IDENTITÀ SAMMARINESE

RIFLESSIONI SULLA LIBERTÀ E LA DEMOCRAZIA FRA POLITICA, STORIA, CULTURA

TESTI DI PAOLO VALENTINI, RITA CANAREZZA, LUCIANO CANFORA, GIACOMO DE VITO, RENATO DOMENICO DI NUBILA, NICOLÒ GASPERINI, GABRIELE GASPERONI, MAURIZIO GOBBI, SEBASTIAN JUREWICZ, ISABELLA LEARDINI, CLAUDIA MALPELI E PAOLA BIGI, PAOLO MANCINI, VALERIA MARTINI, MARCELLA MAZZA, MERIS MONTI, ANDREA RICCARDI, MARIA GLORIA RIVA, DIEGO SALUCCI, MARINO ALBANI, FERNANDO BINDI, FERRUCCIO CASALI, VERTER CASALI, MARIA GIOVANNA FADIGA MERCURI, FRANCESCA MICHELOTTI, PAOLO REFFI, SILVESTRO FEDERICO TONOLLI.
PRESENTAZIONE DEL VOLUME A CURA DI FRANCO CAPICCHIONI.

700 DA

SAN MARINO RICORDA I 700 ANNI DALLA MORTE DI
DANTE ALIGHIERI

DANTE ALIGHIERI REPUBBLICA DI SAN MARINO

2021

La Dante Alighieri di San Marino

L'Associazione Dante Alighieri di San Marino, promossa da autorevoli personalità sammarinesi, venne fondata il 13 agosto 1911 per interessamento del prof. Giuseppe Galassi, già segretario della *"Dante"* a Terni. Primo Presidente fu il prof. Onofrio Fattori.

Dopo un periodo di inattività, iniziato negli anni '70, nel 2005 la *"Dante Alighieri"* è stata ricostituita quale associazione culturale di diritto sammarinese, assumendo statutariamente il ruolo di *"Comitato della Repubblica di San Marino della Società Dante Alighieri"*.

Dalla sua ricostituzione, ogni anno l'Associazione Dante Alighieri realizza diverse iniziative culturali. Quest'anno 2021 si è fatta promotrice della costituzione del Comitato Sammarinese per le celebrazioni del 700° anniversario della morte di Dante Alighieri, per onorare il Sommo Poeta con maggiori e più significativi eventi celebrativi e coordinare in sinergia tutte le iniziative ideate.

Baci dal mondo e *Un giorno per Dante*, due progetti dedicati agli alunni della Scuola Secondaria Superiore. Il Mese Dantesco divenuto *Anno Dantesco*, con ben otto conferenze dedicate all'enciclopedico mondo di Dante. Il cineforum estivo *Non sembiava immagine che tace*, in Ambasciata. Due mostre: *Foco Mettesti* allestita nel Museo Pinacoteca San Francesco e *1321-1921-2021 Un mirabile Inferno* all'Ambasciata e in Biblioteca. Di particolare significato la visita a San Marino del Presidente della Società Dante Alighieri, prof. *Andrea Riccardi*.

Un evento memorabile è stato *San Marino ricorda e onora Dante*, nato dall'idea del prof. Renato Di Nubila, che ha proposto di intitolare finalmente anche a San Marino un luogo a Dante. Il 10 settembre a Serravalle, dopo un importante Convegno di Presentazione, gli Ecc.mi Capitani Reggenti hanno intitolato il *Parco Dante Alighieri - Sommo Poeta, Maestro ed Esule per la Libertà*.

L'Annuario "*Identità Sammarinese*", giunto al 13° numero, esce quest'anno in edizione speciale, molto ricco di testi su temi danteschi e culturali di eccellente contenuto.

In qualità di soci onorari, fanno parte di diritto dell'Associazione il Segretario di Stato per l'Istruzione e la Cultura e l'Ambasciatore d'Italia a San Marino.

IDENTITÀ SAMMARINESE

RIFLESSIONI SULLA LIBERTÀ E LA DEMOCRAZIA FRA POLITICA, STORIA, CULTURA

TESTI DI PAOLO VALENTINI, RITA CANAREZZA, LUCIANO CANFORA, GIACOMO DE VITO, RENATO DOMENICO DI NUBILA, NICOLÒ GASPERINI, GABRIELE GASPERONI, MAURIZIO GOBBI, SEBASTIAN JUREWICZ, ISABELLA LEARDINI, CLAUDIA MALPELI E PAOLA BIGI, PAOLO MANCINI, VALERIA MARTINI, MARCELLA MAZZA, MERIS MONTI, ANDREA RICCARDI, MARIA GLORIA RIVA, DIEGO SALUCCI, MARINO ALBANI, FERNANDO BINDI, FERRUCCIO CASALI, VERTER CASALI, MARIA GIOVANNA FADIGA MERCURI, FRANCESCA MICHELOTTI, PAOLO REFFI, SILVESTRO FEDERICO TONOLLI.
PRESENTAZIONE DEL VOLUME A CURA DI FRANCO CAPICCHIONI.

700 DA

SAN MARINO RICORDA I 700 ANNI DALLA MORTE DI
DANTE ALIGHIERI

DANTE ALIGHIERI REPUBBLICA DI SAN MARINO
www.dantealighierirsm.org

PUBBLICAZIONI DELLA DANTE ALIGHIERI SAN MARINO
2021

SAN MARINO RICORDA I 700 ANNI DALLA MORTE DI
DANTE ALIGHIERI

FRAMMENTI DI CHIOSE TRECENTESCHE ALLA *COMMEDIA* DANTESCA
UN PICCOLO TESORO NEL NOSTRO ARCHIVIO DI STATO

DI PAOLO VALENTINI
DIRETTORE SCOLASTICO SCUOLE KARIS FOUNDATION RIMINI

I commenti antichi alla *Commedia* e San Marino

La *Commedia* dantesca si è mostrata da subito al pubblico del XIV secolo come un'opera rivoluzionaria, destinata a suscitare reazioni e commenti nei lettori. Questo è infatti quello che è avvenuto fin dai primi decenni dopo la sua "pubblicazione", durante i quali assistiamo ad un vero e proprio florilegio di commenti antichi al testo dantesco, che sono stati oggetto di studio da parte della critica, con importanti approfondimenti soprattutto negli ultimi decenni del secolo scorso. Basti pensare che alcuni fra i primi e più noti commenti antichi alla *Commedia* furono redatti dagli stessi figli di Dante, Jacopo e il più noto Pietro Alighieri.

È giusto ricordare in questa sede che il testo dantesco, da quel che sappiamo attraverso la tradizione e la filologia, ha iniziato a circolare da subito man mano che veniva "prodotto" e ha dato origine a numerose copie che costituiscono un *corpus* cospicuo, in cui però manca l'originale autografo. Da qui nasce anche la fortuna della filologia dantesca, che tanto si è sviluppata negli ultimi secoli.

Per chi volesse approfondire tale argomento segnalo in particolare l'opera di un grande studioso e amante di Dante come il prof. Saverio Bellomo (*Dizionario dei commentatori danteschi*, Olschki editore, Firenze 2004), cui sono molto grato per il grande contributo dato agli studi della *Commedia* in Italia e per la sua partecipazione al convegno su Giovanni Bertoldi da Serravalle organizzato dall'associazione "Centocanti", di cui ero presidente, svoltosi nel marzo del 2006 a San Marino.

I frammenti conservati nell'Archivio di Stato di San Marino appartengono proprio a questa ricca e feconda tradizione e, pur essendo limitati per il numero e per lo stato di conservazione, presentano un altissimo valore, in quanto riportano un commento antico alla *Commedia*, ritrovabile solo in un altro esemplare, peraltro cronologicamente successivo.

La loro conservazione è legata al fatto che tali frammenti sono stati staccati dal loro codice originario, databile alla fine del milletrecento, e sono stati usati come coperta di un registro che conserva gli *Atti del Generale Consiglio Principe e Sovrano della Repubblica di San Marino tra gli anni 1559-1565*. Il volume si trova ancora in Archivio (C n. 5) ed è infatti privo di coperta; sul terzo frammento dantesco si trovano inoltre la sigla del libro (*Liber C*) e la data degli *Atti* (1559-1565).

Si presume che i fogli del codice dantesco siano stati ritrovati e sistemati nella busta attuale alla fine del XIX secolo per mano di Carlo Malagola, direttore dal 1882 del neonato Archivio di Stato di Bologna. Infatti l'11 Giugno 1885 Malagola fu incaricato dal Generale Consiglio Principe e Sovrano di San Marino di riordinare l'Archivio governativo sammarinese (C. Malagola, *L'archivio governativo della Repubblica di San Marino riordinato e descritto, aggiunti gli statuti sammarinesi dal 1295 alla meta del secolo* XIV, Bologna 1891). Malagola non ha tuttavia lasciato nessuna traccia di questo ritrovamento né nell'inventario né in altro luogo, ed è, ad oggi, difficile ricostruire tutti i passaggi che hanno portato alla sistemazione attuale.

Descrizione dei frammenti

I frammenti sammarinesi della *Commedia* si presentano come tre fogli in pergamena antica più qualche frammento, vergati con un inchiostro bruno in semigotica (tipica del periodo) e delle note (chiose, glosse sono sinonimi) richiamate da lettere in rosso. Sono identificati con i numeri 1, 2 e 3.

Al loro interno contengono brani tratti dai canti XIX, XX, XXI dell'*Inferno* e del canto XIV del *Purgatorio* dantesco; in questi brani della *Commedia* ci sono diversi riferimenti al territorio romagnolo e i personaggi che Dante incontra appartengono appunto a queste zone e sono piuttosto coevi a Dante, ma soprattutto all'ancora ignoto autore delle chiose. Difficile pensare che sia un caso: chiunque abbia smembrato e poi deciso di "tenere" questi brani deve aver preferito questi canti ad altri.

L'aspetto più interessante dal punto di vista storico e filologico, e che quindi dà un valore speciale ai frammenti sammarinesi, è che, a margine del testo, si possono leggere commenti in latino che sono riconducibili in modo inequivocabile al testo delle più conosciute Chiose Ambrosiane, un commento conservato in un volume integrale presso la omonima e prestigiosa biblioteca milanese.

Fino a prima dei recenti studi che hanno documentato e approfondito il tema (si veda M. Fiorilla, P. Valentini, *Frammenti di un ignoto codice trecentesco della Commedia con le Chiose Ambrosiane*, da Aevum, Settembre-Dicembre 2006, Anno 80, Fasc. 3, pp. 603-631, Vita e Pensiero, Università Cattolica del Sacro Cuore), le Chiose Ambrosiane erano l'unico volume noto a riportare questo commento.

Questi riferimenti sono sicuramente più interessanti per un pubblico di specialisti, ma se osservati dalla giusta angolazione, e se inseriti dentro l'aura di una delle opere forse più importanti e conosciute della letteratura mondiale, se ne può apprezzare il valore e l'importanza.

Vale la pena a questo punto raccontare brevemente la storia che mi ha portato a ritrovare questi frammenti e dei risultati del lavoro di ricerca che ne è nato. I frammenti della collezione privata, numerati da 4 a 8, sono scar-

samente leggibili, soprattutto il verso di F. 6, il recto di F. 5 e di F. 7; inoltre F. 4 e F. 8 sono solo piccoli frammenti. In questi frammenti sono contenuti passi tratti da *Paradiso* XVI, XVIII e XIX.

Storia del ritrovamento e della ricerca

Nel dicembre del 2003, durante la mia attività di ricerca presso l'Archivio di Stato della Repubblica di San Marino per la tesi triennale in Filologia italiana, su consiglio dell'allora direttore, sono stato attirato dal ritrovamento, all'interno di una busta con l'intestazione *Frammenti Cartacei e Membranacei*, di frammenti di tre fogli pergamenacei contenenti versi dell'*Inferno* e del *Purgatorio*. Come già detto, i fogli del codice dantesco erano stati nel XVI secolo utilizzati come materiale per formare la coperta di un registro che conserva gli *Atti del Generale Consiglio Principe e Sovrano della Repubblica di San Marino.*

Ciò che aveva attirato la mia attenzione di giovane studente universitario erano tre aspetti in particolare: l'antichità del codice, la presenza del commento e la coincidenza della "scelta" dei frammenti. Da quel momento ho iniziato un lavoro di ricerca che mi ha portato appunto a tentare di decodificare al meglio il testo dantesco, a datarlo e a paragonare il testo sammarinese con quello delle più note Chiose Ambrosiane.

All'incirca un anno dopo, mentre mi trovavo ancora in Università Cattolica a studiare per la laurea specialistica in Filologia Italiana, il dott. Maurizio Fiorilla (che colgo l'occasione di ringraziare ancora una volta per la sua collaborazione e disponibilità), allora dottorando in Filologia, si era recato in Cattolica, per far vedere alla professoressa Mirella Ferrari dei frammenti di quattro fogli pergamenacei del *Paradiso* emersi dalla legatura di un esemplare del commento di Francesco Vimercati alla *Meteorologia* di Aristotele, stampata a Venezia da Domenico Guerra nel 1565 (ulteriori riferimenti e approfondimenti si possono leggere nell'articolo già citato).

Tramite il mio professore della tesi prof. Giuseppe Frasso, sono venuto a conoscenza di questa scoperta e il giorno dopo (*sic*!) ero già nello studio della professoressa Ferrari col dottor Fiorilla a constatare la comune provenienza dei frammenti con quelli sammarinesi da me studiati.

Da qui è partito un lavoro di ricerca a quattro mani che ha confermato che tutti i frammenti appartenevano originariamente allo stesso codice di fine '300 e che i due libri nei quali i frammenti erano rimasti "celati" per tanto tempo, oltre a riportare la stessa data (1565), si trovavano con ogni probabilità originariamente in località vicine: il frontespizio del volume con il commento di Francesco Vimercati ad Aristotele reca infatti la nota di possesso del monastero di Santa Croce a Montenovo, oggi Ostra Vetere, situato nelle Marche settentrionali proprio vicino a San Marino.

Questa storia non fa che sottolineare il legame di San Marino con il territorio circostante e allo stesso tempo la sua originalità e importanza nel panorama culturale in lingua italiana.

Il "Commento Sammarinese" alla *Commedia*

Senza entrare in tecnicismi o in *excursus* eruditi, è sicuramente utile ed interessante, nel settecentenario della morte del sommo poeta, riportare alcuni brani, in latino con testo a fronte, del commento che si trova nei frammenti.

Il commento, pur caratterizzato da brevi espressioni e perlopiù da note esplicative, permette di comprendere chiaramente che il chiosatore si sentiva molto vicino al testo dantesco, tanto da arrivare a contestarlo.

Riporto di seguito un esempio di questa "libertà" del commentatore. La chiosa in questione si trova collegata al nome di Guido (Guido Bonatti) in *Inf*. XX v. 118 che Dante incontra nella bolgia degli indovini e incantatori ed è un esempio lampante di questa libertà:

> *De Forlivio. Hic no[n] consentio Danti, quia iste fuit bonus astrologus et nichi[l] de eo dampnabile fertur. Composuit summam laudab[ilem] in astrologia.*

> "Di Forlì. In questo caso io non sono d'accordo con Dante, perché questo (*Guido*) è stato un buon astrologo e non è stato tramandato nulla di riprovevole sul suo conto. Ha composto un trattato sull'astrologia completo e degno di nota".

In questa nota si vede non solo che il commentatore ci tiene a sottolineare l'origine forlivese del dannato, ma anche che sul suo conto sapeva cose che gli fanno dissentire dal giudizio dell'autore della *Commedia*.

Un secondo esempio conferma l'interesse del chiosatore nel fissare nel testo tutti gli aspetti che hanno a che fare con l'area marchigiano-romagnola, quasi certamente patria del nostro ignoto commentatore.

La chiosa si trova al v. 92 del canto XIV del *Purgatorio* in cui Dante sta presentando un invidioso di nome Rinieri da Calboli, anche lui nativo di Forlì: nel presentare l'area geografica che gli ha dato i natali, Dante usa questa perifrasi "*tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno*". L'ignoto commentatore non perde occasione per chiosare "*Hi sunt confines Romandiole*"; il canto parla infatti della decadenza delle casate romagnole, proprio come quella dei Paolucci, signori di Calboli, di cui Rinieri faceva parte.

Testo delle Chiose

Nelle pagine seguenti vengono riportati il documento completo (AS RSM, Documenti Privati, Pergamene e Frammenti, Busta n. 38, fascicolo 1, Frammenti della *Commedia*), i Frammenti della Collezione Privata e i corrispondenti testi attuali della Divina Commedia con a fianco la trascrizione delle chiose leggibili.

Con l'asterisco iniziale si indica la mancata ripetizione della parola nel testo in cui viene chiosata.

Per completezza ulteriori notazioni e commenti vengono indicati con un numero romano in rosso e riportati tutti a pagina 34.

Inf. XIX, 79-102 (f. 1r)

Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
e ch'i son stato così sottosopra,
ch'el non starà piantato coi piei rossi:

chè dopo lui verrà di più laida opra,
di ver' ponente, un Pastor sanza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.

Nuovo Iasón sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
suo re, così fia a lui chi Francia regge".

Io non so s'i mi fui qui troppo folle,
ch'i pur rispuosi lui a questo metro:
"Deh, or mi dì: quanto tesoro volle

Nostro Segnore in prima da san Pietro
ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: "Viemmi dietro".

Nè Pier, nè li altri tolsero a Matia
oro od argento, quando fu sortito
al loco che perdè l'anima ria.

Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta,
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi,
che tu tenesti ne la vita lieta,

81 * *Piei rossi* - In hoc loc[o].

83 *Pastore* - […][I] arch[iepiscopus] […] papa […] Ecclesi[am] […] sumo[niace et libidin] ose vi[tam] […].

84 *Ricopra* - Quia [ma]gis et manifestius et scelestius [cri]mina exercuit[II].

85 *Iasón* - Qui fuit pontifex Iu deorum symoniacus et constituit gimnasia puerorum in tantum fuit libidinosus.

86 *Molle* - Fa[ci]lis et indulgens malis […]s[III].

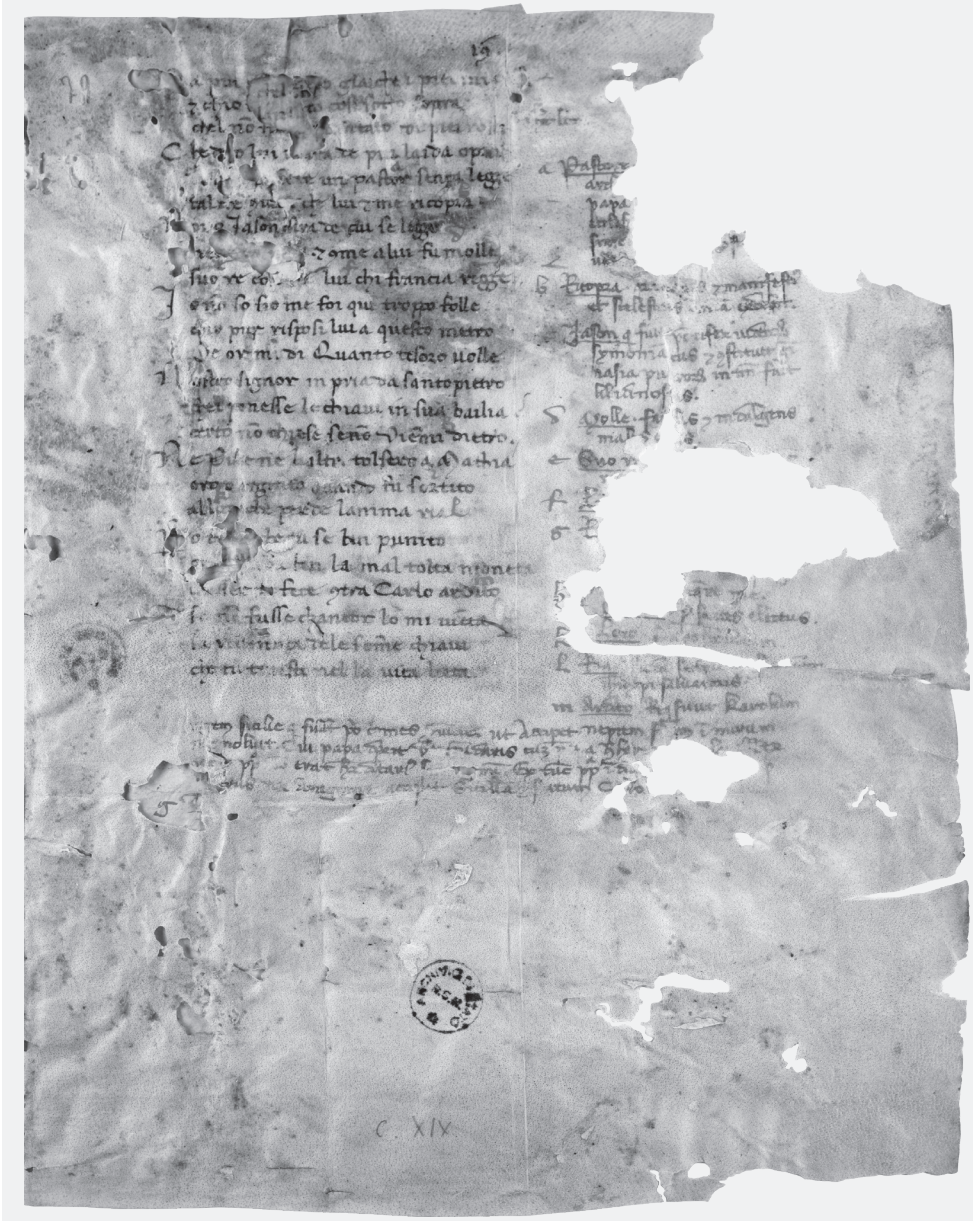
87 *Suo re* - […][IV].
87 *L[ui]* - […]
87 *R[egge]* - […]

91 *[Viemmi dietro]* - [Scilicet «s equere me».

93 *[Sortito]* - Per sortes electus.

96 *Loco* - Scilicet Apostolatum.
96 *Ria* - Iuda Sca[rioth traditor] Ihesu Christi Salvatoris.

99 *Ardito* - Requisivit Karolum regem Sicilie, qui fuerat Provintie comes pri[mo], ut acciperet neptem suam in nurum. Ille noluit, cui papa dixit: «Verecundaris cum papa contrahere [parente]l[am]?». Rex resp[ondit] papatus non erat hereditarius sic[ut] [reg num, ex tunc papa indig[natus [consensit quod Pet]rus rex Aragonie acciperet Siciliam et statum C[aru]lo [supradicto].



ASRSM, Frammenti della Divina Commedia, F. 1 recto, *Inf.* XIX, v. 79-102.

Inf. XIX, 103-126 (f. 1v)

Io userei parole ancor più gravi:
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;

quella che con le sette teste nacque,
e da le diece corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete dio d'oro e d'argento;
e che altro è da voi a l'idolatre,
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!».

E mentr'io li cantava cotai note,
o ira o coscienza che 'l mordesse,
forte spingava con ambo le piote.

I' credo ben ch' al mio duca piacesse,
con sì contenta labbia sempre attese
lo suon de le parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese;
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese.

106 *[Vangelista]* - [Io]hannes in Apolcalipsi.

107 * Scilicet populos.

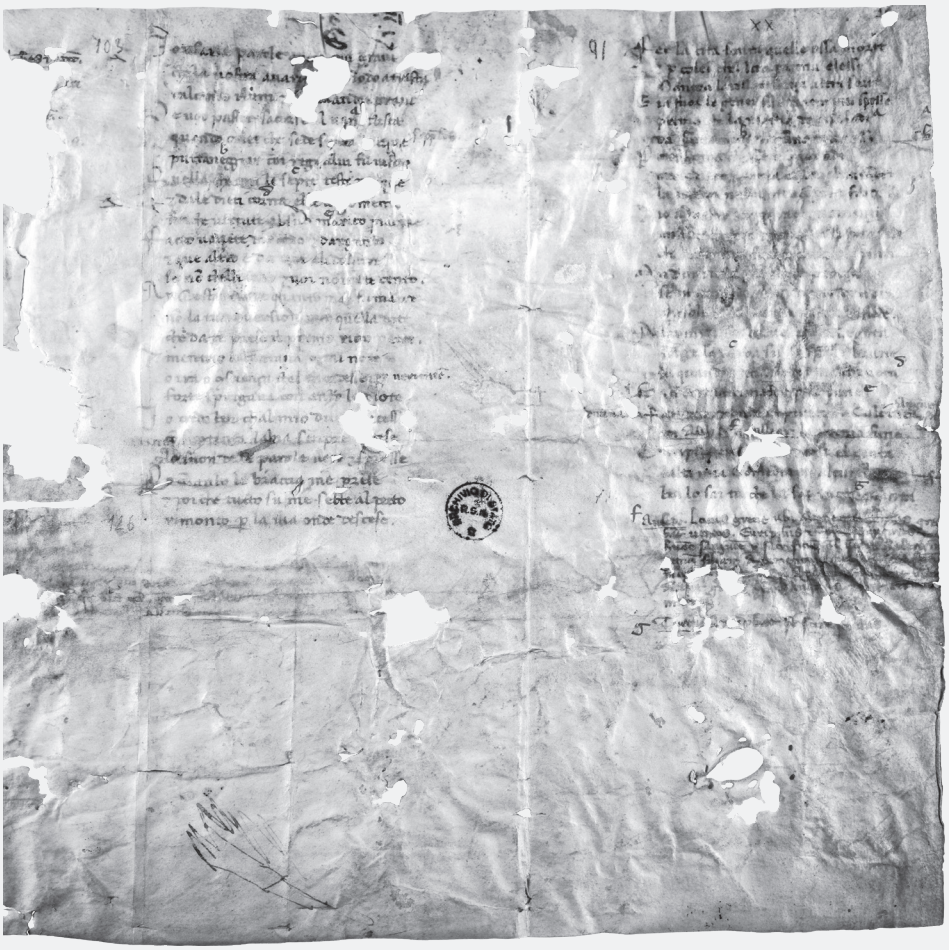
108 *[Puttaneggiar]* - […]v

109 *[Septe teste]* - […]

110 [*Dieci Corna]* - […]

111 *[Marito]* - […]

119 * *Mordesse* – Propter veritatem.



ASRSM, Frammenti della Divina Commedia,
F. 1 verso, *Inf.* XIX, v. 103-126 e F. 2 recto, *Inf.* XX, v. 91-114.

Inf. XX, 91-114 (f. 2r)

91 Fer la città sovra quell'ossa morte;
e per colei che 'l loco prima elesse,
Mantua l'appellar sanz'altra sorte.

94 Già fuor le genti sue dentro più spesse,
prima che la mattia da Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.

97 Però t'assenno che, se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi".

100 E io: "Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sì certi e prendon sì mia fede,
che li altri mi sarien carboni spenti.

103 Ma dimmi, de la gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
chè solo a ciò la mia mente rifiede".

106 Allor mi disse: "Quel che da la gota
porge la barba in su le spalle brune,
fu – quando Grecia fu di maschi vòta,

109 sì ch'a pena rimaser per le cune-
augure, e diede 'l punto con Calcanta
in Aulide a tagliar la prima fune.

112 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
l'alta mia tragedìa in alcun loco:
ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

95 *[L]odi* - Nobiles mantua[ni].

96 *Pinamonte* - De bonacosis.

107 *[La barba]* - Iste fuit grecus et Greci nutriunt barba[m] et [n] on raduntur quia natura dedit homini barbam ad differentiam mulierum.

108 *Vota* - Idest [vacua quando] iverunt in exercitum supra Troiam.

109 *Cune* - Parvuli vagientes in cunis solum modo remansere.

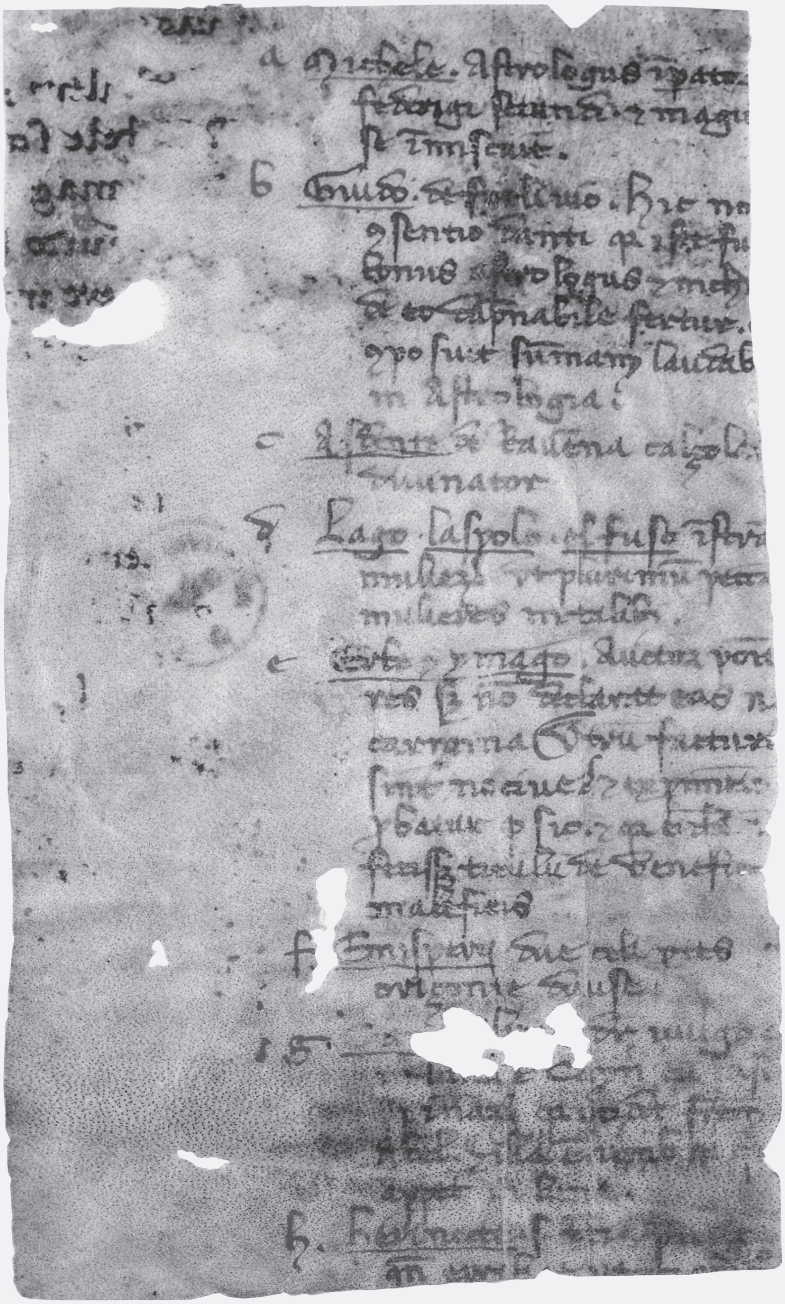
110 * *Au[gur]* - Divina[t]a.

110 * *Calcanta* - Augur[es] […].

111 *Aulide* - Locus Grecie ubi convenerat [ex]ercitus Gre[corum] […] [VI] [habe]bant ventos. Euripilus et Ca[lcanta] augures […] humano sanguine per sacrificium aliter ventos habere […] unam filiam Agamenonis qua […]. decepit Grecos conoscere augures […] mutatam.

113 **In alcun loco* - Scilicet [se] cundo *Eneidos* circa principium videlicet «suspensi [Euripilum scitantem oracula Phoebi/ mictimus»].

114 *Tucta* - A[ppro]ba[t] scire poetas



ASRSM, Frammenti della Divina Commedia, F. 2 verso (b), *Inf.* XX, v. 115-130 glosse.

Inf. XX, 115-130 (f. 2v)

Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
de le magiche frode seppe il gioco.

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
ch'avere inteso al cuoio ed a lo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l'ago,
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;
fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai, ché già tiene il confine
d'amendue li emisperi, e tocca l'onda
sotto Sobilia Caino e le spine;

e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten de' ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda".

Sì mi parlava, e andavamo introcque.

116 *Michele* – Astrologus imperato[ris] Federigi Secundi et magi[cis] se immiscuit.

118 *Guido* - De Forlivio. Hic no[n] consentio Danti, quia iste fuit bonus astrologus et nichi[l] de eo dampnabile fertur. Composuit summam laudab[ilem] in astrologia.

118 *Asdente* - De Ravenna calçolar[ius] et divinator.

121-122 *L'ago, l'aspolo e'l fuso* - Instru[menta] mulierum ut plurimum peccant mulieres in talibus.

123 *Erbe et ymago* - Auctor ponit res sed non declarat eas et carmina; utrum facture sint nocive et experimentis probatur quod sic et quia Ecclesia fecisset titulum de veneficis [et] maleficis.

125 *Emisperi* - Due celi partes oriçonte divise.

126 *Ca[yn]* - […] dicitur vulgo [quod] in luna est Cayn cum fasc[e s]pinarum, quia occidit fratrem Abel et illa esse umbra q[ue nobis] apparet in luna.

127 *Hernocte* – Scilicet tertia prete[rita nocte] quando erraba[t Dantes in Silva].

129 [*Selva*] - […] [VII]

130 [*Entrocque*] - […]

Inf. XXI, 1-6 (f. 2v)

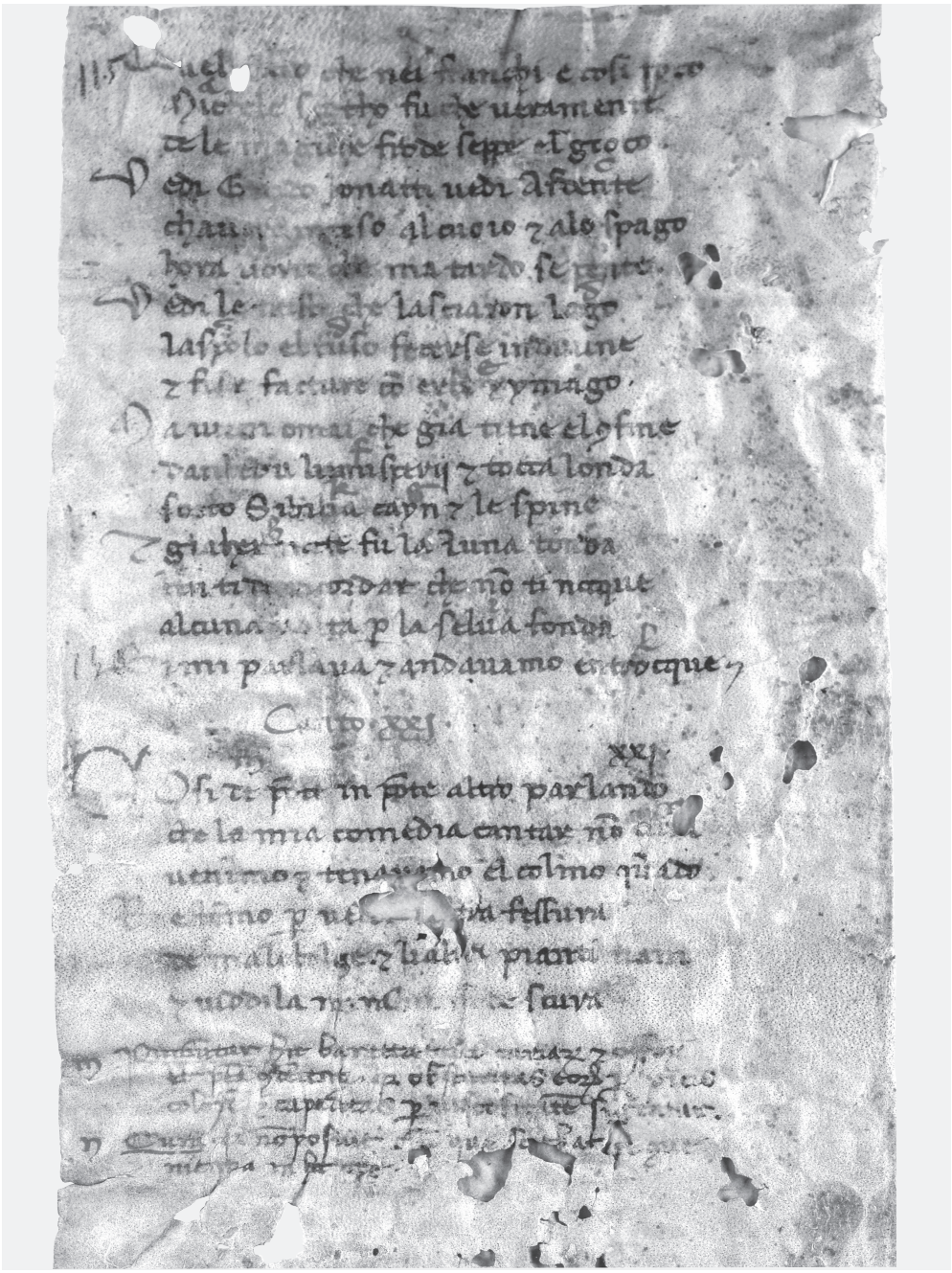
Così di ponte in ponte altro parlando
che la mia comedìa cantar non cura,
venimmo; e tenevamo il colmo, quando

restammo per veder l'altra fessura
di Malebolge e li altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.

---

1 *Puniunctur* [VIII] - Hic barattatatores curiarum et offici[orum] et pena condecenti, quia obscuritas eorum per picis colorem et cupiditas per viscositatem significatur.

2 *Cura* - Quia non posuit om[nia] que sciebat [sed] convenientia in hoc opere.



ASRSM, Frammenti della Divina Commedia, F. 2 verso *Inf.* XX, v. 115-130 e *Inf.* XXI v. 1-6.

Purg. XIV, 61-90 (f. 3r)

61 Vende la carne loro essendo viva;
poscia li ancide come antica belva;
molti di vita e sé di pregio priva.

64 Sanguinoso esce de la trista selva;
lasciala tal, che di qui a mille anni
ne lo stato primaio non si rinselva".

67 Com'a l'annunzio di dogliosi danni
si turba il viso di colui ch'ascolta,
da qual che parte il periglio l'assanni,

70 così vid'io l'altr'anima, che volta
stava a udir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.

73 Lo dir de l'una e de l'altra la vista
mi fer voglioso di saper lor nomi,
e dimanda ne fei con prieghi mista;

76 per che lo spirto che di pria parlòmi
ricominciò: "Tu vuo' ch'io mi deduca
nel fare a te ciò che tu far non vuo' mi.

79 Ma da che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
però sappi ch'io fui Guido del Duca.

82 Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.

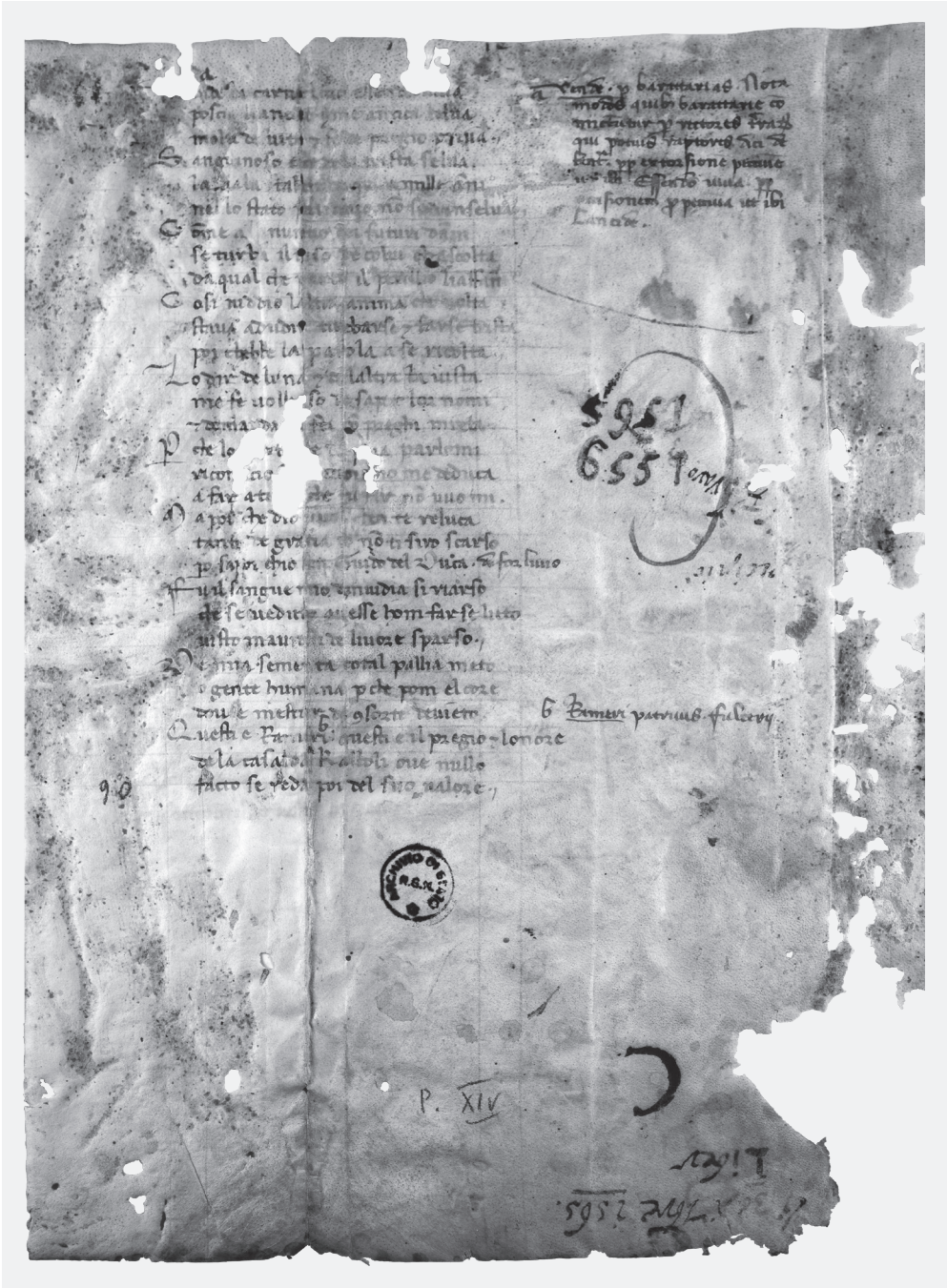
85 Di mia semente cotal paglia mieto;
o gente umana, perché poni 'l core
là 'v'è mestier di consorte divieto?

88 Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
de la casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore.

61 *Vende* - Per barattarias. Nota modos quibus barattarie commictuntur per rectores terrarum qui potius raptores dici debentur, propter extorsionem pecunie ut ibi «essendo viva» propter occisionem pro pecunia ut ibi "L'ancide".

81 * *Guido del Duca* – De Forlivio.

88 *Ranieri* - Patruus Fulcery.



ASRSM, Frammenti della Divina Commedia, F. 3 recto, *Purg.* XIV, v. 61-90.

Purg. XIV, 91-120

91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
del ben richesto al vero e al trastullo;

94 ché dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sì che tardi
per coltivare omai verrebber meno.

97 Ov'è 'l buon Lizio e Arrigo Mainardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!

100 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna?

103 Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
quando rimembro, con Guido da Prata,
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,

106 Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e li Anastagi
(e l'una gente e l'altra è diretata),

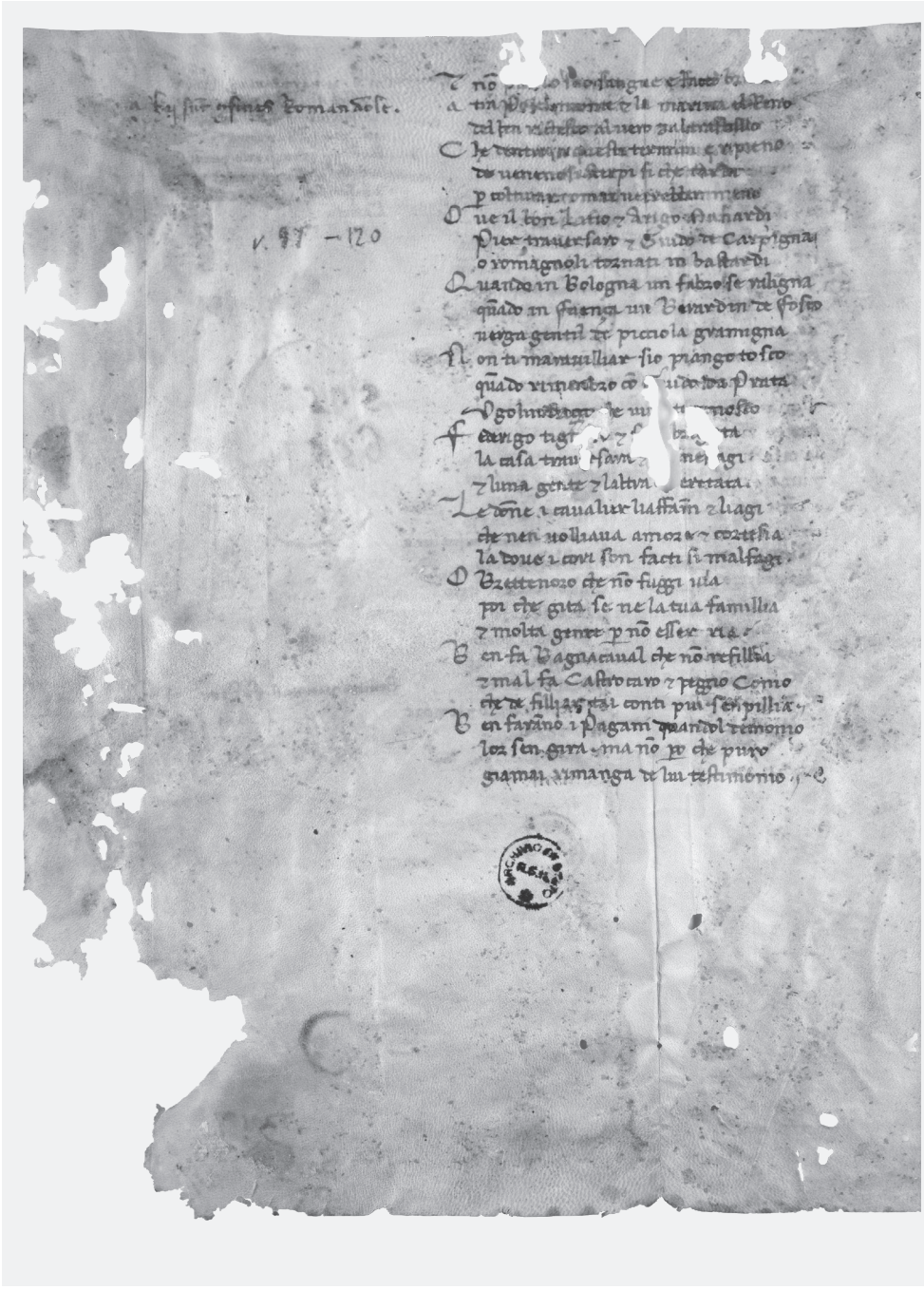
109 le donne e ' cavalier, li affanni e li agi
che ne 'nvogliava amore e cortesia
là dove i cuor son fatti sì malvagi.

112 O Bretinoro, ché non fuggi via,
poi che gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?

115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti più s'impiglia.

118 Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però che puro
già mai rimagna d'essi testimonio.

92 Hi sunt confines Romandiole.



ASRSM, Frammenti della Divina Commedia, F. 3 verso, *Purg.* XIV, v. 91-120.

Par. XVI, 1-10, (f. 5r)

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
qua giù dove l'affetto nostro langue,

mirabil cosa non mi sarà mai:
ché là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto che tosto raccorce:
sì che, se non s'appon di dì in die
lo tempo va dintorno con le force.

Dal 'voi' che prima a Roma s'offerie,

3 *Qua giù* - Scilicet [in terris].
Langue - Per [temptationes et carnis] illecebras.

7 *Racorce* - St[at sua cuique dies]; breve et inr[eparabile tempus] omnibus est vite.

9 *Force* - Forf[ex] […][IX]

Par. XVI, 19-36 (f. 5v)

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia
perché può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fuor li vostri antichi e quai fuor li anni
che si segnaro in vostra puerizia;

ditemi de l'ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di più alti scanni».

Come s'avviva a lo spirar d'i venti
carbone in fiamma, così vid' io quella
luce risplendere a' miei blandimenti;

e come a li occhi miei si fé più bella,
così con voce più dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,

dissemi: «Da quel dì che fu detto 'Ave'
al parto in che mia madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me ond' era grave,

34 *Da quel dì* - […] Christi a qua […]

Par. XVIII, 121-135 (f. 6r)

121 sì ch' un' altra fiata omai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo
che si murò di segni e di martìri.

124 O milizia del ciel cu'io contemplo,
adora per color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo essemplo!

127 Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.

130 Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

133 Ben puoi tu dire: " l' ho fermo 'l disiro
sì a colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro,

121 S'adiri - Irascatur, sicu[t quando] eiecit ementes et venden[tes] de templo.

122 * Templo - Scilicet Ecclesia.

123 Segni - Scilicet miraculis.

126 Exemplo - Curialium Ecclesie R[omane].

128 Tollendo - Per excommunicationem.

129 Pane - Gratie divine et [comunionis] Christianitatis.

130 Per cancellare - Pro pecunia ex[torquenda], non actendentes illud: «G[ratis] accepistis, gratis date».

132 [Vig]na - Domini Sabaoth.

134 Solo - In heremo sive dese[rto].

135 Per salti - Quia puella sal[tavit et] placuit Herodi, impetra[vit de]collari caput Iohannis Ba[ptiste], cuius figura in floreno [imprimitur] notatur hic.

Par. XIX, 1-5 (f. 6r)

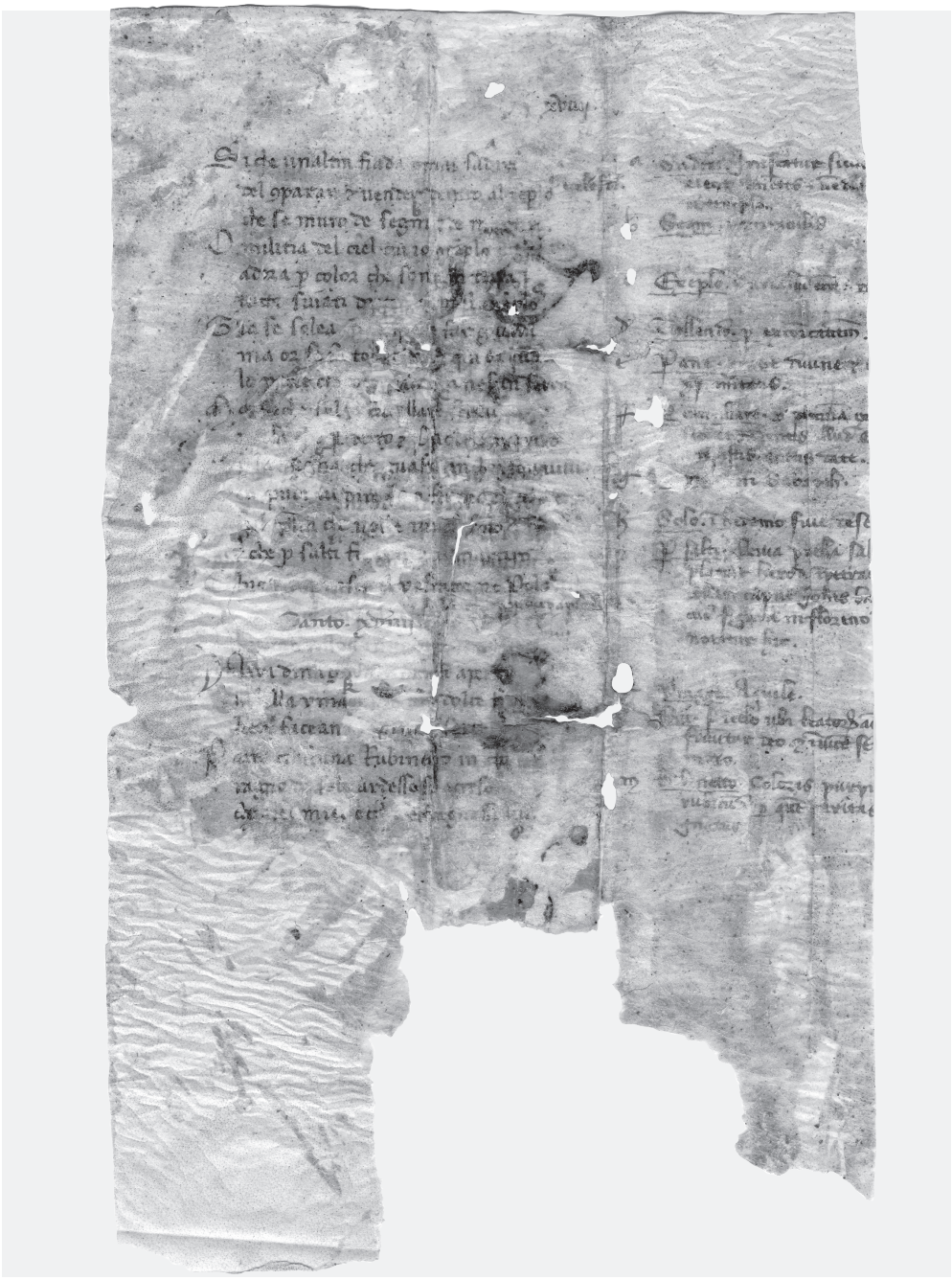
1 Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image che nel dolce frui
liete facevan l'anime conserte;

4 parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sì acceso,

2 Ymage - Aquile.

2 Frui - Scilicet in celo ubi beatorum a[nime] fruuntur Deo et invicem se [ipsis] in Deo.

4 Rubinetto - Coloris purp[urei] rubicundi per quem caritas [desi]gnatur.



Collezione privata, Frammenti della Divina Commedia, F. 6r, *Par.* XVIII, v. 121-135 e *Par.* XIX, v. 1-5.

Par. XIX, 7-30 (f. 6v)

E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, né scrisse incostro,
né fu per fantasia già mai compreso;

ch'io vidi e anche udì parlar lo rostro,
e sonar ne la voce e 'io' e 'mio',
quand'era nel concetto e 'noi' e 'nostro'.

E cominciò: " Per esser giusto e pio
son io qui essaltato a quella gloria
che non si lascia vincere a disio;

e in terra lasciai la mia memoria
sì fatta, che le genti lì malvage
commendan lei, ma non seguon la storia".

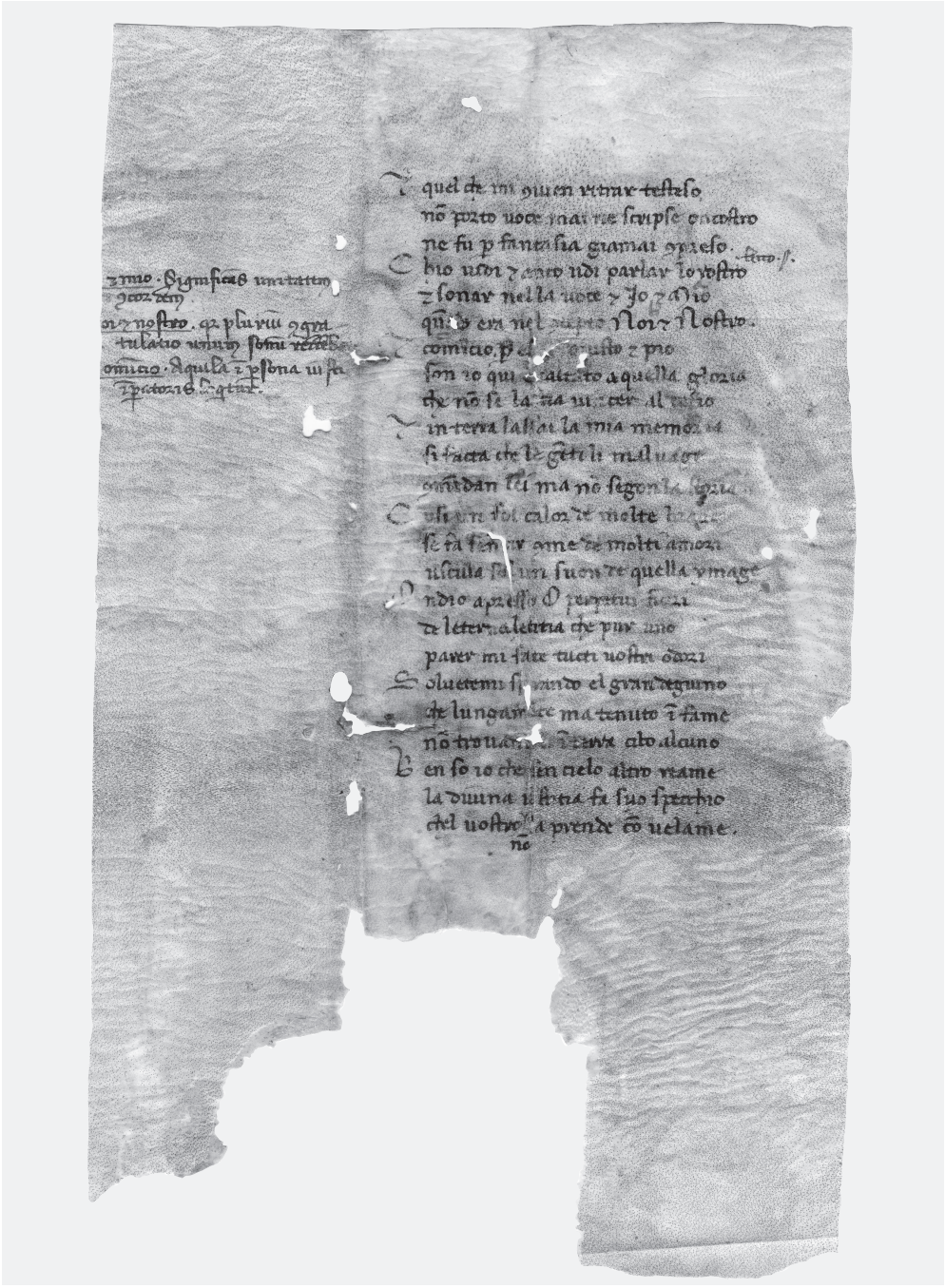
Così un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
usciva solo un suon di quella image.

Ond'io appresso: "O perpetui fiori
de l'etterna letizia, che pur uno
parer mi fate tutti vostri odori,

solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m'ha tenuto in fame,
non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che, se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
che 'l vostro non l'apprende con velame.

10 * Rostro - Becco scilicet.
11 [Io] et mio - Significans unitatem concordem.
12 [N]oi et nostro – Quia plurimum congratulatio unum sonum redebat.
12 [C]ominciò - Aquila in persona iusti imperatoris loquitur.



Collezione privata, Frammenti della Divina Commedia, F. 6v, *Par.* XIX, v. 7-30.

Par. XIX, 31-54 (f. 7r)

Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
dubbio che m'è digiun cotanto vecchio".

33 Dubbio - Infra dicitur in textu.

Quasi falcone ch'esce del cappello,
move la testa e con l'ali si plaude,
voglia mostrando e faccendosi bello,

vid'io farsi quel segno, che di laude
de la divina grazia era contesto,
con canti quai si sa chi là su gaude.

Poi cominciò: "Colui che volse il sesto
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto,

40 Colui - Creator omnipotens Deus.
40 Sexto - Circinum, quia forma mun[di] rotunda est.

non potè suo valor sì fare impresso
in tutto l'universo, che 'l suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso.

44 Verbo - Caro factum.

45 Excesso - Quia incompreh[ensibile].

E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d'ogne creatura,
per non aspettar lume, cadde acerbo;

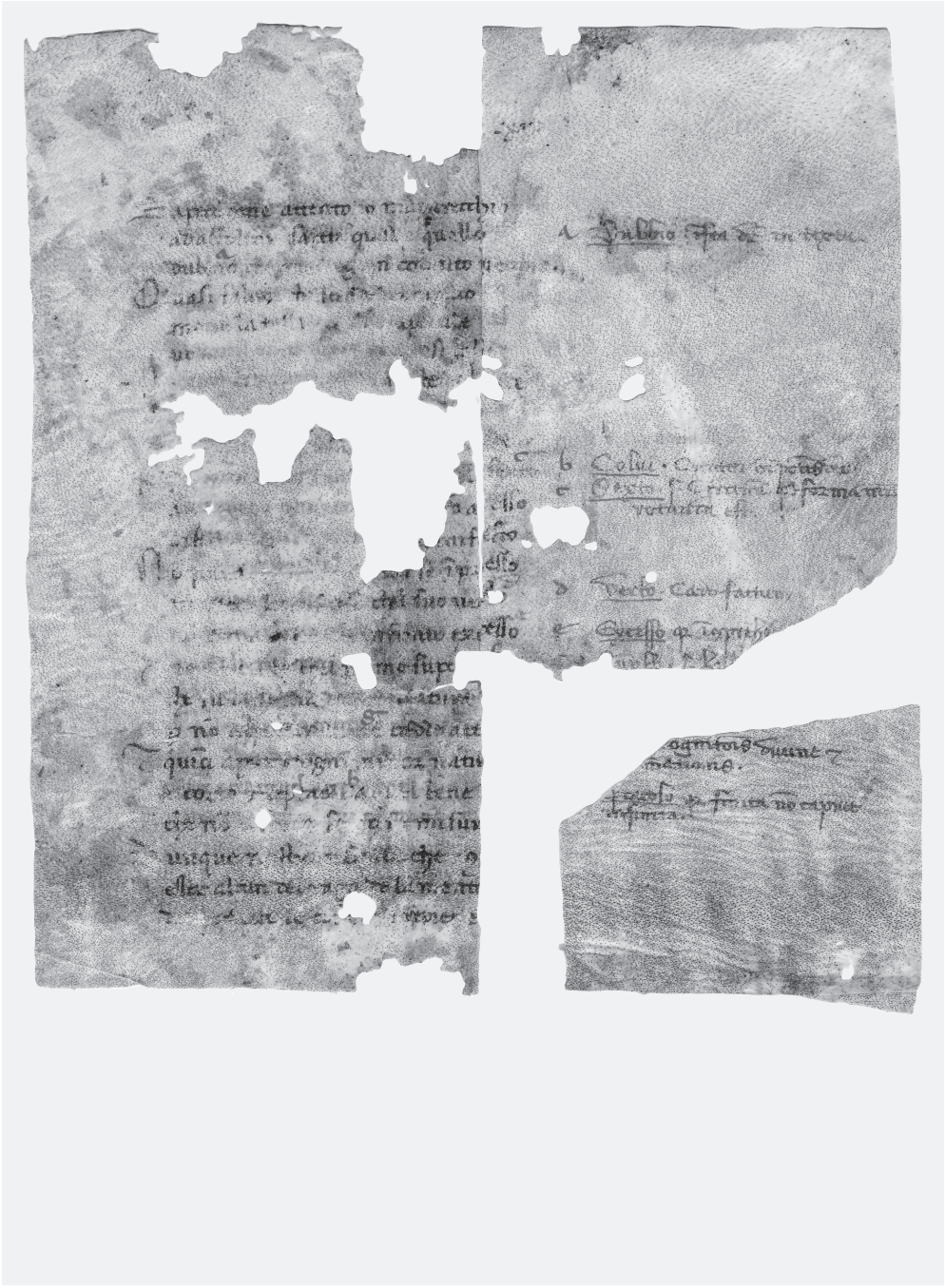
46 [S]uperbo - Scilicet Lu[cifer].

48 [Lume] - [C]ognitionis divine et [confir]mationis.

e quinci appar ch'ogne minor natura
è corto ricettacolo a quel bene
che non ha fine e sé con sé misura.

50 [Rece]ptacolo - Quia finita non capiunt infinita.

Dunque vostra veduta, che convene
Esser alcun de' raggi de la mente
Di che tutte le cose son ripiene,



Collezione privata, Frammenti della Divina Commedia, F. 7 recto (a+b+c), *Par.* XIX, 31-54.

Par. XIX, 55-78 (f. 7v)

55 non po' da sua natura esser possente
tanto, che suo principio non discerna
molto di là da quel che l'è parvente.

58 Però ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
com'occhio per lo mare, entro s'interna;

61 che, ben che da la proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
èli, ma cela lui l'essere profondo.

64 Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenèbra
od ombra de la carne o suo veleno.

64 Sereno - Divine illustrationis.

64 om. (cfr. supra Par. XIX 48).

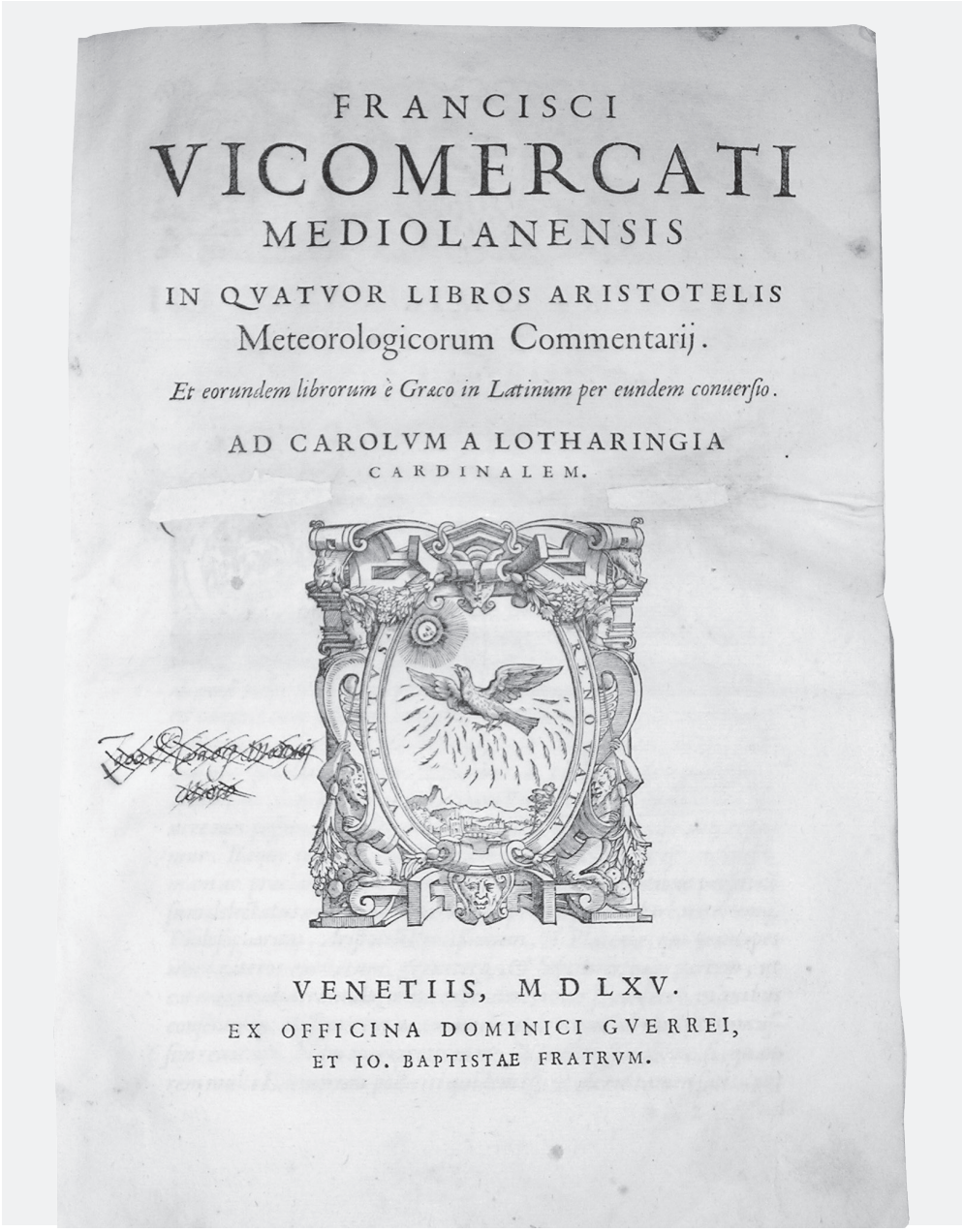
67 Assai t'è mo aperta la latebra
che t'ascondeva la giustizia viva,
di che facei question cotanto crebra;

70 chè tu dicevi: "Un uom nasce a la riva
de l'Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo né chi legga né chi scriva;

70 [Un hom] - Arguendo ex ignorantia [facti que sol]et excusare. Gaud[i] o - […] [X]

73 e tutti suoi voleri e atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
sanza peccato in vita o in sermoni.

76 Muore non battezzato e sanza fede:
ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua, se ei non crede?"



FRANCISCI
VICOMERCATI
MEDIOLANENSIS
IN QVATVOR LIBROS ARISTOTELIS
Meteorologicorum Commentarij.
Et eorundem librorum è Græco in Latinum per eundem conuerſio.
AD CAROLVM A LOTHARINGIA
CARDINALEM.

VENETIIS, M D LXV.
EX OFFICINA DOMINICI GVERREI,
ET IO. BAPTISTAE FRATRVM.

Frontespizio del volume *Francisci Vicomercati Mediolanensis In quatuor libros Aristotelis Meteorologicorum commentarii. Et eorundem libro rum e Graeco in Latinum per eundem conversio.* Venetiis, Ex officina Dominici Guerrei et Baptistae fratrum, 1565. Collezione privata. Dalla legatura del volume cinquecentesco sono emersi i frammenti di quattro fogli pergamenacei del Paradiso.

Notazioni e commenti

Inf. XIX, 79-102 (f. 1r)
I - La pergamena presenta in questo punto un foro di circa mm 60x40, che permette di leggere solo una parola per riga.
II - Exercuit è stato vergato su una parola preesistente, di cui restano ancora visibili il tratto superiore di una d e di una l, entrambe caratterizzate dallo svolazzo tipico dello stile cancelleresco del copista delle chiose.
III - La lacuna è di circa cinque lettere; l'iniziale di parola risulta parzialmente visibile ma è difficile stabilire se si tratti di una c, di una e o di una o.
IV - Qui la pergamena presenta una lacerazione di circa mm 40x20, rendendo lacunosa questa e le tre chiose successive.

Inf. XIX, 103-126 (f. 1v)
V - La pergamena presenta nel margine sinistro dei vv. 108-111 una lacerazione che non permette di vedere le glosse. Dalle lettere alfabetiche di richiamo collocate sopra le singole parole del testo dantesco possiamo ricavare tuttavia che i lemmi puttaneggiar (v. 108), septe teste (v. 109), dieci corna (v. 110), marito (v. 111) dovevano essere glossati nel margine sinistro.

Inf. XX, 91-114 (f. 2r)
VI - Le lacune di questa chiosa sono dovute al pessimo stato dell'inchiostro del f. 2r.

Inf. XX, 115-130 (f. 2v)
VII - Le lacune di questa chiosa e della successiva sono dovute a un taglio della pergamena. Infatti queste chiose si trovano sul frammento del f. 2 che ci è pervenuto privo di metà dell'altezza.

Inf. XXI, 1-6 (f. 2v)
VIII - In questo caso il lemma non è costituito dalla parola presente nel testo, ma dalla prima parola della chiosa, che è, infatti, sottolineata in rosso.

Par. XVI, 1-10 (f. 5r)
IX - Il frammento, molto piccolo, si interrompe in questo punto sia orizzontalmente sia verticalmente. Sul verso dello stesso frammento, più o meno in corrispondenza del medesimo punto del foglio, si riesce a leggere qualche parola della glossa a *Par.* XVI, 34 (si veda la chiosa successiva).

Par. XIX, 55-78 (f. 7v)
X - Il frammento recuperato è molto piccolo ed è impossibile leggere oltre. La glossa, che con ogni probabilità doveva trovarsi sul recto del foglio, potrebbe riferirsi a *Par.* XXIV, 36 o a *Par.* XXI, 41 (uniche attestazioni della Commedia in cui compare il termine gaudio).

PRESENTAZIONE

DI FRANCO CAPICCHIONI
PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE SAMMARINESE DANTE ALIGHIERI

Per l'Associazione Sammarinese Dante Alighieri l'anno 2021 che si sta per concludere è stato davvero speciale: le nostre attività, pur collocandosi in sostanziale ed evidente continuità con il proficuo impegno culturale che il nostro sodalizio ha saputo realizzare negli anni precedenti, assumono una connotazione tutta particolare derivante dalle celebrazioni del VII centenario dalla morte del Sommo Poeta. Non è quindi difficile osservare come una ricorrenza così speciale abbia mobilitato, non solo a San Marino e in Italia, ma in tutto il mondo, istituzioni, realtà culturali, Scuole, Università, sia pubbliche che private, che si sono fatte promotrici di una miriade di eventi all'altezza del centenario celebrativo.

La Dante Alighieri di San Marino già dallo scorso anno aveva focalizzato l'attenzione e messo in campo le proprie risorse affinché il Centenario potesse valorizzare e diffondere nel modo più adeguato possibile l'inestimabile eredità lasciataci dal Sommo Poeta. Sicuramente è motivo di grande compiacimento il constatare come il nostro sodalizio si sia rivelato interlocutore privilegiato del fiorire di iniziative e proposte di collaborazione provenienti da più parti. E questa posizione di riconosciuto prestigio, osiamo affermarlo con una punta di orgoglio, pensiamo sia anche il frutto dell'intenso lavoro condotto da ormai 16 anni dalla ri-costituzione del sodalizio stesso, frutto del coinvolgimento, quali protagonisti della vita culturale sammarinese, di tantissimi concittadini, di esperti in varie discipline, di docenti, di professionisti o semplicemente di cultori e appassionati delle più diverse materie.

Il Comitato Sammarinese per le celebrazioni del 700° anniversario della morte di Dante Alighieri

L'anno inizia con la costituzione del Comitato Sammarinese per le celebrazioni del 700° anniversario della morte di Dante Alighieri. Memori nel Paese dell'omonimo Comitato istituito nel 1921, è sorto con lo scopo precipuo di promuovere, coordinare e organizzare gli eventi celebrativi, annoverando, sotto l'egida della Segreteria di Stato per l'Istruzione e la Cultura, l'Ambasciata d'Italia a San Marino, gli Istituti Culturali (Biblioteca di Stato, Musei di Stato e Archivio di Stato), l'Università degli Studi, la Scuola Secondaria Superiore, la Commissione Nazionale Sammarinese per l'Unesco e l'Associazione Dante Alighieri. Le iniziative che negli anni sono state poste in essere dal nostro sodalizio sono state quindi ripensate e rimodulate nel contesto del più ampio programma complessivo determinato dal Comitato Sammarinese nel quale hanno assunto rilievo e valore istituzionale.

Le proposte nate nell'ambito del 700º anniversario dantesco a San Marino sono anche concepite per integrare e arricchire le iniziative intraprese nei territori circostanti così come avvenne in occasione del 600º anniversario nel 1921.

I membri che hanno costituito il Comitato Sammarinese per le celebrazioni del 700° anniversario della morte di Dante Alighieri.

Il fitto calendario degli eventi celebrativi è stato presentato in conferenza stampa il 21 aprile nella sede dell'Ambasciata d'Italia a San Marino. Nell'occasione sono intervenuti il Segretario di Stato per l'Istruzione e la Cultura, l'Università e la Ricerca Scientifica, le Politiche giovanili Andrea Belluzzi, l'Ambasciatore d'Italia a San Marino Sergio Mercuri e il sottoscritto, in rappresentanza dell'Associazione Sammarinese Dante Alighieri.

Il logo

In via preliminare il Comitato Sammarinese per le celebrazioni del 700° anniversario della morte di Dante Alighieri ha deciso che tutte le attività realizzate nel corso dell'anno venissero promosse sotto un unico logo, splendidamente ideato e realizzato dai grafici di 3 Studio. Un rettangolo in formato 21/10 con tre righe su fondo bianco:

Logo delle manifestazioni organizzate dal Comitato Sammarinese per le celebrazioni del 700° anniversario della morte di Dante Alighieri, 2021.

- nella prima, in rosso (quadricromia: C0%, M91%, Y100%, K23%), per rappresentare "700°", il numero 7 è seguito da un primo tondo, con il profilo di Dante così come rappresentato nei cartoni del pittore Emilio Ambron conservati nel Convento San Francesco di San Marino, e da un secondo tondo con le "tre penne" simbolo della Repubblica, ma anche strumento di scrittura delle "tre cantiche";
- nella seconda, in colore nero, "San Marino ricorda i 700 anni dalla morte di" con il font "Geometos";
- nella terza, in colore nero, "Dante Alighieri" con il font "Geometos".

Baci dal mondo

L'anno celebrativo in onore del Sommo Poeta ha preso avvio a San Marino l'8 marzo. In occasione infatti della giornata internazionale della donna, su iniziativa dell'Associazione Dante Alighieri, il Liceo Classico ha partecipato al *flash-mob* ecumenico ***Baci dal mondo***, in onore di Dante e Francesca da Rimini. Contemporaneamente in ventuno Università dei cinque continenti, studenti e insegnanti hanno recitato, animato e commentato i versi di *Inferno* V tradotti nella lingua del loro paese, susseguendosi "*live streaming*" attraverso *social* e *web*.

In diretta mondiale, gli alunni della classe terza si sono esibiti nella recita dei celebri versi nella prima traduzione "mondiale" in lingua latina operata nel XV secolo dal serravallese Fra' Giovanni Bertoldi. La *performance* è stata preceduta da una puntuale introduzione della prof.ssa Lucia Crescentini, docente di Latino e Greco, sulla valenza storica e

La prof.ssa Lucia Crescentini, con i ragazzi della III Liceo Classico e con Marco Ercolani, studente della V B Liceo Economico, fotografati nella Sala del Consiglio Grande e Generale al termine dell'intervento sammarinese al "*flash-mob*" ecumenico "*Baci dal mondo*". Palazzo del Governo, San Marino, 8 marzo 2021.

culturale dell'impresa letteraria del Bertoldi. Nella cornice d'eccezione della Sala del Consiglio Grande e Generale i giovani e promettenti studenti della Repubblica si sono quindi susseguiti nella lettura dei versi dedicati da Dante all'immortale figura di Francesca da Rimini, giustamente celebrata dall'omonimo Centro Internazionale di Studi riminese, presieduto dal prof. Ferruccio Farina, come eroina romantica fra le più amate. Così, al pari di numerosi studenti di prestigiose università sparse sui cinque continenti, i ragazzi di III Classico, accompagnati al pianoforte da Marco Ercolani, studente di V B del Liceo Economico, hanno permesso ai numerosi utenti collegati su scala globale di ascoltare i versi di Dante nella solenne pronuncia della lingua latina.

Premio *Un giorno per Dante*

L'Associazione Sammarinese Dante Alighieri aveva istituito il Premio denominato ***Un giorno per Dante*** nell'anno scolastico 2019-2020. Per partecipare gli studenti erano chiamati a produrre un elaborato entro la scadenza del 21 marzo 2020, poi posticipata, causa epidemia e conseguente sospen-

sione delle lezioni scolastiche in presenza, al termine dell'anno scolastico. Le circostanze, legate all'avanzare del contagio, hanno poi suggerito di estendere la durata della prima edizione del Concorso all'anno scolastico 2020-2021, mantenendo inalterati tema, contenuti e requisiti di partecipazione, ricomprendendo in questi anche gli iscritti alle classi quinte dell'anno scolastico precedente.

Il tema scelto per la prima edizione era "Il principio del mattino", tema che i partecipanti potevano sviluppare sulla scorta dei versi:

> *Temp'era dal principio del mattino,*
> *e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle*
> *ch'eran con lui quando l'amor divino*
>
> *mosse di prima quelle cose belle;*
> *sì ch'a bene sperar m'era cagione* (*Inf.* I, 37-41)

La prima edizione del Premio, alla scadenza fissata del 28 febbraio 2021, ha riscosso l'interesse di nove studenti della Scuola Secondaria Superiore.

Gli elaborati sono stati esaminati da una Commissione composta, oltre che dal Presidente della Dante di San Marino, dal prof. Ferdinando Gasperoni e dalle prof.sse Meris Monti, Laura Pagliarani e Ylenia Riccardi. La cerimonia di proclamazione dei vincitori si è svolta il 4 giugno 2021 al Teatro Titano con la presenza della Giuria del Premio al completo e in platea le classi di appartenenza dei concorrenti. Nel corso della cerimonia di premiazione sono intervenuti il Segretario di Stato per l'Istruzione e la Cultura Andrea Belluzzi, il Funzionario Vicario Claudia Amerini in rappresentanza dell'Ambasciata d'Italia a San Marino e il Preside della Scuola Secondaria Superiore Giacomo Esposito: da ciascuno di loro un grande apprezzamento nei confronti degli studenti e il riconoscimento dell'opera preziosa e fondamentale svolta dalla Scuola sammarinese.

Diego Salucci, vincitore del primo premio.

Il **primo premio** di 500 €, messo a disposizione dall'Ambasciata d'Italia a San Marino, è stato assegnato a **Diego Salucci**, studente della classe IV Classico. **Nicolò Gasperini**, studente di V Classico nell'anno scolastico 2019-2020, si è aggiudicato il **secondo premio** di 250 € messo in palio dall'Associazione Sammarinese Dante Alighieri. Il **terzo premio** di 200 €, messo ancora a disposizione dalla nostra Associazione, è stato **assegnato a pari merito** (100 € ciascuno) agli elaborati presentati da **Giacomo De Vito** e **Sebastian Jurewicz**, entrambi studenti della classe V Scientifico B.

In chiusura, esprimendo il pensiero dell'Associazione, ho avuto parole di elogio per tutti gli allievi che si sono cimentati nel Concorso, sottolineando in particolare l'eccellenza degli elaborati vincitori, indice della sete di sapere e della passione civile degli studenti, ma anche segno della notevole qualità e del grande impegno degli insegnanti: una testimonianza positiva per il futuro del nostro Paese.

Nel dare appuntamento per la seconda edizione del Concorso, ringrazio gli enti patrocinatori, la Scuola Secondaria Superiore e il Centro di Formazione Professionale per la costruttiva collaborazione prestata e i Commissari per il qualificato lavoro compiuto.

Il Concorso prevedeva la pubblicazione dell'elaborato vincitore sull'Annuario *Identità Sammarinese 2021*, ma la qualità dei testi presentati ha indotto la redazione a pubblicare tutti gli scritti premiati. Vengono quindi presentati i quattro elaborati vincitori, preceduti dal contributo del prof. Paolo Mancini con i dettagli del Concorso.

Celebrazione del *Dantedì*

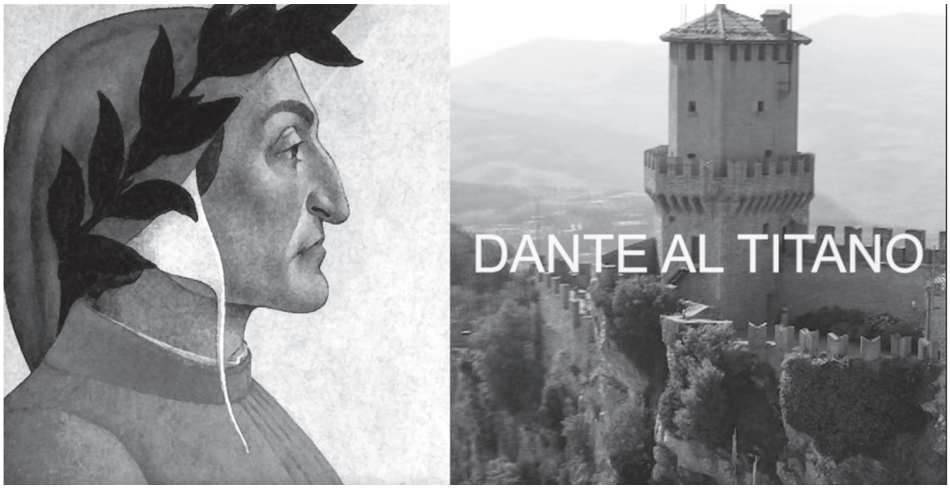
Il 25 marzo è la data che gli studiosi riconoscono come inizio del viaggio nell'aldilà della Divina Commedia; nel 2020, su proposta del Ministro della cultura Dario Franceschini, il 25 marzo di ogni anno è stata istituita dal Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana la Giornata dedicata a Dante Alighieri: con il *Dantedì* in Italia e nel mondo si celebra, con tantissime iniziative, il genio di Dante.

Su proposta della nostra Associazione, al *Dantedì* San Marino RTV il 25 Marzo 2021 ha dedicato uno speciale, dal titolo ***Dante al Titano***, condotto dal Direttore Carlo Romeo con numerosi ospiti.

In apertura del programma, il prof. Maurizio Gobbi, già docente di Italiano e Latino della Scuola Secondaria Superiore, ha raccontato come sia nata la sua passione per Dante e per i Canti della Divina Commedia, attraverso riflessioni, racconti e aneddoti. Il noto dantista nostrano, conferenziere fisso delle numerose edizioni del nostro "*Mese Dantesco*", ha quindi dato prova del "*lungo studio e 'l grande amore*" per l'Alighieri recitando poi, nel corso della trasmissione, alcune fra le più celebri terzine del "*sacro poema*", ormai entrate a far parte del suo nutrito repertorio. Innanzitutto l'infausta storia d'amore di Paolo e Francesca, immortalata nel canto V dell'"*Inferno*", quindi l'episodio purgatoriale di Manfredi ("*Biondo era e bello e di gentile aspetto*"…); infine, a saggio delle vette poetiche e teologiche della terza cantica, la furibonda invettiva di San Pietro, che tuona dall'alto dei cieli contro il papato corrotto (*Paradiso* XXVII).

Il Direttore degli Istituti Culturali, dott. Vito Testaj, ha raccontato la nascita del Comitato dantesco sammarinese, sotto l'egida della Segreteria alla Cultura, con collaborazioni trasversali, dal pubblico al privato, di enti e istituzioni: l'Ambasciata d'Italia a San Marino, la Società Dante Aligheri, la Scuola Superiore e l'Università, la Commissione nazionale Unesco e, naturalmente, gli Istituti Culturali con Biblioteca, Musei e Archivio di Stato.

Anche l'Ambasciatore d'Italia Sergio Mercuri e l'Ambasciatrice Maria Giovanna Fadiga, docente di Paleografia, sono stati intervistati dal Direttore



Titolo di testa del programma speciale di San Marino RTV,
mandato in onda il 25 marzo 2021 in occasione del *Dantedì*.

Romeo, evidenziando come le iniziative dantesche promosse da San Marino godano del pieno sostegno dell'Ambasciata d'Italia, a testimonianza che la cultura è un argomento vitale dei rapporti di amicizia tra le due Repubbliche.

A conclusione della puntata è stata intervistata la prof.ssa Lucia Crescentini, docente di Latino e Greco della Scuola Secondaria Superiore, che ha raccontato della partecipazione di San Marino all'iniziativa *Baci dal Mondo*.

L'Anno Dantesco, in luogo del Mese Dantesco

Il tradizionale "Mese Dantesco", data l'eccezionalità del 700º, è divenuto nel 2021 "Anno Dantesco", ed è stato promosso dal Comitato Sammarinese per le celebrazioni del 700º anniversario della morte di Dante Alighieri. L'edizione di quest'anno ospita quindi un maggior numero di conferenze e letture, raggruppate in un primo ciclo di quattro incontri, iniziato in aprile, e in un secondo ciclo, anch'esso di quattro incontri, che si conclude in dicembre. Gli appuntamenti sulla figura e le opere del Sommo Poeta sono tenuti in prevalenza al Teatro Titano, ma anche presso la Scuola Secondaria Superiore e all'interno della Galleria Nazionale San Marino.

A destra la prof. Lucia Crescentini con gli studenti di III Liceo Classico che hanno dato vita, il 26 aprile 2021 al Teatro Titano, alla prima delle conferenze e letture dell'Anno Dantesco: "*Giovanni Bertoldi - Traduttore e commentatore di Dante in latino*". Accanto a lei Marco Ercolani, studente di V B del Liceo Economico, che ha accompagnato al pianoforte la lettura dei testi.

Il primo appuntamento di lunedì 26 aprile è stato memorabile: data felice e attesa, in quanto ha segnato la riapertura a San Marino di teatri e cinema dopo il lungo periodo di chiusura forzata dei luoghi della cultura a causa dell'emergenza sanitaria. È stato quindi un grande onore segnare quel momento con lo svolgimento del primo degli appuntamenti di "*conferenze e letture*" organizzati dal Comitato. E così, alle ore 21, nella cornice del sempre suggestivo Teatro Titano sono tornate ad accendersi le luci in sala e sul palcoscenico per la lettura intitolata: ***Giovanni Bertoldi - Traduttore e commentatore di Dante in latino***. Protagonisti gli studenti della III classe del Liceo Classico guidati dalla professoressa Lucia Crescentini, docente di Latino e Greco presso la Scuola Secondaria Superiore di San Marino e appassionata divulgatrice e autrice di un contributo su Giovanni Bertoldi da Serravalle. Ad accompagnare la lettura il talento musicale al pianoforte di Marco Ercolani, studente di V B Liceo Economico.

Il secondo appuntamento, indirizzato a studenti e docenti, si è svolto mercoledì 25 maggio presso l'Aula Magna della Scuola Secondaria Superiore. Sono intervenuti, sul tema ***Insegnare Dante oggi, prospettive culturali e didattiche***, il prof. Luigi Guerra, Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin" e Docente di Didattica generale e Pedagogia speciale presso l'Università di Bologna e, in collegamento da remoto, Giuseppe Ledda, professore associato di Letteratura italiana all'Università di Bologna, dove insegna Letteratura e critica dantesca, Letteratura e Filologia dantesca, Letteratura italiana. Il Preside, prof. Giacomo Esposito, ha moderato la conferenza.

Immagine della seconda conferenza dell'Anno Dantesco "*Insegnare Dante oggi - Prospettive culturali e didattiche*", tenuta il 25 maggio 2021 nell'Aula Magna della Scuola Secondaria Superiore; sta parlando il Preside prof. Giacomo Esposito, che modera l'incontro. Accanto a lui il prof. Luigi Guerra e, sullo schermo collegato da remoto, il prof. Giuseppe Ledda.

Il palcoscenico del Teatro Titano nella serata del 25 giugno 2021, durante il terzo incontro dell'Anno Dantesco che ha ospitato la conferenza-concerto "*Piccolo manuale di ecologia medioevale - Lo stupore di fronte al creato da San Francesco a Dante*". Il relatore prof. Teodoro Forcellini, a destra, con il gruppo musicale *rock* degli "*Euritmia*", con Leonardo Bollini alla voce e al basso, Francesco Casali alla chitarra, Enzo Girometti alla batteria e Ben Forcellini alle tastiere.

Venerdì 25 giugno il terzo appuntamento, sempre al Teatro Titano, con la lettura del prof. Teodoro Forcellini con gli "*Euritmia*"*:* ***Piccolo manuale di ecologia medioevale - Lo stupore di fronte al creato da San Francesco a Dante***. Insegnante di lettere nelle scuole sammarinesi, il prof. Forcellini è esperto di letteratura medievale, ha studiato i rapporti fra la Commedia di Dante e le fonti francescane ed è autore di varie pubblicazioni scientifiche sull'argomento. Forcellini ha indagato, tramite una puntuale e approfondita analisi di fonti medievali, le ragioni e il senso dello stupore di fronte al creato in San Francesco e Dante Alighieri; traendo spunto dal "*Cantico di frate sole*" e dai versi di *Paradiso* XXX, ha attualizzato i versi del Santo di Assisi e del Sommo Poeta in chiave "ecologista", esplicitando la lontananza fra la *forma mentis* attuale e quella del Basso Medioevo, ma evidenziando una lettura contemporanea dei concetti filosofici, teologici e mistici francescani e danteschi. I testi analizzati sono stati messi in dialogo con le parole e le musiche, altrettanto dense di significato e suggestioni, dell'album "*Apriti Sesamo*", opera del cantautore siciliano Franco Battiato, scomparso di recente. Per l'occasione le canzoni sono state proposte al pubblico dal noto gruppo musicale *rock* italo-sammarinese "*Euritmia*", con Leonardo Bollini alla voce e al basso, Francesco Casali alla chitarra, Enzo Girometti alla batteria e Ben Forcellini alle tastiere.

Il primo ciclo di incontri si è concluso venerdì 16 luglio con la conferenza della prof.ssa Isabella Leardini sul tema ***Dante e l'ispirazione poetica - Dalla vita nuova a Paradiso XXXIII***. Inizialmente programmato presso la Cava dei Balestrieri, causa maltempo il quarto incontro si è tenuto in un ambiente suggestivo all'interno della Galleria Nazionale San Marino. Poetessa, giornalista e formatrice, Leardini è docente di scrittura creativa all'Accademia di Belle Arti di Venezia, tiene laboratori e *workshop* di poesia in tutta Italia e fa parte del consiglio direttivo del Centro di Poesia Contem-

Il 16 luglio 2021 una sala della Galleria Nazionale San Marino ha ospitato la quarta conferenza dell'Anno Dantesco tenuta dalla prof.ssa Isabella Leardini sul tema: "*Dante e l'ispirazione poetica - Dalla vita nuova a Paradiso XXXIII*".

poranea dell'Università di Bologna. Partendo dalla *Vita nova* e dai versi di *Purgatorio* XXIV 52-54:

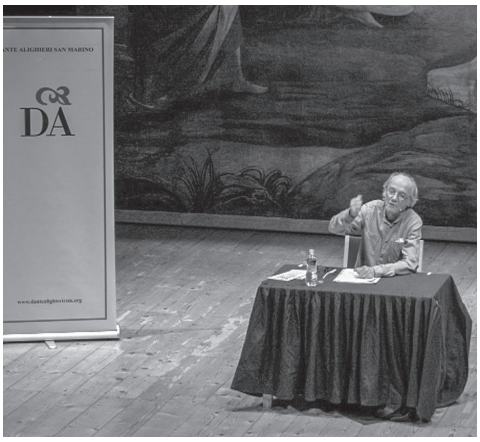
> *I' mi son un che, quando*
> *Amor mi spira, noto, e a quel modo*
> *ch'e' ditta dentro vo significando,*

la relatrice ha condotto un attento uditorio, affascinato dalle sue capacità espositive e di sintesi, sino all'apoteosi di *Paradiso* XXXIII. Un lunghissimo caloroso applauso ha decretato il grande successo della serata.

È stata la dottoressa Rita Canarezza, a inaugurare, mercoledì 20 ottobre al Teatro Titano, il secondo ciclo di conferenze e letture, con una relazione dal titolo ***I tableaux vivant di Luigi Ontani - Dante* (1972) e *L'uccello all'appello del cappello (1995-1997)***. Un'inedita e originale conferenza sul rapporto tra Dante e l'arte italiana contemporanea, ricchissima di suggestivi spunti e seguita peraltro da un partecipato dibattito finale. Presentando numerose opere di Luigi Ontani, sono state indagate le rela-

La dott.ssa Rita Canarezza ha tenuto, il 20 ottobre 2021 al Teatro Titano, la quinta delle conferenze e letture dell'Anno Dantesco: "*I tableaux vivant di Luigi Ontani - Dante (1972) e L'uccello all'appello del cappello (1995-1997)*".

zioni tra la figura dell'Alighieri e i *tableaux vivant* del poliedrico artista emiliano, illustrando le istanze estetiche, filosofiche e spirituali dei travestimenti di Ontani che, nei suoi giullareschi autoritratti, si maschera da Dante, ma anche da Pinocchio, da Don Chisciotte, da Superman, incarnandone e riattualizzandone le icone, e insieme ne rielabora la figura con *humor* dadaista, giocoso e dissacrante.



Il prof. Maurizio Gobbi, protagonista al Teatro Titano del sesto incontro dell'Anno Dantesco.

Il successivo incontro si è svolto mercoledì 10 novembre: il prof. Maurizio Gobbi, noto divulgatore e interprete dei canti danteschi in Repubblica e già professore di Storia e Filosofia nella Scuola Secondaria Superiore, ha tenuto una conferenza dal titolo ***La vita di Dante - Un percorso autobiografico attraverso le sue opere***. A partire dai versi della Commedia e dalle citazioni di altre opere dantesche, chiosati e recitati per l'occasione, ha ricostruito la vita del Sommo Poeta, tracciandone l'itinerario esistenziale, intellettuale e poetico, dalla nascita sino alla cacciata da Firenze. La seconda parte, sino alla sua morte, sarà presentata nel "Mese Dantesco" del 2022.

La professoressa Meris Monti.

Il 24 novembre la prof.ssa Meris Monti, già docente di Italiano e Storia dell'arte nella Scuola Secondaria Superiore, tiene una conferenza dal titolo ***Lume v'è dato a bene e a malizia / e libero voler - Percorso dantesco alla scoperta del dono della libertà***. Questo tema si rivela centrale all'interno della *Commedia;* si può giungere a scoprirne il valore profondo seguendo il cammino di Dante attraverso i tre regni dell'aldilà. Dopo aver preso dolorosa coscienza della schiavitù eterna che caratterizza le anime dannate, il poeta pellegrino, salendo sulla montagna del Purgatorio, comprende, con l'aiuto di Virgilio, che lo scopo del suo viaggio è raggiungere, con il sostegno

del lume della ragione, il pieno esercizio del libero arbitrio che, se orientato al bene, permette all'uomo di soddisfare il proprio desiderio di felicità. Sarà Beatrice, mentre accompagna Dante nell'ascesa al Paradiso, a svelargli che la natura profonda della libertà è quella di essere dono, il più grande dono che Dio ha fatto agli uomini creandoli.

La concezione della libertà come eredità ricevuta non può non echeggiare un aspetto particolarmente vivo nella coscienza del popolo di San Marino che, secondo la tradizione, fa risalire questa condizione privilegiata alla volontà espressa dal Santo fondatore nel suo testamento: "*relinquo vos liberos ab utroque homine*".

Per concludere, mercoledì 1° dicembre è protagonista l'Istituto Musicale Sammarinese. A curare e condurre l'incontro, intitolato ***Dante in musica - I compositori ispirati dal Poeta***", è il M° Marco Capicchioni, docente di Pianoforte Principale presso lo stesso Istituto.

Il suo intervento verte sull'esposizione sintetica dei numerosi compositori che hanno trovato ispirazione nella figura e nelle opere del Sommo Poeta. La relazione viene intervallata da piacevoli incursioni musicali evocatrici dell'universo dantesco: vari brani del repertorio classico e contemporaneo, legati a Dante per temi e impressioni, eseguite dagli allievi delle classi di Pianoforte, Flauto, Chitarra e Violoncello dell'Istituto Musicale Sammarinese. Un'affascinante conferenza-concerto a chiusura dell'Anno Dantesco, colma di suggestioni, che celebra la messa in musica del genio e dell'immaginario del grande poeta fiorentino.

ISTITUTO MUSICALE SAMMARINESE

Il logo dell'Istituto Musicale Sammarinese.

Per conto della nostra Associazione, grande il contributo culturale e organizzativo del prof. **Michele Ghiotti**, presidente della Commissione Letture Dantesche.

Foco mettesti
Letture, frammenti, cimeli e disegni danteschi in mostra

Il 19 giugno è stata inaugurata una mostra temporanea, dal titolo: ***Foco mettesti - Letture, frammenti, cimeli e disegni danteschi in mostra***;

realizzata dagli Istituti Culturali ed allestita presso la Pinacoteca San Francesco, resterà aperta fino al 6 febbraio 2022. La mostra espone una selezione di opere dantesche conservate nel patrimonio statale e privato sammarinese, spesso sconosciute al pubblico.

Al Trecento risalgono alcuni frammenti di un codice manoscritto della Divina Commedia, ritrovati casualmente nell'Archivio di Stato e che erano stati utilizzati 200 anni dopo come coperta di un volume degli Atti del Consiglio; con questo documento si apre l'edizione 2021 dell'Annuario. Nel Quattrocento Giovanni Bertoldi da Serravalle tradusse in latino e commentò la Divina Commedia: viene esposta la prima edizione a stampa del 1891, mentre, a seguito di un accordo con la Biblioteca Apostolica Vaticana dove è conservato, è possibile sfogliare virtualmente uno dei due manoscritti giunti a noi, il cosiddetto "Codice Capponi I"; l'altro si trova alla Biblioteca Arcivescovile di Eger, in Ungheria. Possono essere osservate prestigiose edizioni antiche contenenti opere e commenti dell'opera di Dante, con una suggestione della "Sala Dantesca" allestita nel 1921, nonché valori numismatici e filatelici che la Repubblica ha dedicato nel tempo a Dante.

Manifesto della mostra *Foco Mettesti*, inaugurata il 19 giugno 2021 a San Marino, presso il Museo Pinacoteca San Francesco.

In previsione della mostra, sono stati restaurati in modo eccellente e quindi esposti alcuni disegni eseguiti dall'artista *Emilio Ambron* negli anni Cinquanta del Novecento e donati ai Frati Minori Conventuali di San Marino. Si tratta dei disegni preparatori, di grande impatto visivo, per un affresco realizzato nella Biblioteca dell'Accademia Musicale Chigiana di Siena, avente come tema il XIII Canto del *Purgatorio* con la senese Sapia.

La mostra "*Foco mettesti*" si propone di valorizzare il patrimonio artistico, storico e culturale della Repubblica e costituisce un omaggio importante alla memoria del Divino Poeta.

Cineforum
Non sembiava immagine che tace

Anche quest'anno, presso il Giardino Tebaldi dell'Ambasciata d'Italia, si è tenuto il cineforum estivo ***Non sembiava immagine che tace*** (*Purg.* X, 39), inaugurato tre stagioni fa e frutto della collaborazione dell'Ambasciata stessa con l'Associazione Sammarinese Dante Alighieri, dal titolo ***Tra tirannia e stato franco - Dante e il cinema mondiale a San Marino.***

Poiché la manifestazione si teneva nell'ambito delle celebrazioni del 700° anniversario della morte di Dante Alighieri, Inferno, Purgatorio e Paradiso, le tre cantiche della Divina Commedia, sono state rappresentate da tre diversi film di recente produzione, proiettati nelle serate del 28 luglio, dell'11 e del 25 Agosto.

Gli spettatori, guidati nella ricerca delle tracce, sono stati così in prima persona i protagonisti di un viaggio "*a riveder le stelle*". Ognuno dei tre film della rassegna, curata da Maria Elena D'Amelio e Maria Giovanna Fadiga, richiamava infatti una delle tre cantiche della Divina Commedia. Così dopo "*Suburbicon*" (George Clooney, 2017; con Matt Damon, Julianne Moore e Oscar Isaac), dal racconto violento e dannato che richiamava la dimensione simbolica dell'Inferno, "*La Banda Grossi*" (Claudio Ripalti, 2018; con Simon Phillips, Orfeo Orlando, Ettore Nicoletti e Pietro De Silva), espressione del raggiungimento di un importante

La locandina dell'edizione 2021 della rassegna cinematografica *Non sembiava immagine che tace*, che ha avuto come titolo: *Tra tirannia e stato franco – Dante e il cinema mondiale a San Marino*.

ideale che alludeva alla vera essenza salvifica del Purgatorio, ha chiuso il cineforum con riferimenti al Paradiso il film "*Undine - Un amore per sempre*" (Christian Petzold, 2020; con Paula Beer e Franz Rogowskii), storia d'amore affascinante e complessa basata sul mito nordico di Ondina.

San Marino ricorda e onora Dante
Intitolazione del Parco Dante Alighieri

Tra tutte le iniziative di cui si è dato sin qui conto, si desidera segnalare un evento particolarmente significativo che l'Associazione Sammarinese Dante Alighieri ritiene abbia costituito il culmine delle celebrazioni che San Marino ha dedicato nel 2021 al Poeta, evento cui si è dato il nome: ***San Marino ricorda e onora Dante.***

Nato dall'idea del prof. Renato Di Nubila, docente di Metodologia della Formazione e di Comportamento Organizzativo all'Università di Padova, concittadino, membro del nostro sodalizio, avendo constatato che il nome del grande Poeta non figura nella toponomastica della Repubblica di San Marino, si è proposto di intitolare a Dante Alighieri un parco, sito nel Castello di Serravalle.

Con il consenso e il parere favorevole dell'Ecc.ma Reggenza, della Segreteria di Stato per gli Affari Interni, della Segreteria di Stato per il Territorio e l'Ambiente, della Segreteria di Stato alla Cultura e Istruzione, del Comitato per il 700°, dell'Ambasciatore d'Italia a San Marino, la nostra Associazione si è sentita onorata di assumersi la titolarità dell'importante evento. È stata organizzata una "*Giornata Dantesca*" per il 10 settembre 2021 "*San Marino ricorda e onora Dante nel settimo centenario della sua morte*", suddivisa in due eventi: un "*Convegno di presentazione*" cui è seguita la "*Cerimonia di intitolazione del Parco a Dante*".

Conferenza di presentazione della Giornata Dantesca. Al tavolo Anna Maria Sirotti, conduttrice di San Marino RTV. e i relatori prof. Renato Di Nubila, mons. Andrea Turazzi e l'ing. Franco Capicchioni.

Nel primo pomeriggio, nell'Auditorium di Serravalle, si è tenuto il convegno di presentazione, iniziato con gli interventi di saluto istituzionali da parte del Capitano del Castello di Serravalle Roberto Ercolani, del Segretario di Stato per il Territorio e l'Ambiente Stefano Canti e dell'Ambasciatore d'Italia Sergio Mercuri.

Il prof. Renato Di Nubila, ideatore del progetto "*San Marino ricorda e onora Dante*", ha tenuto il primo intervento: "*Perché ancora oggi, leggere, studiare e parlare di Dante?*", illustrando i motivi e gli aspetti dell'attualità di Dante, soffermandosi sul suo profondo attaccamento alla "libertà", per la quale ha lottato, pagando di persona con anni precari di esilio. Motivo che ben richiama la tradizione sammarinese come "*Antica terra della Libertà*" e della "*Perpetua Libertas*". Il relatore ha poi ricordato un altro aspetto dantesco: "*La comunicazione, come dovere morale e diritto di tutti*".

Gli Eccellentissimi Capitani Reggenti, Gian Carlo Venturini e Marco Nicolini, scoprono la targa di intitolazione del "*Parco Dante Alighieri*".

La seconda relazione, "*Dante e il suo poema universale*", è stata affidata a mons. Andrea Turazzi, Vescovo di San Marino e Montefeltro, nel ricordo della Lettera Apostolica di Papa Francesco su Dante: "*Candor Lucis Aeternae*". Il Vescovo ha richiamato alcuni passaggi della ricca Lettera Apostolica ed ha sottolineato l'impronta "tutta cristiana" dell'opera dantesca, in sintonia con una laicità rispettosa e matura del Sommo Poeta.

Un momento di significativo e doveroso omaggio a Fra' Giovanni Bertoldi è stata la "*Lectura Dantis*" di alcune terzine della Divina Commedia,

Targa di intitolazione del "*Parco Dante Alighieri*".

tradotte in latino dall'autore serravallese e declamate dalle professoresse Valeria Martini e Laura Tiberi.

Il sottoscritto, in veste di presidente dell'Associazione Dante Alighieri di San Marino, ha poi tracciato alcune conclusioni, richiamando i suggerimenti dei relatori e sottolineando come l'importanza di alcuni gesti, quale l'intitolazione, contribuiscano a "fare memoria", per non accontentarsi di ricordi solo consolatori ed emozionali, ma per elevarsi a memoria attiva sempre fondamentale nelle nuove generazioni in una sfida della modernità. Per cui occorre incoraggiare il ricordo e lo studio di Dante anche fuori dalle aule scolastiche; questo è l'impegno focale dell'Associazione Dante Alighieri, che dalla sua costituzione è impegnata a realizzare eventi, sottolineando, in un profondo legame fra storia, memoria e futuro, il valore universale della cultura, da sempre elemento fondativo dell'identità culturale di un Paese.

Terminato il convegno, gli intervenuti si sono trasferiti all'esterno, nella vicina Piazza Giovanni Bertoldi, per seguire la cerimonia ufficiale che avrebbe intitolato al Sommo Poeta il Parco adiacente la piazza, per dare così concretezza al progetto: accanto alla piazza intitolata al primo traduttore in latino della Divina Commedia, Fra' Giovanni Bertoldi, intitolare a Dante Alighieri il parco che occupa la confinante area.

Dopo le note degli inni nazionali della Repubblica di San Marino e dell'Italia, gli Ecc.mi Capitani Reggenti Gian Carlo Venturini e Marco Nicolini, alla presenza del Segretario di Stato per il Territorio e l'Ambiente Stefano Canti, del Segretario di Stato per l'Istruzione e la Cultura Andrea Belluzzi, dell'Ambasciatore d'Italia Sergio Mercuri e del Capitano del Castello di Serravalle Roberto Ercolani, hanno proceduto allo scoprimento della targa, tra l'applauso entusiastico e convinto delle autorità e dei numerosi cittadini presenti, cui è seguita la benedizione del Vescovo di San Marino e Montefeltro mons. Andrea Turazzi. Per il mondo della cultura sammarinese è stato un momento di forte emozione e, per certi aspetti, di sano orgoglio per San Marino per aver dato, finalmente, ospitalità al "poeta universale" onorato ormai in tutto il mondo. Quindi dal 10 settembre 2021 Dante è cittadino onorario anche a San Marino; un Parco è stato intitolato al suo nome con una targa che lo ricorda ai sammarinesi e ai turisti, nei termini seguenti:

Parco Dante Alighieri
Sommo Poeta, Maestro ed Esule per la Libertà

Un gesto significativo – a conclusione della cerimonia – è stata la donazione all'Ecc.ma Camera a mano dei Capitani Reggenti, per volontà della società Imago con interventi della dott.ssa Barbara Bertoni, di Imago, e

dell'Ambasciatrice Maria Giovanna Fadiga Mercuri, della copia facsimilare della Divina Commedia Gradenighiana, del XIV secolo, conservata presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini. La Reggenza ha poi consegnato formalmente il volume al Capitano del Castello di Serravalle Roberto Ercolani.

La giornata si è conclusa con un "brindisi" e con una "cena", organizzata in serata dalla Giunta di Serravalle, in un clima festoso, intenso e di forte condivisione dell'evento della giornata. Durante la cena alcuni interventi culturali di recitazione e di drammatizzazione dantesca, a cura di Maurizio Gobbi, Mario Granaroli ed Ettore Pazzini, che hanno piacevolmente intrattenuto i molti partecipanti.

Mostra *1321-1921-2021 Un mirabile Inferno*

Manifesto della mostra *1321-1921-2021 - Un mirabile Inferno*.

Il 18 e 19 ottobre è stata inaugurata a San Marino una mostra, dal titolo: ***1321-1921-2021 - Un Mirabile Inferno***, realizzata in collaborazione fra l'Ambasciata d'Italia e la Segreteria di Stato per l'Istruzione e la Cultura. È stata allestita in due sedi: l'Ambasciata in viale Onofri e la Biblioteca di Stato a Palazzo Valloni.

In Ambasciata, dal 19 ottobre al 15 dicembre 2021, sono esposte le "*imagini*" dei primi 17 canti dell'Inferno, di recente restaurati, realizzati dal pittore Amos Nattini per l'edizione monumentale della Divina Commedia dedicata nel 1927 al Sottosegretario agli Esteri Dino Grandi, illustrazioni che riscossero grande successo in ambito nazionale ed internazionale. Sono esposti poi 12 esemplari, fra i più preziosi, di manoscritti danteschi miniati in edizione facsimilare, editi dalle più prestigiose case editrici del settore. Completa il percorso l'opera contemporanea dell'artista newyorchese George Cochrane, con la sua versione in stile *graphic novel* della Divina Commedia edita a San Marino.

In Biblioteca, dal 18 ottobre al 6 novembre 2021, sono esposti i frammenti pergamenacei della Divina Commedia ritrovati nelle legature delle raccolte

notarili dell'archivio di Fossato di Vico (PG). Dopo l'intervento di recupero, questi reperti della metà del XVI secolo testimoniano il tracciato della diffusione dell'opera di Dante lungo un'area marchigiano-romagnola, strettamente collegata ai più noti e preziosi frammenti conservati a San Marino, denominati "Chiose ambrosiane", ora in mostra presso il Museo Pinacoteca San Francesco ed offrono un parallelo visivo e storico di estremo interesse.

A San Marino il Presidente della Società Dante Alighieri Andrea Riccardi

Memorabile la giornata di martedì 19 ottobre, dedicata all'inaugurazione dell'Anno Accademico 2021-22 dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino e al conferimento *honoris causa* al prof. Andrea Riccardi del titolo di "Dottore di Ricerca in Scienze Storiche".

Andrea Riccardi è nato a Roma nel 1950. Ha insegnato, come professore ordinario, Storia Contemporanea all'Università di Bari, alla Sapienza e alla Terza Università degli Studi di Roma; numerose Università lo hanno insignito con la laurea *honoris causa*. È stato il fondatore, nel 1968, della Comunità di Sant'Egidio, nata come realtà romana ma divenuta una comunità internazionale che si basa sull'aiuto ai più poveri, sull'insegnamento del Vangelo, sul dialogo tra le religioni e sulla ricerca della pace. Oltre che per l'impegno sociale, è conosciuta per i numerosi progetti di sviluppo nel Sud del mondo e per il suo lavoro a favore della pace e del dialogo. In particolare Andrea Riccardi ha avuto un ruolo di mediazione in diversi conflitti e ha contribuito al raggiungimento della pace in alcuni Paesi, tra cui il Mozambico, il Guatemala, la Costa d'Avorio, la Guinea.

La rivista "*Time*" nel 2003 lo ha inserito nell'elenco dei trentasei "eroi moderni" d'Europa, che si sono distinti per il proprio coraggio professionale e impegno umanitario. Riccardi è grande studioso della Chiesa in età moderna e contemporanea, del fenomeno religioso nel suo complesso e del pensiero umanistico contemporaneo, per cui è voce autorevole del panorama internazionale su tali argomenti. Nel 2009 è stato insignito del "Premio Carlo Magno", che viene attribuito a persone e istituzioni che si sono particolarmente distinte nella promozione di una Europa unita e nella diffusione di una cultura di pace e di dialogo. Dal 16 novembre 2011 al 27 aprile 2013 ha ricoperto l'incarico di Ministro per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione nel governo tecnico del prof. Mario Monti, con deleghe alla famiglia ed alle pari opportunità.

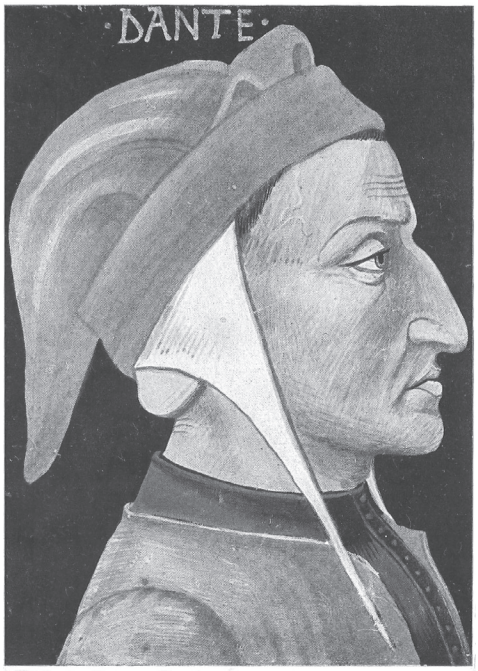
Il 22 marzo 2015 è stato eletto Presidente della Società Dante Alighieri, per cui rappresenta per la nostra Associazione la più alta autorità del "Mondo in Italiano".

La cerimonia ha inizio con il "Discorso Inaugurale" dell'Anno Accademico 2021-22 del Magnifico Rettore prof. Riccardo Petrocelli, cui ha fatto seguito il saluto del Segretario di Stato on.le Andrea Belluzzi. Quindi l'esposizione delle "Motivazioni" da parte del prof. Luciano Canfora e la "*Laudatio*" del prof. Massimo Mastrogregori hanno preceduto il conferimento al prof. Andrea Riccardi del titolo di "Dottore di Ricerca in Scienze Storiche" *honoris causa*. Infine la "*Lectio Magistralis*": "Esiste un 'mondo' in Italiano?", che viene pubblicata in questo volume.

Riccardi ha dichiarato che la Repubblica di San Marino ha una relazione speciale con la Dante Alighieri e con la sua sede nel prestigioso e rinascimentale Palazzo Firenze a Roma, già residenza dei Medici: l'Ambasciatore sammarinese in Italia partecipa regolarmente al Consiglio Centrale della Società. "*Mi sento legato inoltre a San Marino anche per motivi molto personali legati alla mia infanzia in terra di Romagna. Negli ultimi anni la collaborazione a favore di iniziative umanitarie e di cooperazione ha arricchito il dialogo tra San Marino e la Comunità di Sant'Egidio, in cui sono coinvolto in prima persona. Mi sento quindi onorato e 'di casa' a San Marino. Onorato di essere insignito come dottore di ricerca in Scienze Storiche dalla prestigiosa Università e allo stesso tempo vicino e amico a uno degli Stati di più antica indipendenza, con una storia pacifica, di inclusione e di dialogo che ben rappresenta gli ideali che la Dante vive e diffonde*".

Il prof. Andrea Riccardi, Presidente della Società Dante Alighieri, dopo aver ricevuto il titolo di "*Dottore di Ricerca in Scienze Storiche*" *honoris causa*, mentre pronuncia la sua "*Lectio Magistralis*".

Annuario *Identità Sammarinese*
Riflessioni sulla libertà e la democrazia, fra politica, storia, cultura



Codice Riccardiano 1040 (XV sec.), *Ritratto di Dante*. Biblioteca Riccardiana, Firenze.

L'Annuario 2021 "*Identità sammarinese – Riflessioni sulla libertà e la democrazia fra politica, storia, cultura*" giunge quest'anno al 13° numero ed esce in edizione speciale per l'occasione del 7° centenario della morte di Dante Alighieri. Si presenta molto ricco, ampio, con una costellazione di testi di grande respiro e coinvolgimento.

Come di consueto, il volume apre con un **Documento**; per la coincidenza del VII centenario pubblichiamo un contributo sammarinese, legato a Dante, per noi di eccezionale valore dal punto di vista storico e filologico: sono i "*Frammenti di chiose trecentesche alla Commedia Dantesca*", alcuni rinvenuti nel nostro Archivio di Stato, altri in una collezione privata. Il prof. **Paolo Valentini** che ha studiato, analizzato e commentato i frammenti offre a tutti noi una documentazione storica specialistica, molto affascinante. È sicuramente utile ed interessante consultare questi passi, con le relative chiose in latino e con il testo a fronte. Avvincente la storia del ritrovamento e della ricerca dei brani, per questo invitiamo i lettori ad addentrarsi in una lettura molto accattivante e significativa.

Anche la sezione **Memoria** non poteva che essere dedicata a Dante Alighieri; è infatti costituita da un buon numero di scritti dedicati al Sommo Poeta, alla Divina Commedia, alla poetica dantesca.

Si inizia con il saggio di **Gabriele Gasperoni**, pubblicato postumo e accompagnato da un commovente messaggio del figlio Ferdinando. Il contributo di Gasperoni, appassionato cultore di Dante e collezionista di numerosi volumi di critica dantesca, rispecchia la profondità del pensiero dell'autore, la ricerca delle fonti, gli studi documentati. Quest'ultimo testo "*Dante, voce di una nazione e specchio della nostra umanità*" per la ricchezza del contenuto si può considerare un testamento intellettuale da proporre alle giovani generazioni.

Maurizio Gobbi, dopo averci stupito durante le numerose letture dantesche, continua a sorprenderci con questo testo "*La vita di Dante - Un percorso autobiografico attraverso le sue opere*" nel quale ricostruisce in modo formidabile e originale la storia della vita di Dante, sino all'esilio, corredata di molteplici citazioni tratte dalle sue opere. La seconda parte sarà pubblicata nell'Annuario 2022. Il professor Gobbi delinea un lungo racconto autobiografico dantesco dove le fonti storiche si alternano ai messaggi delle terzine poetiche, dei commenti precisi e rigorosi, delle parafrasi chiare e significative, un percorso dal quale emerge un grande intellettuale, un politico intransigente che pagherà di persona l'amore per la libertà di Firenze, la storia di un uomo che ha fatto della sua vita un'opera immortale.

Sempre molto profondo e al tempo stesso attuale il saggio del prof. **Renato Di Nubila**, il quale ha colto il segno principale di questo 700° anniversario ponendo la domanda: "*Perché ancora oggi leggere, studiare e parlare di Dante? - L'attualità e la forza educativa dell'opera dantesca*". Altrettanto significativa la risposta: leggere Dante è come fare un viaggio nella mente e nel cuore e al tempo stesso riflettere sulla società del nostro tempo, anzi sulla nostra civiltà. L'umanesimo di Dante è ancora oggi valido e attuale fino ad essere punto di riferimento per coloro che vogliono essere costruttori di tempi nuovi: ecco perché possiamo parlare di attualità di Dante. Un aspetto che l'esegesi dantesca sta mettendo in evidenza in questo centenario è la forza educativa dell'opera dantesca, il suo respiro universale ed europeo, temi fondamentali di enorme importanza da porre al centro di un dialogo costruttivo nel terzo millennio.

Il prof. **Luciano Canfora**, docente di studi storici nella nostra Università, vuole porre l'accento su un aspetto molto particolare, ispirato da un fugace accenno dello storico tedesco Droysen. Scrive infatti "*Dante e Aristofane in Gustav Droysen - Poesia e libertà*". Il professore fa un paralle-

lismo fra i due autori, un accostamento che si basa sulla costruzione della trama delle loro opere, si tratti di commedie come nel caso di Aristofane o delle tre cantiche dantesche. Entrambi evocano avvenimenti rilevanti della politica e soprattutto della ricerca della vera libertà. E non si può trascurare il fatto che entrambi si assurgano al ruolo di giudici dei loro contemporanei. Un elemento fondamentale che li accomuna come un filo conduttore è la poetica pedagogica evidenziata da Aristofane quando spiega (in *Rane* 1054-1056) che *additare il bene è il nostro compito* e in Dante quando (in *Paradiso* XXXIII, 67-73) chiede alla *somma luce* che almeno *una favilla della tua gloria* possa passare *alla futura gente.*

La prof. **Isabella Leardini,** nel suo saggio "*Ispirazione e visione nella poesia di Dante*", ci introduce nella dimensione unica della poesia dantesca, una poesia che rese innovativa la Divina Commedia quando l'opera nacque e la fa sentire ancora oggi a distanza di sette secoli. Spiega la poetessa, autrice del brano, che ispirazione e visione sono gli elementi più misteriosi e al tempo stesso essenzialmente indispensabili in grado di fare la differenza fra ciò che è arte e ciò che non lo è. L'ispirazione è l'elemento divino, la visione viene interpretata come la lingua del come, la similitudine attraverso la quale Dante ci fa vedere il paesaggio più remoto, inimmaginabile. La Divina Commedia è un universo infinito e come ogni opera in contatto con il mistero è inesauribile.

Le dottoresse **Claudia Malpeli** e **Paola Bigi**, responsabili e curatrici del progetto e del coordinamento organizzativo, presentano la mostra "*Foco mettesti*" ospitata al Museo Pinacoteca San Francesco. Il fatto di aver progettato, in occasione del 700° anniversario della morte di Dante, una esposizione dedicata al Sommo Poeta qui a San Marino, è motivo di orgoglio non solo per la Biblioteca di Stato, ma anche per tutti i Sammarinesi. È la dimostrazione che nei periodi difficili, come quelli che stiamo attraversando a causa dell'epidemia, si possa ripartire dalla cultura che è energia, forza vitale e bellezza. L'articolo, mentre propone un *excursus* e una rivisitazione dei legami danteschi con San Marino, illustra nel dettaglio il materiale esposto, che sarà compiutamente documentato nel relativo catalogo della mostra.

Di grande rilievo l'argomento trattato dal prof. **Andrea Riccardi**, Presidente della Società Dante Alighieri, nella sua *Lectio Magistralis* dal titolo "*Esiste un mondo in italiano?*" Il prof. Riccardi traccia un interessante

percorso storico, politico e culturale della lingua nei vari paesi, mettendo in evidenza gli aspetti specifici e peculiari di ogni nazione. Dedica grande attenzione alle origini e alla diffusione della lingua italiana, alla nascita della Società Dante Alighieri, sottolineando le finalità che la Dante si propone nella difesa e nella divulgazione della nostra lingua.

Di fronte al quesito posto nel titolo, il prof. Riccardi, dopo approfonditi studi e alla luce dei dati più recenti che dimostrano un interesse maturato nei confronti dell'italiano, ritiene possibile affermare che un mondo in italiano esiste: è quel mondo di cultura e di storia, di arte e di musica, di poesia e di umanità che contraddistingue lo spirito del popolo italiano.

Con grande competenza nel mondo dell'arte e con profonda cultura Sr. **Maria Gloria Riva,** insieme alle consorelle monache Adoratrici, affascinate dalla bellezza dei disegni di Emilio Ambron, decidono di esporli lungo i corridoi del Convento. Lo stato di conservazione dei cartoni era assai diversificato e con il tempo rischiavano di essere compromessi per sempre. Così dopo una raccolta fondi, cui ha partecipato anche la nostra associazione, è stato possibile portare a compimento un progetto di restauro. Nella mostra "*Foco mettesti*" sono stati esposti quattro cartoni, tra i quali il trittico dal titolo "*Dante e Virgilio nella cornice degli invidiosi*". Suor Gloria, sempre attenta alle situazioni umane e sociali, conclude sapientemente il suo bellissimo saggio "*Il restauro dei cartoni di Ambron*", lanciando un messaggio: *solo l'amore per il destino eterno rende capaci di apprezzare la propria terra e coglierne il valore particolare dentro un disegno universale.*

"*Scrivere la cantica del Purgatorio è stato, da parte di Dante, un atto di coraggio*". Inizia così lo splendido saggio della professoressa **Marcella Mazza** dal titolo "*Dalla Commedia di Dante: il Purgatorio - Ovvero il recupero dell'umano*" e prosegue elaborando un'analisi concettuale di grande profondità. Il Purgatorio è il regno ultraterreno più simile alla realtà umana, terrena; diversi sono i tratti distintivi che lo delineano. Uno di questi è la provvisorietà che in sé racchiude il sentimento della speranza. Infatti mentre la condizione dei dannati nell'Inferno e quella dei beati in Paradiso è immutabile, fissata per l'eternità, quella delle anime penitenti è temporanea, le anime sono in cammino, materiale e spirituale, proprio come gli uomini anch'essi provvisori nella loro esistenza terrena. Altri elementi contraddistinguono il Purgatorio: il forte legame di comunione che unisce le anime, la condivisione dell'esperienza di salvezza, la solidarietà e la reciproca carità.

Quindi il sentimento dell'amicizia, uno dei valori più preziosi della vita umana, e la memoria che mantiene viva l'amicizia oltre la morte. Sentimenti veri, pieni di quella umanità che sostanzia l'intera cantica.

Il valore della libertà ha sempre dato una legittimazione fondamentale all'agire del nostro Stato ed ha rappresentato una componente essenziale dell'identità sammarinese. Nell'orizzonte di questo valore, la professoressa **Meris Monti** ci introduce nel suo testo *"Il dono della libertà"* con i versi *Lume v'è dato a bene e a malizia e libero voler* (*Purg*. XVI, 75-76). Affronta magistralmente il tema fondamentale per l'esistenza umana: ogni azione dell'uomo, essere intelligente dotato del lume della ragione che permette di distinguere il bene dal male, dipende dall'esercizio del *libero voler* di cui è stato dotato dal suo creatore. La libertà è il più grande dono che Dio ha fatto agli uomini. Questo concetto della libertà ricevuto come dono richiama il valore della *libertas perpetua* che, secondo la tradizione, i Sammarinesi fanno risalire al Santo fondatore della Repubblica.

Nell'anno dedicato a Dante, nella consapevolezza che l'essenza della sua opera narra la storia del passato, del presente e quella del futuro, non poteva mancare una iniziativa dedicata esclusivamente ai ragazzi e in particolare agli **Studenti della Scuola Secondaria Superiore**. Così è nato il concorso letterario *Un giorno per Dante,* di cui si è detto in precedenza. **Diego Salucci**, **Nicolò Gasperini**, **Giacomo De Vito** e **Sebastian Jurewicz** sono stati gli studenti premiati per la profondità dei saggi che toccavano aspetti della poesia e della prosa, della filosofia e dell'etica, dell'emozione e della partecipazione con significativi collegamenti tra i temi concettuali del poema dantesco e le dinamiche della società attuale. Doveroso sottolineare l'eccellenza dei quattro elaborati vincitori qui pubblicati, indice della sete di sapere, della passione civile per gli studi e di grande impegno. Una testimonianza positiva per il futuro del nostro Paese. Il prof. **Paolo Mancini**, segretario della nostra Associazione, ha stilato un puntuale resoconto del concorso.

"Romagna terra senza pace" è il testo della professoressa **Valeria Martini** che, dopo essersi cimentata nella piacevole lettura di alcuni passi della Commedia, nel commento di Giovanni Bertoldi, durante il Convegno di presentazione della Giornata Dantesca, dedicata alla intitolazione del Parco Dante Alighieri a Serravalle il 10 settembre scorso, si è poi impegnata nella

realizzazione di questo interessante saggio. Commentando i versi tratti da due canti: il XXVII dell'*Inferno*, dove più accentuato è il tema politico, e il XIV del *Purgatorio*, nel quale predomina il tema morale, l'autrice sottolinea come i due aspetti nell'opera dantesca siano strettamente correlati. Dante infatti evidenzia che i valori cavallereschi e cortesi che le famiglie feudali un tempo praticavano sono degenerati e le stesse virtù degli antenati sono state abbandonate dai discendenti: di qui la radice dei mali nelle due regioni a lui più care: Toscana ed Emilia Romagna.

La dottoressa **Rita Canarezza** nel suo saggio "*Anche Dante nei Tableau Vivant – Luigi Ontani e la Galleria Nazionale San Marino*", ci fa conoscere Luigi Ontani, uno dei principali artisti italiani del Secondo Novecento. Due le opere principali sulle quali si sofferma l'autrice: *Dante* del 1972 e *L'uccello all'appello del cappello*, quest'ultimo acquisito nella collezione dello Stato di San Marino nel 2002. Per contestualizzare l'opera di Dante, vengono percorsi i famosi *tableau vivant* in cui Ontani si presenta in vari modi: da Pinocchio a Dante, da San Sebastiano a Bacco, da Garibaldi a Shiva. Tutte le sue opere si declinano nel concetto che dell'arte ha Ontani: l'arte è nella nostra fantasia, nei nostri sogni, nell'oltre della realtà, senza condizionamenti, una sfida verso ciò che ci circonda.

Il volume prosegue con la sezione dei **Testi,** caratterizzata da elaborati che approfondiscono argomenti legati alla storia della Repubblica e alla memoria, alla letteratura e alla narrativa, al diritto e alla sanità, una *summa* intellettuale di contributi di rilievo, cui dedicare grande attenzione.

Marino Albani, Presidente della S.U.M.S., presenta la lunga e gloriosa storia della Società Unione Mutuo Soccorso, la più importante associazione sammarinese che dei valori della solidarietà, della socializzazione e della concordia fra i cittadini della Repubblica ha fatto la propria *mission.* La società nasce nel 1876 con lo scopo precipuo di ricostituire un'ampia armonia a livello sociale nella popolazione. Negli anni successivi, pur rimanendo sempre fedele agli ideali e ai principi originari che ispirarono i fondatori del sodalizio, ha cercato di cogliere le spinte innovative che provenivano dal Paese adeguandosi ai tempi e agli eventi della storia, ma soprattutto alle mutazioni della società sammarinese alle quali offrire risposte efficaci. Il Presidente Albani, nel ripercorrere la varie fasi di oltre un secolo di vita, sottolinea come tutta la vita della SUMS sia caratterizzata dalla realizzazione

di importanti obiettivi: l'istituzione del Silo Molino Forno, la fondazione della Cassa di Risparmio, la collaborazione assidua per il progetto ISS, la creazione della SUMS femminile, la costruzione della Residenza Casale La Fiorina, casa di riposo per anziani. Presenta anche un interessante elenco dei Presidenti che hanno svolto l'importante incarico e hanno contribuito fattivamente a mantenere viva la società. Oggi la SUMS continua l'impegno solidale in diverse aree di intervento: dalla cultura alla sanità, dalla scuola allo sport, dal volontariato alla valorizzazione delle idee imprenditoriali dei giovani, alla cura degli anziani. È significativo il commento del Presidente Albani quando afferma che la società si sente pronta ad aprirsi verso nuovi orizzonti per confermare il ruolo nobile e luminoso del sodalizio nel nostro Paese.

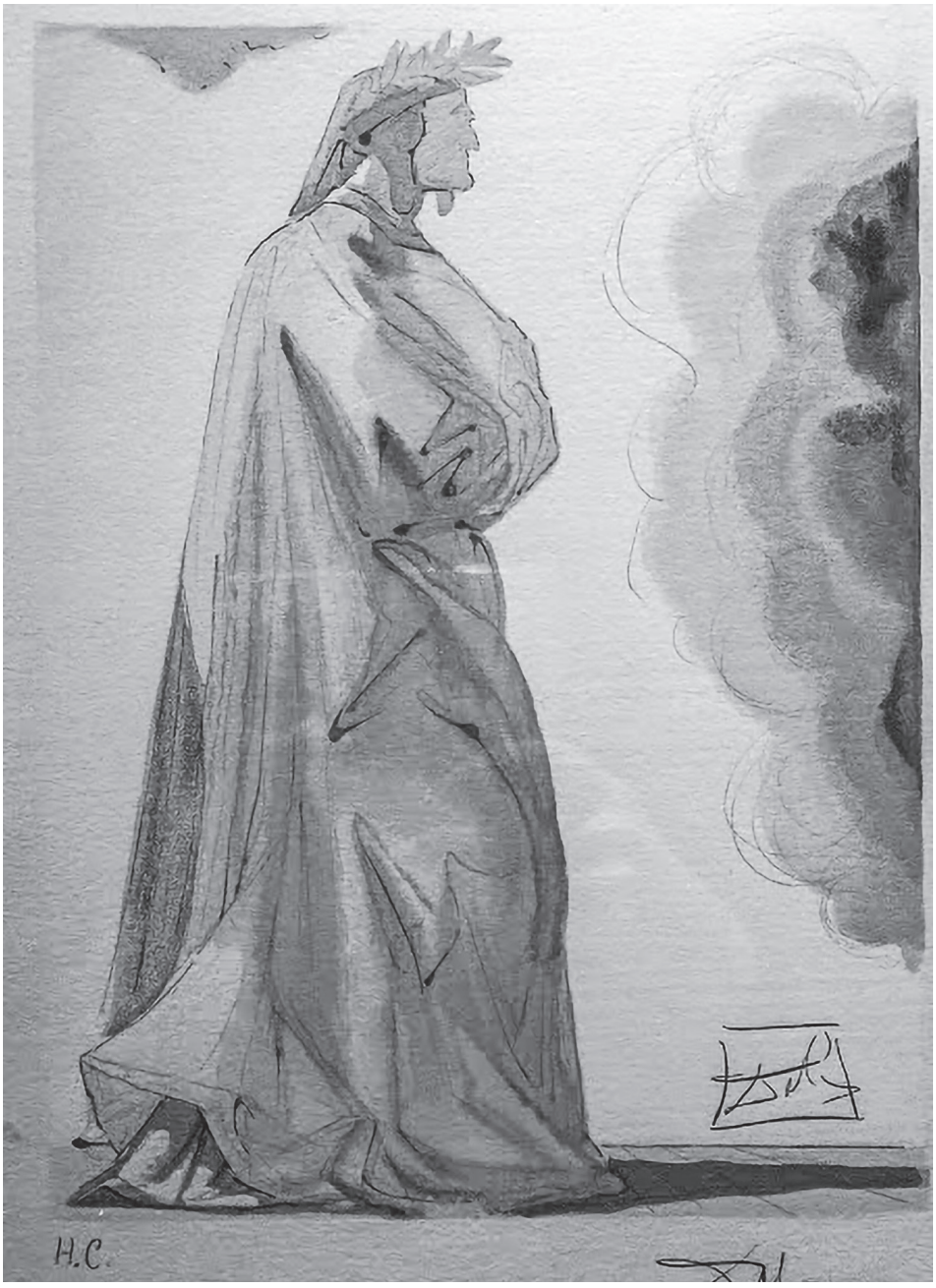
Nel ciclo degli uomini illustri della Repubblica di San Marino, sicuramente il prof. Francesco Balsimelli occupa un posto di grande rilievo. In questa ottica, il prof. **Fernando Bindi** propone ai lettori di *Identità Sammarinese,* lo scritto "*Francesco Balsimelli – La sua breve stagione politica*", un ritratto molto particolare di Balsimelli, assai importante soprattutto perché è declinato in relazione alla sua breve stagione politica. Descrive una personalità di umili origini, ma di alto livello culturale, un acuto e profondo studioso e ricercatore delle nostre origini storiche e delle nostre istituzioni per le quali ha pubblicato anche diversi saggi, rigoroso nello svolgimento dei ruoli politici ed istituzionali ricoperti negli anni dal 1945 al 1948-1949. Un intellettuale molto attento nei confronti della scuola, sia come insegnante, sia come preside, gelosissimo custode della unicità della nostra storia che si sostanziava nel sano orgoglio di sentirsi cittadino della nostra Repubblica.

Di grande rilievo storico il saggio "*Pio II, la Guerra sammarinese e i Patti di Fossombrone*", proposto dall'Ambasciatrice **Maria Giovanna Fadiga Mercuri**. La professoressa, docente di Paleografia e Diplomatica, approfondisce le vicende legate alla Guerra sammarinese del 1463, avvenimenti di notevole importanza per la storia della Repubblica poichè dalla conseguente vittoria San Marino ottiene un considerevole ampliamento territoriale. Nel testo, Maria Giovanna Fadiga dedica particolare attenzione a Papa Pio II facendo riferimento ai Commentarii, la fonte diretta dalla quale ricava elementi interessantissimi della ricca autobiografia del Pontefice. Descrive Pio II un personaggio poliedrico, decisivo nelle soluzioni militari, combattivo, studioso, attento stratega. Grazie alla fedeltà dimostratagli dai sammarinesi con la vittoria nella guerra del 1463, ricompensò la piccola e

fiera Repubblica ratificando, con la Bolla del 27 giugno 1463, la concessione dei quattro castelli previsti dal Trattato di Fossombrone. La personalità del Papa Pio II ha veramente segnato un'epoca, coinvolgendo l'Europa in un grande sogno e nel contempo fondando le basi della comunità internazionale in cui oggi viviamo.

Il diritto sammarinese è una delle componenti essenziali ed irrinunciabili della nostra identità, il segno indelebile della statualità della nostra Repubblica. Molto interessante è quindi l'argomento che propone l'avv. **Paolo Reffi** nel suo saggio "*L'applicazione del diritto comune – Un caso concreto nel tribunale di San Marino*". Dopo aver premesso alcune considerazioni specifiche sulle origini del diritto comune derivato dal *Corpus Juris Giustinianeo*, l'autore sottolinea il processo di evoluzione dovuto ai cambiamenti di costumi, di lingua e di panorama politico che hanno praticamente trasformato il diritto romano in diritto comune, come afferma l'illustre giurista Vittorio Scialoja. Per illustrare in modo concreto l'attuazione del diritto comune nei nostri processi, l'avvocato riproduce una breve memoria istruttoria riguardante una controversia relativa ad un caso di usucapione. A dimostrazione dell'approfondito studio giuridico, Paolo Reffi riporta anche copia dei prestigiosi testi di diritto comune citati e consultati. Una documentazione esemplare di eccellente valore.

Una bellissima pagina di storia è quella che ha scritto la dottoressa **Francesca Michelotti** per il nuovo volume di Identità Sammarinese 2021 dal titolo "*ANIS - La nascita di un'Associazione*" - *L'industria sammarinese nel contesto storico e sociale*". L'autrice traccia il percorso del sistema industriale sammarinese dalla nascita, avvenuta nel 1945, fino ai giorni nostri. Sottolinea che il suo testo si prefigge di focalizzare alcune memorie, pensieri e riflessioni sulle origini dell'industrializzazione e sulle premesse storiche, sui personaggi, sulle aziende e sulle vicende che hanno fatto da sfondo ad una fondazione così importante. Il saggio ampio, molto dettagliato, realizzato con precisione e correttezza secondo lo stile della Michelotti, consente di ripercorrere 75 anni di vita non solo dell'industrializzazione, ma anche della storia della nostra Repubblica. Sono stati attraversati momenti difficili, complessi, faticosi, critici, ma la consapevolezza dell'importanza di agire, di sperimentare il nuovo, di allargare l'impegno fino ad includere le giovani generazioni, ha permesso alle imprese di mantenere lo sguardo rivolto verso il futuro senza smarrire la memoria di ciò che è avvenuto prima. Certamente l'Associazione Nazionale Industria di San Marino ha ancora una lunga



Salvador Dalì, "*Dante Alighieri*", xilografia a colori
Dante Alighieri, La Divina Commedia, Salani, Verona, 1964.

strada davanti a sé e ancora molto da fare, ma è giunto il tempo di una nuova cultura delle relazioni fra industriali, lavoratori, sindacati, classe politica ed è di questo che il Paese ha bisogno.

Di grande attualità e di forte interesse il saggio del dott. **Ferruccio Casali**, già Direttore di Medicina Trasfusionale e Patologia Clinica del nostro Ospedale di Stato, dal titolo "*Governare la nostra salute – Riflessioni sulla riforma dell'Istituto per la Sicurezza Sociale*". Con la grande esperienza e competenza specifica maturata in tanti anni di professione, il dottor Casali sostiene che alla luce degli enormi cambiamenti sociali, economici e sanitari che si sono verificati dal tempo della riforma del 2004, sia giunto il momento di aprire una serena e approfondita riflessione sull'intero orizzonte del nostro sistema sanitario. L'Istituto per la Sicurezza Sociale per la sua storia, per le sue dimensioni e per il profondo coinvolgimento dei cittadini di questo Paese ha sempre rappresentato una delle espressioni più dirette della nostra comunità. Di fronte alla prospettiva del cambiamento e di una nuova riforma, la vera sfida consiste nella nostra capacità di adoperarci tutti, in *primis* le autorità sanitarie, per riacquistare il senso di fiducia fondamentale per il bene della persona. È il momento di mettere in atto una più ampia, urgente e coordinata riflessione sul governo della nostra salute.

Quest'anno ricorre il 200° anniversario della morte di Napoleone Bonaparte e il prof. **Verter Casali**, studioso e ricercatore di storia sammarinese, dedica a Napoleone il testo dal titolo "*Napoleone e la Repubblica di San Marino - Il primo riconoscimento ufficiale del piccolo Stato*". È un articolo molto interessante nel quale il professore illustra l'atto di fine diplomazia con il quale venne accortamente superata la vicenda dell'avvicinarsi dell'esercito francese ai confini della Repubblica. Di fronte alla lettera, dai toni imperiosi, del generale Berthier, in rappresentanza di Napoleone, e alla minaccia di entrare in territorio sammarinese, intervenne l'umile, ma ferma, risposta delle autorità sammarinesi che riuscirono a far comprendere ai Francesi la non opportunità di invadere lo Stato. I rapporti si dimostrarono amichevoli al punto tale che la Repubblica ottenne il primo riconoscimento ufficiale. Era il 1797.

Il saggio "*Il trono dei poveri di Marino Moretti – Una proposta in antitesi al mito carducciano del Comune rustico*" del prof. **Silvestro Federico Tonolli** costituisce un dono veramente speciale per il 13° volume di *Identità*

Sammarinese. Si tratta di un testo straordinario, di alto prestigio letterario, di profondità di valori, di capacità narrativa eccellente, che illumina di una luce più attenta e brillante il romanzo di Moretti. Tonolli segue fedelmente e in modo lineare l'intera trama, analizza i vari passaggi, descrive dettagliatamente i protagonisti, commenta ed esprime considerazioni su quanto avviene, chiarisce alcune situazioni che potrebbero apparire incomprensibili. Questo procedimento analitico, accurato e ben documentato, testimonia una vera e profonda conoscenza del nostro amato Paese, della sua storia e delle antiche tradizioni, ma anche della struttura del centro storico con i monumenti vetusti, carichi di ricordi, con le stradine strette e scoscese, le scale scavate nella roccia e, nel cuore della città, la Pieve a poca distanza dal Palazzo. È possibile affermare che il commento del professor Tonolli arricchisce l'opera di Marino Moretti. Invitiamo i nostri lettori ad apprezzare il testo.

Con la consegna del 13° numero di "Identità Sammarinese", il 7 dicembre 2021, alla Reggenza, e con la successiva sua illustrazione al pubblico, il giorno 9, a cura di **Sergio Barducci**, si chiudono le tante iniziative organizzate quest'anno per onorare il Divino Poeta, iniziative che sono state esposte in questa presentazione, a partire dalla costituzione del Comitato Sammarinese per le Celebrazioni del 700° anniversario della morte di Dante Alighieri.

La notevole partecipazione e il grande coinvolgimento di autorità, docenti, autori, professionisti di varie discipline, persone appassionate, studenti della Scuola Secondaria Superiore e dell'Istituto Musicale, che si sono adoperati tutti e nei più differenti modi per realizzare i tanti eventi, le mostre, le conferenze e questo Annuario, valorizzando le eccellenze culturali del Paese, crediamo sia il migliore auspicio per guardare con fiducia ad un futuro positivo dell'Associazione, ma sia anche un importante segno che lascia ben sperare in una sana ripresa per la nostra Repubblica, sulla base dello spirito di civiltà e dei valori che Dante stesso con la sua opera continua a trasmettere a tutto il mondo.

DANTE, VOCE DI UNA NAZIONE E SPECCHIO DELLA NOSTRA UMANITÀ

DI CUI LA FAMA ANCOR NEL MONDO DURA

DI GABRIELE GASPERONI
APPASSIONATO CULTORE DI DANTE

Viene qui pubblicato postumo il contributo di Gabriele Gasperoni, da considerare un vero e proprio suo testamento intellettuale. Di lui ricordiamo la grande umanità e l'intensa passione per la letteratura, in particolare per la poetica dantesca, alla quale ha dedicato preziosi saggi di notevole valore culturale, dati alle stampe su questo Annuario. In suo onore e per un doveroso atto di stima e gratitudine per il suo impegno, il testo, seguito dall'omaggio all'autore da parte del figlio Ferdinando, apre la sezione di "Identità Sammarinese" riservata alla Memoria, quest'anno dedicata a Dante Alighieri.

Sono trascorsi sette secoli da quando la mano, che aveva chiuso nel nome di Dio e con la parola "stelle" la terza cantica della *Commedia*, si fermò per sempre. Le stanche ossa dell'Esule trovarono finalmente la pace a Ravenna, nella nostra Romagna. Da quella terra, dal Veneto e dalla Toscana si levò un coro di rimpianti e di esaltazioni per il defunto poeta "*di cui la fama ancor nel mondo dura, e durerà quanto 'l mondo lontana*". Quel destino della *Commedia* – come opera universale e imperitura, che ogni uomo può, o per meglio dire, deve leggere – era però già scritto e per intero nella mente prodigiosa di Dante, ben prima della sua morte.

Per tutto il secolo XIV, e per gran parte del XV, il poema fu considerato come una vasta enciclopedia di tutto lo scibile. Era la sua poesia fascinatrice, cioè dotata di un fascino nascosto, inavvertito e contemporaneamente onnipotente – capace di avvincere i dotti alle pagine immortali, ma anche graditissima alla borghesia artigiana e al popolo minuto, tanto da spingerli ad ascoltare la lettura e le spiegazioni della *Commedia* nelle aule delle università e nelle chiese – che conferiva alle terzine dantesche dignità di testi sacri, considerati come Bibbia e Vangelo.

Nel poema dantesco, infatti, il sapere non era nozione astratta, distaccata e arida sequela di conoscenze impersonali, ma si incarnava e si avverava nella vita di uno degli spiriti più intensi che mai siano apparsi sulla faccia della terra, in un intelletto alacre e fecondo, in un grande cuore e in una volontà di una forza straordinaria. Il sapere era quindi una forma d'arte: era non cruda e fredda dottrina, ma alta e vera Poesia.

Della *Divina Commedia* mi ha sempre affascinato questo suo aspetto di continente sconfinato, un'opera che sa eternamente rinnovarsi nel suo essere sorprendente perché è un repertorio, virtualmente infinito, di paesaggi (più o meno riconducibili ai nostri terreni) o di semplici particolari ed oggetti, ma soprattutto perché – ed è questo che la rende davvero immortale nel cuore degli uomini di ogni tempo – costituisce una vera e propria enciclopedia di situazioni, tipi, caratteri e costanti dell'essere umano.

In questa straordinaria e illimitata *summa* di temi e motivi, non devono assolutamente passare in secondo piano, per rilevanza e urgenza nel pensiero del poeta, il messaggio ed il progetto politico. "*Dante poeta della nazione e dell'umanità*" è proprio il titolo di un saggio – di cui sono indiscutibilmente debitore per l'idea e il contenuto di questo mio testo – scritto dal professor Vittorio Rossi nei primi decenni del Novecento. Quest'ultimo, insigne letterato e dantista, rileva come il poeta fiorentino rappresenti a tutti gli effetti la voce di una nazione, l'Italia, che non c'era ancora sulle carte geografiche, ma che già era presente nel cuore di molti, e anche influenti, abitanti della penisola: "*volontà italiana e volontà morale: questo il contenuto che, artistico sogno di vita nella Commedia, fa sì che il Poeta parli a noi italiani con voce più dolce e più profonda che a nessun altro popolo, ma sia pure la gran voce della Nazione che parli a tutta quanta l'umanità*". Dante

non fu però creatore dal nulla di tale "*volontà italiana*" vale a dire di una coscienza nazionale dell'essere italiani.

Nel primo decennio del secolo XIV, quando il Dante esule, già carico di esperienza ed esperienze, intraprende la stesura della *Commedia*, il popolo d'Italia perdurava già da tre secoli nel magnifico sforzo di rigenerarsi e risollevarsi dalla crisi dei secoli anteriori al Mille: la penisola era risorta ad una nuova vita, nei commerci, nelle industrie, nell'organizzazione sociale e politica, instaurando sulle rovine del regime feudale la civiltà del Comune.

Lo spirito che aveva creato quei piccoli organismi statali aveva stimolato ovunque un prorompere di nuove energie, nel quale venivano concordemente assorbite e superate le comuni tradizioni classiche e le comuni tradizioni cristiano-feudali; nel senso che, nonostante le notevoli rivalità politiche tra Comuni, una nuova unità spirituale era già balenata almeno nelle classi dirigenti, e talvolta aveva trovato sostegno dalla stessa necessità di difendere interessi sì particolaristici, ma contro nemici comuni.

È fonte di grande soddisfazione e sorpresa il riscontrare i primi barlumi di tale "coscienza unitaria" nei documenti delle Leghe strette da città dell'alta e della media Italia contro il Barbarossa, e sentire dopo Legnano i legati lombardi rendere omaggio a Papa Alessandro III in nome di tutta Italia ("*universae Italiae*") e nobilmente vantarsi di avere combattuto per l'onore e la libertà dell'Italia stessa. D'altra parte, se i nostri più antichi scritti erano quasi esclusivamente regionali, per derivazione geografica e lingua, Dante rappresenta anche la più energica espressione di una prima letteratura volgare che vuol essere "italiana" e dare voce, attraverso se stessa, all'anima di un popolo unito.

La mirabile capacità di saper cogliere i confini dell'Italia e riconoscere, al loro interno, una gente di comune cultura e retaggio, è ben visibile nel *De vulgari eloquentia*. A tale visione, riconoscimento e consapevolezza, Dante arriva, paradossalmente, dopo avere inseguito invano la sfuggente "pantera" del suo volgare illustre per tutta la gran "selva italica". La nazione italiana è, nelle pagine del suo trattato linguistico-filologico, così nettamente individuata e, nei suoi limiti geografici, circoscritta, che non occorre raccogliere altre testimonianze, pur presenti e significative nell'intera sua opera, del preciso e lucido concetto che Dante ne ebbe.

Il suo pensiero politico quindi, quanto più si scruta, tanto più appare un pensiero all'insegna della più schietta, viva e profonda italianità. Nella giustizia e nella pace dello Stato universale, garantito dall'Impero e rischiarato dalla buona guida temporale dell'Imperatore-sole, le città comunali e i principati italiani dovevano stringersi in alleanza e l'Italia trovare la sua unificazione morale, meta e suggello della nuova coscienza di nazione. Ancora Vittorio Rossi sottolinea come tale unione non potesse essere l'unità politica – troppo legati al loro "particulare" erano per ragioni storiche i vari Comuni e staterelli in cui era frazionata la penisola – ma "*era la consacrazione dell'unità nazionale sotto l'egida e per la forza di un'autorità dominatrice del mondo, per diritto di storia e di natura italiana*".

Nella poesia della *Commedia* – come dicevo, quell'enciclopedico specchio di tutto quanto di perfetto, completo e complesso sta lassù, ma anche di tutto ciò che di imperfetto, debole e incompleto sta quaggiù – c'è anche la stessa coscienza collettiva della gente italiana, vissuta in tutti i suoi elementi teoretici e pratici, politici e religiosi, storici e culturali, sintetizzata, approfondita, chiarificata dalla grande coscienza individuale di Dante. Nella sua gigantesca struttura, il poema abbracciò e riassunse il pensiero e la vita di un popolo, la cui spontanea e originalissima attività si basava su una grande tradizione storica, in special modo quella romana. Con parole straordinariamente lucide e illuminanti, Vittorio Rossi suggella così il concetto:

> "Con inesauribile energia di creatore, il Poeta trasse la lingua dalle sue ceneri di fatto sociale alla forte corporeità espressiva di uno spirito ch'era sublimazione dello spirito italiano; onde questo ricevette da lui lo strumento della sua espressione e, nelle sembianze generiche, lo serbò e serba immutato. Flusso meraviglioso d'immagini balzate alla fantasia su dal fondo dell'anima, la *Commedia* è il poema d'un amore e d'un dolore infiniti per l'Italia, idoleggiata nelle sue bellezze naturali e nella sua storia, compianta per le sue sventure. Ivi fiammeggiano gli sdegni e le collere del Poeta per quanti, uomini e istituti, erano stati ed erano a lei causa di danno; ivi fioriscono le sue speranze nell'avvento della legge di Dio sulla terra".

La voce del Dante "poeta della nazione" non fu più ascoltata e, men che meno, intesa dagli uomini d'Italia dal Cinquecento al Settecento. Soprattutto in quest'ultimo secolo la sua lezione, allo stesso tempo politica

Dante con l'espositioni di Christoforo Landino, et d'Alessandro Vellutello. Sopra la sua Commedia dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso. Con Tavole, Argomenti, & Allegorie, & riformato, riveduto, & ridotto alla sua vera Lettura, per Francesco Sansovino Fiorentino. In Venetia, Appresso Giouanbattista, Marchio Sessa, & Fratelli. 1578. Frontespizio dell'edizione a stampa del 1564, nota come "Edizione del gran naso", curata da Francesco Sansovino, che riprende due commenti, pubblicati per la prima volta insieme: quello quattrocentesco di Landino, dall'incunabolo del 1491, e quello cinquecentesco di Vellutello, stampato a Venezia nel 1544 da Francesco Marcolini.

e morale, fu oscurata paradossalmente proprio dal cosiddetto "lume" del razionalismo dominante: fu addirittura degradato e declassato a pura "favola" quel viaggio ultramondano, nonostante fosse stato rappresentato con una tale realistica precisione di particolari.

Non fu però un caso che dopo il periodo illuminista – con tutto ciò che esso rappresentò dal punto di vista storico-politico-culturale per la nostra penisola, così divisa al suo interno e soggiogata dagli oppressori stranieri, ma anche affascinata dal settecentesco mito del cosmopolitismo – la voce di Dante tornasse ad essere di conforto e sostegno per i tanti uomini di pensiero e azione che si resero protagonisti dell'eroica epopea risorgimentale.

La poesia dell'esule fiorentino, così avanti nei tempi e così coraggiosa nel parlare di "volontà italiana e morale", ispirò i petti di coloro che si sentirono eredi di Dante nel sentimento e nella creazione di una patria, questa volta sì, anche politicamente unita.

Omaggio all'autore Gabriele Gasperoni da suo figlio Ferdinando

17 ottobre 2021

Carissimo babbo, mi trovo a scrivere e a dedicarti queste parole a pochi giorni dalla tua scomparsa. Nell'immenso dolore della tua perdita, riesco a trovare ben poche consolazioni, ma una di queste è senza dubbio sapere che, almeno, la debilitazione progressiva che ha minato il tuo corpo non ti ha impedito di scrivere questo sorprendente testo, di cui la Società Dante Alighieri di San Marino, sempre vicina a te e alla nostra famiglia, ha fortemente caldeggiato la pubblicazione.

Che cosa posso dirti, carissimo babbo, quando ancora le lacrime solcano il mio viso, quello dei miei fratelli, dei nostri famigliari e delle tantissime persone che di te conservano un ricordo speciale?

Grazie per essere stato un padre esemplare che mi ha insegnato a vivere, per aver elevato a modello per me ogni tuo gesto quotidiano, anche

il più semplice come recitare a memoria versi della tua (e nostra) adorata *Divina Commedia*.

Grazie per avermi, sin da bambino, fatto amare quest'opera, che poi ha orientato in maniera decisiva la mia scelta di studiare Lettere e diventare insegnante; spiegare a delle menti giovani e curiose la *Commedia* è quasi bello quanto leggerla!

Grazie per avermi insegnato, attraverso il tuo *exemplum*, che una vita vissuta con semplicità, pazienza, mitezza, bontà e dolcezza è l'unica che valga la pena di essere vissuta. Che bell'insegnamento che mi hai dato, babbo! In un mondo che sembra dominato da lupi violenti e spietati, volpi egoiste ed opportuniste, pavoni egocentrici e narcisisti, può vincere ancora la lezione dell'agnello mite e altruista, che ama il "viver nascosto".

Fino alla fine, pur essendo il corpo indebolito e consumato dalla malattia, la tua mente ha continuato a viaggiare lucida e spedita. Che piacere e che conforto leggere ancora insieme a te, anche nella camera dell'ospedale, i versi della *Commedia*! E che commozione, per me, quando siamo tornati a leggere alcuni passi memorabili – presi dai tuoi tanti volumi di critica dantesca, pazientemente collezionati – che ricordano proprio gli ultimi giorni di vita del nostro adorato autore!

Prima il racconto del professor Giuseppe La Rosa, dal suo libro "Dante al popolo" (1964), che spiega come la vita del poeta sia stata indiscutibilmente abbreviata da un "eccesso di stoltezza" dei Veneziani, che non acconsentirono a farlo ritornare via mare, verso Ravenna, dopo la sua missione diplomatica in Laguna. Fu proprio il tragitto attraverso quella striscia di terra paludosa, che separa la laguna di Comacchio dal Lido Adriatico e che era stata resa malsana dalle potenti piogge dell'agosto del 1321, a far ammalare Dante di febbre malarica, causandone la morte poche settimane più tardi. Quanta commozione, in particolare, nel rileggere insieme a te queste parole del La Rosa sugli ultimi giorni di vita del poeta:

> *È certo che nelle ultime miglia del suo cammino verso Ravenna, dopo aver traghettato il passo del Po di Primaro, vicino al castello di Marcabò, Dante rivedendo alfine la "divina foresta spessa e viva" in mezzo alla antica pineta, non ebbe la forza di rimirarla ancora. Invano gli uccelli, con tutta la loro arte e l'amoroso cinguettio, saltellando sulle cime degli alberi e sugli ombrellosi pini, andarono incontro al Poeta che ritornava dopo sì lungo viaggio. E volteggiando per il cielo arrossato dal calar del Sole, sussurravano nei loro*

gorgheggi intime note musicali che si fondevano singole e solenni in un dolce mormorio delle fronde. Invano!
Lo sguardo stanco del poeta pieno di malinconia non si volgeva più in quel giorno; non poteva più estasiarsi dell'ora del tramonto che aveva cantato in versi: "era già l'ora che volge al disio / ai naviganti e 'ntenerisce il core". L'appressimarsi alla sua dimora gli faceva sentire più quella febbre malarica che ardeva entro le sue vene, e i suoi occhi, una volta sempre vigili e sereni nella contemplazione della "divina foresta" non reggevano la bella vista campestre, perché ora si ritraevano quasi riluttanti dall'insorgenza inattesa del male, mentre il Poeta si spingeva con l'andatura, avanzando sul piano della via ombreggiata, col sollecito desiderio di giungere presto a casa. L'aria resinosa gli pareva pungente e grave e gli sembrava di dare l'ultimo estremo addio alla natura, quasi presentisse in cuore la fine dei suoi giorni. Con tale animo, raggiunta la sua abitazione in Ravenna, poche ore dopo, quando si trovò fra i figli e tra gli amici più cari, confortato dal pianto della moglie Gemma e dalle gentilezze dell'amico Guido, dava serenamente a Dio il suo ultimo esalante faticato spirito! Era la vigilia dell'Esaltazione della Croce, il 13 settembre, nell'anno citato del 1321.

E altrettanta commozione nel rileggere insieme questo racconto del saggista Umberto Cosmo, il quale, nel momento in cui Dante abbandona questa vita, cerca di immedesimarsi negli occhi e nel cuore della figlia Antonia, in quel momento già rinata ad una nuova vita spirituale, in convento, con il nome di suor Beatrice:

Mentre il grande mistero si compiva, Beatrice, levata con le altre sorelle per mattutino, pregava nella piccola cappella dell'Uliva. Il cielo incominciava a imbianchire, e Beatrice sollevò gli occhi umidi di pianto verso quella luce: pareva il cielo si aprisse ad accogliere il padre suo. Mai anima più grande era tornata, mai alcuna eguale sarebbe più salita al suo Creatore.

ANCHE DANTE NEI *TABLEAU VIVANT*
LUIGI ONTANI E LA GALLERIA NAZIONALE SAN MARINO

DI RITA CANAREZZA
ARCHIVIO PERFORMATIVO E COORDINAMENTO PROGETTUALE DELLA GALLERIA NAZIONALE SAN MARINO

Quando mi è stato chiesto di affrontare un approfondimento o relazione su un artista contemporaneo che avesse lavorato su Dante, non ho potuto che pensare a Luigi Ontani e al suo lavoro *Dante* del 1972, ma anche ad un'opera presente nella Collezione d'Arte Moderna e Contemporanea della Repubblica di San Marino. Quest'opera dal titolo, *L'Uccello all'Appello del Cappello* del 1995, è un acquerello su carta e fu acquisito nel 2002 dalla Galleria d'Arte Moderna di San Marino a seguito di due esposizioni collettive di quel periodo, sul territorio sammarinese: la mostra *Castelli in Aria* nel 1992 e *Le Mille e una Volta* nel 1995, curate da Laura Cherubini e Giacinto Di Pietrantonio.

Ma affrontiamo più da vicino l'artista.

Luigi Ontani è nato a Montovolo di Grizzana Morandi (Bologna) nel 1943, è tra gli artisti italiani più significativi del panorama artistico internazionale del Secondo Novecento, la cui notorietà è soprattutto legata a quella trasformazione e riformulazione del linguaggio sperimentale della Body Art. Anticonformista e poliedrico, utilizza il proprio corpo sia come *performer* – in modo autobiografico e rappresentativo – sia sperimentando le più svaria-

te tecniche manufatte e tradizionali (fotografia, pittura, scultura con diversi materiali: porcellana, vetro soffiato, cartapesta, legno).

Inizia la sua carriera artistica alla fine degli anni Sessanta e in particolar modo negli anni Settanta, emergendo per i suoi *Tableau Vivant* (quadri viventi).

Il *Tableau Vivant*, o quadro vivente, ha origini molto antiche, legate alla ritualità della liturgia cristiana. Il primo esempio che può essere ricondotto alle origini del *Tableau Vivant* è il presepe vivente. Si tratta nella storia dell'arte di una scena statica contenente uno o più attori o modelli. I modelli sono fermi e silenziosi, di solito in costume, posati con cura, con oggetti di scena e/o scenografie, e possono essere illuminati in modo teatrale. Nei *Tableau Vivant,* possiamo quindi cogliere simultaneamente aspetti del teatro e delle arti visive. Tuttavia queste "messe in scena" pare fossero utilizzate e osservate in passato dagli artisti, per realizzare opere pittoriche verosimiglianti dei grandi affreschi, per ritrarre le storie della comunità, fatti storici e religiosi della città per essere meglio comunicati, diffusi e tramandati nel tempo.

Luigi Ontani, *Dante*, 1972. Fotografia, 80x65 cm. Collezione Fabio Sargentini, Roma. Da: https://flash---art.it/article/luigi-ontani/

Luigi Ontani, *Pinocchio*, 1972. Fotografia, 85x67 cm. Collezione Fabio Sargentini, Roma. Da: https://flash---art.it/article/luigi-ontani/

È negli anni ’60 e ’70, con l’utilizzo considerevole della fotografia, non più vista solo come mezzo tecnico e di documentazione, ma come linguaggio autonomo all’interno delle arti visive, che nasce contiguamente anche la disciplina della *Performance*. Dunque non più solo nel contesto teatrale, ma anche nell’arte visiva. L’attenzione è sul corpo dell’artista e sull’azione del corpo. Questo è possibile perché il corpo può essere immortalato, può essere fermato e rimanere nel tempo attraverso la ripresa video e lo scatto fotografico quale documento-opera, che traccia in modo effimero e ritrae esattamente l’attimo dell’azione.

Luigi Ontani, *Dante Grillo Coloniale*, 1977.
Da: www.artnet.com/artists/luigi-ontani/dante-grillo-coloniale-bde-92V9nJjakcgsrIS6RA2

Per Luigi Ontani i *Tableau Vivant* sono *performance* filmate e fotografie, in cui l’artista “in posa”, veste le sembianze di personaggi della storia dell’arte, della storia, dei miti: da Pinocchio a Dante, da San Sebastiano a Bacco, da Garibaldi a Shiva, passando dalla mitologia classica alla iconografia religiosa.

Per molti anni artista di punta dell’attività espositiva della Galleria L’Attico di Fabio Sargentini a Roma, spazio d’avanguardia e di sperimentazione di rilevanza internazionale. Ed è proprio all’Attico che esporrà per la prima volta il *tableau Dante* assieme e in dialogo con il *tableau Pinocchio* nel 1974. L’esposizione era composta da altri tableau: *Don Quijote de la Mancha* che rappresentava la letteratura, *Superman* scelto dall’artista per rappresentare i fumetti, *Don Giovanni* l’Opera.

Il *Dante* di Luigi Ontani è una fotografia di cm 80x65, che ritrae e ferma l’immagine, immobile vivente – istantanea della posa – dell’artista Ontani che impersona Dante come fosse pittura. Non la *performance* come accadimento, bensì un’immagine emblematica perché frutto di una relazione diretta tra arte e vita. Ontani sceglie di impersonare Dante nello stile dell’iconografia più famosa giunta a noi realizzata da Sandro Botticelli e proprio come viene descritto da Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante*, il volto lungo, naso aquilino, occhi grossi, mascelle grandi, il labbro inferiore

Luigi Ontani, *Dante grillo nascosto nel bosco*, 1973. Collezione De Appel, Amsterdam. Da: www.alfabeta2.it/2011/09/15/luigi-ontani-galleria-fotografica

un poco avanti, i capelli bruni e crespi, con il viso malinconco e pensoso, a mezzo busto con gli abiti rossi e la corona di alloro, *che simboleggia la gloria poetica di cui Dante auspica il conferimento in apertura del Paradiso*. (Anna Maria Nosotti, *Ritratto di Dante Alighieri di Sandro Botticelli*. www.analisidellopera.it)

In questo periodo elabora anche formalizzazioni dell'opera attraverso piccoli filmati e l'utilizzo della fotografia acquerellata. Nella sua intensa vita/opera compie frequenti viaggi in India, Indonesia, Giappone e Messico, trasportando l'orizzonte estetico di queste visioni culturali nelle sue rappresentazioni visive e nelle sue *performance*.

Dagli anni Ottanta in poi, la sua ricerca sarà maggiormente indirizzata alla produzione di opere ad acquerello su carta e di sculture prevalentemente in ceramica, tutte comunque fortemente in linea anche con la produzione primaria dei *Tableau Vivant*.

Ontani è un artista Concettuale e allo stesso tempo si colloca nel contesto di ritorno alla pittura, tipica del periodo, che, a partire dagli anni '80, vede una rielaborazione e un ritorno alle tecniche più tradizionali, con la Transavanguardia di cui Achille Bonito Oliva pubblica il manifesto nel 1979, congiuntamente con altri testi teorici del periodo postmoderno, tra cui i *Nuovi-Nuovi* di Renato Barilli e *Magico Primario* di Flavio Caroli.

I *Tableau* infatti, vengono proposti in un momento di oblio della pittura e di tutte le tecniche e discipline artistiche tradizionali, in cui tutti avevano dimenticato il quadro, in pittura, bandito dall'arte.

Laura Cherubini nella presentazione ad Ontani nel catalogo *Castelli in aria* scrive: "*La scelta di Ontani, indicata con radicale estremismo e convinzione è un invito a rientrare nello spazio del quadro*".

Riassumendo e semplificando, Luigi Ontani con il suo lavoro riesce a mettere assieme l'idea del passato dei *Tableau* (il presepe vivente, la posa dei personaggi storici, fermi nel tempo come una pittura) con il presente della *Performance* (azioni performative concettuali in cui l'artista con il suo corpo interpreta i personaggi, ed è l'artista in posa *live*) preannunciando quindi il futuro della Transavanguardia (ritorno al quadro e all'oggetto).

Ritornando all'opera presente nella collezione di San Marino, l'iconografia del dipinto ci mostra una molteplicità di simbologie, segni allegorici e

Luigi Ontani, *L'uccello all'appello del Cappello*, 1995-1997. Acquerello a china su carta. Collezione Galleria Nazionale San Marino.

racconti: il volto con il viso rosato e incipriato, le sopracciglia a forma d'infinito, le ciglia tracciate a triangoli e spilli, un neo sulla guancia sinistra, le labbra disegnate. Sulla testa è appoggiato un cappello, ritagliato a tante code che hanno la forma di arabeschi, scale, rami, che terminano con simboli, croci, palline, sonagli.

Il mento appuntito è sovrastato da una velatura di colore azzurro, mentre il viso esce dall'acqua, in un guado, tra uno scoglio e un vulcano; le onde, geometriche, sono a zig zag, ma potrebbero rappresentare anche un sognante costume. I capelli, sinuosi e decorati color oro, sono raccolti. Il quadro è girato di 25 gradi e si appende ad angolo. La punta del cappello coincide esattamente con l'angolo in alto della cornice, opportunamente rovesciata.

Lo sguardo è rivolto a un uccellino che spunta da un tramonto rosso su di una collina azzurra e si dirige verso l'angolo del cappello. Un'atmosfera sognante e giocosa ma anche inquieta pervade tutto il lavoro. In quest'opera il soggetto iconologico è d'ispirazione metaforica e interpretativa, riferibile a un personaggio molto caro alla storia dell'arte medioevale e in particolare all'immaginario letterario e popolare: il giullare.

Luigi Ontani, *Grillo Dante, Dado Foro, Fauno Bacco & coll Lotus attore*, 2003-2005. Acquerello a china su carta. Da: www.artnet.com

Il giullare era il cantastorie del tardo Medioevo, il suo fine era quello di divertire il pubblico, ma anche di raccogliere l'attenzione su racconti di epiche avventure e leggende; era esperto nella musica e soprattutto nell'arte dell'intrattenimento: del mimo, dell'attore, del giocoliere, dell'acrobata, del buffone, del cantante. La figura dei giullari era considerata opposta a quella del sacerdote ed era duramente attaccata e condannata dalla chiesa.

Nel Medioevo gli abiti da indossare non erano scelti liberamente: era severamente proibito vestire abiti che non fossero quelli codificati

dall'appartenenza a un determinato ceto sociale. In questo periodo, inoltre, agli uccelli erano attribuiti poteri straordinari tanto da essere associati alla creazione del mondo, essi infatti non sembravano legati alle stesse leggi naturali che governavano l'uomo, ma erano simbolo del pensiero leggero capace di sconfiggere la gravità.

In questo dipinto è possibile così immaginare che Ontani si auto-rappresenti, travestendosi – come nei *Tableau Vivant* – con il costume del giullare medioevale per rappresentare in *primis* il ruolo dell'artista quale sovvertitore delle usanze accettate e imposte dalle autorità e delle regole e convenzioni acquisite.

L'uccello all'appello del cappello mette in risalto una metafora visiva del ruolo "magico" e visionario, e allo stesso tempo quotidiano, dell'artista, che risponde all'uccello che - come già scritto sopra – è il simbolo archetipico del volare contro la forza di gravità. In questo modo il gioco del neologismo linguistico, ironico e fantastico, riposiziona l'immaginario della fiaba e del racconto popolare romanzato.

Luigi Ontani, *Dante Grillo Poliglotta*, 1998-2000.
Fusione di alluminio dipinto a fuoco.
Collezione privata, Pistoia.
Da: www.undo.net/it/magazines/1207140708

L'uccello all'appello del cappello ci ricorda che in tutte le epoche l'artista è il falsificatore mitomane che inverte le classificazioni precostituite, inventore e "tramandattore" di creative narrazioni" (Dalla scheda di catalogo sull'opera di Luigi Ontani *L'Uccello all'appello del Cappello*, OAM 707, parte della Collezione di Opere d'Arte Moderna dello Stato, da me redatta nel Dicembre 2017 per la Galleria Nazionale San Marino - Istituti Culturali).

Le analogie fonetiche nell'arte moderna hanno origine e traggono

ispirazione dal Dadaismo. Il tempo linguistico è molto presente nel lavoro artistico di Ontani. La metafora linguistica è una forma di rielaborazione del linguaggio.

In un'intervista di Andrea Bellini su Flash Art, Luigi Ontani dichiara: *Il gioco è il modo nel mondo, ulteriore filtro, maschera mutante de ambulante, senza dovere. L'ironia è buona compagnia, campagna e campana o carillon ridondante (*Andrea Bellini, *Luigi Ontani tra arte e vita*, 14 luglio 2015 www.flash---art.it/article/luigi-ontani/ (Originariamente pubblicato in Flash Art no. 300, Marzo 2012).

Ed ecco alcuni giochi di Luigi Ontani, tratti dalle interviste, o dai titoli delle opere:

Bilico. Come Ombelico. Non Bellico |
Ibridoli. Ibridazione degli idoli |
Citazione. Eccitazione |
Rispetto. Dispetto | *Ispirazione. Disperazione.*

(Conversazione tra Luigi Ontani e Daniela Lancioni a Villa Carpegna il 7 novembre 2012. L'incontro si è svolto nell'ambito del ciclo "*L'arte negli anni '70 le parole e le immagini*" curato da Daniela Lancioni e promosso dalla Quadriennale di Roma. Vedi: www.youtube.com/watch?v=1SiP-Wr0RRI).

Nella società io tento un'alterità, nel senso di non lasciarmi condizionare, (quindi inevitabilmente chissà quanti fraintendimenti), (comunque è un tentativo di vivere con l'arte in società), senza essere troppo qua, ma anche di qua e di là …(Intervista a Luigi Ontani, 8 ottobre 2011 Castello di Rivoli, Torino: www.youtube.com/watch?v=TPd1M1bev1g)

…

L'arte è un tentativo, un'arteria, una via per uscire dalla realtà e dalla quotidianità
L'arte si trova nella nostra testa, nella fantasia,
Basta correre nei nostri pensieri
Con i nostri sogni
Si è molto facile
Si crea …
Tu devi esplorare il tuo pensiero
Guardando anche la realtà
Magari portarla anche in un altrove

Un altrove che cambia continuamente
Ma anche senza pongo
Io per esempio desidero da sempre fare un volo spaziale
Ma ancora non vale non sono riuscito a volare
Pensavo di andare su Saturno …
Si racconta che osservando l'ombra gli uomini così detti primitivi (delle caverne e delle grotte) si resero conto che era già una rappresentazione, e quindi fecero i primi graffiti.
Da lì è nata la storia dell'arte, e così ho fatto un video in movimento in cui mi mangio l'ombra e l'ho chiamato: "L'ombrofago", ero affamato d'arte, quindi mi sono mangiato l'ombra …

Luigi Ontani, *PeDante*, 2008-2009.
Courtesy dell'artista.

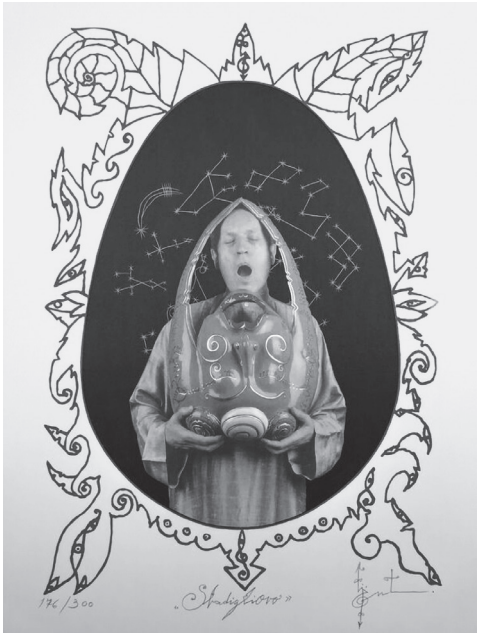
Luigi Ontani, *PeDante*, 2008-2009.
Courtesy dell'artista.

Il mondo di Ontani non è popolato soltanto di citazioni, dal grande serbatoio dell'immaginario collettivo, ma anche da figure nate dalla pratica del fantasticare, da un sogno ad occhi aperti (Laura Cherubini, *Castelli in Aria*, a cura di Laura Cherubini, Chiesa di Sant'Anna e Centro Tonelli, Dicastero

Cultura - Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Repubblica di San Marino, 1992).

A Luigi Ontani vengono dedicate negli anni numerose mostre personali e retrospettive presso importanti gallerie private e musei pubblici di tutto il mondo come: MoMA PS1, New York; De Appel, Amsterdam; Sonnabend Gallery, New York; Lucio Amelio, Napoli; ICA, Londra; Kunsthalle, Basilea; Museo Internazionale della Ceramica, Faenza.

Luigi Ontani è inoltre presente in diverse edizioni della Biennale d'Arte di Venezia: nel '72, nel '78, nell' '84, nell' '86, nel '95 e nel 2004. Vive e lavora a Roma nella casa che è stata, nell'Ottocento, l'*atelier* di Antonio Canova, ma vive anche a Bali.



Sbadigliovo, 2010. Litografia su carta.
Da: www.artsy.net

In questo momento l'artista sta aprendo una sua personale alla GAM (Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea) di Torino dal titolo*: Alam Jiwa & Vanitas*, che significa in balinese *Natura dell'anima*.

> *L'unione, nel titolo, di quel nome con la parola Vanitas appare come una voluta ripetizione di significati simili. La natura dell'anima è quella di essere soffio, anemos, vento. E non diversa è la natura della Vanitas la cui insistita iterazione in Vanitas vanitatum et omnia vanitas è, nel dettato originale ebraico, la ripetizione di hebel: soffio, vuoto, perfetto nulla. Un soffio dà la vita, la vita è un soffio. Forse è questa la verità-vanità, bifronte e contraddittoria, che si può scorgere iscritta, come una cifra nascosta, tra le sinuose linee dell'opera di Ontani* (Dal sito: www.gamtorino.it/it/eventi-e-mostre/luigi-ontani-alam-jiwa-vanitas).

DANTE E ARISTOFANE IN JOHANN GUSTAV DROYSEN
POESIA E LIBERTÀ

DI LUCIANO CANFORA
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI STORIA, CULTURA E STORIA SAMMARINESI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SAN MARINO

Dante e Aristofane come fonti storiche

Questo accostamento, all'apparenza stravagante, prende le mosse da un fugace cenno di Johann Gustav Droysen (1808-1884). Lo storico – cui dobbiamo, se non altro, la rivalutazione anticlassicistica della civiltà 'ellenistica' – mette assieme questi due autori, Dante (1265-1321) e Aristofane (450-380 circa a.C.), in un paragrafo (il § 24) del suo *Grundriss der Historik* (1868, 1882), quando viene a parlare della classificazione delle fonti nel lavoro storiografico. Vediamo come.

Per Droysen, la principale distinzione è quella tra fonti che si propongono come intenzionalmente «soggettive» e le altre, il cui intendimento è opposto. Nella prima categoria annovera (a) «*le fonti nelle quali la concezione è turbata dal prevalere della fantasia (saghe, canti storici ecc.)*»: e molto probabilmente qui Droysen si rifaceva, ciò scrivendo, alla ipotizzata esistenza di arcaici *carmina* come fonti remote sulla storia antichissima di Roma; (b) «*quelle nelle quali l'elemento oggettivo serve solo come materia di contemplazioni e di argomentazioni allotrie (discorsi in tribunale e in parlamento; scritti pubblicistici; i profeti; Dante, Aristofane ecc.)*». (Citiamo dalla

Johann Gustav Droysen, storico e politico tedesco (1808-1884).

traduzione – fondata sulla seconda edizione tedesca – di *Delio Cantimori* [1943], Sansoni, Firenze 1967, p. 41).

Dante e Aristofane "giudici"

In questa classificazione è interessante l'accostamento di differenti materiali. Vengono assimilati come fonti l'oratoria pubblica (compresa quella parlamentare), i «profeti» (cioè i testi profetici dell'Antico Testamento mai svincolati da un 'pretesto' storico o contingente concreto), e – accanto a questi – Aristofane (a Droysen ben familiare perché da lui tradotto e commentato e prefato per il suo valore come fonte storica) e Dante (per l'ovvia ragione che un universo di fatti e di personaggi popola la *Commedia* da un capo all'altro).

L'accostamento tra i due autori ha un suo fondamento anche per un'altra caratteristica: in entrambi la costruzione stessa della trama (o che si tratti delle singole commedie, nel caso di Aristofane o che si tratti delle tre cantiche dantesche) ha come obiettivo la mai neutrale evocazione di avvenimenti rilevanti della politica (vivente o appena recente). Per Aristofane la tradizione biografica antica ha creato non a caso l'aneddoto celebre secondo cui Platone avrebbe offerto il *corpus* delle commedie aristofanee al "tiranno" di Siracusa, Dionigi, desideroso di conoscere il funzionamento della democrazia ateniese: quasi a significare che – prese nel loro insieme – quelle commedie (o molte di esse) costituiscono una *Athenaion Politeia*, una organica visione del funzionamento della città democratica più celebre. Ed è escluso che il proposito di Platone fosse quello di fornire un'immagine positiva dell'inviso regime 'popolare'.

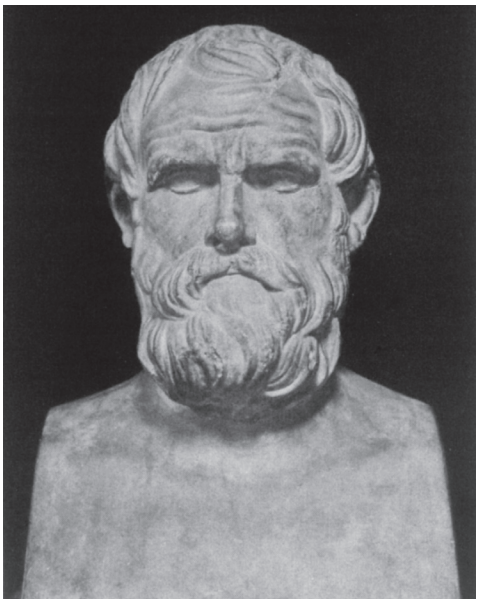
Analogamente, in Dante, la miriade di vicende di singoli (per lo più scomparsi, magari da poco, ma anche di viventi, com'è il caso di Bonifacio VIII evocato perfidamente nel canto XIX, 53, dell'*Inferno,* e ancora in XXVII, 70 e 85) rientra in una grande e organica costruzione, in una complessa impalcatura incardinata su di un filo conduttore: la ricerca della 'vera' libertà.

Né può trascurarsi che entrambi – Aristofane e Dante – si impancano a giudici dei loro contemporanei: nel caso di Dante, stabilendone, con arroganza che non sfuggì alla Chiesa, persino la destinazione ultraterrena. Onde un pontefice sottile come Paolo VI poté osservare, celebrando in Firenze nel 1965 il settecentesimo anniversario della nascita del poeta, che Dante s'era arrogato un grande ruolo: «*officium iudicis et correctoris, quod sibi vindicat!*». E giova d'altra parte ricordare che Aristofane non ha, neanche lui, disdegnato di giudicare la (immaginata) condotta nell'Ade di suoi illustri contemporanei da poco scomparsi (in particolare nelle *Rane*, la cui trama si svolge per la gran parte appunto agli inferi).

Libertà e storia

«*Libertà*» è la parola chiave di tutta la *Commedia* dantesca: il fine di tutto il viaggio del protagonista nei tre regni, come rivela Virgilio a Catone guardiano del *Purgatorio* (I, 71: «*Libertà va cercando*»).

Come sia da intendersi nella visione di Dante, questa cruciale nozione viene detto da Virgilio al momento, altamente emotivo, in cui si commiata dal suo 'allievo' alle soglie del Paradiso terrestre: «*non aspettar mio dir più né mio cenno: | libero, dritto e sano è tuo arbitrio, | e fallo fora non fare a suo senno: | per ch'io te sovra te corono e mitrio*» (*Purgatorio*, XXVII, 139-142). Non ci addentreremo nella esegesi di questi celebri versi culminanti nella accezione della «*libertà*» come consapevole autodisciplina («*io te sovra te corono e mitrio*»). Se giustamente, nell'esegesi, si suole porre l'accento sulla duplice immagine della «*corona*» (potere politico) e della «*mitria*» (autorità spirituale), non meno e forse più rilevante è che il contenuto della nozione di libertà venga qui reso esplicito dal forte nesso «*te sovra te*» (cioè sul contrario dell'arbitrio). Il che tanto più spicca in quanto l'«*arbitrio*» di cui viene subito prima (v. 140) proclamata la conquista da parte di Dante, è, al tempo stesso, oltre che «*libero*» anche «*dritto e sano*»: cioè eticamente vigile.



Aristofane. Scultura proveniente dalla Villa Adriana di Tivoli. Parigi, Louvre.

Di questi versi e in particolare dell'ultimo («*per ch'io te sovra te corono e mitrio*») Droysen fece il nucleo concettuale profondo di tutta la sua *Historik* (§§ 74-76 del *Grundriss*). La premessa è che «la libertà» è «la forza vitale del movimento storico» (§ 75). E il chiarimento – tipicamente hegeliano – segue al paragrafo successivo, dove si afferma che «*l'alternativa tra necessità e libertà*» è «*falsa*» e che «*suprema libertà è vivere per il bene supremo, per il fine dei fini*». Premessa da cui discende il duplice richiamo: al verso dantesco prima ricordato e alla «*libertà piena dell'uomo morale*» asserita da Fichte (§ 76).

«Rane» e «Commedia»

In questa parte finale, e capitale, del *Grundriss*, Aristofane è forse latente, non però nominato apertamente.

Droysen esemplifica con riferimenti ai greci – da Eschilo, a Platone, ai frammenti orfici – la sua visione dell'operare umano e lo assimila ad un «*rumoroso corteo di tirsofori*», dei quali però – precisa – solo «*pochi sono gli ispirati*» (§ 79). Queste ultime parole sono di un frammento orfico (Βάκχοι δέ τε παῦροι), il cui più completo contesto, citato da Platone (*Fedone*, 69 c), è: «*coloro che portano la canna sono molti, pochi invece i posseduti da Bacco*».

L'immagine tratteggiata da Droysen dei «*rumorosi tirsofori nel corteo festivo del dio*» dice qualcosa di più: sembra alludere al coro, fragoroso e armonioso, degli «*iniziati*», che Aristofane ha voluto inserire, senza che se ne comprenda del tutto la ragione, nelle *Rane* come contrappunto sacro alla buffonesca (ma alla fine seria) visita di Dionisio-Bacco nell'Ade, alla ricerca del «*buon poeta*». E tale risulterà, nel finale della commedia, non già Euri-

pide – oggetto del desiderio di Dionisio – ma Eschilo la cui regola artistica – che Aristofane mostra di far propria – è: «*ciò che il maestro è per i fanciulli, tale dev'essere il poeta per gli uomini*» giacché – spiega – «*additare il Bene è il nostro compito*» (*Rane*, 1054-1056).

Una poetica "*pedagogica*" che – sia pure in una dimensione molto piccola – rinvia alla ragione per cui, al termine della terza cantica, Dante chiede alla «*somma luce*» che almeno «*una favilla della tua gloria*» possa passare – attraverso il suo poema – «*alla futura gente*» (*Paradiso*, XXXIII, 67-73).

PERCHÉ ANCORA OGGI LEGGERE, STUDIARE E PARLARE DI DANTE?
L'ATTUALITÀ E LA FORZA EDUCATIVA DELL'OPERA DANTESCA

DI RENATO DOMENICO DI NUBILA
DOCENTE DI METODOLOGIA DELLA FORMAZIONE E DI COMPORTAMENTO ORGANIZZATIVO - UNIVERSITÀ DI PADOVA

Quante volte è stata posta questa domanda! Nella velocità delle trasformazioni dei nostri tempi, tutte proiettate sul presente e sul futuro, potrebbe sembrare quasi un anacronistico controsenso: ritornare a ripensare eventi, personaggi e opere del passato medievale. È una tentazione, specialmente nei giovani, se hanno letto e "studiato" Dante come dovere di un programma da svolgere e non come fonte di poesia, di meraviglia, di stupore per i temi ancora attuali!

> Lo abbiamo sentito in questo centenario ripetere spesso che la Divina Commedia è un"*poema universale che nella sua immensa larghezza, abbraccia cielo e terra, eternità e tempo, i misteri di Dio e le vicende degli uomini, la dottrina sacra e quella attinta al lume della ragione, i dati dell'esperienza personale e la memoria della storia*". (Papa Francesco, *Candor Lucis Aeternae*, 2021)

Leggere Dante – ripeteva spesso il nostro Maestro Natalino Sapegno – è come un viaggio della mente e del cuore e, più in particolare, leggere la

Divina Commedia è come mettere sotto la lente di ingrandimento l'Italia del '300, con la voglia di riflettere sulla società del nostro tempo.

Tutti elementi che possono concorrere ad evidenziare messaggi di attualità e di riflessione perenne sull'opera dantesca, ma senza forzature, per non far dire a Dante quello che non ha mai detto (con sceneggiature, film, cineforum, mostre, pubblicazioni poco rigorose, convegni e relazioni clamorose…). Così può succedere se Dante si legge male e, a volte, separatamente, con il rischio di perdere l'organicità della sua opera e della sua ricchezza poetica. Così purtroppo può avvenire se si riduce la Divina Commedia a parti molto frazionate del programma scolastico:

> "la scolasticizzazione del divino poema – secondo Sapegno – è una vecchia eredità del vecchio neoidealismo che danneggia gravemente la lettura, il piacere, l'interpretazione e l'esegesi dantesca, fino a sottovalutare il vero valore della Divina Commedia quale "*poema dell'umanità*". In questo modo si rischia di non capire il ruolo di Dante come "*poeta universale… profeta di speranza e testimone della sete infinita che da sempre segna l'animo umano*". (Natalino Sapegno, *Conferenza tenuta al Teatro comunale di Ferrara in occasione dell'apertura del 7° centenario della nascita di Dante Alighieri*. Testo poi pubblicato a cura di Giulia Radin, sul "Bollettino di Italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica", anno XII, n. 1, 2015).

Anche se il sommo Poeta è uomo del suo tempo, con sensibilità diversa dalla nostra, per diversi aspetti, però, il suo umanesimo è oggi ancora valido e attuale, fino ad essere punto di riferimento per quanti vogliono "essere costruttori" di tempi nuovi.

Ecco perché possiamo parlare di attualità di Dante, fino a riproporlo come lettura, come studio, come riflessione, ma specialmente come opera portatrice di tanti valori umani, civili, spirituali a cominciare dalla volontà di desiderio e di pace, fino a concepire la Divina Commedia – secondo alcuni studiosi – come "*poema della pace*", pur con specifiche e diverse caratterizzazioni nelle singole cantiche. Notiamo, infatti, queste differenze in modo chiaro nelle tre Cantiche: nell'Inferno si avverte il drammatico canto della pace per sempre perduta; nel Purgatorio il consolante canto della pace sperata; nel Paradiso – come scriveva Papa Paolo VI in *Altissimi cantus Dominus,* 1965 – si fa trionfale il canto della pace eternamente posseduta.

Ma in modo più esplicito, ecco alcuni aspetti sempre attuali: *la conquista e la difesa della libertà, la condanna senza eccezioni della corruzione, del deviante uso della politica, dei compromessi di potere, dell'abuso della ricchezza, della materializzazione della vita a solo scopo di lucro.* Su questi motivi Dante non risparmia nessuno, nemmeno alcuni Papi del tempo, "poco evangelici", condannandoli all'Inferno in situazioni umilianti. Ancora più particolarmente, altri temi toccano da vicino la umana sensibilità e richiamano anche il senso del miglioramento sociale: *l'amicizia*, nel ricordo di alcuni personaggi come Casella (*Purgatorio* II), Forese Donati (*Purgatorio* XXIII-XXIV), Oderisi da Gubbio (*Purgatorio* XI)*; il gusto per l'arte*, con il riferimento ad una serie di poeti, di musicisti; *la solidarietà corale* che propone la forza della condivisione sociale e famigliare; non ultima, la condanna severa della violenza di genere (in Pia de' Tolomei; Francesca da Rimini; Piccarda Donati). Tutti motivi che ancora oggi esprimono la loro perenne attualità. Ne approfondiamo però solo alcuni:

- la libertà;
- la conoscenza come dovere morale e diritto di tutti;
- l'attualità e la inattualità di Dante.

La Libertà

Anche per Dante la libertà è il dato significativo dell'uomo, un bene originario da conquistare ogni giorno. È un valore che segna tutta la vita di Dante e che non può non trovare l'eco ed il consenso più esplicito "*nell'Antica terra della Libertà e della Perpetua Libertas*", come San Marino. Quella libertà per la quale Dante ha scritto, ha lottato, pagando anni di umiliante esilio e persino di povertà (*Convivio*, I, III, 5) senza cedere a lusinghe di richiamo, con la possibilità di ritorno, a costo di vedersi privato della libertà o di assistere nella sua Firenze ad un clima di non libertà. Quindi libertà non solo come personale convinzione, ma anche come libertà religiosa, come capacità di scelta, come responsabilità etica e storica, come realizzazione dell'uomo, come superamento dei condizionamenti naturali, come espressione della propria autorevolezza e quindi come libertà civile e politica.

Numerosi sono i passaggi su questo tema: basterebbe ricordare l'incontro con Catone e le parole di Virgilio:

> *…Or ti piaccia gradir la sua venuta*
> *libertà va cercando ch'è si cara*
> *come sa chi per lei vita rifiuta.* (*Purg.* I, 71-72)

Dante salva Catone suicida, proprio per i suoi valori morali, fino a farne un simbolo della libertà di parola, di pensiero e di azione; siamo così nell'ambito della libertà politica, con riflessi sociali e civili. Catone è il campione dell'obbedienza alla coscienza, fino a sacrificar la vita, preferendo la libertà. Una libertà che passa attraverso la conoscenza del dolore e quindi attraverso un viaggio interiore (Laura Mollica e Maurizio Muraglia, *Dante parla ancora*, Cento Parole per Cento Canti, 2021).

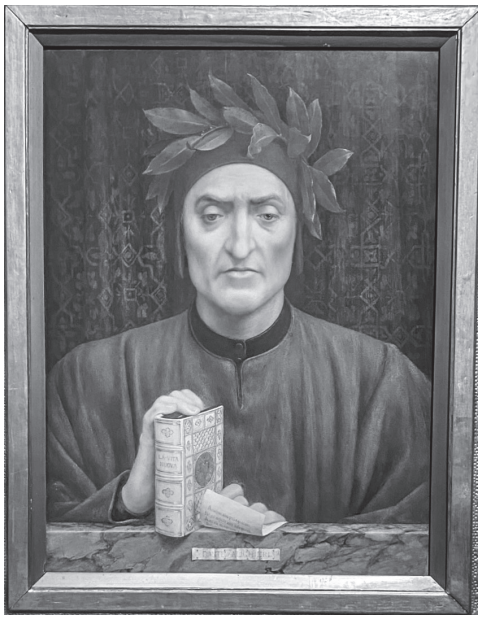
Con questi accenti, la Divina Commedia si presenta ancora come preziosa risorsa per chi, vedendosi privato della libertà, voglia dare voce e corpo alla propria rivolta morale e intellettuale. Lo sottolineava in tempi molto tristi Primo Levi:

> *"Dante, come l'ultimo poeta del Medioevo ed il primo della Modernità, ci lascia una materia viva da meditare e da praticare a partire dalle istanze della nostra condizione presente…Certamente costa un alto prezzo la conquista e l'esercizio della libertà".* (Ferdinando Camon, *Conversazione con Primo Levi*, 1997)

Sempre con riferimento alla Libertà nel C. XXVII, 140, del *Purgatorio*, Virgilio nell'annunciare la fine della sua missione dice a Dante: "*…Libero, dritto e sano è tuo arbitrio*".

Molto esplicito, su questo tema, diventa il discorso di Dante verso Beatrice inondata di luce:

> *Tu m'hai di servo tratto a libertate*
> *per tutte quelle vie, per tutt'i modi*
> *che di ciò fare avei la potestate.* (*Par.* XXXI, 85-90)



Henry James Holiday, *Dante Alighieri*, 1875 circa, Londra, Collezione privata.

Come si nota, qui il termine Libertà acquista un valore tutto particolare per Dante.

Diventa questo uno dei momenti più alti del suo viaggio, con la rivelazione del suo significato cristiano: un itinerario dal peccato alla virtù, dalla schiavitù alla libertà, dal finito all'infinito, dalle cose contingenti all'eterno, da Firenze e cioè dalla società aggressiva ed opaca, alla città celeste e pacifica.

Si prende atto che la vera libertà non interessa solo un artista, ma l'uomo in generale, per poter organizzare liberamente la propria vita, fare le proprie scelte, anche con il rischio di sbagliare e di pagare di persona, ma senza rassegnazione. È questo il senso profondo della libertà di Catone, "*come sa chi per lei vita rifiuta …*". Ecco perché, per l'esegesi dantesca, il Purgatorio in particolare, segna la vicenda della conquista di libertà e di speranza. La riflessione del Purgatorio, infatti, è una riflessione sulla libertà morale, che è oggetto dei canti centrali dell'opera. La libertà politica che tanta importanza ha per Dante, non potrebbe vivere senza la libertà morale o il libero arbitrio, come uno degli attributi fondamentali, a disposizione dell'uomo. A pensarci bene, questa tensione verso la libertà, animata dalla speranza, è ciò che ha fatto progredire la storia. Pensiamo a fatti straordinari della storia più vicina a noi: le lotte sociali, la Resistenza, l'impegno per la democrazia, la diffusione democratica della conoscenza e della cultura.

Anche oggi, senza questa dimensione della speranza, alla base della libertà creativa dell'uomo, non sembra facile uscire dalle tragedie, come quella pandemica, per tornare a guardare alla comunità che dobbiamo ricostruire, per tornare a vivere insieme.

È proprio così, con una giustificazione in più che arricchisce il patrimonio di libertà curato da Dante. Per dire, inoltre, che libertà è intesa da Dante, cristiano e credente innanzitutto, come *"il maggior dono di Dio*", fino a pensare che il destino di ogni uomo dipenda sicuramente dalle sue scelte e dalla sua libertà. Convinzione che va maturando negli anni di "*pellegrino pensoso*", per fare del suo viaggio ultraterreno, il viaggio dell'uomo per incontrare altri esseri umani. Viaggio che fa da esule e da fuggiasco in un esilio perpetuo e doloroso, in condizioni di grave disagio. Lo si avverte quando incontra personaggi tristi ed afflitti, lo sentiamo quando con parole infuocate si scaglia contro usurpatori, corruttori, fomentatori di odio e di violenze, siano essi papi "troppo terreni", signori e signorie dominanti, opportunisti e corruttori: c'è tutto lo spaccato della società in cui Dante viveva. Non è difficile allora constatare come il suo pensiero assuma anche il senso di un consapevole discorso laico, attento alle vicende umane in tutte le loro implicazioni. Merita ancora sottolineare che il culto della libertà, nel poema, non è vago irenismo, perché sa trasformarsi in gesti visibili e concreti, come quando lotta e condanna la corruzione e le miopie politiche, la perfidia umana, la violenza e l'odio che segnano i rapporti politici. Ne sapeva qualcosa!

Comportamenti a cui il Poeta contrappone atteggiamenti di profonda umanità, come l'empatia dell'uomo, la curiosità e la voglia di conoscere in modo aperto e trasparente, la ricerca del dialogo e del confronto, l'ascolto e la comprensione della diversità, il senso della responsabilità personale e della denuncia … fino a rischiare l'esilio.

Insomma, l'attualità dell'opera dantesca presenta, per le generazioni post-moderne, significativi aspetti di riflessione che possono dimostrarsi stimoli interessanti per affiancare l'uomo e i suoi nuovi smarrimenti, la sua inquietudine, la sua solitudine.

In questo ambito possiamo collocare il suo *amore-odio* per Firenze, quando in alcune sue Lettere (*Lettere* III, V, VI, VII) si definisce "*florentinus et exul immeritus*", ma con una netta distinzione: "*florentinus natione, non moribus*": fiorentino nell'appartenenza alla sua gente, ma non ai costumi. L'amore per la sua Firenze però è costante e ad essa si riferisce sempre con tanta nostalgia, anche per averla governata per un certo tempo, persino nella

massima carica di Priore, nonostante si sentisse tradito dagli "*scelleratissimi fiorentini*" (*Ep.* VI,1. *Vita Nova*, 29, XL, XLI, 9,1). Eppure rimane orgogliosamente fiorentino, ma nel contempo gli preme dimostrarsi universale, dato che i sentimenti che si manifestano con tanta forza nella Commedia sono quelli che vivono, in modi diversi, in tutti gli uomini con le virtù e i vizi connaturati alla natura umana. Ma anche i Fiorentini lo capirono e gli si legarono per sempre e con orgoglio, nella storia della città. Rimane, a proposito, sempre simpatica l'affermazione di Piero Calamandrei:

> "*il miglior modo per convincere i Fiorentini è quello di citare un verso di Dante!*" (Laura Barile, *Piero Calamandrei uomo e umanista: II codice e la rosa,* in Belfagor, 2/2003)

Un tratto significativo di *Dante esule*, lo si trova nella sua forza di vivere la fragilità, il senso di incertezza – nel lungo periodo di migrazione da una città all'altra – spesso anche con costi di soggezione umana per lui che si percepiva come uomo autorevole, intellettuale affermato e poeta riconosciuto. Lo fa, senza rassegnarsi, nella ricerca del percorso che porti alla felicità dell'uomo e nel ruolo di "*cantore del desiderio umano*", senza cedere all'ingiustizia e all'ipocrisia.

La conoscenza come dovere morale e diritto di tutti

> *"fatti non foste a viver come bruti,*
> *ma per seguir virtute e canoscenza".* (*Inf.* XXVI, 119-120)

Come non ricordare il canto di Ulisse, quale modello eroicamente proteso alla conoscenza della realtà, anche se per Dante il re di Itaca non è il modello dell'uomo cristiano che sa bene che in Dio vi è un aspetto sottratto alla conoscenza umana. Ulisse infatti

> *"ci appare il prototipo dell'umanità pagana che, fidando delle sue forze è giunta tant'oltre da intravedere il monte del Paradiso terrestre, quasi simbolo del punto estremo a cui può spingersi l'uomo per la sua intrinseca natura*". (Mario Fubini, *Due studi danteschi*, Firenze 1951)

Possiamo, però, considerare due diversi modi di accostarci ad Ulisse: da un lato si presenta come il politico che opera con perfida astuzia e viola anche le cose sacre e, dall'altro, un Ulisse magnanimo che celebra il valore dell'uomo coraggioso, intrepido, spinto da natura a conoscere, ad accumulare esperienza di ciò che è virtù e di ciò che è intelligenza del mondo. Anche in Farinata (*Inferno* X) e in Brunetto Latini (*Inferno* XV) emerge tanta ansia di conoscenza che, come Ulisse, non ripudiano la comune umanità, ma sono desiderosi di conoscere altri uomini, nel loro bene e nel loro male. In questo contesto, Dante esalta gli uomini che accettano il limite della loro condizione, come segno di vera saggezza; contestualmente celebra la vittoria della vita vissuta responsabilmente a contatto con i propri simili.

È questo un altro segno della modernità del pensiero di Dante che evidenzia l'ansia dell'uomo di acquisire conoscenze, nella ricerca della potenzialità razionale. È una delle possibilità per fare arrivare a tutti questo beneficio, come un gesto di democrazia vissuta. Dante poteva permettersi di spaziare in diverse direzioni, grazie alla sua immensa cultura, con l'assimilazione del pensiero di filosofi diversi, in chiave cristiana, ma con evidente influenzamento dell'Averroismo, oltre che del Tomismo, con conseguente rilievo dato alla importanza della ragione e agli studi del tempo.

In questa direzione non va sottovalutata certa influenza della cultura dell'Islam nella Commedia di Dante – un rapporto complesso e articolato che però non risparmia un duro attacco a Maometto – con un

Andrea del Castagno (1420-1457), dal ciclo degli Uomini e Donne illustri *Dante Alighieri*. Affresco, 1450 circa, Galleria degli Uffizi, Firenze.

riconoscimento dell'importanza della cultura araba per lo stesso pensiero cristiano medioevale.

Si può, insomma, vedere *Dante nel ruolo di mediatore e di divulgatore di conoscenza*, come risorsa e diritto dell'uomo. Per cui la Commedia, ci appare un'immensa miniera di conoscenze, di esperienze, di considerazioni in molti ambiti della ricerca umana. Il tutto con l'uso della lingua del popolo, marcata da certa fiorentinità, quella che tutti potevano comprendere, nel nobile intento di elevarla a lingua universale. Ma c'è un aspetto che l'esegesi dantesca sta mettendo in evidenza in questo centenario: *la forza educativa dell'opera dantesca* e il suo respiro universale ed europeo, con dichiarato impegno di concorrere alla crescita dell'umanità tutta, con obiettivo principale dell'educazione alla rettitudine, al dovere di diffondere le conoscenza e con consapevole dimensione etica. Il suo sguardo supera i confini locali della conoscenza per guardare a nuovi orizzonti e riaffermare la centralità dell'uomo e la formazione dell'essere umano, liberandolo dalla schiavitù dell'ignoranza. Ci sono infatti già i tratti della cultura occidentale ed europea, come sintesi di tradizioni diverse.

Va anche sottolineato un fatto: il Poeta fiorentino ha avuto bisogno di un "maestro" come Virgilio

"*tu se' lo mio maestro e il mio autore … famoso saggio*" (*Inf.* I),

per poi seguire Stazio e infine Beatrice e San Bernardo:

"*come discente ch'a dottor seconda*" (*Par.* XXV);

diventa anch'egli maestro che, per arte, fa crescere tutti e a tutte le età, con forti richiami al lettore:

"*non dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo*" (*Inf.* XXXIV);

e ancora:

"*Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero*". (*Purg.* VIII)

Se ne deduce chiaramente *una dimensione pedagogica della sua opera*, sia nella Commedia che nel Convivio, in cui vuole sottolineare che ogni

processo educativo e formativo richiede un consapevole ordine nella acquisizione della conoscenza.

A pensarci bene, potremmo dedurre che, in una società smarrita e autocentrata, individualista e poco plurale, come la nostra, la riflessione dantesca possa ancora offrire le linee di un "tipo" di uomo ricco di umanità, incoraggiando quella forte simbiosi che mette in buona relazione chi scrive con chi legge, come appunto suggeriva Umberto Eco.

Dante pedagogicamente europeo

L'anelito pedagogico che anima l'opera dantesca può veramente ottenere un forte effetto: far crescere le persone e incoraggiare a "*leggere sempre con passione*". Sono questi i motivi che ci fanno salutare, con un plauso, il recente testo di F. Cambi e G. Sola, – come elemento di ulteriore attualità – con l'interessante titolo "*Dante Educatore Europeo*". Ne viene fuori un profilo pedagogico del Poeta fiorentino, orientato a definire "*l'umana civilitade*", a ripercorrere le poetiche della visione divina e a mostrare "*l'abito di scienza*", come impegno rigoroso a curare l'educazione alla rettitudine e la formazione di ogni essere segnata da amore, sapienza e bellezza. Un tratto di esegesi dantesca, forse poco considerato in passato, ma che acquista oggi un significato ancora più attuale, nell'evidenziare il disegno intenzionale che anima tutta l'opera. Non pensiamo di esagerare se vien da pensare che il "sacro Poema" possa essere oggi una stimolante lezione sulla nostra

> "*eterna commedia nella quale troviamo il male e l'amore, la morte e la poesia, la conoscenza come salvezza: è il messaggio perenne di Dante*". (Alberto Asor Rosa, *La lezione sulla nostra eterna Commedia*, su Robinson di Repubblica, dicembre 2020)

Religiosità matura e laica di Dante

Il sommo Poeta, come si sa, non fa mistero della sua fede e della sua scelta religiosa nella realizzazione del suo poema "…*al quale han posto*

mano e cielo e terra" *(Paradiso* XXV, 1-2), da far dire ai tanti studiosi dantisti che ci troviamo davanti ad un ben definito "*umanesimo cristiano*" nell'espressione di tanti valori umani, morali, culturali, civili.

In questo ambito, un particolare elemento di riflessione ci è offerto dalla capacità della poesia dantesca di farsi teologia. Il mondo teologico cristiano, condiviso dalla fede di Dante, costituisce infatti la materia della sua poetica: è la materia trasfigurata in poesia. Lo fa senza mai usare la voce *teologia*. In altri termini, la parola poetica di Dante non si limita a comunicare, nominando semplicemente qualcosa, ma è la parola che crea figure e immagini e, con esse, crea l'interpretazione, stimolando a cercare un significato che viene approfondito ogni volta che si rilegge il testo (Cinzia Montevecchi, in *il Ponte*, luglio 2021).

Ma attenzione: "*quella di Dante è una teologia in poesia che si avvale delle fonti teologiche medievali. Con la Commedia egli realizza la sua missione: trasmettere agli uomini la sapienza teologica, cioè la rivelazione, con il linguaggio poetico, che è attraente, universale e che porta già in sé la capacità di purificazione*".

"*Il pensiero filosofico-teologico di Dante, insomma, non è un accessorio*", aggiunge il prof. Giulio D'Onofrio in un'intervista di FC. n. 56-12/2021.

Attualità e inattualità di Dante?

Per un momento vorremmo lasciare il tono celebrativo e narrativo su Dante e – con una simulazione – immaginare una platea di persone che pongono alcune domande:

- *ma Dante è comunque ancora attuale in tutto quello che ha fatto?*
- *ci sono punti criticabili in quest'uomo?*

Non faremmo un buon servizio alla divulgazione della visione e delle opere dantesche se ci soffermassimo solo sugli aspetti da celebrare, come temi di una forte attualità.

È innegabile il fatto che la Commedia e tutta l'opera di Dante siano espressioni di una grande complessità, come complessa è la personalità

dell'autore. Potremmo pensare che anche questo renda "misteriosa" e ancora più affascinante l'opera dantesca e il divino Poema in particolare. Complessità e organicità sono aspetti suggestivi e perfino contraddittori in alcuni passaggi. Se molto studiata ed apprezzata è l'attualità dell'opera dantesca, nulla toglie che in Dante si possa parlare anche di certa sua "inattualità".

Sulla scorta dell'esegesi più aggiornata e più rigorosa, possiamo dire con franchezza: è inattuale il suo pensiero politico, espressione di altra stagione. Come dire che si tratta di un'utopia regressiva, fuori del nostro tempo. Se è vero che Dante fu un grande e geniale anticipatore per la lingua, per la immensa cultura che possedeva, per il senso artistico, non così possiamo dire della sua concezione politica. Al centro del pensiero politico di Dante, che ruota intorno al rapporto tra Chiesa e Impero, c'è il tema della visione politica medievale: l'impero come istituzione universale sovranazionale e l'autonomia del potere imperiale dal potere ecclesiastico. Un pensiero politico che nasce dal desiderio di realizzare comunque, con l'organizzazione di un'autorità imperiale, condizioni di giustizia, di libertà e di felicità per

Sandro Botticelli, *Ritratto di Dante 1495*, Ginevra, Collezione privata.

l'uomo, nella constatazione della condizione decaduta in cui l'umanità è venuta a trovarsi, sia a causa del peccato originale, sia per la confusione dei due poteri, quello temporale e quello spirituale, lontani dal compito loro affidato da Dio (in Convivio, in Monarchia e non solo nella Divina Commedia).

Se poi ci spostiamo sul piano della scrittura dell'opera di Dante, non possiamo non rilevare certa difficoltà linguistica, passaggi e fatti a volte oscuri, interpretazioni molto personali di eventi storici che potremmo definire poco attuali. Questo per dire che, nonostante alcuni punti di difficile comprensione che lo stesso Dante non spiega; che nonostante la corposità di un'opera poetica di 100 canti (per 14.223 versi) molto lunga; che nonostante la collocazione all'interno della stagione medievale del 1300 con le sue "certezze", le sue "magìe" e i limiti della sua visione politica, la Divina Commedia, oggi più di ieri, diventa punto di riferimento non solo degli studiosi e degli appassionati, ma anche di quanti scoprono che Dante porta la sua ricca umanità, con tutte le aspirazioni personali, letterarie, politiche, civili e morali, oltre che religiose, in un viaggio che negli effetti diventa il viaggio dell'uomo sulla strada della sua esistenza e del suo destino. Potremmo dire

> *"un Dante popolare che parla dell'uomo all'uomo…come in una dimensione globale può parlare a tutti, ad un pubblico universale, ma anche con un forte senso della territorialità…"*. (Giuseppe Ledda, nella relazione "*Insegnare Dante oggi*", San Marino, maggio 2021)

Tanto fu innovatore nella cultura, quanto conservatore nella sua visione politica, come ha scritto Marco Santagata dell'Università di Pisa. Eppure, con i limiti della sua visione politica, possiamo dire che proprio nella decisa condanna politica e morale della corrotta gestione del potere, degli abusi di molti impegnati in politica, della oppressione e della mancanza di libertà, possiamo trovare un ulteriore segno dell'attualità di Dante. Lo ricordava già nel noto testo di *Mimesis* (1946) Erich Auerbach, con un invito al realismo letterario e nella sottolineatura delle "*pregnanze umane*" della Commedia, vista come "*teatro delle passioni*" e forgiando quella figura di uomo che la coscienza europea ancora non possedeva, unendo alla sensibilità umanistica

un forte desiderio di libertà, di giustizia, di simpatia per gli uomini, oltre che di solidarietà per l'umanità e i suoi problemi. Dunque una laicità consapevole in Dante, senza discutibili contrapposizioni alla dimensione religiosa, ma in giusto equilibro con essa, nella forte attenzione all'umano.

Ci viene spontaneo allora un collegamento: non possiamo non pensare alla «*nave sanza nocchiere in gran tempesta*» (*Purgatorio VI*, 76) per dire che, dopo sette secoli, Dante ancora stimola a riflettere sui rischi cui va incontro una società priva di una guida capace di governare nel rispetto della libertà e della dignità umana. Con molta determinazione, il Poeta fiorentino vede nell'egoismo, nell'avidità, nell'idolatria del potere e della ricchezza, nel sovvertimento dell'ordine naturale, i veri mali che possono affliggere una società smarrita. Lo ricordava, tempo fa, Eugenio Montale, nel cogliere il segreto affascinante per il quale Dante rappresenta nella storia della sua poesia e della cultura, un riferimento cui volgersi per "*traghettare le acque*" di questa complessa nostra società (In Enrico Ghidetti, *Dante e Montale*, marzo 2010).

Dante è consapevole di questo ed è sempre presente, dietro i suoi versi; segue il suo viaggio e i suoi momenti di smarrimento e di euforia, riuscendo ancora ad essere attuale e suggestivo, tanto più quando l'uomo – e specialmente l'uomo d'oggi – smarrisce se stesso e il senso del proprio destino. Potremmo dire che è proprio questo che fa di Dante un "classico" per tutti i tempi e per le diverse stagioni dell'umanità. Eppure il riscatto di un'attualità perenne viene dal grande senso poetico dei suoi versi, la profonda capacità di osservatore dell'animo umano e dei gesti che segnano la vita delle persone, della sua sensibilità nel commuoversi, nell'adirarsi, nel generare stupore, nel farsi guidare, nella *vis* descrittiva di mondi mai visti o di luminosità paradisiaca, fonte di godimento e di gioia.

Effettivamente, in alcuni passaggi, Dante sembra proprio mirare a generare stupore, come espediente di apertura al sapere, facendo eco così alle parole di Socrate che già diceva: "*La saggezza comincia dallo stupore*" o anticipando la sensibilità espressa molto tempo dopo dallo scienziato francese Louis Pasteur che spesso ripeteva: "*Meravigliarsi di tutto, è il primo passo verso la scoperta*".

Ma chi era l'uomo Dante, capace di diventare "poeta universale"?

Prima dicevamo della Divina Commedia quale opera complessa di una personalità complessa. Dante era un personaggio non facile e chi lo frequentava lo sapeva bene, come ben lo sapevano i Signori che, durante l'esilio, lo ospitarono. La soggezione politica verso certe famiglie gli costava molto e certo suo disagio lo rese "*pellegrino pensoso … in dolorosa povertà*" (In Convivio I, III, 5). Per questo aspetto, cogliamo alcuni spunti dell'analisi coraggiosa dello storico A. Barbero che definisce il poeta fiorentino

> "*un cliente difficile, un testimone loquace, ma non sempre attendibile sui fatti che cita…e che in realtà ha dovuto ingoiare anche una serie di compromessi… Non che fosse un disonesto, ma come quella di tutti noi, anche la sua vita fu piena di contraddizioni… fino ad essere accusato di concussioni…anche se non credo che abbia mai rubato*". (Alessandro Barbero, *Dante*, 2020, e in Intervista su il Venerdì di Repubblica dal titolo: *Dante. Storia di un arcitaliano*, dic. 2020)

Sicuramente per lui l'esilio fu una tragedia personale che gli ha amareggiato gli ultimi vent'anni di vita, ma che gli permise di scrivere il suo divino Poema e di caratterizzarsi come un genio di grande umanità, nel ricordo alla poesia come "depositaria dell'umano":

> *"È la Poesia che fa durare nel tempo i messaggi del Poema, grazie alla sua forza di costruzione espressiva e di comunicazione pervasiva".* (Alberto Asor Rosa, op. cit.)

Dante e i suoi passaggi in Romagna e nel Montefeltro

Ad un'attenta lettura della Commedia, non sfugge certo sentimento di "simpatia" per i luoghi che lo accolsero esule, condannato a provare:

> *…come è duro calle*
> *lo scender e 'l salir l'altrui scale.* (*Par.* XVII, 59-60)

Se ci riferiamo alla Romagna e al Montefeltro, si registra il fatto che sia la regione più conosciuta e citata dopo la Toscana: Forlì, Cesena, Faenza, Ravenna, Imola, Bertinoro, Rimini (ma solo con indiretto riferimento), Cattolica, Monte Focara, Verucchio, Acquacheta, San Leo, Urbino, Fano, Gradara, I Catria, le Balze… Una ventina di citazioni ricordano luoghi e personaggi di Romagna e del Montefeltro, che erano viste come un territorio unico e di comune appartenenza. In un commento quattrocentesco anche fra' Giovanni Bertoldi da Serravalle, vescovo e teologo sammarinese (che fu il primo traduttore in latino della *Divina Commedia,* nel 1416, per i Vescovi inglesi e tedeschi del Concilio di Costanza), conferma l'inclusione del Montefeltro nella Romagna. Così il religioso spiega il passo in cui Dante fa cenno a San Leo: «*In Romandiola est unus mons qui dicitur Monsfeltri, super illum est una civitas quae vocatur Sancti Leonis.*» (In Romagna c'è un monte chiamato Montefeltro, sopra al quale c'è una città che ha nome San Leo).

E San Marino?

Non troviamo traccia alcuna di riferimento o di passaggio di Dante sul Titano, anche se gli studiosi stanno tentando alcune ipotesi di "ricostruzione" della questione, sia sul piano filologico che su quello storico-politico-diplomatico.

Sul piano filologico si sta studiando di configurare il termine "monte" come possibile allusione al Monte Titano, così come leggiamo nel verso 92 del XIV Canto del *Purgatorio*: «*tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno*», anche se, invece, altri vedrebbero nella parola "monte" un diretto riferimento all'Appennino o al Montefeltro nel suo specifico territorio.

Sul piano storico-politico-diplomatico stiamo studiando con alcuni storici uno dei possibili motivi della rinuncia di Dante a prendere contatti o addirittura a salire sul Titano. La situazione politica del tempo ne suggerirebbe i motivi:

I fuoriusciti da Firenze, ghibellini e guelfi bianchi – Dante compreso – furono ospitati per un certo tempo da Scarpetta degli Ordelaffi, accanito sostenitore della parte ghibellina, al quale era stato affidato il comando delle forze. Ma Scarpetta fu sconfitto da Fulcieri da Calboli, anch'egli forlivese,

fautore dichiarato della fazione "guelfa papale". Per Dante si sarebbe posto un delicato problema di diplomazia politica e di non coerente cortesia verso Fulcieri, se si fosse messo in contatto o se fosse salito sul Titano, governato da parte ghibellina. La rinuncia potrebbe essere interpretata, appunto, come una forzata mossa di buona diplomazia. Ma rimaniamo nel campo delle ipotesi. Ogni forzatura sarebbe poco rigorosa.

Ci sia consentito concludere con un'espressione, romanticamente calorosa, come quella di Niccolò Tommaseo, grande studioso del divino Poeta: "*Leggere Dante è un dovere; rileggerlo è un bisogno; gustarlo, un gran segno di genio; comprendere con la mente l'immensità di quell'animo, è un infallibile presagio di straordinaria grandezza*".

Nella vasta letteratura critica dantesca, vorremmo qui segnalare alcuni saggi di più recente pubblicazione: Alessandro Barbero, *Dante,* Laterza, 2020; Marco Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Mondadori, 2020; Giorgio Inglese, *Vita di Dante: una biografia possibile*, Carrocci, 2015; Mario Dal Bello, *Le molte vite di Dante*, Città Nuova, 2020; Giulio D'Onofrio, *Per questa selva oscura,* Città Nuova, 2020; Aldo Cazzullo, *A riveder le stelle. Il poeta che inventò l'Italia*, Mondadori, 2020; Franco Cambi - Giancarla Sola, *Dante educatore europeo,* Ed. Il nuovo Melangelo, 2021.

LA VITA DI DANTE
UN PERCORSO AUTOBIOGRAFICO ATTRAVERSO LE SUE OPERE

DI MAURIZIO GOBBI
GIÀ DOCENTE DELLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE
DIVULGATORE E INTERPRETE DEI CANTI DELLA DIVINA COMMEDIA

PRIMA PARTE

Dante nasce a Firenze nel maggio del 1265 quando la città fin dal 1260 (battaglia di Montaperti) era retta da un governo ghibellino. I principali esponenti di fede guelfa erano stati tutti esiliati, compreso il nonno paterno Bellincione. Non così suo padre Alighiero II che esercitando il mestiere di cambiavalute o addirittura di usuraio, secondo l'accusa di Forese nella nota tenzone, non si occupava di politica quindi non subì contraccolpi dall'avvento dei ghibellini al potere. L'anno successivo viene celebrato il suo battesimo nel battistero della città *il mio bel San Giovanni* come lo chiama egli stesso o, come si esprimerà il suo antenato:

e nell'antico vostro battisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Delle origini della famiglia sappiamo ben poco e quel poco ce lo racconta Dante stesso, ancora una volta attraverso Cacciaguida:

mia donna venne a me di Val di Pado
e quindi il soprannome tuo si feo;

Ella forse era di Ferrara e si chiamava Alighiera: chiamerà uno dei figli Alighiero che si trova tra le anime purganti dei superbi. Infatti, continua

ancora Cacciaguida, da oltre cent'anni egli deve trascinarsi sotto gravi pesi nella prima cornice del Purgatorio ed è bene, essendo l'antenato da cui deriva il tuo cognome, che con le tue preghiere gli raccorci la pena:

Quel da cui si dice
tua cognazione e che cent'anni e piue
girato ha il monte in la prima cornice,

mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si convien che la lunga fatica
tu li raccorci con l'opere tue. (*Par.* XV, 91-96)

Nel 1266 si verifica la sconfitta, a Benevento, del re Manfredi, nei cui confronti Dante si esprime in questi termini, facendo giustizia di un'infamante menzogna, secondo la quale il re svevo sarebbe stato colpito mortalmente alla schiena mentre stava fuggendo:

Biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand'io mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: "Or vedi"
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi sorridendo disse: "Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
ond'io ti priego che, quando tu riedi,

vada a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichi 'l vero a lei, s'altro si dice". (*Purg.* III, 107-117)

La vittoria del fronte guelfo, ottenuta grazie al denaro delle banche toscane, determina un cambiamento del clima politico anche a Firenze, dove i guelfi rialzano la testa. Il nuovo equilibrio tra i due partiti viene sancito con la nomina inusuale di due podestà, appartenenti entrambi all'ordine dei frati gaudenti bolognesi: il guelfo Catalano de Catalani e il ghibellino Loderigo degli Andalò. In realtà essi fecero il gioco dei guelfi che prevalsero mettendo a ferro e fuoco le case dei vinti. Dante ci presenta questi due mestatori nella

bolgia infernale dove gli ipocriti si trascinano a stento sotto gravi cappe di piombo rivestite d'oro:

Frati godenti fummo, e bolognesi:
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi. (*Inf.* XXIII, 103-105)

Essi, con i loro maneggi, riuscirono a vanificare i matrimoni incrociati tra giovani appartenenti a fazioni opposte (Ubaldini, Adimari, Donati, Uberti…) come riferisce Villani nella *Cronica*. Dopo la sconfitta di Tagliacozzo del 1267, i ghibellini saranno espulsi definitivamente da Firenze. Ancora una volta Dante rivendica questo successo della sua parte politica nell'incontro-scontro con Farinata:

Fieramente furo avversi
a me e a miei primi e a mia parte,
si che per due fiate li dispersi.

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte,
rispuos'io lui, l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte. (*Inf.* X, 46-51)

Il giovane Alighieri ricevette in casa i primi rudimenti scolastici poi, qualche anno dopo la morte della madre, avvenuta quando aveva solamente sei o sette anni, avrà iniziato gli studi sotto la guida di un *doctor puerorum*, com'era consuetudine. Sono gli anni in cui, come ci riferisce nella *Vita Nova*, avvenne il suo primo incontro con Beatrice: nove anni. La rivedrà dopo altri nove ma su tali date è opportuno estendere il beneficio del dubbio in quanto rientrano in modo alquanto sospetto nell'ambito della numerologia medievale. Quando sta per compiere 12 anni, ovvero nel 1277, il padre combina una promessa di matrimonio con Gemma Donati che doveva essere giovanissima, se non addirittura battezzanda. A cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta porterà a termine lo studio delle arti liberali, quadrivio (aritmetica, geometria, musica e astronomia) e trivio (grammatica, retorica e dialettica). Questi studi venivano impartiti da ecclesiastici e sicuramente Dante avrà seguito le lezioni presso le due principali scuole conventuali: quella francescana di Santa Croce e quella domenicana di Santa Maria Novella. Esse facevano capo l'una, d'impianto platonico, a Bonaventura da Bagnoregio, l'altra,

aristotelica, a Tommaso d'Aquino. Dante, convinto che la verità appartiene solamente a Dio, cercò di contemperare le due scuole cogliendo elementi preziosi da ogni autore. Non a caso nel Paradiso farà celebrare ai due Santi le lodi rispettivamente di Gioacchino da Fiore, profeta di una imminente età salvifica dello Spirito Santo:

il calavrese abate Giovacchino
di spirito profetico dotato. (*Par.* XII, 140-141)

e di Sigieri di Brabante, docente di teologia presso l'università di Parigi dove sostenne una tesi averroistica in contrasto con le idee dell'Aquinate. Chiamato a discolparsi presso il tribunale dell'Inquisizione, finirà assassinato da un sicario nel 1283.

essa è la luce etterna di Sigieri,
che, leggendo nel Vico de li Strami,
silogizzò invidiosi veri. (*Par.* X, 136-138)

Qui il poeta fa riferimento alle invidie che Sigieri si attirò a causa delle eccellenti lezioni magistrali impartite agli studenti nella Via della Paglia a Parigi (la *Rive Gauche*).

Sui vent'anni frequentò per almeno un anno l'ambiente universitario bolognese meta di prestigio, con la sua università, per chi volesse perfezionare la propria formazione culturale (Bologna è la più citata dopo Firenze tra le località che appaiono nella Commedia: famosa è la descrizione della torre Garisenda). Qui, nella patria del Guinizzelli, morto da quasi un decennio, egli potrebbe aver conosciuto il miniatore Oderisi da Gubbio che tra i superbi, nella prima cornice del Purgatorio, pronuncia una vibrata critica nei confronti della gloria terrena:

Credette Cimabue nella pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è scura.

Così ha tolto l'uno a l'altro Guido.
la gloria de la lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà dal nido. (*Purg.* XI, 94-99)

L'ultimo verso, chiaramente autoreferenziale, ci dice l'alta considerazione che Dante aveva di se stesso, ma forse non è casuale che proprio in questa cornice egli ostenti una malcelata superbia.

A Firenze la massima autorità letteraria, nonché politica del momento, è il retore Brunetto Latini, autore di un'enciclopedia scritta in lingua *d'oil li livres dou tresor* e di un poema allegorico *Il Tesoretto* dove l'autore, sperdutosi in una selva, riprende i temi erotici del Romanzo della Rosa. Dante che inizierà, a sua volta, il viaggio ultraterreno in una selva oscura, lo tenne sempre in grande considerazione, lo riconobbe come maestro e forse ne fu davvero allievo. Lo ritroverà, fingendosi sorpreso, all'Inferno tra i sodomiti: "*Siete voi qui ser Brunetto?*" ed è lì che avviene un'altra predizione del futuro esilio:

Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,

ti si farà, per tuo ben far, nimico;
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare al dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gent'è avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fa che tu ti forbi. (*Inf.* XV, 61-69)

I Fiorentini bastardi, discendenti dai rozzi Fiesolani, non dai Romani come Dante e Brunetto, ti si faranno ostili proprio per la tua integrità morale ed è il motivo per cui una buona pianta (Dante) non può dare buoni frutti in mezzo a piante che ne producono di aspri. Vengono ribaditi i mali di Firenze: avarizia, invidia, superbia, da cui il poeta deve conservarsi immune.

In quegli anni Dante, come abbiamo accennato, rivedrà Beatrice, rimanendone folgorato e a lei dedica diverse composizioni poetiche, di cui la più nota è senz'altro:

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova:
e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira. (*Vita Nova*, XXVI)

Le sue poesie destano l'ammirazione di poeti di avanguardia che egli comincia a frequentare, divenendo in breve tempo uno dei massimi rappresentanti della corrente letteraria del Dolce Stil Nuovo. Nel XXIV canto del *Purgatorio* risponderà così a Bonagiunta Orbicciani che lo aveva salutato citando l'inizio di una sua famosa canzone:

"Donne ch'avete intelletto d'amore".

E io a lui: "I' mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'e' ditta dentro vo significando". (*Purg.* XXIV, 51-54)

Qui Dante enuncia i principi fondamentali dello Stilnovismo: sincerità di ispirazione e immediatezza espressiva in contrasto con la nebulosità involuta dei guittoniani a cui si iscriveva il lucchese Bonagiunta. In particolare il diciottenne Alighieri verrà notato da Guido Cavalcanti, di una decina di anni più anziano di lui; tra i due nasce un'amicizia molto intensa, di cui è testimonianza questo sonetto:

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento
e messi in un vasel, ch'ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio;
sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse 'l disio.

E monna Vanna e monna Lagia poi
con quella ch'è sul numer de le trenta
con noi ponesse il buono incantatore:
e quivi ragionar sempre d'amore
e ciascuna di lor fosse contenta,
sì come i' credo che saremmo noi. (*Rime*, LII)

Sicuramente da lui avrà mutuato le pericolose tesi averroistiche in odore di eresia. Dante non riuscirà mai a liberarsene completamente (non è un caso che ritroveremo Averroè tra gli Spiriti Magni e Sigieri in Paradiso) come abbiamo sottolineato poc'anzi. Il 1283 è anche l'anno in cui Firenze si va affermando progressivamente sulla scena politica italiana come uno dei comuni più intraprendenti sia a livello politico che economico, come ci attestano i due maggiori cronisti dell'epoca: Dino Compagni e Giovanni Villani. Sorgono nuove costruzioni, con oltre cento torri, simbolo magnatizio di grande prestigio, il fiorino d'oro (*maladetto fiore* come lo chiama Dante) diventa una delle maggiori valute e i banchieri fiorentini sono i principali finanziatori del papa e delle grandi monarchie europee, viene introdotta la lettera di cambio, i panni di lana fiorentina sono i più richiesti sulla piazza. Naturalmente la ricchezza alimenta corruzione e degrado morale che Dante, nostalgico di un mitico mondo di valore e cortesia, condanna per bocca del suo antenato Cacciaguida:

Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona. (*Par.* XV, 97-102)

Oltre un secolo fa, dentro l'antica cerchia muraria poche migliaia di Fiorentini vivevano in pace, senza odi di parte, i costumi erano sobri e senza ostentazione di ricchezza. Dante, rimpiangendo una mitica età dell'oro, condanna i tempi moderni e non comprende, pur in buona fede, che il corso della storia stava procedendo in tutt'altra direzione. Ora, a fine secolo, la popolazione supera i centomila abitanti. Firenze è diventata una

delle principali città europee ma il territorio metropolitano le sta stretto. È di quegli anni la battaglia della Meloria dove i Genovesi sbaragliano la flotta pisana comandata dal conte Ugolino della Gherardesca. Firenze e Lucca ne approfittano per maramaldeggiare nei confronti della città marinara, prostrata, e per farsi consegnare dei castelli, minacciando in caso di diniego la classica *pugnalata alla schiena.* In tal modo Firenze apriva la via del Tirreno ai suoi traffici. Pisa è costretta a cedere e Dante ce lo ricorda nell'arcinoto trentatreesimo canto dell'Inferno dove Ugolino ci viene presentato nell'intento di azzannare il cranio del suo carnefice: il ghibellino arcivescovo Ruggeri.

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto (*Inf.* XXXIII, 1-3)

Resta famosa l'invettiva contro Pisa

Ahi Pisa, vituperio delle genti
del bel paese là dove il sì suona;
poichè i vicini a te punir son lenti

muovasi la Capraia e la Gorgona
e faccian siepe ad Arno in su la foce
sì ch'elli annieghi in te ogne persona!

Che se il conte Ugolin avea voce
d'aver tradita te de le castella
non dovei tu i figliol porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata
e li altri due che 'l canto suso appella. (*Inf.* XXX, 79-90)

Nello stesso canto Dante trova spazio per una invettiva anche a danno dell'altra repubblica marinara:

Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogne costume e pien d'ogne magagna
perché non siete voi del mondo spersi? (*Inf.* XXXIII, 151-153)

E così arriviamo al 1289, anno in cui Dante affronta la sua prima esperienza bellica. La guerra è quella tra i guelfi fiorentini e i ghibellini di Arezzo. Egli, combattendo come cavaliere tra i feditori, necessita di cavallo e armatura, un costo non indifferente per una famiglia abbastanza agiata ma non ricchissima; fra l'altro il padre era morto da diversi anni ed egli era divenuto capo famiglia con a carico la sorella, due fratellastri, Francesco e Tana, nonché Lapa la seconda moglie di Alighiero. Anche se con questi ultimi i rapporti furono sempre molto cordiali. È lui stesso a dirci, in una lettera perduta, riportata da Leonardo Bruni, che all'inizio della battaglia ebbe *temenza molta e alla fine allegrezza grandissima.* La vittoria di Campaldino permetteva a Firenze di aprire una seconda via al flusso delle proprie merci: quella verso Roma, ostacolata fino a quel momento dagli aretini. Di questa battaglia Dante ci lascia testimonianza nel V canto del *Purgatorio*, dove il ghibellino Buonconte da Montefelro ci parla della sua tragica fine:

"Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura;
per ch'io vo tra costor con bassa fronte"

E io a lui: "Qual forza o qual ventura
ti traviò si fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura?"

"Oh!" rispuos'elli, "a piè del Casentino
traversa un'acqua ch'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arrivai io forato ne la gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista e la parola,
nel nome di Maria finii, e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola". (*Purg.* V, 88-102)

Fuggendo, ferito, in cerca di scampo giunge alla confluenza tra l'Archiano e l'Arno. Qui, col groppo in gola e prima di perdere i sensi si raccomanda alla Madonna salvando la propria anima.

Il 1290 si rivela un anno cruciale per Dante. Infatti muore Beatrice, la sua musa ispiratrice, anche se occorre sottolineare che tra i due non intercorse mai alcun rapporto, anzi lei a un certo punto gli aveva tolto anche il saluto ed in seguito era andata sposa ad un facoltoso banchiere, molto più anziano di lei. Tuttavia egli, profondamente scosso, cadde in uno stato di prostrazione al punto da esser redarguito dall'amico Guido Cavalcanti in un sonetto che inizia in questo modo:

"I' vegno il giorno a te infinite volte
e trovoti pensar troppo vilmente".

È il cosiddetto traviamento, inteso da alcuni come incostanza dell'innamorato, attratto da altre donne molto meno eteree di Beatrice, altri come allontanamento dallo stilnovismo, altri ancora come frequentazione di bettole assieme a compagnie poco raccomandabili come quella di Forese Donati con il quale avvenne la famosa tenzone, uno scambio di tre sonetti per parte, piuttosto infamanti di cui citiamo solo alcune parti. Lo stile è quello comico-realistico che ritroveremo in alcuni canti dell'Inferno. Inizia Dante, dicendo che la sfortunata moglie di Forese tossisce anche d'agosto perché il marito non è in grado di riscaldarla. Praticamente gli sta dando dell'impotente:

Chi udisse tossir la malfatata
Moglie di Bicci, vocato Forese … (*Rime*, LXXIII)

Replica Forese dicendo che l'altra notte, a causa di una gran tosse, si recò all'aperto per respirar meglio e trovò il fantasma di Alighiero, padre di Dante, legato a un nodo che supplicò di sciogliere; chiaro riferimento ad un oltraggio subito e non vendicato dal figlio, oppure alla mancata riparazione tramite un'offerta alla chiesa per il peccato di usura del padre:

l'altra notte mi venne una gran tosse
perch'i' non avea che tener a dosso…
e i' trovai Alaghieri tra le fosse
legato a un nodo di non saccio il nome…

La replica di Dante è spietata:

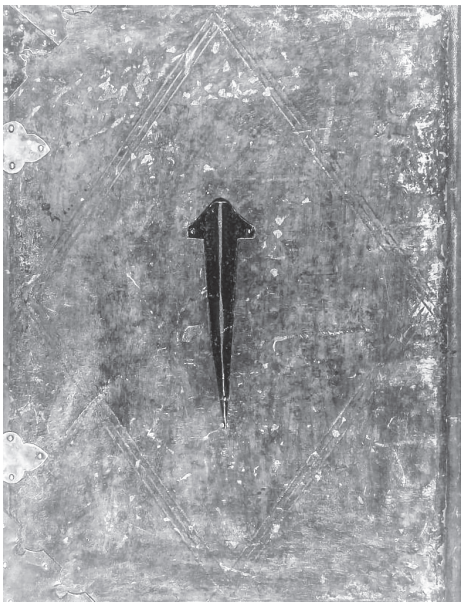
Bicci novel, figliol di non so cui,
s'i' non ne domandasse monna Tessa
giù per la gola tanta roba hai messa
ch'a forza ti convien torre l'altrui… (*Rime*, LXXVII)

gli dà del bastardo, del goloso e del ladro. Solo la madre Tessa sa di chi sia figlio, perché Simone ne è solo padre putativo ed appartiene a Forese come San Giuseppe a Cristo (andiamo sul pesante!).

Forese conclude ribadendo che invece il padre di Dante è certo, come certo è che fu usuraio, uno dei peccati peggiori e più infamanti dell'epoca. Dante colloca questi dannati nel III girone dell'Inferno a star seduti sul sabbione ardente e sotto una pioggia di fuoco indossando una borsa vuota, che in vita fu piena, e sulla quale sono impressi i simboli del loro casato. In questo caso lo stemma è quello degli Scrovegni, potente famiglia padovana che per espiazione dei peccati di usura fece affrescare da Giotto la famosa Cappella:

E un che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: "che fai tu in questa fossa?" (*Inf.* XVII, 64-66)

Superato questo burrascoso periodo, durato almeno un paio di anni, egli si accinge a scrivere la sua prima opera importante: *La Vita Nova*, ovvero la vita giovanile nella quale esalta Beatrice, idealizzandola quale donna angelo, capace di innalzare l'uomo verso Dio. Si tratta di una trentina di liriche parafrasate in prosa all'interno di 42 capitoli. Tra le più famose possiamo citare il sonetto *A ciascun alma presa e gentil core*, la canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore;* ma soprattutto l'arcinota *Tanto gentile e tanto onesta pare*, citata in precedenza. Dopo la morte di Beatrice egli invoca la morte anche per sé, ma poi viene attratto da una donna gentile che mostra pietà per lui *Donna pietosa e di novella etade*. Infine, dopo il momentaneo smarrimento egli viene ricondotto a Beatrice che gli appare in una visione e il poemetto si chiude con la volontà dichiarata di non scrivere più della sua donna finché non potrà dire di lei ciò che non fu mai detto di nessun'altra.

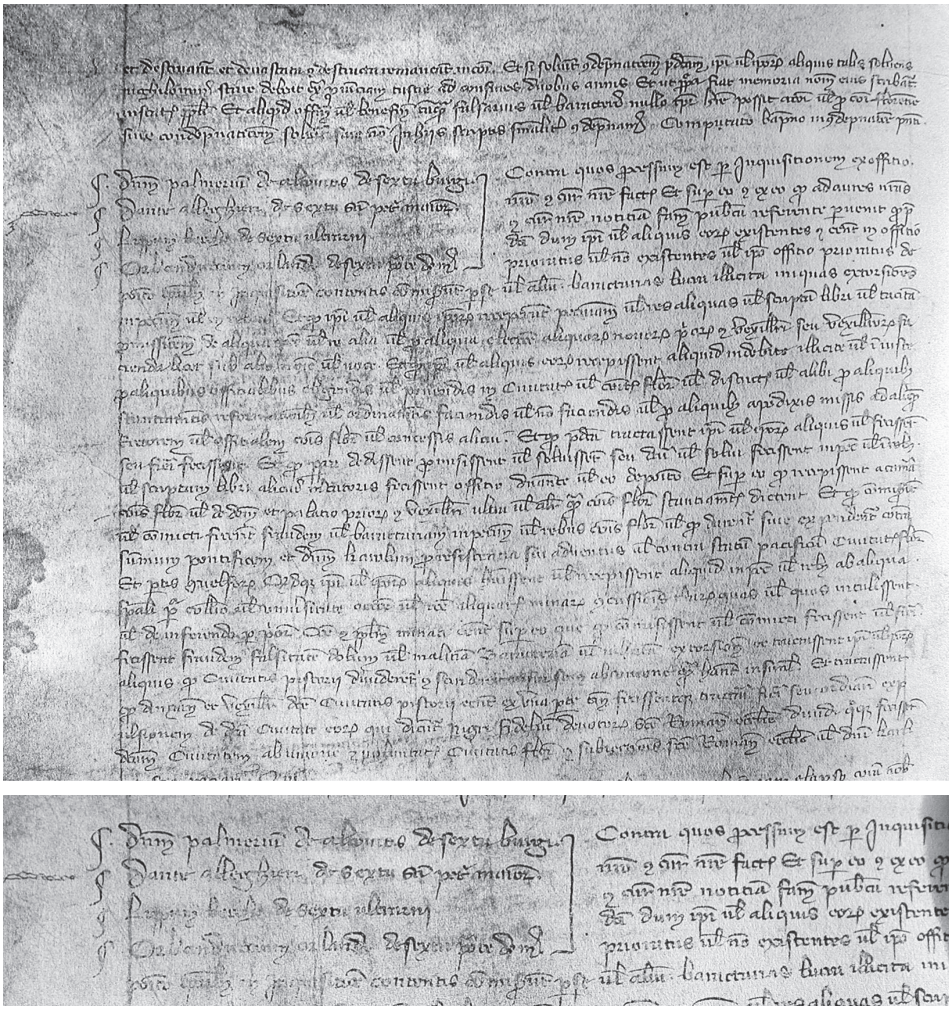


Libro delle condanne delle famiglie ribelli del comune di Firenze (dall'anno 1302) al 1378, detta *Libro del chiodo*, copertina, Archivio di Stato di Firenze.

E siamo giunti al 1293 anno in cui Dante, all'età di 28 anni, sposa Gemma Donati, cugina dell'amico Forese e di Corso, futuro capo dei guelfi neri e nemico giurato di Guido Cavalcanti e di Messer Vieri de Cerchi, detto il barone per la sua prepotenza. Ella doveva avere al massimo 18 anni poiché dopo quell'età una donna era già ritenuta zitella: in genere il matrimonio si celebrava verso i 12-14 anni per le ragazze e 20 anni per gli uomini; quindi possiamo parlare di nozze tardive per entrambi, nozze che cacciarono Dante in un "*vespajo di punture ed ire e inimicizie, indipendenti forse da Gemma, ma non operanti a rendergliela cara*" (Cesare Balbo, *Vita di Dante*). Ciononostante ella, nell'arco di sette, otto anni, gli diede almeno tre figli: Jacopo, Pietro, Antonia e forse un quarto, Giovanni. La famiglia cresceva e di conseguenza aumentavano anche le spese a cui si provvide con l'accensione di alcuni prestiti e la vendita di un podere, del quale si occupò il fratellastro Francesco che non faceva l'intellettuale ma, evidentemente, era più pratico di Dante nella gestione degli affari di famiglia.

Finito il tempo delle allegre brigate, per Dante iniziò il periodo dell'impegno civile. Negli anni Novanta si era riaccesa la lotta politica tra aristocratici, detti magnati, e borghesia rampante o popolo grasso. Già da oltre un decennio banchieri, grossi mercanti della lana e della seta, giudici e notai, grandi artigiani, insomma le cosiddette arti maggiori erano riuscite a nominare dei priori, ovvero delle autorità parallele al potere podestarile. Con la promozione sociale delle arti mediane e il loro ingresso in questi organismi, i priori erano passati da tre a sei e infine a dodici. Naturalmente in questa lotta le alleanze si facevano e disfacevano continuamente in quanto i borghesi

arricchiti tendevano a fare il salto di classe; ma poteva succedere anche il contrario, come avvenne con Giano della Bella, un aristocratico passato nelle file popolari. Fu lui nel 1293 a varare i nuovi Ordinamenti di Giustizia che estromettevano i nobili da ogni carica governativa; infatti, d'ora in poi, per poter fare politica bisognava essere iscritti ad una delle arti.



Libro del chiodo, *Dante Alleghieri de sextu Sancti Petri Maioris* è condannato a due anni di esilio con l'accusa di baratteria (*super baracteriis, iniquis extorsionibus et lucris illicitis*). Archivio di Stato di Firenze, 27 gennaio 1302.

Per un biennio ci fu addirittura la caccia agli aristocratici che in qualche modo scontavano le prepotenze del passato, ma come avviene in ogni rivoluzione furono raggiunti degli eccessi e il troppo stroppia: nel '95 Giano dovette andarsene da Firenze e gli ordinamenti furono temperati. Ora era sufficiente l'appartenenza formale ad una corporazione e fu così che Dante, verso i trentatré anni, avendo messo su famiglia ed essendo dotato di una notevole preparazione culturale, si iscrisse all'arte dei medici e degli speziali (in un registro che va dal 1297 al 1300 egli appare immatricolato tra i farmacisti nel seguente modo: *Aldighiero degli Aldighieri*, *poeta fiorentino)* dando inizio alla sua carriera politica. Il Boccaccio forse esagera ma ci dice che egli esercitò per la sua repubblica almeno quattordici ambascerie e non c'era risoluzione politica di una certa importanza in cui non prendesse la parola in Consiglio. Non dimentichiamo che l'autore del *Decameron* aveva otto anni quando Dante morì, quindi conobbe molti coetanei del divino poeta, i figli, la moglie Gemma e nel 1350 fu a capo di una delegazione fiorentina, recatasi a Ravenna per donare dieci fiorini d'oro a suor Beatrice quale omaggio a riparazione dell'ingiusto esilio del padre. Pertanto ebbe modo di ricevere informazioni molto preziose e soprattutto di prima mano.

Dante, bruciando le tappe, fece una carriera politica fulminante. Entrò progressivamente nel Consiglio dei Cento, in quello dei Trenta e nell'estate del Trecento giunse alla massima carica, quella di priore e fu proprio in tale ruolo che iniziarono i suoi guai. Lo afferma egli stesso in una lettera andata perduta: "*tutti li mali e tutti gli inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio*". Infatti papa Bonifacio VIII aveva preso di mira la Toscana e Firenze in particolare che, con le sue banche e le sue compagnie commerciali, arrivava dappertutto dominando i mercati sulle varie piazze internazionali. Occorreva però superare la resistenza accanita di quei cittadini orgogliosi della propria libertà, tra i quali Dante era sicuramente l'osso più duro. Egli in più occasioni aveva espresso con il proprio voto contrario *nihil fiat* tutta l'ostilità possibile alle mire di Bonifacio, ad esempio negando un finanziamento in fiorini per la guerra, anzi crociata contro i Colonna asserragliati nella fortezza di Palestrina. Sulla questione Guido da Montefeltro, nel XXVII canto dell'*Inferno*, si esprime in questi termini: *lo principe d'i novi Farisei | avendo Guerra presso a Laterano | e non con Saracin né con Giudei, | ché ciascun suo nimico era cristiano*… quindi non guerra legittima contro gli infedeli, bensì contro rivali politici.

Ora torniamo indietro di tre o quattro anni quando, sposato e con almeno un figlio, egli si cimenta con le cosiddette rime petrose, di tono più elevato rispetto alla tenzone. Esse si rifanno al poetare difficile, ermetico: il *tobar clous* dei trovatori provenzali e in particolar modo ad Arnaut Daniel che ritroveremo in *Purgatorio* XXVI: *jeu sui Arnaut, que plor e vau cantan.* Lo spunto delle due canzoni dantesche è fornito dall'amore non corrisposto per una certa Petra:

Così nel mio parlar voglio esser aspro
com'è ne li atti questa bella petra,
la quale ognora impetra
maggior durezza e più natura cruda… (*Rime*, CIII)

Si noti come l'amore non sia più quello trasognato del Dolce Stil Novo bensì un amore carnale, ai limiti del sadismo, per una donna dura e crudele, addirittura *scherana e latra,* assassina e rapinatrice di cuori, che lo fa soffrire.

S'io avessi le bionde trecce prese,
che fatte son per me scudiscio e ferza,
pigliandole anzi terza,
con esse passerei vespero e squille:
e non sarei pietoso né cortese
anzi farei com'orso quando scherza… (*Rime*, XLVI, 66-71)

Se avessi la possibilità di prenderla tra le grinfie la possederei con violenza da mattina a sera giocando come fa l'orso con le sue prede. Un'evasione dalla politica e dalla monotonia del tran tran famigliare. Se si deve dar credito a Boccaccio, il rapporto con Gemma non dev'essere stato proprio idilliaco. Non va dimenticato, inoltre, che tra le accuse che gli costarono l'esilio c'erano anche quella di lussuria e di infedeltà alla moglie.

Tornando alla politica fiorentina, è nota a tutti la suddivisione tra guelfi bianchi e neri. In realtà l'origine di tale suddivisione risaliva ad una lotta iniziata a Pistoia, dominata da una potente consorteria guelfa: i Cancellieri. Questi possedevano più di cento uomini d'armi, di cui una metà erano detti bianchi poiché discendevano da una certa Madonna Bianca e per converso gli altri furono detti neri. Verso la fine del Duecento essi erano arrivati ai

ferri corti tra di loro, pertanto Firenze, che dominava la lega toscana dei guelfi, all'inizio del 1300 impose il confino ai capi delle due fazioni, avocandoli a sé: i Bianchi presso la ricca famiglia dei Cerchi, detta selvaggia poiché si era inurbata recentemente, gli altri presso le nobili famiglie dei Frescobaldi e dei Donati che da allora furono detti Neri. Tra questi ultimi e i Cerchi si era creata una certa ruggine dovuta all'invidia che i nobili di vecchia data nutrivano verso quelli che consideravano dei *parvenus*.

Nel 1300 i Bianchi tenevano saldamente in mano le redini di Firenze, come ci ricorda Ciacco rispondendo ad una domanda di Dante circa le discordie fiorentine:

"*ma dimmi, se tu sai, a che verranno*

li cittadin de la città partita;
s'alcun v'è giusto e dimmi la cagione
per che l'ha tanta discordia assalita".

E quelli a me: "Dopo lunga tencione
verranno al sangue e la parte selvaggia
caccerà l'altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testè piaggia.

Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga o che n'aonti.

Giusti son due, e non vi sono intesi:
superbia invidia e avarizia sono
le tre faville ch'hanno i cuori accesi". (*Inf.* VI, 60-75)

La risposta alla prima domanda è che i lunghi contrasti risalgono ai decenni precedenti, ma che per lungo tempo si mantennero a livello di scontro verbale, senonché durante le feste del Calendimaggio 1300, che si tenevano in piazza Santa Trinita, avvenne uno scontro tra giovani cavalieri delle due famiglie rivali. Ci furono diversi feriti e un colpo di spada recise di netto il naso a Ricoverino de' Cerchi. La rabbia popolare montò e i Bianchi (la parte

Odoardo Borrani (1833-1905). *Passeggiata di Dante,* Paradiso V. Collezione privata.

selvaggia) presero il potere. I Neri però, dopo tre anni (in realtà meno) passarono al contrattacco con l'aiuto del papa che fino al quel momento aveva temporeggiato, in attesa del momento opportuno per intervenire a proprio vantaggio. Vi sono solo due giusti, non ascoltati: uno è lui, l'altro potrebbe essere il priore Ricco Spadaio, escluso come Dante dall'amnistia del 1211. I mali sono la superbia dei nobili nei confronti dei popolani, l'invidia che ingenera l'odio, infine l'avarizia del popolo grasso ovvero la borghesia mercantile e finanziaria che per la sua avidità di denaro verrà condannata da Dante in una famosa tirata contro "*la gente nova e'subiti guadagni | orgoglio e dismisura han generata | Fiorenza, in te, sì che già tu ten piagni*".

L'iniziale predominio dei Bianchi era dovuto soprattutto alla potenza della compagnia commerciale dei Cerchi, una delle maggiori del mondo. Essendo in grado di distribuire favori su larga scala, essi si erano creati una larghissima clientela che costituiva la base di consenso indispensabile

per chi volesse esercitare il controllo sul governo della città. La situazione cominciò a precipitare in primavera, il governo inasprì leggi e pene per arginare la violenza dello scontro politico sempre più preoccupante, anche per le pressioni che venivano esercitate dall'esterno. Papa Bonifacio VIII, infatti, sosteneva i tentativi dei Neri di prendere il controllo della città ed appoggiava apertamente Corso Donati, che gli era parso, in varie occasioni, disposto a seguire la sua politica. Dopo i fatti di Piazza Trinita, il pontefice inviò a Firenze il cardinale Matteo D'Acquasparta con l'obiettivo dichiarato di pacificare le fazioni politiche, ma in realtà con l'intento malcelato di favorire i Neri. Per questo motivo fu accolto male dalla popolazione, addirittura gli fu scagliata contro una freccia che fortunatamente non andò a segno. Comunque, vista la mala parata, egli se ne andò lanciando l'interdetto contro la città.

Il 24 giugno i Neri tentarono una sommossa, aggredendo pubblicamente i consoli, ma la reazione dei Bianchi fu altrettanto violenta. Dante, di parte bianca ma eletto alla carica pubblica del Priorato, suggerì, con imparzialità, un provvedimento di espulsione degli esponenti più facinorosi dell'una e dell'altra fazione. Fu questa la proposta che diede inizio a tutti i suoi mali; infatti egli si inimicò entrambe le parti politiche. I capi dei Bianchi furono mandati in esilio a Sarzana, ma qui il suo amico Guido, ammalatosi gravemente di febbri malariche, fece appena in tempo a rientrare a Firenze, dove morì poco tempo dopo. Ciò costituirà un rammarico che Dante non si perdonerà, ma neppure i suoi avversari che anzi lo accusarono, gli uni della morte di Guido, gli altri di parzialità politica. In realtà quando il Cavalcanti rientrò, Dante non era più priore, come rimarcò in sua difesa. Nel frattempo trascorrevano i mesi, si chiudeva l'anno giubilare e l'interdetto, lanciato dal Cardinale contro la città, cominciava ad ottenere i suoi effetti, non solo e non tanto di carattere religioso: certo c'erano anche quelli, ma le conseguenze più gravi erano quelle di carattere economico.

Pertanto i Cerchi che temevano turbative che potessero danneggiare le loro imprese commerciali, cercarono un accordo col papa, sempre affamato di denaro, scusandosi per l'oltraggioso trattamento riservato a Matteo D'Acquasparta. Ma Dante, che non aveva interessi commerciali da difendere, espresse ripetutamente il proprio parere e il proprio voto contrario su due richieste che Bonifacio avanzava, l'una relativa ad un contingente militare per aiutare il re angioino di Napoli a riprendersi la Sicilia, l'altra per finanziare un'impresa militare contro gli Aldobrandeschi. Naturalmente la posta

in palio era altissima ed entrambe le obiezioni di Dante vennero respinte. Intanto il papa aveva sempre più chiaro che l'Alighieri costituiva il principale ostacolo per la realizzazione dei propri progetti. Nella primavera del 1301 Dante era stato nominato sovrastante alle vie, oggi diremmo che fu messo a capo di un piano regolatore. Infatti, con l'inurbamento di molte persone che venivano dal contado l'allargamento delle mura cittadine si era reso indispensabile, venivano tracciate nuove strade e una di queste sembra che attraversasse terreni di sua proprietà che in tal modo venivano valorizzati.

L'accusa di baratteria, sarebbe quello che noi chiamiamo peculato, gli verrà contestata quasi un anno dopo nel processo che gli costerà l'esilio. Noi non sappiamo se l'accusa fosse fondata, Dante la rigettò sempre con energia. Quel che è certo è il carattere politico di quel processo imbastito dal nuovo podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio, una marionetta di cui i Neri si serviranno per le loro vendette politiche e nei cui confronti l'Alighieri mostrò sempre un disprezzo tale da non ritenerlo degno di una sola riga tra i dannati dell'Inferno. Ma torniamo all'estate del 1301: Corso Donati, per niente rassegnato all'idea di lasciare la guida di Firenze ai rivali si rivolse a Bonifacio VIII affinché si schierasse a favore della sua parte. Il Papa che doveva ai capitali fiorentini il finanziamento delle attività pontificie e, ritenendo i Bianchi troppo vicini ai Ghibellini, con la scusa della pacificazione inviò a Firenze Carlo di Valois, fratello del re di Francia. L'intento, neanche tanto segreto, era ancora una volta quello di favorire il rientro dei Neri in città. Fu questa un'operazione mai perdonata da Dante che, infatti, provvederà a collocare Bonifacio VIII all'Inferno, nel cerchio dei simoniaci ancor prima della sua morte. È Niccolò III, papa nella seconda metà del Duecento, a cui anche il Villani nella sua *Cronica* attribuisce un vero primato di simonia nel favorire i propri parenti, a gridare:

> "*Se' tu già costì ritto,*
> *se' tu già costi ritto Bonifazio?*
> *Di parecchi anni mi mentì lo scritto*". (*Inf.* XIX, 52-54)

Il dannato, conficcato dentro una buca, come tutti gli altri, con la testa all'in giù, si stupisce dell'arrivo di Bonifacio anzi tempo. Molte altre invettive contro papa Caetani sono sparse nella Commedia; citiamo una per tutte quella del trisavolo Cacciaguida che sottolinea l'innocenza del pronipote paragonandolo ad Ippolito, costretto ad allontanarsi da Atene per colpa della

spietata matrigna Fedra:

Qual si partio Ipolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dì si merca. (*Par.* XVII, 46-51)

Anch'egli dovrà abbandonare Firenze a causa degli intrighi della Curia romana dove quotidianamente si fa mercato delle cose sacre. Peggior accusa di simonia per Bonifacio non poteva esserci.

Il Comune fiorentino, allo scopo di stornare la minaccia di un'occupazione militare, decise di inviare un'ambasceria al Papa presieduta naturalmente da Dante di cui tutti quanti riconoscevano competenza e valore. Dante, non fidandosi di Bonifacio, era restio a questa soluzione; infatti durante una riunione consigliare di settembre si espresse per affidare pieni poteri ai priori, insomma era favorevole a mostrare i muscoli, ma la decisione fu quella di trattare. Secondo Boccaccio, egli si espresse dicendo: "*se io vo chi rimane e se rimango chi va?*" Benché la modestia non fosse una sua virtù, personalmente dubito che Dante abbia pronunciato quella frase altezzosa.

Tuttavia, anche se malvolentieri, nell'ottobre del 1301, assieme ad altri due delegati, partì per Roma, ma Bonifacio aveva già organizzato un abboccamento tra Corso Donati e Carlo di Valois a Castel della Pieve, dove vennero messi a punto gli ultimi dettagli per il colpo di stato (fu in quell'occasione che venne deciso anche l'esilio di Dante).

Giunti a Roma il Papa iniziò la sua messinscena, dicendo di considerarsi un padre per i Fiorentini, di non avere intenzioni ostili e di desiderare la pace e la concordia dei Bianchi e dei Neri. Poi, dopo aver licenziato i due delegati meno importanti, li fece tornare in patria affinché comunicassero al Comune le sue buone intenzioni, ma intanto tratteneva Dante, praticamente in ostaggio. Sapeva che era l'unico capace di far saltare i suoi piani, quindi meglio cautelarsi!

Intanto il primo novembre 1301 giungeva a Firenze Carlo di Valois, il tristemente noto "paciaro", che il Villani, storico delle vicende fiorentine, ritrae con lapidaria freddezza, densa di sarcasmo e di disprezzo: "*venne in*

Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per fare guerra, e reconne vergognosa pace". Quattro giorni dopo Corso Donati ed altri fuoriusciti Neri rientrano a Firenze forzando una pusterla, porta secondaria, e con il sostegno di Carlo di Valois prendono il sopravvento, emanano una serie di provvedimenti volti a consolidare il potere della propria fazione e cominciano a regolare i conti con i Bianchi. Senza che il pacificatore facesse niente per evitarlo, le case furono saccheggiate e bruciate, le donne violentate e i bambini uccisi.

Al termine di questa ennesima fase sanguinosa della storia di Firenze, Cante de' Gabrielli da Gubbio, come abbiamo anticipato, fu nominato podestà e in tale veste imbastì processi ed emanò sentenze di morte, circa 170, e di condanne all'esilio, circa 600, per gli esponenti più in vista della parte bianca; inoltre, dopo un'inchiesta sommaria sul comportamento dei Priori dei due anni precedenti, accusò Dante di ribellione al Papa e di appropriazione indebita di denaro pubblico (baratteria). Dante, che in quel momento faceva parte di un'ambasceria a Roma, non rientrò, come richiesto, a Firenze per cui fu condannato al pagamento di una multa di 5.000 fiorini piccoli, equivalenti a circa cinquanta – centomila euro e a due anni di confino. Era il 27 gennaio del 1302. In marzo vi sarà una seconda sentenza più severa che lo condannava al rogo e al saccheggio dei beni. Tra gli avvoltoi che si gettarono sull'invitante banchetto si distinse Filippo Argenti, appartenente alla consorteria degli Adimari. Il soprannome gli era stato affibbiato in quanto per alterigia aveva fatto ferrare d'argento il suo cavallo.

Nell'ottavo canto dell'Inferno, mentre a bordo di una barca sta attraversando la palude Stigia, Dante dice di conoscerlo bene; infatti *l'Anonimo Fiorentino*, nel suo commento del 1334, sostiene che gli Adimari furono i più accaniti persecutori dei Bianchi e di Dante in particolare, accusandoli di essersi opposti al rientro in patria del poeta e di aver partecipato al saccheggio della casa dell'Alighieri per accaparrarsi i suoi beni. Correva anche voce che i due fossero venuti alle mani e che Filippo lo avesse schiaffeggiato pubblicamente. Solo in tal modo si spiegano sia l'astio di Dante verso il dannato, sia lo sdegno di Virgilio:

Mentre noi corravam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
e disse: "Chi se' tu che vieni anzi ora?"

E io a lui: "S'i' vegno, non rimango;
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?"
Rispuose: "Vedi che son un che piango".

E io a lui: "Con piangere e con lutto,
spirito maladetto ti rimani,
ch'i' ti conosco ancor sie lordo tutto".

Allor distese al legno ambo le mani;
per che 'l maestro accorto lo sospinse,
dicendo: "Via costà con li altri cani!". (*Inf.* VIII, 31-42)

Dante dice al maestro che gli piacerebbe veder affondare nel fango della palude quel dannato. Ed ecco che lo strazio si manifesta: con l'iracondo magnate che per la rabbia morde le sue stesse carni:

Tutti gridavano: "A Filippo Argenti!";
e 'l fiorentino spirito bizzarro
in se medesmo si volvea co' denti. (*Inf.* VIII, 61-63)

Dante, *Florentinus exul immeritus* (esule incolpevole) come si definirà più volte, non farà mai più ritorno a Firenze.

La seconda parte di questo contributo verrà pubblicata nell'edizione di Identità Sammarinese del 2022.

ISPIRAZIONE E VISIONE NELLA POESIA DI DANTE

I DUE MISTERIOSI ELEMENTI DELLO SCRIVERE

DI ISABELLA LEARDINI
POETESSA E DOCENTE DI SCRITTURA CREATIVA DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI VENEZIA

Non potrebbe esserci luogo più adatto di questo per parlare di Dante, tra le opere dei giovani artisti di oggi: perché Dante ci porta in una dimensione materica, tangibile, con una parola altamente capace di farci toccare la realtà. Questa prerogativa della sua lingua rende unica la *Divina Commedia*, la rese innovativa quando nacque e la fa sentire vicina anche a noi.

Io lavoro con la poesia, la insegno attraverso la scrittura, offro alle persone lo strumento di sguardo e di linguaggio per dire il proprio non detto. Partirò dalla prospettiva con cui possiamo usare Dante, farne ancora oggi la nostra guida. Lui che ha avuto tante guide, dalla Selva oscura fino alla visione di Dio, è stato accompagnato al destino di accompagnare anche i più giovani, quelli che lo incontrano per la prima volta a scuola. La Commedia è un viaggio che ci porta a comprendere non soltanto questa enorme visione, ma la materia stessa della poesia.

Che cos'è la poesia? Dante ce lo mostra con l'esempio, con il grado più alto di linguaggio poetico: una lingua che si fa incandescenza e contiene la perfezione che da sempre la poesia cerca. Non è perfezione di puro

estetismo, di pura bellezza, è perfezione come potenza del linguaggio, una lingua capace di agire. La lingua della poesia è visione in atto e agisce su chi la pronuncia, su chi la ascolta, su chi la legge anche dopo secoli. Questa è la prospettiva con cui possiamo offrire Dante, non soltanto a chi studia la materia letteraria, ma anche ai ragazzini, o alle persone che si avvicinano alla poesia dopo molti anni e non lo leggono dai tempi della scuola.

I ragazzi sono molto diretti, quando gli si dice: "Oggi faremo una lezione su Dante", usano una bellissima parola, dicono: "Dante è *pesante*". Dante è pesante, sì, percepiamo il peso specifico di questa parola che appunto è materia, è incisa, rimane, non scivola via. Ogni sillaba di Dante non scivola via, eppure riesce a essere leggerissima, eterea dove deve essere eterea, feroce, profonda dove deve. Per questo possiamo usare Dante con le persone che iniziano a scrivere, con i ragazzi più giovani nelle scuole, con chi voglia avvicinare la materia del linguaggio poetico con il tremore delle mani, nel toccare qualcosa che non sa ancora se gli apparterrà.

A chi non sa se sarà in grado di scrivere una poesia, se ciò che scriverà sarà degno di essere chiamato poesia, potremo dare Dante, ovvero l'esempio più alto, quello più irraggiungibile, quello che ancora oggi non è eguagliato. Diamo l'esempio più alto perché ci si misuri con l'arte al suo massimo livello, facendo sul serio da subito. Che cosa, se non l'esempio più alto, può mostrarci di che materia è fatta la poesia? Dante si può usare per raccontare nel modo più evidente e più visibile che cosa siano i due tratti più misteriosi dello scrivere, quelli che appaiono quasi inafferrabili: l'*ispirazione* e la *visione*. Sono i due elementi indispensabili, in grado di fare la differenza tra ciò che è arte e ciò che non lo è; ispirazione e visione hanno una quota di mistero che possiamo addestrarci a ricevere e riconoscere. In ogni verso della *Divina Commedia* Dante tiene attiva questa compresenza come vera e propria consuetudine al mistero; riesce perfino a raccontarla con inattaccabile logica, alla fine del *Paradiso* la mette in chiaro.

L'ispirazione ha dentro la radice della parola respiro, vita messa nell'uomo come un fiato. Nella parola *ispirazione* c'è l'elemento divino custodito nel senso meno immediato del "prendere vita", questa immagine si lega però anche all'idea della morte, si dice infatti "emettere l'ultimo

respiro", "spirare". Quando Dante utilizza il verbo "spirare" emerge l'idea del soffio vitale, alito mistico o vento che anima tutto; l'idea dell'ispirazione come *respiro altro* in Dante la sentiamo continuamente, la contiene anche la dichiarazione di poetica con cui si presenta nel ventiquattresimo canto del *Purgatorio*. Bonagiunta gli chiede "Sei tu quello che ha scritto *Donne che avete intelletto d'amore*?" E lui risponde:

> *I'mi son un che, quando*
> *Amor mi spira, noto, e a quel modo*
> *ch'è ditta dentro vo significando.* (*Purg.* XXIV, 52-54)

Non risponde sono Dante Alighieri, figlio di Alighiero, risponde dichiarando quello che fa: *io sono uno che quando amor mi spira noto*. *Noto*, ovvero prendo nota, con l'esercizio dell'attenzione che è esercizio primario della poesia. In questo verbo c'è qualcosa di ancora più concreto, c'è un gesto professionale: Dante annota come un notaio, *a quel modo che'è ditta dentro* va significando.

In questa terzina troviamo quattro azioni che ci mostrano il compito, il mestiere del poeta, due di queste azioni le compie Dante, due le compie Amore, le forze in gioco sono due.

Amore *spira* (il gesto dell'ispirazione, come vento che soffia in petto da fuori) e *ditta dentro*. Dante è colui che ha seguito il dettato, e Amore nella Divina Commedia viene definito il *dittatore*, colui che detta. L'elemento della dettatura in letteratura è potentissimo da sempre: nessuno lo dice con la perfezione di Dante ma i grandi scrittori lo riprenderanno fino alla contemporaneità. Dante nota e va significando con la precisione del notaio, con l'attenzione estrema accordata a questo udito.

L'incontro di Dante e Beatrice. Miniatura del XIV secolo tratta dalla Divina Commedia, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.

Immaginiamo il compito del poeta come quello del traduttore simultaneo, che non deve perdere o travisare neppure una parola, in una specie di telefono senza fili del respiro.

Le due azioni di Amore, *spira* e *ditta dentro*, sono speculari alle due azioni di Dante: *noto* e *vo significando.* Decifrare il respiro non è solo scrittura mistica, non è solo una pratica quasi medianica di pura trascrizione; c'è un'azione in più, quella del poeta: l'andare significando. Il poeta è strumento, ma strumento attivo, a lui spetta l'arte di ricomporre e intrecciare il dettato con la materia che gli è dato di maneggiare, quella della lingua. C'è un dettato a cui accordiamo l'udito e che dobbiamo ritrovare nella forma originaria; a volte il poeta cambia una parola, ma quella parola non è un artificio, non è la sostituzione con una parola più bella, bensì la fedeltà al dettato originario che il poeta riconosce, che cerca ancora di notare e andare significando.

La terza azione, che nella mia mente si affianca a questa perfetta dichiarazione di poetica, la troviamo in Leopardi quando nell'Infinito scrive *vo comparando*.

E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando.

C'è una meravigliosa ambiguità in Leopardi: nel vento che soffia realmente sul Colle di Recanati possiamo risentire lo spirare di Amore; i due poeti si rispondono lungo i secoli. Attraverso il vento Leopardi *va comparando* il silenzio alla voce, ci apre all'ascolto e alla visione, perché comparare è atto fondamentale della poesia: è l'atto della similitudine.

Ai bambini dico sempre che la lingua della poesia è magica, perché può acchiappare anche le cose più lontane e stringerle in un nodo; questa lingua magica è *la lingua del come*. Come è la parola che usano i bambini giocando, ma anche quella a cui ricorriamo ogni volta che cerchiamo l'esattezza; ogni volta che qualcosa ci chiede di essere detta con unicità, inneschiamo una similitudine. Dante lo fa per tutto il poema, usa la similitudine per farci vedere il paesaggio più remoto, il paesaggio inimmaginabile, il

paesaggio altro per eccellenza. Per mostrarci l'invisibile, perfino per esprimere il più alto concetto teologico, si serve della realtà e delle metafore più terrestri, quelle della vita quotidiana che tutti hanno negli occhi. Esemplare in questo è il Canto di Paolo e Francesca, che si apre con tre metafore aviarie; per farci vedere il contrappasso dei lussuriosi Dante mostra tre modi diversi di volare.

E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spiriti mali;

di qua, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sé lunga riga,
così vid'io venir, traendo guai,

ombre portate da la detta briga. (*Inf.* V, 40-49)

Il volo degli storni, una vera e propria schiera, la corsa di gruppo che vediamo nel cielo dell'inverno; la riga delle gru che *van cantando lor lai*, cioè i canti provenzali di lamento dei trovatori innamorati; infine un terzo tipo di volo: "*Quali colombe dal disio chiamate*". Francesca e Paolo entrano in scena così, quasi gli si posassero accanto. Dentro questa immaginifica visione che guarda alla realtà, c'è un movimento che riporta il pensiero alle cose, è il passo della similitudine, il più istintivo, quello che immediatamente permette di vedere.

Il passo della poesia è questo breve e ampio movimento della vista: guardare l'interno come l'esterno, l'invisibile come il visibile, trovare l'immagine più esatta, la qualità precisa di volo.

Abbiamo studiato la *Divina Commedia* come un viaggio, eppure è più propriamente un pellegrinaggio, un cammino passo dopo passo. Dante cammina dalla Selva oscura alla Rosa dei Beati e lo fa con il passo umano della similitudine, con la lingua della realtà: il volgare che sceglie di usare.

La *Divina Commedia* ha una trama fatta di continui incontri, in essi Dante tiene insieme la filosofia e la cronaca attraverso personaggi che appaiono per poche battute; li conosciamo anche in un minimo gesto, riesce a dare loro carattere, a farli intuire. È anche un grande costruttore di miti, trasforma in mito perfino la storia a lui più vicina.

Nell'ultimo canto del *Paradiso* scopriamo il modo in cui si può lavorare una materia invisibile come la visione. L'udito deve ascoltare una dettatura che sta dentro un silenzio, la visione deve essere sguardo che sta nella realtà, che coglie l'esattezza della realtà e nello stesso tempo sta in rapporto con l'altro, con l'indicibile. Per mostrarci il punto limite della visione, l'attimo del miracolo contemplativo per eccellenza, Dante sceglie una similitudine che comprendono anche i bambini:

Qual è colui che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,

cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visïone, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla. (*Par.* XXXIII, 58-76)

Tutti noi conosciamo questa esperienza di indicibilità della memoria, sappiamo cosa voglia dire svegliarsi e sentire per tutto il giorno la dolcezza e il peso leggero di un sogno, perfino di un sogno che non ricordiamo. Dante trova un'immagine immediatamente fisica, gentile e piena di materia: la passione che rimane impressa, come conseguenza da seguire a ritroso. In questi versi il poeta poi affianca indirettamente la sua esperienza di visione a quella antica della profezia di Sibilla, che essendo veggente a differenza del poeta è solo una trasportatrice della visione, la disperde sulle foglie come puro annuncio, senza toccarla. In qualche modo Dante segna qui la differenza tra il profeta e il poeta, la cui visione, passando per la lingua deve essere toccata per restare alle future genti.

O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria. (*Par.* XXXIII, 67-75)

In questi versi c'è un gesto di straordinaria superbia: Dante prega per la sua opera, patteggia con Dio. Non chiede che la sua lingua sia bella, chiede che sia possente: capace di agire. La parola *gloria* nelle mani di un poeta non può non alludere anche a quella forma di immortalità che è il puntiglio degli artisti, la scintilla vitale trasferita per sempre nell'opera. Dante ribalta cristianamente questo desiderio, chiede una favilla, riunisce in questa preghiera il più alto grado di presunzione e il più alto grado di umiltà. Suprema presunzione di offrirsi come strumento, suprema umiltà di farsi strumento, essere materia di quella stessa visione.

Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;

però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è defettivo ciò ch'è lì perfetto. (*Par.* XXXIII, 97-105)

Sono partita affermando che si possa usare la Divina Commedia per capire cosa sia la poesia. Dante ha chiesto una favilla e la sua preghiera è stata esaudita, questa lingua è percorsa da un'elettricità che la porta alla massima densità di concretezza e pensiero. Ha creato una struttura perfetta, un sistema solare, una galassia. La Divina Commedia è un universo e come

ogni opera in contatto col mistero è inesauribile, potrete attraversarla mille volte, sentirete la sua irraggiungibilità ma ne seguirete comunque la luminosa rotta. Fissando gli occhi in questa perfezione, sentirete che trasporta fino a voi la materia della poesia e nello stesso tempo la materia della vita.

Testo tratto dalla relazione tenuta il 26 luglio 2021 nella Galleria Nazionale San Marino, nell'ambito del ciclo di conferenze e letture dell'Anno Dantesco 2021.

FOCO METTESTI
UNA MOSTRA PER IL 700° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DANTE ALIGHIERI

DI CLAUDIA MALPELI
FUNZIONARIO DEGLI ISTITUTI CULTURALI - BIBLIOTECA DI STATO
E DI PAOLA BIGI
FUNZIONARIO DEGLI ISTITUTI CULTURALI – MUSEI DI STATO

Nel 700° della morte di Dante Alighieri, gli Istituti Culturali della Repubblica di San Marino (Biblioteca di Stato, Archivio di Stato e Musei di Stato) hanno reso omaggio alla memoria del Poeta con l'esposizione di frammenti manoscritti, antichi volumi a stampa, cimeli e disegni provenienti dal patrimonio pubblico e privato sammarinese. "*Foco mettesti: letture, frammenti, disegni e cimeli danteschi a San Marino*" è una mostra "d'occasione" che si propone di valorizzare il patrimonio artistico storico e culturale dantesco della Repubblica di San Marino.

Capofila del progetto è stata la Biblioteca di Stato, mentre i Musei di Stato hanno seguito il coordinamento organizzativo. I contenuti sono stati articolati attraverso differenti modalità comunicative: pannelli, didascalie e supporti digitali. Il percorso museografico è stato progettato in collaborazione alla Facoltà di Design dell'Università degli Studi di San Marino; i pannelli sono stati realizzati con supporti in Ecopan, materiale realizzato in nido d'ape di cartone, scelto in quanto totalmente ecologico e prodotto da un'azienda sammarinese. Il visitatore, come Dante nella sua "*Comedia*", è accompagnato nel percorso della mostra da una guida: sagome ritraenti

L'ingresso della mostra. Linea del Tempo con la vita di Dante Alighieri e una frazione temporale della storia di San Marino attraverso fatti e documenti costitutivi della piccola comunità sammarinese sul Titano (Foto: New Photo Studio di Nico Macina).

Onofrio Fattori (1872-1960), conservatore della Biblioteca e del Museo Governativo in occasione del 600°anniversario della morte di Dante Alighieri, sono state posizionate all'inizio di ogni sezione e attraverso una App scaricabile mediante un QR Code forniscono spiegazioni di approfondimento.

Il percorso espositivo si apre con una doppia linea del tempo. Una è dedicata all'arco temporale della esistenza di Dante, alla sua vita e alle sue opere; l'altra è esplicativa di una frazione temporale della storia di San Marino attraverso fatti e documenti costitutivi della piccola comunità sammarinese sul Titano. San Marino non è fra i luoghi che Dante cita nella Divina Commedia, come si evince dalla carta topografica litografata dei *viaggi di Dante in Italia* redatta da Enrico Croce presente nella prima parte del percorso della mostra e dove sono segnati i monti, le città, le torri, i castelli che il sommo Poeta indica nella Divina Commedia. *Tuttavia* San Marino *oggidì è l'unica reliquia di ciò che era l'Italia nei tempi in cui viveva Dante…*

San Marino è durata fino ai giorni nostri esempio di quell'alleanza della religione e della libertà che fu il distintivo de' municipi italiani al XIII secolo (R. Cavalieri, *Il viaggio dantesco. Viaggiatori dell'Ottocento sulle orme di Dante*. Roma, Robin edizioni, 2006, p. 51).

Di Dante non è rimasto alcun codice autografo. Non solo non esiste il manoscritto originale della Commedia, ma nemmeno quello delle opere latine o in volgare. In compenso il capolavoro di Dante, la Divina Commedia, ha avuto subito una larghissima diffusione. A pochi anni dalla morte le copie si sono moltiplicate per tutta l'Italia. Tale diffusione è stata resa possibile da un'ampia produzione di codici redatti da numerosi copisti; alcuni famosi, come ad esempio Giovanni Boccaccio, altri semplici lavoranti nelle botteghe che producevano manoscritti nel Trecento e nel Quattrocento. Nell'archivio di Stato della Repubblica di San Marino sono conservati alcuni brani documentali databili alla fine del XIV secolo; la sezione **Frammenti**

Sulla parete pannello con la carta topografica litografata dei viaggi di Dante in Italia, redatta da Enrico Croce. Segue, a destra, la prima sezione della mostra: "*Frammenti di un codice trecentesco con le "chiose ambrosiane" conservato nell'Archivio di Stato di San Marino*". A sinistra la seconda sezione: "*Giovanni Bertoldi: la traduzione latina della Divina Commedia*" (Foto: New Photo Studio di Nico Macina).

di un codice trecentesco con le "chiose ambrosiane" conservato nell'Archivio di Stato di San Marino, che apre il percorso espositivo, si inserisce in questa ricca tradizione. Pur essendo limitati per il numero e per lo stato di conservazione, i frammenti presentano un altissimo valore, in quanto riportano un commento antico alla Commedia, ritrovabile solo in un altro esemplare.

La seconda sezione della esposizione **Giovanni Bertoldi: la traduzione latina della Divina Commedia** è dedicata alla traduzione latina in prosa della Commedia ed al commento di Giovanni Bertoldi da Serravalle. *Translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii di fratris Iohannis de Serravalle* è il titolo dell'opera di traduzione e di esegesi che il sammarinese Giovanni Bertoldi compose tra il 1414 ed il 1416 durante il Concilio di Costanza. La trasposizione latina del Bertoldi, prima traduzione integrale documentata del poema dantesco, favorì la ricezione della Commedia all'estero, in particolare in Inghilterra ed in Germania. Il percorso dedicato a Giovanni Bertoldi è arricchito dalla proiezione di alcune pagine manoscritte provenienti dal codice Capponi 1, contenenti il canto XIII del *Purgatorio* e dagli studi giovanili di Pietro Franciosi, autore negli anni universitari (1886 e 1889) del lavoro critico *Fra Giovanni da Serravalle e la Divina commedia,* e di Luigi Nicolini, che pubblicò nel 1921 e 1923 *La vita e l'opera di Giovanni da Serravalle commentatore della "Divina Commedia"* (i *files* digitali della *Translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii di fratris Iohannis de Serravalle* sono stati acquisiti anche grazie alla disponibilità dell'Ambasciata d'Italia della Repubblica di San Marino. Si ringrazia in particolare la dott.ssa Maria Giovanna Fadiga Mercuri per la preziosa collaborazione).

Le parole di Dante *Se tu segui la tua stella, non puoi fallire a glorioso porto. (Inf. 15, 55-56*), invitano a varcare la soglia della sezione della mostra dedicata alla **Sala Dantesca,** uno spazio nobile della Biblioteca Governativa in cui erano collocate le importanti edizioni di libri antichi contenenti opere e commenti danteschi.

La Repubblica di San Marino nel 1865, in occasione del sesto centenario della nascita di Dante Alighieri, incise nel bronzo la propria adesione

ai festeggiamenti italici, coniando la prima medaglia commemorativa: sul dritto, il profilo di Dante contornato dalla legenda "*A Dante Alighieri nel VI centenario MDCCCLXV*"; sul rovescio la frase: "*A Dante Alighieri la Repubblica Italiana di San Marino 1865*". Questa partecipazione numismatica venne salutata felicemente dall'Italia che ricambiò la Repubblica con cospicui donativi in volumi ed opuscoli danteschi, che andarono ad arricchire la Biblioteca Governativa da poco costituita. Questa era nata infatti nel 1839 con l'acquisto, da parte del Consiglio Principe e Sovrano, della raccolta libraria appartenente agli eredi di Antonio Onofri. Il patrimonio librario pubblico era poi aumentato nel 1846 con l'acquisto di Palazzo Valloni, che divenne sede della Biblioteca, e di quanto ivi contenuto, compreso il fondo librario della famiglia Valloni. In seguito la Biblioteca fu oggetto di notevoli donativi, fra i quali appunto le edizioni dantesche, esposte in mostra, conservate presso lo stesso istituto cui spetta per *mission* la conservazione, valorizzazione e fruizione delle opere in suo possesso.

Quando la Repubblica, nel 1921, onorò il 600° della morte dell'Alighieri, come avvenne in molte città italiane, anche a San Marino fu valo-

Ingresso alla "*Sala Dantesca*". In primo piano pannello e sezione "*Edizione dantesca dedicata alla zarina Elisabetta Petrowna*" (Foto: New Photo Studio di Nico Macina).

rizzata, a Palazzo Valloni, la Sala Dantesca con l'inaugurazione di un busto di Dante, opera dello scultore Romeo Pazzini. Il busto (da tempo collocato presso la Scuola Secondaria Superiore di San Marino) è in terracotta, rifinito a cera e ritrae il Poeta con gli inconfondibili tratti fisiognomici, il tipico copricapo e la veste abbottonata fino al collo. L'opera, con cui Pazzini vinse una medaglia di bronzo alle "*Esposizioni romagnole riunite*" di Forlì nel 1921, costituisce un elemento di collegamento culturale fra la Repubblica, il Museo di Rimini e la Piazza di Verucchio, ed è stata restaurata in occasione della mostra.

Oggi la Sala Dantesca della Biblioteca Governativa non esiste più. In occasione della mostra è stata ricostruita una suggestione di essa, in cui è possibile ammirare gli importanti documenti che la costituivano, collocati all'interno di vetrine e di un'antica libreria, con l'intento di valorizzarne la qualità tipografica e la pregevolezza editoriale.

Il percorso inizia con la sezione **Edizione dantesca dedicata alla zarina Elisabetta Petrowna,** prima raccolta di tutte le opere di Dante, stampata nel 1757-1758; rilevante e preziosa edizione uscita dai torchi veneziani di Antonio Zatta. La dedica del conte Don Cristoforo Zapata de Cisneros alla Sacra Imperial Maestà di Elisabetta Petrowna, è indicativa del fatto che il nome e l'opera di Dante cominciavano a esser noti in Russia nella seconda metà del secolo: questa edizione, certamente pervenuta a Pietroburgo alla corte di Caterina, rappresenta un testimone importante nella tradizione della *Divina Commedia* nella cultura letteraria di quel Paese.

La costruzione del culto di Dante nell'Ottocento fu veicolata dalle arti più varie, tra le quali quella tipografica, come esemplificato dalle due opere della sezione **Edizioni dantesche di primo Ottocento.** Spicca per raffinatezza *La Divina Commedia di Dante Alighieri con illustrazioni.* Stampata a Pisa nel 1804-1809 con i caratteri dei Fratelli Amoretti di Parma, l'edizione risente nell'armonia geometrica e l'eleganza del carattere, dell'influenza del tipografo Giambattista Bodoni, di cui i fratelli Amoretti furono allievi.

Al secolo diciannovesimo appartengono gli studi su Dante esposti nella sezione **Bibliografie dantesche**. Si segnala *La Bibliografia dantesca*

ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e comenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie dei biografi del sommo Poeta, opera di Paul Colomb de Batines bibliografo francese, stampata a Prato tra il 1845 ed il 1848 che appare da subito e si conferma ancora oggi uno strumento prezioso, imprescindibile per ogni ricerca storica su Dante.

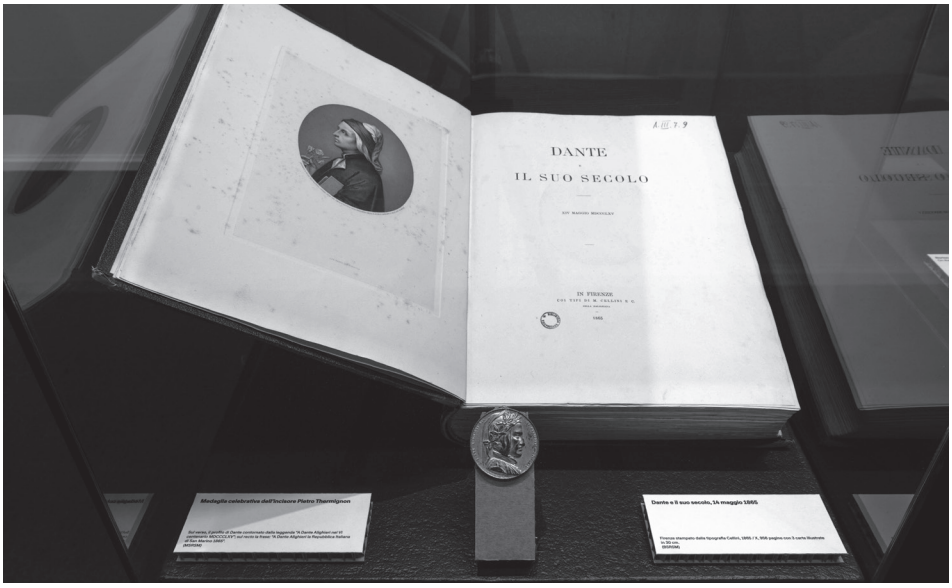
Nel 1865 cadeva la prima commemorazione centenaria dantesca dopo l'Unità d'Italia: per l'occasione vennero date alle stampe diverse opere di pregio. Nella sezione **Edizioni dantesche del 1865** sono esposte due importanti opere, pubblicate in occasione del centenario: *Il Commento alla Commedia di Iacopo della Lana* edito da Civelli ed Il *Codice Cassinese della Commedia*, messo a stampa con i tipi della tipografia monastica. Il Codice, risalente agli anni immediatamente successivi alla morte del sommo Poeta, è corredato da un capitolo a cura del figlio di Dante, Jacopo.

Ingresso alla suggestione/ricostruzione della Sala Dantesca della Biblioteca Governativa, con libreria e busto di Dante Alighieri; a sinistra le sezioni "*Edizioni Dantesche di fine Ottocento*" e "*Celebrazioni del VI centenario della nascita di Dante Alighieri (1865)*" (Foto: New Photo Studio di Nico Macina).

Al di là del valore storico letterario la tiratura, limitata a soli 219 esemplari, ha reso l'opera di grande valore per la sua rarità.

Nella sezione **Celebrazioni del VI centenario nella nascita di Dante Alighieri: 1865** è esposta la monumentale opera miscellanea pubblicata per l'occasione a Firenze *Dante e il suo secolo 14 maggio 1865*. L'edizione è frutto della collaborazione di importanti studiosi, tra i quali spiccano Cesare Cantù, Gino Capponi, Francesco dall'Ongaro, Niccolò Tommaseo, Terenzio Mamiani, Gianbattista Giuliani e Giosuè Carducci. La pubblicazione è arricchita da due tavole che presentano il ritratto di Dante inciso su rame da Aloysio Juvara sul modello del ritratto del Poeta dipinto da Giotto (1337) negli affreschi della Cappella del Palazzo del Podestà di Firenze, oggi Bargello. Accanto al volume è collocata la medaglia con cui la Repubblica di San Marino ha partecipato alle celebrazioni dantesche.

Alla fine degli anni Sessanta del secolo Diciannovesimo appartiene l'edizione dantesca con le notissime incisioni di Paul Gustave Dorè esposta



La Sezione delle "*Celebrazioni del VI° centenario della nascita di Dante Alighieri (1865)*". In vetrina l'opera: Dante e il suo secolo 14 maggio 1865 e la medaglia commemorativa sammarinese in onore di Dante (Foto: New Photo Studio di Nico Macina).

nella sezione **Edizioni dantesche di fine Ottocento.** Accanto ad essa *La Commedia di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone*. Il commento in latino, di Talice da Ricaldone venne compilato nel 1374, ma stampato per la prima volta nel 1886 in questa edizione fuori commercio. Il volume è stato offerto alla Repubblica da Sua Maestà Umberto I Re d'Italia nel 1886 come testimonia la copia della lettera che accompagnava il dono, posta all'interno del volume.

Il percorso bibliografico si conclude con la sezione **La Divina Commedia in Lingua Araba** in cui sono esposti i tre volumi della prima traduzione in prosa semplice in arabo della Commedia, stampati a Tripoli, risalenti agli anni Trenta del Novecento.

Dante ci invita a visitare la seconda parte della mostra: *Secondo regno dove l'uman spirito… di salire al cielo diventa degno (Purg.* I, 6*)*.

In questa parte dell'esposizione le parole scritte lasciano spazio alle linee dei disegni ed ai colori.

Nella sezione **Ambron e la collezione donata ai conventuali** sono esposti due dei disegni preparatori, tra i quali un trittico, realizzati

La sezione della mostra dedicata ai disegni preparatori di Emilio Ambron per gli affreschi della Biblioteca dell'Accademia Musicale Chigiana di Siena e all'opera editoriale di Gabriele Dell'Otto. Si nota in primo piano una delle silhouette di Onofrio Fattori con il QR Code, da cui, in questo caso, è possibile scaricare il *focus* sulle opere di Ambron a cura di Suor Maria Gloria Riva (Foto: New Photo Studio di Nico Macina).

dall'artista Emilio Ambron per gli affreschi della Biblioteca dell'Accademia Musicale Chigiana di Siena, donati dall'artista al Convento dei Frati Minori Conventuali di San Francesco nel 1985. Le grandi carte sono state restaurate per l'occasione. Un video documenta tutta l'attività di recupero dei disegni, affidata al Laboratorio degli Angeli di Bologna, e la Sala Chigiana in cui l'artista traspose in pittura i disegni preparatori. Al disegno ed al colore di Gabriele Dell'Otto abbiamo affidato il termine del percorso dedicato a Dante. Le stampe delle realizzazioni grafiche, dedicate alla Divina Commedia per l'edizione Mondadori (2020) curata da Franco Nembrini, sono nate dalla matita del disegnatore di super eroi della Marvel e ci ricordano, alla fine di un percorso documentale, iniziato nel quattordicesimo secolo, che Dante travalica il Tempo.

La mostra "*Foco mettesti: letture, frammenti, disegni e cimeli danteschi a San Marino*" oltre ad essere un momento celebrativo, è un percorso nella storia e nella cultura locale, nella consapevolezza che *gli istituti culturali devono tornare ad essere non solo depositi di oggetti preziosi, ma comunità vive della conoscenza.*

La mostra, ospitata al Museo Pinacoteca San Francesco dal 19 giugno 2021 al 6 febbraio 2022, ha i seguenti crediti: Direzione Istituti Culturali: Vito G. Testaj; responsabili di progetto: Claudia Malpeli, Paola Bigi; coordinamento scientifico e testi della mostra: Claudia Malpeli, Suor Maria Gloria Riva, Paolo Valentini; coordinamento organizzativo: Paola Bigi; progetto del percorso museografico: Tommaso Lucinato, Riccardo Varini; identità grafica: Giulia Galassi; allestimento: Massimo Bernardi, Anna Malpeli, Christian Rossini, Graziella Venturini, Gian Domenico Guidi; Video: video Giovanni Bertoldi da Serravalle – Vanna Tabarini; video opere Emilio Ambron – Monache dell'Adorazione Perpetua; 4 Focus del percorso della mostra scaricabili mediante QR Code – San Marino RTV; Restauri e conservazione: Laboratorio degli Angeli (Bologna); Graziella Venturini, Anna Malpeli (Centro del Restauro dei Musei di Stato).

CONCORSO LETTERARIO UN GIORNO PER DANTE

PRIMA EDIZIONE 2019-2021

IL PRINCIPIO DEL MATTINO

DI PAOLO MANCINI
SEGRETARIO DELL'ASSOCIAZIONE DANTE ALIGHIERI

Il Premio "Un giorno per Dante" è un progetto pensato in modo specifico per la ricorrenza del settimo Centenario della morte di Dante e ha preso spunto dalla istituzione, da parte del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana, del *Dantedì*, ovvero di un giorno, il 25 marzo, di celebrazioni dedicate al Sommo Poeta.

Nato da una proposta dello scrittore Paolo Di Stefano sulle pagine del *Corriere della Sera* e sostenuto dal Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo, il *Dantedì* resterà immutabile nel calendario anche dopo la conclusione delle celebrazioni del settimo Centenario.

Il motivo della scelta del 25 marzo è legato all'ipotesi degli studiosi che identificano nella data l'inizio del viaggio nell'aldilà della Divina Commedia. Il termine *Dantedì* è stato coniato in collaborazione con il linguista Francesco Sabatini.

L'iniziativa, accolta con entusiasmo dal mondo culturale e accademico italiano, è stata sostenuta, fra gli altri, dall'Accademia della Crusca, dalla Società Dante Alighieri, dall'Associazione degli Italianisti, dalla Società Dantesca, dalla Regione Emilia-Romagna e dal Comune di Ravenna.

La Società Dante Alighieri della Repubblica di San Marino si è trovata fin da subito in forte e convinta sintonia con le finalità del *Dantedì* e,

su proposta del prof. Michele Ghiotti, ha voluto dare contenuto alla celebrazione mediante l'istituzione di un Premio letterario, tutto sammarinese, intitolato *Un Giorno per Dante* e rivolto espressamente ai giovani studenti.

Nell'intento quindi di favorire lo studio e l'attualizzazione dell'opera dantesca nelle nuove generazioni, hanno fattivamente collaborato alla promozione e alla realizzazione del Premio la nostra Scuola Secondaria Superiore e il Centro di Formazione Professionale.

Per la prima edizione, prevista per l'anno scolastico 2019-2020, in riferimento alla scelta della data del *Dantedì*, è stato proposto il tema *Il principio del mattino*, che i partecipanti potevano liberamente sviluppare a partire dai versi di *Inferno* I 37-41:

Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino

mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione […]

La Giuria del premio letterario "*Un giorno per Dante*", composta da Ferdinando Gasperoni, Meris Monti, Laura Pagliarani, Ylenia Riccardi, e presieduta da Franco Capicchioni, durante la cerimonia di premiazione degli studenti al Teatro Titano, il 4 giugno 2021.

Agli studenti è stata offerta la possibilità di produrre un elaborato, redatto sotto forma di saggio breve, testo argomentativo, lettera, diario, racconto, poesia, testo teatrale o in qualsiasi altra forma testuale, da presentarsi alla scadenza del 21 marzo, poi posticipata, causa sospensione delle lezioni scolastiche in presenza, al termine dell'anno scolastico. Le circostanze hanno in seguito suggerito di rinviare il concorso all'anno scolastico 2020-2021, mantenendone inalterati i contenuti e i requisiti di partecipazione che avrebbero comunque ricompreso anche gli iscritti alle classi quinte dell'anno scolastico precedente.

Hanno concesso il loro Patrocinio le Segreterie di Stato per gli Affari Esteri e per l'Istruzione e la Cultura e l'Ambasciata d'Italia in San Marino.

Alla scadenza del bando, nello scorso mese di marzo, una Commissione, composta dai docenti di Italiano Meris Monti, Ferdinando Gasperoni (Scuola Secondaria Superiore), Ylenia Riccardi (Scuola Media), Laura Pagliarani (CFP) e presieduta dall'Ing. Franco Capicchioni, ha preso in esame, in forma anonima, i numerosi elaborati pervenuti, tutti meritevoli e di elevata qualità, sia per i contenuti sia per la forma espressiva, e ha determinato la graduatoria di merito del Concorso. La proclamazione dei vincitori, inizialmente prevista al Teatro Titano per il 25 marzo, sempre a causa delle perduranti restrizioni Covid, è stata procrastinata al 4 giugno quando, finalmente, la cerimonia si è potuta svolgere alla presenza al completo della Giuria del Premio e delle classi di appartenenza dei concorrenti.

Il primo premio di 500 €, messo a disposizione dall'Ambasciata d'Italia, è stato vinto da **Diego Salucci**, studente della classe IV Classico. *Questo testo poetico*, – scrive la Giuria nelle motivazioni – *dall'accattivante titolo "Quel che resta è la parola", colpisce da subito per la notevole originalità della contestualizzazione storica, tanto sorprendente quanto misteriosa. Attraverso l'efficace utilizzo della figura retorica della personificazione, l'autore mette a tema nelle parole di un giovane, chiamato "Italiano", uno dei motivi fondanti della perdurante attualità del massimo Poeta: Dante è il padre ispiratore che si colloca "al principio del mattino" dell'idea di Italia, della coscienza unitaria del popolo italiano, e della lingua comune che esso avrebbe parlato. Le ultime parole del giovane sono infatti: "Sono un dono per il futuro,*

sono la voce delle labbra che muovo, un messaggero di un tempo lontano e in quel posto, che è un mondo nuovo, tutti mi danno il nome di "Italiano".

Nicolò Gasperini, studente della V Classico nell'anno scolastico 2019-2020, si è aggiudicato il secondo premio di 300 € offerto dalla Società Dante Alighieri. La Giuria ha così motivato l'assegnazione: *Il saggio dal titolo "La speranza come radice teologica di una metafisica civile. L'eredità del Dante Laico" è davvero sorprendente per la varietà e puntualità dei riferimenti culturali, che l'autore ha saputo inserire e armonizzare nel percorso logico, impeccabile, delle sue argomentazioni. Attraverso una lucida analisi delle dimensioni, fortemente connesse, del Dante auctor e actor della Divina Commedia, il saggio arriva alla sua tesi: nel viaggio dantesco il cammino spirituale del fedele, ovvero il pellegrino in itinere animato da Speranza e Carità, viene a coincidere con l'apprendistato etico del cittadino. L'autore afferma, infatti, nel finale: "Al pari dell'Alighieri, che da creatore di una traversata titanica approda alla massima beatitudine riconoscendosi creatura, il cittadino autentico diviene tale nel momento in cui riesce a fare in modo che la libertà dialoghi con il senso del limite".*

Il terzo premio, messo a disposizione dalla Società Dante Alighieri e consistente in 200 € è stato assegnato *ex aequo* agli elaborati presentati da due studenti della classe V Scientifico B.

A **Giacomo De Vito**, perché il suo testo, dal titolo *"Il principio del mattino", ha una veste sorprendente e originale: si tratta infatti di una prosa, ma con una riconoscibile cadenza poetica che, alla lettura, ricorda le canzoni del contemporaneo genere rap. Avvalendosi di questa forma originale, l'autore esprime un contenuto molto interessante, con significativi collegamenti tra i temi e concetti del poema dantesco e le dinamiche della società attuale, sia di quella globale che di quella più tipicamente sammarinese. Il testo, particolarmente frizzante e tendente spesso all'ironia, riflette la giovane mente che lo ha scritto e le esperienze del suo mondo: "Durante la precoce esistenza, gioia vien talora da essenze terrene, materiali quanto son le lupe della società nostra. Ahimè, dal duca non vien cacciata 'sta volta. Fanciulle, vanto e fame di 'likes', vizi ch'agli occhi devono saltar".*

Terzo classificato a pari merito anche **Sebastian Jurewicz**, con la seguente motivazione: *"I miei vizi", questo il titolo del testo, si segnala per il mirabile sforzo di dare veste poetica, con la regolarità di strofe e rime, ad un pensiero personale e ad un'indagine interiore. L'autore – attraverso 4 animali allegorici, rispettivamente un toro, un cane, un corvo e un gatto che si crede leopardo – indaga in modo davvero originale i peccati di ira, invidia, avarizia e superbia. Da una lettera in appendice al testo, indirizzata allo stesso Dante, si evince come colui che scrive sia innanzitutto un giovane essere umano impegnato in un personale cammino di perfezionamento morale: "Caro Dante, ho narrato di animali dalle emozioni umane, ma cos'è l'uomo se non una bestia? Come l'aquila biancone accumula le forze per poter migrare in primavera, così io mi analizzo ed evidenzio i miei vizi, cercando di migliorare in corpo e spirito, per affrontare con più forza il mattino di primavera".*

Nel corso della cerimonia di premiazione sono intervenuti il Segretario di Stato per l'Istruzione e la Cultura Andrea Belluzzi, il Funzionario Vicario Claudia Amerini in rappresentanza dell'Ambasciata d'Italia a San Marino e il Preside della Scuola Secondaria Superiore Giacomo Esposito: da ciascuno di loro un grande apprezzamento nei confronti degli studenti e il riconoscimento dell'opera preziosa e fondamentale svolta dalla Scuola sammarinese.

In chiusura, il Presidente dell'Associazione Dante Alighieri di San Marino ha avuto parole di elogio per tutti gli allievi che si sono cimentati nel Concorso, sottolineando in particolare l'eccellenza degli elaborati vincitori, indice della sete di sapere e della passione civile degli studenti, ma anche segno della notevole qualità e del grande impegno degli insegnanti: una testimonianza positiva per il futuro del nostro Paese. Nel dare appuntamento per la seconda edizione del Concorso, che sarà rivolta agli allievi dell'anno scolastico 2021-2022, ha poi ringraziato gli enti patrocinatori, la Scuola Secondaria Superiore e il Centro di Formazione Professionale per la costruttiva collaborazione prestata e i Commissari per il qualificato lavoro compiuto.

Pur prevedendo il bando di concorso la pubblicazione su "*Identità Sammarinese*" del solo brano primo classificato, il Consiglio della Dante Alighieri, in considerazione della elevata qualità dei saggi presentati, ha deciso di pubblicare i quattro testi risultati vincitori.

QUEL CHE RESTA È LA PAROLA

DI DIEGO SALUCCI
STUDENTE CLASSE IV CLASSICO - I PREMIO

Dopo la sua morte, le spoglie di Dante furono collocate in un sarcofago all'esterno della chiesa di San Francesco di Ravenna. Nel 1519 Papa Leone X fece trasferire il sarcofago a Firenze, ma quando arrivò e venne aperto… delle spoglie di Dante non v'era alcuna traccia. Le ossa erano state spostate dai frati della chiesa di San Francesco, ma ciò rimase un mistero e la verità venne alla luce solamente tre secoli più tardi.

Canto 101

Nell'anno dello scontro di San Quintino,
in un vespro di Ravenna un soldato
montava la guardia fino al mattino.
Tra il sole basso ed il cielo arrossato,
che pareva una tela di caldo zaffiro
macchiata dal nero di nuvole scure,
usciva per strada tirando un sospiro,
e sotto al cielo e alle sue sfumature
con la picca in spalla e passo spedito
l'uomo incominciava il suo cammino
facendo la ronda nel centro scurito
dall'ombra del triste pianto divino.

Ma quand'egli si fu trovato avanti
alla Basilica del Santo Francesco
scorse una figura avvolta tra i manti
ed allora, con tono assai guerresco,
il milite urlò: «Chi sei tu che ti aggiri
nell'ombra della notte incappucciato
e le mura della chiesa bieco miri?»

Il figuro, voltandosi verso il soldato,
si tolse il cappuccio con leggerezza
mostrando un viso giovan, come neve
bianco di candore e pieno di bellezza.

Il fanciullo allora con parlare lieve
disse: «Ladro non sono, né delinquente,
mi trovo qui triste per dare l'addio
al mio più caro, amato dormiente.

Dal grande rammarico di questo oblio,
qui con lui il mio cuore si allieta
riposa proprio qui, abbandonato,
lui che in vita fu un grande poeta
lui che per la speranza avea lottato
di unificare la penisola intera
con una lingua capace di portare
la più bella e fiorente primavera».

L'uomo: «Giovane, prosegui a raccontare
Io non conosco il poeta che tu citi
ma voglio saper chi fu e perché volle
gli italici con la sua lingua far uniti».

Il giovane disse: «Egli non fu un folle,
dall'amore verso le lettere fu mosso
nacque a Firenze e fu grande studioso,
politico riuscì ad essere promosso
ma forse fu fin troppo coraggioso,
venne bandito con grande ingiustizia
e morì tristo divenuto ramingo.

Ma io son giunto a portare letizia
con il viaggio a cui ora m'accingo.
Io ribadisco, quest'è solo l'inizio:
il tempo ha ora il restante lavoro,
perché per tutto ebbe già giudizio
lui che Giustizia incoronò d'alloro.

Qui son per ringraziarlo di tutto
l'ardore del suo grande coraggio:
non sono qui a celebrarne il lutto,
bensì l'inizio del mio lungo viaggio
che non ha fretta ed altra intenzione
se non quella d'un gesto d'amore:
del suo desiderio di creare unione
io ho l'onor d'esser suo mediatore.»

Al milite allora fermo e perplesso
comparve come un bagliore negli occhi
e un ricordo portato sempre appresso
si accrebbe piano come dolci rintocchi.

Il milite destato dal ricordo vago
prese parola con fare interessato
dicendo: «Ora che nella mente indago
scorgo il segno d'un pensiero offuscato.

Sono un umile armato ignorante
ma le voci volano e girano pure
tra'l servo, il cuoco e persino il fante,
del poeta morto in queste pianure,
la sua fama vive anche in questi lustri:
se ne ricordan le imprese e l'importanza
ed è stimato tra gli uomini più illustri,
del suo cognome non ho rimembranza,
ma pensando ai nomi dei più famosi
che sono politici, prelati o cavalieri
e mi sforzo come fan quegli studiosi…

Certo ora ricordo! È l'Alighieri».
Il soldato felice d'aver rimembrato
si fermò un istante a meditare
ma poi come da un dubbio assediato
disse: «Scusi, non mi vorrei sbagliare,
non fu portato nella sua Firenze
da quel che so pochi decenni orsono?»

Il giovane: «Son queste le credenze,
ma io che certo giammai l'abbandono
ben conosco il luogo ove riposa,
io gli son figlio ma non ho un'età,
ho solo la mia missione ambiziosa
ed è ora che inizi la mia attività.»

Poi con serenità si volse verso
il cielo e le stelle con un sorriso.

E ammirando l'intero universo,
esclamò infin con tono deciso:
«La notte sta calando e la giornata
volge al termine e la strada chiama:

Il mio un viaggio è di sola andata,
dovrò lottar con la stagione grama.

La mia primavera ha finalmente
trovato inizio in questo lungo viaggio.

Or'altro non son che un adolescente,
ma con pazienza e con tanto coraggio,
arriverà quel bel giorno in cui
il percorso che Dante avea sognato
dei frutti porterà nel bene altrui
col segno grande dell'idioma parlato.

In questa sera noi ci congediamo.
Per salutarti, sotto stelle fisse,
riprendo parole che da sempre amo
e che mio padre secoli fa scrisse:
«Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
ch'era con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sì che a ben sperar m'era cagione».

Il soldato di certo era confuso:
«Tu sembri proprio pieno d'ambizione».
Disse: «Forse però son io l'ottuso,
e non capisco ciò che tu mi dici.

Di mattin parli al far dell'oscurità
e rivolgi parole adulatrici
ad un vecchio poeta di un'altra città.

Giovane sei, ma suo figlio ti proclami,
per cui ragazzo, ora io ti scongiuro:
dimmi chi sei, dimmi come ti chiami».

Rispose: «Sono un don per il futuro,
la voce son delle labbra che muovo,
un messaggero di un tempo lontano
e in quel posto, che è un mondo nuovo,
tutti mi danno il nome di "Italiano"».

Diego Salucci, accanto al Presidente Franco Capicchioni sta per ricevere dalla dott.ssa Claudia Amerini, Funzionario Vicario, il primo premio messo a disposizione dall'Ambasciata d'Italia.

LA SPERANZA COME RADICE TEOLOGICA DI UNA METAFISICA CIVILE - L'EREDITÀ DEL DANTE LAICO

DI NICOLÒ GASPERINI
STUDENTE CLASSE V CLASSICO - II PREMIO

Ormai è risaputo: quello tra scrittura e impegno civile rischia di rivelarsi, fin troppo spesso, un *ménage à deux* destinato a sfociare in un velleitarismo annacquato. È sufficiente citare esempi come quelli di Gor'kij e Barrès per constatare come la letteratura possa essere ridotta a mera appendice propagandistica da immolare sull'altare della militanza.

Eppure, ci sono casi in cui la sinergia tra le due istanze è tale da consentire al freddo cesello dello stile di accarezzare le fiamme della passione politica senza che esse si esauriscano; e Dante Alighieri, in questo, resta insuperato.

Gilson, come ha più volte ribadito Augusto Del Noce, sembra aver colto, a questo proposito, un punto cruciale; l'elemento che, più di tutti, attesta la singolarità del *corpus* letterario dantesco, evidenziandone l'assoluta autonomia rispetto a tomismo e averroismo, è una fervida aspirazione al ripristino dell'armonia tra ordine teologico e politico, attraverso la formulazione di un impianto filosofico del tutto originale in grado di mediare tra le due dimensioni.

Prendendo le mosse da questa analisi, si può facilmente scorgere il *trait d'union* tra l'Alighieri trattatista e l'autore della Commedia; all'unitarietà politico-linguistica vagheggiata nella prima fase si aggiunge un *magnus opus* capace di portare a compimento l'epopea civile del Sommo Poeta e custodire il testamento, "umano, troppo umano", del Dante cittadino, scritto con il sangue sgorgato da ferite esistenziali, morali e intellettuali, prima fra tutte quella dell'esilio.

D'altronde, era stata proprio la radicale compenetrazione tra il ruolo di *auctor* e quello di *actor*, attraverso la quale la parola contamina incessantemente la carne e viceversa, a stregare Pasolini, che descriveva il poeta fiorentino come il perfetto esempio di chi ha scelto di gettare, senza riserve, il proprio corpo in una lotta che si consuma durante un'austera *peregrinatio* ultramondana.

Appropriandosi di una configurazione tipica dell'immaginario mistico medievale, ovvero quella dell'*itinerarium* che permette all'*homo viator* di elevarsi ad *homo comprehensor*, Dante cerca di indagare i concetti di virtù e di morale nella totalità delle loro determinazioni, senza mai espungere la tensione dialettica tra fondamento metafisico e immanenza storica.

Infatti, se si pensa, per esempio, ai personaggi che affollano le pagine del poema, si può chiaramente intuire che essi non sembrano essersi "redenti" dalla concretezza della propria parentesi terrena acquisendo, secondo il paradigma platonico, la consistenza eterea delle idee, ma danno invece l'impressione di fungere da funzioni simboliche operanti, basate sull'intimo dialogo tra lo spirito e la carne, tra la storicità e la spiritualità sovrasensibile che la eccede; anche nel modellare il proprio *alter ego* letterario, l'autore pare attenersi strettamente a questa logica, creando un *doppelgänger* capace di introiettare l'onta della "morte civile" derivante dall'esilio e trasformarla nel ricettacolo della Grazia divina.

Un appiglio interpretativo piuttosto utile per far emergere il sottotesto politico insito nell'opera dell'Alighieri è ravvisabile nella tesi gilsoniana dei "*duo ultima*"; in particolare, nel rimarcare la rigida distinzione tra gerarchia di dignità e gerarchia di giurisdizione, Dante, dissentendo da Tommaso d'Aquino, inaugura un orizzonte inedito, al cui interno è necessario fondare, *ex novo*, un apposito sostrato metafisico.

Pertanto, affinché trionfi la Virtù, alla suprema armonia che regola la Trascendenza deve aggiungersi una "metafisica civile" capace di conferire ordine all'Immanenza, in modo che le due totalità si rispecchino l'una nell'altra, in quanto "la lotta alla *cupiditas*", per riprendere Del Noce, "implica la dualità dei rimedi" (Augusto Del Noce, *Quaderno di appunti di lavoro*). Malgrado il proprio temperamento reazionario, infatti, il pensatore

torinese stimava profondamente questa idea di laicità, la cui originalità, a suo avviso, non risiedeva tanto nell'affermazione dell'autonomia dello stato, ma nella ragione religiosa per cui essa veniva affermata.

Nell'itinerario dantesco, in ultima analisi, il cammino spirituale del fedele e l'apprendistato etico del cittadino vengono a coincidere, sottolineando il legame che sussiste tra l'educazione della coscienza civile e la cura dell'anima in vista della vita ultraterrena; così come la sapienza teologica indica la via per l'eterna beatitudine, assistendo l'uomo nella propria lotta quotidiana contro il peccato, la virtù politica deve prefiggersi come scopo quello di arginare la *cupiditas* e garantire la felicità terrena.

A tal proposito, non è casuale la scelta di far vestire al proprio *alter ego* i panni del *peregrinus in itinere*. Che cosa anima, infatti, un pellegrino? Sulla scorta di letture quali l'*Enchiridion de fide, spe et caritate di Agostino e l'Itinerarium mentis in deum di Bonaventura*, l'Alighieri avrebbe risposto la Speranza.

Situandosi agli antipodi della concezione spinoziana che classifica questa disposizione d'animo come una "gioia incostante" (Baruch Spinoza,

Nicolò Gasperini, secondo classificato, mentre riceve il premio dalla Società Dante Alighieri.

Ethica de more geometrico demonstrata) che depotenzia l'azione, Dante, durante il suo dialogo con San Giacomo Maggiore nel canto XXV del Paradiso, la descrive come "*uno attender certo de la gloria futura*", che, nonostante il carattere imprecisato del proprio oggetto del desiderio, è in grado di vivificare e rettificare l'agire umano, ponendosi come anticamera della Carità, ossia della virtù che spinge l'uomo a desiderare di proiettarsi fuori da sé per potersi "*perdere*" in Dio, riconoscendo interamente la propria creaturalità e sperimentando l'Amore nella propria dimensione preternaturale. È interessante notare come l'Alighieri sia affascinato soprattutto dalle potenzialità attuative della Fede e ammiri, di conseguenza, figure come quella di San Paolo, il suo "*vas d'elezione*", la cui santità, essendo venata di profonde contraddizioni, mette in risalto la drammaticità del conflitto tra corpo e anima.

IL PRINCIPIO DEL MATTINO

DI GIACOMO DE VITO
STUDENTE CLASSE V SCIENTIFICO B - III PREMIO EX AEQUO

Ormai fievole la luce delle stelle, ch'ora lascia spazio ad un unico e splendente corpo: il Sole, colui che scandisce tenebre e chiarore, ch'illumina e conduce come Virgilio con Dante fa.

Così com'un neonato con la madre, uomo e natura, ancora impacciati, accolgono con un abbraccio caloroso l'energia irradiata, e inizia la giornata: una nuova avventura.

Questo è il principio del mattino: volteggia il seme del pioppo, cui purezza trasportata dal dolce vento dove posa imbianca; purezza mica tanto, se poi fa starnutire alquanto. Sbocciano i fiori, in terra e sui rami, ginestre e tulipani. I colori son dei più vari, domina il verde di radure e piante. Verde: speranza di vita e gioiosità, ch'ogni uomo aspira a soddisfare.

Il turbolento cammino inizia, non nell'anno giubilare come fece il Sommo, ma in era di materialismo e "*smartphones*". Nonostante l'abisso temporale, l'obiettivo umano è immutato: purezza. Ahimè, i peccati si fan desiderare seducendo, ammaliando e attraendo.

Durante la precoce esistenza, gioia vien talora da essenze terrene, materiali quanto son le lupe della società nostra. Ahimè, dal duca non vien cacciata 'sta volta. Fanciulle, vanto e fame di "*likes*", vizi ch'agli occhi devono saltar.

Ma com'è possibile non amar Beatrice, se la mente non fa che rimembrar colei? I desideri in sogni sfumano, vani quand'è ora di tornar alla cruda realtà. Talvolta eccessiva è l'onda della passione, sì che travolge e infermi fa: Paolo e Francesca non si deve imitar.

Ahi, la presenza di sgradito odor sotto il naso sì fa peccar, e il nostro Letterato lo sa. Tali sono i corridori al nuovo "*Iphone*", mostrandosi altezzosi, solo per immortalarlo nelle "*stories*"; com'Oderisi ravvisava, è vanagloria. Oggi miscelata tra "*visuals*" e "*likes*", ma in ogni tempo fatta di politica e d'arme.

Tra noi, Lupe si trovano ancor oggi, seppur meno: abusano della loro grandezza, calpestano le formichine, talvolta rovinano il formicaio, senza concedere possibilità di difesa. Nemiche d'ogni tempo, le più temibili dell'umanità, insieme alle pandemie.

Di Veltro ancor non c'è traccia, sebben un po' di giustizia sia stata fatta. La Repubblica tanto auspicata infin fu fondata, ma nomarla unità sarebbe falsità: non è raro che il Mangiapolenta nomini con lo spregevol epiteto i compatrioti del Mezzogiorno. Per raggiungere pace e libertà, oggi Monarchia non mi sento di sostenere, com'il Trattato fece; ma democrazia ristretta ai seri, illuminati e informati.

Quanto alle mura che il piccolo Monte Titano serrano, accordi e meno fazioni servono, perché città partita, altrimenti senza pan ci troviam. Alcuni potenti hanno consumato questa bella terra, vediamo d'estirpare le erbacce e farla rifiorire.

Indi è l'intelletto, lume della nostra esistenza, che limita la smoderatezza: il medesimo che mi trattiene dal goloso istinto di eccedere in salame.

Altri sentimenti però ardono in me: dubbio, emozion e paura. È una crescita morale, professionale; pronto non mi sento: in un mondo cotanto vasto, da solo come faccio? Abbracciare tutti e "valigiare", per fare cosa?

Un mare di idee, ma è via degna? Presto lo saprò, e una risposta già la ho: sol non sono.

Lontano dalle Tre Torri per tanto non so stare, un amaro caffè sarà. Mi vestirò com'il Poeta: scriver lontano dalla sua amata terra, sperimentar una briciola della sua sofferenza. Ringrazierò l'oste, come l'Esiliato fece con i Malaspina, i Da Polenta, i Della Scala.

Tra i tanti astri, è il Sole che m'accende e m'affianca, anche quando la notte sogna. Così il Verde che muove gli animi non appassisce e, con la richiesta cura, presto sboccerà.

Sforzi, caffè, serietà, spesso questa mia vita è, sarà. Teoria o pratica che sia, il cammino corsa diverrà, talvolta oscuri tunnel passerà – ora un poco tremar mi fa – ma mai fermarsi e dare tutto per fallito. Questo è uno degli insegnamenti che i miei Brunetti m'impartiscono: essi nel mio cuor permarranno sempre.

I navigatori Portoghesi, prima della scoperta delle Indie, piegavano ripetutamente lo sguardo alla Stella Polare, ed è questo ch'io devo fare, ma senza ignorar le altre Quattro. Sgarrare troppo e spesso non m'è concesso: la

Giacomo De Vito riceve il terzo premio ex aequo offerto dalla Società Dante Alighieri.

mia audacia devo contenere in questo piccolo corpicino, fine di Giugurta o Catilina non intendo affrontare.

Nondimeno fondamentale è calibrare, in base al messaggio che si vuole trasmettere, le parole: questo è quello ch'io sto cercando di fare. Chiedo venia se sfuggirà qualche errore. Non dovrebbe – com'il Poeta Mantovano, torno e medito sui miei scritti, non essendo abbastanza soddisfatto – ma pongo dinanzi le mani.

Imbarbendosi le responsabilità crescono, alcuni amici vanno, altri vengono. L'indole dei tempi infantili di "Cucco" e "Iaia", appellativi con cui nomavo fratello e sorella, in una grande piccola parte rimarrà: tal ciottolo del fiume in periodi di secca riaffiorerà, in mancanza di motivazion e affetto. Ma sopraffar non potrà.

Il maturo frutto raccolto sarà, verde brillante la tonalità, com'il fico di Cartagine. Pieno di gioia e soddisfazione, la sua crescita terminerà. Pronto a vivere un'altra vita, le stelline in ciel lo guidano sempre, così com'i suoi cari e l'amore che riceverà. La giovinezza un poco rimpiangerò. Che bel periodo: quello della mia Vita Nova, qui riassunta.

Dopo settecento anni, sei indelebile nella nostra memoria, o Dante.

I MIEI VIZI

DI SEBASTIAN JUREWICZ
STUDENTE CLASSE V SCIENTIFICO B - III PREMIO EX AEQUO

Ira

Le prime luci del mattino svegliano il toro.
Si alza mentre rincomincia ad odiare il mondo.
Le piccole zanzare ritornano a volare in tondo,
odia quelle ali, urla, e si scioglie il coro.

Inizia una nuova vita vissuta mille volte,
senza niente e nessuno, da solo sul prato,
pieno di rabbia perché non ha nessuno a lato,
crede di essere più freddo dell'oscura morte.

E sente le voci che tanto brama ma disprezza,
un giovane vitello che gioca con suo padre.
Ma la maldestra bestia dalle cuoia leggiadre
ha appena colpito il toro con una pesante carezza.

Non l'ha fatto apposta, si scusa abbassando la testa,
mentre il padre corre per far ammenda dell'incidente.
Il toro è calmo, come se non fosse successo niente.
Alza gli occhi rossi mentre il naso fa tempesta.

Sente dentro di sé del vulcano il potere,
la lava borbotta e trova una via d'uscita.
Inclina il capo e punta infuriato al girovita,
senza nessuna pietà, mentre macchia il podere.

Muove le corna con precisione chirurgica
senza paura di rimanere colpito o in bilico.
Ammaestra il liquido rosso come farebbe un chimico
e continua indisturbato con forza demiurgica.

Lui continua ancora, non si sazia mai,
anche se i cadaveri sono ridotti in brandelli.
L'immagine che ha creato sembra un quadro a pastelli.
Soddisfatto, lascia dietro di sé la scia di sangue e di guai.

La solita *routine*, è un mostro e lo deve dimostrare.
Deve sfogarsi su tutto ciò che non possiede,
e continuare il viaggio perché lui non ha fede,
ma si dimentica che anche un mostro può cambiare.

Invidia

Cade la pioggia contro la finestra
che sembra scoglio dall'immagine sinistra.
La cuccia sta là, la ciotola a destra,
protagonista di un film, ma nessuno registra.

Un felice cane ammira il suo padrone
mentre sale in macchina con il sorriso in viso.
È felice che il suo caro vada alla riunione
e che sia finalmente nel suo dolce paradiso.

Ancora sta guardando e ascoltando il nulla,
il suo sguardo vuoto si colma ma non si calma,
una dolce lacrima scende e lo culla,
inizia ora il viaggio della triste (s)alma.

Perché se n'è andato? Perché l'ha lasciato?
Dov'è l'amore quando più ne ha bisogno?
Lui ha speranza, ma gli manca il fiato,
e spera ancora si tratti solo di un sogno.

La sua stella è tramontata e lo ha fatto di proposito,
quella luce ha spento un cuore con un sorriso,
lo ha preso e buttato come un rifiuto in un deposito,
gli ha lasciato un segno, a lacrime inciso.

Ha dato vita ad un mattino, e che nuovo giorno sia,
che si levino le trombe, vuole vino alla festa.
Brinderà a se stesso, senza nessuna nostalgia,
perché quello stupido viso l'ha già tolto dalla testa.

Ma chissà cosa sta provando adesso il padrone
che ha pensato tutto il tempo al suo compagno.
Vuole tornare a casa dal piccolo cagnolone
e giocarci a pallone sotto al solito castagno.

Il cane guarderà la finestra con speranza e fede,
perché sa bene i sentimenti del suo famigliare.
Non servono parole, le risposte le possiede,
apprezza ciò che ha e non vuole cambiare.

Avarizia

Dall'alto si gode di una vista magnifica.
È da qui che l'oscuro corvo terrifica
tutto l'isolato con i suoi aguzzi sguardi,
alla ricerca di ricchezze dai riflessi maliardi.

L'altra sera aveva visto una coppia litigare,
subito temporeggiò senza nemmeno pensare.
Beata pazienza, perché dopo il trambusto
un vetro cadde al suolo, mentre lo faceva il busto.

Mille stelle si crearono per terra,
più luci di quante ne avesse mai viste in guerra.
Corse e raccolse il più grande pezzettino,
dal color rosso sangue, a tratti rubino.

Lo portò come trofeo dai suoi piccolini,
il nido è sicuro per i propri tesorini,
ma non perse tempo e ricominciò il viaggio,
alla ricerca di un tesoro, o forse di un miraggio.

Tornò con un bel bottino, un grande anello,
segno di amore, molto semplice e snello,
ma l'immagine dinanzi a lui ha poco di amoroso,
un vulcano prorompente non appena esploso.

Un suo dolce pulcino stava a terra morto,
come un senzatetto che cerca conforto.
Di fianco il rubino brillava più del mattino,
come se avesse tagliato la gola al pulcino.

Il corvo maledì quella pietra dannata,
ma si ricordò che era lui la bestia alata
che aveva maneggiato l'arma del delitto,
era il corvo l'assassino, e ora stava zitto.

Maledì se stesso e buttò via le stelle,
mentre il suo amore si spegneva con quelle.
Comprese il suo desiderio e non guardò più in su,
perché capì cosa voleva quando non c'era più.

Superbia

Alza la zampa, si ferma a pensare.
Alza la zampa aspettando il momento giusto.
Alza la zampa, ma non alza lo sguardo,
forzuto nel busto, si crede un ghepardo.

Ma non esiste ghepardo che si fermi a pensare,
la pazienza ti ferma, non ti rende robusto.
Alza la zampa, ma non alza il dardo,
col timore angusto, si crede un ghepardo.

La paura lo divora come un tarlo parlante.
Il dubbio ferma il suo istinto felino.
Timore, paura, terrore delle conseguenze,
ansia, non vuole abboccare alle lenze.

Ma la speranza anima la sua anima vagante
come un bambino che studia per un cioccolatino,
l'ingenuo cucciolo metterà a prova le competenze,
e chissà se si farà ingannare dalle false esigenze.

Deve capire che lui è un semplice gatto,
con dubbi e debolezze, ma non un ghepardo.
Lui punta ad essere meglio e così si dimentica
che la realtà cura sempre una vita scettica.

Il gatto si sente perso, ma non ha dato di matto,
il gatto ha solo perso il suo finto baluardo.
Poiché solo amarsi mostra la strada autentica,
ora al mattin guarderà le stelle in maniera eclettica.

È lui la stella a cui deve ambire,
astro più brillante del sole stesso.
Appare dubbioso, non per certo codardo,
intrigante quanto la donzella di Leonardo.

Alza la zampa, sembra narciso nel dire.
Alza la zampa e vede il suo riflesso.
Alza la zampa e alza lo sguardo,
sembra se stesso, non più un ghepardo.

Mi sono chiesto, che cosa sono le emozioni,
a volte sono tutto, a volte solo illusioni,
ma credo che siano l'unica cosa che ci rende umani,
l'unica arma nelle nostre fragili mani.

Ed è strano perché non sappiamo nemmeno cosa fanno,
certe volte sono un vantaggio, altre un misero danno,
e continuiamo a rincorrerle sempre e nonostante,
che siano buone o cattive, profane o sante.

Non capisco da dove provenga questa attrazione,
che come un magnete attira la nostra attenzione,
che manipola e fa scegliere quello che forse non vogliamo,
perché siamo un albero, ma comandiamo un solo ramo.

Sono a tutto tondo, ma ho mille sfaccettature,
mille quante sono tutte le mie paure.
Paura è debolezza, ma soprattutto saggezza,
solo in giusta misura, troppa non ti accarezza.

Ed è questo il punto, l'eccesso è sbagliato,
è una bomba sulla piazza, un coltello affilato.
Niente è davvero errato, ma chi eccede uccide,
chi non ha fede è rude, chi ne ha troppa ride.

Non si tratta di pazzia, ma di non prendere il decollo,
rimanere coscienti e non perdere il controllo,
capire chi sei senza usare nessun tramite,
diventare chi vuoi senza passare il limite.

Comprendi i tuoi errori, l'uomo è un animale sveglio,
i vizi sono delle figure per capirlo meglio,
che ti illustrano da fuori il quadro della situazione,
come fa un mosaico durante una celebrazione.

Ama te stesso e gli altri ti ameranno,
odia te stesso e anche gli altri lo faranno,
sii te stesso e nessuno dubiterà di te,
non è la corona che fa di te un re.

Caro Dante,
Ho narrato di animali dalle emozioni umane, ma cos'è l'uomo se non una bestia?
Come l'aquila biancone accumula le forze per poter migrare in primavera, così io mi analizzo ed evidenzio i miei vizi, cercando di migliorare in corpo e spirito, per affrontare con più forza il mattino di primavera.
L'alba è tanto affascinante, ma se l'animo è turbato anche una simile luce può portare le tenebre.
Io ho vinto il buio.
I rosei raggi del mattino si riflettono sulla brina dei petali e finalmente ho la forza per poter raccogliere i frutti della primavera.
I miei occhi vedono,
le mie orecchie sentono,
il mio animo percepisce ciò che l'occhio non vede
e la mente dà forma ai miei sentimenti.

San Marino, 2 febbraio 2020.

Sebastian Jurewicz terzo classificato a pari merito.

ROMAGNA TERRA SENZA PACE
PASSI DELLA COMMEDIA NEL COMMENTO DI GIOVANNI BERTOLDI

DI VALERIA MARTINI
DOCENTE DI LETTERE ALLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE

Giovanni Bertoldi da Serravalle, nel preambolo al suo commento della *Divina Commedia*, sottolinea che l'intenzione principale di Dante è quella di distogliere gli uomini dai vizi e dai peccati e ricondurli alle virtù. Scrive frate Bertoldi: "*Miror quomodo homo qui istum librum studet videt et intellegit non melioret vitam suam*": mi meraviglio se l'uomo che ama, legge e comprende questo libro non rende migliore la sua vita.

Le finalità educative (morali e civili) dell'opera ci sembrano evidenti anche in alcuni passi dedicati alla Romagna.

La Romagna è la regione di cui Dante parla più spesso, dopo la sua Toscana: dimostra di conoscerla molto bene, avendola frequentata sia prima, sia soprattutto dopo l'esilio. Sembra che ne abbia visitato ogni città, ogni paese, ogni castello; ne conosce i fiumi, i monti, i boschi; i dialetti (di cui parla nel trattato *De vulgari eloquentia*); inoltre conosce le persone, i fatti, le storie che confluiscono poi nel poema. Dante testimonia il suo amore per la Romagna non solo quando ne evoca tratti del paesaggio (la cascata dell'Acquacheta, il monte di San Leo, la pineta di Classe, la marina di Ravenna…), ma anche quando ne parla male, cioè quando ne denuncia i mali. L'indignazione e l'amarezza nascono infatti dall'attaccamento per questa

terra che allora era turbolenta, divisa e travagliata, ma che offrì a Dante più volte ospitalità e un rifugio sicuro negli ultimi anni di vita.

Leggerò alcuni passi dedicati alla Romagna, tratti da due canti: il primo, il XXVII dell'*Inferno*; il secondo, il XIV del *Purgatorio*. In questi brani viene tracciata una mappa che è al tempo stesso geografica, politica e morale della regione: più accentuato il tema politico nel canto dell'*Inferno*, il tema morale nel *Purgatorio*, ma i due aspetti sono sempre strettamente correlati per Dante.

Bartolomeo di Fruosino (ca.1366-1441), *Incipit di Inferno XXVII*, 1430-1435, *Bibliotèque Nationale de France*.

Nel canto XXVII, Dante si trova nella bolgia dei consiglieri fraudolenti, avvolti da lingue di fiamma. Un'anima si rivolge a Virgilio, dopo averlo sentito parlare con accenti lombardi (cioè dell'Italia settentrionale), perché crede che Virgilio sia un dannato appena giunto all'Inferno. Gli chiede notizie fresche sulla Romagna, se ne ha. È ansioso di sapere che cosa sta accadendo nella sua regione: infatti dichiara di essere nato in quella terra che si estende da Urbino fino al monte Fumaiolo, da cui si sprigiona il Tevere. Il dannato è il conte Guido da Montefeltro, celebre condottiero di parte ghibellina, uno dei protagonisti delle vicende politico-militari del tempo. La Romagna era stata non solo la sua terra d'origine, ma anche il teatro principale delle sue imprese. Allora il Montefeltro, in generale, era considerato parte della Romagna, comprese le zone oggi marchigiane: come spiega Bertoldi, la "Romandiola" confinava con la Marca Anconetana, cui apparteneva anche la città di Urbino; il confine tra Romagna e Marca Anconetana correva lungo il fiume Foglia.

Guido da Montefeltro brama sapere una cosa in particolare: se i Romagnoli hanno pace o guerra.

Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
latina ond'io mia colpa tutta reco,

dimmi se Romagnuoli han pace o guerra;
ch'io fui d'i monti là intra Orbino
e 'l giogo di che Tever si diserra. (*Inf.* XXVII, 25-30)

Leggo la traduzione nel piacevole latino di frate Bertoldi, un latino aderente al testo ma anche vivo, interessante (non classico, come dimostra per esempio la parola *guerram* al posto di *bellum*):

"*Si tu nunc primo in hunc mundum cecum*
cecidisti ab illa dulci terra
Latina, unde ego meam culpam reporto,

dic michi si Romandioli habent pacem vel guerram
quia ego fui de montibus ibi intra Urbinum
et iugum a quo Tyber se disserrat".

Virgilio cede la parola a Dante, che risponde senza indugio dimostrando di conoscere alla perfezione lo stato attuale della Romagna: sembra quasi che se ne sia allontanato pochi istanti prima. Nessuna guerra aperta è in atto in questo momento (nell'anno 1300, in cui si svolge l'azione), ma la guerra è, ed è sempre stata, nel cuore dei tiranni che si dividono il potere nella regione. Dante individua l'origine delle guerre in Romagna nel groviglio di brame, rivalità, odi, che inquina la mente dei tanti signori e signorotti feudali. Una vera pace, quindi, in Romagna non c'è:

O anima, che se' là giù nascosta,

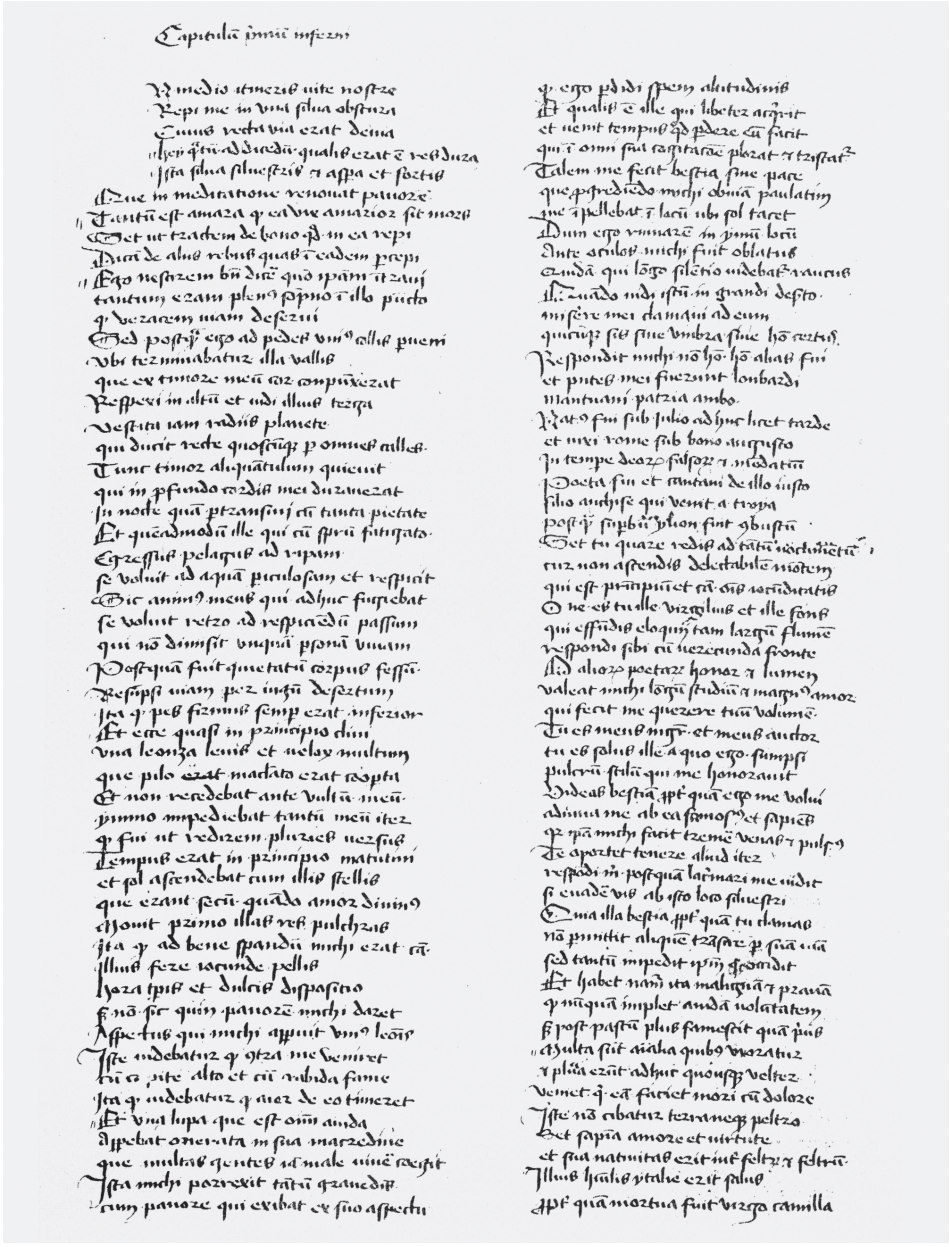
Romagna tua non è, e non fu mai,
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or vi lasciai. (*Inf.* XXVII, 36-39)

"*O anima, que es ibi infra absconsa,*

Romandiola tua non est, nec unquam fuit,
sine guerra, in corde suorum tyrampnorum,
sed in publico nullam nunc ibi dimisi".

Segue poi una rassegna aggiornata della situazione delle principali città, quasi una carta geopolitica, che Dante rende poeticamente mediante il ricorso a immagini tratte dagli stemmi araldici dei vari signori feudali: gli animali raffigurati nei loro blasoni sembrano prendere vita nei versi in modo inquietante. Sono versi potenti dal punto di vista espressivo.

L'aquila dei da Polenta copre stabilmente Ravenna, e recentemente anche Cervia, con i suoi *vanni*, le penne delle sue ali; gli artigli del leone verde – gli Ordelaffi – tengono sottomessa la città di Forlì (Forlì non è citata per nome ma ricordata per il lungo assedio – *la lunga prova* – subìto da parte delle truppe papali e francesi; le truppe francesi erano entrate in città ma sconfitte e massacrate in un *sanguinoso mucchio*; in quella guerra si era distinto proprio Guido da Montefeltro come condottiero dei forlivesi). Dall'aquila di Ravenna e dal leone di Forlì, con un crescendo per la crudeltà della tirannide, si passa ai *mastini* da Verucchio, cioè i Malatesta, divenuti signori di Rimini (Malatesta il vecchio e il figlio Malatestino)



Parte iniziale del primo canto dell'Inferno in latino nella traduzione di Giovanni Bertoldi. Da: "*Ristampa anastatica della Divina Commedia*" pubblicata a cura della Cassa di Risparmio della Repubblica di San Marino nel 1986, tratta dal Codice Capponiano del Bertoldi, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana.

di cui si ricorda l'omicidio con cui straziarono il capo della fazione loro avversa, Montagna dei Parcitadi (il *mal governo* che fecero a Montagna indica il crudele trattamento che gli inflissero).

La ferocia dei Malatesta verrà denunciata anche nel canto successivo, il XXVIII, in cui si ricorda un altro assassinio ordito a tradimento dal tiranno di Rimini, Malatestino, ai danni di due maggiorenti di Fano: dopo averli invitati a Rimini col pretesto di un colloquio di pace, li fece *mazzerare*, cioè legare mani e piedi, chiudere in un sacco legato con una pietra e gettare in mare al largo di Cattolica.

Nel territorio soggetto al loro dominio, i Malatesta come mastini affondano i denti: usano i denti come succhielli, *fan d'i denti succhio*, straziano i loro sudditi.

Ravenna sta come stata è molt'anni:
l'aguglia da Polenta la si cova,
sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La terra che fé già la lunga prova
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova.

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion fan d'i denti succhio. (*Inf.* XXVII, 40-48)

"*Ravenna stat sicut stetit per multos annos:*
Aquila de Polenta eam covat,
ita quod Cerviam recooperit suis vannis.

Terra, que iam fecit longam provam,
et de Franzigenis fecit sanguineum tumulum,
sub branchis viridibus reperitur.

Mastinus novus et vetus de Veruculo,
qui fecerunt de Montagna malam gubernationem,
ubi solent facere e dentibus suggimentum".

La rassegna prosegue con le città bagnate dal Lamone e dal Santerno (Faenza e Imola, individuate attraverso i loro fiumi) governate dal leoncino nel nido bianco, stemma di Maghinardo Pagani da Susinana, noto per il suo opportunismo politico (era guelfo e ghibellino a seconda delle convenienze: Dante dice che mutava partito dall'estate all'inverno) e termina con la città bagnata dal Savio, Cesena, che sta in una condizione ibrida: così come geograficamente sta tra il piano e il monte, Cesena sta a metà fra il libero comune e la signoria.

Il tema della Romagna continua nel canto XIV del *Purgatorio*, in cui sono riportati, condensati in un solo verso, i confini geografici di questa regione (a completamento di quanto detto prima sul Montefeltro): la Romagna è il territorio compreso fra il Po, il monte (l'Appennino tosco-romagnolo), la marina (l'Adriatico) e il Reno.

In questo canto Dante affida a un personaggio, Guido del Duca, un nobile proveniente da Bertinoro, la denuncia della corruzione politica e morale del tempo, attraverso una dura requisitoria prima contro la Toscana e poi sulla Romagna, le due regioni più note e care a Dante.

La radice dei mali che travagliano le due regioni è individuata soprattutto nel crollo morale dei loro abitanti: la virtù è ormai evitata da tutti come una *nimica biscia*; i Toscani sono paragonati a bestie (sozzi maiali, cani rabbiosi, lupi voraci, volpi maligne), mentre dentro i confini della Romagna crescono ormai solo velenosi sterpi e sarebbe vano, ormai è troppo tardi, cercare di coltivare questa terra, cioè riportarla alla via del bene.

Infatti, le famiglie feudali che un tempo praticavano i valori cavallereschi e cortesi sono degenerate e le virtù degli avi sono state abbandonate dai discendenti. Un esempio di tale mutamento: vicino a Guido del Duca sta l'anima di Rinieri de Calboli, uomo di grande valore appartenente a una casata forlivese. Ebbene, nessuno della sua stirpe ne ha ereditato le virtù. Anzi, un suo nipote, Fulcieri, un uomo pessimo e assetato di sangue, come podestà di Firenze farà strage dei guelfi bianchi.

Non soltanto la famiglia dei Calboli è resa *brulla* (cioè priva) delle virtù necessarie a una vita giusta e gioiosa (*al vero e al trastullo*), perché ormai tutte le famiglie aristocratiche si sono spogliate di ogni valore, i cuori si sono fatti malvagi. Dove sono finiti i nobili di un tempo?

Ubi sunt…? La lode delle figure del passato, citate per nome da Guido del Duca, in un lungo e nostalgico elenco, si colora di rimpianto. I Romagnoli ormai si sono imbastarditi.

Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
de la casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
del ben richiesto al vero e al trastullo;

ché dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sì che tardi
per coltivare omai verrebber meno. (*Purg.* XIV, 88-96)

"Iste est Raynerius, iste est pretium et honor
domus, est [de] Calbolis, ubi nullus
factus est heres postea de suo valore.

Et non solum suus sanguis est factus brullus,
inter Padum et montem et marinam et Renum,
de bono requisito ad verum et ad solatium;

quia intra istos terminos est repletum
venenosis scerpibus, ita quod tarde
propter cultivationem ammodo deficerent".

Continua Guido:

Ov'è il buon Lizio e Arrigo Mainardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi! (*Purg.* XIV, 97-99)

"Ubi est bonus Litius, et Henricus de Maynardis,
Petrus Traversarius, et Guido de Carpinio?
O Romandiolos conversos in bastardos!".

Al punto che i casati più felici, dice Guido con molta tristezza, sono quelli in cui non nascono più eredi.

Vorrei finire citando una terzina tratta dal canto V dell'*Inferno*, il canto più amato e conosciuto, in cui Dante incontra i due amanti, Paolo e Francesca, altri due romagnoli, appartenenti alle casate dei da Polenta e dei Malatesta, periti di morte violenta per mano di Gianciotto Malatesta, cui la gentile Francesca era stata data in moglie per ragioni dinastiche, e condannati a essere trascinati per sempre dalla bufera infernale per aver ceduto alla passione amorosa.

Nella terzina 97-99, in cui Francesca rivela quale sia la città in cui è nata senza farne il nome, ma citando il fiume che vi scorre accanto, a un luogo della Romagna viene associata la dolce parola "pace":

Siede la terra dove nata fui
"Sedet terra ubi nata fui"

Su la marina dove 'l Po discende
"Super marina ubi Padus descendit"

Per aver pace co' seguaci sui.
"Ut habeat pacem cum sequacibus suis".

Ma la pace di cui si parla non appartiene alle anime, non c'è pace per gli uomini e le donne di Romagna, la regione in cui c'è sempre la guerra. La pace appartiene solo al grande fiume che, insieme ai suoi affluenti, trova riposo nel mare.

Intervento tenuto nel corso del Convegno di presentazione della Giornata Dantesca dedicata alla intitolazione del Parco Dante Alighieri a Serravalle il 10 settembre 2021.

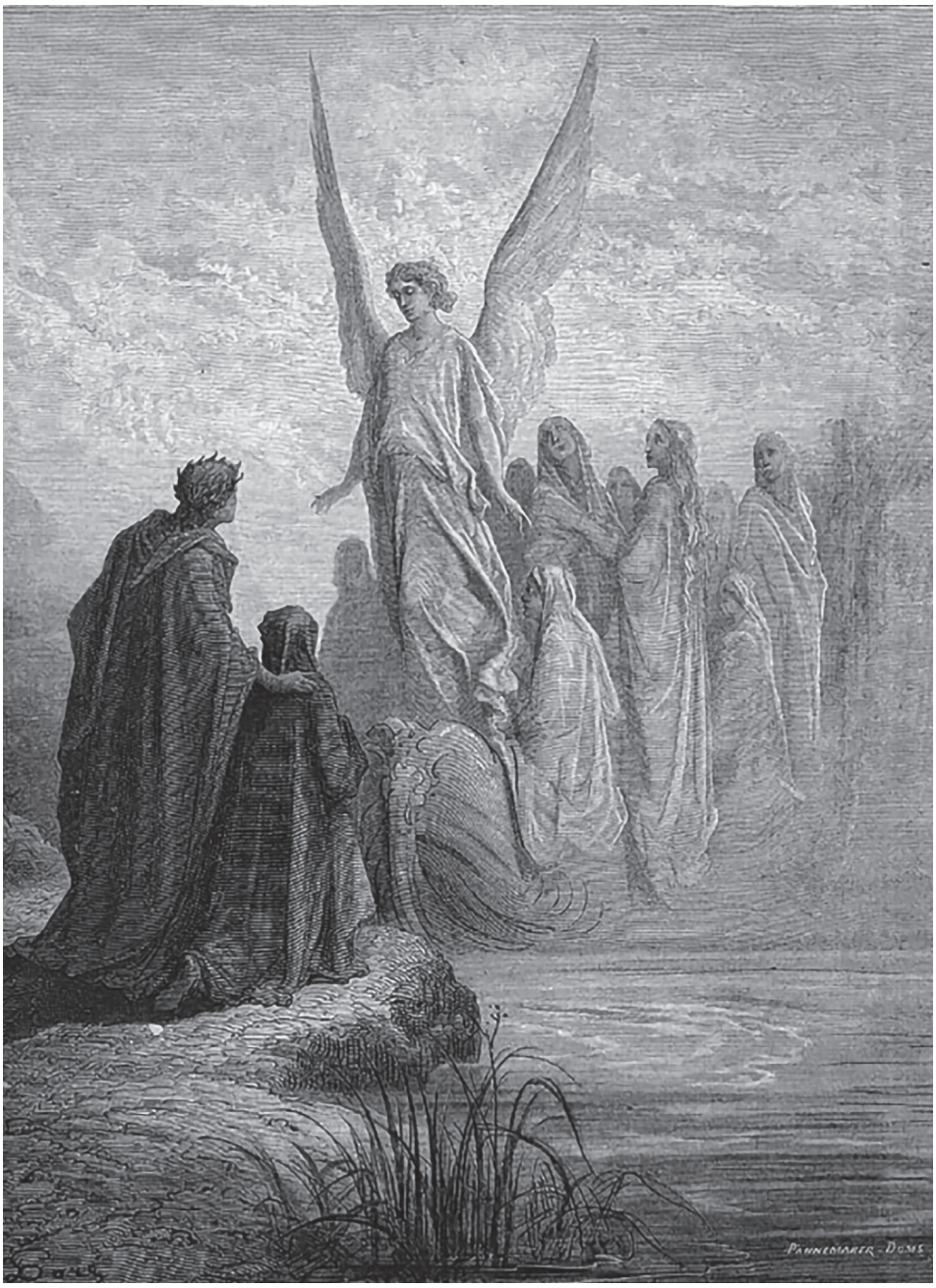
DALLA COMMEDIA DI DANTE: IL PURGATORIO OVVERO "IL RECUPERO DELL'UMANO"

DI MARCELLA MAZZA
DOCENTE DI LETTERE AL LICEO SCIENTIFICO STATALE ALBERT EINSTEIN DI RIMINI

Le ragioni di una cantica

Scrivere la cantica del *Purgatorio* è stato, da parte di Dante, un atto di coraggio; infatti, quando il poeta pose mano alla stesura, intorno al 1304, la nozione di Purgatorio era tutt'altro che generalmente acquisita, dato che di questo 'secondo regno' non c'è menzione nei testi biblici canonici, il termine Purgatorio compare verso la fine del XII secolo e la dottrina era stata definita da poco, nel secondo concilio di Lione nel 1274. A riprova, nelle due opere del genere *visione* che, per quanto ingenue e quasi primitive al confronto, si possono indicare come 'precedenti' della *Commedia*, cioè il *De Jerusalem coelesti et de Babilonia civitate infernali* di Giacomino da Verona e il *Libro delle tre scritture* di Bonvesin de la Riva, non compare il Purgatorio.

Nella concezione dantesca dell'aldilà, invece, così organica e coerente nella complessità, la presenza del Purgatorio appare proprio in funzione di quello che mi sentirei di definire come un progetto di "*recupero dell'umano*", progetto che, prima che in Dante, è sostanza della fede e dell'antropologia cristiane. Dio, che per un atto di infinito amore ha creato l'uomo a sua



Gustave Dorè, *Dante e Virgilio incontrano l'Angelo nocchiero che conduce le anime alla loro salvezza in Purgatorio*, Purgatorio II.

immagine, vuole l'uomo salvo nella sua integrale umanità attraverso un atto di infinito amore, il sacrificio redentivo di Cristo; è proprio questo il primo, fondamentale e necessario, momento del 'recupero dell'umano': Cristo era ed è Dio, ma per amore si è fatto uomo, *primizia dell'umanità*, per condividere la vita, ed anche la morte, degli uomini, per salvarli, lui Dio, soffrendo e morendo come uomo.

Nell'*exordium* della cantica, nella *propositio*, I, 3-6, Dante scrive: "*e canterò di quel secondo regno | dove l'umano spirito si purga | e di salire al ciel diventa degno*"; questa perifrasi, che sostituisce il termine Purgatorio, mai presente nel poema, (a differenza di Inferno e Paradiso), definisce quella realtà: in essa, le anime che il poeta ci presenta, narrandocene la storia esemplare, sono già salve, certe di salire, quando che sia, al cielo, essendo morte in grazia di Dio (anche chi si pente e chiede, ottenendolo, il perdono all'ultimo istante di vita, come Manfredi, nel canto III: "*Orribil furon li peccati miei | ma la bontà infinita ha sì gran braccia, | che prende ciò che si rivolge a lei*"; o Bonconte da Montefeltro, nel canto V, che muore pronunciando il nome di Maria, e per quella *lacrimetta* si salva; come non pensare alle parabole evangeliche del 'figliol prodigo' o degli 'operai dell'ultima ora'?); sono salve, ma mantengono ancora in parte le scorie della fragile e corruttibile condizione umana di cui devono purificarsi.

Le pene assegnate ai penitenti non sono castighi per i peccati commessi, che sono stati cancellati dal perdono di Dio, ma mezzi per correggere le inclinazioni sbagliate seguite in vita, errate per *troppo* o *poco di vigore* (eccessivo amore per le cose terrene, come avarizia, gola, lussuria; o poco amore per le cose divine, come superbia, invidia, accidia, ira). Ciò accade, come spiega Marco Lombardo nel canto XVI, perché l'anima, creata da Dio che è bene perfetto e assoluto, *volentier torna a ciò che la trastulla*, cioè si volge naturalmente a desiderare i beni terreni, imperfetti e relativi, *che nulla promission rendono intera,* e si inganna, deviando così dal vero oggetto del suo desiderio e amore.

In questo percorso di progressiva purificazione, vero e proprio *itinerarium animae in Deum,* le pene – attribuite anche qui secondo il criterio del contrappasso – per quanto dolorose e umilianti (pensiamo per esempio,

alla posizione degli avari, fra cui Papa Adriano V, stesi bocconi al suolo con i *diretri* scoperti, nel canto XIX), non mortificano né degradano l'umanità dei penitenti (come, al contrario, avviene per i dannati, dei quali spesso si evidenzia la bestialità), perché essi sanno che quelle sofferenze non sono senza scopo, anzi sono il mezzo del riscatto delle loro debolezze (come si legge in San Paolo, 2a Cor. 12, 7-10: *quando sono debole è allora che sono forte*) e la via per giungere alla vera, eterna beatitudine; sull'esempio di Cristo, la cui dolorosa passione e morte, che sembrava la sconfitta dell'uomo nello scandalo della croce, è riscattata dalla Resurrezione, che è la vittoria sulla morte, per Cristo stesso, vero Dio e vero uomo, e per tutti gli uomini che credono in Lui.

Per questo motivo, le anime sono liete nella sofferenza, concetto che, con diverse parole, viene ribadito ben tre volte nel canto XXIII: *ed ecco piangere e cantar s'udie*, al v. 10; *tutta esta gente che piangendo canta*, al v. 64; e soprattutto, per bocca di Forese Donati, il grande amico e compagno di 'traviamento' di Dante,*"io dico pena, e dovria dir sollazzo, | che quella voglia agli alberi ci mena | che menò Cristo lieto a dire 'Elì', | quando ne liberò con la sua vena"* ai versi 72-75. Pena e sollazzo, letizia nella sofferenza: questa è la vera essenza del Purgatorio.

Lo Spazio e il Tempo

Il recupero dell'umano nel Purgatorio dantesco è evidente nel fatto che vi si ritrovano le due dimensioni entro le quali si svolge l'esistenza umana sulla terra, lo Spazio e il Tempo: il Purgatorio è dunque il regno ultraterreno più simile alla realtà umana, terrena, proprio perché collocato nello spazio e nel tempo, dimensioni altamente simboliche, come tutto in Dante, ma anche pienamente reali. Inoltre, elemento importantissimo, ciò che assimila l'esperienza purgatoriale alla vita terrena è la *provvisorietà*: mentre la condizione dei dannati nell'Inferno e quella dei beati del Paradiso è immutabile, fissata per l'eternità, quella delle anime penitenti è, appunto, temporanea, provvisoria: sono anime in cammino, materiale e spirituale, verso una meta ultima, proprio come gli uomini, provvisori sulla terra nella loro esistenza spazio-temporale.

Nella sua dimensione spaziale il Purgatorio è una montagna altissima, tanto quanto il raggio terrestre, circondata dal mare nell'emisfero australe: così noi lettori, insieme ai due pellegrini, ci muoviamo in uno spazio che ci è famigliare, conosciamo il *tremolar della marina*, e la spiaggia con i suoi giunchi; rivediamo il *dolce colore d'oriental zaffiro* del cielo all'alba; ritroviamo alberi, erba verde e fiori variopinti, ruscelli che scorrono limpidi sotto l'ombra di antiche piante; risentiamo il canto degli uccelli sui rami e lo stormire delle fronde al vento; recuperiamo la luce e i colori, assenti nell'angosciante *aura tinta* dell'Inferno: tutti elementi comuni all'esperienza umana.

Si tratta di una natura creata per l'uomo, come spiega Matelda nel canto XXVIII, uno spazio edenico che Dio volle dare alle sue creature come *arra d'etterna pace*, anticipazione del Paradiso, esente da ogni disagio o turbamento; per questo la montagna è salita tanto verso il cielo, perché la dimora umana fosse al di sopra della zona delle perturbazioni; e la *divina foresta spessa e viva* dell'Eden, sulla sommità della montagna, è la radicale antitesi della *selva selvaggia, aspra e forte* dell'Inferno, dove l'uomo può smarrirsi e morire.

Anche lo scorrere del Tempo riproduce quello terreno; mentre i viaggi nell'Inferno e nei cieli durano ciascuno solo una giornata, quello nel Purgatorio dura tre giorni e mezzo, dalla mattina di Pasqua alle ore dodici del mercoledì successivo; così assistiamo al passar delle ore (e le indicazioni dell'ora, sovente in *incipit* di canto, attraverso perifrasi astronomiche anche complesse, a volte con dotti riferimenti alla cultura classica e scientifica, sono altamente suggestive), al sorgere e al tramontare del sole, della luna e delle stelle, all'alternarsi di dì e notte, di luce e buio.

Questi ultimi due elementi, oltre che reali, sono profondamente simbolici: la luce del sole rappresenta Dio e la sua grazia, perciò la salita della montagna, che è ascesa, ma soprattutto ascesi, è possibile solo di giorno; di notte, mancando la luce, non si sale, cioè non si progredisce nel percorso di purificazione.

Anzi, proprio l'avvicinarsi del buio, alla sera, rende l'uomo più insicuro e timoroso, nella malinconia struggente dell'ora, ed anche più vulnerabile al male: da qui i famosissimi versi dell'*incipit* del canto VIII: "*Era già l'ora che volge il disio | ai naviganti e 'ntenerisce il core…*"; da qui la straordinaria

scena, una vera sacra rappresentazione, dell'attacco della *mala striscia* (il serpente simbolo del male) da *quella parte onde non ha riparo*; la tentazione del peccato, sotto apparenze seducenti (i fiori) mette alla prova l'uomo quando le si lascia un varco, e solo l'intervento della grazia divina (gli angeli come astori celestiali) invocato con la preghiera (*Te lucis ante…*) può vincerla.

La dialettica luce-buio può presentare anche altri significati simbolici; infatti, nel Purgatorio c'è un luogo buio anche di giorno, la cornice degli iracondi, circondata da una nebbia tanto fitta e oscura da evocare le tenebre infernali: *"Buio d'inferno e di notte privata | d'ogni pianeto, sotto pover cielo | quant'esser può di nuvol tenebrata"* (c. XVI, 1-3). In questo caso l'oscurità simboleggia l'ottenebramento della ragione provocato dall'ira; al contrario, per una sorta di specularità simmetrica nell'antitesi, nella tenebrosa voragine infernale c'è un luogo, l'unico, illuminato tanto *ch'emisperio di tenebre vincìa*: è la *lumera* del nobile castello degli *spiriti magni* del Limbo, dove si esaltano la cultura e la sapienza umana rappresentate, appunto, dalla luce dell'intelletto, l'unica possibile in quel mondo senza Dio.

Sempre nella dimensione temporale, molto suggestiva è la simbologia della luce riferita alle stelle: le tre stelle, che rappresentano le virtù teologali, sorgono alla sera sostituendo in cielo le quattro stelle, simbolo delle virtù cardinali, visibili al mattino; dice Virgilio nel canto VIII, ai versi 91-93; "*Le quattro chiare stelle | che vedevi staman son di là basse, | e queste son salite ov'eran quelle*".

Nella tematica del recupero dell'umano le quattro stelle risultano altamente significative: sono vere stelle, probabilmente la costellazione australe detta Croce del Sud, ma soprattutto rappresentano le virtù umane, prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, quelle che si potrebbero dire 'laiche', praticando le quali l'uomo può condurre una vita giusta e ben ordinata. Dante ce le presenta nel primo canto: è l'alba (l'inizio del giorno, ma anche l'inizio di una nuova vita orientata al bene), ed esse, ancora visibili, risplendono illuminando il cielo ed anche il volto del *veglio* che è comparso vicino ai due pellegrini, Catone l'Uticense (osserviamo, tra l'altro, una sorta di *climax* lessicale nella definizione di questi personaggi nelle tre cantiche: Caronte è *vecchio*; Catone è *veglio*; San Bernardo *sene*, con una raffinata intensificazione semantica).

Catone e la libertà

Catone è presentato con le caratteristiche del sapiente stoico: barba e capelli lunghi, atteggiamento grave e austero, ma soprattutto di lui si dice che: "*Li raggi delle quattro luci sante | fregiavan sì la sua faccia di lume | ch"l vedea come 'l sol fosse davante*". Passaggio importantissimo sulla linea della valorizzazione dell'umano: in Catone le quattro virtù umane giunsero a tal grado, a tale splendore, che quasi egli pareva illuminato dal vero Dio, di cui il sole è simbolo.

La scelta dantesca di fare di Catone, pagano e suicida, il guardiano del Purgatorio può sembrare spiazzante, più di quella di Virgilio come guida ultraterrena, dato che Virgilio, seppure pagano, nel Medioevo era sentito come una sorta di profeta, molto vicino alla verità della fede cristiana. Per Catone, oltre che dalla lettura dell'amato Lucano della *Pharsalia*, lo spunto può essere venuto a Dante dall'Eliso virgiliano, dove Catone è signore e legislatore delle anime giuste. (*Aen.*, VIII)

Ma per Dante Catone è soprattutto *exemplum* di libertà; nella sua reinterpretazione cristiana del personaggio, non si tratta della libertà politica, della volontà di sottrarsi alla tirannide anche col sacrificio della vita, secondo quanto ci attesta la tradizione storica: per Dante Catone rappresenta la libertà morale, la ricerca della libertà dal male, da perseguire ad ogni costo: "*Libertà va cercando, ch'è sì cara | come sa chi per lei vita rifiuta*".

Che il tema della libertà dal male, e della libertà umana in assoluto, sia assiale nel Purgatorio dantesco lo dimostra il fatto che esso è trattato nel canto XVI, quello centrale della cantica e, dunque, perno di tutta la *Commedia*; per bocca di Marco Lombardo, personaggio della generazione precedente alla sua, uomo saggio e virtuoso citato anche nel *Novellino,* Dante parla del libero arbitrio, della facoltà che Dio ha concesso all'uomo di scegliere chi essere e come vivere.

Il complesso nodo concettuale che lega libertà umana e necessità è sintetizzato dal poeta nella mirabile terzina: "*A maggior forza e a miglior natura | liberi soggiacete; e quella cria | la mente in voi, che il ciel non ha in sua cura*". E qualche verso prima leggiamo: "*lume v'è dato a bene ed a malizia, | e libero voler…*".

Dio ha dato all'uomo il *lume*, la ragione e la libera volontà di autodeterminarsi; non a caso, quando Virgilio, simbolo della ragione, si congeda da Dante in *explicit* del canto XXVII, ribadisce il valore supremo della libertà e dell'arbitrio: "*Non aspettar mio dir più né mio cenno:* | *libero, dritto e sano è tuo arbitrio,* | *e fallo fora non fare a suo senno:* | *perch'io te sovra te corono e mitrio*". Concluso il percorso di purificazione, recuperata in pienezza la sua umanità, Dante può salire all'Eden veramente libero.

È evidente che questa forte sottolineatura del tema anticipa il dibattito largamente presente nelle opere dei maggiori umanisti del Quattrocento; Erasmo da Rotterdam scrive *De libero arbitrio*; in Italia anche Lorenzo Valla scrive *De libero arbitrio*, mentre Giannozzo Manetti riafferma il concetto nel *De dignitate et excellentia hominis*; indimenticabili le parole che Pico della Mirandola, nel *De dignitate hominis*, immagina rivolte da Dio all'uomo: "*…perché fossi di te stesso quasi libero e sovrano artefice di plasmarti, e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto*".

Parole che riecheggiano quelle del poeta fiorentino; Dante preumanista, dunque? Per questo e per altri aspetti certamente sì, sebbene la sua opera sia il più straordinario 'monumento' del Medioevo e sintesi culturale di esso; inoltre, la sempre sorprendente complessità e ricchezza di quest'autore e della sua opera rende riduttiva ogni catalogazione. In Dante c'è tutto: disse bene Eugenio Montale, con una arguta metafora: "*Dante ha fatto il pieno, e non è rimasto più niente per noi…*".

La coralità, l'amicizia, l'arte

Uno dei caratteri distintivi del Purgatorio è il forte legame di comunione che unisce le anime, in radicale opposizione all'individualismo dei dannati, ciascuno inchiodato per l'eternità alla solitudine del proprio odio; le anime dei penitenti condividono un'esperienza di salvezza che le porta alla solidarietà e alla reciproca carità. Valga per tutti l'esempio degli invidiosi, dei quali Dante dice, nel canto XIII, vv. 58-60: "*Di vil ciliccio mi parean coperti,* | *e l'un sofferia l'altro con la spalla,* | *e tutti dalla ripa eran sofferti*"; l'invidia, che fa soffrire vedendo la felicità e il successo altrui, è un peccato che isterilisce e isola chi lo prova; al contrario, nel Purgatorio, gli invidiosi,

(che hanno per contrappasso gli occhi cuciti con fil di ferro, in relazione al significato etimologico di *invidere*, guardare contro) si aiutano, sostenendosi a vicenda, spalla a spalla.

La coralità delle anime penitenti si manifesta pienamente nella preghiera collettiva; la seconda cantica è punteggiata di preghiere, dal Padre nostro al Gloria, dalle litanie dei santi all'*Agnus Dei*, dagli inni ambrosiani ai molteplici salmi, recitati anche a cori alterni, secondo la liturgia delle ore; le preghiere sono scelte da Dante per affinità tematica con la situazione specifica delle anime e, insieme alle due serie di esempi che racchiudono ogni cornice, (all'ingresso, esempi della virtù contraria alla tendenza peccaminosa lì corretta, e il primo di questi esempi positivi è sempre mariano; all'uscita, esempi di quel peccato punito), costituiscono una trama di riferimenti scritturali e liturgici molto ricca, che avrà poi il suo coronamento nei canti edenici, gli ultimi sei, dove la componente liturgica e sacrale è fortemente presente.

Anche la solidarietà, la condivisione sono aspetti irrinunciabili di quel recupero dell'umano che notiamo nel Purgatorio dantesco; se Aristotele definiva l'uomo animale politico, e perfino il laico, materialista Leopardi invitava gli uomini a unirsi in *social catena*, è evidente che qui la comunione deriva dal sapersi figli dello stesso Padre e perciò fratelli.

Correlato al tema precedente, ma emotivamente ancora più coinvolgente, appare il tema dell'amicizia, così largamente presente che a ragione si può definire il Purgatorio come la cantica dell'amicizia; già nel canto II, la prima delle anime che Dante incontra, appena sbarcate dal *vasello snelletto e leggiero* che le ha condotte lì dalla foce del Tevere, è quella del musicista e cantore fiorentino Casella; come conferma anche Boccaccio, Dante amava moltissimo tali discipline, frequentava musicisti e cantori della sua città, e la descrizione dell'incontro con Casella rivela una grande amicizia fra i due: *"Io vidi una di lor trarresi avante | per abbracciarmi con sì grande affetto | che mosse me a far lo somigliante"* segue infatti il tentativo, tre volte ripetuto invano, di abbracciarlo. Il momento più intenso di questo memorabile incontro, connotato da termini come *soavemente, dolcemente,* è quando Casella intona "*Amor che nelle mente mi ragiona*", la canzone dantesca commentata nel IV trattato del *Convivio*, con una dolcezza tale da tenere avvinte a sé tutte le anime.

Lo 'schema' di quest'incontro (riconoscimento, stupore gioioso dell'incontro inatteso, tentativo di abbraccio, piacere dello stare insieme…) si ripeterà con poche varianti nei successivi incontri con gli amici e saranno numerosi: il liutaio fiorentino Belacqua nel canto IV; Nino Visconti, il *giudice Nin gentil* del canto VIII; il miniatore Oderisi da Gubbio nel canto XI; fino a Forese Donati, il grande amico, compagno di giovinezza, l'incontro col quale si dilata su due canti, XXIII e XXIV, e nel quale Dante sottopone anche a revisione critica il suo passato: "*Se tu reduci a mente | qual fosti meco, e qual io teco fui, | ancor fia grave il memorar presente*" alludendo al cosiddetto periodo di traviamento.

In questi incontri tra vecchi amici si respira un'aria di affettuosa familiarità che ci rimanda a quella trama di piacevoli consuetudini che rendono l'amicizia uno dei valori più preziosi della vita umana, e come tale recuperata ed esaltata nella cantica del Purgatorio. Ciò non sorprende anche considerando il fatto che la maggior parte di questi canti fu composta da Dante negli 'anni toscani' dell'esilio, prima dello strappo definitivo che lo allontanerà per sempre dalla sua terra.

Accanto all'amicizia anche l'arte è un valore che arricchisce la vita dell'uomo sulla terra, e come tale viene celebrata; si nota infatti che sono citati come amici tanti artisti di diversi campi, a riprova della varietà degli interessi culturali di Dante, la cui profondità e molteplicità è bene espressa, oltre che dalla *Commedia*, che ha i caratteri di una vera e propria *summa*, dalle sue varie opere dottrinali.

Fra le arti, lo spazio maggiore è riservato alla poesia; nel Purgatorio prosegue e si conclude la rievocazione dello straordinario percorso di formazione poetica di cui Dante è stato protagonista, percorso iniziato nell'Inferno con l'incontro con Virgilio, il *suo maestro e autore*, il cui volume, l'*Eneide*, è stato a lungo *cercato con amore*, la cui opera è stata per Dante sintesi e tramite della cultura classica. Nel Limbo, ove anche Virgilio dimora, sono onorati Orazio satiro, Ovidio, Lucano, poeti latini amatissimi, dai quali Dante trasse tanta ispirazione. I poeti federiciani della prestigiosa Scuola Siciliana, primo fondamentale esempio di autonomia dell'arte e raffinatezza stilistica, sono rappresentati da Pier della Vigna, gran maestro dell'*ars dictandi*.

Segue, sempre nell'Inferno, l'incontro con Brunetto Latini, esponente dell'enciclopedismo medievale, a cui il poeta riconosce il ruolo di maestro di vita: "*m'insegnavate come l'uom si eterna*".

Ma è soprattutto nel Purgatorio che gli incontri si fanno significativi e decisivi per le scelte poetiche mature di Dante: dopo il già citato incontro con Forese Donati, che rappresenta anche il superamento della fase cosiddetta 'comico-realistica' con la sua *tenzone* con l'amico, nel canto XXIV dialoga con Bonaggiunta Orbicciani da Lucca, esponente del gruppo di poeti detti 'siculo-toscani', della generazione precedente a Dante; nel dialogo con lui viene citata la canzone dantesca della *Vita Nuova*, *Donne ch'avete intelletto d'amore,* come testo che dà inizio alle *nove rime*, cioè alla nuova maniera stilnovistica, la cui poetica è così definita da Dante: "*I' mi son un che, quando | Amor mi spira, noto, ed a quel modo | ch'e' ditta dentro vo significando*", prendendo in tal modo le distanze dalle esperienze poetiche precedenti, formative, ma da superare, come fa dire allo stesso Bonaggiunta: "*O frate, issa vegg'io" diss'elli "il nodo | che 'l Notaro e Guittone e me ritenne | di qua dal dolce stil novo ch'odo!*".

La decisa scelta stilnovistica di Dante è rivendicata poi nel canto XXVI, nel memorabile incontro con Guido Guinizzelli, il fondatore del nuovo stile, definito "*padre | mio e de li altri miei miglior che mai | rime d'amor usar dolci e leggiadre*"; il 'primo Guido' poi, presenta a Dante colui che "*fu miglior fabbro del parlar materno. | Versi d'amore e prose di romanzi | soverchiò tutti*", cioè Arnaut Daniel, trovatore provenzale, massimo esponente del *trobar clus*. Ed è tale l'ammirazione di Dante per questo poeta, da cui ha tratto il gusto per gli stilemi ardui e ispirazione per le sue *Rime petrose,* che gli dedica le ultime terzine del canto, facendolo parlare in lingua d'*oc*: "*Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan…*".

Va infine citato un altro poeta, a cui sono dedicati addirittura due canti, il XXI e il XXII, Stazio, poeta latino del I secolo d.C.; la figura di Stazio, che Dante poeticamente ricrea facendolo convertito al cristianesimo, assume questo particolare rilievo perché in questo modo si configura una linea di continuità poetica tra Virgilio, poeta latino pagano, Stazio, poeta latino cristiano, e Dante, poeta medievale cristiano, che tanto deve ai primi due.

Sembra infatti che il poeta paghi il suo debito di riconoscenza verso Virgilio attraverso le parole che fa pronunciare a Stazio: "*de l'Eneida dico, la qual mamma | fummi e fummi nutrice poetando: | senz'essa non fermai peso di dramma*". Il poeta latino aggiunge di dovere alla lettura della IV Bucolica virgiliana la riflessione che lo portò ad accostarsi alla vera fede dicendo: "*Per te poeta fui, per te cristiano*" e aggiungendo la famosa similitudine del 'lampadoforo': "*Facesti come quei che va di notte, | e porta il lume dietro e sé non giova, | ma dietro a sè fa le persone dotte*".

Certamente Virgilio è stato una vera guida, poetica e morale, per Dante; lo testimonia la grande commozione che gli ispirò i versi con i quali si congeda da lui: "*ma Virgilio n'avea lasciati scemi | di sé, Virgilio, dolcissimo patre, | Virgilio a cui per mia salute die' mi*".

Il ricordo

Ciò che mantiene viva l'amicizia oltre la morte è la memoria. Anche in una visione laica e materialistica come quella di Ugo Foscolo il perdurare nel ricordo di chi resta è una forma, l'unica, di sopravvivenza e quasi un dono divino: "*Celeste è questa | corrispondenza di amorosi sensi, | celeste dote è negli umani; e spesso | per lei si vive con l'amico estinto | e l'estinto con noi…*".

Il ricordo mantiene in vita e la poesia rende eterni, come Mohamed Sceab, l'amico suicida di cui Ungaretti scrive: "*E forse io solo | so ancora | che visse*" nella lirica intitolata, appunto, *In memoria*; la poesia ne consegna la storia a migliaia di lettori, sottraendolo così all'oblio che è la vera morte.

Nella visione cristiana di Dante il ricordo è un forte, indissolubile legame tra vivi e defunti e quello della memoria è quasi un *leit motiv* del Purgatorio, espresso con mirabile sintesi dal verso famosissimo: "*Ricorditi di me, ch'io son la Pia*". Le anime penitenti dunque ricordano i loro cari e chiedono di essere ricordati: sentiamo intatto l'amore paterno di Manfredi verso sua figlia, la *buona Costanza*; così come il malinconico rimpianto di Bonconte verso la moglie Giovanna; o il tenero affetto di Forese verso la sua *vedovella* Nella. Sentimenti veri, pieni di quell'umanità che sostanzia l'intera cantica.

Gustave Dorè, *Dante immerso nel fiume Lete*, Purgatorio XXXIII.

La morte fisica, dunque, non può spezzare il legame fra vivi e defunti, se il ricordo lo preserva nel tempo; ma un'arma molto più potente è la preghiera: le anime penitenti chiedono che si preghi per loro, perché, come dice Manfredi: "*qui, per quei di là, molto s'avanza*"; cioè, le preghiere dei vivi aiutano la purificazione e abbreviano la permanenza in Purgatorio delle anime dei propri cari. Davvero consolante questa verità di fede, che assicura nella preghiera la comunione fra vivi e defunti nel reciproco aiuto e in un rapporto d'amore ininterrotto.

Il ricordo è l'elemento chiave anche dei conclusivi riti edenici di purificazione: come in un secondo battesimo per immersione, il lavacro nel Letè cancella la memoria del male fatto, quello nell'Eunoè ridona il ricordo del bene compiuto, cosicché Dante uomo, ma anche figura di tutta l'umanità, concluso il suo cammino penitenziale, ne esce ri-creato, "*rifatto sì come piante novelle | rinovellate di novella fronda*".

Ora, con l'ascesa ai cieli, lo attende la straordinaria, ineffabile, esperienza del *trasumanar*, dell'accedere alla visione di Dio superando i limiti umani; ma ciò sarà reso possibile proprio grazie alla sua libera, integrale, umanità pienamente recuperata.

IL DONO DELLA LIBERTÀ
IL PERCORSO DI DANTE

DI MERIS MONTI
PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE UNESCO
GIÀ DOCENTE DELLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE

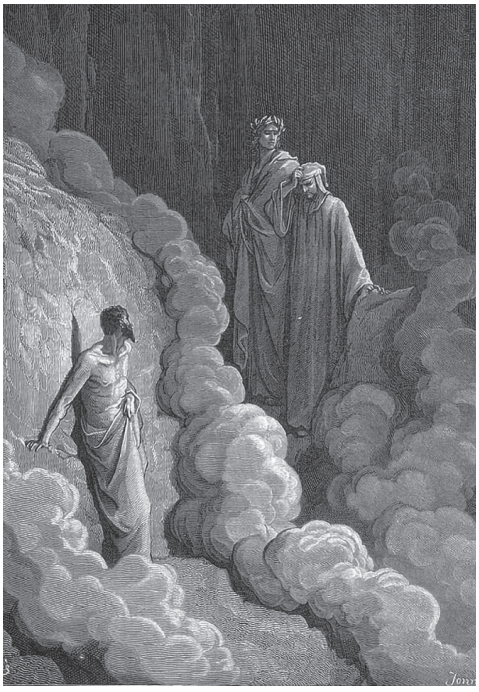
Lume v'è dato a bene e a malizia,
e libero voler
Purgatorio XVI, 75-76

Queste parole sono pronunciate da Marco Lombardo a metà del XVI canto del *Purgatorio*, il cinquantesimo della *Commedia*, e per la loro particolare collocazione possono essere considerate quasi il centro di gravità di tutta l'opera. È quindi importante domandarsi perché Dante abbia voluto dare un tale risalto al tema della libertà e perché affidi a questo penitente della cornice degli iracondi il compito di ricordare che ogni azione dell'uomo, essere intelligente dotato di un *lume* che gli permette di distinguere il bene dal male, dipende dall'esercizio del «*libero voler*» di cui è stato dotato dal suo creatore.

Lo spirito, con cui il poeta pellegrino dialoga, sta espiando la colpa dell'ira, immerso nella nebbia aspra e pungente («*un fummo come la notte oscuro*») che avvolge la terza cornice ed è un personaggio di cui oggi si sa ben poco, ma che certamente all'epoca godette di una certa fama come uomo saggio, morigerato, amante della pace, «*un famosissimo sconosciuto*» insomma, secondo la definizione di Vittorio Sermonti. La sua figura è protagonista di un racconto del *Novellino* nel quale è descritto come «*savissimo uomo di corte e insieme povero e disdegnoso di chiedere ad altri*».

In lui probabilmente Dante si riconosce sia per la sua condizione di dignitosa povertà sia per il suo pellegrinare nelle corti del Nord e quando nella sua presentazione Marco gli dice di aver amato l'antica virtù della cortesia, un valore ormai abbandonato («*quel valore amai al quale ha or ciascun disteso l'arco*»), il poeta pellegrino coglie lo spunto per sottoporgli un quesito che lo tormenta: perché il mondo «*è ben così tutto diserto d'ogne virtute, come tu mi sone, e di malizia gravido e coverto*?» Con questa domanda egli affida all'anima del cavaliere lombardo un compito molto importante e che gli sta particolarmente a cuore: chiarire la causa dei mali che affliggono l'umanità, perché c'è chi la attribuisce all'influenza degli astri e c'è chi, invece, ritiene responsabili gli uomini della loro condizione di degrado morale.

La risposta di Marco Lombardo è netta: se anche possiamo attribuire agli astri una influenza iniziale sull'indole umana, la responsabilità delle nostre azioni dipende completamente da noi, in quanto esseri liberi capaci di scegliere quale indirizzo dare alla nostra vita. Dopo questa decisa affermazione, Marco introduce la famosa similitudine della *fanciulla*: la nostra anima, quando esce dalle mani del suo creatore, è ignara di tutto salvo del fatto che viene da un luogo in cui viveva felice ed è a questa felicità che desidera tornare. Essendo però una «*semplicetta che sa nulla*» ogni «*picciol bene*» che assapora può ingannarla proprio perché è come una bambina innocente che non ha esperienza del mondo. Per questo occorrono leggi e guide che indichino la strada per raggiungere quella felicità sulla terra che è uno dei fini che la provvidenza ha posto per l'uomo.



Gustave Doré, *Dante e Virgilio incontrano Marco Lombardo nella cornice degli iracondi*, Purgatorio XVI.

In questi versi della *Commedia* Dante riprende il pensiero che aveva già esposto, in modo più diffuso nel trattato di argomento politico *Monarchia* (libro III, cap. 15): «*Dunque l'ineffabile Provvidenza in-*

dicò all'uomo due fini da perseguire: e cioè ***la felicità di questa vita****, che consiste nella realizzazione della potenzialità propria dell'uomo, ed è raffigurata nel paradiso terrestre; e* ***la felicità della vita eterna****, che consiste nel godimento della visione di Dio, cui la potenzialità propria dell'uomo non può arrivare se non è aiutata dalla luce divina, e che è raffigurata nel paradiso celeste.*

A queste due forme di felicità, come a obiettivi diversi, è necessario giungere attraverso ***mezzi diversi****. Infatti giungiamo alla prima per mezzo degli insegnamenti filosofici, purché li seguiamo operando secondo le virtù morali e intellettuali; e alla seconda giungiamo attraverso gli insegnamenti spirituali che trascendono l'umana ragione, purché li seguiamo operando secondo le virtù teologali, cioè fede, speranza e carità.*

A questi fini la cupidigia umana volterebbe le spalle se gli uomini, simili a cavalli che vagano nella loro bestialità, non fossero trattenuti nel loro viaggio con morso e briglie. Per cui fu necessaria all'uomo ***una duplice guida****, in relazione al duplice fine; e cioè il Sommo Pontefice, che conducesse il genere umano alla vita eterna secondo la Rivelazione, e l'Imperatore, che dirigesse il genere umano alla felicità temporale secondo gli insegnamenti della filosofia.*

E poiché a questo porto non può pervenire nessuno – o possono farlo in pochi, e questi pochi con estrema difficoltà – se il genere umano, calmati i flutti della seducente cupidigia, non riposa libero nella tranquillità della pace, ecco qual è lo scopo al quale sopra ogni altro deve tendere colui che ha cura del mondo, che è chiamato Principe romano: e cioè che in questa aiuola dei mortali si viva liberamente in pace».

In questo passo, così come nel canto XVI del *Purgatorio*, si stabilisce in maniera chiara il profondo legame che esiste fra libertà e felicità, fra libertà e bene.

Non basta essere liberi di scegliere per poter raggiungere la propria realizzazione sulla terra e nell'aldilà, occorre anche saper distinguere che cosa valga la pena scegliere, quale sia la strada che garantisce la possibilità di non cadere in quell'eterna schiavitù che è così potentemente rappresentata nella descrizione della voragine infernale.

Occorre a questo punto soffermarci anche se brevemente sulla condizione delle anime dannate per comprendere il vero valore della libertà così come Dante ha voluto consegnarcelo attraverso la narrazione del suo percorso nei tre regni dell'aldilà.

Il termine *libertà* e il corrispondente aggettivo *libero* ricorrono molto frequentemente nella seconda e nella terza cantica della *Commedia*, ma non nell'*Inferno* perché in questo luogo si fa esperienza esattamente del contrario, si fa esperienza di una schiavitù eterna, irreversibile che paradossalmente è il frutto della libera scelta di ciascuno dei dannati. Ripensiamo solo un attimo all'immagine delle anime destinate ad attraversare l'Acheronte nel canto III dell'*Inferno*. Tutte sono passate, così come Dante e Virgilio, attraverso la porta su cui è scritto il monito *«Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate»* (*Inf.* III, 9).

Alla domanda di Dante che chiedeva il significato di queste parole così tremende Virgilio risponde con una definizione di peccato che vale la pena ricordare: queste anime *«hanno perduto il ben de l'intelletto»* (*Inf.* III, 18), hanno cioè vissuto scegliendo consapevolmente di rinunciare al bene, alla verità che è l'unica vera fonte della felicità umana. Ora sono tristemente consapevoli dei frutti della loro scelta, tremano all'idea di salire sulla barca di Caronte e nello stesso tempo quasi lo desiderano perché questo è il destino che hanno voluto: *«pronti sono a trapassar lo rio, | ché la divina giustizia li sprona, | sì che la tema si volve in disio»* (*Inf.* III, 124-126).

Il percorso nell'Inferno sarà per Dante un cammino doloroso di scoperta delle attrattive che in vita ci portano a scegliere il male con lucida determinazione. Nei primi cerchi Dante incontrerà coloro che *«la ragion sommettono al talento»* (*Inf.* V, 39), coloro cioè che si sono lasciati guidare esclusivamente dall'istinto: i lussuriosi, i golosi, gli avari e i prodighi. Scendendo incontrerà poi i violenti contro il prossimo, contro se stessi, contro Dio e poi coloro che hanno usato l'intelligenza, la più alta delle nostre facoltà, per compiere il male, per ingannare e tradire.

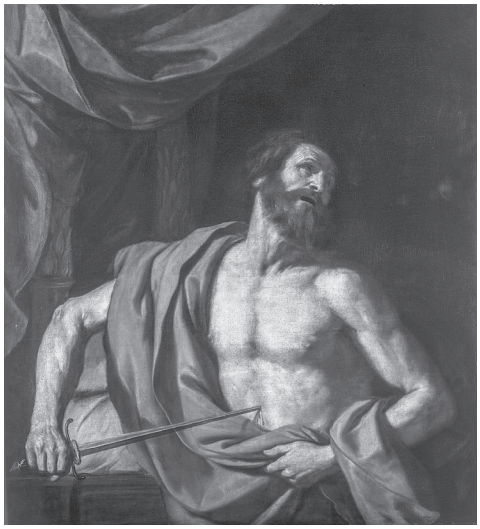
La grande varietà delle pene a cui sono sottoposti i dannati rispecchia la grande varietà delle possibilità di male a cui ciascuno di noi può cedere e Dante comprende che non è così difficile costruire in vita la propria *«pregione etterna»*, come la definisce Catone nel canto I del *Purgatorio*. Ognuno dei dannati che popolano l'Inferno è eternamente bloccato in quella condizione che lui stesso ha volontariamente costruito, inseguendo una immagine ridotta di quella libertà che è la massima aspirazione dell'uomo e si trova ora rinchiuso in un *«cieco carcere»*, (*Inf.* X, 58-59 e *Purg.* XXII, 103), un luogo oscuro da cui non è possibile uscire.

Libertà va cercando

Purgatorio I, 71

Per raggiungere la consapevolezza che il frutto più terribile del male è la perdita definitiva della libertà, Dante è dovuto scendere nella profondità dell'Inferno. Solo dopo essersi inabissato fino al centro della Terra, dove si trova il lago Cocito in cui è conficcato Lucifero, anche lui imprigionato nel ghiaccio, e dopo essere risalito percorrendo la «*natural burella*» (*Inf.* XXXIV, 98) fino a «*riveder le stelle*» (*Inf.* XXXIV, 139), sulla spiaggia della montagna del Purgatorio, egli potrà ascoltare dalla voce di Virgilio quale sia la sua meta: a Catone, il custode del «*secondo regno*» (*Purg.* I, 4), il poeta latino dice che quell'uomo ancora vivo compie questo viaggio perché sta cercando la libertà.

Fino a questo momento non era mai stato esplicitato con tanta chiarezza quale fosse lo scopo di quel difficile percorso. Il primo impellente motivo era sicuramente stato quello di sfuggire all'assalto delle tre fiere nella selva oscura e, nonostante il giustificato timore, Dante aveva iniziato la discesa nella voragine infernale per mettersi in salvo. Ora giunto alle pendici di quella montagna che la volontà divina aveva precluso al grande eroe greco Ulisse, anche per lui diventa più chiaro che cosa stia effettivamente cercando: non solo conoscere il male per fuggirlo, ma anche compiere la propria umanità, realizzarla completamente per potere ritrovare quella condizione di perfezione iniziale che era propria solo dei progenitori nel Paradiso terrestre.



Guercino - *Suicidio di Catone*
Musei di Strada Nuova, Palazzo Rosso, Genova.

Il Purgatorio viene «*presentato dunque come il regno della libertà, o meglio, il regno nel quale si riacquista la libertà; che è libertà di seguire il bene a cui l'uomo è destinato*» (A. M. Chiavacci Leonardi, *Commento al Purgatorio*, Zanichelli, 2000, p.5)

Con la consapevolezza di questo scopo il lettore segue ora Dante nei riti di purificazione necessari per potere iniziare la salita. Catone stesso indica come debbano essere svolti: i due pellegrini dovranno avvicinarsi alla battigia, Dante dovrà lasciarsi lavare il viso sporco del *sucidume* dell'Inferno con la rugiada del mattino e farsi cingere i fianchi con uno dei giunchi che crescono sulla riva del mare. Questa pianta modesta, flessibile, che si piega alle onde, rappresenta l'atteggiamento di umiltà necessario per potere affrontare il cammino verso la libertà. Proprio questa sequela fiduciosa alla sua guida e l'obbedienza alle indicazioni di Catone segnano la profonda differenza fra Dante e Ulisse, i due uomini che ancora in vita si sono accostati al secondo regno dell'aldilà. All'eroe mitologico si allude in modo scoperto negli ultimi versi del canto primo del *Purgatorio* con l'uso di alcuni termini e di un emistichio che già erano presenti nel ventiseiesimo canto dell'*Inferno*.

Ulisse aveva intravisto la montagna del Purgatorio dopo aver navigato per cinque mesi al di là delle colonne d'Ercole, spinto dal proprio desiderio di «*seguir virtute e canoscenza*» (*Inf.* XXVI, 120), ma il suo «*folle volo*» (*Inf.* XXVI, 125) era stato interrotto da un vortice che aveva inabissato la sua nave. Dante invece è riuscito ad approdare sulla spiaggia di quella nuova terra perchè aveva compiuto un «*altro viaggio*» (*Inf.* I, 91). Si era affidato ad un disegno che la bontà divina aveva disposto per lui e che si era realizzato grazie alla materna sollecitudine di Maria e all'intervento di altre due donne benedette, Santa Lucia e Beatrice.

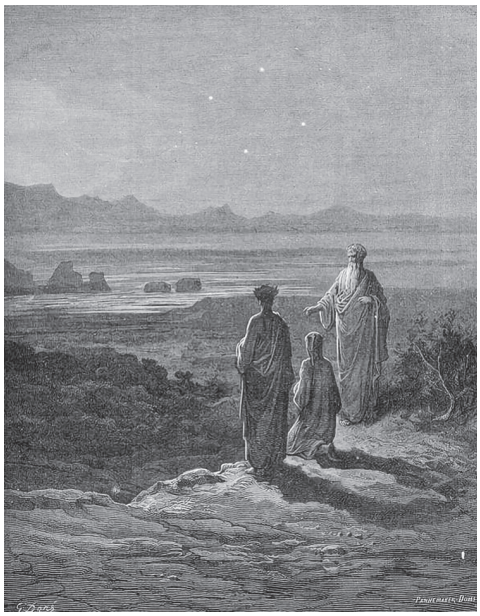
Proprio da questo confronto emerge una delle condizioni fondamentali per poter giungere alla libertà come esperienza di soddisfazione del desiderio di felicità che alberga nel cuore di ogni uomo. Dante potrà giungere, alla fine del suo viaggio, ad un livello di conoscenza che supera di gran lunga la capacità umana e potrà ammirare con i suoi occhi, nascosto nella profonda essenza di Dio, tutto «*ciò che nell'universo si squaderna*» (*Par.* XXXIII, 87), raggiungerà cioè quello scopo che era all'origine della sfida di Ulisse.

Ma quale tappa nel percorso di scoperta del valore della libertà si compie nella salita al Purgatorio? Se nell'Inferno Dante aveva potuto sperimentare quale schiavitù nasce dalla scelta del male, ora deve scoprire la convenienza del bene.

In ogni cornice nella quale le anime dei penitenti compiono il loro cammino di purificazione si possono vedere o ascoltare esempi della virtù opposta al vizio che lì si espia, insieme ad esempi degli effetti negativi

che quello stesso vizio produce nella vita dell'uomo. Si tratta quindi di usare la ragione che si rivela strumento sufficiente per compiere le scelte giuste.

Nel *Purgatorio* anche il modo di classificare le colpe cambia: la suddivisione si basa sui sette vizi capitali ed «*il criterio di gerarchia fra di essi è dato in questo regno – secondo la spiegazione fornita da Virgilio nel canto XVII – non dalla giustizia, ma dall'amore. Solo l'amore è qui misura del peccato*» (A.M. Chiavacci Leonardi, op.cit., p. 11)



Gustave Dorè, *Dante, in ginocchio tra Catone e Virgilio sulla spiaggia del Purgatorio* - Purgatorio I.

Si pecca perché si ama in modo sbagliato: si può essere attratti da un *malo obietto* (*Purg*. XVII, 95) oppure si può amare il bene con poco vigore o con troppo vigore. In ogni caso risulta chiaro che ciò che origina le azioni dell'uomo è proprio un'attrattiva, un desiderio di compimento, di felicità.

La salita al Purgatorio quindi rappresenta il cammino che ciascuno di noi deve compiere per scoprire che cosa veramente corrisponde alle nostre attese e le soddisfa, è il cammino attraverso cui «*si attua la restaurazione della fisionomia umana*». (V. Capelli, *La Divina Commedia percorsi e metafore*, Jaca Book, 1994, p.107).

Se usiamo la ragione e sosteniamo le nostre scelte con le quattro virtù cardinali, le luci sante che illuminavano il volto di Catone sulla spiaggia del Purgatorio, potremo arrivare a quella umanità piena che Virgilio riconosce in Dante quando entrambi sono giunti alla scala che permette di accedere al Paradiso terrestre: «*Non aspettar mio dir più né mio cenno; | libero, dritto e sano è tuo arbitrio, | e fallo fora non fare a suo senno: | per ch'io te sovra te corono e mitrio*». Con queste parole egli si congeda da colui che ormai chiama *figlio* e lo invita a fidarsi della propria capacità di scegliere perché ora non può più sbagliare.

D'Avenia, nella sua prefazione all'edizione del Purgatorio commentata da Franco Nembrini e illustrata da Gabriele Dell'Otto scrive: «*Spettacolare: qual è il punto di arrivo di Dante? Qual è il compimento dell'opera educativa? Che Dante è diventato più buono? Che commette meno peccati? No: che è libero. Che non è più schiavo delle circostanze o degli istinti, ma è capace di giudicarli e di viverli alla luce del proprio desiderio vero. Questo infatti vuol dire «te sovra te corono e mitrio»: ti incorono signore di te stesso.*» (A. D'Avenia, Prefazione, in *Purgatorio*, commento di F. Nembrini, illustrazioni di G. Dell'Otto, Mondadori, 2020, p.49).

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, e a la sua bontate
più conformato, e quel che più apprezza,

fu de la volontà la libertade;
Paradiso V, 19-22

La salita dei nove cieli del Paradiso sarà una progressiva immersione nella luce e nell'armonia. Dante ora può chiarire ogni suo dubbio, scoprire le verità più profonde e nascoste alla mente umana nel dialogo con le anime dei beati.

> «*La libertà di Dante, fragile spunto iniziale, si irrobustisce via via nell'offerta di tutte le forze della mente e del cuore a quei volti umani in cui la potenza salvifica di Dio a lui si manifesta*» (V. Capelli, op.cit, p.156).

In questa dimensione eterna il poeta può raggiungere il livello più alto della conoscenza e può incontrare anime che vivono nella gioia perfetta. A questa dimensione di pienezza siamo tutti destinati, ma il raggiungerla non è meccanico nè predeterminato.

> «*Ancora una volta si ribadisce: dove sta il valore dell'essere umano se non nel fatto che a tutti gli altri animali non resta che seguire il loro istinto, e a noi invece è data la possibilità di scegliere, di decidere?*» (F. Nembrini, Commento al *Paradiso*, Mondadori, 2021, p. 158).

Ed è Beatrice, nel canto V del *Paradiso*, a compiere una ulteriore e commossa celebrazione della libertà umana definendola come il più grande dono che Dio ha fatto agli uomini. Si chiarisce in questo modo la radice profonda del nostro «*libero voler*»: non si tratta di una nostra conquista, del frutto del nostro impegno o dell'esito dei nostri sforzi, ma lo riceviamo in modo gratuito dal nostro creatore, fa parte del corredo innato con cui ci affacciamo al mondo; a noi rimane il compito di non tradire la fiducia di cui siamo stati fatti oggetto, di scoprire la natura profonda di questa grande ricchezza e di prendersene cura con intelligenza.

Dante, quando giunge nell'Empireo e rivolge a Beatrice il suo ultimo saluto, riconosce con commossa gratitudine che è stato proprio grazie a lei che ha potuto completare il suo percorso dalla schiavitù alla libertà: «*Tu m'hai di servo tratto a libertade*» (*Par.* XXXI, 85). Questa affermazione dimostra che egli ha raggiunto la piena consapevolezza del frutto di quel rapporto con la donna amata la quale non lo ha abbandonato nonostante i suoi tradimenti e ha saputo risvegliare in lui la forza e la determinazione per compiere il lungo viaggio nei tre regni dell'aldilà. Così egli ha potuto comprendere che si è trattato di un grande dono ricevuto per intercessione di Maria che dall'alto del Paradiso lo ha guardato con materna sollecitudine, ha visto il suo smarrimento e ha chiesto a Santa Lucia di mandare Beatrice in suo soccorso.

Solo attraverso il sostegno e la vicinanza di qualcuno che ha a cuore il nostro destino possiamo scoprire e riconoscere a che cosa siamo chiamati.

Francesco Ferraris, *Dante e Beatrice con le anime della gioia perfetta*, Paradiso V.

La dimensione della libertà come dono, che abbiamo visto definirsi in particolare nell'ultima delle tre cantiche, non può non echeggiare un aspetto particolarmente vivo nella coscienza del popolo di San Marino che, secondo la tradizione,

fa risalire questa condizione privilegiata alla volontà espressa dal Santo fondatore nel suo testamento: «*Relinquo vos liberos ab utroque homine*.»

Nell'agosto del 1982, durante la sua visita pastorale alla nostra Repubblica, Giovanni Paolo II, rivolgendosi ai Capitani Reggenti e alle autorità, ha detto: «*La storia di questa antichissima e singolare Comunità, a chi la ripercorra anche solo fugacemente, offre la fedele presenza di un valore fondamentale, quello della libertà, divenuto radicato modo di pensare e di vivere dei suoi abitanti*».

Giulio Tadolini, *Statua in bronzo di Marino*, angolo destro di Palazzo Pubblico. Nella lapide la dedica *Ave Marine Libertatis Fundator*.

La radice di questo valore è il nostro Santo, *libertatis fundator,* da lui hanno tratto consapevolezza e coraggio i sammarinesi, che hanno saputo difendere la loro indipendenza da tanti tentativi di ingerenza esterna. La famosa causa del 3 luglio 1296, nella quale il Comune di San Marino di fronte al delegato di papa Bonifacio VIII, messer Ranieri, si oppose alle pretese dei podestà feretrani di imporre gravose tasse, è un esempio luminoso di come un popolo, anche se quasi totalmente analfabeta, abbia saputo difendersi con energia proprio perché sapeva con chiarezza qual era la radice profonda della propria esistenza e l'origine della propria libertà: un dono di Dio trasmessogli attraverso il proprio fondatore.

Essere coscienti che si tratta di una eredità ricevuta cambia il modo di concepire se stessi e rende ciascun cittadino custode rispettoso di quel bene grandissimo.

ESISTE UN "MONDO" IN ITALIANO?
LECTIO MAGISTRALIS DEL 19 OTTOBRE

DI ANDREA RICCARDI
DOCENTE DI STORIA CONTEMPORANEA
DOTTORE DI RICERCA IN SCIENZE STORICHE
PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI

Ringrazio il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, prof. Corrado Petrocelli e tutti i colleghi, per avermi concesso *honoris causa* il dottorato in Scienze Storiche con una motivazione così significativa, peraltro letta da uno storico tanto riconosciuto e autorevole, come Luciano Canfora. La *laudatio* del prof. Massimo Mastrogregori ha ricostruito con puntualità e generosità alcuni percorsi della mia vita di studioso e oltre. Di questo lo ringrazio molto. Saluto la presenza del Segretario di Stato per l'Istruzione e la Cultura, on. Andrea Belluzzi.

Sono legato a San Marino. Si tratta di ricordi giovanili: abitando a Rimini, venivo spesso nella Repubblica, di cui rammento le cerimonie del solenne insediamento dei Capitani Reggenti. Ho ricordi – se ne parlava nella mia infanzia – delle passioni civili della guerra fredda, che investirono anche San Marino con la crisi nel 1957 della Repubblica e la "guerra civile simulata" con l'affermazione di un governo vicino all'Italia di allora. La storia di San Marino mi ha sempre ispirato il senso della fatica a mantenere la propria libertà.

Ringrazio per questo dottorato che (lo dico scherzosamente) "regolarizza" la mia posizione di storico, perché, pur avendo passato la vita a studiare e insegnare storia, mi sono laureato in giurisprudenza e, pur specializzato in studi storici, non ho conseguito dottorati di ricerca, per il semplice motivo che ai miei tempi non esisteva ancora nell'ordinamento italiano. Lo dico scherzando ma anche per manifestare la mia gratitudine al polo di studi e ricerca che è l'Università di San Marino e la Scuola Superiore di Studi Storici, iniziata nel 1988, che ho avuto modo di frequentare talvolta, notando l'alto livello d'insegnamento. Grazie per avermi voluto associare alla vostra avventura culturale e accademica.

L'interrogativo *Esiste un "mondo" in italiano?* è una questione di un qualche interesse qui a San Marino, repubblica italofona, ma sovrana. Qui esiste un Comitato della Dante Alighieri che dal 2009 pubblica un testo importante sull'identità sammarinese (Società Dante Alighieri - San Marino, *Identità sammarinese. Riflessioni sulla libertà e la democrazia fra politica, storia, cultura*, San Marino).

Un mondo in italiano? Tanti Stati europei sono al centro di una "rete" basata sulla storia coloniale e la lingua: la Gran Bretagna con il *Commonwealth*, che conta Stati di peso come India, Pakistan o Nigeria, ma anche *dominion*, come Canada, Australia o Nuova Zelanda. Più di 50 paesi hanno sottoscritto la *Commonwealth Charter* e i loro capi di governo si ritrovano insieme ogni due anni (https://thecommonwealth.org/about-us/charter). Ai resti dell'antico impero, si sono aggiunti altri paesi come Mozambico o Ruanda, che non hanno avuto un legame coloniale con il Regno Unito. Un discorso a parte meriterebbe l'anglosfera e il suo ruolo nel mondo globale, non solo culturale ma politico, come vediamo nel Pacifico.

Altri Stati europei hanno scelto una strada legata a lingua e cultura. La Francia è capofila della francofonia, che conta su più di 50 Stati, regioni ed altro (tra cui la Regione autonoma della Valle d'Aosta) insieme a quasi 20 associati o osservatori. Si resta colpiti nel vedere tra i paesi aderenti Stati come Romania, Bulgaria, Macedonia o la lusofona Guinea Bissau. Tale è

il bisogno di reti nel mondo globale che si verificano associazioni talvolta sorprendenti.

Altri Stati, insistendo sulla lingua, hanno creato fori di incontro quali il Vertice ispano-americano in nome dell'*Hispanidad* o hanno dato vita a nuove organizzazioni quale quella della lusofonia voluta dal socialista Mario Soares che, oltre al Portogallo, conta sul gigante brasiliano. Queste aggregazioni sono tipiche reti, non monopolizzate (come le alleanze della guerra fredda), che esprimono molteplici appartenenze e identità multiple. L'Unione latina, fondata nel 1954, invece, non ha mai avuto un grande sviluppo e nel 2013 le sue attività sono state sospese (F. Guiglia, *Sulla punta della lingua. Come il francese, l'inglese, il portoghese, lo spagnolo, il tedesco affrontano la sfida del mondo. E l'italiano?*, Roma 2006. L. Serianni, *Il sentimento della lingua*, Bologna 2019).

Molti paesi hanno promosso una politica linguistica prima della vicenda coloniale. L'Alliance Française, fondata nel 1883 da un comitato che comprendeva Renan, Pasteur, Lesseps, Verne, è ancora il motore della francofonia. C'è poi l'Istituto Cervantes per lo spagnolo. Il Camões per il portoghese, fondato nel 2012. Il British Council fondato nel 1939, è una istituzione che riceve ogni anno un finanziamento pari a 184 milioni di euro dal governo di Londra; quelle francesi circa 37, il Cervantes 62, il Camões 25,3. Si aggiunge più recentemente il Goethe per il tedesco, fondato nel 1951, che riceve dal governo federale 246 milioni. La Società Dante Alighieri, fino a tre anni fa, riceveva dallo Stato italiano 600.000 euro. I governi sostengono – seppure in misure diverse – una politica linguistica (Redazione di Limes, *Lingua è potere. Confini e parole Italiano/Italiani. La Babele europea*, "Quaderni speciali di Limes" 2010).

La vicenda dell'italiano, diventato tardi lingua di uno Stato nazionale, è, però, particolare. Nell'Ottocento, nel periodo dell'Unità, l'uso della lingua era assai limitato nel paese appena unito. L'Italia non era "una" solo linguisticamente, smentendo il manzoniano "*una d'arme, di lingua, d'altar, di memorie, di sangue e di cor*". Tullio De Mauro, il noto linguista, ha calcolato che all'Unità, solo 600.000 "regnicoli" su 25 milioni di abitanti parlavano italiano (T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963, p. 41).

L'italiano, tra Cinquecento e Ottocento, era stato lingua franca per scambi e commerci nel Mediterraneo. A Odessa – nota Vittorio Ianari in un'importante ricerca *Lo stivale nel mare* – nel 1861 i nomi delle strade erano in cartelli bilingui e in italiano, mentre in Egitto l'amministrazione usava l'italiano (V. Ianari, *Lo stivale nel mare. Italia, Mediterraneo, Islam alle origini di una politica,* Milano 2006, pp. 50-51). Trattati internazionali, come quello di Küçük Kaynarca del 1774 tra Russia e ottomani, erano in italiano. Il libanese Ghassan Tuéni riferisce della diffusa conoscenza dell'italiano in Libano sino alla fine all'Ottocento (*Ibidem).* La diffusione della lingua si accompagnava alle comunità italiane nel Mediterraneo: Istanbul, Smirne, Salonicco, il mondo levantino, Alessandria (25.000 italiani), Tunisi e la Tunisia (100.000), Algeri e Orano. Daniel Grange, tra Ottocento e Novecento, valuta – forse esageratamente – 900.000 italiani nel Mediterraneo. C'erano poi gli ebrei italianizzati come in Tunisia, specie i livornesi, i rifugiati politici del Risorgimento e via dicendo. La rete di comunità, accanto all'uso secolare dell'italiano come lingua franca – nota Bernard Lewis, studioso del mondo ottomano – rappresentava un mondo in italiano al tempo di uno Stato unitario non ancora realizzato (B. Lewis, *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Bari 1991, pp.75-79).

Francesco Bruni, noto studioso della storia della lingua, insiste sulla diffusione dell'italiano nel mondo greco e ottomano, nei rapporti internazionali e commerciali. Osserva come la realtà italiana fuori dalla penisola non sia stata oggetto di attenzione degli studiosi: "*le categorie letterarie del potere politico-letterario non spiegano la diffusione medio-orientale e mediterranea dell'italiano*" – conclude. Era quello che Byron chiamava il *Levant italian* (F. Bruni, *L'italiano fuori dall'Italia,* Firenze 2013, p.135).

Il gesuita, padre Bouhours, morto nel 1702, noto linguista francese, parla dell'italiano, come lingua senza uno Stato forte alle spalle, caratterizzata da amabilità leggera e scherzosa: "*molle ed effemminata secondo il temperamento e i costumi del loro paese*" (F. Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea,* Bologna 2010, p. 420). Del resto anche il poeta inglese Browning, morto nel 1889 in Italia, parla di questa come "*woman country*", dunque amata dai "*male-lands*" come la Gran Bretagna (*Ivi,* p.421).

Da fine Ottocento comincia la "nazionalizzazione" del mondo italiano fuori d'Italia: costruire una rete che sorregga l'italianità nel Mediterraneo, combatta per l'italianità delle regioni cosiddette irredente, lotti perché i migranti italiani nelle Americhe non perdano la lingua. In questa prospettiva è fondata la Società Dante Alighieri nel 1889. Nel 1888, alla vigilia della nascita della Società, Carducci tiene a Roma un solenne discorso in cui indica Dante come "*il primo filosofo laico del popolo italiano*". Il poeta – secondo Carducci – credette nella lingua, distaccandosi dal latino e dai dialetti, perché aveva qualcosa di profondo, irripetibile, da dire: "*egli fu il testimone e giudice nei secoli il più puro e tremendo giudice e testimone, del mal governo della gente di chiesa e della necessità di averlo abbattuto*" (G. Carducci, *L'opera di Dante*, Firenze 1888, p. 33).

Affidare la Società al nome di Dante era dire qualcosa di più dell'Italia di allora: voleva indicare tanta potenzialità per il futuro. Diceva Carducci:

> "La nostra non è una Società letteraria né politica, ma qualcosa di più nobile e di più alto, una Società Nazionale, sorta col proposito, non di aggredire alcuno, ma di difendere ciò che è il nostro patrimonio e la nostra speranza: la lingua e la nazionalità italiana" (F. Caparelli, *La "Dante Alighieri"*, Roma 1987, p. 13).

Il Manifesto della Dante chiarisce un concetto chiave: "*la patria non è tutta dentro i confini materiali dello Stato*". L'attenzione dei promotori era diretta a una popolazione italiana all'estero, irredenta, emigrata e dispersa. La missione della Dante era connettere, vivificare, alimentare "pezzi" di italianità:

> "dovunque suona accento della lingua nostra [quindi non necessariamente in bocca agli italiani], dovunque la nostra civiltà lasciò tradizioni, dovunque sono fratelli nostri che vogliono e debbono rimanere tali [gli emigrati italiani], *ivi* è un pezzo della patria che non possiamo dimenticare" (G. Di Peio, *La Società Dante Alighieri. Le origini*, Roma 2019, p. 41).

Subito la Dante aprì comitati a Istanbul, Salonicco, Cairo, Aleppo, Beirut, Smirne, Tripoli, dove erano comunità italiane. La si ritrova nei Balcani,

in Dalmazia (dove imbarazzava con un atteggiamento anti-slavo i dalmati italofoni che investivano sulla cultura e non sull'irredentismo, come invece accadeva a Trento e Trieste) (D.J. Grange, *L'Italie et la Mediterranee 1896 – 1911,* Roma 1994, pp. 661-702). Il grande problema è l'italianità degli emigrati, spesso analfabeti. Solo nel 1906 da Napoli sono partiti 240.000 emigrati, al 60% analfabeti. Benedetto Croce, attivo nella Dante di Napoli, lanciò le biblioteche di bordo nelle navi dei migranti, con maestri per insegnare l'italiano agli analfabeti in viaggio. Su ogni nave si trovavano sillabari, manualetti per le prime letture, aritmetiche elementari, libri illustrati, manuali.

Il problema nell'orizzonte della Dante sono i milioni di "italiani perduti": così s'intrecciano iniziative d'insegnamento e mutualistiche. Nel 1896 la Dante è fondata a Buenos Aires; nel 1910 nasce un secondo nucleo in Argentina a Rosario: sono le basi di una vastissima presenza che ancora oggi dura con quasi 180 comitati sui 400 esistenti oggi nel mondo.

L'italiano, con l'Unità, diventa lingua di uno Stato nazionale, non più di un mondo articolato, policentrico. Lo Stato sostiene la Dante (non un istituto nazionale come *Alliance Française)*, una società, con forte presenza massonica, che federa tanti comitati autonomi e democratici. La lingua è uno strumento politico, secondo l'antico assioma di Antonio de Nebrija, a fine Quattrocento: *siempre la lengua fue compañera del imperio*. Le conseguenze sono molteplici. Il caso di Malta è interessante. Qui l'italiano, anche con la dominazione britannica, era lingua delle classi colte, già lingua franca dei cavalieri: una ragione della crisi – scrive Bruni nel suo *L'italiano fuori dall'Italia* – "*apparentemente paradossale, fu l'Unità d'Italia. L'italiano che si era diffuso spontaneamente fuori confine, quando il paese era sminuzzato in staterelli di nessuna consistenza politica e militare, dopo il 1861 apparve un possibile concorrente, e questo timore determinò la lotta linguistica dell'inglese*". Il principio romantico di nazionalità, che investiva la lingua, estraniava chi in tale nazionalità non si riconosceva.

Un piccolo/grande mondo in italiano finiva e l'italiano, lingua di uno Stato nazionale, conosceva una crescita con esso. Il fascismo trasformò la

Società Nazionale Dante Alighieri, da movimento democratico a strumento di politica imperial-imperialistica, emanazione del regime con il controllo dei comitati, utilizzati come centri di propaganda. Il presidente Felice Felicioni, vicino a Farinacci, portò l'ultimo colpo al carattere complesso della Società, caratterizzato sempre da una forte presenza ebraica, con l'applicazione silenziosa ma implacabile delle leggi razziste del 1938. La Dante diventava strumento di diffusione dell'italfascismo, mentre l'italiano era una lingua imposta brutalmente alle minoranze germanofone o slave nei confini italiani.

Il mondo coloniale italiano, a differenza di altri, ha dato uno scarso apporto alla diffusione della lingua. Non è stato mai un impero (L. Ricci, *La lingua dell'impero. Comunicazione letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma 2005). L'arabo ha difeso l'identità libico-islamica; in Somalia, l'Italia non ha investito in scuole; l'impero abissino fu di brevissima durata. Solo l'Eritrea, colonia particolare ha conservato invece l'italiano e maturato un legame con la penisola, come si vede con l'immigrazione eritrea in Italia. Tuttavia oggi l'italiano scompare stretto tra arabo e inglese, mentre il Liceo italiano di Asmara è stato da poco chiuso dalle autorità. Unica l'Albania conserva un'importante presenza italofona, non per l'effimero regno fascista, ma perché si parlava italiano come lingua adriatica e poi, negli anni di Enver Hoxha, per l'influsso della RAI e il mito dell'Italia (che determinò la prima emigrazione albanese).

La vicenda linguistica della Repubblica è all'insegna di un generale disinteresse per la lingua; al massimo si coltivano spazi di ital-nostalgia tra gli emigrati e le generazioni successive in America Latina. Su questo non mi soffermerò. La lingua della Repubblica di San Marino, della Confederazione elvetica (nel Canton Ticino) è stata sempre una lingua scelta per libertà e secondo la propria tradizione. È divenuta vieppiù lingua franca della Santa Sede e della Chiesa di Roma, sostituendo il latino anche nello scritto. Lo era stata un po' in un Vaticano italiano che ancora usava il latino, lo diviene in uno internazionalizzato e in una Chiesa mondializzata con vescovi sempre più non europei. Con papa Francesco diventa anche lingua del papa che

usa l'italiano non solo in Italia, ma nei suoi viaggi all'estero (*L'italiano nella Chiesa tra passato e presente*, a cura di M. Arcangeli, Torino 2010. R. Librandi, *L'italiano della Chiesa*, Roma 2017).

Vorrei notare che, con l'avvento del mondo globale e l'affermazione dell'inglese come *koinè*, si notano fenomeni interessanti che svincolano l'italiano dall'avvenuta riduzione nazionale. Nell'ultimo decennio, è stata rilevata un'attrattività interessante della lingua anche su non italiani. Pur essendo la ventunesima come numero di locutori, la lingua italiana sembrerebbe essere la quarta più studiata al mondo, dopo inglese, spagnolo e cinese. Si constata che, a partire dall'italiano, dalla cultura italiana, da arte, musica, canto, opera, prodotti, cibo, design, moda, turismo, saper vivere, si va affermando una crescente attrazione: una simpatia per il vivere all'italiana. Insomma un'italsimpatia. L'italsimpatia, nei suoi limiti, è gusto, moda, voglia di vivere: qui – senza pretese ideologiche – si trova un umanesimo sotteso e sottile, espressione di un'umanità italiana (il mio: *Fra italnostalgia e italsimpatia*, in "Aspenia" 70 (2015) pp. 191-197).

La rivoluzione globale ha prodotto un mondo più vicino, ma non unito. Anzi, in reazione alla globalizzazione, tante identità sono risorte, ponendosi l'una in conflitto con l'altra: fondamentalismi politici e religiosi, nazionalismi e sovranismi, espressi in un linguaggio conflittuale. Spaesati, spesso siamo gente in fuga e rivolta all'indietro. "*Il tempo è un cammino duro da fare a ritroso*" – scrive Borges. Nel mondo globale, tra *web*, messaggi rapidi, crisi della cultura classica e dell'umanesimo, dominio dell'inglese, tutto *business*, tanto sembrerebbe riportarci al passato.

Eppure, vado verificando sempre più che i comitati della Dante non sono più solo formati dai discendenti di italiani, ma da persone attratte dalla simpatia per l'italiano e per la cultura italiana: mondo italiano, più grande della penisola, che parla italiano e ama le cose, le culture, i libri e gli oggetti italiani, il mangiare e il vivere italiano, ma parla anche altre lingue e mangia altre cucine.

L'Italia, prima dell'Unità, era rappresentata da tante comunità disseminate nei porti del Mediterraneo; oppure tra i migranti in America. Oggi con la globalizzazione, si presenta come una componente mai egemonica nel concerto di un mondo plurale e globale. La sfida dell'italiano, assieme ad altre lingue e culture, è non lasciare che il mondo s'ingrigisca in un inglese standardizzato nell'anonimato globale: pace non è grigiore, ma mondo multicolore, anzi multilinguista. Ogni lingua ha una storia: per questo colora e lega gli uomini e le donne, liberandoli dal monologo così diffuso nella solitudine globale, tipica anche delle comunicazioni via *web*. E la lingua – lo sosteneva già un'esperta di umanità come la grande pedagogista Maria Montessori –

> "fa parte dello sviluppo della personalità poiché le parole sono il mezzo naturale per esprimere il pensiero e stabilire comprensione tra gli uomini".

Negli ultimi decenni, la letteratura italiana si arricchisce di scrittori non italofoni d'origine, – come Sumaya Abdel Qader, nata in Italia da genitori giordano-palestinesi – mostrando che è possibile abitare l'italiano in un rimescolamento etnico-linguistico. La scelta dell'italiano da parte di questi scrittori testimonia che esiste un'attrazione anche in sede letteraria. Per il giovane afghano, Fahrad Bitani, in Italia dal 2012, la lingua diventa lo strumento per sentirsi libero di parlare e denunciare. Particolare è il caso della scrittrice Edith Bruck, sopravvissuta alla Shoah ed ebrea ungherese d'origine. Per lei, l'italiano diventa qualcosa di più: "*…la mia famiglia, la mia casa, la lingua della libertà assoluta*". Testimonianze e storie diverse, che rivelano un universo non chiuso, ma aperto e inclusivo: quello dell'italiano.

Chagall disse all'inaugurazione del museo a lui dedicato: "*Se tutta la vita va inevitabilmente verso la sua fine, durante la nostra dobbiamo colorarla con i nostri colori di amore e di speranza*". Il mondo globale in processi di omologazione s'ingrigisce sempre di più. Abbiamo la responsabilità, tra i colori di tante lingue, di colorarlo in italiano.

IL RESTAURO DEI CARTONI DI AMBRON

SON GENTE SICURA... DI VEDER L'ALTO LUME

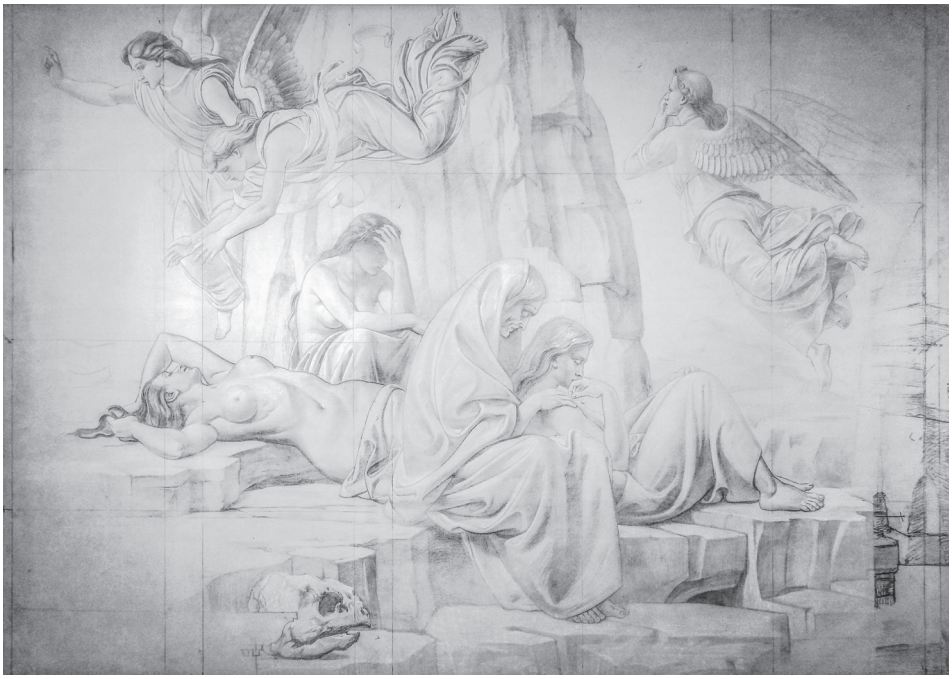
DI MARIA GLORIA RIVA
MONACA DELL'ADORAZIONE EUCARISTICA

I cartoni preparatori per gli affreschi della Biblioteca dell'Accademia musicale Chigiana di Siena giunsero a San Marino nel 1968, ove furono esposti per una personale di Emilio Ambron che inaugurava una nuova sezione della Pinacoteca San Francesco, dedicata all'arte contemporanea. I cartoni rimarranno per qualche tempo in Pinacoteca poi, rimossi, resteranno dimenticati per anni nel deposito del Convento.

Così li ritroviamo noi monache Adoratrici, giunte a San Francesco verso la fine del 2016. Impressionate dalla bellezza del disegno decidiamo di esporli lungo i corridoi del Convento. Eseguiti con carboncino, gessetto bianco e, per alcuni tratti, in pastello policromo su carta scenografica, le opere si presentavano montate a tamburo su pannelli lignei pieni e parchettati sul verso. Un listello perimetrale ligneo proteggeva il montaggio, che si è rivelato poco idoneo per una corretta conservazione delle opere. Lo stato di conservazione, infatti, era assai diversificato e con il tempo, a causa degli sbalzi di temperatura, dei tarli che avevano già contaminato i supporti di legno, alcuni cartoni rischiavano di essere compromessi per sempre.

Consapevoli della cifra considerevole che richiedono tali operazioni, con l'aiuto degli Istituti Culturali e dell'Associazione Dante Alighieri San Marino abbiamo organizzato una raccolta fondi. Ci ha sostenuto la generosità della Banca Romagna Est, dell'Associazione Dante Alighieri stessa e delle Associazioni Sammarinesi Lapis e Le Fas. Non si è giunti a coprire la cifra ma ci è stato dato un aiuto considerevole. La scelta del laboratorio di restauro è caduta sul Laboratorio degli Angeli di Bologna per il *curriculum* che vanta, ad ampio spettro nel campo del restauro.

Il Laboratorio ha proposto un intervento che, non solo riconsolidasse le opere, ma permettesse una loro esposizione riducendo al minimo i rischi ad essa annessi. I cartoni, infatti, sono stati foderati con una tela sintetica e montati su telaio. Il metodo utilizzato, piuttosto innovativo, evita di creare eccessivi scambi con i parametri termocrometrici dell'esterno lasciando le opere in una condizione di stabilità.



Emilio Ambron, *Gli Angeli consolano i purganti con frasi ispirate alla carità "Al color della pietra non diversi"*. Disegno preparatorio per uno dei fregi destinati alla Biblioteca dell'Accademia Musicale Chigiana di Siena. Carboncino su carta spolvero, Convento San Francesco, San Marino.

Pur definendoli «cartoni preparatori» non si scorgono tracce nella carta di quei segni lasciati dal trasferimento diretto sui muri, essi sono piuttosto «cartoni scenografici», istallati, cioè, come *ex tempore*, onde fornire uno sguardo d'insieme dell'opera finale. In alcuni cartoni, infatti, si riscontrano angoli tagliati perché coincidenti con elementi architettonici dell'ambiente.

Come ha raccontato la restauratrice Camilla Roversi in un'intervista rilasciata alla Tv di San Marino: «*l'intervento di restauro è stato piuttosto complesso e diversificato a seconda dei manufatti perché presentavano uno stato conservativo differente tra loro*». Le opere, alcune delle quali esposte nella Mostra realizzata da Claudia Malpeli della Biblioteca di Stato in collaborazione con gli Istituti Culturali, sono ora montate su telai, che consentono l'esposizione senza rischi di malformazioni o strappi.

Emilio Ambron, *Gli Angeli consolano i purganti con frasi ispirate alla carità "Amate da cui male aveste"*. Disegno preparatorio per uno dei fregi destinati alla Biblioteca dell'Accademia Musicale Chigiana di Siena. Carboncino su carta spolvero, Convento San Francesco, San Marino.

Del numero totale dei cartoni, in mostra ne sono esposti quattro. Tre cartoni formano un trittico dal titolo: *Dante e Virgilio nella cornice degli invidiosi*. Lo stupendo profilo del Dante di Ambron è stato scelto, dall'Associazione Dante Alighieri, come logo per i 700 anni dalla morte del poeta.

Il cartone rimanente con altri due esposti nei corridoi del Convento di San Francesco, hanno per titolo: *Gli angeli consolano i purganti con frasi ispirate alla carità*.

Uno di questi cartoni non in mostra era quello maggiormente compromesso e rende ragione della perfezione del restauro. Si tratta di un'opera capace di raccontare in modo straordinario l'oscura pesantezza incontrata da Dante e da Virgilio nella seconda cornice del Purgatorio.

Emilio Ambron, *Gli Angeli consolano i purganti con frasi ispirate alla carità* "*Non però visti, spiriti parlando a la mensa d'amor cortesi inviti*". Disegno preparatorio per uno dei fregi destinati alla Biblioteca dell'Accademia Musicale Chigiana di Siena. Carboncino su carta spolvero, Convento San Francesco, San Marino.

È, infatti, il più cupo dei cartoni di Ambron, quello che meglio di altri esprime l'ambiente tetro e pietroso del XIII Canto. Le anime purganti degli invidiosi son fatte di pietra e, come attesta lo stesso Virgilio fissando il sole, solo la luce può esser guida a muovere i passi lungo il giusto sentiero onde uscire da quella seconda cornice. Se nel Canto precedente, quello dei Superbi, sculture preziose alle pareti illustravano esempi della superbia umana atte ad educare le anime, qui tutte le pareti sono lisce e spoglie, lasciando così indovinare la cecità dei suoi abitanti.

Anche Ambron propone generose e ampie parti di rocce piatte che accolgono le anime, sofferenti ma già beate perché, come canta lo stesso Dante, son *gente sicura... di veder l'alto lume.*

Il poeta offre poi una serie di immagini tutte riconducenti alla vista negata ai purganti: Virgilio, appunto esorta Dante *a ficcare li occhi per l'aere* e vedere i peccatori. Dante obbedisce ed è *per li occhi* che versa lacrime, sentendo per quelle anime e per il loro tormento acuta compassione. Ed è proprio qui, nella descrizione dei purganti il punto più alto della narrazione:

Di vil ciliccio mi parean coperti,
e l'un sofferia l'altro con la spalla,
e tutti da la ripa eran sofferti.

Così li ciechi a cui la roba falla
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla, (*Purg*. XIII, 58-63)

Il nostro Ambron tratteggia con acutezza di indagine i penitenti appoggiati al monte. Li descrive esattamente come quei ciechi che, privi del sostentamento, stanno davanti alle chiese domandando l'elemosina. E sono in effetti disegnati così, come coloro che camminano a tentoni, in cerca di aiuto e scuri e con gli occhi chiusi, ciechi nella vista e ciechi nel cuore.

E come a li orbi non approda il sole,
così a l'ombre quivi, ond'io parlo ora,
luce del ciel di sé largir non vole; (*Purg*. XIII, 67-69)

E come ai ciechi non arriva la luce del sole,
così alle anime qui raccolte, delle quali parlo,
il cielo non vuole concedere la sua luce.

Ambron rende la pesantezza dei gesti, propria di chi non vede. Tali uomini però si aiutano l'un l'altro mitigando la loro onta che fu il non vedere il bene o, meglio, il guardare gli altri di malo occhio. *Invidia*, infatti dal latino *invideo*, significa appunto guardare male, con occhio cattivo.

Gli angeli di Ambron sembrano interpretare i sentimenti che albergano nel cuore di Dante e Virgilio, non solo si librano nell'aria pieni di compassione, ma il primo angelo, che volge il volto altrove, esprime la stessa vergogna del poeta cui *pareva, andando, fare oltraggio, veggendo altrui, non essendo veduto*. Guardare un tale scenario senza essere veduto parve a Dante la violazione di una intimità.

Emilio Ambron, *Dante e Virgilio nella cornice degli invidiosi*. Trittico di disegni preparatori per uno dei fregi destinati alla Biblioteca dell'Accademia Musicale Chigiana di Siena, restaurato nel 2021.

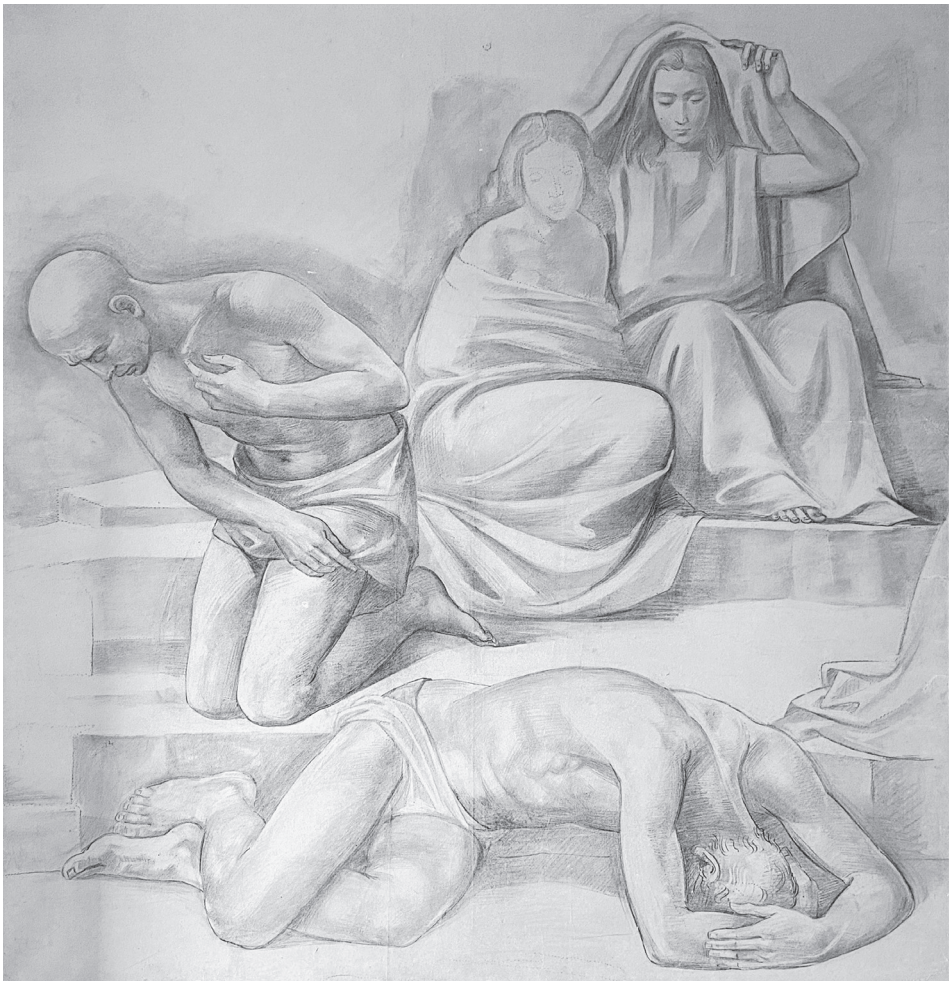
L'oscurità di questo cartone, accostata agli altri, mostra il progressivo spegnersi del buio di fronte all'avanzare del poeta verso la luce del sole. L'incontro con Sapìa costringe i due visitatori a ricordare d'esser tutti cittadini d'una città in cui brilla il sole senza tramonto; infatti nel momento in cui, col permesso del suo Duca, Dante chiede ad alta voce se mai ci fosse un'anima italiana, si sente rispondere dalla stessa Sapìa:

«O frate mio ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuo' dire
che vivesse in Italia peregrina». (*Purg.* XIII, 94-97)

Così Dante educa a comprendere che l'amore per la propria terra, senza la carità conduce alla rovina. Sapìa fu accecata dall'invidia al punto da desiderare la fine della sua stessa patria, ma le sofferenze della seconda

Carboncino su carta spolvero, Convento San Francesco, San Marino.

cornice e il canto degli angeli la educarono a sentirsi *peregrina* in questo mondo e vivere perciò la gratuità di chi sa d'esser cittadino di un'altra Patria, quella divina. Così anche per noi: solo l'amore per il destino eterno rende capaci di apprezzare la propria terra e coglierne il valore particolare dentro un disegno universale.



Emilio Ambron, "*Anime purganti fra gli invidiosi*". "*Di vil ciliccio mi parean coperti, e l'un sofferia l'altro con la spalla, e tutti da la ripa eran sofferti*". Disegno preparatorio per uno dei fregi destinati alla Biblioteca dell'Accademia Musicale Chigiana di Siena. Carboncino su carta spolvero. Convento San Francesco, San Marino.

LA SOCIETÀ UNIONE E MUTUO SOCCORSO DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO
LA SUA *MISSION* NEL TEMPO

DI MARINO ALBANI
PRESIDENTE SOCIETÀ UNIONE MUTUO SOCCORSO

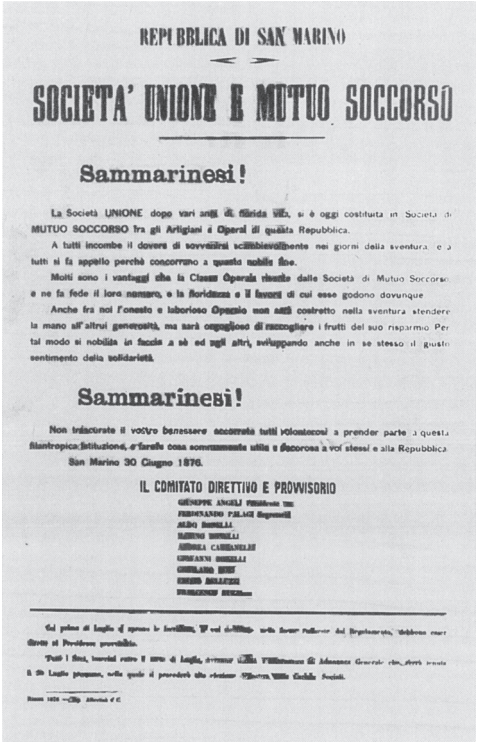
Non mancano molti anni al 2026, quando potremo festeggiare il 150° anniversario della fondazione della Società Unione e Mutuo Soccorso, brevemente S.U.M.S.. Senza nulla togliere a quel momento, in cui sicuramente verrà pubblicato un altro volume celebrativo, è qui mia intenzione ripercorrere la storia del sodalizio fino ai giorni nostri, che mi vedono presidente *pro-tempore* da almeno 5 anni.

Ho pensato non tanto di riscrivere *ex novo* la storia della S.U.M.S., che sarebbe cosa oltremodo impegnativa, ma di fare un compendio per quanto possibile di tre volumi editi nel recente passato e che sostanzialmente hanno un evidente ed inevitabile denominatore comune nella loro stesura. Mi riferisco qui a "*La Concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo Soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*" di Augusto Ciuffetti, (Centro sammarinese di Studi storici, Università di San Marino, 2014), ma anche i due volumi celebrativi a cura del Prof. Giuseppe Rossi, "*La Società Unione Mutuo Soccorso di San Marino compie un secolo di vita 1876-1976*", (ATE, 1976) e "*La Società Unione e Mutuo Soccorso di San Marino, 125° anniversario della*

fondazione (1876-2001), (Pazzini ed., 2001). Ciò allo scopo di raccontare come la *mission* della S.U.M.S. nel tempo si sia modificata adeguandosi ai tempi ed agli eventi della storia, ma soprattutto alle mutazioni della società sammarinese, pur rimanendo comunque fedele agli ideali ed ai principi originari che ispirarono i fondatori del sodalizio. Il percorso logico che seguirò in questo articolo, sarà quindi per fasi storiche successive. Nei due capitoli finali poi fornirò i dovuti aggiornamenti successivi al 2010, l'*annus horribilis* per Cassa di Risparmio, che ha cambiato per sempre la prospettiva di vita anche della S.U.M.S., per poi concludere con alcune riflessioni sull'attualità di una Società di Mutuo Soccorso a San Marino, sulle quali auspico un contributo di idee da parte del lettore.

1874-1876

La S.U.M.S. - Società Unione e Mutuo Soccorso nasce a San Marino ufficialmente il 28 maggio 1876, anche se le sue radici possono essere antergate al 6 aprile 1874, quando venne costituita la Società Unione, con uno scopo sociale apparentemente molto generico, quello di ricostituire la più ampia armonia a livello sociale e politico fra tutti i cittadini sammarinesi: "*Si è costituita a San Marino una società col nome di Società dell'Unione, società che ha per iscopo la concordia fra i cittadini*". In realtà l'intera attività sociale si esaurisce principalmente nell'organizzazione di una grande festa conviviale durante l'anno, che assorbe le poche risorse di bilancio, ma emerge chiaramente l'obiettivo



REPUBBLICA DI SAN MARINO

SOCIETA' UNIONE E MUTUO SOCCORSO

Sammarinesi!

La Società UNIONE dopo vari anni di florida vita, si è oggi costituita in Società di MUTUO SOCCORSO fra gli Artigiani e Operai di questa Repubblica.

A tutti incombe il dovere di sovvenirsi scambievolmente nei giorni della sventura, e a tutti si fa appello perchè concorrano a questo nobile fine.

Molti sono i vantaggi che la Classe Operaia risente dalle Società di Mutuo Soccorso e ne fa fede il loro numero, e la floridezza e il favore di cui esse godono dovunque.

Anche fra noi l'onesto e laborioso Operaio non sarà costretto nella sventura stendere la mano all'altrui generosità, ma sarà orgoglioso di raccogliere i frutti del suo risparmio. Per tal modo si nobilita in faccia a sè ed agli altri, sviluppando anche in se stesso il giusto sentimento della solidarietà.

Sammarinesi!

Non trascurate il vostro benessere accorrete tutti volonterosi a prender parte a questa filantropica istituzione, e farete cosa sommamente utile e decorosa a voi stessi e alla Repubblica.

San Marino 30 Giugno 1876.

IL COMITATO DIRETTIVO E PROVVISORIO

Manifesto di fondazione della Società Unione e Mutuo Soccorso, 30 giugno 1876.

dell'oligarchia sammarinese di allora di gestire e controllare la latente conflittualità sociale, prodotta da un crescente disagio economico e sociale sempre più profondo.

Nel giro di un paio di anni la finalità della concordia cittadina, benché non raggiunta, non bastò più ai promotori della Società Unione, che deliberarono di dedicarsi anche alla solidarietà fra i concittadini, intuendo che la solidarietà rafforza la concordia. L'associazione venne quindi allargata ai ceti proletari ed operai e fu così fondata la Società Unione e Mutuo Soccorso, un sodalizio che presentava un evidente carattere interclassista, a differenza delle omologhe società operaie della Romagna e delle Marche, mazziniane o socialiste, che raccoglievano esclusivamente la classe operaia e proletaria. Ma di fondo, in questo periodo iniziale, è fondamentale la ricerca, da parte del ceto dirigente tradizionale, di una pacificazione fra i cittadini per mantenere l'ordine dello *status quo* e degli equilibri sociali, in una parola l'armonia della società. In ogni caso, il terreno sociale nel quale si innesta la S.U.M.S. è molto simile a quello delle regioni italiane circostanti, nelle quali le logiche della conservazione sono chiamate a confrontarsi con le spinte innovatrici del Risorgimento e dei moti sovversivi verso una nuova società permeata di forti ideali rivoluzionari di giustizia e libertà. Quindi nel 1876 la trasformazione della Società Unione in S.U.M.S. conferisce al sodalizio un carattere più spiccatamente filantropico, ma i vertici dell'associazione rimangono nelle mani della vecchia oligarchia sammarinese.

1876-1894

All'iniziale obiettivo della concordia fra tutti i cittadini si aggiunge quindi quello del reciproco sostegno dei lavoratori iscritti in caso di malattia, senza trascurare la necessità di "*promuovere la moralità ed il benessere comune, astenendosi rigorosamente da qualunque discussione e manifestazione diversa dallo scopo prefisso*", come recita lo "*Statuto regolamentare della S.U.M.S. fra gli artigiani e operai della Repubblica di San Marino*". I primi strumenti adottati per raggiungere gli obiettivi filantropici ed assistenziali del sodalizio corrispondono sostanzialmente ai meccanismi di intervento predisposti in quel periodo da ogni società di mutuo soccorso. Infatti la

S.U.M.S. provvede ad erogare sussidi a tutti i suoi affiliati a titolo di reciproco aiuto e di soccorso in caso di malattia o di inabilità al lavoro. Siamo di fronte alla prima forma in assoluto di previdenza sociale per San Marino.

A questo si affianca la spinta moralizzatrice profondamente radicata nella mentalità dei ceti dominanti dell'epoca, ed anche nell'umanitarismo cosiddetto redentore del socialismo delle origini, per cui per essere ammessi occorre essere in possesso di una condizione fondamentale: "… *che da tre anni almeno [abbiano] condotto una vita onesta, laboriosa, sotto ogni rapporto irreprensibile, che non vivano questuando, …*".

È sempre il dato etico a costituire il riferimento fondamentale per la vita del sodalizio: i soci sono continuamente incoraggiati dal Consiglio Direttivo a conservare una condotta onesta; vengono quindi sospesi od espulsi coloro che prevaricano il regolamento e che si macchiano di intemperanze e smodate passioni, come ad esempio la vita dissoluta, i maltrattamenti in famiglia, il gioco, l'ubriachezza, l'ozio e l'accattonaggio. Oltre a ciò i nuovi soci, per evidenti esigenze di natura economica ed assicurativa, devono essere dimoranti in territorio sammarinese, di età fra i 15 ed i 50 anni, di sana e robusta costituzione fisica, esenti da ogni infermità e cronicità.

Insieme all'attenzione per la moralità e per l'educazione, è altrettanto forte la cautela regolamentare nei confronti delle questioni di natura politica "*diverse dallo scopo prefisso*" nello Statuto, comprese quelle riguardanti il passato, come le vicende risorgimentali, per non turbare l'armonia all'interno del sodalizio. Non solo ma tra i compiti della S.U.M.S. è annoverato quello di "educare" i lavoratori, soprattutto per quanto riguarda l'igiene personale e la sanità, per combattere la diffusione delle malattie e la scarsa igiene delle abitazioni, degli spazi di lavoro e dei luoghi pubblici.

Il numero dei soci sale rapidamente, grazie anche all'apertura ai contadini nel 1888, ed in quell'anno risultano ben 245, rispetto ai 108 del 1876.

Cresce anche il numero dei sinistri e dei giorni liquidati, ma nei primi anni la gestione finanziaria presenta un costante saldo attivo, in quanto il progressivo aumento dei sussidi, delle pensioni di anzianità e dei servizi funebri per gli iscritti defunti, è compensato dalla crescita della tassa di ammissione per i nuovi iscritti e degli interessi sul patrimonio investito, e soprattutto da consistenti elargizioni di soci benemeriti.

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento si registrano poi numerose richieste di sussidio straordinario, segno inequivocabile della difficile situazione economica e sociale della Repubblica, che però il sodalizio riesce ad affrontare in virtù della sua florida situazione economica. La S.U.M.S., pur rivolgendosi solo ai suoi affiliati, tende a sovrapporsi agli interventi della pubblica "*Commissione di Beneficenza*", giungendo a generare un forte dispendio di energie e di risorse, nonché dei conflitti fra le due istituzioni. Infatti nella legge sulla pubblica beneficenza di quel periodo viene inserito un articolo che stabilisce l'immediata interruzione di ogni sovvenzione o intervento nei confronti di coloro che già godono di un sussidio da parte della S.U.M.S.. Verranno quindi a coesistere e ad intrecciarsi due visioni molto diverse di assistenza sociale: una moderna basata sul mutuo soccorso, che trae la sua esistenza dal lavoro e l'altra della pubblica beneficenza, che si basa sulla carità e su mentalità e meccanismi del passato, legati alle "suppliche" dei bisognosi all'autorità pubblica.

La S.U.M.S. ben presto vedrà crescere progressivamente la sua importanza all'interno della realtà economica e sociale di San Marino, non solo sul fronte specifico dell'assistenza ai lavoratori, ma anche in riferimento ad un quadro di interventi di più ampio respiro (ad es. somministrazione del pane per cattiva stagione, fondazione delle cucine economiche, soccorso danneggiati da frana, cure marine per i giovani,…).

La sede della Cassa di Risparmio in Contrada Omerelli, (già via G. Carducci) fondata nel 1882.

Con le stesse finalità politiche della sua costituzione, la S.U.M.S. promuove la costituzione della locale Cassa di Risparmio, fondata nel 1882, dalla quale trarre dei vantaggi economici con la gestione delle proprie liquidità, ma anche allo scopo di promuovere in genere nel Paese lo spirito di economia e previdenza,

di sostenere le classi più indigenti nei momenti di ristrettezze della vita e di finanziare l'acquisto di beni strumentali per le piccole attività.

La Cassa di Risparmio nasce grazie a specifiche risorse finanziarie della S.U.M.S., la sua gestione è in totale autonomia affidata ad un proprio Consiglio di Amministrazione, sul quale il sodalizio svolge una sorta di funzione di controllo; per i soci della S.U.M.S. è previsto un canale privilegiato per la concessione di prestiti.

A S.U.M.S. spetta inoltre una quota degli utili della banca (il 100% nel 1882 ed in seguito il 15%), che così affluiscono abbondanti alle casse del sodalizio, insieme alle quote dei soci e alle donazioni dei soci benemeriti, nonché "*il frutto del proprio capitale in azioni o libretti della Cassa di Risparmio o in prestiti al Magazzino Cereali*".

Infatti oltre all'operazione Cassa di Risparmio, la S.U.M.S. continua nelle sue consuete attività, ampliando il fronte degli interventi. Due sono i provvedimenti più significativi di questi anni: nel 1889 si promuove l'istituzione di "cucine economiche", strumento fondamentale per sconfiggere la piaga sociale della pellagra, mentre nel 1890 si procede all'impianto del "Magazzino Cereali", un ente anch'esso autonomo da S.U.M.S..

Il Magazzino Cereali è volto a sostenere i consumi dei meno abbienti, non solo ai soci ma anche a tutti i cittadini sammarinesi ad un prezzo di apposita tariffa, per fornire alle famiglie i cereali ad una sorta di prezzo politico, per combattere l'usura e fare anche un credito fruttifero per due mesi per "*non oltre mezzo sacco di farina*".

Da subito i bilanci di questo ente raggiungono numeri considerevoli, ma il fondo di dotazione è costantemente insufficiente a fronteggiare le richieste, costringendo gli amministratori a ricorrere continuamente alla S.U.M.S. per ottenere l'erogazione di sussidi straordinari, necessari per gli acquisti di cereali onde fare fronte alle richieste della popolazione e contemporaneamente combattere la speculazione.

Tuttavia succede spesso che il Magazzino rimanga sprovvisto per temporanea mancanza di denaro, dovuta anche alla difficoltà nella riscossione dei crediti, trovandosi così poi costretto ad acquistare la limitata quantità disponibile ad un prezzo troppo alto. I problemi più grossi non sono causati tanto dalle difficoltà di organizzazione interne alla Società Magazzino Cereali,

ma soprattutto dal funzionamento del mercato locale del grano e dalle politiche annonarie, che rendono molto difficile l'approvvigionamento a prezzi competitivi, mentre gli speculatori, che magari hanno fatto incetta di generi in anticipo, addirittura vendono poi a prezzi più bassi di quelli del Magazzino Cereali. La S.U.M.S. ed il Magazzino Cereali fanno quindi le spese dell'incapacità (o forse non volontà) delle autorità pubbliche nel controllare il mercato locale del grano in favore dei cittadini, e quindi sono alla mercè della libertà dei commerci e del libero funzionamento del mercato, che si contrappongono alla necessità di alimentare in maniera adeguata i settori più poveri e marginali della società.

In questo periodo il rendiconto di cassa della S.U.M.S., tenuto conto delle molteplici attività avviate nel primo ventennio di vita del sodalizio, mette in risalto nel suo complesso una buona situazione economica. La composizione delle entrate è indicativa del loro andamento nel periodo di fine Ottocento: per il 50% sono rappresentate dalle quote degli affiliati e dalle donazioni dei soci benemeriti, mentre per l'altro 50% le risorse provengono dalla Cassa di Risparmio (15% degli utili, interessi, etc).

Le uscite invece sono costituite per l'86% dai sussidi erogati a soci malati od infortunati ed il resto da spese di gestione. Quindi è evidente il sostanziale passivo della gestione previdenziale, che viene coperto dai proventi finanziari garantiti dalla Cassa di Risparmio. In buona sostanza tale andamento economico trova riscontro nelle consorelle romagnole e marchigiane, ma evidenzia soprattutto la capacità del sodalizio di mettere a punto delle valide strategie finanziarie, alle quali attingere per sostenere un'attività previdenziale che le sole quote versate dai soci o le donazioni dei soci benemeriti non sarebbero in grado di coprire.

Quindi i dirigenti della S.U.M.S. riescono a coniugare efficacemente le finalità assistenziali dell'ente con le più moderne forme di investimento. La compenetrazione poi tra S.U.M.S., Cassa di Risparmio e Magazzino Cereali consente di sostenere ed ampliare gli interventi assistenziali e previdenziali e, nel contempo, costituisce un centro di potere economico nella piccola realtà sammarinese.

La presidenza di Pietro Franciosi (1895-1917)

Durante la lunga presidenza del *leader* socialista a cavallo dell'Arengo del 1906, vengono avviate numerose iniziative ed il sodalizio compie un vero e proprio salto di qualità. La S.U.M.S. non si configura più come uno strumento nelle mani della ristretta cerchia dei notabili sammarinesi, per costruire la concordia od esercitare il controllo sociale, bensì diventa il luogo della modernità e del progresso, un laboratorio di idee ed una fucina dove si formano gli uomini che faranno la storia di San Marino. Un passaggio ormai inevitabile e non più dilazionabile. La Società, come scrisse Franciosi, da "*istituto d'assicurazione basato sul sentimento e sullo spirito di fratellanza*" si trasforma in "*un ordinamento tecnico guidato da criteri matematici e dalle leggi della mortalità e delle malattie suffragate dalla statistica*", vale a dire secondo una gestione tecnica con metodologie attuariali dei fondi per allargare il più possibile la base dei beneficiari anche ai contadini, graduando adeguatamente quote e sussidi.

Il professor Pietro Franciosi, Presidente della S.U.M.S. dal 1895 al 1917.

Dopo l'istituzione delle Cucine Economiche (1889) e l'impianto del Magazzino Cereali (1890), antecedenti alla gestione Franciosi, il sodalizio promosse diverse iniziative tra cui: l'istituzione del Mutuo Soccorso Femminile (1898), il rimboschimento del Monte (1902), la costituzione di varie Cooperative di lavoro (1904), l'istituzione dell'Ufficio di Emigrazione temporanea in Europa (1906), l'avvio della Cassa Pensioni (1910), l'apertura del Panificio o Forno Normale (1911), l'istituzione del Patronato Scolastico (1913), la fondazione del Consorzio delle Case Popolari e dell'Ente Autonomo dei Consumi e della Scuola Popolare d'Arte e Mestieri (1917).

Nella maggior parte dei casi, questi uffici, enti ed istituzioni vengono dotati di una loro amministrazione, separata da quella della S.U.M.S., la quale si limita ad una funzione di controllo, incamerando poi gli utili sugli investimenti effettuati. Utili che si rivelano di fondamentale importanza per coprire gli elevati costi degli interventi assistenziali e previdenziali.

La gestione di tutte le società fondate da S.U.M.S. evidenzia spesso, almeno nella fase iniziale, a differenza di quanto succede per Cassa di Risparmio, delle difficoltà da imputare alla mancanza di criteri gestionali volti al profitto, in quanto prevale l'aspetto assistenziale. Per non dire della contabilità che spesso è gestita in maniera approssimativa. Tuttavia, indipendentemente da questi problemi, l'elenco di iniziative poste in essere da S.U.M.S. è indicativo della forte spinta all'innovazione che Pietro Franciosi riesce ad imprimere al sodalizio. Un processo di cambiamento e di rinnovamento che a più livelli rinnova l'intera società sammarinese.

Non a caso, con l'Arengo del 1906 e l'introduzione del sistema elettorale e dopo la vittoria nelle elezioni politiche dello stesso anno di quelle forze democratiche e riformiste, che avevano Pietro Franciosi come punto di riferimento, la S.U.M.S. acquisisce una centralità nelle dinamiche sociali e politiche sammarinesi. Insomma la S.U.M.S. è coinvolta in ogni decisione ed in tutti i dibattiti che interessano la Repubblica, andando ben oltre le sue finalità istituzionali. Anche i canali di intervento assistenziali sono più ampi di quelli fissati dallo statuto.

Franciosi, come presidente della Società, riesce a centrare tutti gli obiettivi che lui stesso si propone di raggiungere e lascia la presidenza nel 1917 per andare a ricoprire quella della Cassa di Risparmio dal 1919 al 1923, ed anche per assumere incarichi in tutti gli altri enti nati per volontà della S.U.M.S..

Con la presidenza Franciosi vengono quindi superati i vecchi equilibri gestiti dai notabili locali e si realizza un progressivo avvicinamento ai partiti di sinistra per assumere sempre più i connotati di una società operaia, anche se gli operai e le loro associazioni sindacali non hanno una forte coscienza di classe. Franciosi è riuscito a spingere il sodalizio ben oltre le sue iniziali finalità solidaristiche e previdenziali, sostenute principalmente con le attività finanziarie della Cassa di Risparmio, arrivando ad incidere sulla società

sammarinese attraverso una serie di interventi ed attività. Non solo, ma è riuscito anche a raggiungere una parziale trasformazione della natura stessa del sodalizio, basato sul principio fondamentale della reciproca solidarietà tra i soci, nel momento in cui le nuove istituzioni patrocinate o gestite da S.U.M.S. non si rivolgono più ai soli iscritti, come avviene nel 1906 per l'Ufficio per la tutela dell'emigrazione temporanea in Europa, che orienta i flussi migratori in funzione delle reali possibilità di lavoro all'estero.

Anche in questa fase, dall'ampliamento delle funzioni della S.U.M.S. nella costruzione del *welfare state* sammarinese si sono verificate delle sostanziali sovrapposizioni con altri enti, che hanno causato conflitti con questi, ma anche maturato una loro complementarietà. Per esempio nel 1910 la S.U.M.S. crea un proprio fondo pensioni, detto Cassa Pensioni, riservato ai propri iscritti tra gli operai, al quale si iscriveranno così tutti gli operai sammarinesi, ed al quale lo Stato riconosce un contributo pubblico annuo. Tra questi, coloro che non hanno superato l'età di 45 anni sono stati iscritti alla Cassa Nazionale di Previdenza di Roma, alla quale si potranno però iscrivere anche i non soci della S.U.M.S..

Manifesto illustrativo del XXXIV anniversario della Società, celebrato nell'agosto 1910.

Questo primo sistema pensionistico ancora embrionale, agganciato al sistema previdenziale italiano, provoca un decisivo sviluppo espansivo della S.U.M.S., ma tale meccanismo determina presto un immediato aumento dei costi previdenziali, con evidenti problemi di natura finanziaria. Sempre e solo grazie agli utili della Cassa di Risparmio ed agli investimenti nel Magazzino Cereali e del Forno Normale (che non sempre danno risultati positivi, a causa del disagio economico e sociale di quel periodo), la S.U.M.S. riesce a coprire le spese del suo articolato sistema previdenziale.

Franciosi non ha lasciato solo un segno indelebile nella S.U.M.S. con la sua instancabile e fertile attività. Infatti già nel 1907 la sua assemblea invocava una nuova legislazione pubblica in materia di *welfare state*, che promuovesse la nascita di nuovi sodalizi operai e non solo, ma anche di istituti di credito e previdenza propri dei tempi moderni. Il ruolo sociale ed assistenziale della S.U.M.S. nel Paese ha dato un impulso indotto fondamentale alle iniziative di altri gruppi sociali, che nello stesso periodo hanno fondato associazioni, cooperative e leghe di mestiere, che hanno dato i loro frutti in assenza di precise norme pubbliche anche sui fronti dell'assistenza, della mutualità, delle assicurazioni e della previdenza. Ecco alcuni esempi: la Cooperativa di produzione degli scalpellini del 1903, per garantire e tutelare il lavoro degli operai nella Cava degli Umbri, oppure le varie Cooperative di muratori, le Leghe di braccianti e le Cooperative di consumo che sorgono tra il 1907 ed il 1914.

Nascono anche due autonome piccole Società Cattoliche di Mutuo Soccorso a Domagnano e Fiorentino, che però cesseranno la loro limitata attività nel tempo. Questa rete di cooperative e piccole società di mutuo soccorso, che si affiancano alla S.U.M.S. per coprire l'intero territorio sammarinese, sono il segnale che uno stato sociale sta avanzando seppur lentamente, andando a coprire settori sociali da sempre esclusi da ogni intervento pubblico. Non solo, ma migliorano i livelli alimentari dei meno abbienti, in quanto accanto alle Cucine economiche, al Magazzino cereali ed al Forno comune della S.U.M.S., le cooperative di consumo riescono ad offrire i beni di prima necessità ad un giusto prezzo a tutti i cittadini sammarinesi. E di pari passo avanza la modernizzazione della società nel suo insieme.

La consorella: la Società di Mutuo Soccorso Femminile

Tra il 1898 ed il 1899 la S.U.M.S., sotto la guida di Pietro Franciosi, nella prospettiva di favorire una progressiva espansione dei suoi interventi sociali ed assistenziali, contribuisce attivamente alla fondazione della S.U.M.S. femminile. Il sostegno fornito non è solo di natura organizzativa, ma anche economica. In ogni caso l'obiettivo è quello di innescare un processo che porti all'emancipazione della donna anche a San Marino. In quel periodo in Italia sorgono S.U.M.S. sia miste, che esclusivamente maschili o femminili, ma l'adesione delle donne è limitata, anche perché soggetta alla rappresentanza diretta di un uomo. A San Marino la condizione della donna, su un piano giuridico, è ancora equiparata a quella dei minorenni, quindi subalterna all'uomo. La fondazione della S.U.M.S. femminile avvia il percorso di emancipazione della donna in Repubblica, parallelamente a quello di un ampliamento degli obiettivi assistenziali. Questo progetto parte con l'*handicap* di una situazione di arretratezza culturale e sociale non solo dell'ambiente sammarinese, ma anche tipica di quel tempo, per cui la auspicata parità tra uomini e donne trova limitazione nei tradizionali ruoli di figlia, sorella, sposa e madre. Anche per Franciosi l'emancipazione della donna deve avvenire nel consolidato solco della tradizione, nell'esser di "aiuto agli uomini". Al sodalizio femminile si chiede infatti di collaborare con quello maschile, per rafforzare i servizi sociali ed umanitari di cui San Marino ha un crescente bisogno.

Anche se inizialmente la S.U.M.S. femminile non svolge un'attività sistematica, tuttavia riesce a mantenere un numero significativo di iscritte (1900: 104, 1913:107) e ad incrementare il suo patrimonio attraverso le quote, ma principalmente vari lasciti, elargizioni e donazioni, evitando così di essere accorpata nel sodalizio sammarinese come altrove. La rapida crescita iniziale del capitale sociale però è dovuta anche ad una limitata attività previdenziale. Gli ideali che ispirano la nuova associazione sono gli stessi che orientano la S.U.M.S. maschile, vale a dire la solidarietà, la fratellanza ed il reciproco aiuto, ma gli organi sociali della Femminile, nonostante il ruolo attivo e progressista di Franciosi, sono espressione del tradizionale ceto dominante sammarinese. Alla società femminile sono ammesse tutte

le donne sammarinesi, eccettuate le domestiche (come già successe nella S.U.M.S. maschile per i mezzadri, che dipendevano dai loro padroni) e valgono le stesse regole statutarie della società maschile, comprese quelle sulla moralità. È previsto un piccolo sussidio in caso di malattia per un massimo di 4 mesi, riattivabile dopo sei mesi, ma non sono previste sovvenzioni a favore delle puerpere, né per malattie croniche o per stabili inabilità al lavoro. Anche la S.U.M.S. femminile viene a sovrapporsi con le sue attività ad altri enti ed istituzioni pubbliche, come ad esempio concedendo aiuti alle ragazze povere per la dote od il corredo.

Nel corso del tempo la S.U.M.S. femminile ha consolidato il suo ruolo e le sue funzioni, evolvendosi progressivamente al passo con i tempi ed affiancando i movimenti per l'emancipazione femminile fino ai tempi odierni; oggi la legge riconosce la parità dei diritti tra uomini e donne ed in tale situazione continuano a svilupparsi proficuamente i rapporti tra S.U.M.S. maschile e femminile. È ormai consolidata da oltre 120 anni di storia la reciproca autonomia patrimoniale, organizzativa e gestionale, e le due associazioni convivono oggi attivamente, reciprocamente collaborando in maniera intensa e continuativa ad iniziative di grande respiro ed interesse generale nel rispetto delle comuni basi statutarie, storiche ed ideali. Come ad esempio per il Fondo di Solidarietà S.U.M.S., che si adopera dal 2014 a sostenere le persone in difficoltà, insieme ad altre importanti realtà come la Caritas.

Dagli Anni Venti alla Seconda Guerra Mondiale

Il sistema previdenziale ed assistenziale della S.U.M.S. arriva alla sua piena maturazione nel corso degli anni Venti del Novecento, dopo l'intensa azione svolta nel periodo precedente da Pietro Franciosi. Nel 1920 la Società registra 450 soci, con un patrimonio attivo di rilievo ed iscrive tutti i suoi soci alla Cassa nazionale italiana assicurazioni sociali per la invalidità e vecchiaia, fatta eccezione per i soci non operai e di età superiore ai 60 anni, i quali invece, in caso di invalidità o per maturazione del termine di vecchiaia, percepiranno una pensione direttamente dalla S.U.M.S.. Nel frattempo la Cassa di Risparmio si sviluppa e consolida risultati positivi di

bilancio; versa annualmente il 50% degli utili alla S.U.M.S., la quale ha il diritto di nominare il vicepresidente, tre consiglieri ed un sindaco revisore. È evidente la centralità di queste risorse finanziarie per il mantenimento del sistema previdenziale, motivo per cui si continua a mantenere nel tempo una sovrapposizione tra i due enti. Si assiste ad una certa evoluzione negli interventi assistenziali e sanitari, segno di una modernizzazione della società che non riguarda solo la sanità, l'igiene e la medicina, ma anche la mentalità, i costumi ed i consumi.

Il Forno Molino Silo (progetto dell'ing. Gino Zani) inaugurato il 22 settembre 1940.

Tuttavia lo scontro politico e sociale che matura nel Paese dal 1918 in avanti mette in crisi quella stagione delle riforme fondamentali per la costruzione dello stato sociale sammarinese, per il quale la S.U.M.S. è un punto di riferimento fondamentale. Viene infatti meno quella sostanziale unità di intenti degli anni precedenti. La S.U.M.S., pur continuando nella sua attività, riduce sensibilmente la sua presenza nella vita economica del Paese (per esempio viene sospesa l'attività del Magazzino cereali), dedicandosi alle sue attività ordinarie ormai ben avviate e consolidate, più che alla spinta dinamica ed innovatrice dei decenni precedenti. Questa fase di arretramento della società nell'ambito della vita pubblica sammarinese perdura anche nel periodo fascista, pur continuando a rappresentare comunque un punto di riferimento per i cittadini, mentre dopo le elezioni del 1923 il fascismo procede a smantellare le cooperative e snaturare le leghe operaie, che erano nate come indotto del sodalizio. Tra le attività svolte dalla S.U.M.S. negli anni Venti un ruolo particolare è rappresentato dall'azienda del Forno e del Molino, che viene finanziata dalla Cassa di Risparmio

con la garanzia del Governo, e riesce a garantire il quantitativo di grano necessario al fabbisogno del Paese ad un equo prezzo di mercato, rispetto alle speculazioni in corso. In questa seconda parte degli anni Venti appaiono sempre più evidenti le spinte dei nuovi assetti politici di dare alla S.U.M.S. una dimensione interclassista, rispetto al periodo precedente sotto la presidenza Franciosi, che invece si era adoperato per costruire una connotazione operaia e popolare.

Gli anni Trenta non evidenziano situazioni particolari e la vita della S.U.M.S. scorre nell'ordinaria amministrazione fino al 1939 quando inizia la progettazione del nuovo edificio destinato ad accogliere il famoso Silo Molino Forno, opera dell'ing. Gino Zani. Il nuovo edificio viene inaugurato il 22 settembre 1940 e rappresenta di fatto l'istituzione dell'ammasso granario obbligatorio, ossia una scelta politica di quel momento. L'inizio della Seconda Guerra mondiale comporta per il Silo Molino Forno l'immediata assunzione di un ruolo fondamentale per la gestione dell'intero sistema annonario sammarinese, per cui tutte le derrate alimentari per la popolazione dovranno essere stoccate al suo interno. Diventa quindi un elemento fondamentale per l'assistenza alla popolazione in tempo di guerra, non solo per i cittadini ma anche per gli oltre centomila rifugiati nella drammatica fase del passaggio

Il carro per la distribuzione del pane del Forno Molino nel territorio di San Marino.

del fronte. Il sistema di approvvigionamenti e di distribuzione (ndr: *anche mio padre Primo era impiegato in quegli anni all'Annonaria*) messo a punto a San Marino dimostra la sua efficacia anche nella fase successiva all'arrivo degli Alleati, ma con la fine della guerra ed il superamento dei problemi annonari il Silo Molino Forno inizia a diventare un'istituzione superata e superflua. Le più generali trasformazioni economiche, politiche e sociali che investono il Paese nel dopoguerra, avranno un notevole peso sul futuro della società.

Da notare che nel 1944 la S.U.M.S. partecipa anche alla costituzione dell'Ente Cooperativo "La Sociale" acquistandone 50 azioni.

Dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta

L'intera storia della S.U.M.S. dalle sue origini fino alla Seconda Guerra Mondiale è strettamente legata alla storia politica e sociale della Repubblica. In ogni fase di questo percorso essa è sempre presente ed attiva in tutte le iniziative assistenziali e previdenziali che accompagnano la lenta evoluzione dello stato sociale sammarinese verso una dimensione pubblica, nonostante le continue sovrapposizioni ed i tanti conflitti. Negli anni successivi al secondo dopoguerra, con la realizzazione di un moderno sistema di sicurezza sociale con l'istituzione dell'I.S.S.-Istituto per la Sicurezza Sociale nel 1955, la S.U.M.S. è chiamata a rivedere in modo radicale e profondo le sue funzioni e le sue finalità, quindi il suo stesso profilo istituzionale.

Con la legge approvata il 22 dicembre 1955, dopo anni di intensi dibattiti dell'allora governo socialcomunista, in una fase di profondo rinnovamento politico e sociale, vede la luce un sistema pubblico di assistenza e previdenza particolarmente avanzato, ispirato ai principi di universalità, uguaglianza, solidarietà e unità del piano di William Beveridge, varato in Gran Bretagna negli anni Quaranta, modello di riferimento per tutte le nazioni dell'Europa occidentale. Ma se la definizione di un moderno sistema assistenziale e previdenziale si deve al governo sammarinese, occorre sottolineare che la S.U.M.S. già dal 1943 aveva un istituto di previdenza in avanzata fase di studio e nel 1954 l'assemblea dei soci sollecitava un sostanziale aggiornamento del regolamento sulle pensioni e sui sussidi erogati dal sodalizio.

La S.U.M.S. anche in questa fase storica conferma la sua capacità di agire ben oltre le finalità del sodalizio rivolte ai propri iscritti, assecondando la realizzazione dell'ambizioso progetto dell'I.S.S., ma fissando anche le linee di una proficua collaborazione con l'I.S.S. stesso. Il venir meno della necessità di proseguire con gli interventi mirati sull'assistenza e sulla previdenza, ora appannaggio dell'I.S.S., è l'elemento principale che indica la trasformazione che i nuovi tempi impongono alla S.U.M.S.. Come affermerà poi il Presidente Quinto Reffi per la celebrazione del centenario il 23/5/1976, "*una vasta zona operativa resta a disposizione della S.U.M.S.*". Una zona operativa che va dalla "*fratellanza fra i cittadini*" alla fondazione di nuovi istituti ed organismi che "*possano essere di ausilio al cittadino nell'espletamento del suo lavoro e nella organizzazione della sua vita*".

Con la nascita dell'I.S.S. quindi si apre una nuova e lunga fase nella vita della S.U.M.S., fortemente segnata dalla necessità di ridefinire i suoi programmi ed i suoi obiettivi. Ma non si riesce ancora a delineare una propria area di competenza autonoma rispetto al settore pubblico. Infatti nello Statuto entrato in vigore nel 1973, tra gli scopi del sodalizio, oltre ai soliti richiami alla concordia e alla moralità, alla fratellanza e all'elevazione culturale, si ribadisce la centralità del mutuo soccorso, da esercitare attraverso tre distinte modalità: sussidi ai soci inabili al lavoro per malattie ed infortuni, sovvenzioni e provvidenze assistenziali in caso di particolari e stringenti necessità riscontrate dal consiglio direttivo, pensionamenti. Quindi, nonostante la nascita dell'I.S.S., la S.U.M.S. continua ad erogare pensioni ai soci più anziani, rinnovando le sovrapposizioni del passato con il sistema pubblico o con altri enti con le stesse finalità. L'I.S.S. appunto in base ai principi dell'universalità delle prestazioni e dell'obbligatorietà dei contributi, provvede già ad erogare servizi rivolti a tutti i cittadini, che contemplano azioni assistenziali, sanitarie e previdenziali, con assegni famigliari, pensioni di invalidità e vecchiaia.

Tra gli anni Sessanta e Settanta, superate tutte le problematiche assistenziali e previdenziali del passato, la S.U.M.S. concentra gli interventi su altri aspetti, come l'istruzione dei soci e le attività culturali e ricreative, realizzate mediante feste, gite e crociere, ma anche corsi di lingue e concorsi

REPUBBLICA DI SAN MARINO

SOCIETA' UNIONE MUTUO SOCCORSO

1876 1976

Sono trascorsi cento anni dalla fondazione della Società Unione Mutuo Soccorso. (S.U.M.S.)

Un secolo di vita che ha visto il sodalizio sempre in piena attività, nella aspirazione di raggiungere mete di prosperità per i soci e la cittadinanza.

Nei decenni succedutisi non sono stati pochi i travagli e i disagi del Paese, ma nulla ha interrotto o affievolito l'azione della S.U.M.S., più volte artefice di proposte e iniziative di interesse generale e diffuso gradimento.

I valori morali, che sostengono ogni impresa volta a realizzare la solidarietà fra gli uomini, ancora una volta si sono dimostrati l'unica spinta valida, efficace e duratura.

Un secolo speso nella costante ricerca di fratellanza fra le classi, concordia per i cittadini, elevazione culturale e mutuo soccorso inducono a credere che è viva nei sammarinesi la volontà ad un progresso sociale che sia conquista generale e di coscienza.

Non è quindi infondato auspicio affermare che il patrimonio morale, così consolidato da più generazioni, darà ancora nel tempo sostegno vitale alle sorti dell'Unione, a beneficio dei soci e della cittadinanza tutta.

San Marino, li 23 Maggio 1976 - 1675 d.F.R.

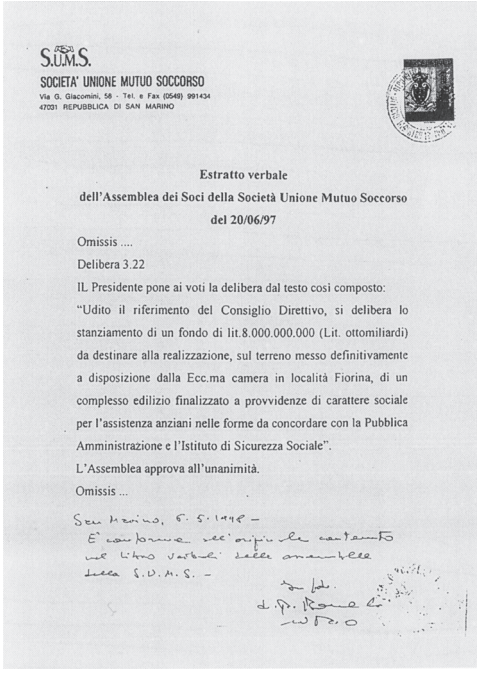
IL PRESIDENTE
Quinto Reffi

Manifesto che celebra il primo centenario di fondazione della Società Unione e Mutuo Soccorso.

Manifesto del Primo Centenario di Fondazione della Società Unione Mutuo Soccorso, 23 maggio 1976.

nelle scuole. Infatti le profonde trasformazioni economiche che investono San Marino in quel periodo, il *boom* economico principalmente, spingono la S.U.M.S. a modificare rapidamente le sue funzioni e le finalità stesse dei suoi interventi. Il crescente benessere economico, ma soprattutto il pesante intervento pubblico nello stato sociale, impongono un radicale ripensamento del sodalizio. In tale ottica può essere letta la demolizione del Silo Molino Forno nei primi anni Ottanta per realizzare un nuovo edificio polifunzionale progettato dallo Studio Gregotti, finanziato insieme dai soci della nuova proprietaria S.p.A. Silo Molino Forno, ossia S.U.M.S., Cassa di Risparmio e Stato.

Se la S.U.M.S., in un quadro di concordia, nasce nel 1876 per aiutare e sostenere i lavoratori e i ceti sociali più disagiati, per poi estendere i suoi interventi assistenziali e previdenziali ad altre fasce della popolazione, negli anni del secondo dopoguerra tale prospettiva muta radicalmente. I settori sociali più deboli non sono più rappresentati da lavoratori posti ai margini del sistema economico ma da altri soggetti, come gli anziani. Infatti nel 2001 il presidente Giuseppe Arzilli individua le nuove esigenze della popolazione di San Marino: gli anziani, quella parte della cittadinanza "*più indifesa e che ha più bisogno di guardare al suo avvenire con certezza*". È infatti di questi anni la realizzazione, insieme allo Stato, di una casa di riposo a Fiorina (cfr delibera assemblea dei soci S.U.M.S. del 20/6/1997 per uno stanziamento a bilancio di 8 miliardi di lire), che prenderà il nome di "*Casale La Fiorina*". In base ad una convenzione sottoscritta con lo Stato, verrà costituita la Fondazione Casale La Fiorina, a cui negli anni successivi lo Stato conferirà i terreni sui quali



S.U.M.S.
SOCIETA' UNIONE MUTUO SOCCORSO
Via G. Giacomini, 58 - Tel. e Fax (0549) 991434
47031 REPUBBLICA DI SAN MARINO

Estratto verbale
dell'Assemblea dei Soci della Società Unione Mutuo Soccorso
del 20/06/97

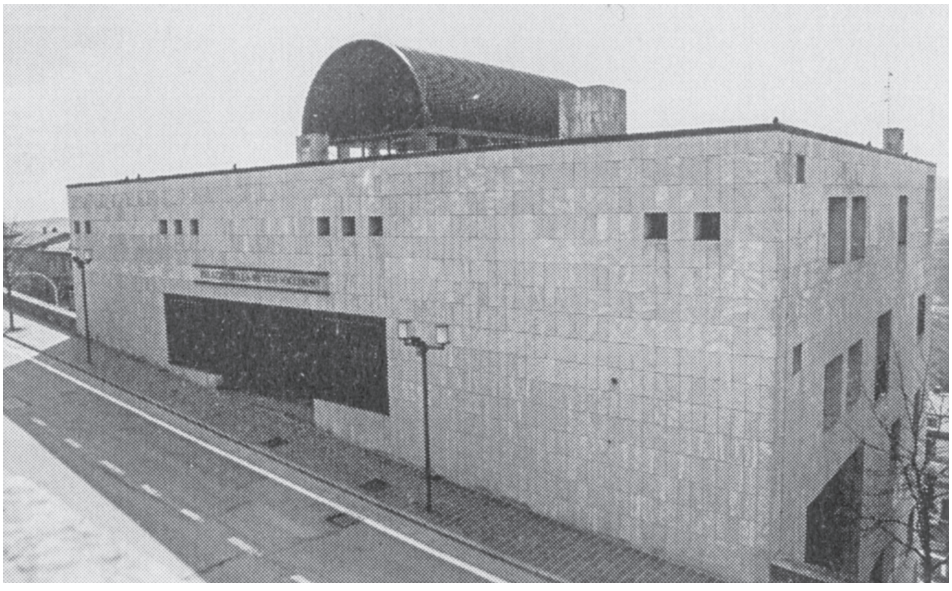
Omissis ....
Delibera 3.22
IL Presidente pone ai voti la delibera dal testo così composto:
"Udito il riferimento del Consiglio Direttivo, si delibera lo stanziamento di un fondo di lit.8.000.000.000 (Lit. ottomiliardi) da destinare alla realizzazione, sul terreno messo definitivamente a disposizione dalla Ecc.ma camera in località Fiorina, di un complesso edilizio finalizzato a provvidenze di carattere sociale per l'assistenza anziani nelle forme da concordare con la Pubblica Amministrazione e l'Istituto di Sicurezza Sociale".
L'Assemblea approva all'unanimità.
Omissis ...

Estratto del verbale dell'Assemblea dei Soci del 20 giugno 1997.

la S.U.M.S. costruirà l'edificio di una casa di riposo da gestire con principi privatistici (non a gestione pubblica!).

La S.U.M.S. alla fine degli anni Novanta si troverà ad avere dei propri rappresentanti nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali della Cassa di Risparmio, della Silo Molino Forno S.p.A. e della Fondazione Casale la Fiorina, rinnovando ancora una volta il suo ruolo centrale nella vita politica e sociale sammarinese.

Un passaggio importante e definitivo nella lunga storia della S.U.M.S. e nel suo rapporto con Cassa di Risparmio, avviene tra il 2000 ed il 2001, quando si procede alla trasformazione giuridica della Cassa di Risparmio: sul modello della cosiddetta legge Amato del 1990, che portò in Italia la privatizzazione delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte, viene varata a San Marino la legge 29/11/1995 n.130, in base alla quale viene costituita la Fondazione San Marino Cassa di Risparmio-S.U.M.S., quale unico azionista della nuova Cassa di Risparmio S.p.A.. Con tale operazione, in buona sostanza, la S.U.M.S. trasferisce alla Fondazione tutti i rapporti legali, amministrativi, economici e patrimoniali che finora aveva direttamente con la Cassa di Risparmio, compreso il diritto agli utili; l'attività bancaria passa



Il Palazzo della Mutuo Soccorso, progettato dallo Studio Gregotti.

interamente nella Cassa di Risparmio S.p.A. appositamente costituita, che appunto viene interamente posseduta dalla Fondazione.

A parziale compensazione delle rinunce della S.U.M.S., contenute nella trasformazione giuridica della Cassa di Risparmio da ente morale a Società per Azioni, posseduta interamente da una fondazione bancaria, nello Statuto della Fondazione è previsto che il 45% degli utili di bilancio della Fondazione stessa siano versati alla S.U.M.S.. Ma è chiaro che da quel momento il gettito di utili di origine Cassa di Risparmio nelle casse della S.U.M.S. sarà sensibilmente inferiore rispetto al passato.

Sempre a fine degli anni Novanta, nell'ambito di questo processo di rinnovamento e di definizione degli orizzonti politici ed operativi della S.U.M.S., saranno approvate varie modifiche statutarie che si richiameranno agli originali principi ispiratori del sodalizio, proprio quando lo stato sociale nei paesi occidentali sta registrando una crisi progressiva. Infatti verrà ribadito che la S.U.M.S. abbia "*per scopo principale la promozione di iniziative improntate sulla fratellanza e sulla concordia civica, al fine dell'elevazione culturale e del mutuo soccorso tra i propri aderenti*", riproponendo percorsi già sperimentati nel corso del Novecento, ossia elargizioni ai soci inabili al lavoro per malattie ed infortunio, sovvenzioni a carattere sociale ed assistenziale, nonché l'attribuzione di indennità (cosiddetto assegno vitalizio) a favore dei soci sessantacinquenni iscritti prima del compimento del venticinquesimo anno, il cui pagamento verrà garantito da uno speciale fondo autonomo, gestito separatamente e inserito nel bilancio societario: un istituto che avrebbe dovuto tendere a configurarsi come una sorta di assicurazione privata, ma che tale invece non è mai stata.

Dal 2010 ad oggi

L'anno 2010 rappresenta nella vita della Cassa di Risparmio forse l'esercizio più nefasto. È l'anno in cui si scatena tutta la forza dirompente della procura del Tribunale di Forlì contro la Cassa di Risparmio, facendo forza su un teorema del tristemente noto procuratore Di Vizio, secondo il quale la banca sarebbe al centro di un sistema di riciclaggio tra Italia e San Marino.

Un attacco non solo giudiziario ma anche mediatico che porta alla decapitazione dei vertici della banca e quasi al blocco sostanziale dell'attività, mettendo a serio rischio la sopravvivenza stessa dell'istituto. Nel giro di pochi anni infatti la banca viene praticamente a perdere il proprio patrimonio accumulato nei decenni precedenti, maturando pesanti perdite di esercizio dovute alla svalutazione di crediti per centinaia di milioni di euro, oltre ai conseguenti gravosi disavanzi nella gestione ordinaria.

Da questo momento in poi quindi nessun dividendo potrà essere più distribuito alla S.U.M.S., neanche attraverso la Fondazione San Marino Carisp-S.U.M.S., e verrà a mancare per sempre quella preziosa ed abbondante fonte di risorse finanziarie per sostenere gli interventi e le iniziative del sodalizio. Anzi addirittura la S.U.M.S. parteciperà generosamente all'urgente fabbisogno di risorse finanziarie e patrimoniali della banca, sottoscrivendo ben due aumenti di capitale della banca, in grave sofferenza dopo gli eventi giudiziari del 2010.

Infatti nel 2012 la S.U.M.S. verserà nelle casse della banca 10 milioni di euro, mentre nel 2015, per la sua parte stimata in 4,65 milioni di euro (in forza del suo 48% di azioni della S.M.F.-Silo Molino Forno S.p.A.), parteciperà al conferimento dell'immobile "*Palazzo della Mutuo Soccorso*", attraverso la fusione per incorporazione della S.M.F. S.p.a. nella Cassa di Risparmio S.p.A.. Purtroppo quegli aumenti di capitale saranno presto assorbiti dalle nuove perdite di esercizio degli anni successivi e la banca sarà sostenuta dallo Stato con importanti garanzie e con robuste iniezioni di liquidità, fino in pratica all'esercizio 2020, quando lo Stato acquisirà l'intera proprietà e riuscirà a stabilizzare l'istituto bancario sia economicamente che finanziariamente.

La S.U.M.S. dal canto suo registrerà gravi perdite di esercizio, che ne dimezzeranno il patrimonio, a causa di successive svalutazioni della sua partecipazione in Cassa di Risparmio per un totale di € 11,45 milioni (cui si aggiungerà quella di oltre € 800 mila relativa alla partecipazione in CARIM-Cassa di Risparmio di Rimini, derivante dall'originario investimento nella Banca di Eticredito di Rimini, assorbita appunto da CARIM nel 2013). La perdita avrebbe potuto essere anche per il totale della partecipazione (€ 14,65 milioni) se non ci fosse stato il parziale recupero realizzato con la

cessione nel giugno 2018 allo Stato della sua ormai minima partecipazione residua al prezzo di € 3,2 milioni, al termine però di un lungo braccio di ferro in sede assembleare e giudiziale con il Governo, che attraverso l'Ecc.ma Camera deteneva il pacchetto di maggioranza della banca.

Tale transazione farà poi parte integrante dell'accordo quadro sottoscritto a febbraio del 2019 tra S.U.M.S. e l'Ecc.ma Camera, in cui fu concordato di cedere allo Stato anche il 50% dell'immobile del Casale la Fiorina (già divenuto sede nel 2018 della Casa di Riposo dell'I.S.S. in quanto ivi trasferita dall'Ospedale di Cailungo con il consenso della S.U.M.S.) per l'importo di € 7,65 milioni; questa cifra sommata a quella della cessione delle azioni Cassa di Risparmio portava ad un totale di € 10,85 milioni, di cui € 10,23 milioni in crediti verso lo Stato, da incassare a rate (senza interessi ma con rivalutazione monetaria) entro 25 anni. In tal modo la S.U.M.S. è riuscita a recuperare quasi la metà dei capitali investiti (*sic!*) nelle due realtà nel periodo tra il 2000 ed il 2015, il cui totale contabilmente aveva raggiunto la bella cifra di circa € 23,5 milioni. Esborsi questi resi possibili dal patrimonio continuamente alimentato nel tempo da generosi e importanti utili ripartiti dalla Cassa di Risparmio fin dal 1882.

Roberto Piaia, *Il Casale La Fiorina*, Collezione SUMS, Città di San Marino.
In questo dipinto il Casale la Fiorina come si presentava prima del restauro.

Oggi la S.U.M.S. deve invece fare i conti con l'amara realtà che questi dividendi bancari non arriveranno mai più e che occorre invece organizzarsi per gestire al meglio il patrimonio rimasto, con l'obiettivo di realizzare gli scopi statutari e quindi proseguire con l'intensa attività sociale ormai consolidata, cercando di ottimizzare entrate ed uscite e quindi allungare il più possibile la vita utile del sodalizio.

Ecco l'approvazione da parte dell'Assemblea dei Soci nel 2019 del primo "*Regolamento per la gestione del patrimonio del sodalizio*", in cui vengono fissate le regole improntate alla prudenza e alla diversificazione degli investimenti del patrimonio. Fondamentale anche la delibera assembleare di gennaio 2020 di sospendere, a partire dal 2021, l'erogazione degli assegni vitalizi ai soli soci ultrasessantacinquenni: in tal modo la maggioranza dei soci presenti ha ritenuto che, in assenza dei dividendi della Cassa di Risparmio, gli assegni vitalizi rappresentassero effettivamente una pesante emorragia per le finanze sociali, non più giustificabile in presenza di un così ampio sistema di previdenza pubblica come quello dell'I.S.S.. Sospensione in parte compensata con la sottoscrizione di una polizza assicurativa assistenziale cumulativa, però a favore di tutti i soci, per *Long Term Care*, grandi interventi chirurgici e viaggi all'estero, approvata contestualmente dalla medesima assemblea. Con questi provvedimenti e con una gestione oculata degli investimenti patrimoniali, le stime attuariali portano a prevedere un allungamento della vita del sodalizio di almeno 30 anni, invece di neanche 14 alle condizioni precedenti.

Ma oltre a queste manovre economico-finanziarie-attuariali, resta comunque vivo il dibattito sulla attualità e soprattutto sul futuro di una società di mutuo soccorso a San Marino.

Attualità e futuro di una società di mutuo soccorso

Un dibattito interno, e non solo, al sodalizio sulla sua funzione sociale e sulle sue finalità statutarie è sempre stato affrontato dagli aderenti nelle varie fasi storiche dalla costituzione in poi. Ma tale dibattito è diventato ancor più intenso ed incerto, soprattutto dopo l'approvazione della legge dell'I.S.S. nel 1955, che, istituendo un moderno sistema pubblico di assi-

stenza e previdenza per tutti i cittadini, ha di fatto assorbito ogni intervento finalizzato al *welfare state* della Repubblica.

Il percorso della S.U.M.S. nel tempo, come si è cercato di raccontare finora, dovrebbe spiegare non solo i tempi e l'evoluzione della S.U.M.S., ma anche il senso e le modalità delle sue continue trasformazioni.

Utilizzando uno schema estremamente semplificato, proposto dal prof. Ciuffetti, la storia del sodalizio sammarinese si può suddividere in quattro fasi.

La prima si colloca nella seconda metà dell'Ottocento, quando la fondazione e lo sviluppo di questa istituzione servono a mantenere la pace sociale, ad eliminare ogni forma di conflitto che attraversa la vita pubblica, ad assicurare il controllo sociale da parte dei notabili.

La seconda corrisponde alla presidenza Franciosi nei primi decenni del Novecento, in cui la S.U.M.S. diventa uno strumento per realizzare un processo di modernizzazione della società, in chiave popolare e democratica, che non investe solo l'assistenza sociale e previdenziale, ma anche la rappresentanza politica e le modalità di gestione della politica. La nascita della S.U.M.S. Femminile e di altri enti e sodalizi con una connotazione ideologica ed operaia ne sono la riprova.

La Casa di riposo *Casale La Fiorina* in una recente immagine.

La terza, quella del periodo fascista, vede un ritorno al modello originario, in cui S.U.M.S. è uno strumento di controllo e di gestione del consenso, per eliminare ogni forma di opposizione. Ma è anche un punto di riferimento per tutti i cittadini, in grado di soddisfare le loro esigenze, non solo dal punto di vista assistenziale e previdenziale, ma anche per quanto riguarda i consumi, l'istruzione e gli altri aspetti della vita quotidiana. È in questo senso, per esempio, che va letta l'istituzione della Società Silo Molino Forno, uno degli enti che non servono solo per sostenere il sodalizio dal punto di vista finanziario (a fianco della Cassa di Risparmio), ma anche per fornire determinati servizi richiesti dalla popolazione a prezzi equi.

Il quarto periodo, quello del secondo dopoguerra, da un lato registra la capacità della S.U.M.S. di essere ancora al centro della vita collettiva della Repubblica, ed in tal senso essa concorre attivamente alla definitiva nascita del *welfare state* sammarinese nel 1955. Dall'altro, proprio tale evoluzione ed una più generale trasformazione della società, attraversata da nuove dinamiche politiche ed economiche e da un benessere più generalizzato prodotto dal *boom* economico, tendono ad allontanare il sodalizio dalle sue tradizionali funzioni.

Di fronte ad uno Stato ormai in grado di gestire pienamente un suo sistema di sicurezza sociale (assistenza, sanità e previdenza), il sodalizio non è più chiamato a svolgere un ruolo di supplenza, ritrovandosi nella condizione, inedita nella sua lunga storia, di definire nuovi compiti ed obiettivi. La S.U.M.S. continua ad erogare assegni vitalizi, ma già negli anni Duemila comincia a prendere piede l'idea che questa non è più la dimensione essenziale e fondamentale del sodalizio, anche perché ci si rende conto che questo piccolo sistema previdenziale dovrà fare presto i conti con la situazione economica generale ed anche con gli andamenti demografici ed i processi di invecchiamento della popolazione.

Nei primi anni Duemila in pratica la fratellanza e la concordia vengono perseguite ricorrendo a feste, veglioni, soggiorni, escursioni, gite ed altre manifestazioni del genere, piuttosto che azioni di carattere assistenziale e previdenziale. L'aspetto mutualistico continua ad essere rappresentato da sovvenzioni a carattere assistenziale, da elargizioni a favore dei soci inabili al lavoro per malattia o infortunio e dagli assegni vitalizi. Ma nel 2013 per esempio si registra un forte dibattito a causa della sovrapposizione pubblico-privato che si ripete ancora una volta nella vita della S.U.M.S.: si pone il

problema della sostenibilità a San Marino di due residenze per anziani, una pubblica gestita direttamente dall'I.S.S. ed un'altra, voluta e realizzata dalla S.U.M.S. insieme allo Stato, presso il Casale La Fiorina, data in gestione a privati.

Varie sono le ipotesi che vengono lanciate negli ultimi venti anni, soprattutto in conseguenza della crisi finanziaria del sistema sanitario pubblico, che perciò tende a ridurre i propri servizi alla cittadinanza. C'è chi sostiene che il mutualismo debba svilupparsi attraverso nuove competenze e funzioni come la previdenza integrativa. Si scommette quindi su un recupero della centralità delle società di mutuo soccorso, agendo sul fronte dei fondi sanitari integrativi, che possono fornire fonti alternative di finanziamento della sanità, alternativi al sistema delle compagnie di assicurazione. In Italia le enormi difficoltà delle politiche sanitarie ed assistenziali hanno aperto ampi margini alla produzione di servizi rivolti alla collettività proveniente da strutture organizzative autonome e legate al volontariato, come le società di mutuo soccorso.

Resta il problema di come sostenere economicamente tali attività, però è reale e concreta la possibilità per le società di mutuo soccorso di tornare a svolgere quelle funzioni storiche legate alla solidarietà di fronte alla malattia ed alla perdita di autosufficienza degli anziani e delle categorie deboli, oppure di sviluppare nuove attività nell'ambito dell'educazione, dell'istruzione e della cultura.

Credo però che si possa cominciare a parlare di una quinta ed importante fase, che stiamo attraversando soprattutto in questi ultimi dieci anni, dopo il disastro a catena originato dal cataclisma che ha colpito Cassa di Risparmio nel 2010, il cui processo penale agli imputati non è ancora iniziato, ma i cui effetti economici hanno pesantemente segnato il Paese intero ed il suo sistema economico e soprattutto bancario. C'è ora una forte e radicata coscienza che non ci siano più le risorse economiche di un tempo e che bisogna gestire il patrimonio attuale con attenzione e prudenza, senza per questo ridurre le attività statutarie, ma anzi sforzandosi di selezionarle e di individuarne di nuove sempre migliori e idonee alle esigenze del Paese e di questa fase storica. Anche S.U.M.S. infatti ha subito il dimezzamento del suo patrimonio a causa delle inopinate perdite della partecipazione diretta in Cassa di Risparmio acquisita tra il 2012 ed il 2015, ma con l'accordo

S.U.M.S.-Stato del febbraio 2019 è stata recuperata una buona parte di tale perdita, pur se sotto forma di crediti verso lo Stato da incassare in 25 anni.

L'incasso graduale di questi crediti potrebbe in parte sostituire la funzione dei dividendi della Cassa di Risparmio come sostegno di una nuova e rinnovata attività a favore della comunità e dei soci, già promossa dal Consiglio Direttivo S.U.M.S. attraverso un gruppo di lavoro *ad hoc* istituito nel 2020, che dovrà essere il fulcro dell'attività del costituendo "*Trust S.U.M.S.*", deliberato dall'Assemblea dei Soci di giugno 2021. Queste attività si stanno già delineando verso iniziative condivise con la Direzione Generale I.S.S. in campo sanitario, come la telemedicina, la geriatria domiciliare e nuove forme di diurno per gli anziani, dove il supporto della S.U.M.S. non è solo economico ma anche progettuale ed organizzativo, ma non certo sostitutivo dell'I.S.S. e delle sue strutture. Ma tali attività hanno prioritariamente un obiettivo comune: gli anziani. Lo stesso che fu identificato dal sodalizio nel 2001, per il suo 125° anniversario.

Ma sono tante altre le attività statutarie avviate e/o consolidate negli ultimi anni e che occorre citare ed evidenziare per dare un'idea della vitalità e del fervore che la S.U.M.S. sta dimostrando, nonostante la pandemia del Covid-19 che ha colpito soprattutto il 2020.

Dal 2014 è attivo il Fondo di Solidarietà S.U.M.S., finalizzato al sostegno di persone e famiglie residenti in difficoltà economiche e che inizialmente era finanziato dalle limitate cedole semestrali di un titolo ad esso destinato. Non solo questo fondo ci ha permesso di scoprire uno spaccato terribile della nostra società, fino ad allora neanche immaginato, ma a poco a poco ha registrato una *escalation* imprevedibile, in termini di numeri di persone beneficiate e di erogazioni. Senza la presunzione di poter risolvere da soli i problemi che attanagliano le fasce deboli della popolazione, ma nella consapevolezza che questo ruolo spetti allo Stato, il Fondo si sta distinguendo sempre più per la sua intensa e preziosa attività nel Paese, caratterizzandosi per tempestività ed efficacia dei suoi interventi per fare fronte ai bisogni immediati. Nel 2018 S.U.M.S. ha edito un volume che riassume i primi quattro anni di attività del Fondo e che è disponibile per gli interessati.

A questa attività impegnativa S.U.M.S. ha dedicato una propria struttura organizzativa interna, ai lavori della quale partecipano anche la S.U.M.S. Femminile e la Caritas. Dall'altra parte sono state destinate al Fondo, nei

vari anni, delle risorse finanziarie crescenti, i cui livelli stanno costantemente impegnando uscite importanti nel bilancio del sodalizio. Questo soprattutto a causa della distribuzione di buoni spesa in collaborazione con la Caritas, fin dall'esplosione della pandemia Covid 19; distribuzione che si è andata ad aggiungere in maniera sensibile agli interventi già destinati ai singoli che si rivolgono direttamente alla S.U.M.S..

Non a caso gli Ecc.mi Capitani Reggenti nel 2020 hanno rivolto alla S.U.M.S. un meritato messaggio di ringraziamento per questo impegno sociale a sostegno delle persone in difficoltà, al quale si è aggiunta la raccolta pubblica di fondi (oltre 237.000€) da parte del sodalizio in favore dell'Ospedale di Stato per contribuire alla copertura delle enormi spese per presidi, medicinali ed attrezzature, sostenute per la battaglia contro il Covid 19, il terribile virus che ha fin qui causato la morte di ben 91 concittadini.

Da sempre la S.U.M.S. cura con attenzione la "socializzazione tra i soci", coinvolgendo le loro famiglie ed i loro amici, come nel caso della tradizionale Festa d'Estate, che accoglie la presenza di centinaia di persone, ma anche con il partecipato Pranzo di Natale dei Soci anziani, nonché con le apprezzate gite sociali. In particolare le gite sociali, sia il grande viaggio che il *weekend* lungo, e ultimamente le escursioni giornaliere, uniscono egregiamente socializzazione e cultura, con elevati livelli qualitativi a costi adeguati. Purtroppo la pandemia ha costretto la S.U.M.S. a sospendere questa fondamentale attività statutaria, ma si spera in un ritorno presto alla normalità. Anche gli eventi culturali e ludici organizzati a livello pubblico da S.U.M.S. hanno subito analogo trattamento, ma si prevede una loro incentivazione grazie alla Convenzione definita con la Segreteria di Stato alla Cultura, che, oltre a sancire una fattiva collaborazione operativa, riconoscerà automaticamente il proprio patrocinio agli eventi S.U.M.S..

Dopo il 2016 l'attività editoriale ha avuto una notevole spinta propulsiva con la creazione della collana miscellanea "*Quaderni*", che ha finora ricevuto un notevole successo di pubblico e media. La collana si arricchisce ogni anno di pregevoli opere che valorizzano documenti, studi, ricerche ed archivi, ma anche di pubblicazioni ormai introvabili. Trovano qui spazio le

monografie di personaggi sammarinesi, la ricerca storica, sociale, artistica e scientifica, tra cui anche un testo sussidiario per la Scuola Superiore, con pubblicazioni di eccellenza che diversamente troverebbero con difficoltà le risorse necessarie per la loro stampa.

Un'altra importante e storica direttrice di azione della S.U.M.S., che assorbe sempre risorse finanziarie non secondarie, è rappresentata dal crescente sostegno ad associazioni e fondazioni che svolgono una importante funzione nell'ambito della cultura, dell'arte, della musica, del volontariato sociale, per i giovani e per gli anziani, in un periodo come quello corrente in cui la crisi economica ha falcidiato finanziamenti sia pubblici che privati.

Da qualche anno la S.U.M.S. lavora al proselitismo indirizzato alle giovani generazioni per far fronte all'incremento dell'età media dei soci e per creare il naturale ricambio generazionale. Anche in tale senso vanno lette le iniziative poste in essere per i giovani, soci e non. Da qualche anno prosegue il sostegno al concorso *Nuove Idee Nuove Imprese*, teso alla valorizzazione delle idee imprenditoriali dei giovani partecipanti, ma dal 2019 il Consiglio Direttivo S.U.M.S. ha costituito il Fondo per l'Eccellenza Meritamente, destinato a sostenere giovani sammarinesi che studiano con profitto all'estero, soprattutto con specializzazioni in istituzioni accademiche di eccellenza. Nello stesso anno è stata finanziata una borsa di studio per il *Master* in Comunicazione presso l'Università di San Marino, mentre in questo 2021 è stato sottoscritto, con la Segreteria di Stato per il Lavoro e con il Centro di Formazione Professionale, un protocollo di accordo per organizzare, con il sostegno economico della S.U.M.S., dei corsi teorici e pratici di formazione per nuove professioni, come l'*e-marketing*, destinati principalmente ai giovani ed ai disoccupati.

Con la Scuola Superiore sammarinese si sta consolidando un importante rapporto di collaborazione: negli ultimi anni ha preso forza il progetto *Quotidiano in Classe*, che è uno strumento indispensabile per agevolare la lettura critica dell'informazione quotidiana da parte degli studenti più giovani per creare una loro coscienza di cittadinanza. Ma è del 2021 il primo "*S.U.M.S. Day*" nella Scuola Superiore, con il quale la S.U.M.S. si è presentata ai giovani studenti consegnando 900 copie di un libro fotografico di

SUMS
SOCIETÀ UNIONE MUTUO SOCCORSO
REPUBBLICA SAN MARINO

ISCRIVITI ALLA SUMS

Perché iscriversi alla Società Unione Mutuo Soccorso?

I BENEFICI PRINCIPALI PER I SOCI

- **Assicurazione cumulativa assistenziale** gratuita per LTC, grandi interventi e viaggi all'estero
- **Pubblicazioni** di ricerche storiche, artistiche, demografiche e sociali
- **Provvidenze e sovvenzioni** di carattere economico, sociale e assistenziale in favore dei soci in difficoltà
- **Iniziative culturali ricreative** e **viaggi di studio**

INIZIATIVE PRINCIPALI VERSO LA COMUNITÀ

- **Fondo di Solidarietà** istituito nel 2014 per contribuire ad affrontare le situazioni di bisogno a livello economico per sostenere situazioni di indigenza comprovata
- **Concorso Meritamente** - borsa di studio per incentivare percorsi formativi di eccellenza in prestigiose istituzioni accademiche all'estero
- **Nuove Idee Nuove Imprese** - concorso volto a promuovere lo sviluppo dell'imprenditorialità locale e la cultura dell'innovazione per favorire la nascita di nuove imprese
- **Quotidiani in classe** - progetto destinato all'educazione alla cittadinanza tramite lettura critica e consultazione dell'informazione di qualità nella Scuola Secondaria Superiore di San Marino
- **Sostegno delle attività** culturali, artistiche e sociali sammarinesi

LETTERA DEGLI ECC.MI CAPITANI REGGENTI AL PRESIDENTE SUMS MARINO ALBANI

San Marino, 20 aprile 2020/1719 d.F.R.

E' per noi motivo di grande soddisfazione constatare che l'impegno della Società Unione Mutuo Soccorso a favore della comunità sammarinese non è venuto a mancare neanche in occasione della grave emergenza che il nostro Paese sta vivendo.
Abbiamo appreso degli eccellenti risultati che sta avendo la raccolta fondi #StiamoUnitiMutuamenteSolidali, grazie alla quale 200.000 Euro sono già stati trasferiti all'Istituto per la Sicurezza Sociale per sostenere la lotta al coronavirus, che sta colpendo duramente numerose famiglie sammarinesi e avendo pesanti ripercussioni sul bilancio dello Stato.
Siamo altresì a conoscenza del sostegno che la SUMS intende dare alla nostra popolazione, grazie al Fondo di Solidarietà da voi creato, tramite buoni spesa riservati alle persone in maggior difficoltà.
Desideriamo, pertanto, esprimere a Lei e, suo tramite, a tutti i donatori e a tutte le persone che hanno reso possibile conseguire questi risultati, il più sentito ringraziamento nostro personale e di tutte le Istituzioni.
Nell'occasione ci è gradito porgerLe i nostri migliori saluti unitamente al più sentito augurio di un buon lavoro.

La Società Unione Mutuo Soccorso (S.U.M.S.) nasce a San Marino nel **1876**, inizialmente ispirata dal bisogno di sostegno reciproco tra i membri della classe operaia e contadina. Fu la prima forma di assistenza e previdenza sociale della Repubblica, ben prima dell'ISS (1955).
UNONE = concordia civica e MUTUO SOCCORSO = solidarietà

1882 Istituzione Cassa di Risparmio
1939 Realizzazione "Silo Molino Forno"
1990 Costruzione Palazzo della Mutuo Soccorso
1998 Realizzazione Casa di Residenza per Anziani
2014 Costituzione Fondo di Solidarietà
2020 Raccolta fondi emergenza Covid per ISS
2021 Istituzione TRUST SUMS

ISCRIVITI ALLA S.U.M.S e potrai entrare a far parte di un'organizzazione sociale e culturale di primaria importanza nel panorama sammarinese, continuando ad operare per la crescita culturale e per la solidarietà nel nostro Paese.

La quota di iscrizione per l'anno 2021 è di € 30,00

Accedi tramite QR code alla pagina del sito dedicata all'iscrizione online

Brochure di presentazione "*Iscriviti alla SUMS*" rivolta alle persone interessate e ai giovani per sostenere il ricambio generazionale.

geologia sammarinese, utile testo scientifico, nonché altrettanti esemplari di borracce metalliche per completare il progetto *plastic free* della scuola.

Anche nel campo delle realizzazioni di strutture pubbliche, in cui S.U.M.S. ha un'invidiabile serie storica di interventi, il più famoso dei quali è rappresentato dal Silo Molino Forno del 1939, la S.U.M.S. si sta adoperando, pur se con una certa difficoltà a causa della burocrazia e lentezza del settore pubblico. Dal 2020 è in corso una collaborazione con il CONS-Comitato Olimpico Nazionale Sammarinese, per realizzare insieme una tensostruttura polivalente pubblica, per eventi sportivi e sociali, manifestazioni, congressi, mostre, etc, su un terreno statale adiacente il Centro Tennis Carisp di Montecchio, che dovrebbe vedere finalmente la luce nel 2022 e che andrà quindi ad arricchire la disponibilità di spazi pubblici, invece cronicamente scarsi.

Altre idee sono allo studio nella fertile iniziativa dei vertici S.U.M.S., ma sicuramente con una priorità più alta verso gli anziani, dal momento che la popolazione del nostro Paese statisticamente subisce un chiaro *trend* di progressivo invecchiamento. Anzi il numero in assoluto dei cittadini "*over* 65" è già significativo e quindi occorre predisporre nuovi e maggiori servizi per coprire le crescenti esigenze di questa rilevante fetta di cittadinanza.

Personalmente sono ormai convinto che, superate le gravi difficoltà causate dall'*annus horribilis* 2010, dopo aver consolidato il patrimonio sociale su livelli tranquillizzanti, assicurando anche nuove entrate con l'accordo con lo Stato del 2019, ma sicuramente gestendo responsabilmente ed adeguatamente le risorse finanziarie del sodalizio, in questa "*quinta fase*" della vita della S.U.M.S. si stanno aprendo nuove ed entusiasmanti prospettive per confermare il ruolo sociale del sodalizio nel Paese, rimanendo pur sempre fedeli ai valori ed agli ideali dei fondatori, che sono scritti da sempre nello Statuto.

Le odierne aree di intervento della S.U.M.S. sono ampie e diversificate, dalla cultura alla sanità, dalla solidarietà alla socializzazione, dai giovani agli anziani, dal sostegno dell'associazionismo alla realizzazione di strutture pubbliche. Tante possono essere le possibilità e le declinazioni di ogni area, ma occorre saper ascoltare i bisogni e leggere i segnali della nostra società civile, agire sempre con spirito di servizio e di buona volontà nell'interesse

comune della collettività e dei soci. Negli interventi pubblici occorrerebbe sempre fare tesoro del principio di sussidiarietà per evitare il rischio di sovrapposizioni o duplicazioni con le istituzioni od altri enti pubblici, che producono solo sprechi di risorse, nonché equivoci e conflitti inutili, come si è visto spesso in passato, ma anche di recente. E comunque le proiezioni attuariali fatte nel 2020 dicono che grazie alla sospensione degli assegni vitalizi dal 2021, il sodalizio dovrebbe avere una vita utile assicurata per almeno altri 30 anni e quindi la S.U.M.S. dovrebbe superare senza problemi il 2050. Una *deadline* che potrà essere ulteriormente allungata se il patrimonio sarà gestito adeguatamente e magari con l'utilizzo di *project financing*, anziché con l'investimento diretto nelle opere.

Si va consolidando però anche un'altra posizione, la quale sostiene che ci si debba sganciare dal pubblico per sostenere prioritariamente iniziative private, di associazioni ed enti del terzo settore, che trovano con sempre maggiore difficoltà forme di sostegno economico, lontano dalla burocrazia e dalla lentezza del settore pubblico. Personalmente credo che si potrà trovare quell'equilibrio fra le due tendenze per continuare ad assicurare alla S.U.M.S. il suo ruolo naturale nella società sammarinese. E il *trust* S.U.M.S., che inizierà l'attività nel 2022, non potrà che amplificare il peso ed il valore di questo ruolo. Il *trust* è un moderno strumento giuridico, che deve ragionevolmente rappresentare un'opportunità storica, attraverso il vincolo di una parte del patrimonio (solo quello cioè relativo alle risorse rivenienti dell'accordo con lo Stato del febbraio 2019, che affluiranno costantemente a rate per 25 anni alla S.U.M.S.) ad uno scopo comunque coerente con quello dell'art.2 dello statuto, per renderne quindi ancor più efficace e trasparente la gestione in futuro.

Al termine della sua fatica, a pag. 240 del volume curato nel 2001 per il 125° anniversario dalla fondazione della S.U.M.S., il prof. Giuseppe Rossi scriveva:

> "*In quest'anno celebriamo, assieme al 1700° anno di fondazione della Repubblica anche il 125° anniversario della Mutuo Soccorso. Chi scriverà il libro commemorativo del 150° anniversario dovrà dire di queste due ricorrenze e parlerà della leggenda della esistenza del nostro piccolo Stato e scriverà della*

leggenda della nostra Società S.U.M.S. Costui non dimentichi dunque: una leggenda, nella leggenda. Questo è il compito che lo attende. Ad esso dovrà aggiungere una nuova leggenda, quella scritta e vissuta nei prossimi 25 anni che sarà dettata dallo stesso spirito dal quale la S.U.M.S. è nata e creerà nel tempo le sue iniziative di progresso".

Il 150° anniversario cadrà nel 2026, come dicevo all'inizio di questo articolo, non manca molto quindi al momento dell'esecuzione del lascito del prof. Rossi.

I Presidenti della S.U.M.S.

A conclusione di questo mio articolo, credo giusto elencare tutti i Presidenti della S.U.M.S. che si sono succeduti dalla sua fondazione ad oggi, per tributare, a coloro che mi hanno preceduto, il giusto riconoscimento attraverso il ricordo del loro nome e del loro periodo di carica:

1876-1880	*Aldo Bonelli*
1880-1881	*Pasquale Busignani*
1881-1883	*Marino Balsimelli*
1883-1884	*Giovanni Bonelli*
1885	*Gemino Gozi*
1886	*Pasquale Busignani*
1887	*Domenico Fattori*
1888-1889	*Annibale Crinelli*
1890-1891	*Ivo Fabbri*
1892-1894	*Luigi Tonnini*
1895-1917	*Pietro Franciosi*
1917-1923	*Gino Giacomini*
1923-1930	*Giuliano Belluzzi*
1931-1932	*Federico Gozi*
1932-1936	*Marino Michelotti*
1936-1946	*Settimio Belluzzi*
1946-1953	*Leonida Suzzi Valli*
1953-1986	*Quinto Reffi*
1986-1988	*Federico Bigi*
1988-1996	*Renzo Bonelli*
1996-2002	*Giuseppe Arzilli*
2002-2010	*Carlo Biordi*
2010-2016	*Clelio Galassi*
Dal 2016	*Marino Albani*

FRANCESCO BALSIMELLI
LA SUA BREVE STAGIONE POLITICA

DI FERNANDO BINDI
GIÀ DOCENTE DI STORIA E FILOSOFIA NEL LICEO CLASSICO

Nella storiografia politica sammarinese del Novecento, il nome di Francesco Balsimelli non ha ricevuto le significative citazioni che pure merita, fatta eccezione per il ruolo svolto da Presidente del Comitato della Libertà a partire dal 28 luglio 1943 e per il ruolo svolto da Capitano Reggente, nei tragici giorni dell'ingiustificato bombardamento del 26 giugno 1944 e dei mesi successivi ben oltre i termini del mandato reggenziale.

La pubblicazione integrale del suo diario redatto su appunti giornalieri e successivamente riordinato fedelmente ad opera di chi scrive queste brevi note nel 2014, a 40 anni dalla morte, ha rivelato una personalità di alto valore culturale, organizzativo e politico. Le circostanze che portarono alla sua nomina a Presidente del Comitato della Libertà il 28 luglio del 1943 sono ampiamente documentate in quelle pagine ed arricchite di numerosi e significativi particolari in un altro lavoro lasciato da Balsimelli, noto a pochi e di difficile pubblicazione per diversi motivi, di proprietà della SUMS che lo ha lodevolmente acquisito dagli eredi alcuni anni fa per iniziativa dell'allora Presidente Galassi.

Una variegata mole di notizie, dalle più minute sulle condizioni di vita della San Marino del primo Novecento, a volte commoventi, a quelle di carattere letterario e culturale in genere fino a quelle relative alla politica almeno fino alla sua permanenza in Consiglio, costituiscono una trama che ci consente di capire, sia pure con l'occhio di parte, il costume, le relazioni,

la vita quotidiana, la politica di un tempo breve, tra il 1945 ed il 1948/49, della Repubblica.

La pienezza delle annotazioni, dei fatti e dei giudizi di carattere politico in realtà si ferma al 1948 con una costante e progressiva rarefazione fino a cessare del tutto nel 1949, anno nel quale Francesco Balsimelli esce definitivamente dalla vita politica iniziata nel modo che conosciamo, il 28 luglio del '43. Queste righe prendono in esame, certamente in modo parziale come è naturale data la natura della pubblicazione, un breve periodo della nostra storia.

Le elezioni del 5 settembre 1943, a lista unica e concordata erano state il modo e lo strumento per uscire senza eccessivi traumi dal cambio di regime. La lista dei Sessanta che qui si trascrive e che poco dice alle odierne generazioni di cittadini essendosi profondamente modificato l'assetto demografico del Paese, è una fotografia delle differenti sensibilità politiche e di altrettante diverse condizioni sociali e culturali del tempo. Certamente fu il risultato di trattative fra le parti che avevano provocato la caduta del regime fascista. Vi erano rappresentati antifascisti di vecchia data, afascisti, socialisti di varie tendenze, comunisti, ex popolari, democratici, liberali, giovani senza precisa identità politica che erano cresciuti dentro il clima culturale del fascismo sammarinese caratterizzato anche da una ostentata connotazione patriottica che, emblematicamente, si sostanziava nel richiamo agli Statuti e soprattutto a quello secentesco come realtà immutabile e metastorica.

Sugli Statuti, da quelli più antichi fino a quello secentesco, Francesco Balsimelli aveva redatto la sua tesi di laurea conseguita presso l'Università di Bologna nella sessione straordinaria del 23 dicembre 1925 dal titolo "*Gli Statuti di San Marino e la 'Libertà Perpetua' della Repubblica*".

Relatore era stato il professor Felletti anche se, nella realtà, il ruolo effettivo l'aveva svolto il suo assistente professor Sighinolfi. Era stata una laurea tardiva, a 31 anni, perché Balsimelli aveva interrotto due volte gli studi e aveva avuto necessità di lavorare perché già da alcuni anni aveva una famiglia cui provvedere, vuoi per una orgogliosa autonomia economica, vuoi perché le famiglie di provenienza, quella paterna e quella della moglie con difficoltà potevano contribuire al nuovo nucleo che da alcuni anni si era formato.

La lista unica dei candidati è qui trascritta:

1.	Amadori Faust *fu Giovanni*	21.	Galassi Pio *fu Mariano*	41.	Mularoni Marino *fu Domenico*
2.	Baciocchi Mario *fu Secondo*	22.	Gattei Donato *fu Matteo*	42.	Mularoni Pietro *fu Marino*
3.	Balsimelli Francesco *fu Adolfo*	23.	Giacomini Gino *fu Remo*	43.	Ragini Domenico *fu Michele*
4.	Berti Romolo *fu Pilade*	24.	Giancecchi Luigi *di Nazario*	44.	Reffi Alberto *fu Luigi*
5.	Bigi Federico *di Tommaso*	25.	*Giovagnoli Angelo fu Raffaele*	45.	Reffi Alessandro *di Adriano*
6.	Biordi Agostino *di Marino*	26.	Giulianelli Augusto *fu Fortunato*	46.	Reffi Rufo *fu Francesco*
7.	Cardelli Marino *fu Luigi*	27.	Guidi Venanzio *fu Andrea*	47.	Rossi Enrico *di Pietro*
8.	Casadei Luigi *fu Giuseppe*	28.	Lonfernini Sante *fu Luigi*	48.	Rossini Marino *di Romualdo*
9.	Casali Alvaro *fu Epaminonda*	29.	Lonfernini Teodoro *fu Luigi*	49.	Salicioni Virgilio *di Oreste*
10.	Ceccoli Alfonso *di Francesco*	30.	Maiani Marino *fu Lazzaro*	50.	Simbeni Marino *di Sebastiano*
11.	Cesarini Angelo *di Francesco*	31.	Marcucci Marco *di Giacomo*	51.	Stacchini Adalciso *di Giocondo*
12.	Cesarini Cesare *di Antonio*	32.	Maiani Giuseppe *fu Vittorio*	52.	Suzzi Valli Enea *di Domenico*
13.	Chiaruzzi Antonio *di Luigi*	33.	Martelli Ferruccio *fu Telemaco*	53.	Suzzi Valli Leonida *di Domenico*
14.	Della Balda Marino *fu Antonio*	34.	Martelli Filippo *fu Quintilio*	54.	Terenzi Vincenzo *fu Giuseppe*
15.	Fattori Ferdinando *fu Federico*	35.	Molinari Luigi *fu Vincenzo*	55.	Tomassoni Domenico *fu Sebastiano*
16.	Filippi Giuseppe *fu Pietro*	36.	Montironi Luigi *fu Cesare*	56.	Tonelli Giuseppe *fu Pasquale*
17.	Filippi Pierpaolo *fu Filippo*	37.	Morganti Antonio *fu Giovanni*	57.	Tonelli Vitaliano *fu Giuseppe*
18.	Forcellini Giuseppe *fu Marino*	38.	Morri Egisto *fu Andrea*	58.	Tonnini Luigi *fu Francesco*
19.	Foschi Augusto *fu Salvatore*	39.	Morri Moro *fu Vincenzo*	59.	Valentini Pietro *fu Filippo*
20.	Franciosi Giovanni *fu Luigi*	40.	Mularoni Antonio *fu Secondo*	60.	Valentini Sanzio *fu Filippo*

La tesi di laurea era stata pubblicata a stampa nel 1927 presso le Arti Grafiche Sammarinesi. Le pagine de *Il Popolo Sammarinese* sul quale anche Balsimelli scrive soprattutto di argomenti storici e letterari, sono una utile testimonianza al riguardo.

Alcuni di questi "giovani", nati tra il 1905 ed i primi anni venti, appartenevano a nuclei famigliari impiegatizi, di liberi professionisti, di piccola e media proprietà terriera o, genericamente, di piccola borghesia. Alcuni di questi avevano conseguito un titolo di scuola superiore o una laurea.

Nella lista unica le relazioni e le parentele familiari non mancavano e contribuivano, in qualche modo, a fare da ammortizzatore nello scontro politico. A titolo di esempio nella lista unica accanto a fratelli, cugini e parenti di vario grado, ci sono anche zio e nipote esponenti di differenti opinioni politiche. Questo per comprendere anche la limitata base sociale su cui si era collocata la nuova classe dirigente.

L'altra rappresentanza di cui si tenne conto fu la residenza dei 60 consiglieri.

Vi erano rappresentati tutti i castelli (per alcuni di essi si utilizzava allora il termine ecclesiastico di parrocchie) e le località in esse comprese, modello che resse fino alle elezioni dell'11 marzo 1945.

Non sono molte le fonti per avere un quadro abbastanza esaustivo della realtà sammarinese, ma quelle esistenti sono sufficienti per delineare l'insieme.

Nel nostro caso sono state utilizzate, anche se parzialmente, quelle rappresentate dai giornali di partito usciti dal gennaio del '45, *Il Nuovo Titano*, *La Scintilla* e soprattutto *Il Campanone* di cui Balsimelli è stato il principale estensore oltre che Direttore Responsabile fino alla cessazione.

Anche gli altri due, *Il Nuovo Titano* e *La Scintilla*, avevano come Direttori figure di primissimo piano, autorevoli nei partiti di cui rappresentavano il pensiero.

Il Nuovo Titano ebbe prima per alcuni numeri Gino Giacomini e successivamente Alvaro Casali, entrambi colti ed efficaci nell'uso del linguaggio e della lingua. Dopo Casali, *Il Nuovo Titano* ebbe come Direttore Remy Giacomini, figlio di Gino, che ebbe ruoli importanti di Partito e di Governo anche successivamente in contesti politici e sociali completamente mutati.

Anche *La Scintilla*, che riproduceva nel nome italiano una famosa testata bolscevica, aveva come Direttore Gildo Gasperoni *leader* anch'esso autorevole del comunismo sammarinese uscito dalla clandestinità, già combattente nella guerra di Spagna nelle Brigate internazionali ed emigrato per alcuni anni in Francia.

Balsimelli e Giacomini soprattutto se non quasi esclusivamente, saranno i duellanti sulle pagine del *Nuovo Titano* e del *Campanone* e, anche in parte nell'aula consiliare nel periodo 1945-1949, attorno ad alcuni temi cruciali della Repubblica sia sul terreno dell'ordinamento sia sul terreno dell'economia e della società in genere.

Nell'aula consiliare, tuttavia, stava emergendo la figura dell'avvocato Teodoro Lonfernini che sarà fino alla prematura morte il più tenace avversario della coalizione tra il Partito Socialista e il Partito Comunista e autore di celebri scontri con Giacomini, al cui ritorno da Roma aveva efficacemente contribuito.

L'altra fonte utilizzata in minima parte, come già accennato, è rappresentata dalle memorie dattiloscritte ma inedite di Francesco Balsimelli. Si comprende meglio il personaggio e la sua breve parentesi politica negli anni della piena maturità, anche dalla titolazione delle memorie "*Le memorie di un fesso*".

Sono introdotte da alcune righe che qui si trascrivono e che rendono l'idea del carattere beffardo e scettico al tempo stesso:

> "*All'amico Federico Bigi, il quale da qualche tempo andava insistendo perché abbandonassi le defatiganti indagini sulle antiche memorie patrie e dedicassi piuttosto il mio tempo alla storia dei fatti recenti, scherzosamente un giorno risposi 'per le rime' inserendo nella filastrocca questa strofetta:*
> *'e senza tante Storie*
> *sai cosa faccio adesso?*
> *scrivo le mie Memorie,*
> *le memorie di un Fesso'.*
>
> *I vocabolari della lingua italiana si limitano perlopiù a dare una spiegazione etimologica della parola Fesso (fissus da findere), ma qualcuno ne dà anche una definizione "plebea" di minchione che più volgarmente si potrebbe dire …*

Ma siccome il vocabolo Galantuomo, anche se il Tommaseo non lo cita, può essere considerato sinonimo di Fesso nella più triviale accezione, ecco perché mi sento onorato di intitolare così queste mie Memorie, le quali tuttavia non potranno prescindere dalla narrazione di certi avvenimenti locali di cui sono stato testimone, quando non addirittura partecipe o protagonista".

In questa introduzione c'è tutto Balsimelli: polemista, scettico, totalmente disinteressato rispetto al denaro, esigente e puntiglioso rispetto alle forme dei ruoli ricoperti, geloso sostenitore delle moderate riforme dell'Arengo, irridente quando non anche beffardo verso la nobiltà sammarinese, lui che veniva da una famiglia che da un paio di generazioni prendeva in affitto le cave del monte per estrarne pietra da lavorare.

Scalpellini erano stati il padre ed il nonno ed anche il fratello Alfredo, morto in giovane età in un incidente sul lavoro a San Leo mentre lavorava in una cava.

Anche lui sapeva usare "*mazul, punta e scarpel*" che, bambino portava a "*temprare*" nelle botteghe dei fabbri, Fantini e Giancecchi, alle Piagge.

Il periodo che va dalle elezioni con lista unica e concordata del 5 settembre 1943 a quelle dell'11 marzo 1945, vede Francesco Balsimelli impegnato politicamente da "*non politico*". Il disastro conseguente al bombardamento, le urgenze quotidiane, i numerosi sfollati che lentamente ritornavano alle loro case, quando non distrutte o danneggiate, la guerra civile intorno a noi, costituivano di per sé un freno alle lotte politiche che si sommavano alle rivalità personali e familiari vecchie e recenti.

Il breve ritorno di fiamma del Fascismo repubblicano in Italia, dopo l'avventurosa fuga di Mussolini dal Gran Sasso in circostanze che ancora oggi generano discussioni tra gli studiosi, si era ripercosso anche in Repubblica per un breve periodo, con l'innesto di alcune figure, a livello di governo, espressione del fascismo sammarinese o meglio del partito fascista repubblicano, nato anch'esso sulla scia di quello italiano noto, a livello istituzionale come la Repubblica Sociale Italiana.

Non è questo però il tema di queste righe. A questo proposito una ricostruzione, con tutti i limiti derivanti da differenti punti di analisi si trova nelle vicende dei processi ai responsabili politici del ventennio sui quali

Balsimelli si sofferma a lungo nelle sue memorie sia in termini giuridici sia in termini umani e politici.

Nel commentare le sentenze e nell'illustrare il ruolo, le azioni, il livello elettorale culturale ed umano degli imputati, condannati o assolti, Francesco Balsimelli rivela ancora una volta il carattere disincantato, scettico ed irridente rispetto alla giustizia che, come aveva auspicato il dimissionario Segretario di Stato agli Esteri Gustavo Babboni (che non volle far parte della lista concordata) avrebbe dovuto essere "alta e serena". Balsimelli, analizzando i fatti, disse che non lo fu.

Il clima politico e culturale della società sammarinese sembra, ad avviso di chi scrive, pienamente rispecchiato nelle nostre principali fonti prese in esame: i giornali di partito. Tutti e tre, *Il Campanone*, *Il Nuovo Titano* e *La Scintilla,* principali se non esclusive fonti per la descrizione del periodo, hanno una caratteristica comune che non è scomparsa neppure nei nostri giorni anche se i mezzi di informazione sono radicalmente cambiati: una fortissima *vis* polemica espressa finanche nella titolazione degli articoli, continui attacchi personali, una insistente accentuazione ideologica applicata alla piccola Repubblica nella quale la tradizione costituiva un elemento assolutamente indispensabile e fondante.

In sostanza il richiamo al Santo Fondatore è comune al foglio socialista ed, in misura minore, a quello comunista, sottolineandone in quasi tutti i numeri dei giornali, *Il Nuovo Titano* soprattutto, la caratteristica di "*lavoratore*". Quanto al *Campanone* il Direttore è Francesco Balsimelli e, anche se gli articoli non sono firmati, è il principale redattore almeno di quelli che danno la linea politica. Il primo numero del giornale è del 7 gennaio 1945, è ancora in vita il Consiglio con lista unica concordata scaturito dalle elezioni del 5 settembre 1943 che portava il nome di "*Comitato della Libertà*", ma già alla fine del '44 emergono le prime significative differenziazioni all'interno della lista. I temi di contrasto sono molti ma di differente importanza. Il primo che per un po' rimane sottotraccia è quello relativo al comportamento da tenere verso tutti coloro che, pur non essendo stati iscritti al PFS o essendone stati in qualche modo non ostili, non ne avevano ostacolato né la cultura, né gli atti politici.

Su questo tema Balsimelli scriverà l'articolo di fondo del primo numero de *Il Campanone* dal titolo "*Messa a punto*". È di fatto la linea che terrà l'UDS nella sua breve esistenza. Alle accuse del Comitato della Libertà che non si aspettava la nascita di una lista concorrente ma la continuazione della "*lista unitaria*", Balsimelli tra l'altro scrive:

> "*In certi ambienti e persino nell'aula consiliare, è invalso l'uso di gabellare per fascista chiunque esprima un'opinione non perfettamente consona con le direttive di determinate correnti … i democratici hanno gettato la maschera! I democratici sono dei fascisti travestiti*".

Continua Balsimelli:

> "*leggendo il nostro programma si apprende chiaramente che l'UDS è contro il sistema dittatoriale che ha dominato e profondamente alterato la via politica e morale del Paese nel recente passato*".

L'articolo spiega che nelle istruzioni date ai Fiduciari Parrocchiali è fatto preciso ammonimento di escludere coloro che fossero stati iscritti sia al PFR sia quelli del vecchio PFS.

Nessuna preclusione invece verso coloro che, pur essendo stati o fascisti ma non colpevoli di abusi o violenze e tiratisi in disparte da tempo, avessero capito la natura antidemocratica del regime. Era questa quasi un'anticipazione della politica che in Italia Togliatti, un anno dopo da Ministro della Giustizia, avrebbe tenuto verso esponenti minori del fascismo che da tempo si erano da esso allontanati.

Una conclusione che Balsimelli esprime in questi termini:

> *"dunque noi intendiamo la democrazia come un energico antidoto contro il sistema fascista; ma intendiamo per democrazia, libertà, ordine, onestà, giustizia, legalità".*

Sempre nel primo numero del giornale intitolato "*Democrazia e Tradizione*", l'autore tocca uno dei temi che saranno oggetto di scontro, sia programmatico sia nell'azione governo tra il Comitato della Libertà uscito ampiamente vittorioso, 40 consiglieri contro 20 dell'UDS, nelle elezioni del Marzo 1945 e l'Unione Democratica, quello della compatibilità della tradizione con le nuove e necessarie forme degli organi dello Stato.

Gli eletti, di cui si trascrivono nomi e preferenze, sono indicativi della composizione anche sociale del Consiglio. Per il Comitato della Libertà:

1)	Giacomini Gino	729	*2)*	Casali Alvaro	677
3)	Gasperoni Ermenegildo	624	*4)*	Celli Lino	614
5)	Zafferani Luigi	594	*6)*	Valentini Elso	544
7)	Pedini Vincenzo	499	*8)*	Renzi Giuseppe	433
9)	Capicchioni Giocondo	394	*10)*	Valentini Vittorio	307
11)	Colombari Domenico	303	*12)*	Gai Nazareno	273
13)	Montironi Luigi	260	*14)*	Rossini Vittorio	251
15)	Galassi Pio	239	*16)*	Para Arnaldo	239
17)	Forcellini Domenico	232	*18)*	Martelli Ferruccio	232
19)	Terenzi Giovanni	222	*20)*	Forcellini Giuseppe	217
21)	Lazzari Domenico	208	*22)*	Fiorini Secondo	184
23)	Della Balda Marino	184	*24)*	Casali Alfredo	162
25)	Foschi Manlio	156	*26)*	Reffi Alberto	153
27)	Ragini Domenico	149	*28)*	Grassi Primo	146
29)	Tomassoni Domenico	145	*30)*	Giacomini Giordano	137
31)	Pieroni Serafino	134	*32)*	Casadei Luigi	116
33)	Maiani Marino	113	*34)*	Benedettini Virgilio	112
35)	Ceccoli Mariano	103	*36)*	Rossini Marino	103
37)	Capicchioni Marino	96	*38)*	Molinari Luigi	93
39)	Ceccoli Marino	88	*40)*	Martelli Filippo	80

Per l'Unione Democratica Sammarinese:

1)	Lonfernini Teodoro	520	*2)*	Lonfernini Sante	343
3)	Berti Clemente	284	*4)*	Savoretti Zaccaria	255
5)	Belluzzi Marino Benedetto	248	*6)*	Balsimelli Francesco	245
7)	Masi Luigi	225	*8)*	Suzzi Valli Enea	224
9)	Franciosi Giovanni	215	*10)*	Bigi Federico	211
11)	Suzzi Valli Leonida	200	*12)*	Morri Moro	164
13)	Filippi Giovanni	130	*14)*	Terenzi Vincenzo	119
15)	Filippi Giuseppe	115	*16)*	Michelotti Romano	111
17)	Reffi Carlo Wilson	109	*18)*	Giancecchi Vittorio	105
19)	Venturini Gaetano	104	*20)*	Montanari Antonio	103

La lista del Comitato della Libertà comprendeva, salvo pochi casi, figure già facenti parte del Partito Socialista prefascista, sia figure del Partito Comunista "*clandestino*". Uno solo, Marino Della Balda, si qualificava esponente dei Cristiano-Sociali, già membro del Consiglio prefascista per il Partito Popolare. Tra gli eletti nella lista dell'UDS, dopo il suo scioglimento, quelli che professavano idee liberali e democratiche uscirono dal circuito politico mentre gli altri continuarono l'attività politica nelle file della neonata Democrazia Cristiana o come iscritti a pieno titolo, o come indipendenti.

Era cambiato lo schema ed il segno distintivo era rappresentato dal binomio Comunismo/Anticomunismo. Uno rappresentava la sinistra, l'altro la destra.

Scrive Balsimelli che è punto fermo "*l'intangibilità delle istituzioni fondamentali della Repubblica*" e continua sostenendo che "*il grande miracolo di una Repubblica qual è la nostra, sopravvissuta a tante insidie e pericoli, … inalterabile per lunghi secoli … deve continuare*".

Quando il Comitato della Libertà istituisce la Commissione per l'Epurazione e il Sindacato, cui i democratici hanno consentito, Balsimelli vede in questo l'atto conclusivo di liquidazione del fascismo ed il possibile ed auspicabile ritorno ad una normalità democratica. Questa posizione non piace a Giacomini, *dominus* incontrastato del Comitato della Libertà che insinua essere l'UDS lo spettro del fascismo in altre forme.

Il professor Francesco Balsimelli.

Conclude Balsimelli "*Veda dunque il Comitato se non sia il caso di desistere da certa propaganda unilaterale, che non può essere per*

tutti i gusti, si spogli di quella etichetta troppo accesa, buona per abbagliare ma non per convincere ed abbandoni l'idea di poter divenire il solo unificatore di tutte le forze del paese".

L'altro grosso tema cui Balsimelli tiene e che lo porta in forte contrasto con Giacomini è quello delle riforme istituzionali. In un lungo articolo su tre colonne in prima pagina sul n° 4 de *Il Campanone* dal titolo "*Riforme e Costituzione*" Balsimelli espone la sua visione di conservatore, sia pure prudente, dell'ordinamento vigente.

Era già in preparazione da parte del Comitato della Libertà il progetto di legge sulla riforma dei pubblici poteri che diventerà legge nel corso del 1945. Quattro erano i temi principali delle riforme istituzionali ipotizzati: quello del potere esecutivo e degli uffici ad esso correlati, il ruolo dei segretari di Stato e dei Deputati, il ruolo del Consiglio Grande e Generale ancora incerto e quello della Reggenza.

Mentre sulla organizzazione del Congresso di Stato, dei ruoli dei membri dell'esecutivo è possibilista, sul modo di elezione dei Capitani Reggenti e dei loro poteri è contrario ad ogni modificazione perché la cultura popolare, la dimensione religiosa, in una parola tutto ciò che è salda tradizione non va modificato, ma solo adeguato nelle forme non nella sostanza.

Come sappiamo le cose sono andate in tutt'altra direzione. Questa visione è spiegabile. Mentre Giacomini e con lui socialisti e comunisti ritenevano essere legate strettamente istituzioni e società e quindi le prime ad essere modificabili in ragione di una società nella quale le classi subalterne avessero un peso determinante, di guida, Balsimelli e quasi tutto il gruppo dirigente e l'elettorato dell'UDS ritenevano che il progresso civile, sociale ed economico fosse non solo compatibile con gli istituti della tradizione che aveva retto per secoli, ma anzi che lo spirito delle nostre norme istituzionali fosse permeato di sostanziale spinta alla giustizia sociale.

Anche il quesito referendario del 25 marzo 1906, Balsimelli era un bambino di 12 anni, aveva fissato i limiti del "*ritorno*" allo Statuto con l'espressione "*fermo restando tutte le altre norme statutarie*".

La pesante sconfitta elettorale dell'UDS nelle elezioni del marzo 1945 ci fa vedere un Balsimelli estremamente moderno. In più di un articolo sottolinea che per il funzionamento del sistema i ruoli di maggioranza e minoranza sono distinti, ma funzionali alla democrazia le cui regole non siano fatte in modo da ridurre il compito essenziale e insostituibile del controllo. Dice Balsimelli che la presenza di due liste in competizione sono il metodo migliore per dare all'elettore la scelta del governo: "*la vittoria del Comitato della Libertà e l'elezione di un forte gruppo di minoranza danno luogo ad un rapporto di forze in seno al Consiglio Grande e Generale che permetterà la formazione di un governo non soggetto ad alterne e esiziali vicende; e con ciò si è evitata una dannosa conseguenza del sistema proporzionale*". Queste parole sono molto lungimiranti perché oltre 70 anni fa c'era chi vedeva nella legge elettorale uno dei capisaldi fondativi di chiarezza e di rispetto del cittadino elettore che deve sapere prima il partito o la coalizione di partiti candidata a governare. Il riferimento alle "*dannose conseguenze*" del sistema proporzio-

I Capitani Reggenti Francesco Balsimelli e Sanzio Valentini, appena eletti per il semestre 1° Aprile-1° Ottobre 1944, escono da Palazzo Pubblico al termine della Cerimonia di investitura e si dirigono a Palazzo Valloni. Sono riconoscibili, alle spalle dei Capitani Reggenti, a partire da destra, il Console Generale d'Italia Guglielmi, al centro in fondo il Segretario agli Esteri Gustavo Babboni e, a sinistra, il Segretario agli Interni Giuseppe Forcellini.

nale dice questo. Numerosi sono gli articoli e i temi di carattere economico e sociale sui quali il professor Balsimelli scrive. Uno in particolare è oggetto di qualche approfondimento: l'agricoltura e le sue implicazioni sul sistema economico, giuridico e sociale della Repubblica.

Per amore di verità va detto che l'argomento era sempre oggetto di riflessioni, proposte e consigli pratici anche sulle altre due testate *Il Nuovo Titano* e *La Scintilla*, anche se le angolazioni erano diverse. Stava lentamente iniziando un primo, per quanto ancora modesto, fenomeno di esodo dai campi, sia da parte dei coloni, sia da parte della piccola proprietà coltivatrice. Impossibile esaminare qui le cause.

Un primo intervento legislativo nel 1945, teso a una più equa distribuzione dei prodotti tra proprietà e coloni, non aveva modificato di molto il fenomeno anche perché una agricoltura di media collina, con terreno a modesta redditività, con la forza lavoro animale, con abitazioni fatiscenti nella maggior parte dei casi, con proprietà molto parcellizzate, eccezion fatta per alcuni enti ecclesiastici, non produceva redditi di qualche consistenza. Poco più che sopravvivenza. Un lungo articolo nell'aprile del '45 su *Il Campanone* dal titolo "*Il problema della terra*" è emblematico. L'articolo, lo sappiamo da altre fonti, è opera di varie mani che la penna di Balsimelli ha perfezionato e qualche volta integrato. È emblematico anche della composizione sociale dell'Unione Democratica Sammarinese che su questo tema si manifesta. Del resto gli aderenti e anche gli elettori di essa erano in qualche modo "plurali": piccoli e medi proprietari, una piccola parte di contadini e di affittuari alla ricerca di un precario equilibrio su modesti o modestissimi redditi che non consentivano, soprattutto a chi lavorava la terra, una prospettiva di ascesa sociale. L'articolo è lo specchio di questa incertezza. Mentre i partiti di formazione marxista sostenevano che la terra dovesse appartenere a chi la lavorava, l'UDS, un po' pilatescamente, sosteneva che la terra dovesse appartenere a chi era in grado di ottenere il più alto rendimento cioè lavoratori e proprietà insieme. Gli echi delle disastrose e violente collettivizzazioni dell'URSS erano arrivati e utilizzati anche da noi e servivano da paradigma sia per la conservazione dell'ingiusto *status quo* sia per moderate collaborazioni che toccassero il principio di proprietà.

Il problema dei rapporti tra proprietari e contadini caratterizzerà anche gli anni successivi per approdare nel 1955 alla legge sulla affittanza che, pur animata dall'obiettivo di fermare o ridurre il fenomeno dell'abbandono, trovò l'ostilità della proprietà piccola o grande.

Gli avvenimenti del '57 fecero passare in secondo piano il problema perché si prospettavano, volenti o nolenti, altri modelli economici e sociali. Anche la rubrica "*Colpi di batocchio*" che compariva spesso anche se non in modo continuativo, era opera quasi totalmente di Balsimelli, così come quella omologa "*La Guaita*" sul *Nuovo Titano* era opera di Gino Giacomini.

Per concludere questa brevissima esposizione, che richiederebbe tempi e spazi non limitati, un solo accenno ad una questione che Balsimelli tratta in un articolo apparso sul numero 5 de *Il Campanone* il 29 giugno del '46.

Il titolo è "*In tema di cittadinanza*". L'argomento era d'attualità perché dopo le due leggi *post* Arengo del 1907 e quella del 1914 che correggeva, almeno in parte, le manchevolezze della prima, non era stato più affrontato se non con le concessioni "*ad personam*" nel ventennio. Nel corso degli anni, accanto a quelli che non avevano i requisiti richiesti dalla legge del 1907, si erano aggiunti tutti quei nuclei familiari emigrati in Repubblica, in maggioranza come coloni, provenienti quasi esclusivamente dalle aree immediatamente limitrofe alla Repubblica.

L'articolo è di grande interesse e meriterebbe una trattazione specifica perché non c'è solo il Balsimelli politico che affronta un tema contingente, ma c'è lo studioso che ripercorre la storia ed il diritto della Repubblica nei secoli in materia. Il senso della sua visione è dato dall'analisi del comportamento dei paesi in ragione dell'interesse dello Stato. A titolo di esempio, chi ha bisogno di incrementare la popolazione, avendone spazi e strutture in grado di reggerla, fa leggi per questo obiettivo, chi non è in grado di assorbire altra popolazione fa leggi che operino da filtro a fenomeni di immigrazione non sostenibile.

La regola è lo Statuto sia nello spirito, sia nella lettera. Inoltre ogni cittadinanza concessa, tale è negli ordinamenti di tutti gli Stati, deve tenere conto, per noi soprattutto, di non creare problemi con gli stati da cui

i candidati alla nostra cittadinanza provengono. Questo scritto, ma non è il solo sull'argomento, mostra ancora una volta la solida conoscenza storica di Balsimelli e la necessità di calare ogni nuova concessione di cittadinanza su due binari assolutamente inscindibili: quello della continuità storica data dalle leggi che la Repubblica nei secoli si è data e l'altro di rendere compatibile l'aumento di "*forensi*" potenzialmente cittadini in uno spazio limitato fisicamente ed economicamente.

Se poi si aggiunge il principio, discutibile, secondo il quale chi, cittadino, residente all'estero non perde mai la cittadinanza, la conclusione è che la somma dei nuovi naturalizzati e degli originari, ovunque essi siano, "*non troverebbe posto non solo nelle case, ma neppure nel nostro ristretto territorio*".

Sul tema Balsimelli tornerà da "*storico*" conoscitore profondo dei fenomeni demografici, ma sempre attento a collocare concretamente questo ed altri fenomeni socio-economici del primo Novecento, in una linea di continuità che avesse come faro l'identificazione esclusiva con la Repubblica e la sua ragione storica.

23 Settembre 1944. Il Reggente Francesco Balsimelli accoglie sulla Piazza della Libertà il Generale Leese, Comandante dell'VIII Armata britannica, e Mac Millan, Capo dei servizi civili in Italia, in visita nella Repubblica di San Marino. Sono riconoscibili inoltre, a partire da destra, in divisa Vittorio Giancecchi e Federico Bigi e, in abiti civili, il Segretario agli Esteri Gustavo Babboni e, di spalle, Teodoro Lonfernini.

Per Balsimelli, acuto studioso della nostra storia e delle nostre istituzioni, occorrerà ancora molto tempo e molto studio. Sarà in un'altra circostanza.

Ma la stagione "*politica*" del "*non politico*" si va spegnendo e prendono posto, in sostituzione, gli interessi storici, letterari e di costume, tanto che la sua produzione scritta già a partire dal 1948 è quasi totalmente letteraria e giornalistica anche come corrispondente del quotidiano romano *Il Tempo* che ospiterà negli anni successivi molti dei suoi scritti sulle vicende e sul ruolo della Repubblica nei tragici anni di guerra. Da allora non avrà ruoli politici né diretti né indiretti.

Scriverà ancora di politica ma come studioso ed osservatore, negli anni '60 su un interessante periodico "*Libero Orizzonte*" che avrà vita breve. Gli interessi maggiori torneranno a essere la scuola, il teatro e lo studio di avvenimenti piccoli o grandi della nostra storia, gelosissimo custode della unicità di essa che si sostanziava nella orgogliosa affermazione di essere cittadino della Repubblica, come un esclusivo privilegio.

GOVERNARE LA NOSTRA SALUTE
RIFLESSIONI SULLA RIFORMA DELL'ISTITUTO PER LA SICUREZZA SOCIALE

DI FERRUCCIO CASALI
GIÀ DIRETTORE DELLA U.O.C. DI MEDICINA TRASFUSIONALE E PATOLOGIA CLINICA

Premessa

Sono trascorsi diciassette anni dall'avvio della Riforma dell'Istituto per la Sicurezza Sociale attuata con la Legge 30 novembre 2004 n. 165 e con i successivi Decreti, ma non tutti gli obiettivi previsti sono stati raggiunti ed i risultati complessivi appaiono decisamente inferiori alle attese.

Occorre tuttavia ammettere che molte parti della riforma non hanno ancora trovato applicazione o sono talmente in fase embrionale da rendere oggettivamente difficile stabilire se le attuali difficoltà in cui si dibatte il nostro sistema sanitario siano da attribuire alla stessa Legge di Riforma o, al contrario, alla sua incompleta attuazione o se, infine, non siano semplicemente la conseguenza di un diffuso disorientamento che da tempo sembra avvolgere il nostro Paese.

In ogni caso è probabilmente giunto il momento di aprire una serena ed approfondita riflessione sull'intero orizzonte del nostro Sistema Sanitario e ridefinirne i paradigmi alla luce degli enormi cambiamenti sociali, economici ed anche sanitari che si sono verificati in questo lungo intervallo di tempo,

fino all'attuale pandemia da SARS CoV 2 che ha frantumato molte certezze e disegnato nuove e più complesse sfide.

Questo processo di rinnovamento non può essere tuttavia delegato a singole individualità, per quanto competenti, né può essere affidato alle mutevoli e non sempre lungimiranti visioni partitiche, ma deve essere, prima di tutto, espressione ponderata e matura della collettività stessa.

Non solo i singoli individui, ma l'associazionismo e tutte le organizzazioni e le strutture rappresentative delle reali esigenze degli assistiti e del comune sentimento della nostra collettività dovrebbero essere promotori e protagonisti di questo percorso.

Un percorso che ci dovrà portare a disegnare, insieme e con il contributo di tutti gli operatori sanitari, un nuovo Sistema o, come alcuni propongono, una nuova "Organizzazione per la Salute" ritagliata sulle nostre reali esigenze e risorse, formulando proposte chiare e condivise in grado di indirizzare il successivo intervento degli esperti sanitari e dei legislatori.

In tale auspicabile evenienza e senza alcuna intenzione di fornire risposte o indicazioni, questa breve rassegna si propone semplicemente di sviluppare un approccio metodologico, uno dei tanti possibili, ad un tema complesso su cui ciascun cittadino ha il diritto, ma anche il dovere, di esprimersi.

Assumere questa responsabilità appare oggi quanto mai necessario ed urgente per una serie di motivi che non possono più essere elusi né ulteriormente procrastinati.

In primo luogo perché si tratta di un argomento che ci riguarda da molto vicino; poi perché potremmo essere chiamati a fornire, direttamente o indirettamente, ulteriori contributi e quindi tanto vale entrare più a fondo nella questione.

Infine perché dobbiamo assolutamente ricostruire quel sentimento di fiducia, di reciproco rispetto tra le parti e forse anche di orgoglio che per lungo tempo ha rappresentato il segno distintivo del nostro Istituto e del suo legame con la collettività.

Ignorare questo aspetto può infatti condannare all'insuccesso qualunque tentativo di rinnovamento.

Le caratteristiche del nostro sistema sanitario

L'impianto solidaristico, universalistico e pubblico del nostro Sistema di Sicurezza Sociale, così come sancito dalla Legge 22 dicembre 1955 n. 42, rappresenta indubbiamente un elemento caratterizzante della nostra storia recente ed una conquista fondamentale della nostra comunità.

Come tale, esso deve essere tutelato, salvaguardato e consegnato alle generazioni future nella sua integrità ideale e formale affinché non solo possa continuare a svolgere la propria funzione sociale e sanitaria, ma possa anche testimoniare il profondo legame di identità e di solidarietà della nostra gente.

Ciò non deve impedire di apportare le modifiche e gli aggiornamenti che il sistema richiede, ma occorre vigilare per evitare che questi siano dettati dalle volubili e non sempre cristalline esigenze della politica o, peggio, dagli appetiti di coloro che vedono nello smantellamento della sanità pubblica una occasione di profitto e di carriera.

Il percorso è probabilmente lungo e accidentato ed è reso ancora più impervio da diverse variabili, alcune delle quali oggettivamente limitanti e del tutto peculiari del nostro sistema.

Il primo fattore è la dimensione. Non occorre dilungarsi in disquisizioni tecniche per rendersi conto che oggi una struttura di piccole dimensioni è fortemente penalizzata, se non altro per la sua intrinseca impossibilità a realizzare qualunque economia di scala o di accedere a bacini di utenza sufficienti a garantirne il sostentamento e lo sviluppo.

Purtroppo le piccole dimensioni non ci sottraggono affatto dalla complessità (secondo motivo). Il nostro sistema sanitario, per quanto contenuto nelle dimensioni, resta ugualmente un'organizzazione molto articolata che presenta interazioni e dinamiche estremamente complesse.

Quest'ultimo aspetto, sostanzialmente implicito in qualunque sistema sanitario, rende ragione anche della difficoltà e della lentezza con cui i sistemi stessi tendono ad assumere nuove configurazioni e nuovi assetti. Ogni processo di rinnovamento, per quanto chiaro, lungimirante e condiviso, si dovrà sempre misurare con l'inevitabile "inerzia strutturale" (terzo fattore) del sistema.

Vi è poi un quarto punto che non è certamente irrilevante essendo direttamente collegato alla qualità dell'assistenza sanitaria ed al patto che la Legge 22 dicembre 1955 n. 42 istituisce tra Stato e cittadini.

Non possiamo infatti dimenticare che la nostra offerta sanitaria agli assistiti è univoca e non consente di selezionare e scegliere, se non a pagamento, strutture eroganti diverse, come invece accade in Italia. Ciò impegna l'Istituto per la Sicurezza Sociale a fornire un'assistenza pubblica che sia realmente allineata allo stato dell'arte ed alle normative vigenti in materia.

A questo proposito è opportuno rammentare che lo "stato dell'arte", come definito dalle organizzazioni internazionali, consiste nell'offrire la prestazione giusta, nel modo giusto, al minor costo e al momento giusto. Se solo pensiamo alle liste di attesa che caratterizzano molti settori dell'assistenza sanitaria possiamo facilmente comprendere quanto sia ancora distante il traguardo.

Affrontare in maniera seria ed efficace il tema della "qualità delle prestazioni sanitarie" presuppone quindi la definizione di idonei sistemi di misura e di parametri di riferimento.

Ignorare il fondamentale diritto degli assistiti di conoscere e confrontare l'effettivo livello qualitativo delle prestazioni ricevute dal proprio sistema sanitario pubblico significa tradire l'essenza e lo spirito della Legge.

La mancanza di un oggettivo sistema di misura e di valutazione può inoltre indurre a facili e talora inopportuni auto-attestati di eccellenza indotti, anche in buona fede, da valutazioni relativistiche che possono essere particolarmente fuorvianti quando effettuate tra sistemi che siano entrambi in regressione.

Le dimensioni, la complessità, l'inerzia strutturale, l'impegno per un'appropriata offerta di salute e la necessità di una oggettiva misura di questo bene, non rappresentano, sia chiaro, il principale orizzonte sfidante del nostro sistema sanitario, ma aiutano a definirne la cornice entro cui sviluppare ogni eventuale intervento di riforma.

Inoltre, fermo restando quanto già detto in merito alla Legge istitutiva, dovremo probabilmente confrontarci anche su temi inerenti alle basi stesse della nostra organizzazione.

In particolare dovremo essere capaci di interrogarci e dare risposta compiuta a due quesiti fondamentali e contemporaneamente così generici da potere apparire pretenziosi o, all'opposto, stupidamente banali.

Il primo: quale tipo di Organizzazione per la Salute desideriamo?

Rispondere alla domanda non è in realtà semplice, ma è fondamentale. Qualunque azione, qualunque progetto, qualunque scelta effettuata senza una chiara visione strategica potrebbero essere opportuni e diretti verso l'obiettivo, ma potrebbero risultare sbagliati e contrari al traguardo fissato.

Probabilmente la maggior parte di noi sarebbe indotta a evitare il quesito ritenendo che l'attuale organizzazione sanitaria sia adeguata e sostanzialmente in grado di rispondere alle nostre esigenze, ma provate a pensare quante variabili esistono.

A puro titolo esemplificativo ed in ordine casuale, è sufficiente considerare le profonde differenze che intercorrono fra sistemi integralmente pubblici; sistemi totalmente privati; sistemi con integrazione più o meno pacifica dei due attori. Sistemi con erogazione dell'assistenza effettuata direttamente dallo Stato; sistemi in cui lo Stato ha un ruolo di controllore, delegando ad altri soggetti l'erogazione delle prestazioni, oppure le varie formule assicurative e mutualistiche e così via dicendo.

Non sottovalutiamo l'argomento, perché gli eventi futuri potrebbero costringerci a importanti revisioni e comunque anche il semplice mantenimento del nostro attuale sistema richiederà una serie di scelte e di interventi.

In ogni caso, se pensiamo di eludere facilmente il primo quesito, non potremo evitare il secondo: quale Organizzazione per la Salute siamo realmente in grado di permetterci?

È purtroppo noto il peso economico che l'assistenza sanitaria ha sui bilanci dello Stato ed è altrettanto noto che la longevità, la bassa natalità, la richiesta di salute e la diminuzione del lavoro aggravano questa voce di spesa.

Quindi la domanda giusta probabilmente è: quale distanza separa il Sistema Sanitario che vorremmo da quello che ci possiamo permettere e cosa possiamo fare perché coincidano?

Non è certamente questa la sede e l'occasione per analizzare le diverse visioni, ma è del tutto evidente che qualunque intervento propositivo sul nostro Sistema di Sicurezza Sociale non potrà ignorare questo aspetto.

Nessuna volontà di fare un processo alle intenzioni, ma nasce spontaneo anche un terzo quesito.

Ammesso di riuscire a definire quale Organizzazione per la Salute desideriamo e di capire come sostenerla, saremo poi capaci di attuare con fermezza e coerenza le azioni necessarie?

È vero, siamo una piccola comunità che ha già dimostrato in molte occasioni di saper compiere grandi imprese, tuttavia non sempre le piccole dimensioni ed i rapporti che vi si sviluppano favoriscono un rigoroso pragmatismo delle scelte e degli atti.

Dunque, tanto per alleggerire l'esposizione, ma senza affatto banalizzare, potremmo dire che siamo troppo piccoli per essere competitivi, però siamo molto complicati e dunque lenti ad assumere posizioni innovative. Tuttavia per Legge e principi, siamo tenuti a fornire una offerta sanitaria allineata allo stato dell'arte, pur non essendo in grado di misurarne oggettivamente la qualità e quindi di valutare ciò che viene pagato dai cittadini.

Questi ultimi, trascinati in una crisi morale ed economica, vedono progressivamente ridimensionato il proprio benessere sociale e sanitario (il *welfare*) in seguito ad interventi che, proprio perché effettuati in "emergenza" o in un "quadro critico", risultano spesso controproducenti e comunque privi di orizzonti.

La pericolosa fragilità strutturale che deriva dalla concomitanza di questi fattori non deve rappresentare un motivo sufficiente per impedirci di intervenire su tali dinamiche e per riappropriarci del nostro diritto alla salute.

È giunto semplicemente il momento in cui ciascun individuo assuma le proprie responsabilità di cittadino ed inizi ad esplicitare chiaramente la propria volontà.

Dovremo essere capaci di sviluppare proposte originali e sostenibili, che sappiano tenere conto dei nostri limiti, ma anche delle nostre caratteristiche, molte delle quali, e vi assicuro non è il solito trito auspicio mai tradotto in pratica, possono essere realmente trasformate in opportunità.

Come indicato in premessa, questa breve rassegna non ha tuttavia alcuna ambizione di proporre soluzioni che dovranno invece scaturire dalla nostra comunità, né, tantomeno, fornire risposte preconfezionate peraltro attualmente impossibili vista la numerosità delle variabili in gioco.

Tuttavia, almeno una considerazione che dia il senso di questo approccio deve essere fatta.

Ed è questa: io credo che i limiti e gli ostacoli, tutti quelli che abbiamo elencato, possano essere superati, ma solo se saremo uniti e ci impegneremo lealmente in questa causa comune.

Se, come temo, la nostra Sanità dovesse diventare terreno di mera contrapposizione partitica, dilaniata dalle ingerenze dei vari centri di potere e dagli interessi personali, essa non potrà rispettare il patto a suo tempo sottoscritto con i cittadini tramite Legge istitutiva. Allora il suo epilogo sarà segnato.

Qualora ciò dovesse accadere, non potremo invocare a nostra discolpa la "crisi internazionale", il debito pubblico, la situazione congiunturale, le nuove epidemie e via dicendo, ma dovremo ammettere i nostri limiti, questi reali, di cittadini.

La Legge di riforma e la "nostra" sanità

Entrare nel merito della Legge 30 novembre 2004 n.165 e dei successivi Decreti non è certamente semplice, sia per la complessità della materia, sia perché, in assenza di un ben definito orizzonte di riferimento, ogni valutazione rischia di essere parziale ed estremamente soggettiva.

L'obiettivo prioritario di questa riflessione non consiste tuttavia nell'analizzare puntualmente ed imparzialmente il testo della Legge, dei Decreti connessi e dei relativi Atti Aziendali, quanto piuttosto capire se e in quale misura essi forniscano gli strumenti giusti per governare oggi la nostra salute.

Dovremo necessariamente limitarci alla sola componente sanitaria e, nell'ambito di questa, accennare a pochi argomenti, ma che spero siano più che sufficienti per rispondere al quesito e, soprattutto, tali da innescare un più ampio dibattito che appare quanto mai necessario e urgente.

La Legge di riforma dell'Istituto per la Sicurezza Sociale nasce in una fase di spiccata aziendalizzazione delle strutture sanitarie italiane, molte delle quali avevano all'epoca già effettuato, o stavano affrontando, una trasformazione in senso aziendale.

Il cambiamento, in estrema e grossolana sintesi, era sostenuto dalla convinzione, o forse dall'illusione, che un approccio di questo tipo e l'affida-

mento a un "*manager* sanitario" fossero finalmente in grado di coniugare efficacia, efficienza ed economicità di gestione ovvero, in altre parole, ridurre i costi, obiettivo prioritario, e contemporaneamente migliorare l'assistenza.

Non entriamo, per il momento, nella valutazione di questo aspetto, ma non possiamo dimenticare che tra i capisaldi di quella visione rientrava anche la chiusura o comunque il drastico ridimensionamento delle strutture sanitarie più piccole, allo scopo di concentrare le risorse in quelle di maggiori dimensioni, capaci di realizzare le necessarie economie di scala, di ottenere un più efficace ammortamento delle tecnologie e di offrire, grazie alla numerosità della casistica, migliori prestazioni sanitarie.

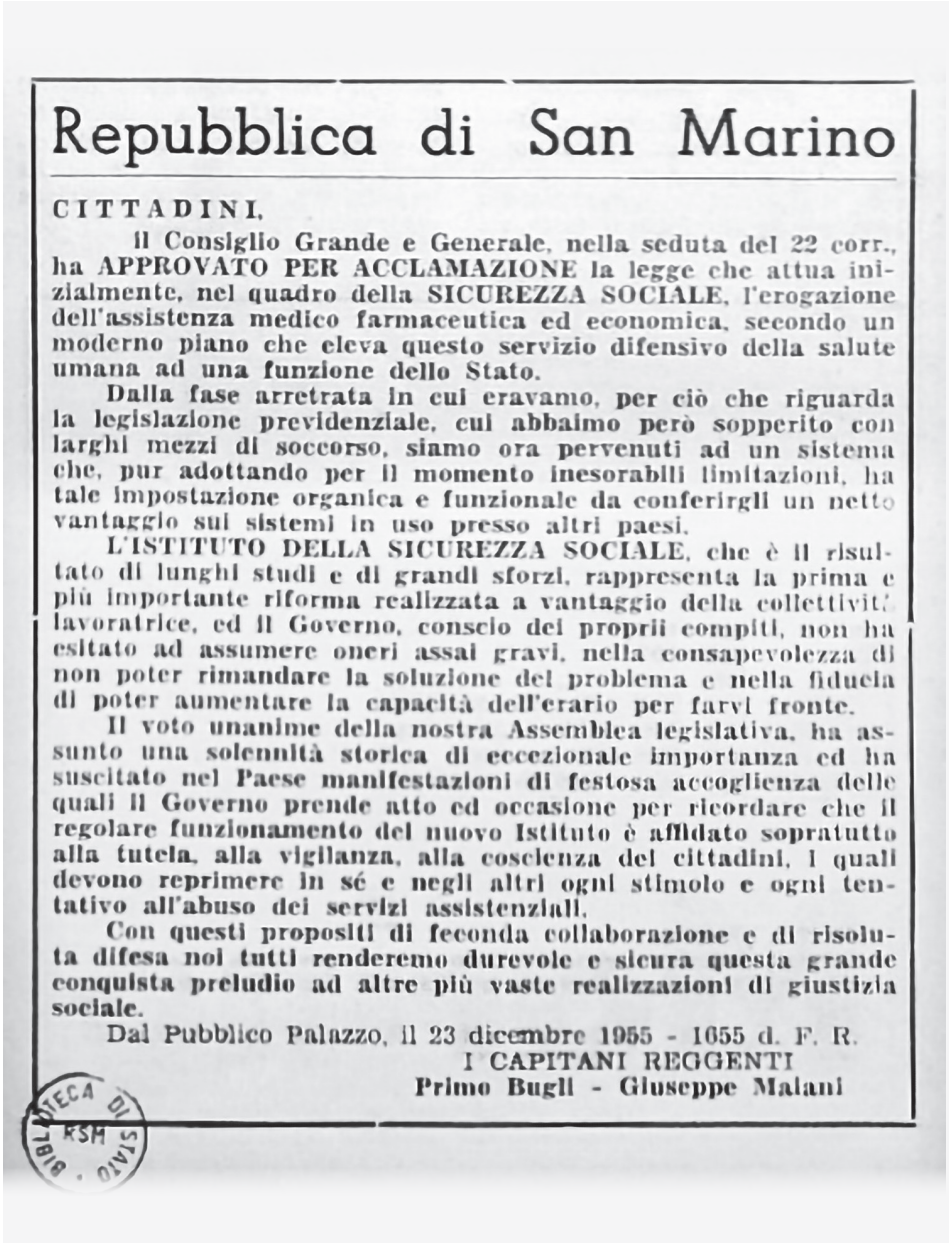
È dunque singolare che anche la nostra piccola struttura sanitaria abbia finito per abbracciare una visione decisamente antitetica alla propria realtà e una prospettiva quasi autolesionistica.

A questo proposito sarebbe quindi utile comprendere se le dinamiche gestionali della sanità siano del tutto sovrapponibili nei vari contesti, e quindi anche il nostro continuo ricorso al "copia e incolla" sia giustificato, così come qualunque apporto esterno sia per definizione utile, valido ed applicabile, o se, al contrario, ciascun intervento gestionale debba essere rapportato alla realtà locale e anche, se vogliamo, ai suoi limiti.

È ovvio che non possiamo parlare un linguaggio diverso dalle strutture sanitarie che ci circondano, con cui dobbiamo sviluppare collaborazioni e sinergie, così come ne condividiamo tutte le dinamiche (invecchiamento della popolazione, costi crescenti, nuove emergenze, etc.) che caratterizzano la sanità moderna, ma non è detto che si debbano o si possano sempre ricopiare schemi e soluzioni che non ci appartengono e che trovano ragione d'essere in contesti molto diversi dal nostro.

Sotto questo profilo l'attuale schema aziendale dell'Istituto appare francamente molto complesso, forse troppo, tanto da sembrare disegnato e dimensionato per strutture molto più ampie della nostra.

In ogni caso l'eccessiva parcellizzazione del percorso sanitario, non sufficientemente compensata dai dispositivi di raccordo, per altro previsti ma non sempre attivati, ha finito per creare un'organizzazione pletorica, sproporzionata e prolissa.



Repubblica di San Marino

CITTADINI,

Il Consiglio Grande e Generale, nella seduta del 22 corr., ha APPROVATO PER ACCLAMAZIONE la legge che attua inizialmente, nel quadro della SICUREZZA SOCIALE, l'erogazione dell'assistenza medico farmaceutica ed economica, secondo un moderno piano che eleva questo servizio difensivo della salute umana ad una funzione dello Stato.

Dalla fase arretrata in cui eravamo, per ciò che riguarda la legislazione previdenziale, cui abbiamo però sopperito con larghi mezzi di soccorso, siamo ora pervenuti ad un sistema che, pur adottando per il momento inesorabili limitazioni, ha tale impostazione organica e funzionale da conferirgli un netto vantaggio sui sistemi in uso presso altri paesi.

L'ISTITUTO DELLA SICUREZZA SOCIALE, che è il risultato di lunghi studi e di grandi sforzi, rappresenta la prima e più importante riforma realizzata a vantaggio della collettività lavoratrice, ed il Governo, conscio dei proprii compiti, non ha esitato ad assumere oneri assai gravi, nella consapevolezza di non poter rimandare la soluzione del problema e nella fiducia di poter aumentare la capacità dell'erario per farvi fronte.

Il voto unanime della nostra Assemblea legislativa, ha assunto una solennità storica di eccezionale importanza ed ha suscitato nel Paese manifestazioni di festosa accoglienza delle quali il Governo prende atto ed occasione per ricordare che il regolare funzionamento del nuovo Istituto è affidato soprattutto alla tutela, alla vigilanza, alla coscienza dei cittadini, i quali devono reprimere in sé e negli altri ogni stimolo e ogni tentativo all'abuso dei servizi assistenziali.

Con questi propositi di feconda collaborazione e di risoluta difesa noi tutti renderemo durevole e sicura questa grande conquista preludio ad altre più vaste realizzazioni di giustizia sociale.

Dal Pubblico Palazzo, il 23 dicembre 1955 - 1655 d. F. R.

I CAPITANI REGGENTI
Primo Bugli - Giuseppe Malani

BIBLIOTECA DI STATO KSH

23 dicembre 1955. I Capitani Reggenti comunicano alla cittadinanza *l'approvazione per acclamazione* della Legge istitutiva del Sistema di Sicurezza Sociale, … *ricordando che il regolare funzionamento del nuovo Istituto è affidato soprattutto alla tutela, alla vigilanza, alla coscienza dei cittadini*.
Documento gentilmente fornito dal dott. Antonio Morri.

Questa involuzione, unita alla progressiva scomparsa degli strumenti e delle occasioni di confronto e di condivisione tra le diverse Unità Operative, ha finito per burocratizzare qualunque percorso, generando una lentezza attuativa del tutto sconosciuta anche al vecchio Consiglio di Amministrazione.

Infatti, l'isolamento strutturale dei vari comparti dell'Istituto, le vituperate "monadi" inutilmente contrastate dall'allora direttore Montesi, non solo sono ancora presenti e godono di ottima salute, ma sono divenute ancora più autonome ed inviolabili.

Tutto ciò è l'esatto contrario di quanto si proponeva l'intero assetto normativo della riforma, ma, complice la mancata attuazione di alcune parti della riforma stessa, le continue addizioni dei vari atti aziendali, le incursioni, talora anche opportune, della Legge 106, il frequente ricorso a prassi precedenti della P.A. e infine la nostra gattopardesca abilità, si è generata una chimera che difficilmente riesce a svolgere un'efficace funzione di governo della nostra salute.

Al di là dei suoi "peccati originali" e degli effetti collaterali, in parte riconducibili all'incompletezza attuativa, il complesso normativo della riforma dell'I.S.S. presenta tuttavia alcuni punti di forza.

Questi, oltre ai principi espressi all'articolo 1 del primo Atto Organizzativo, sono principalmente costituiti dall'avere finalmente adottato uno strumento di pianificazione pluriennale quale il Piano Sanitario e Sociosanitario.

Si tratta di un documento di enorme importanza e di alto profilo in quanto sottoposto ed approvato dal Consiglio Grande e Generale. Nel Piano sono descritti, come noto, le indicazioni, gli impegni e le direttive assunte nel periodo considerato per la tutela della salute dei cittadini.

Non a caso la sua stesura risulta molto laboriosa ed avviene tramite un percorso e una serie di passaggi che appaiono logici e funzionali, i quali, tuttavia, presentano ancora lacune e criticità.

Paradossalmente il problema principale, quello che sembra comportare le maggiori conseguenze, è proprio la scarsa rilevanza che il documento di programmazione sembra assumere nella realtà.

Vi è spesso la sensazione che i suoi punti programmatici non siano ritenuti sufficientemente vincolanti e ciò potrebbe indurre a un'eccessiva autonomia decisionale delle strutture dell'Istituto rispetto al Piano stesso.

Tra i punti di forza si potrebbe poi rammentare il tentativo, purtroppo rimasto tale, di sottrarre il comparto sanitario alla logica, del tutto rispettabile, della PA. L'obiettivo era, infatti, quello di sviluppare un approccio più consono alle esigenze di un settore in rapidissima evoluzione ed in cui è necessario coinvolgere i professionisti, espanderne le responsabilità, favorirne la crescita, la formazione continua e la produzione scientifica, sulle cui basi definire assunzioni e carriere.

In direzione del tutto opposta e controproducente sembrano invece muoversi le procedure di assegnazione degli incarichi che, spesso si presentano come una strana e variabile mescolanza tra le diverse normative, riuscendo, in alcune occasioni, ad estrarre il peggio da ciascuna.

Non possiamo dilungarci oltre, ma il disastro procurato dalla continua perdita di validissimi professionisti di tutto il comparto sanitario testimonia fin troppo chiaramente gli enormi limiti e le contraddizioni di questo approccio confuso che contribuisce alla instabilità organizzativa e alimenta un clima di tensione sempre più evidente.

Anche limitandoci a questi pochi esempi, è dunque possibile affermare che l'attuale sistema di gestione della nostra sanità è in realtà una pericolosa commistione di riforma e controriforma, un coacervo di buone procedure talora male applicate, di prassi obsolete, ma ancora attive e di cattive abitudini che il "sistema" continua imperturbabile ad applicare nonostante i radicali cambiamenti avvenuti nel mondo.

Il concetto stesso di aziendalizzazione della sanità, quantomeno nella sua accezione verticistica, votata prioritariamente al contenimento dei costi, appare superato ed è sempre più oggetto di critiche e di revisioni.

Anche il nostro processo di aziendalizzazione (sebbene improntato ad una visione più aperta ed aggiornata) ed il suo corollario di atti aziendali (i quali, in molte occasioni, ne hanno enormemente appesantito la struttura) mostrano inevitabilmente i segni del tempo trascorso e delle profonde modifiche verificatesi nel contesto di riferimento.

Dobbiamo quindi concludere che, nonostante le numerose prerogative contenute nella Legge di riforma, i dispositivi di "*governance*" di cui disponiamo oggi non sembrano più il mezzo migliore per gestire la nostra Organizzazione per la Salute, tantomeno in un periodo così travagliato quanto quello attuale. È pertanto necessario avviare una profonda e comune riflessione per

ridefinire gli strumenti più idonei per governare responsabilmente la nostra salute.

A questo punto occorre tuttavia riprendere un quesito già espresso in premessa; una domanda che in fondo rappresenta l'asse portante di tutta questa riflessione, e cioè "*se le attuali difficoltà in cui si dibatte il nostro sistema sanitario siano da attribuire alla stessa Legge di Riforma o, al contrario, alla sua incompleta applicazione o se, infine, non siano semplicemente l'espressione di un diffuso disorientamento che da tempo sembra avvolgere il nostro paese*".

Purtroppo molti dati sembrano suffragare l'ipotesi che tutte tre le cause siano vere ed è forse proprio l'ultima la più grave e quella di più difficile soluzione.

Non possiamo infatti ignorare che l'Istituto per la Sicurezza Sociale, per la sua storia, per le dimensioni e per il profondo coinvolgimento dei cittadini di questo paese, ha sempre rappresentato una delle espressioni più dirette e vere della nostra comunità.

È dunque difficile immaginare come il sistema sanitario sammarinese possa differenziare il proprio percorso da quello della collettività, o se volete dalla "*polis*", da cui promana e a cui si riferisce.

La vera sfida consiste dunque nella nostra capacità di adoperarci per superare insieme l'attuale momento di smarrimento per potere poi finalmente recuperare il senso e lo scopo del "nostro Istituto".

Tuttavia non dobbiamo sottovalutare o escludere le possibilità di successo di un percorso inverso.

Forse proprio partendo da una più ampia e corale riflessione sul governo della nostra salute sarà possibile ritrovare il cammino della nostra storia e ritornare ad essere "*politai*" cioè cittadini, nel pieno dei propri diritti e doveri.

Dunque proviamoci; è una opportunità e potrebbe essere anche l'ultima.

NAPOLEONE E LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

IL PRIMO RICONOSCIMENTO UFFICIALE DEL PICCOLO STATO

DI VERTER CASALI
RICERCATORE E STUDIOSO DI STORIA SAMMARINESE

Le armate francesi si avvicinano

Nell'aprile del 1796 Napoleone Bonaparte iniziò la campagna d'Italia con una serie di rapide vittorie. In maggio il suo esercito occupò Milano, nei mesi successivi riuscì a soggiogare in fretta tutta l'Italia centro-settentrionale.

Facendo parte di quest'area geografica, anche la Repubblica di San Marino osservava con qualche apprensione l'evolversi degli eventi, pur senza dimostrare particolari affanni, essendo i Francesi ancora lontani dai suoi confini.

In giugno venne occupata Bologna: il Papa fu costretto a sottoscrivere un oneroso armistizio con cui lo Stato Pontificio s'impegnava a versare alla Francia una cospicua cifra in denaro, e accettava la cessione al Bonaparte dei territori di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna e della Marca di Ancona.

Sul Titano i timori si accrebbero di molto, alimentati anche da Giambattista Pozzi Stoffi, rappresentante sammarinese in quella città: «*È necessario provvedere e prevedere*», scrisse ai Reggenti, «*un'armata conquistatrice sul confine … è sempre incomoda anche agli amici*».

Continuerà ad informare le autorità sammarinesi per vario tempo ancora sui movimenti e le azioni dell'esercito napoleonico.

Alla fine del mese i governanti del piccolo Stato optarono d'istituire un "*Congresso deputato per gli affari relativi ai Francesi*" col compito di contattare il Generale, riverirlo e pregarlo di preservare la secolare indipendenza del loro Stato.

Questa commissione fu composta da membri dei tre ceti sociali previsti dallo statuto secentesco della Repubblica, ovvero i cittadini, i terrieri e i rappresentanti del contado, indubbiamente per far apparire la comunità come un vero Stato democratico in cui tutti erano coinvolti nella sua gestione politica.

In realtà San Marino già da tempo si era adeguato alla cultura elitaria, nobiliare ed oligarchica consolidatasi in Europa nei secoli precedenti: il paese era infatti gestito da una ristretta cerchia di uomini, membri di antiche famiglie patrizie del luogo, benestanti e con un livello culturale adatto a governare il paese, che si erano autonobilitate nel corso del tempo non appartenendo né alla nobiltà di spada, né a quella di toga.

Napoleone invia Gaspare Monge sul Titano. Stampa del XIX secolo, Biblioteca di Stato.

Venti di questi "nobili" facevano parte della "*Congregazione Generale*" istituita nel 1743, che fungeva praticamente da organo politico supremo.

Napoleone non poteva sapere tutto ciò, ma probabilmente aveva qualche notizia derivata dal mito che avvolgeva da tempo la Repubblica sammarinese come più antico Stato esistente: questo le procurerà l'ossequio del Generale, che nella sua marcia conquistatrice non aveva invece avuto rispetto per nessuno.

La commissione, nata per dialogare coi Francesi, alla fine non svolse alcun compito, perché nei mesi successivi le truppe napoleoniche furono duramente impegnate dall'esercito austriaco nel nord-est dell'Italia, quindi non rivolsero le loro attenzioni verso la Romagna. A Rimini, infatti, entrarono solo il 4 febbraio del 1797, dopo aver sbaragliato due giorni prima le armate papaline sul fiume Senio, nei pressi di Faenza.

Un atto di fine diplomazia

Il giorno 5 avvenne il primo contatto, non direttamente con Napoleone, che si trovava ancora a Forlì, ma col generale Louis Alexandre Berthier, il quale scrisse alla Reggenza una lettera dai toni imperiosi: «*Il generale in Capo Bonaparte vuole e domanda per la buona intelligenza che deve esistere fra la Repubblica Francese e la vostra che facciate arrestare nel momento stesso che riceverete questa lettera, Monsignor Ferretti, vescovo di Rimini con tutti i suoi effetti e tesori che ha portato seco*». Seguiva la minaccia di entrare nel territorio sammarinese, se non fosse stato immediatamente eseguito il *diktat*.

Pietro Tonnini, "*Ritratto di Napoleone Bonaparte*", XIX secolo, Museo di Stato.

La perentorietà della richiesta mise in agitazione e in sollecita azione i governanti sammarinesi, ma il vescovo non fu trovato perché già era fuoriuscito dal territorio, dove aveva solo rapidamente transitato.

L'esito infruttuoso delle ricerche fu sollecitamente comunicato a Berthier, insieme alla garanzia di piena collaborazione futura, nonché per avanzare la tacita richiesta di venire rispettati nella secolare indipendenza del loro Stato: «*Non avrete mai a lagnarvi di una piccola Popolazione povera altrettanto che ambiziosa della libertà che gode da tempo immemorabile*», fu rimarcato nella lettera. Come segno di buona volontà gli vennero consegnati i bagagli del vescovo, abbandonati a causa della fuga precipitosa a cui aveva dovuto adattarsi.

L'umile risposta delle autorità sammarinesi si dimostrò un atto di fine diplomazia in cui, con poche parole, si faceva comprendere ai Francesi perché non meritava invadere il piccolo Stato: la sua povertà e marginalità, la remota libertà di cui si fregiava, la dimensione repubblicana con cui si autogestiva da sempre che già Berthier aveva rilevato nella sua lettera.

L'amicizia di Napoleone

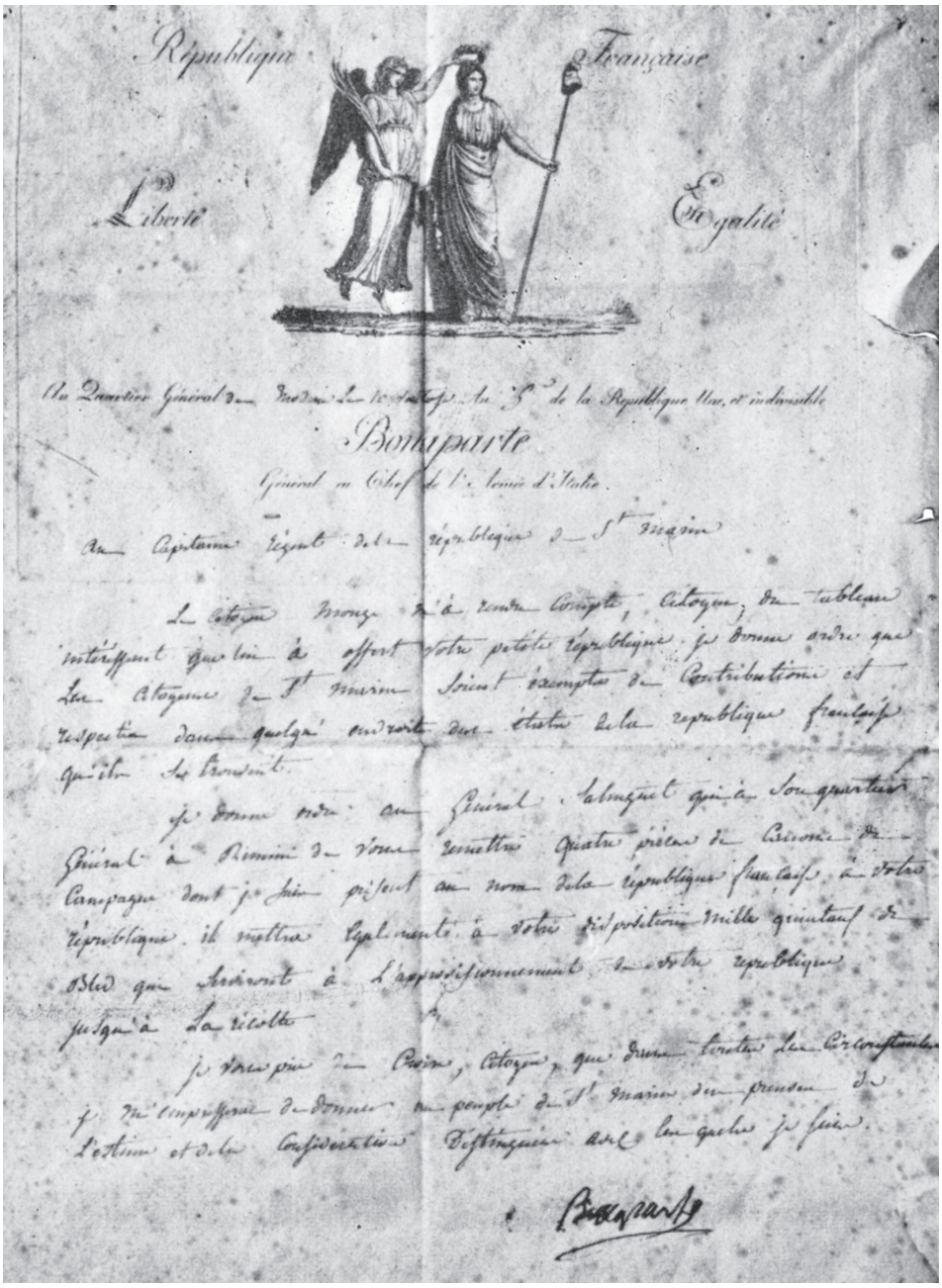
Il documento colse nel segno: il 7 febbraio sul Titano giunse Gaspard Monge, illustre matematico nonché inventore della geometria descrittiva, latore di un messaggio in cui Napoleone stesso assicurava «*fraternité*» e «*amitié*» ai Sammarinesi.

La missione di Monge spense tutti i timori essendo chiaro che il Generale non bramava soggiogarli. Ancor più gli animi si rasserenarono quando pervenne un'altra lettera, datata 28 febbraio e siglata direttamente dal Bonaparte, in cui si affermava che sarebbero stati donati al piccolo Stato, in segno di amicizia, quattro cannoni (che però non arrivarono mai a San Marino), e mille quintali di biade, che invece furono regolarmente consegnati.

I rapporti con gl'invasori francesi si dimostrarono quindi subito ottimi e amichevoli, senza alcuna pretesa di subalternità da parte del più potente verso il più debole.

Perché una tale deferenza?

Si possono solo avanzare ipotesi, ma è probabile che Napoleone, come altri, fosse affascinato dalla narrazione che già circolava in Europa su San



Lettera del Generale Bonaparte ai Capitani Reggenti per esprimere stima e considerazione verso la Repubblica, 28 febbraio 1797. Archivio di Stato.

Marino, società assai antica retta da un governo popolare, che da tempi immemorabili desiderava semplicemente sopravvivere libera e senza padroni nella sua modestia e marginalità.

Non era facile per il giovane Generale, in quel momento paladino della cultura democratica e repubblicana, cancellare con la forza un simile emblema. Anzi, gli era sicuramente più conveniente e propagandistico conservarlo e proteggerlo, come il leone di Esopo che difende e si fa tutore del topolino della favola.

Negli anni successivi tale amicizia permise ai Sammarinesi di sottoscrivere alcuni trattati da cui poterono ricavare discreti vantaggi commerciali e fiscali, nonché un prezzo favorevole per l'acquisto di sali e tabacchi, fondamentali per il suo modesto bilancio come merci di monopolio.

I "giacobini" sammarinesi

Tuttavia gl'ideali illuministi importati in Italia dalle truppe napoleoniche favorirono anche la nascita e lo sviluppo di contestazioni nei confronti dei governanti sammarinesi. Infatti il Consiglio della Repubblica, il suo massimo organo governativo, dagli statuti del 1600 si rinnovava tramite cooptazione: quando veniva a mancare qualche consigliere al suo interno, non era il popolo a nominare quelli nuovi, come succedeva in precedenza quando allo scopo veniva periodicamente riunito l'Arengo dei capifamiglia, ma chi sedeva già al suo interno. Il nome di repubblica era dunque una forzatura, perché la cittadinanza non partecipava minimamente alla gestione dello Stato.

Anche ai tempi dell'invasione del cardinale Giulio Alberoni era emerso un certo malcontento per tale motivo, ma nel giugno del 1797, corroborata dalla cultura che aveva causato la rivoluzione francese, scoppiò una forte protesta nei confronti del Consiglio da parte di un gruppo di individui, prevalentemente del Borgo: tramite alcune petizioni al governo, costoro chiesero l'abolizione della nobiltà, che in quel periodo era il ceto dominante tra i tre che componevano il Consiglio, pur non essendo legittimato da alcuna norma dello statuto, il rendimento dei conti pubblici, che in realtà pubblici

non lo erano mai, e un ritorno completo allo spirito democratico che il codice secentesco in qualche sua parte aveva comunque cercato di salvaguardare.

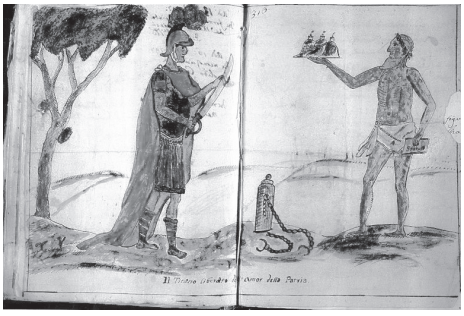
Velleità illuministe

La contestazione fu in fretta sedata con la forza, ma da ora in poi si svilupperà anche a San Marino un lento mutamento della mentalità sia sociale che politica. Nei primi anni dell'Ottocento, infatti, la Repubblica cercò di migliorare il suo sistema scolastico, il sistema penale e giudiziario, la sua agricoltura con l'edizione nel 1813 di uno statuto agrario dato alle stampe per istruire meglio i proprietari terrieri ed i contadini sulle nuove tecniche di coltivazione della terra.

Tutte innovazioni indotte dalla cultura illuminista, che comunque ebbero solo scarsa incidenza sulla società sammarinese, troppo povera e priva dei mezzi materiali e culturali necessari per concretizzare in tempi celeri le trasformazioni auspicate.

I Francesi e le idee da loro importate furono inoltre alla base della cultura riformista che tenderà a svilupparsi nel corso della prima metà dell'Ottocento, quando il Risorgimento porterà all'unificazione italiana, e al lento declino delle logiche da *Ancien Regime*.

Anche a San Marino diversi giovani, soprattutto quelli più acculturati, aderiranno entusiasti agli stessi ideali innovatori, avanzando istanze politiche e ripetute richieste di riforme sociali per migliorare la locale qualità della vita, e per tornare ad essere realmente una Repubblica, fino a giungere,



"*Libelli pittorici di contestazione verso il governo oligarchico*", contenuti all'interno del fascicolo processuale prodotto contro i ribelli, secolo XVIII. Archivio di Stato della Repubblica.

nel 1853, all'assassinio del Segretario Giambattista Bonelli, non a caso perpetrato il 14 luglio, ricorrenza della presa della Bastiglia.

Inoltre il riconoscimento politico ufficialmente ricevuto da Napoleone indurrà sempre più i Sammarinesi a reputarsi autonomi e sovrani, svincolati cioè dall'opprimente controllo dello Stato Pontificio, che comunque, finché esisterà, giudicherà la Repubblica semplicemente un proprio feudo a cui nel tempo erano stati generosamente concessi benefici da alcuni pontefici.

PIO II, LA GUERRA SAMMARINESE E I PATTI DI FOSSOMBRONE

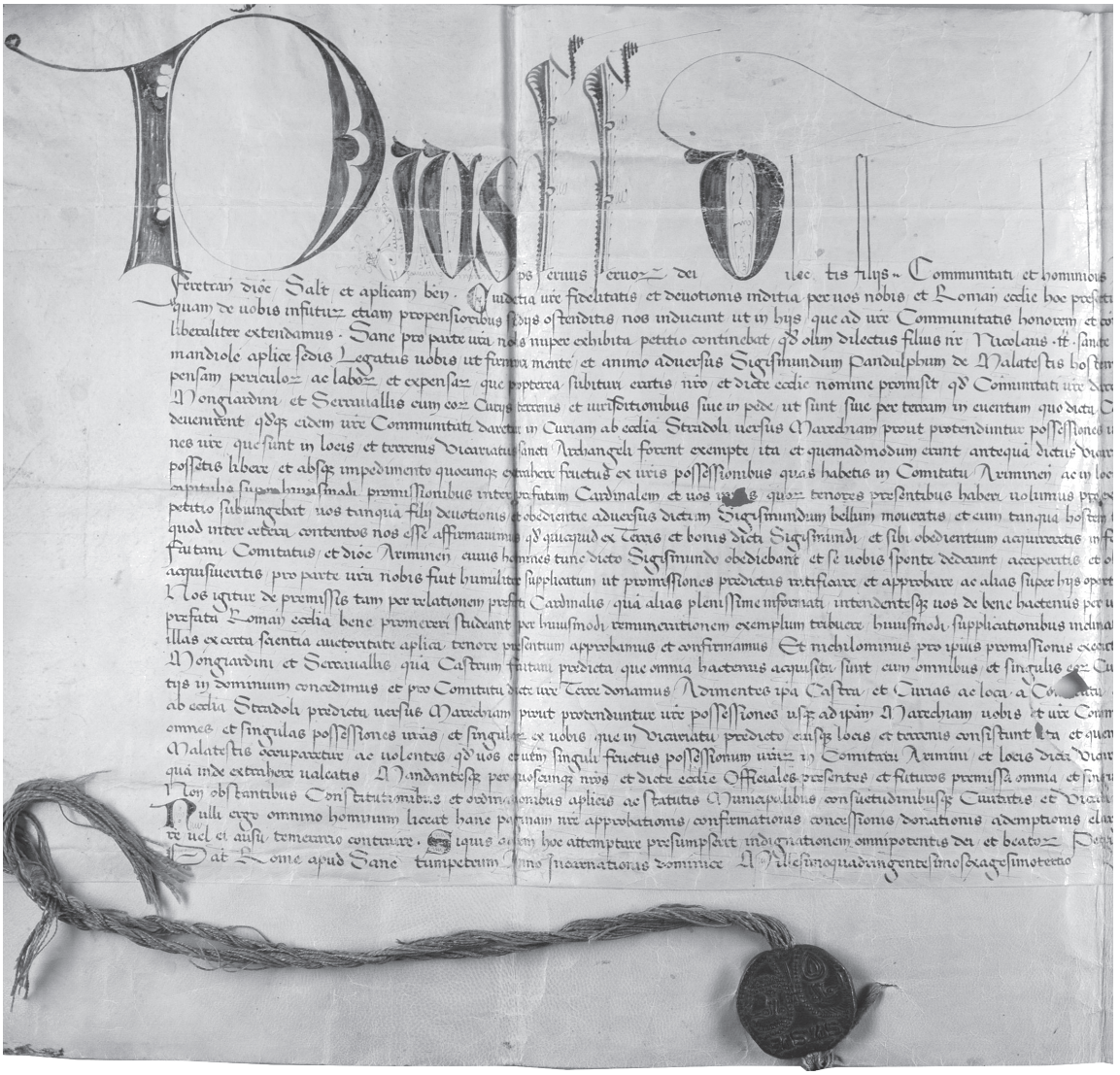
IUSTO INSEQUIMUR IMPIOS BELLO

DI MARIA GIOVANNA FADIGA MERCURI
DOCENTE DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA
ISTITUTO CENTRALE DI PATOLOGIA DEGLI ARCHIVI
E DEL LIBRO – SCUOLA DI ALTA FORMAZIONE

Iusto insequimur impios bello: il sottotitolo di queste riflessioni, una frase di Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), ben illustra la visione politica di questo personaggio poliedrico che tanta parte ebbe nella storia di San Marino: un papa combattivo, che, grazie alla fedeltà dimostratagli dai sammarinesi con la vittoria della guerra che si svolse tra il 1462 e il 1463 fra Romagna e Montefeltro, seppe ricompensare la piccola e fiera Repubblica rendendo il suo territorio più esteso e sicuro. La ratifica delle conquiste e della concessione dei quattro Castelli (Fiorentino, Serravalle, Montegiardino, Faetano) si ricava infatti dalla Bolla Pontificia del 27 giugno 1463, conservata presso l'Archivio di Stato di San Marino, che ratifica gli accordi del 21 settembre 1462 fra lo Stato della Chiesa e la Repubblica del Titano, denominati appunto *Patti di Fossombrone*. Una guerra che viene definita "giusta".

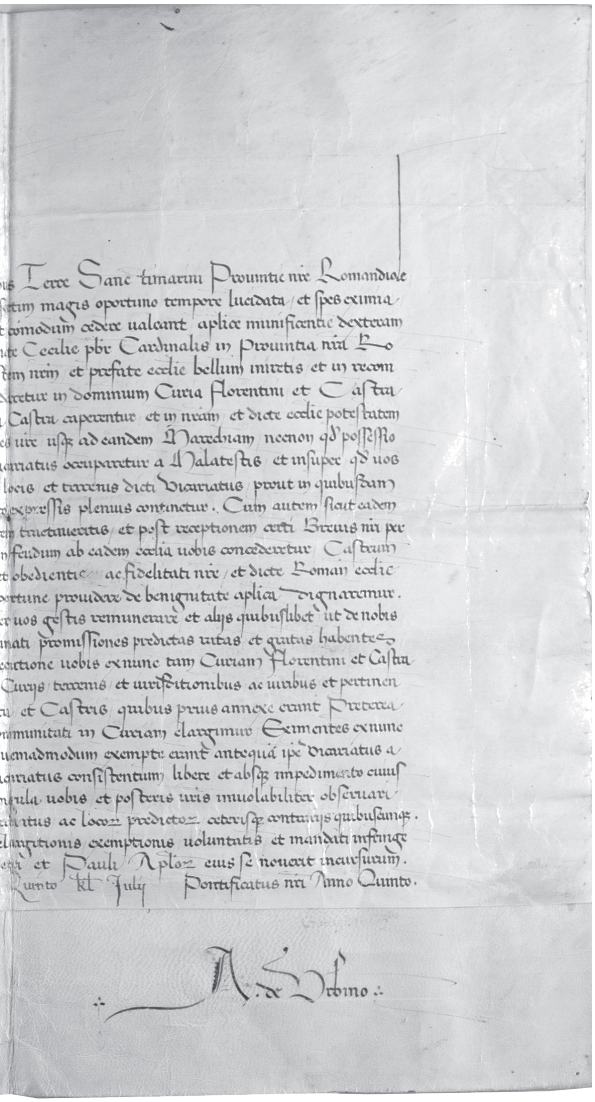
Se analizziamo attentamente gli eventi che si svolsero in quegli anni in terra di Romagna, potremmo persino azzardare un titolo alternativo: "Pio

II e l'ultima crociata", perché nell'ottica del pontefice senese la vicenda era funzionale ad un disegno di ben più ampio respiro. Pio II, come principale attore, esce vincente con i suoi alleati sammarinesi dallo scontro ideologico e militare che porta alla redazione dei Patti stessi, ma soprat-



Bolla di Papa Pio II, 27 giugno 1463. Documento con il quale Papa Pio II ratifica la concessione dei castelli di Fiorentino, del Trattato di Fossombrone del 21 settembre 1462 fra lo Stato della Chiesa e San Marino (Archivio di Stato - Bolle, Brevi,

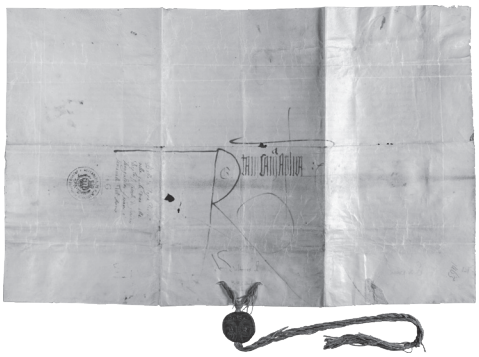
tutto primeggia perché la sua personalità sfaccettata e imponente ha segnato un'epoca in maniera chiara e distinta, coinvolgendo per l'ultima volta l'Europa in un grande sogno e nel contempo fondando le basi della comunità internazionale in cui oggi viviamo.



Montegiardino, Serravalle e Faetano, confermando gli accordi Capitoli, Trattati e Diritti della Repubblica - Busta 33 - Doc. 46).

Il contesto in cui si colloca l'episodio definito "Guerra sammarinese" trova ampio spazio nei *Commentarii*, l'autobiografia che Pio II scrive negli ultimi anni del suo pontificato: un'opera ricca di informazioni, aneddoti, descrizioni. È la fonte diretta da cui ricaviamo la documentazione relativa alle vicende qui trattate. Si tratta di diversi ponderosi volumi che vengono composti tra gli anni del 1462 fino alla morte nel 1464, che costituiscono una sorta di retrospettiva di un'esistenza vissuta e interpretata in chiave eccezionale. Una vita programmata, quasi messianica: già il titolo è un nascondimento astuto: i *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt* sono gli accadimenti di ciò che merita di essere ricordato ai tempi dello scrivente. La chiave di lettura è palese fin dal titolo: non è la storia personale ma sono i commenti degli accadimenti memorabili; quindi, il personaggio si ritrova a vivere in un tempo eccezionale.

Pio II si considera infatti quasi uno strumento divino, creato per fermare l'avanzata dei nemici della Chiesa. Il primo aspetto messianico lo troviamo nel suo nome: Enea è il figlio di Anchise, il fondatore della stirpe Latina in fuga da Troia, il profugo per eccellenza che, attraverso



Retro della Bolla di Papa Pio II, 27 giugno 1463.

le peripezie e la sofferenza riesce a creare un nuovo regno che diventerà imperituro o quasi. Inoltre, l'attributo principale dell'eroe virgiliano è "*pius*", dove la *pietas* (un sentimento che Dante ci ricorda per bocca di Ulisse nel XXVI canto dell'*Inferno*) è la devozione e la cura della memoria attraverso il culto degli antenati. La scelta del nome che Enea Silvio assumerà da pontefice, quindi, non è affatto casuale, ma è una sorta di garanzia della prosecuzione delle tradizioni delle idee di una grande stirpe.

Enea Silvio nasce nel 1405 a Corsignano (ora Pienza), un piccolo borgo in provincia di Siena, dove la nobile famiglia senese dei Piccolomini un tempo ricca e rispettata, conservava ancora delle proprietà. La famiglia aveva perso i suoi privilegi perché era entrata in conflitto con un'altra importante famiglia senese, i Tolomei. Unico maschio sopravvissuto su diciassette fratelli, già in questa circostanza Enea Silvio legge la benevolenza divina e la motivazione suprema della sua esistenza. Il padre, che aveva avuto una formazione culturale solida, tiene molto a questo figlio – il solo erede maschio – e lo manda a studiare diritto a Siena. Ma Enea rimane affascinato dalle lettere classiche e dall'umanesimo, un nuovo modo di vedere il mondo, con il ritorno al passato attraverso la riscoperta di testi latini e greci che erano stati silenti per secoli. Si forma alla scuola di un umanista importante, Mariano Sozzini, ed è affascinato anche dalle prediche di Bernardino da Siena, il fondatore del Monte di Pietà, santificato poi dallo stesso Pio II.

Una volta completati gli studi, Enea Silvio entra al servizio del cardinale Domenico Capranica, un importante diplomatico pontificio che coinvolge il giovane nella prima missione della sua vita: partecipare al Concilio di Basilea (dal 23 luglio 1431) come suo segretario. Il Concilio di Basilea divenne il cardine di riferimento per tutto il quindicesimo secolo, un Concilio elaborato, complesso e pieno di scontri: tra i diversi temi dibattuti quello

Cristofano di Papi dell'Altissimo, Firenze 1525-1605, *Ritratto di Papa Pio II* (Enea Silvio Piccolomini), Galleria degli Uffizi, Firenze.

delle eresie fu uno dei punti nodali, soprattutto dopo il logorante Scisma d'Occidente (dal 1378 al 1418) che aveva portato alla fuga dei Papi in Francia. Temi cruciali, questi, che per fortuna attraverso la documentazione estremamente accurata di Enea Silvio ci sono ben noti (alla sua esperienza conciliare si devono infatti diverse opere: il *Libellus dialogorum de generalis concilii auctoritate et gestis Basiliensium* e la sua successiva ritrattazione *De rebus Basileae vel stante vel dissoluto concilio gestis commentariolum,* nonché il *De viris illustribus,* rimasto incompiuto). A Basilea il giovane Enea Silvio entra in contatto col mondo germanico e il tedesco diventerà la sua prima lingua: da lì inizierà un periodo che lo porterà a stare fuori d'Italia per ben 27 anni. Incaricato di diverse missioni diplomatiche, serve prima Sigismondo, Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico e successivamente il suo successore Federico III.

Nel 1444 scrive la *Storia di due amanti*, una novella latina fedele alla tradizione classica dei racconti amorosi, che fa riferimento a un fatto reale accaduto una decina d'anni prima durante la visita di Sigismondo di Germania a Roma. Narra di un amore impossibile, travolgente, passionale ma infelice tra un cavaliere tedesco al seguito dell'imperatore e una fanciulla senese (forse la figlia di Mariano Sozzini, il suo antico maestro). Questo scritto donò a Enea Silvio ampia fama, che divenne addirittura internazionale quando – dopo il 1467 – iniziò a circolare nell'edizione a stampa: ci furono infatti oltre 370 ristampe soltanto fino al 1500. Nel frattempo, i lavori del Concilio di Basilea rafforzarono l'autorità della Chiesa di Roma, con un forte consolidamento della figura politica del Capo della Chiesa: un investimento per il futuro papa.

Burgkmair Haus, il Vecchio (1473-1531), *Ritratto di Federico III (1415-1493), Imperatore del Sacro Romano Impero, tardo XV secolo*. Kunsthistorisches Museum, Vienna.

Intorno al 1445 Enea Silvio inizia a maturare la sua conversione religiosa, ormai verso i quarant'anni. Dopo il diaconato prende i voti e ha una brillantissima e rapidissima carriera che lo porta in pochissimi anni a diventare cardinale e papa. Ottiene il vescovato di Trieste, poi di Siena e persino di diocesi in terre molto lontane, come la Lettonia. Finalmente nell'estate del 1457 inizia a scrivere una sorta di linea programmatica di quella che sarà la sua politica pontificia e cioè il mantenimento dell'idea di cultura europea come identitaria di un continente, un territorio geografico in opposizione all'identità che si stava creando in maniera marcata e visibile per il continente asiatico.

Questa visione si era rafforzata di fronte alla più grande tragedia del suo tempo: nel 1453 con la caduta di Costantinopoli il mondo occidentale aveva assistito impotente alla fine del grande sogno dell'Impero romano. Questo piano di creazione dell'idea d'Europa ha fatto sì che Enea Silvio Piccolomini sia stato riconosciuto come Padre dell'Europa soprattutto nell'area teutonica, dove grazie alla lunga permanenza fu definito "Apostolo dell'Umanesimo". Egli introdusse la cultura classica in Germania e fece sì che il perdurante Medioevo venisse ridimensionato, inserendo nella vita letteraria e nel pensiero le grandi correnti di letteratura e di filosofia del mondo mediterraneo; a sua volta il Piccolomini faceva sua la cultura tedesca.

Con il pontificato ci avviciniamo alla questione dei Patti di Fossombrone. L'elezione al soglio di Pietro, avvenuta dopo un conclave molto sofferto e di

Pinturicchio, *Papa Callisto III promuove Enea Silvio Piccolomini a Cardinale.* Affresco, Libreria Piccolomini, Duomo di Siena.

cui abbiamo una cronaca dettagliatissima nei *Commentarii*, porta Enea Silvio a rivedere completamente la sua vita. Con una dichiarazione ufficiale il pontefice neoeletto chiede di perdonare il suo passato mondano ed assume il nome Pio, integrando la *pietas* pagana nei confronti degli antenati con il sentimento di pietà cristiana. Il suo pontificato è breve ma pieno di progetti specialmente in relazione alla politica estera, un aspetto non comune all'epoca, retaggio della sua lunga e proficua esperienza diplomatica: aver conosciuto di persona i sovrani europei e aver imparato determinate tecniche diventa fondamentale nella sua politica.

Non va dimenticato che alla base di tale visione vi è il trauma epocale che l'Occidente ebbe dalla Caduta di Costantinopoli, che portò alla luce la debolezza del sistema frammentato e scomposto dei governi dei Signori europei. Nell'attenzione a determinare l'equilibrio dell'Italia fra i diversi Stati, il Papa crea una rete diplomatica internazionale attraverso la convocazione nel 1459 del Concilio di Mantova, dove lancia il progetto più importante del suo pontificato, la carta più singolare da giocare, che in realtà era stata un *leitmotiv* di tutto il Medioevo: l'indizione di una Crociata. Senza dubbio questa mossa politica e militare nel quindicesimo secolo appare anacronistica, poiché l'esito delle crociate aveva portato ad un esacerbamento dei rapporti fra quello che oggi definiremmo Medio Oriente e l'Europa. Tuttavia, per Piccolomini la campagna bellica resta l'unica e l'ultima possibilità per salvare il continente europeo dall'avanzata irrefrenabile dei Turchi. Non appena viene conquistata la Serbia, con il nemico alle porte, il Papa pronuncia un'orazione memorabile e retori-

Pinturicchio, *Pio II giunge ad Ancona per dare inizio alla Crociata.*
Affresco, Libreria Piccolomini, Duomo di Siena.

camente impeccabile (puntualmente registrata nei *Commentarii*) e i sovrani europei ne rimangono affascinati. Ognuno di loro vede il proprio utile, la gloria nel tempo e l'acquisizione di tesori e alleanze, che fa ben sperare nel successo dell'impresa. Rientrato a Roma, Pio II inizia a fare il calcolo delle forze reali: le promesse dei sovrani europei e dei signori italiani diventano numeri sulla carta e si viene a creare così una cospicua flotta, anche se solo virtuale.

La prima mossa per ottenerne la realizzazione è assicurare e stabilizzare la pace della penisola italiana. Vi è però una dicotomia fra la potenza ideologica del Papato e le sue reali forze. Lo Stato della Chiesa è presentato dallo stesso Piccolomini nei *Commentarii* come parte di una realtà disorganica e dispersiva. Scomparsa la frammentazione tipica della fase dei Comuni, la penisola italiana inizia a essere travagliata dalle lotte intestine delle famiglie al potere, in contrasto da una città all'altra. Lo preoccupa particolarmente la situazione che si viene a concretizzare in un'area decisiva della geopolitica dell'epoca, la Romagna. Dobbiamo appunto immaginare la Romagna come una cerniera, una terra intermedia fra lo Stato della Chiesa e due grandi Stati del Nord Italia: il Ducato di Milano e la Serenissima Repubblica di Venezia; un "interregno" geografico e politico, teatro di molte situazioni conflittuali. Già Dante nel XXVII Canto dell'*Inferno* ci riporta – con un dettaglio descrittivo che raramente appare nella sua opera – uno scacchiere delle varie città della Romagna. Ancor più Piccolomini, dopo oltre un secolo, percepisce come la pace di questa zona possa significare molto di più di una semplice adesione al proprio progetto politico.

La disputa più pericolosa è quella fra Rimini e il Ducato di Urbino. Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signore di Rimini, è un uomo potente, proveniente da una dinastia di recente creazione che ha acquisito progressivamente forza e influenza, sottomettendo un poco alla volta un territorio di grande valore fino allo sbocco sul mare. Rimini si proietta verso l'Adriatico e la costa opposta, insediata dai Turchi. A nord la Repubblica di Venezia ha interesse a coltivare buoni rapporti con lo Stato della Chiesa (le saline di Cervia, ad esempio, erano state oggetto di varie contese); a sud il Montefeltro ha ambizioni analoghe; ad ovest il Ducato di Milano, sempre più importante, preme per far sì che la sua potenza si espanda in direzione opposta, verso l'est della penisola italiana. I primi conflitti vengono sedati, ma è sempre più difficile creare un rapporto di mediazione e quelle che all'inizio sono solo scaramucce diventano vere e proprie battaglie.

È in questo quadro geopolitico che si inserisce il territorio di San Marino, un "*buffer State*" (stato-cuscinetto) effettivamente stretto fra due contendenti: Guido da Montefeltro e Sigismondo Pandolfo Malatesta. Sono due signori colti e agguerriti, ognuno con un piano ben preciso di affermazione di sé e di supremazia della propria dinastia, mentre San Marino, al centro, è indubbiamente fedele alla Chiesa per motivi religiosi, ma è soprattutto fedele a se stesso e ai propri principii da oltre un millennio.

Papa Piccolomini intuisce acutamente che il coinvolgimento di San Marino nelle ostilità fra i due potenti condottieri è la leva che può smuovere la dinamica di lotta e di ferocia ormai instaurata in Romagna e, a garanzia della partecipazione e della difesa del proprio territorio, Pio II offre all'esercito sammarinese un considerevole ampliamento dei confini dello Stato al termine del conflitto. In un paio d'anni il Papa e il Montefeltro riescono ad ottenere una vittoria marcata su Sigismondo che deve retrocedere e lasciare parte della regione riminese a San Marino, con la cessione dei quattro Castelli. L'accordo del 1462, ratificato nel 1463, cambia indiscutibilmente i confini della Repubblica di San Marino, ma ancor prima di ciò modifica la percezione dello Stato del Titano all'interno del quadro internazionale e della comunità degli Stati, facendo sì che questa antichissima Repubblica, pur sempre contenuta territorialmente anche se leggermente allargata, acquisti una nuova e più solida fisionomia. Oltre a ciò, il successo militare di

San Marino dimostra, anticipando orientamenti che in Europa emergeranno almeno tre secoli dopo, come a garanzia della vittoria non vi sia nulla di più certo di un esercito formato da soldati che combattono per la propria libertà rispetto agli eserciti mercenari utilizzati dai potenti.

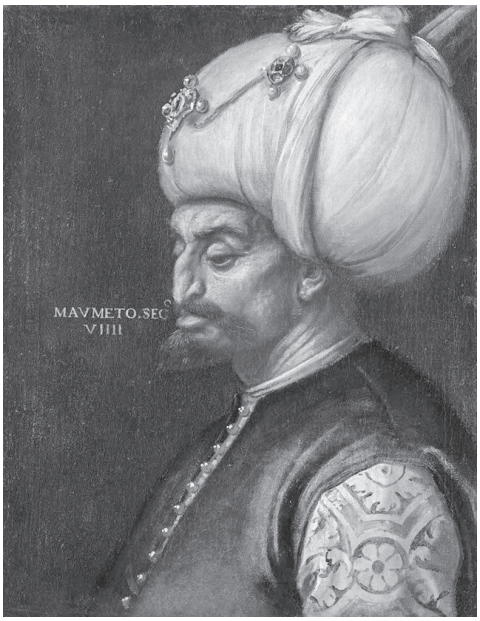
Anche attraverso un conflitto "minore" e circostanziato come quello sammarinese, possiamo osservare come la dimensione strategica e la visione internazionale di Pio II costituiscano un *unicum* rispetto a molti suoi predecessori e probabilmente anche rispetto alle politiche pontificie nel futuro più prossimo. Il Piccolomini dimostra una notevole sensibilità nella capacità inclusiva nel creare consenso mediante una visione di insieme che tenga conto delle diverse dinamiche avvalendosi dell'alleanza con San Marino. Grazie ai Patti di Fossombrone, la piccola Repubblica acquista altresì un'importanza primaria nel processo di coalizzazione per il bene comune.

Una volta pacificata la linea costiera ed ottenuto un equilibrio temporaneo fra gli Stati italiani, la fiducia e la forza negoziale di Pio II ne uscì rafforzata sul piano internazionale. A ciò si aggiunse la scoperta delle miniere di allume a nord di Roma nella regione della Tolfa, un materiale prezioso che garantì il finanziamento della crociata. La grande impresa agognata da anni diventa così possibile, ma Piccolomini, sempre più fragile e sofferente, assiste con preoccupazione al venir meno degli interessi dei sovrani europei che cominciano ad orientarsi verso altre direzioni.

Nell'estate del 1464 Maometto II è alle porte e l'Europa è un obiettivo estremamente appetibile. Pio II allora gioca l'ultima carta con una mossa diplomatica quasi senza precedenti: con una missiva a Maometto II, sultano e capo delle forze musulmane, offre il potere e la sovranità sull'Europa in cambio della sua conversione al cristianesimo. Un atto meramente formale, che garantirebbe ad un sovrano originario del mondo musulmano la pace in Europa. Non sappiamo se ci sia stata una risposta, ma di certo la pressione del mondo musulmano aumenta, così come la paura.

Pio II allora, per sollecitare i sovrani europei, sancisce l'inizio della crociata e stabilisce con un gesto esemplare di porsi alla sua testa, recandosi ad Ancona per radunare la flotta promessa. Così facendo sembra portare a

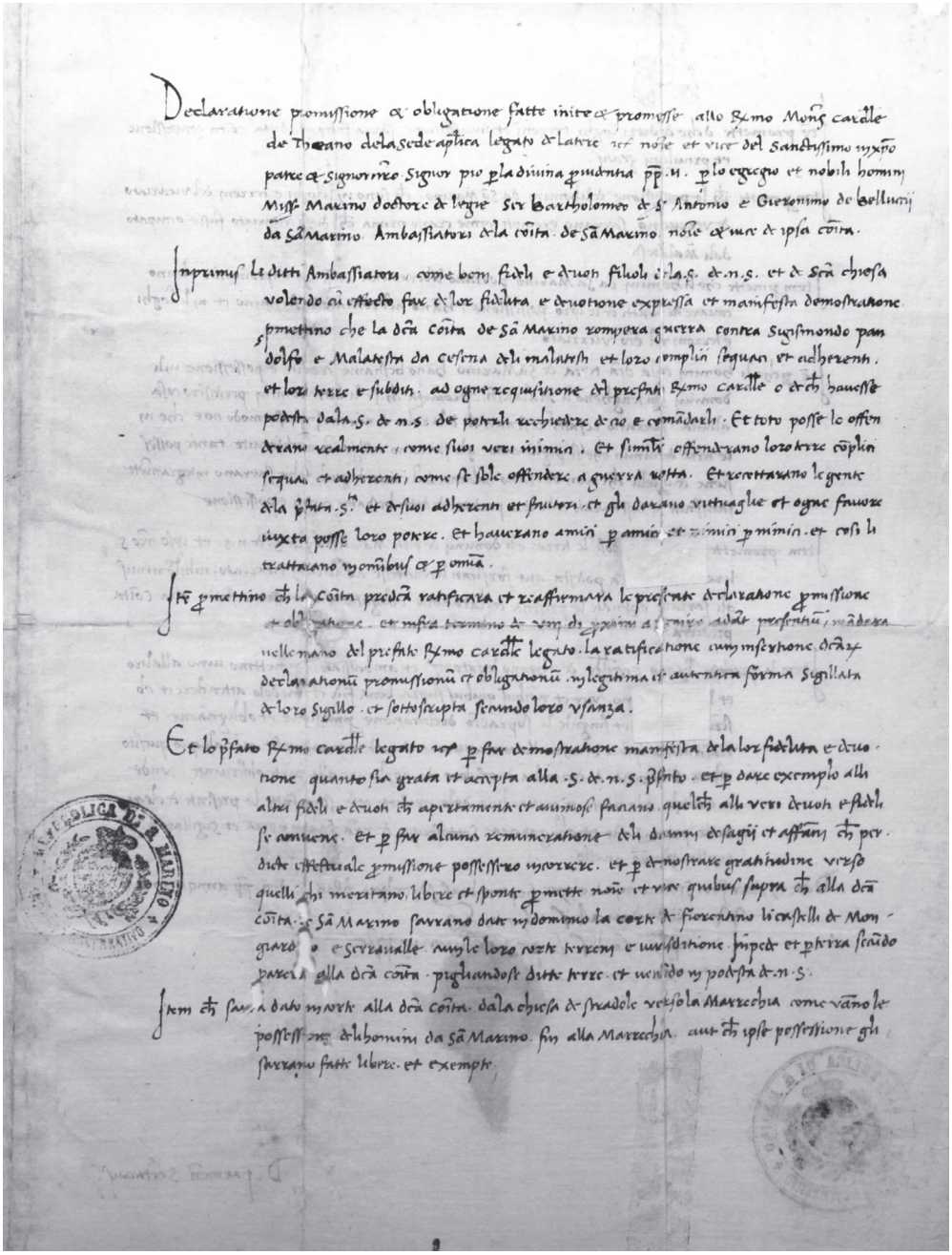
compimento quel percorso messianico di vita che si concluderà con la "bella morte": provato dalla malattia, stanco ed affaticato, si mette in viaggio. Giunge allo stremo e all'alba del giorno di Santa Maria Assunta, il 15 agosto del 1464, dall'alto della collina di San Ciriaco guarda il mare senza navi, poiché le triremi – a dispetto degli accordi – non erano ancora nel porto, e spira poco dopo così, davanti al fallimento del suo grande progetto. Una fine indubbiamente tragica per un uomo che aveva forse sopravvalutato i suoi mezzi, se non se stesso, ma che aveva anticipato una visione politica che con il tempo si concretizzerà e che noi viviamo: il sogno dell'Europa unita.



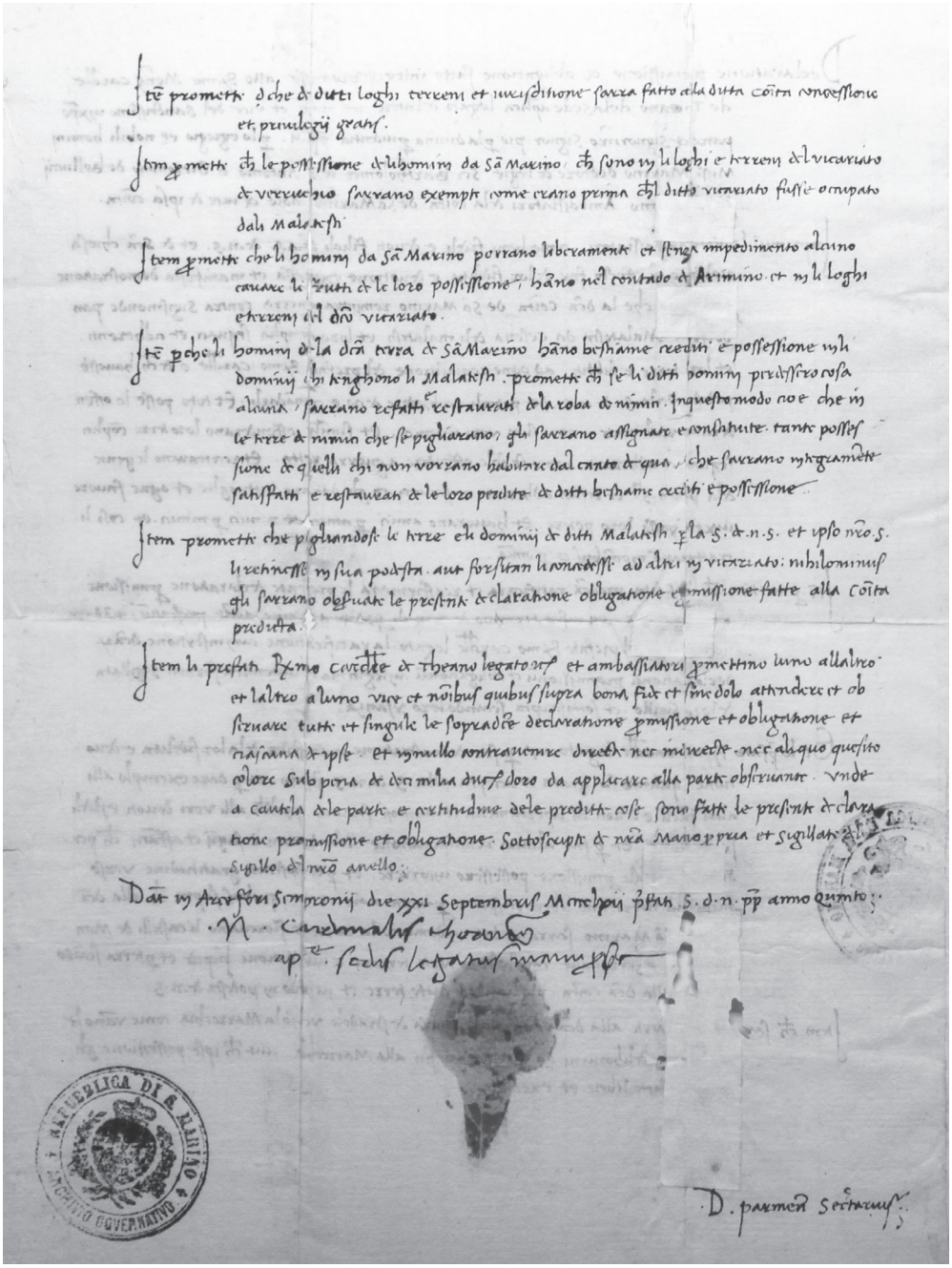
Paolo Veronese, *Il Sultano Maometto II* (1451-1481). Bavarian State Painting Collections.

Non mi soffermo in questa sede sulle molteplici considerazioni testuali che la Bolla del 1463 offre all'analisi. Rileva però sottolineare qualche spunto linguistico-retorico del latino umanistico elegante, ricco di citazioni classiche di timbro a volte ciceroniano a volte elegiaco, talvolta inframmezzate da tracce di lingua corrente, in qualche modo specchio della realtà. I messaggi piccolominiani sono concepiti sempre in maniera ecumenica ben prima del pontificato, perché sono messaggi di natura politica. Peculiare l'utilizzo del *cursus*, una funzione retorica strumentale al contenuto: per catturare l'attenzione del lettore si inseriscono frequenti variazioni nel ritmo della frase, a tratti accelerato a tratti rallentato.

La Bolla si conclude con un crescendo funzionale al riconoscimento della fedeltà dei *dilectissimi filii*, gli abitanti di San Marino, apprezzata fino al conseguimento della donazione dei quattro nuovi Castelli, grazie ai quali il territorio si definisce nel tempo e nella storia fino ai nostri giorni.



Trattato di Fossombrone, 21 settembre 1462. Documento sottoscritto a Fossombrone dal Cardinale di Teano, Legato del Papa, per definire gli accordi, ratificati nel 1463, dell'alleanza di San Marino con



la Santa Sede nelle guerre contro i Malatesta. *Recto e verso* del documento (Archivio di Stato - Bolle, Brevi, Capitoli, Trattati e Diritti della Repubblica - Busta n. 33 - Documento n. 42).

Anche da questa breve testimonianza linguistica ricaviamo il ritratto di un papa dotato di un carattere risoluto ed energico, contrariamente al suo aspetto fragile, che non esita a perseguire con determinazione la sua concezione politica, etica e geografica, nella ferma convinzione, espressa nel 1457 in chiusa della sua *Historia Bohemica* con queste parole: *Nobis persuasum est, armis acquiri regna, non legibus* (sono persuaso che i Regni si conquistino con le armi e non con le leggi).

Così fu in quel frangente storico, il 1462, per la Serenissima Repubblica di San Marino.

ANIS - LA NASCITA DI UN'ASSOCIAZIONE
L'INDUSTRIA SAMMARINESE NEL CONTESTO STORICO E SOCIALE

DI FRANCESCA MICHELOTTI
GIÀ DIRETTORE DEI MUSEI DI STATO

1. Premessa

Nel 2020 l'Associazione Nazionale Industria San Marino ha compiuto settantacinque anni di vita. Anniversario che non poteva cadere in una stagione più difficile perché flagellata da ben tre crisi sistemiche: la inestinguibile crisi economica globale della quale tutti sappiamo; la difficile temperie dell'associazionismo rappresentativo, originata dall'ondata di populismo e antipolitica che dopo aver preso di mira i partiti è poi dilagata ad altri corpi intermedi, come sindacati e associazioni di categoria; infine, la pandemia. Che dire, sembrerebbe la tempesta perfetta. Invece no, perché un anno di pandemia ha ristabilito la priorità dell'interesse collettivo su quello individuale e ha fatto riscoprire il ruolo dei corpi intermedi nei processi consultivi e decisionali. Pensiamo solo ai provvedimenti contro la diffusione del virus e, nei giorni dell'emergenza, agli incontri febbrili fra il Governo, le forze sindacali e le associazioni di categoria – compresa l'ANIS – per decidere se, come e quando chiudere le aziende. D'altro canto non vi era altro modo per far giungere tempestivamente ed efficacemente ai decisori politici le informazioni significative, le competenze e le conoscenze specialistiche necessarie per disporre le misure migliori, per compensare le asimmetrie,

per trovare una sintesi soddisfacente alla raffica di esigenze manifestate dal mondo economico.

Ma il valore delle associazioni che si occupano della intermediazione degli interessi non si limita al loro risalto durante le crisi, perché è invece in tempi normali che si fanno apprezzare per il loro prezioso contributo alla vita della democrazia rappresentativa. Non solo come megafono della voce del loro settore, ma come strumento di controllo sugli atti di governo nelle materie che le riguardano e che conoscono intimamente, e comunque meglio di chiunque altro. Quindi non un docile *instrumentum regni* al servizio del potere, ma un suo interlocutore agguerrito, autonomo e fisiologicamente dissenziente. Solo così si sviluppa la natura intrinsecamente politica della loro azione: quando la critica, sostenuta dalla ragione e dalla consapevolezza, apporta valore aggiunto all'operato di governi e maggioranze parlamentari, lo migliora, lo mette in condizione di centrare meglio gli obiettivi del bene pubblico.

Sono state scritte autorevolissime pagine sulla vicenda dell'ANIS e questo scritto si prefigge solo di focalizzare alcune memorie, pensieri e riflessioni sulle origini dell'industrializzazione sammarinese e sulle premesse storiche, sui personaggi, sulle aziende e sulle vicende che hanno fatto da sfondo alla nascita dell'Associazione, sulle implicazioni statuali e sovrane con le quali il mondo dell'industria sammarinese quotidianamente si misura e sul significato del suo ruolo nella definizione delle traiettorie di sviluppo della nostra Repubblica.

2. Origini di un sistema industriale

Nel 1945, l'appena insediato Consiglio Direttivo della Associazione degli Industriali e degli Artigiani conta tredici membri che rappresentano diciassette industrie e venticinque aziende artigianali. Un numero modesto ma ampiamente rappresentativo del mondo imprenditoriale sammarinese dell'epoca, considerato che cento anni prima nessun imprenditore, pur avendo il denaro e le capacità per farlo, avrebbe potuto creare impresa nel territorio della Repubblica.

2.1 I difficili esordi

A destra l'industriale Pietro Francini, eletto Capitano Reggente nel semestre 1° ottobre 1893 - 1° aprile, ritratto con il collega Marino Fattori. (Da M. Antonietta Bonelli, *Ti manderò una cartolina*, Ramberti Arti Grafiche, Rimini, 1991, p.133, n. 227).

I primi impianti proto-industriali della Repubblica consistono in un interessante sistema di mulini idraulici da cereali, da guado e da polvere da sparo, e il Catasto Santucci, nel 1822, cita la presenza di almeno cinque "fornaci con aia", per la produzione di vasellame rustico, laterizi e calce. Ma è la Fornace Francini la prima azienda sammarinese a incarnare le caratteristiche dell'opificio industriale. Nata proprio dall'evoluzione di una rustica "fornace con aia", prenderà il volo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento grazie a due fattori decisivi: la novità tecnica rivoluzionaria della Fornace Hoffmann a fuoco continuo, e aver saputo interpretare in chiave moderna la vocazione del nostro territorio alla ceramica, originata dalla presenza di larghi strati argillosi e documentata fin dai tempi più antichi. L'opificio ha operato continuativamente per più di un secolo e purtroppo la sua ciminiera in cotto, ultimo lacerto di una coraggiosa avanguardia imprenditoriale, è stata definitivamente demolita nel 1981, con una sconfortante assenza di scrupoli di fronte alla perdita di un esemplare tanto significativo della nostra archeologia industriale.

L'esempio illuminato della famiglia Francini, che aveva abbracciato con saldo spirito d'impresa le suggestioni, le sfide e le promesse dell'innovazione tecnologica, non registra il seguito che si sarebbe potuto sperare e tanto meno suscita un diffuso impulso di emulazione. Il tessuto economico sammarinese sembra infatti ignorare lo sviluppo economico e l'incremento esponenziale degli scambi indotti dalla seconda rivoluzione industriale, per

effetto dei ritardi infrastrutturali del Paese, dell'assenza di leve significative come quella finanziaria e di efficaci politiche di promozione del libero scambio con la vicina Italia. L'accordo, stipulato nel 1867 con il regno, liberalizza la circolazione delle persone e delle merci nei territori dei due paesi, tuttavia, l'Ottocento si chiude su un panorama socioeconomico sostanzialmente invariato.

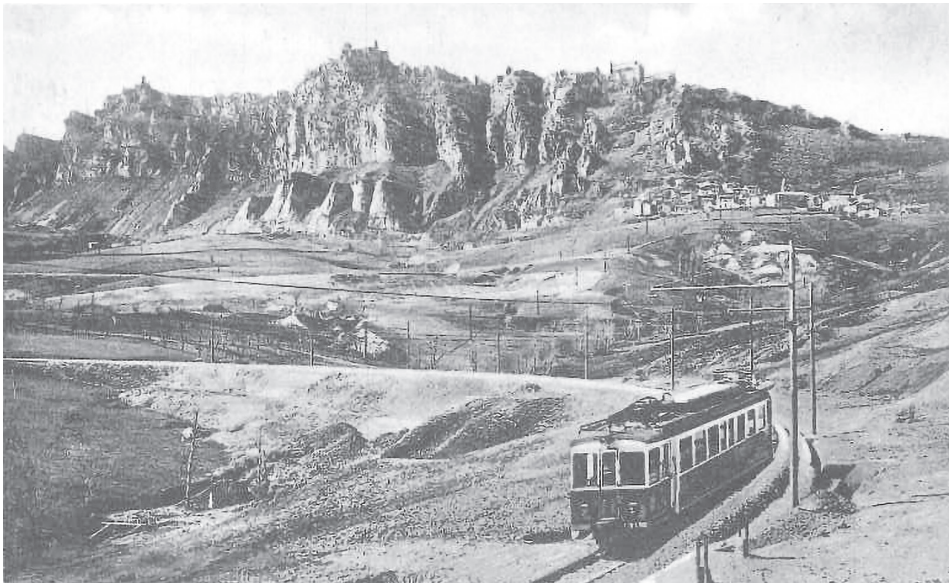
Il nuovo secolo si apre sulle speranze dei riformatori eletti nelle prime elezioni democratiche, svoltesi nel giugno del 1906 dopo l'Arengo Generale dei Capifamiglia. I nuovi reggitori caldeggiano il rapido sviluppo economico del Paese e la sua industrializzazione. La sfida ora è realizzare le infrastrutture necessarie. Non è un caso, dunque, che il primo impianto per la distribuzione dell'energia elettrica e il nuovo acquedotto di Fiorentino vengano inaugurati proprio il 25 marzo 1915, nell'ambito delle celebrazioni per la ricorrenza dell'Arengo. Sembra la luce in fondo al tunnel ma gli incentivi adottati dal governo per attrarre impresa e soddisfare la domanda di lavoro di un ceto operaio in crescita per l'abbandono delle campagne, cadono nel vuoto. La Repubblica resta dunque ancora lontana dal processo di industrializzazione fino al 1922, quando il fascismo si insedia anche a San Marino.

2.2 Il Fascismo

Con il regime le cose cambiano. Scompaiono tutti i benefici del pluralismo democratico e gli oppositori politici sono tacitati o costretti a prendere mestamente la via dell'esilio; tuttavia, le buone relazioni con L'Italia e con il suo duce aprono vantaggiose prospettive allo sviluppo della Repubblica.

Mussolini dona al Paese amico una nuovissima ferrovia elettrica che collega Rimini a San Marino e il suggestivo trenino bianco-azzurro diventa il volano della nascente industria turistica e rimpingua le poste in entrata del bilancio dello Stato.

Grazie a queste incoraggianti novità, e incentivata dal miglioramento della circolazione viaria e da alcuni interventi legislativi che garantiscono agli imprenditori una fiscalità agevolata, l'impresa muove finalmente i suoi primi passi. Fioriscono attività commerciali, impieghi nella pubblica amministrazione, nell'artigianato e nell'industria. In vari punti del territorio spuntano interessanti novità industriali: in città il nuovo mulino-forno e il pastificio promossi dalla SUMS; a Fiorentino nel 1936, su iniziativa



Cartolina con il trenino bianco-azzurro sullo sfondo del Monte Titano.
(Da M.A.B., *op. cit*., p. 90, n.147)

dell'intraprendente e risoluto parroco del paese, l'Industria Sammarinese Calce e Cemento (in seguito SAGI). Nel 1938 prende vita a Gualdicciolo un'altra impresa produttrice di materiali per l'edilizia, la Società Agglomerati Leganti Idraulici (ALI) che, a partire dagli anni Settanta e dopo un'intensa attività di sperimentazione e innovazione, conseguirà un crescente successo, fino a diventare ancora oggi uno dei più importanti marchi italiani nella produzione di pavimenti e di rivestimenti in legno. Nascono anche industrie leggere destinate a produrre manufatti per il mercato turistico, come l'evoluzione in senso industriale del laboratorio di ceramiche artistiche impiantato da Ercole Casali nel 1927 in Borgo Maggiore, la Società Anonima Tessile che produce trecce e cappelli di *cellophane*, la società anonima che dal 1937 produce fisarmoniche, poi un calzaturificio e un paio di concerie.

2.3 La guerra

Le dichiarazioni di guerra che presto incendieranno il pianeta nel secondo, disastroso conflitto mondiale, non sembrano turbare la vita della piccola Repubblica e non scoraggiano l'ottimismo imprenditoriale in Repubblica.

Tutt'altro. Paradossalmente, infatti, il contraccolpo del primo sfollamento verso la costa romagnola e marchigiana arreca un insospettabile impulso all'economia delle aree interessate, coinvolgendo nelle sue positive ricadute anche la nascente industria turistica sammarinese e il suo indotto.

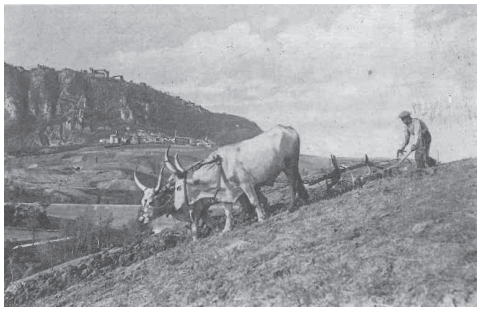
Complici tre significativi fattori: anzitutto la "Convenzione di Amicizia e Buon Vicinato fra l'Italia e San Marino" sottoscritta fra le parti nel 1939; poi la nuova legge sammarinese sulle società che, approvata con sospetta tempestività il 21 dicembre del 1942, disciplina anche le società anonime proprio pochi mesi dopo la loro abolizione in Italia; infine, il pregevolissimo *status* di neutralità di San Marino, che amplifica l'attrattività della sua meta con la suggestione della minuscola oasi di pace al riparo dagli sconvolgimenti delle nazioni in guerra e che attira in Repubblica migliaia di rifugiati. Fra questi non mancano lungimiranti imprenditori che, provenienti da distretti economici più evoluti, importano in territorio idee nuove, energie, competenze e risorse. Infatti, proprio negli anni di guerra sorgono interessanti imprese come la Libra, nata su iniziativa di imprenditori lombardi dall'esperienza nel settore metalmeccanico della CIFA di Milano. Poi l'industria dolciaria La Serenissima, il Colorificio Sammarinese. Tutte imprese ancora oggi attive, insieme ad altre ormai scomparse.

Addirittura, dopo l'inizio dei martellanti bombardamenti alleati sulla costa romagnola e allo scopo di non interrompere la produzione, alcuni imprenditori riminesi e riccionesi pensano imprudentemente di trasferire impianti e maestranze nel territorio della Repubblica. Nella centralissima piazza Bertoldi a Serravalle, al posto della fabbrica di cappelli ormai dismessa, si insedia la *Tessitura Artigiana*, a Dogana invece trova sede la *Rubinetteria Berti* e, nel giugno del '44, il macchinario del *Conservificio Ittico Amati* viene spedito in tutta fretta da Riccione a San Marino per metterlo al sicuro. Purtroppo, l'illusione sulla neutralità sammarinese sarà crudelmente infranta da entrambi gli eserciti belligeranti nell'estate del 1944, prima col bombardamento alleato e poi con il passaggio del fronte che travolgerà i confini della Repubblica. Ma finalmente dopo il 20 settembre, con la guerra ormai alle spalle, si ricomincia a sperare che la pace possa aprire per la Repubblica di San Marino una nuova stagione di sviluppo e di benessere. E sarà così, anche se non prima di un difficile decennio.

3. Le ragioni di un ritardo: un destino oligarchico

La Repubblica di San Marino non ha mai amato le rivoluzioni, comprese quelle di carattere economico. E infatti è rimasta totalmente esclusa dalla prima rivoluzione industriale divampata in Inghilterra nella seconda metà del Settecento così come, alla fine dell'Ottocento, è rimasta mestamente ai margini della seconda. Chiusa nel suo isolamento e gelosa della propria singolare identità statuale, San Marino ha dunque finito per scoprire tardi i benefici delle economie di scala e le ricadute virtuose dell'industrialismo sulla qualità della vita e sui livelli di benessere di persone e famiglie.

3.1 Un'economia rurale povera e arretrata



L'aratura a San Marino negli anni Trenta del Novecento. (Da M.A.Bonelli, *op. cit.*, vol.III, 1993, p.119, n.1010)

Un territorio impervio e difficile come quello sammarinese, incuneato in un distretto geografico pressoché ignorato dallo sviluppo industriale italiano almeno fino agli ultimi decenni dell'Ottocento, non offre molte alternative a un'economia rurale povera, profondamente arretrata e incapace di produrre un plusvalore impiegabile nella creazione di nuove opportunità di reddito. La piccola borghesia agraria e commerciale, che occupa il culmine della piramide sociale, è troppo apatica e priva di slanci solo per pensare di cambiare le cose. Tantomeno potrebbe farlo la preminente fascia contadina di piccoli possidenti e mezzadri, stremati dalla capillarizzazione della proprietà immobiliare e da arcaiche e deficitarie tecniche colturali. Che dire poi della esigua classe operaia di lavoratori edili, braccianti e mezzadri estromessi dalla campagna, privi di riferimenti economici, resi muti dall'analfabetismo e dall'assenza di competenze impiegabili in processi produttivi diversi, sempre alla ricerca di lavoro. Insomma, le classi subalterne sono strette in condizioni tali di sussistenza da non poter alzare lo sguardo oltre i brevissimi orizzonti dei bisogni vitali. L'unica via di

fuga dalla miseria è l'emigrazione – sempre che si riesca a rimediare i denari per il viaggio – o il garzonato stagionale nelle campagne ravennati.

Lo sviluppo industriale è l'unica, efficace alternativa alla terra. Ma è una chimera perché, almeno fino al primo decennio del Novecento, il Paese manca quasi totalmente delle infrastrutture pubbliche necessarie al mondo dell'impresa: il sistema viario è impervio, solo un'antiquata diligenza per collegarsi con Rimini, neppure l'ombra di un acquedotto e inesistenti risorse energetiche diverse da quelle tradizionali. Sotto il profilo igienico e sanitario il Paese, flagellato nelle campagne e nei centri urbani da un'endemica miseria e da periodiche epidemie, è inospitale per i suoi stessi cittadini e figuriamoci dunque come potrebbe vantare la benché minima attrattiva per l'impresa industriale, o per quella turistica che non sia mero escursionismo di piccoli numeri. Insomma, l'isola felice vagheggiata dagli utopisti seicenteschi, è ormai un malinconico ricordo.

3.2 La risposta pubblica all'emergenza "lavoro"

L'economia di sussistenza offre dunque solo una estrema abbondanza di braccia, principalmente braccia di mezzadri, appena un gradino più su dei servi della gleba. Il retaggio medievale della mezzadria implica un'organizzazione sociale rigidamente e culturalmente strutturata sulle disparità fra ceti estremamente diseguali, distanti anni luce fra loro e con il potere economico e politico espressione solo della parte egemone. La sostanziale identificazione del censo proprietario con la *leadership* oligarchica ostruisce dunque lo sviluppo di un modello socio-economico più evoluto e più sfaccettato di quello in auge da secoli. Quando il modello tradizionale aveva cominciato a fare acqua, i danni provocati dall'immobilismo – la precarietà economica di gran parte della popolazione, le epidemie, la fame, e la misera vita dei disoccupati – erano stati mitigati da periodiche campagne di lavori pubblici. Tuttavia le magre risorse collettive non trovarono mai un impiego che potesse tradursi in un'autentica moltiplicazione economica e, a ricaduta, in un'evoluzione virtuosa dell'articolazione sociale e delle condizioni di vita dei sammarinesi. L'impatto sistemico dei lavori pubblici punta quasi esclusivamente alla conservazione dello Stato e della sua sovranità come priorità strategica superiore a tutte le altre. Questo accade in particolare dopo il processo unitario italiano, quando la Repubblica, di fronte a un contesto geopo-

Il Palazzo Pubblico in costruzione fotografato da Pietro Poppi nel 1893. (Da Maria Antonietta Bonelli, *Un felice ritrovamento: la bella libertà*, Studiostampa, Dogana, 1984, p.201)

litico di riferimento profondamente mutato, si prefigge di legittimare la propria indipendenza spazzando via ogni dubbio sulle ragioni storiche della sua non omologazione al nuovo stato nazionale italiano. In quale modo? Valorizzando al massimo grado il prestigio della propria tradizione istituzionale, affinché risplenda l'immagine dello Stato, della sua storia secolare di autogoverno ma – insieme - anche quella dello *status quo*. Vedi, nel corso dell'Ottocento, l'abbattimento della pieve romanica e la costruzione della nuova basilica in forme neoclassiche, il dispendioso rifacimento del Palazzo Pubblico e la realizzazione del Cimitero Monumentale di Montalbo, mentre il Paese langue e manca di tutto. Vedi le realizzazioni fasciste di *restyling* urbanistico del centro storico, compresa la discutibile opera dedicatoria ai presunti, antichi meriti della famiglia al potere, e il tentativo di un faraonico palazzo degli uffici dove celebrare i fasti del ceto burocratico.

Nessuno oggi si sognerebbe di criticare l'esistenza di tanti nostri amati monumenti, di cui siamo giustamente fieri, ma resta il fatto che la loro realizzazione è avvenuta al costo di una grande sofferenza popolare. È bene sottolineare infine un'ulteriore conseguenza della politica di risposta alla disoccupazione con programmi di lavori pubblici avulsi da un ben riflettuto progetto di sviluppo, e cioè la formalizzazione e la reiterazione di uno schema operativo che avrà un peso rilevante sugli assetti futuri del lavoro statale in Repubblica.

3.3 L'oligarchia conservatrice e la debolezza della nascente democrazia

Errori di valutazione o scelte dettate dall'interesse del proprio censo? Di sicuro scelte di un potere non democratico, come appunto nel caso di una *leadership* autonominatasi, e per giunta miope, che presiedeva chiaramente alla conservazione del sistema mentre la gestione della cosa pubblica,

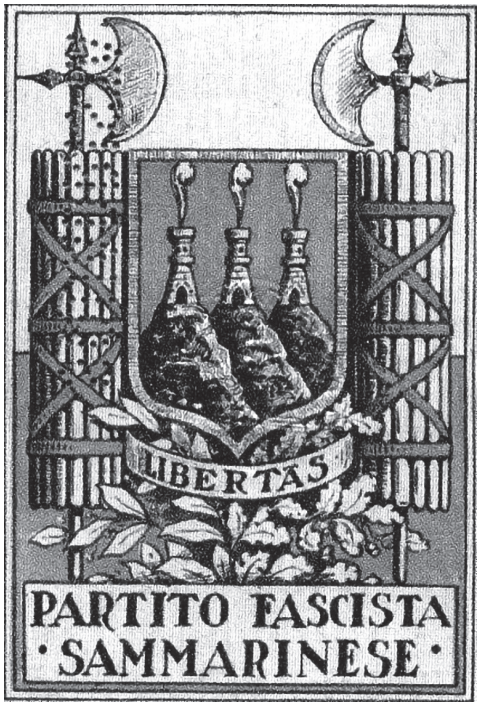
per imperativo politico e obbligo strategico, deve rispondere esclusivamente agli interessi generali della comunità. Un'*élite* però legittimata, almeno fino alla fine dell'Ottocento, da un altrettanto tenace conservatorismo popolare attorno alla nobile retorica del motto "noti a noi, ignoti agli altri": immagine idealizzata di una San Marino appagata nel suo volontario isolamento, al riparo dall'altrui aggressività nei secoli bui della sopraffazione e della violenza. Tuttavia il motto, e la necessità di proteggere il Paese tenendolo accuratamente all'ombra degli straordinari vantaggi del progresso, avevano perso gran parte del loro mordente nei secoli dominati dal diritto. Soprattutto da quando la sovranità e l'autonomia sammarinesi potevano godere di un unanime e indiscusso riconoscimento internazionale. Insomma, la pretesa di fare leva a oltranza sul consenso popolare invocando un'inesistente e anacronistica ragion di stato - alibi perfetto per i più pervicaci oppositori al cambiamento - è confutata con grande ritardo. Ma finalmente il Novecento si apre su un Paese scosso da forti sentimenti di trasformazione e rinascita civile e politica, con il sistema oligarchico finalmente alle corde, sopraffatto dalla storia e dai nuovi fermenti democratici e ugualitari.

Anche San Marino è lambita dal vento dell'età giolittiana che spira in Italia, gravido di speranze di cambiamento, di ammodernamento dello Stato e di emancipazione della società, e il responso dell'Arengo Generale dei Capifamiglia celebrato il 25 marzo 1906, è di portata epocale. La democrazia irrompe nella vita politica del Paese e le benefiche ricadute del pluralismo non tardano a farsi sentire. Ma la stagione delle riforme, dell'innovazione, dell'ammodernamento è destinata a un ulteriore ritardo perché San Marino cade nella stessa inquietudine sociale che esplode nell'Italia del primo dopoguerra e nella stessa debolezza dei governi a farvi fronte. La risposta della politica è troppo lenta, arranca nella palude dei veti incrociati e nella contrapposizione, aspra e violenta, fra riformismo e conservatorismo. Mentre il mondo della modernità avanza a lunghe falcate, un'intensa conflittualità ideologica ostacola la corretta lettura delle emergenze del Paese e compromette la capacità di governarle con decisioni coerenti, tempestive ed efficaci. L'insofferenza popolare per l'inadeguatezza della politica apre la strada alla svolta totalitaria.

3.4 Il ritorno dell'oligarchia e nuove prospettive per l'industria

Il fascismo sammarinese ripropone in chiave gattopardesca il volto della tradizionale ed esausta oligarchia, rinvigorita però dalla retorica nazional-popolare che impazza nella vicina Italia e con una differenza sostanziale: il notabilato fa ora capo a un'unica famiglia con il vantaggio, per i nuovi reggitori, di non dover rendere conto a nessuno. L'amicizia di Mussolini apre nuove prospettive economiche e conferma il talento diplomatico del regime, tuttavia la proposta politica del fascismo sammarinese in campo economico è di corto respiro.

Infatti, di fronte all'endemica richiesta di lavoro che incarna la più grave emergenza del Paese, nessuna idea originale sembra sfiorare i decisori politici in orbace che giocano ancora una volta la collaudata carta dei lavori pubblici. Ma la finalità, doverosamente umanitaria e politicamente necessaria, di sostenere la fascia dei disoccupati per emanciparli creando le condizioni per stabili opportunità di lavoro e di impresa, manca il bersaglio. Le misure infatti non contemplano interventi strutturali di riconversione economica, di ricerca di nuovi sbocchi produttivi, di formazione di nuove professionalità. E così la scelta reiterata dell'intervento pubblico che impatta direttamente sulla domanda insoddisfatta di lavoro, conferisce solidità e carattere di permanenza al nuovo censo dei braccianti dello Stato in cui i disoccupati confluiscono in massa, sancendo un modello lavorativo 'assistenziale' totalmente dipendente dallo Stato e dal suo bilancio. La manovra che istituzionalizza il cosiddetto "bracciantato governativo" lascerà un'impronta indelebile nella futura gestione pubblica sammarinese.



Logo del Partito Fascista Sammarinese.

C'è da chiedersi poi quanto l'occhiuta vigilanza del regime, mirata a reprimere o vessare ogni iniziativa imprenditoriale dei suoi nemici, veri o presunti, abbia nuociuto allo sviluppo di un modello economico di giustizia sociale e benessere diffuso, tali da riscattare una parte del popolo sammarinese dalla povertà, dalla malattia e dall'ignoranza. Troppi i progetti economici negati in nome di una discrezionalità capricciosa, diffidente, persecutoria; troppi e inaccettabili i favoritismi clientelari e le disuguaglianze. Mentre il fisiologico fluire delle opportunità avrebbe potuto liberare ben maggiori energie dalla società civile e valorizzare risorse e vocazioni individuali e territoriali, coltivando più diffusamente lo spirito imprenditoriale nei cittadini della Repubblica e facendo sbocciare l'impresa in numeri più entusiasmanti.

Nella nascita del sistema industriale sammarinese il fascismo ha avuto anche la ventura di trovarsi esattamente nello spirare del vento della storia, sull'esempio di quanto stava accadendo nei territori vicini e nella marea montante di nuovi fenomeni economici inarrestabili al punto di riverberarsi fino alle periferie. Fenomeni accresciuti, in tempo di guerra, dallo *status* di neutralità della Repubblica, fattore congiunturale decisivo grazie al quale vengono insufflate nuove idee e nuove risorse che possono contare sul sostegno di una risoluta volontà realizzativa.

Niente può giustificare l'arbitrio, la sopraffazione degli avversari, la prepotenza e il dispotismo del regime fascista sammarinese nei suoi vent'anni di dominio incontrastato, ma è un fatto che l'economia e lo sviluppo industriale del Paese pongano le loro basi proprio nel ventennio. Certamente svolgono un ruolo significativo la solidarietà del regime con le vecchie gerarchie di censo e l'inossidabile alleanza con la destra storica del capitale e dei proprietari terrieri. Ma con altrettanta certezza si può ascrivere al regime fascista un inedito ed efficace decisionismo, del tutto estraneo alla cultura di governo sammarinese così come si era radicata in secoli di esercizio dell'oligarchia. Il modello oligarchico, per funzionare e mantenere i suoi protagonisti in sostanziale equilibrio, pretendeva attitudine al dialogo politico, armonizzazione delle varie visioni, concertazione degli interessi particolari dei singoli esponenti. Si direbbe un "*quid* democratico" carico di anticipazioni virtuose sui traguardi del pluralismo, che implicava tuttavia *iter* decisionali più lenti, intempestivi e paralizzanti. L'azione di governo dei nuovi decisori politici - che si sono tolti il disturbo di dover negoziare le scelte sostituendo

il comando secco e brutale all'etica della persuasione - risulta infatti molto più incisiva di quanto lo fosse mai stata nella cerchia degli irresoluti oligarchi, e in quella dei pionieri della nascente democrazia caparbiamente avversata dai conservatori.

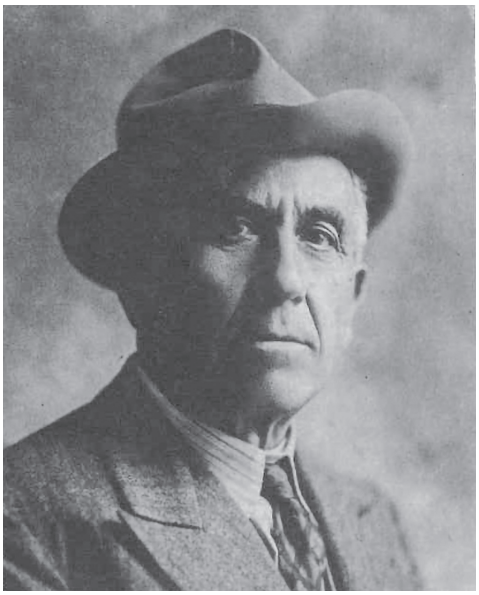
4. Democrazia e corpi intermedi a San Marino

Dopo l'esperienza dei totalitarismi, il modello democraticamente pluralista, che riconosce, promuove e premia il valore del merito in una società che sa essere giusta, cioè in grado di offrire a tutti lo stesso accesso alle opportunità senza lasciare indietro nessuno, è oggi considerato la declinazione ottimale della società contemporanea. Un modello in cui la pluralità sia costituita dai cosiddetti "corpi intermedi", e cioè associazioni, gruppi, partiti, sindacati e poteri concorrenti che vedono nel reciproco bilanciamento dei loro interessi l'antidoto principale contro le due facce del dispotismo: il dispotismo illiberale e liberticida dei regimi assolutistici da un lato, e dall'altro il dispotismo delle società democratiche, miscela esplosiva di accentramento burocratico, atomismo sociale e conformismo populista. Il pluralismo fonda le sue premesse sull'idea che l'antagonismo fra individui, associazioni, gruppi, partiti politici e classi sociali, e la grande varietà dei loro valori, pensieri, interessi e credenze, costituiscano una ricchezza collettiva sulla quale costruire il futuro e il progresso di una società organizzata. Ovviamente il loro *habitat* ideale è una società democratica nella quale l'antagonismo è moderato dal rispetto e dalla reciproca legittimazione, e il dibattito può svilupparsi pacificamente e civilmente. Solo a queste condizioni dalla sfida fra i rispettivi interessi può essere estratta la sintesi migliore per il bene comune.

Questa premessa sembra necessaria per introdurre una breve ricognizione sulla storia dei "corpi intermedi" sammarinesi negli ultimi due secoli.

4.1 Diritto d'asilo e mutuo soccorso

Nella seconda metà dell'800 San Marino gode di un'inedita considerazione conquistata in epoca risorgimentale grazie al suo assetto repubblicano e all'accoglienza riservata a esuli e proscritti del Risorgimento italiano.



Pietro Franciosi.

Già nel 1831 vi si era costituita una società segreta affiliata alla Giovine Italia. Ma sarà lo scampo garibaldino a tradursi in un'enorme occasione di visibilità e di prestigio internazionale per la piccola Repubblica, e ad imprimere un vigoroso slancio all'associazionismo politico sammarinese di matrice sovversiva, in una grande varietà di approcci e di tendenze. Basti pensare che all'inaugurazione del monumento a Garibaldi sventolarono i vessilli di ben sette diverse formazioni.

Questa febbrile volontà di partecipazione politica testimonia la sempre maggiore insofferenza alla stagnazione sociale imposta dagli oligarchi, però la diffusa e magmatica volontà di trasformazione non riesce ancora a consolidarsi attorno a un programma comune. Tuttavia, se i tempi non sono maturi per la strutturazione di partiti e movimenti politici, lo sono invece per accogliere i principi mutualistici che ispirano l'associazionismo popolare in Italia. Nel 1874 prende vita la Società dell'Unione, sulla scia delle migliaia di società operaie di mutuo soccorso che stanno fiorendo in tutta Italia per supplire alla inadeguatezza delle politiche pubbliche a sostegno dei cittadini in difficoltà. La "filantropica istituzione" gode della benevolenza degli oligarchi e vanta una *mission* tanto ispirata quanto inafferrabile: la concordia dei cittadini. Due anni più tardi le si affianca la finalità del mutuo soccorso fra artigiani e operai "*onde sovvenirsi reciprocamente in caso di malattie, e promuovere la moralità e il benessere*". Dopo le confraternite religiose, presenti in territorio già dal Settecento, l'associazionismo in chiave moderna sbarca dunque a San Marino nella sua veste migliore, offrendo alla comunità uno strumento di efficace protezione sociale.

Il principio mutualistico che ispira nobilmente non solo la nascita ma tutta la lunga vita della Società Unione Mutuo Soccorso contiene un altissimo valore di trasformazione sociale, di partecipazione e solidarietà. La

prima, concreta realizzazione della SUMS di impatto sistemico, si realizza nel 1880, quando apre i battenti la Cassa di Risparmio della Repubblica di San Marino. Finalmente i sammarinesi possono contare sull'appoggio e sui servizi del primo sportello bancario della Repubblica che, al contrario della fallimentare parabola della Banca Popolare sorta poco dopo, diviene una colonna portante dell'economia sammarinese.

Dal 1895 al 1917, Pietro Franciosi è l'instancabile presidente della SUMS. Il numero delle iniziative e delle innovazioni realizzate a vantaggio dei lavoratori e dello sviluppo economico e sociale della Repubblica è davvero imponente e, paragonato all'inerzia della politica, l'attivismo del sodalizio brilla come un faro di eccezionale lungimiranza, proposta e capacità realizzativa.

4.2 Le organizzazioni politiche

Si data convenzionalmente al 1892 la nascita del Partito Socialista Sammarinese che si gioverà anche del lucido pensiero di Pietro Franciosi per dare forma a un grande progetto di trasformazione sociale e istituzionale. Un sovvertimento pacifico, secondo il socialismo dal volto umanitario e non violento di Franciosi: "*Pane e lavoro è domanda umana e umana deve essere la risposta, tanto più sollecita e pronta quanto più urge il bisogno…*" raccomandava nella sua orazione ufficiale pronunciata il 1° ottobre 1893 durante la cerimonia di investitura dei Capitani Reggenti. E aggiungeva: "*Non vogliamo il fuoco latente della sommossa…*", fiducioso che le cose potessero cambiare nella concordia.

La nascita di un partito della classe lavoratrice non sembra suscitare reazioni particolarmente preoccupate di ristabilire l'equilibrio politico fra le parti, ma undici anni dopo, quando si formerà l'Associazione Democratica Sammarinese – l'organismo unitario dal quale proromperà il Comitato Pro-Arengo per il suffragio universale in Repubblica – le dinamiche politiche subiranno un'inattesa accelerazione. Nuove e radicali istanze giungono finalmente in Consiglio Grande e Generale grazie ai consiglieri liberamente eletti e, dall'acceso dibattito sul principio di laicità dello Stato, origina l'Unione Cattolica Sammarinese mentre nell'associazione Libero Pensiero affluiscono gli anticlericali moderati. Nel 1918 nasce l'Associazione Sammarinese Indipendente che riunisce tutti i detrattori del partitismo, con sospetta

REPUBBLICA DI SAN MARINO

CITTADINI

Il Sovrano Consiglio nella sua Tornata del 16 Novembre corrente, udite le relazioni della Reggenza sull'attuale stato **POLITICO MORALE** ed **ECONOMICO** della Repubblica, con voti trentuno su trentadue votanti ha statuito e noi promulghiamo la convocazione, entro il più breve tempo possibile, **DELL'ARRINGO GENERALE, SECONDO LE FORME STATUTARIE.**

Nell' attesa dell' opportuna preparazione di questo **ATTO SOLENNE,** S'invita la Cittadinanza intera a quella calma e serenità, che l'importanza dell'ora richiede.

I CAPITANI REGGENTI
ONOFRIO FATTORI - PIERMATTEO CARATTONI

Manifesto della Reggenza che annuncia la convocazione dell'Arengo Generale di Capifamiglia.

tempestività e insofferenza visto che il partitismo è praticamente ancora in fasce! Nel febbraio del '19 viene inaugurata la Camera del Lavoro di San Marino - Sezione della C.d.L di Forlì. Ma la nuova istituzione, che si prefigge la conquista di migliori condizioni di lavoro, avrà vita breve. Il suo destino sarà segnato non appena si profilerà l'avvento del fascismo anche a San Marino. Alla fine del 1919 nasce il Partito Popolare Sammarinese. Tradizionalista e di chiara ispirazione cattolica, è l'unico che tenta vanamente di opporsi alla svolta autoritaria. Di lì a poco si consuma la frattura fra socialisti e comunisti, nasce il Partito Nazionale Sammarinese che accoglie fuoriusciti popolari e simpatizzanti del fascismo, e il 29 agosto del 1922 si costituisce il Partito Fascista Sammarinese. Pochi giorni dopo le intimidazioni, i pestaggi e le ritorsioni annunceranno l'esordio del regime fascista.

Nel ventennio, ovviamente, non si parla di interlocuzione dei corpi intermedi con il governo, visto che la libertà di associazione è severamente controllata e limitata al circolo dei sodalizi graditi al regime o incorporati nel regime. La ripresa di questa interlocuzione ha inizio, dunque, subito dopo il 28 luglio del '43, data della caduta del fascismo sammarinese.

4.3 La nascita della Confederazione Sammarinese del Lavoro

Durante la guerra nasce un sindacato che si riallaccia all'esperienza, bruscamente interrotta vent'anni prima, della Camera del Lavoro. Protagonisti dell'iniziativa gli antifascisti rientrati in Repubblica successivamente alla caduta del fascismo e gli ex combattenti delle Brigate Internazionali, forzatamente rimpatriati dopo l'internamento subìto alla conclusione della guerra civile spagnola. Gli stessi che avevano dato vita al movimento clandestino antifascista e che avevano partecipato alla rapida e - tutto sommato - pacifica dissoluzione del fascismo sammarinese. Il Governo provvisorio sorto subito dopo, in attesa delle prime elezioni democratiche, è composto prevalentemente da elementi moderati ed esclude le frange più estreme della sinistra. È chiara la sua volontà di traghettare pacificamente il Paese al nuovo corso senza stravolgimenti, traumi, massimalismi tali da indurre reazioni violente o drastiche epurazioni, inconciliabili con la realtà sociale sammarinese dove gli intrecci familiari sottendono trasversalmente alle divisioni politiche. Il governo affida dunque a Gino Giacomini, la figura più autorevole del socialismo sammarinese, il ruolo di commissario del nascente

sindacato. La nomina di Giacomini palesa il desiderio di temperare e indirizzare le inquietudini popolari di fasce di popolazione zittite per vent'anni che finalmente manifestano in piena libertà le loro attese e il cui potenziale rappresenta un mistero che solo le elezioni potranno sciogliere.

Giacomini ha il compito di organizzare i lavoratori e dare voce alle istanze dei ceti che avevano contribuito alla rimozione del fascismo sammarinese, ceti fino ad allora subalterni: piccoli coltivatori diretti, coloni, braccianti, artigiani e una marginale classe operaia dai numeri però in crescita. Gente che chiedeva cibo, un tetto sulla testa, vestiti e scarpe, aiuto in caso di malattie o difficoltà. Per queste ragioni contingenti il nascente sindacato viene impostato su obiettivi mutualistici, perché l'emergenza economica richiede la sua totale focalizzazione sul problema della povertà diffusa. E infatti, nella prospettiva sindacale degli esordi le industrie esistenti sono apprezzate per le opportunità di lavoro che offrono, piuttosto che considerate esclusivamente come interlocutrici con le quali impostare le regole del rapporto fra operai e azienda. Altri temi classici della dialettica sindacale, come il rapporto fra politica e sindacato, il rivendicazionismo, la proposta politica, sono lasciati fuori, in attesa di tempi migliori.

5. Il Dopoguerra

La prima alba del dopoguerra si leva su un Paese profondamente ferito per l'altissimo costo umano e anche per i danni inferti alle infrastrutture essenziali del Paese, strade, ponti, ferrovia, fognature, rete idrica. Ma l'emergenza bellica è finita e nelle elezioni del marzo 1945, dopo la strepitosa vittoria delle sinistre riunite sotto la sigla del Comitato delle Libertà, si insedia in Repubblica un governo social-comunista.

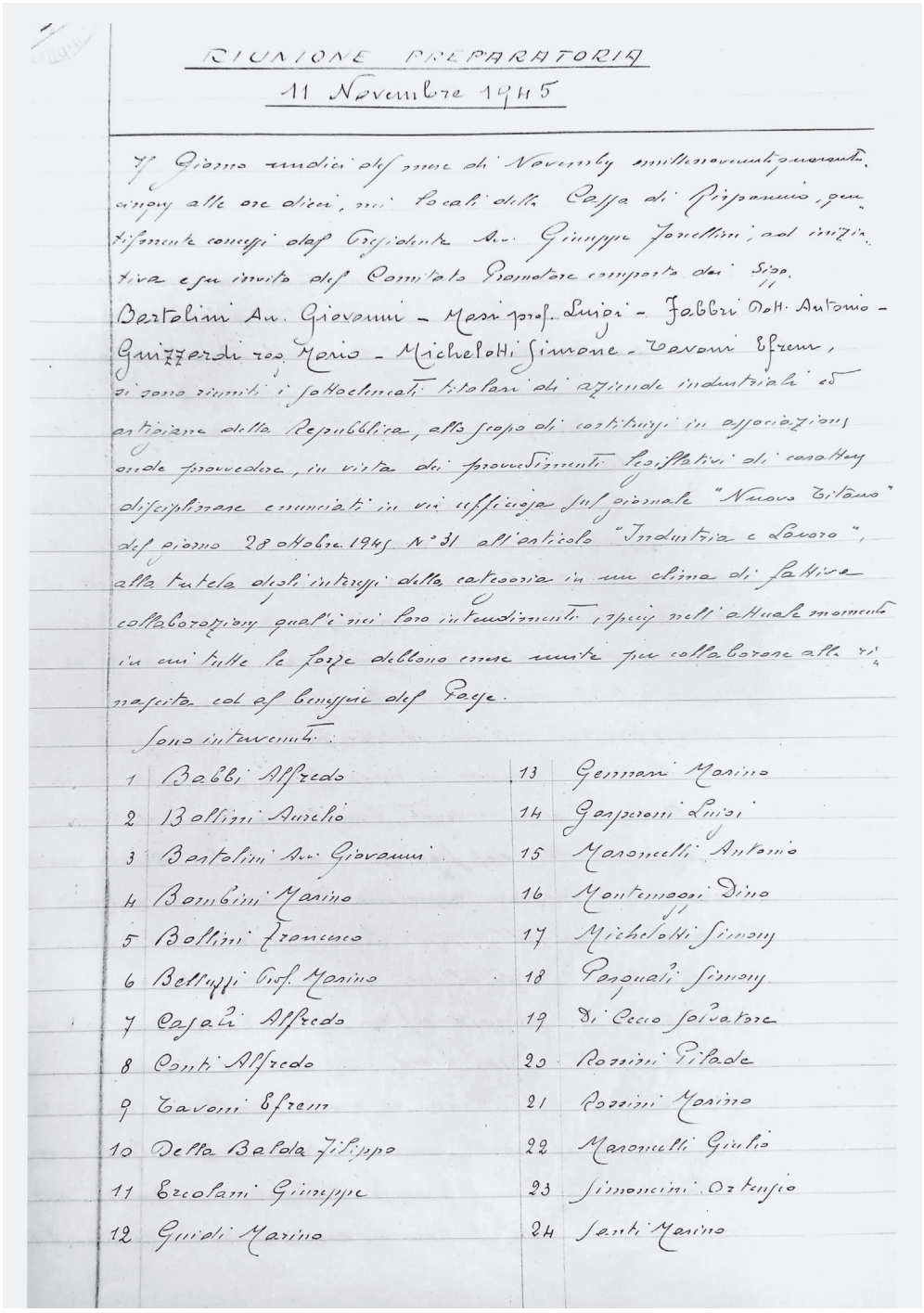
Il vuoto politico lasciato da un ventennio di dittatura si sta dunque progressivamente colmando sull'onda dell'entusiasmo antifascista, democratico e popolare, già dal '41 con la nascita del Partito Comunista e poi nel '43 del Sindacato. Alle forze moderate e conservatrici, non sufficientemente persuasive per sfatare l'accusa di contiguità col passato regime, non resta che rassegnarsi al ruolo di opposizione.

5.1 Domenica 11 novembre 1945

Sono le dieci del mattino e un folto gruppo di imprenditori sammarinesi, industriali e artigiani, è riunito nel salone della Cassa di Risparmio. L'ordine del giorno della seduta non è noto a tutti ma presto i componenti del Comitato Promotore lo renderanno noto: procedere con urgenza alla costituzione della loro associazione, di cui si parla da troppo tempo senza risultato. Ora che il Governo, con un articolo sul periodico socialista Nuovo Titano, ha diramato i suoi propositi normativi in materia di industria e lavoro, occorre essere subito agguerriti e pronti a divenire suoi interlocutori. La proposta della nuova disciplina infatti carica sulle spalle degli imprenditori oneri e controlli capillari e inaspettati, soprattutto a paragone della pressoché totale *deregulation* in cui le imprese stanno operando.

Altrettanto impellente è ristabilire una simmetria sociale e politica fra le rappresentanze degli interessi in campo, ora sbilanciati a favore della Confederazione Sammarinese del Lavoro che, a causa delle affinità ideali e politiche con il governo in carica, stenta a individuare propri autonomi

La sede della Cassa di Risparmio in Palazzo Maggio Staccoli, nell'attuale Contrada Omerelli.
(Da M.A. Bonelli, *op. cit.*, vol.II, 1992, p.191)



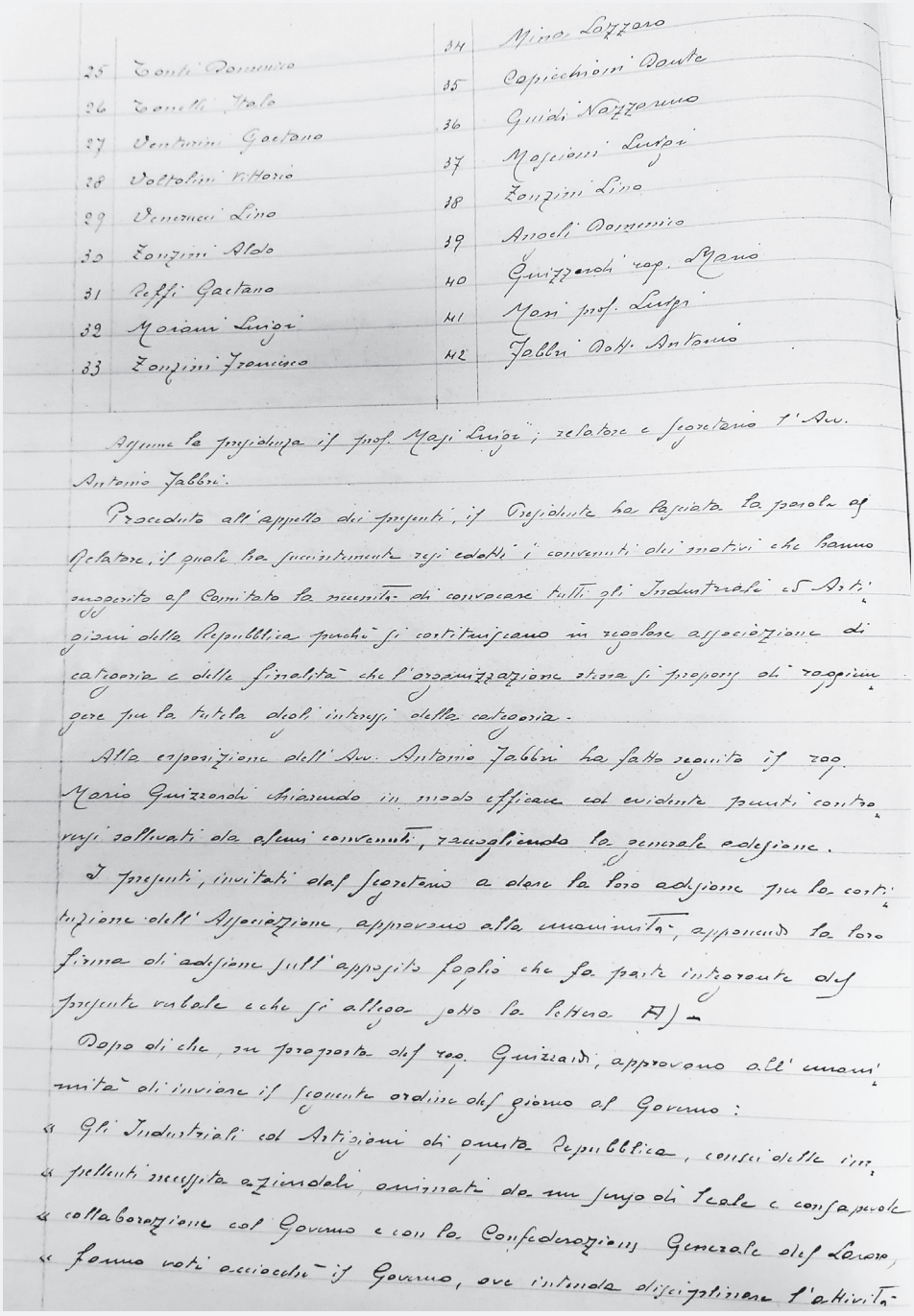
RIUNIONE PREPARATORIA

11 Novembre 1945

Il giorno undici del mese di Novembre millenovecentoquarantacinque alle ore dieci, nei locali della Cassa di Risparmio, gentilmente concessi dal Presidente Avv. Giuseppe Forcellini, ad iniziativa e su invito del Comitato Promotore composto dei Sigg. Bartolini Avv. Giovanni - Mazzi prof. Luigi - Fabbri Dott. Antonio - Guidi rag. Mario - Michelotti Simone - Tavoni Efrem, si sono riuniti i sottoscritti titolari di aziende industriali e artigiane della Repubblica, allo scopo di costituirsi in associazione onde provvedere, in vista dei provvedimenti legislativi di carattere disciplinare annunciati in via ufficiosa sul giornale "Nuovo Titano" del giorno 28 ottobre 1945 N° 31 all'articolo "Industria e Lavoro", alla tutela degli interessi della categoria in un clima di fattiva collaborazione quale è nei loro intendimenti, specie nell'attuale momento in cui tutte le forze debbono essere unite per collaborare alla rinascita col e benessere della Patria.

Sono intervenuti:

1	Babbi Alfredo	13	Germani Marino
2	Bollini Aurelio	14	Gasperoni Luigi
3	Bartolini Avv. Giovanni	15	Maroncelli Antonio
4	Bambini Marino	16	Montemaggi Dino
5	Bollini Francesco	17	Michelotti Simone
6	Bellugi Prof. Marino	18	Pasquali Simone
7	Casali Alfredo	19	Di Cecco Salvatore
8	Conti Alfredo	20	Rossini Filade
9	Tavoni Efrem	21	Rossini Marino
10	Della Balda Filippo	22	Maroncelli Giulio
11	Ercolani Giuseppe	23	Simoncini Ottensio
12	Guidi Marino	24	Santi Marino



25	Tonti Domenico	34	Mina Lazzaro
26	Tonelli Italo	35	Capicchioni Dante
27	Venturini Gaetano	36	Guidi Nazzareno
28	Voltolini Vittorio	37	Masciani Luigi
29	Venerucci Lino	38	Zonzini Lino
30	Zonzini Aldo	39	Angeli Domenico
31	Reffi Gaetano	40	Guizzardi rag. Mario
32	Maiani Luigi	41	Masi prof. Luigi
33	Zonzini Francesco	42	Fabbri Dott. Antonio

Assume la presidenza il prof. Masi Luigi; relatore e segretario l'Avv. Antonio Fabbri.

Proceduto all'appello dei presenti, il Presidente ha lasciato la parola al Relatore, il quale ha succintamente resi edotti i convenuti dei motivi che hanno suggerito al Comitato la necessità di convocare tutti gli Industriali ed Artigiani della Repubblica perchè si costituiscano in regolare associazione di categoria e delle finalità che l'organizzazione stessa si propone di raggiungere per la tutela degli interessi della categoria.

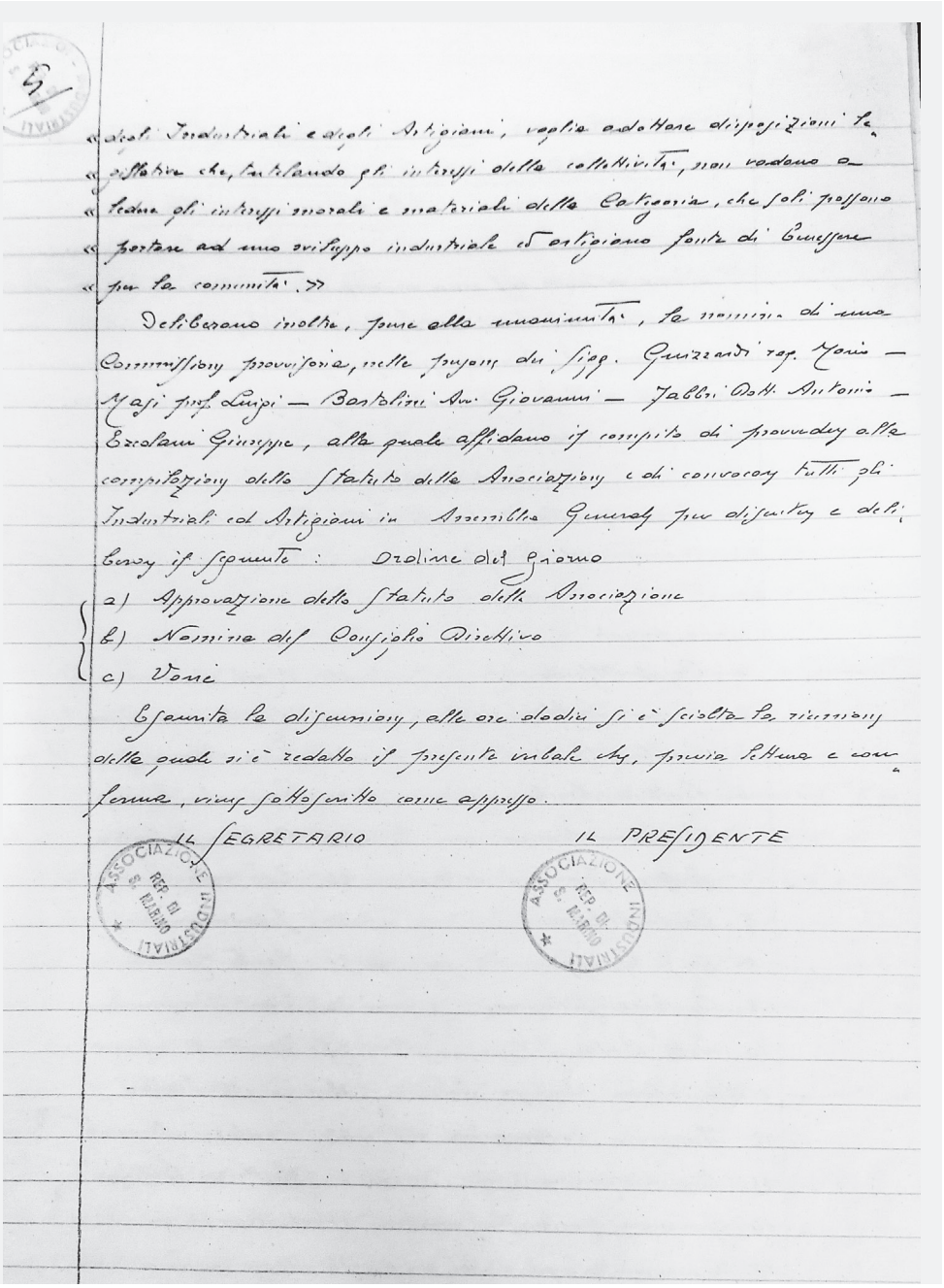
Alla esposizione dell'Avv. Antonio Fabbri ha fatto seguito il rag. Mario Guizzardi chiarendo in modo efficace ed evidente punti controversi sollevati da alcuni convenuti, raccogliendo la generale adesione.

I presenti, invitati dal Segretario a dare la loro adesione per la costituzione dell'Associazione, approvano alla unanimità, apponendo la loro firma di adesione sull'apposito foglio che fa parte integrante del presente verbale e che si allega sotto la lettera A).

Dopo di che, su proposta del rag. Guizzardi, approvano all'unanimità di inviare il seguente ordine del giorno al Governo:

« Gli Industriali ed Artigiani di questa Repubblica, consci delle impellenti necessità aziendali, animati da un senso di leale e consapevole collaborazione col Governo e con la Confederazione Generale del Lavoro, fanno voti acciocchè il Governo, ove intenda disciplinare l'attività

5



«degli Industriali e degli Artigiani, voglia adottare disposizioni le-
«gislative che, tutelando gli interessi della collettività, non vadano a
«ledere gli interessi morali e materiali della Categoria, che soli possono
«portare ad uno sviluppo industriale ed artigiano fonte di benessere
«per la comunità.»

Deliberano inoltre, pure alla unanimità, la nomina di una Commissione provvisoria, nelle persone dei Sigg. Guizzardi rag. Mario — Masi prof. Luigi — Bartolini Avv. Giovanni — Fabbri Dott. Antonio — Ercolani Giuseppe, alla quale affidano il compito di provvedere alla compilazione dello Statuto della Associazione e di convocare tutti gli Industriali ed Artigiani in Assemblea Generale per discutere e deliberare il seguente: Ordine del giorno

a) Approvazione dello Statuto della Associazione
b) Nomina del Consiglio Direttivo
c) Varie

Esaurita la discussione, alle ore dodici si è sciolta la riunione della quale si è redatto il presente verbale che, previa lettura e conferma, viene sottoscritto come appresso.

IL SEGRETARIO — IL PRESIDENTE

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI REP. DI S. MARINO

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI REP. DI S. MARINO

Verbale della Riunione Preparatoria dell'11 novembre 1945. (Dal Libro dei verbali dell'Associazione Industriali ed Artigiani RSM, Archivio ANIS, p.3,4 e 5)

itinerari. Ma non è solo la destra ad addebitargli l'attributo di "cinghia di trasmissione" del governo social-comunista, perché la questione del collateralismo al governo agita anche il dibattito interno agli stessi organismi sindacali. Lo sbilanciamento delle forze origina anche da una difformità genetica fra l'associazionismo datoriale e quello sindacale. Intanto perché il primo, almeno storicamente, prende le mosse dal principale obiettivo di difendersi dal secondo. Poi il carattere unitario e compatto della rappresentanza sindacale dei lavoratori attribuisce a quest'ultima un potenziale di negoziazione maggiore di quello dell'impresa sammarinese che – anche se può contare sul vantaggio di una maggiore trasversalità politica – è indebolito dall'elevata eterogeneità degli interessi che rappresenta. Il mondo dell'impresa, infatti, è frammentario e disomogeneo nelle sue istanze, perché ogni azienda ha una propria individualità tipologica, con esigenze e statuti produttivi diversi.

Tuttavia, l'identità della nuova associazione degli imprenditori non si accontenta di un mero associazionismo di risposta, perché gli industriali caldeggiano anche la necessità di azioni concertate sul piano commerciale e sulle questioni relative al lavoro, assunzioni, retribuzioni, aspetti normativi, procedure conciliative. E ambiscono a potersi esprimere - anche in un semplice ruolo consultivo - sulle incombenti scelte della ricostruzione, affinché non vengano ignorate le necessità del comparto industriale, delle sue infrastrutture materiali e legali: strade, servizi, energia e, assieme, normative e accordi internazionali di libero scambio, apertura di mercati, politiche di sviluppo.

5.2 E gli altri?

Mentre i nostri industriali si avventurano coraggiosamente nell'esperienza dell'associazionismo, cosa stava accadendo nel mondo dell'industria dei paesi contermini alla Repubblica di San Marino? Nello stesso periodo, incalzati da emergenze locali e da altre di carattere più generale, gli industriali di Forlì, Rimini, Cesena e Pesaro hanno la stessa idea, anche loro spinti dalla necessità di rappresentare gli interessi dell'impresa nel difficile passaggio verso la normalizzazione post-bellica.

Molte differenze caratterizzano tuttavia l'esperienza delle associazioni italiane degli industriali rispetto a quella di San Marino. Intanto perché nel primissimo dopoguerra non si può parlare della loro nascita, ma piut-

tosto della loro rinascita in chiave democratica dopo il crollo di Mussolini. Nel ventennio, infatti, le associazioni provinciali aderenti a Confindustria erano state inglobate nella Confederazione Generale Fascista dell'Industria Italiana, una della istituzioni che connotavano la dottrina socioeconomica corporativistica del fascismo. La Confederazione aveva sede a Roma, al numero 11 di piazza Venezia, a qualche centinaio di metri dal Ministero delle Corporazioni e a poche decine dalla famosa Sala del Mappamondo in cui il duce trascorreva gran parte delle sue giornate. Confindustria, nata a Torino nel 1910, aveva avversato la pretesa dello Stato fascista di prendere in mano le redini dei conflitti fra capitale e lavoro, vagheggiando addirittura un sindacato unitario dell'industria di cui facessero parte sia gli operai che i datori di lavoro. Idea subito accantonata dopo le vibranti proteste degli industriali e degli stessi sindacati fascisti degli operai, perché lontanissima dai propositi di entrambi l'idea di mischiare la rappresentanza degli interessi dell'industria con quelli della classe operaia. Il regime aveva infine adottato una linea mediana, assicurando alle due categorie la facoltà di avere ciascuna un proprio sindacato ma, ovviamente, senza rinunciare al supremo ruolo di manovratore di entrambe.

5.3 Forlì, Rimini, Pesaro

Anche l'associazione forlivese preesisteva già dal 1926 come Unione Industriale Fascista della Provincia di Forlì. Oltre a questa significativa differenza di carattere esperienziale, fra lo sparuto sistema produttivo della Repubblica di San Marino e quello forlivese passano inoltre il peso non trascurabile e le certezze di un contesto in cui l'industria ha attecchito decenni prima. Al cospetto del distretto produttivo di Forlì, ben più articolato e robusto per numeri, qualità e rilevanza aziendale, quello della piccola Repubblica letteralmente scompare. Dell'associazione di Forlì fa parte l'Eridania, nata all'inizio del secolo e divenuta nel giro di qualche decennio un colosso che negli anni '30 produceva trecentomila tonnellate di zucchero all'anno, il cinquanta per cento della media produttiva italiana. Il grande zuccherificio è uscito dalla guerra fortemente provato ma ancora quattro dei suoi stabilimenti sono intatti e tutto fa pensare che si rimetterà fulmineamente in sesto. Che dire poi della famosa Orsi-Mangelli, la "fabbrica" per eccellenza, perno dell'economia forlivese dal 1926. Un'impresa dinamica e coraggiosa,

capace di reinventarsi e di uniformarsi con esemplare tempestività all'innovazione, passando dalla seta naturale a quella artificiale, fino a diventare nel 1929 il primo stabilimento italiano a produrre il *cellophane*, mentre più avanti produrrà le famose calze da donna Omsa. La Orsi-Mangelli è riuscita a salvare le sue macchine dalla distruzione e nel 1945 la fabbrica è ancora in produzione.

Le due aziende giganteggiano su un territorio costellato di piccole e medie imprese e gli industriali della provincia di Forlì, riunitisi l'11 aprile del '45 nella seduta fondativa della loro Associazione, pensano bene di ripartire le ditte associate in dieci gruppi tipologici e di comporre pariteticamente il Consiglio Direttivo affinché li rispecchi fedelmente. Nella stessa seduta i presenti prendono atto della volontà espressa dagli industriali cesenati e riminesi di volersi costituire in associazioni autonome. Vantaggi della nuova aria di libertà, perché durante il regime anche loro facevano parte "obbligatoriamente" della Unione Industriale Fascista della provincia di Forlì.

Rimini non è capoluogo ma qualche decina dei suoi industriali decidono comunque di associarsi in una propria organizzazione, determinati a costituire la loro "libera unione" che diventerà realtà il 14 giugno del 1945 con il nome di Unione degli Industriali. Ambiscono ad essere autonomi dalla federazione provinciale e sono decisi ad affiliarsi direttamente alla Confederazione di Roma. Ma nella decisione degli industriali - che pure saranno fra i primi a caldeggiare il sogno di Rimini provincia - non ci sono rivalse o rivalità campanilistiche. Più semplicemente la situazione di Rimini è troppo drammaticamente diversa da quella delle altre cittadine della provincia di Forlì. La città è stata devastata da quattrocento martellanti bombardamenti e ora è un deserto di macerie.

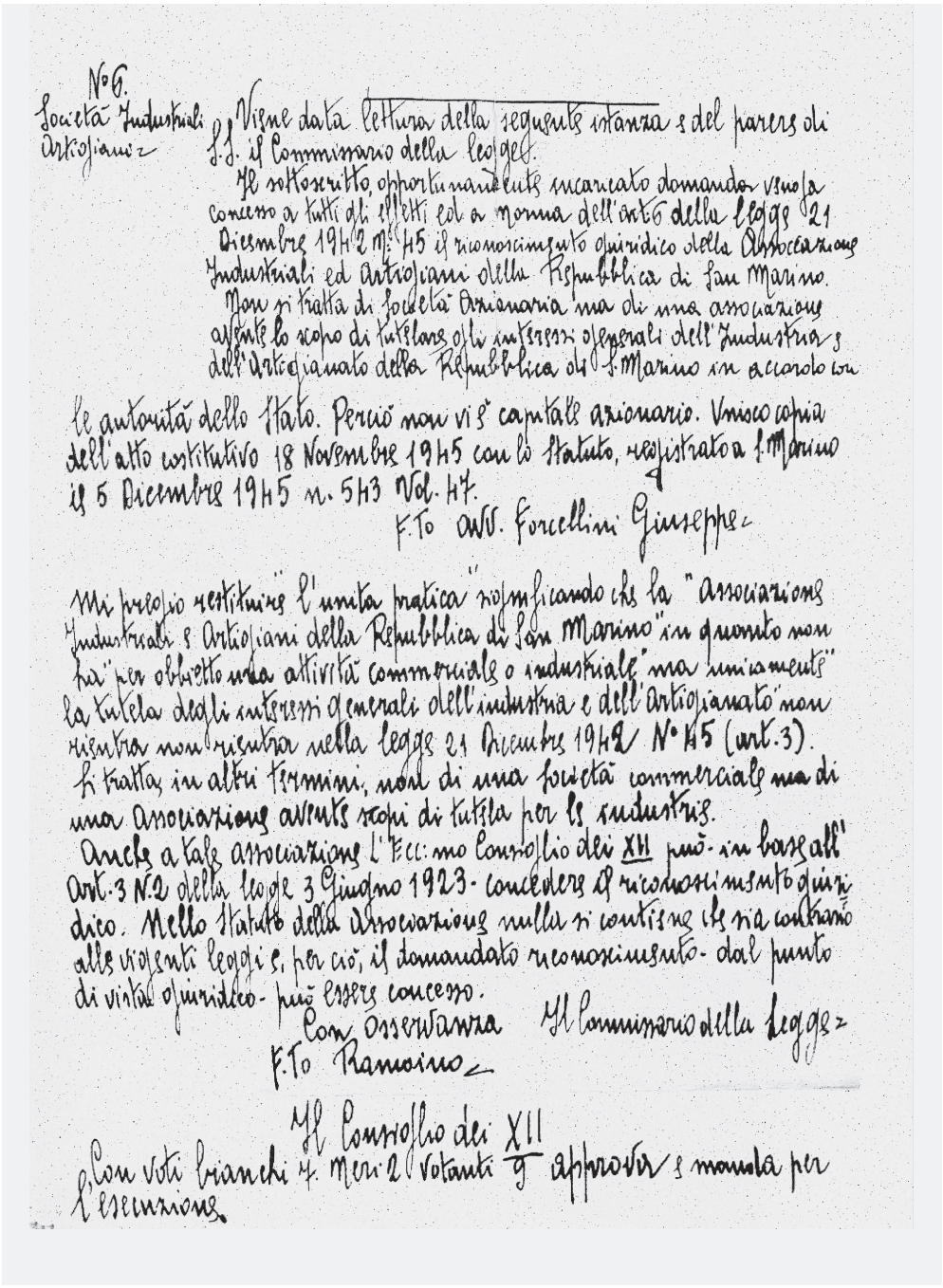
Anni dopo Sergio Zavoli, suo cittadino di elezione, così la ricorderà: "*… il rosso degli antichi mattoni romani era il solo colore in una città di calce e di gesso, qua e là alta un metro*". (Paolo Zaghini, Fernando Piccari, *La Resistenza vista da Sergio Zavoli: cronista di un'epoca*, "E-Review", 2, 2014. DOI: 10.12977/ereview69). Ci vuole coraggio per rialzare la testa, e non solo, anche un *quid* di pragmatico ottimismo, qualità che non manca agli imprenditori. Infatti, la prima decisione che si prenderà nella stessa assemblea della costituzione sarà chiedere la sospensione del pagamento delle tasse conteggiandole nei danni di guerra. Poi naturalmente si aprirà, sul fronte delle emergenze, l'offensiva all'insegna del "come": come ricostruire

le aziende, come finanziarle, come approvvigionarle delle materie prime? In breve tempo gli interrogativi troveranno le loro risposte anche grazie a una costruttiva collaborazione con le autorità comunali.

Anche la situazione degli industriali di Pesaro è drammatica. La città, posta all'estremità orientale della Linea Gotica – il poderoso sistema difensivo tedesco – si era trovata ad occupare uno spazio militarmente strategico per gli esiti del conflitto. La sua conquista aveva trascinato i due eserciti in una battaglia epocale, lasciando la città in rovina: senza luce, isolata da imponenti interruzioni stradali, ostruita da rottami e macerie. La guerra ha dunque distrutto buona parte delle attività economiche esistenti ma le cose da fare sono tante per chi ha voglia e ingegno: ricostruire, rinnovare, bonificare. Poi c'è la grande vocazione della città alla meccanica e l'industria Benelli, già orgoglio civico, diventa anche ragione di ispirazione per la rinascita dell'impresa. Negli anni Quaranta, con i suoi ottocento operai e le vittorie nei campionati italiani, aveva raggiunto l'apice del successo ma ora è a terra, con gli stabilimenti vuoti o devastati. I fratelli Benelli però hanno spirito e coraggio da vendere, rimediano macchinari e attrezzature e si dedicano alla conversione di circa mille motociclette militari abbandonate nei campi di battaglia dagli alleati. Così si ricomincia a lavorare, con quello che c'è, e anche prima che arrivino i tanto attesi risarcimenti per i danni di guerra. Il 1945 e il 1946 è un biennio febbrile e la nascita dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Pesaro, il 18 dicembre del 1946, sancisce l'inizio della ripartenza. Un anno dopo le imprese associate, che nell'atto costitutivo erano poche decine, ammonteranno già a 461.

5.4 Esperienze a confronto

Sono i primissimi anni del secondo dopoguerra e questi tre esempi di realtà limitrofe al territorio di San Marino, con alle spalle tre storie industriali diverse e in tre diverse fasi di industrializzazione, appaiono significativamente lontane dal mondo dell'industria sammarinese. I tre percorsi si stagliano infatti sullo sfondo della struttura giuridica, amministrativa e istituzionale italiana, mentre San Marino si muove sì con più autonomia, ma solo all'interno di proprie risorse, statuizioni e gerarchie di poteri perché, quando guarda fuori dai suoi confini, deve fare i conti con le proprie relazioni estere e con le disposizioni convenzionali fra stati. Tuttavia anche



N°6.
Società Industriali Artigiani

Viene data lettura della seguente istanza e del parere di S.S. il Commissario della legge.

Il sottoscritto, opportunamente incaricato domanda venga concesso a tutti gli effetti ed a norma dell'art. 6 della legge 21 Dicembre 1942 N. 45 il riconoscimento giuridico della Associazione Industriali ed Artigiani della Repubblica di San Marino.

Non si tratta di Società Azionaria ma di una associazione avente lo scopo di tutelare gli interessi generali dell'Industria e dell'Artigianato della Repubblica di S. Marino in accordo con le autorità dello Stato. Perciò non vi è capitale azionario. Unisco copia dell'atto costitutivo 18 Novembre 1945 con lo Statuto, registrato a S. Marino il 5 Dicembre 1945 n. 543 Vol. 47.

F.to avv. Forcellini Giuseppe

Mi pregio restituire l'unita pratica significando che la "Associazione Industriali e Artigiani della Repubblica di San Marino" in quanto non ha per obbietto una attività commerciale o industriale ma unicamente la tutela degli interessi generali dell'industria e dell'Artigianato non rientra non rientra nella legge 21 Dicembre 1942 N° 45 (art. 3).

Si tratta, in altri termini, non di una società commerciale ma di una Associazione avente scopi di tutela per le industrie.

Anche a tale associazione l'Ecc.mo Consiglio dei XII può - in base all'Art. 3 N. 2 della legge 3 Giugno 1923 - concedere il riconoscimento giuridico. Nello Statuto della Associazione nulla si contiene che sia contrario alle vigenti leggi e, per ciò, il domandato riconoscimento - dal punto di vista giuridico - può essere concesso.

Con Osservanza Il Commissario della Legge
F.to Ramoino

Il Consiglio dei XII

Con voti bianchi 7. Neri 2 Votanti 9 approva e manda per l'esecuzione.

Verbale della seduta del Consiglio dei XII del 24 febbraio 1946. (Archivio A.N.I.S.)

San Marino, nonostante il suo preteso *status* neutrale, non è riuscita a sfuggire alle devastazioni della guerra guerreggiata ma, a differenza delle altre tre, per avviare la ricostruzione dovrà contare esclusivamente su se stessa. Fatte le opportune distinzioni, anche l'esperienza degli altri può essere di insegnamento e non vi è dubbio che l'industria forlivese parli all'insegna dell'innovazione e della capacità anticipatrice di saper interpretare i segnali deboli e di abbracciarne coraggiosamente le promesse. Dall'esempio pesarese giungono chiari l'invito alla dignità dell'autosufficienza e la manifestazione del talento di saper bastare a se stessi: una perfetta interpretazione *ante litteram* del concetto di resilienza affermato con indomita creatività, con la capacità di vedere nei problemi la soluzione, di discernere il potenziale di tutto ciò che ci circonda e di trasformarlo in risorsa. L'esempio di Rimini mostra più punti di contatto con San Marino per la contiguità territoriale e per lo sviluppo, a fianco dell'industria, del fenomeno turistico che assumerà un peso sostanziale nell'economia reale di entrambi i territori. Ma un altro aspetto della storia riminese dovrebbe farci riflettere. La rinascita industriale di Rimini nel dopoguerra consegue anche a una concertazione fra l'associazione di Rimini e le autorità comunali, con un modello relazionale che per certi versi può essere considerato consociativo, termine normalmente usato nel linguaggio politico in accezione negativa. Ma, nel caso Rimini, si impone un giudizio più clemente perché mai consociativismo ha prodotto migliori risultati di sviluppo e benessere collettivo. Una lezione che, se non altro, ha avuto il merito di sgombrare la mente dagli esausti luoghi comuni sulla conflittualità obbligatoria e paralizzante delle relazioni fra industria, lavoro e politica.

6. Nascita dell'Associazione Industriali e Artigiani

È il 18 novembre 1945, domenica mattina, quando i macchinari sono spenti e le maestranze a casa con le loro famiglie. Un manipolo di pionieri dell'industria e dell'artigianato sammarinese è riunito per sottoscrivere l'atto costitutivo della Associazione Industriali e Artigiani della Repubblica di San Marino. L'atto sancisce una realtà che si sta facendo largo sempre meno timidamente in un sistema economico determinato a scrollarsi di dosso un

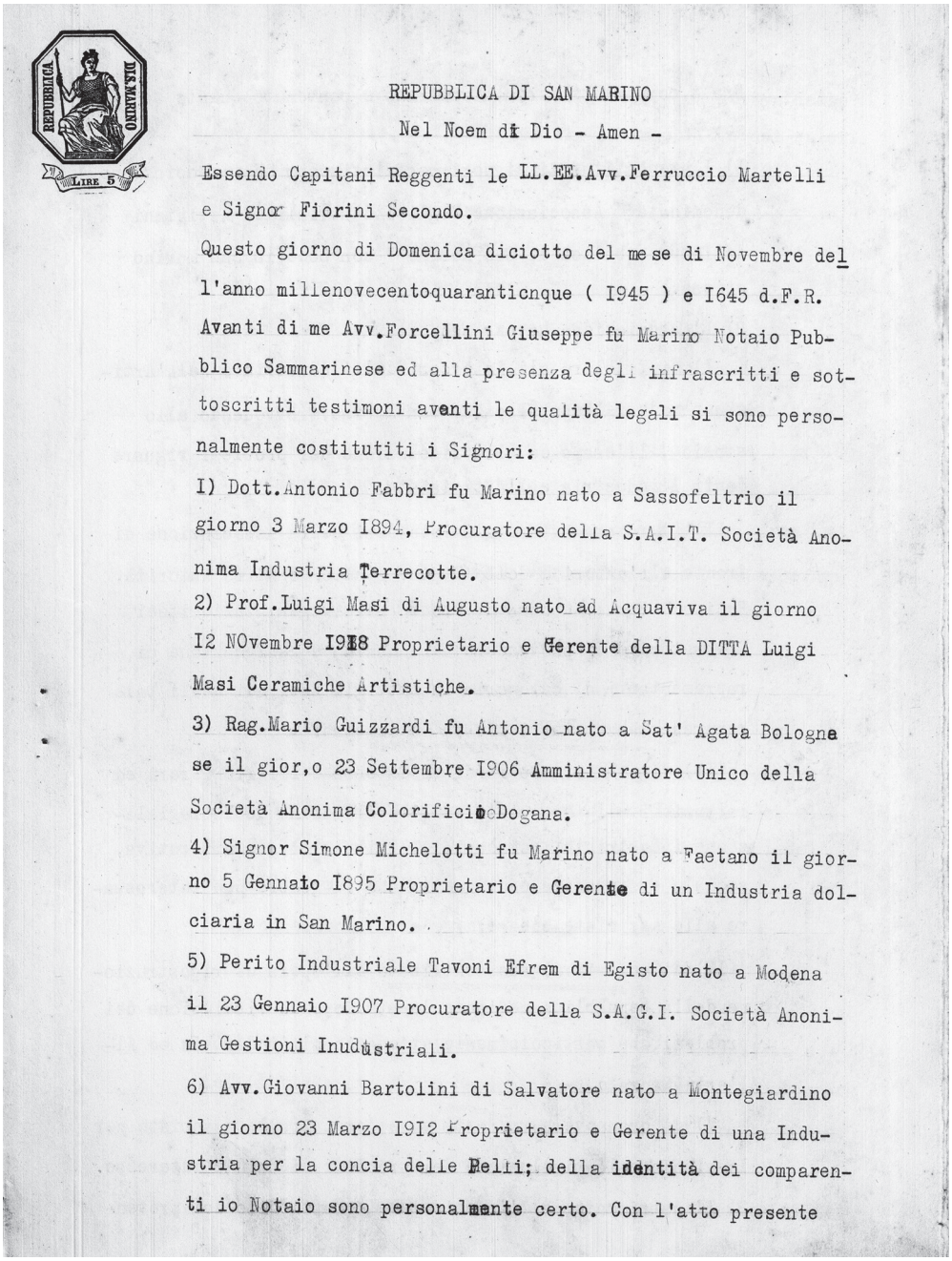
preoccupante ritardo. Ora è inimmaginabile l'aspetto che, da questo momento e con sorprendente progressione, assumerà lo sviluppo industriale della Repubblica di San Marino. E tanto meno si può ipotizzare l'impatto decisivo che il nascente modello economico sortirà sugli assetti sociali e culturali del Paese e sulle condizioni di vita di tutta la sua popolazione.

6.1 L'atto fondativo

I sei membri del Comitato Promotore, Giovanni Bartolini, Antonio Fabbri, Mario Guizzardi, Luigi Masi, Simone Michelotti ed Efrem Tavoni, sono convenuti in una sala della Cassa di Risparmio. Qui li ha accolti il suo Presidente, notaio Giuseppe Forcellini. Michelotti è arrivato in compagnia dei due testimoni, suo figlio Romano e Domenico Angeli, "*noti, idonei, chiamati e pregati*" al fine di garantire la veridicità di quanto si afferma nell'atto notarile. I promotori, forti di un mandato conferito loro esattamente una settimana prima da un'assemblea di industriali e artigiani, giurano solennemente sul documento toccando le scritture, "*come di legge e pratica*".

Dall'atto si desume ciò che si vuole. Né più né meno dare vita a una associazione di categoria che si prefigga di tutelare gli interessi dell'industria e dell'artigianato sammarinese, con funzioni di rappresentanza, di assistenza e di servizio nei confronti delle imprese associate, con l'obiettivo di costruire fra loro una rete solidale di collaborazione e condivisione. Un luogo dove far nascere una coscienza identitaria. Un'opportunità per infondere il senso della partecipazione collettiva nei percorsi dell'impresa, dove quasi sempre l'imprenditore avanza in solitudine. Quindi, l'aggregazione di una comunità di persone di cui sentirsi parte attiva per imprimere forza alle azioni individuali grazie al concorso collettivo.

Ma nell'atto non c'è solo l'interesse della categoria. Appena fuori dalle mura di quel salone, sulle strade e nelle campagne, c'è lo scenario dei lutti, delle distruzioni e delle rovine di una San Marino che non è riuscita a rimanere indenne dalla guerra e, fra le finalità statutarie, si dichiara espressamente di voler portare il contributo dell'Associazione alla ricostruzione del Paese in tutti quei settori che possono giovarsi delle competenze e delle conoscenze degli artigiani e degli industriali.



REPUBBLICA DI SAN MARINO

Nel Noem di Dio - Amen -

Essendo Capitani Reggenti le LL.EE.Avv.Ferruccio Martelli e Signor Fiorini Secondo.

Questo giorno di Domenica diciotto del mese di Novembre dell'anno millenovecentoquaranticnque (I945) e I645 d.F.R. Avanti di me Avv.Forcellini Giuseppe fu Marino Notaio Pubblico Sammarinese ed alla presenza degli infrascritti e sottoscritti testimoni aventi le qualità legali si sono personalmente costitutiti i Signori:

I) Dott.Antonio Fabbri fu Marino nato a Sassofeltrio il giorno 3 Marzo I894, Procuratore della S.A.I.T. Società Anonima Industria Terrecotte.

2) Prof.Luigi Masi di Augusto nato ad Acquaviva il giorno I2 NOvembre I9I8 Proprietario e Gerente della DITTA Luigi Masi Ceramiche Artistiche.

3) Rag.Mario Guizzardi fu Antonio nato a Sat' Agata Bolognese il gior,o 23 Settembre I906 Amministratore Unico della Società Anonima ColorificioDogana.

4) Signor Simone Michelotti fu Marino nato a Faetano il giorno 5 Gennaio I895 Proprietario e Gerente di un Industria dolciaria in San Marino.

5) Perito Industriale Tavoni Efrem di Egisto nato a Modena il 23 Gennaio I907 Procuratore della S.A.G.I. Società Anonima Gestioni Inudustriali.

6) Avv.Giovanni Bartolini di Salvatore nato a Montegiardino il giorno 23 Marzo I9I2 Proprietario e Gerente di una Industria per la concia delle Pelli; della identità dei comparenti io Notaio sono personalmente certo. Con l'atto presente

Prima pagina dell'Atto Costitutivo dell'Associazione Industriali e Artigiani, 18 novembre 1945.
(ASRSM, Tribunale, Società, B1, F.11, 1945-1950)

REPUBBLICA DI SAN MARINO

SEGRETERIA DI STATO PER GLI AFFARI INTERNI

Estratto del Processo Verbale

~~del Principe e Sovrano Consiglio del LXC~~

CONSIGLIO DEI XII

Seduta delli 27 Febbraio I946

OGGETTO

Riconoscimento giuridico Associazione Industriali o Artigiani .

Vista la domanda della Associazione Industriale e Artigiani della Repubblica di San Marino la quale domanda il suo riconoscimento giuridico;

Ritenuto che l'Associazione ha lo scopo di tutelare gli interessi generali dell'Industria e dell'Artigianato della Repubblica di San Marino e di provvedere allo studio, all'esame ed alle risoluzioni dei problemi riguardanti l'industria e l'Artigianato stesso;

Visto il parere favorevole di S.S. il Commissario della Legge ;

Visto l'art. 3 N. 2 legge 3 Giugno I923 ;

IL CONSIGLIO DEI XII
con V.B. 7 N. 2 V. 9

D e l i b e r a

il riconoscimento giuridico dell'Associazione Industriali e Artigiani della Repubblica di S.Marino creata con atto pubblico I8 Novembre I945- Notaio Forcellini - registrato addì 5 Dicembre I935 N.543 Vol. 47 e manda agli organi competenti per le opportune iscrizioni.

IL SEGRETARIO DEGLI INTERNI

Rilasciato per uso :

della Cancelleria del Tribunale Commissariale

SAN MARINO

Il Consiglio dei XII riconosce giuridicamente la neonata Associazione.
(ASRSM, Tribunale, Società, B1, F.11, 1945-1950)

6.2 I primi passi

Il 28 dicembre seguente il neosegretario Mario Ravegnani comunica al Governo della Repubblica la composizione degli organi dell'associazione: presidente Luigi Masi, affiancato da Mario Guizzardi e Giovanni Bartolini in veste di vicepresidenti, mentre Antonio Fabbri e Ortensio Simoncini completano il Comitato di Presidenza. Tutti i componenti di quest'ultimo sono anche membri del Consiglio Direttivo assieme ad Aurelio Bollini, Marino Bombini, Salvatore De Cecco, Filippo Della Balda, Giuseppe Ercolani, Simone Michelotti, Giuseppe Renzi ed Efrem Tavoni.

Il 4 gennaio 1946, l'Associazione segnala alla Segreteria di Stato per gli Affari Esteri la necessità assoluta e urgente delle materie prime indispensabili all'industria. L'elenco è lungo: carboni, carburanti, legnami, ferramenta, materiali per la produzione ceramica, per le calzature, pezzi di ricambio per le macchine, fino agli stecchini per fiammiferi. L'Associazione farà di tutto per reperirle sul mercato libero, ma sollecitare le quote in assegnazione presso le competenti autorità italiane è materia del governo. Sarà possibile chiedere un'assegnazione cumulativa? L'Associazione si rende disponibile a collaborare per distribuire le materie prime ai propri associati. La risposta del Segretario agli Esteri non si fa attendere e l'8 gennaio successivo risponde di aver già avviato le pratiche per le forniture richieste, tuttavia precisa, piccato, che la ripartizione delle materie prime è una prerogativa del governo da esercitare sulla base delle pubbliche priorità. L'associazione si prende qualche settimana prima di rassicurare il governo che mai gli industriali hanno inteso "*menomare in alcun modo*" la sua prerogativa.

Questo scambio di lettere già costituisce di per sé la premessa metodologica, se non un vero e proprio canovaccio, delle modalità relazionali di una complessa trama di rapporti che la neonata Associazione si troverà ad intraprendere coi suoi più significativi interlocutori: i governi e le organizzazioni sindacali. Rapporti destinati fisiologicamente a non essere sempre idilliaci, assoggettati come sono nei loro aspetti più esteriori alle suggestioni levantine del negoziato ma, più intimamente e autenticamente, alla vivace dialettica della rappresentanza degli interessi. Una dialettica che, anche nei suoi momenti più aspri, costituisce la ricchezza del pluralismo democratico senza il quale una comunità rischia di diventare terreno di conquista degli appetiti più egoistici e sfrenati.

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI ED ARTIGIANI

DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO

San Marino, li 28 dicembre 1945

ARCHIVIO DI STATO R.S.M.

Prt.N° 20

Alla Segreteria di Stato per gli affari Interni
della Repubblica di San Marino

Partecipazione di nomine
in seno alla Associazione

Si porta a conoscenza di cotesta Segreteria, a tutti gli effetti, che a mente dello Statuto dell'Associazione, sono stati chiamati i sottonotati associati a formare gli organi preposti alla Direzione dell'Associazione stessa e cioè : Consiglio Direttivo e Comitato di Presidenza

Masi prof. Luigi	Consigliere :	Presidente
Guizzardi rag.Mario	"	Vice Presidente
Bartolini avv.Giovanni	"	" "
Fabbri dott.Antonio	"	membro del Comitato di Presidenza
Simoncini Ortensio	"	" " " "
Bollini Aurelio	"	
Bombini Marino	"	
De Cecco Salvatore	"	
Della Balda Filippo	"	
Ercolani Giuseppe	"	
Michelotti Simone	"	
Renzi Giuseppe	"	
Tavoni Efrem	"	

A Segretario della Associazione è stato nominato lo scrivente rag. Ravegnani Mario .

Con osservanza

IL SEGRETARIO

L'Associazione comunica la composizione dei suoi organismi alla Segreteria Affari Esteri.
(ASRSM, Segreteria AAEE, C 207, Associazione Industriali e Artigiani, lettera prot. n.20)

7. I pionieri dell'A.N.I.S.

Chi sono questi pionieri dell'industrialismo? È interessante scandagliare i loro profili perché nel loro insieme rappresentano un convincente spaccato del mondo dell'impresa sammarinese dell'epoca. Nelle sue luci ed ombre: dallo sfolgorio della capacità d'impresa autoctona nelle sue migliori espressioni, agli insperati frutti dell'ospitalità repubblicana, fino all'irresistibile fascino luciferino che i differenziali fiscali e i miraggi di un sistema *offshore* esercitano sugli imprenditori italiani.

7.1 Luigi Masi e la Marmaca

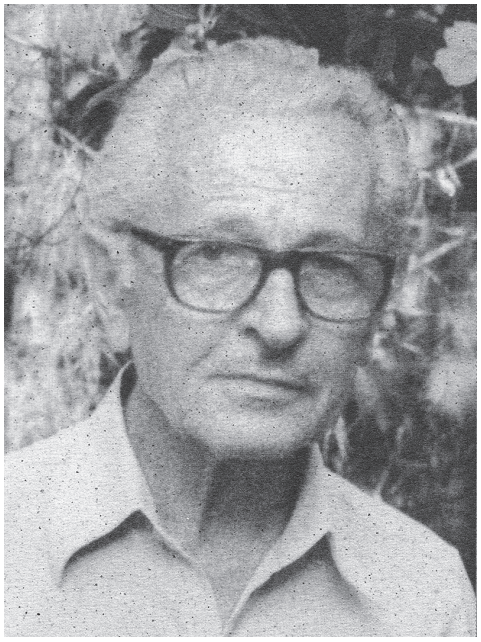
Luigi Masi.

Il nome del sammarinese Luigi Masi ancora oggi suscita ammirazione e rispetto per il suo determinante contributo alla cultura sammarinese con la sua scelta di abbracciare, senza esitazioni, il movimento artistico moderno, contribuendo a scrivere il più interessante capitolo della nostra storia artistica. Nel 1938, appena ventenne e da poco terminati gli studi artistici a Urbino, rileva l'azienda ceramica "*Ercole Casali*" di Borgo Maggiore. La nuova "*Fabbrica Ceramiche Artistiche Luigi Masi*", che si avvale di eccellenti professionisti del settore, produce piccoli oggetti d'arredo nello stile della migliore tradizione ceramica italiana, oppure realizza pregevoli copie di esemplari rinascimentali. Nel 1946, quando Masi sottoscrive l'atto di costituzione dell'Associazione, è un giovane e coraggioso imprenditore di successo, consapevole del proprio talento tecnico e artistico al punto da meditare già il salto di qualità. Così, appena un anno dopo, si affretta a chiudere la sua manifattura e a fondare, assieme ai soci Wilfredo Carlin e Filippo Martelli, la "*Marmaca*" (acronimo delle sillabe iniziali dei tre co-

gnomi). Nasce così la prima, vera industria ceramica sammarinese, con una produzione su larga scala di bottiglie e posacenere pubblicitari nelle forme più artistiche, audaci e fantasiose. Nel 1948 subentrano altri soci, il catalogo dei prodotti si arricchisce fino a comprendere 400 articoli, il numero dei dipendenti sale a più di 150 unità, e il suo mercato diventa sempre più vasto. L'aumentato volume degli affari e delle attività impone il trasferimento della ditta a Dogana, in uno stabilimento più ampio. Ma è soprattutto nei confronti del Paese che il successo della "*Marmaca*" compie un piccolo miracolo economico: diffonde esperienze e professionalità, semina entusiasmo imprenditoriale e galvanizza un intero settore che nel giro di qualche anno - complice il mercato turistico in progressiva crescita - sfornerà imprese e iniziative, dando vita a un vero e proprio distretto ceramico, dinamico e appassionatamente aperto alla sfida dell'innovazione e della sperimentazione.

7.2 Giovanni Bartolini e Antonio Fabbri

Alcuni dei nostri pionieri legano i propri nomi e le proprie aziende a un passaggio particolarmente fecondo per lo sviluppo industriale di San Marino quando, in fuga dalla guerra e attirati dallo *status* di neutralità della Repubblica, vi rientrano tanti dei suoi concittadini all'estero e vi affluisce una massa crescente di famiglie e persone.



Giovanni Bartolini.

Giovanni Bartolini è un giovane avvocato di Milano, dove vive con la moglie ora in attesa del loro primo figlio. Quando le incursioni aeree cominciano a minacciare la città lombarda, pensa bene di partire per San Marino. La piccola Repubblica non è una scelta casuale, intanto è territorio neutrale e poi non vi entra da straniero, bensì da cittadino, potendo vantare la cittadinanza sammarinese. Bartolini parte-

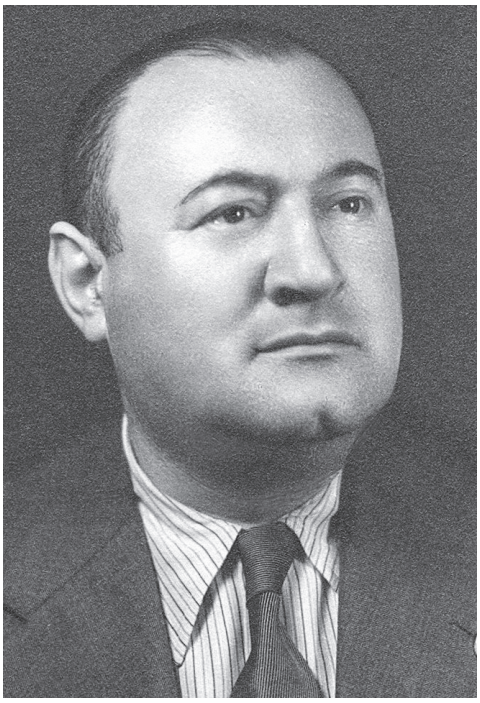
cipa al comitato promotore non nella sua veste professionale, ma di industriale, direttore e comproprietario di una conceria situata a Montegiardino, l'appartato castello sammarinese in cui era nato nel 1912. Dalle certificazioni dell'Ufficio di Stato Civile risulta cittadino sammarinese naturalizzato, residente a Milano ma domiciliato in Repubblica nel centro storico di San Marino. Sarà lui a diventare il secondo presidente dell'Associazione, succedendo a Luigi Masi nel triennio dal 1948 al 1950.

Antonio Fabbri invece, anche lui avvocato, non risulta essere di origini sammarinesi ma significativi dettagli biografici lo legano alla piccola Repubblica. Nato il 3 marzo 1894 a Sassofeltrio, piccolo borgo marchigiano a pochi passi dal confine di stato, proprio a San Marino si era sposato con una sammarinese nel luglio del 1925. Appena tre anni dopo la famiglia migra a Porto Recanati per rientrare in Repubblica nel periodo bellico. Grazie alla sua professione di avvocato, entra attivamente a far parte della comunità economica sammarinese e infatti partecipa al gruppo fondativo dell'Associazione nel suo ruolo di Procuratore della SAIT, "*Società Anonima Industrie Terrecotte*".

7.3 Simone Michelotti e La Serenissima

Il fenomeno dell'accoglienza che la piccola Repubblica offre ai rifugiati durante la Seconda guerra mondiale assume in certi casi i nobili toni dell'elegia, soprattutto quando apre le porte agli ebrei perseguitati dal nazifascismo. Nessuno avrebbe mai potuto ipotizzare le positive ricadute di quell'impulso generoso che, dati i tempi, si prospettava per la Repubblica pericolosamente foriero di guai. In effetti non mancarono incursioni, ritorsioni e minacce da parte degli irascibili comandi delle SS e dello squadrismo italiano loro sodale, irritati dalla "negligenza" sammarinese sul fronte della difesa della razza. Eppure, alla resa dei conti e al di là della sua grandezza etica, mai gesto si rivelò più produttivo e fruttuoso di quella mano tesa verso un'umanità dolente e impaurita.

Simone Michelotti, patriarca di una numerosa famiglia sammarinese, fonda nel 1942 "*La Serenissima*". La piccola industria dolciaria, situata proprio nel cuore del centro storico di San Marino, decolla grazie alla collaborazione di Giuseppe Mandelli, abilissimo uomo d'affari bolognese che distribuisce la produzione di biscotti e torte nel centro e nord Italia. La moglie di



Simone Michelotti.

Mandelli appartiene a una facoltosa famiglia viennese di religione ebraica e ciò la espone, assieme ai suoi figli, alle drastiche misure antisemite disposte dal nazifascismo. Dopo i rigori di un inverno durissimo nella località dell'appennino bolognese dove li aveva nascosti per sottrarli al rischio della deportazione, Mandelli decide, su consiglio di Michelotti, di trasferirsi con moglie e figli in Repubblica. A loro si aggregano altri rami della famiglia compreso il suocero, proprietario a Vienna di un celebre caffè sul Ring, al quale si deve forse l'idea della torta *wafer* che diventerà la popolare "torta di San Marino", prodotto di punta della Serenissima. Nell'estate del '44, quando il territorio rigurgita di circa centomila rifugiati e il governo dispera di riuscire a sfamarli tutti, i forni della Serenissima interrompono la produzione dolciaria per panificare e, a guerra appena conclusa, per preparare i pasti destinati agli ammalati di tifo nel vicino ospedale.

7.4 Mario Guizzardi e il Colorificio Sammarinese

Al clan dei Mandelli apparteneva anche Mario Guizzardi, il lungimirante e coraggioso industriale alla cui intraprendenza si deve invece la nascita del "*Colorificio Sammarinese*". Mandelli e Guizzardi avevano sposato due sorelle e anche Guizzardi era approdato a San Marino, al seguito di suo cognato, per salvare la sua famiglia dall'olocausto. Nel giro di poco più di un anno, esattamente il 27 marzo del 1944, Guizzardi sottoscrive, assieme a Mandelli e ai due soci sammarinesi Attilio Balsimelli e Riziero Para, l'atto costitutivo del Colorificio Sammarinese. Neanche un mese dopo, sabato 24 aprile, l'azionariato della neonata impresa accoglie un ulteriore socio, Efrem

Mario Guizzardi. (Da Jeannette Mularoni Masi, *Colorificio Sammarinese Settant'anni a colori: storia ed evoluzione di un'azienda pioniera*, Studiostampa, San Marino, 2014, p.22)

Tavoni. Nella stessa data il capitale sociale viene più che raddoppiato e il lunedì successivo l'atto di acquisto del terreno su cui sorgerà il nuovo opificio è già perfezionato e si comincia a costruire. La formidabile sequenza temporale fa rimpiangere i tempi in cui alla scintilla di un'idea poteva conseguire un 'fare' tempestivo, ancora non rallentato né ostracizzato da indecifrabili e ipertrofiche trafile burocratiche.

In quegli anni di guerra le due aziende compaiono nel panorama imprenditoriale sammarinese come una apprezzatissima opportunità di lavoro a fronte di una domanda di occupazione che, aggravata dall'afflusso in territorio di decine di migliaia di sfollati, sembrava praticamente senza speranza. Alle iniziative imprenditoriali dei due cognati e alla loro volontà di investire in Repubblica risorse ed energie, non dovette essere estraneo un sincero sentimento di gratitudine per la Repubblica che li aveva accolti generosamente, ed oggi assume un prezioso significato di radicamento affettivo rilevare come le due aziende, a distanza di più di settantacinque anni, siano ancora felicemente operative.

7.5 Efrem Tavoni, imprenditore e gallerista

A guerra conclusa, la compagine azionaria del Colorificio Sammarinese partecipa in forze alla promozione della nascente associazione degli industriali e degli artigiani, tanto da coinvolgere anche Efrem Tavoni, un altro dei suoi soci, nella piccola avanguardia di industriali e artigiani sammarinesi che ne avevano voluto la costituzione. Tuttavia, fra i promotori Tavoni figura nella sua veste di procuratore della "*Società Anonima Gestioni*

Da sinistra: Efrem Tavoni nel 1981 con Palma Bucarelli e Giulio Carlo Argan.

Industriali", nata per guidare l'attività produttiva e commerciale dello stabilimento di Fiorentino proprietà dell'Industria Sammarinese Calce e Cementi. Quella di Efrem Tavoni è forse, nel manipolo dei promotori dell'ANIS, la presenza più insolita e curiosa. Tavoni, infatti, è noto per essere stato un protagonista di spicco nel mondo dell'arte contemporanea italiana dell'epoca, buon amico di critici e artisti del calibro di Morandi e Carrà, colto e appassionato *connoisseur*, collezionista e gallerista, organizzatore di mostre. Qualche tempo dopo, nel 1965, curerà assieme a Iliana Guidi la quinta biennale sammarinese "*Incontri della Giovane Arte Europea*", nella quale si fronteggeranno le culture artistiche dell'est e dell'ovest europeo. In piena Guerra Fredda è una scelta coraggiosa e, per i sammarinesi, una benevola lezione sulle potenzialità del microstato in materia di politica estera. Per dimostrare che anche un Paese minuscolo può permettersi di parlare ai grandi della terra, su argomenti insigni come la conciliazione fra i popoli, senza tema di sentirsi accusare di velleitarismo, purché gli sia unanimemente riconosciuta l'autorevolezza per farlo. E infatti in quegli anni San Marino - giunto alla sua quinta Biennale Internazionale d'Arte, sempre curata da personaggi di prim'ordine della critica italiana - stava vivendo una delle sue più fulgide stagioni culturali per essersi conquistato un ruolo significativo nel dibattito artistico sulla contemporaneità. L'ennesima riprova che, quanto

più si è piccoli e poveri di risorse, tanto più la ricerca dell'eccellenza deve contrassegnare ogni atto di rilevanza pubblica e privata, dai dettagli - solo all'apparenza insignificanti - fino alle scelte più strategiche e cruciali.

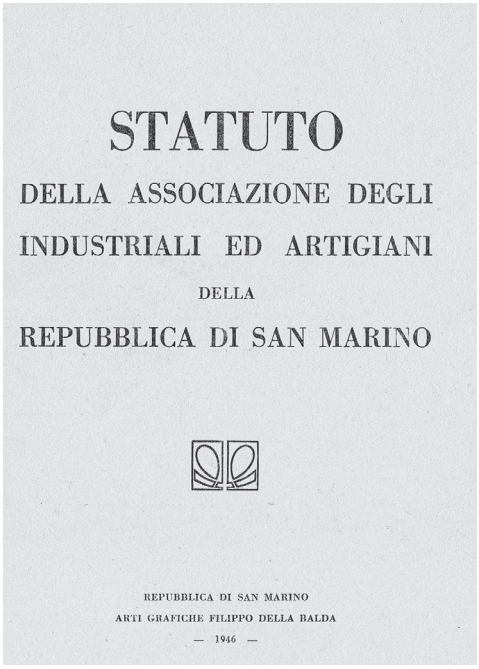
8. Considerazioni conclusive

L'Associazione degli Industriali e degli Artigiani nasce a San Marino quando c'è bisogno di lei. Quando il mondo dell'industria sammarinese diviene consapevole della incontrovertibile verità che a un certo punto della storia le cose cambiano e non le si può ignorare, se non a rischio di soccombere al cambiamento. Quello che gli industriali stanno vivendo nel 1945 è un momento magmatico. Sullo sfondo di un panorama di densa dinamicità sociale, gli scontri politici si giocano sulle scelte di nuove forme di sviluppo, di giustizia sociale, di cittadinanza e di partecipazione. Le distruzioni della guerra hanno lasciato al Paese l'urgenza della ricostruzione e al suo apparato produttivo inaggirabili necessità. I partiti della sinistra reclamano il riscatto, i traguardi e le promesse della rivoluzione democratica dell'antifascismo, ma l'emergenza lavoro è al primo posto dell'agenda politica di governo e sindacato. Tuttavia, benché tutti siano consapevoli che industria significa lavoro, manca una voce in difesa dell'industria.

8.1 Uniti per essere più forti

Nella decisione degli industriali di unirsi per divenire una forza, è evidente come giochi un ruolo preponderante la somma delle volontà individuali di veder trionfare i propri progetti economici. Ciò fa divergere seccamente la proposta degli industriali da quella del governo delle sinistre e del sindacato, che propugnano ardentemente il modello socializzato dell'economia produttiva e del lavoro. Il primo imperativo strategico della nascente associazione sarà dunque moderare la deriva collettivista dei nuovi reggitori.

Dopo il ventennio fascista si respira aria di democrazia e il diffuso desiderio di partecipazione si traduce in una ricchezza di pensieri, progetti e contributi tanto più utili e necessari nel risolutivo passaggio al nuovo corso. La politica non deve essere lasciata sola e restare inaccessibile alle istanze del Paese, perché la sua sordità e la sua autoreferenzialità non possono


STATUTO
DELLA ASSOCIAZIONE DEGLI
INDUSTRIALI ED ARTIGIANI
DELLA
REPUBBLICA DI SAN MARINO
REPUBBLICA DI SAN MARINO
ARTI GRAFICHE FILIPPO DELLA BALDA
— 1946 —

Copertina dello Statuto dell'Associazione nella versione a stampa del 1946.

che tradursi in danno. La politica poi soffre di un grave *deficit* di memoria, dimentica con troppa facilità e, spesso, solo per assecondare i capricciosi flussi del consenso. Un esempio per tutti: anche il governo socialcomunista cura la piaga della disoccupazione con i lavori pubblici, e offre così il suo contributo alla stabilizzazione di un serbatoio di forza lavoro statale non indirizzato alla produttività. In quel serbatoio attecchisce il germe della cultura involutiva e parassitaria del "posto sotto lo stato" come bersaglio occupazionale di migliaia di sammarinesi. Una cultura diffusa che nel corso dei decenni successivi sottrarrà alla "opzione impresa" talenti, progettualità, spirito d'iniziativa, e che troverà solida sponda nella spartizione partitocratica del lavoro pubblico. Sconfortante destino di uno strumento virtuoso di previdenza sociale – efficace anche ai fini di una più equa redistribuzione della ricchezza – regredito a fenomeno clientelare di accaparramento e consolidamento del consenso.

Dalla sua nascita l'Associazione diventa interlocutrice attendibile e protagonista della *leadership* del Paese. Ma il nostro non è un paese qualsiasi. Il nostro è un paese dove tutti condividono la responsabilità della tutela dello Stato, una responsabilità collettiva intimamente legata alla percezione identitaria di cui costituisce l'imperativo morale. Questo fa di San Marino un luogo nel quale la logica meccanicistica dell'*homo economicus* deve necessariamente fare i conti, oltre che con la comunità e il territorio, con gli assetti istituzionali, culturali e simbolici di un popolo che non ha mai inteso rinunciare alla propria autonomia. Le ricette degli altri e le categorie classiche del pensiero politico ed economico ci sono utili, ma fino a un certo punto: fino al confine di Stato. Perché se al nostro interno la competizione fra le

rappresentanze di interessi antagonisti può raggiungere anche i livelli dello scontro sociale, di fronte invece a significativi interlocutori esterni, nazionali o sovranazionali, mai la Repubblica di San Marino potrebbe permettersi di esportare un'immagine debole della propria "*concordia civium*". Cioè quel sostrato di patriottismo e impegno civile che si riscontra in molti passaggi epocali della nostra storia e che, quasi certamente, rappresenta la migliore chiave di interpretazione per comprendere l'insolita vicenda e, soprattutto, il successo del microstato.

8.2 I valori del mondo dell'impresa

Gli industriali apportano alla discussione del Paese attorno al tema centrale del nuovo modello di sviluppo, i valori propri del mondo dell'impresa, la propensione al nuovo, la ricerca dell'eccellenza, il senso dell'organizzazione applicata ai processi produttivi, la dinamicità dei processi, la razionalità delle analisi e delle proposte. D'altro canto cos'è un imprenditore se non un uomo d'azione, curioso, creativo, sempre insoddisfatto, anche prevaricatore, ma capace di autodisciplina e di lavorare duro? Un ottimista ontologico e un visionario che vuole cambiare il mondo. Molti vorrebbero fare lo stesso, ma solo pochi hanno il coraggio e l'ambizione di spiccare il volo. La storia delle industrie non è una storia di uguali. È la storia dei più dotati, di chi è nato più bravo, più intelligente, di chi ha vinto alla lotteria della sorte. Il successo imprenditoriale infatti suscita ammirazione, ma anche sospetto, perché la constatazione del bernoccolo della genialità altrui induce scetticismo in molte persone e in altre anche un sottile risentimento. Molte imprese sono frutto di circostanze favorevoli, come disporre di risorse economiche adeguate, di relazioni significative, di un tirocinio familiare propizio. Altre possono anche nascere grazie a facilitazioni e scorciatoie surrettizie, come il furto delle idee, i favoritismi, i familismi e le ambigue complicità con la sottopolitica. Tuttavia, nell'impresa di successo, che regge ai governi, al tempo, alle congiunture economiche, alle dinamiche del mercato, vincono solo il talento, l'impegno, la capacità e la passione delle persone che la compongono: in una parola, il merito.

Se vogliamo vivere in una società umanizzata, non possiamo dimenticare la tutela solidale ai più svantaggiati. Ma una società che non riesce a premiare il merito e non sa apprezzarne il potenziale di ricaduta sul benes-

sere collettivo, rischia inesorabilmente l'appiattimento, la decadenza, fino all'azzeramento delle risorse a garanzia dello stato sociale. Quando il merito è premiato, fra i cittadini si innesca una competizione virtuosa ad allargare i propri orizzonti e a esprimere il meglio di sé, e il successo individuale rappresenta un tassello costitutivo del successo dell'intera comunità. Il mondo dell'impresa, che si pone l'obiettivo del giusto profitto come condizione necessaria alla sua sopravvivenza e che giocoforza premia i migliori sulla base di risultati oggettivi, testimonia il valore cruciale della meritocrazia senza la quale nulla funziona al meglio. Il merito poi rappresenta una nuova categoria dell'uguaglianza. È la speranza di giovani di valore, che non hanno tessere di partito in tasca, beni materiali e appoggi influenti, per risalire la piramide. È la declinazione moderna della giustizia sociale contro i privilegi di casta, di censo e di clientela. Infine è una garanzia per l'intera comunità che nei gangli della macchina pubblica, nei servizi, negli uffici e in ogni settore in cui prende forma lo Stato ci siano persone competenti e capaci, su cui fare affidamento.

8.3 Il modello di sviluppo: un miraggio?

L'avvicendarsi delle crisi economiche globali e locali, e ora l'emergenza pandemica, hanno drammaticamente riportato in primo piano il tema della sostenibilità dello stato sociale e di come si spendono le risorse comuni.

Su questo terreno diventa di pregnante attualità importare nell'azione pubblica l'attitudine del mondo dell'industria a non perdere mai di vista l'andamento dei propri risultati aziendali, pena la perdita di punti nei confronti della concorrenza. In questa defatigante tensione all'eccellenza e al continuo superamento dei propri *standard*, non può mancare il controllo analitico di ogni parametro significativo. In politica è diverso, perché difficilmente l'utilitarismo che sa fare solo di conto è capace di interpretare con sensibilità i bisogni di una comunità, e perché ciò che costituisce valore sociale - come pace, sicurezza, diritti, salute, educazione – non è rappresentabile in termini di prezzo o assoggettabile alla tirannia dei bilanci. Tuttavia, quando ci si trova in piena depressione economica, non si può nemmeno perseverare nel fare a meno di analisi costi-benefici, congruità della spesa, valutazione qualitativa e quantitativa delle prestazioni dei dipendenti. Altrimenti come si spiega che la politica sammarinese, in un sistema autentica-

mente democratico, abbia permesso l'incremento nel tempo di inspiegabili sacche di privilegi, plaghe improduttive e inaccettabili disuguaglianze tra lavoro pubblico e lavoro privato?

Fin dai suoi difficili esordi, l'industria sammarinese ha svolto il ruolo di presidio dell'economia reale e la sua Associazione ha offerto alle scelte di carattere economico un punto di vista privilegiato, corroborato dalla incontestabilità di dati oggettivi. Tuttavia, troppe scelte di sistema sono state originate da confusi progetti economici - quando non da spregiudicati intrecci affaristici - lontanissimi da obiettivi di buon governo. Oggi ne vediamo drammaticamente gli effetti nella mancanza di una sintesi significativa degli assetti strutturali del Paese, in materia di finanza, di salute e benessere dei cittadini, di lavoro e orientamento professionale, di efficacia ed efficienza della Pubblica Amministrazione, di settori che lo Stato dovrebbe lasciare alla libera impresa e alla capacità di autorealizzazione dei cittadini.

Benché se ne parli inutilmente da decenni, ancora manca un progetto di sviluppo che interpreti le istanze e le vocazioni più autentiche di San Marino, prima di tutto la dinamicità di una sovranità a geometria variabile, la stessa che per secoli i sammarinesi si sono dovuti ingegnare di proteggere e plasmare giorno per giorno. Un modello che dovrà guardarsi da inutili e dannose avventure. Perché i requisiti della sovranità e la visibilità internazionale della Repubblica fanno gola a molti e i sammarinesi non possono permettersi di dimenticarlo. È storia recente l'infelice parabola dell'imprenditoria d'assalto, dalla quale sono usciti giustamente distrutti centinaia di progetti economici a dir poco aleatori, ma anche i nostri capisaldi e il buon nome del Paese. Senza perdere dunque il contatto con la realtà, ora non resta che puntare in alto. A un'eccellenza che possa farci apprezzare dalla comunità internazionale, affinché si possa continuare a vivere su una reputazione adamantina, sulla simpatia e sulla ammirazione degli altri. Perché, sia chiaro, San Marino è vissuta, vive e vivrà in futuro solo sulla considerazione degli altri. Quando vi avrà dato fondo, sarà schiacciata come un insetto molesto dai giganteschi sistemi sovranazionali che la soverchiano e con i quali deve fare i conti quotidianamente.

8.4 C'è ancora molto da fare

Purtroppo da anni, e non solo in Repubblica, ci si misura con pratiche di disintermediazione sempre più penetranti e ci si interroga sullo stato di salute dei corpi intermedi e sulle ricadute che la flessione del loro ruolo eserciterà sulla qualità della nostra democrazia. Non sembra estranea al fenomeno una sfiducia latente sulla costruttività del dialogo fra le parti, irrigidito dall'illusione degli interlocutori di riguadagnare consenso e rappresentanza alzando l'indice di litigiosità, anziché prefiggersi la mediazione dei conflitti. Il rischio è un progressivo allontanamento dal modello liberale e pluralista che ha permesso l'emancipazione dal bisogno e il benessere sociale ed economico dei cittadini sammarinesi.

È dunque giunto anche il tempo di una nuova cultura delle relazioni fra industriali, lavoratori, sindacati e classe politica. E perché non una via originale e autenticamente sammarinese? Un'interlocuzione disincrostata dalla pregiudiziale tossica dell'antagonismo a ogni costo, più arrendevole all'evoluzione dei paradigmi che stanno inesorabilmente sovvertendo il rapporto fra impresa e lavoro, placata nella indissolubile reciprocità degli interessi di parti coinvolte nell'epopea di un piccolo Stato esposto alla tumultuosa trasformazione degli scenari economici sovranazionali e mondiali. È di questo che il Paese ha bisogno, non di sterili dialoghi fra sordi. Perché la contingenza storica che sta vivendo la Repubblica è di portata epocale e mai come oggi si avverte l'urgenza di una pratica unanime e concorde di democrazia, che coinvolga tutte le componenti significative del Paese per tracciare le traiettorie del suo futuro, con lungimiranza, coscienza altruistica e un pensiero competente e autorevole.

L'associazione Nazionale Industria di San Marino ha dunque ancora una lunga strada davanti a sé, e molto ancora da fare. Perché il Paese ha un estremo bisogno dei sogni, delle ambizioni, delle volontà realizzative di donne e uomini che si distinguono per la loro capacità di guardare il mondo con occhi diversi. Con lo sguardo di chi non si accontenta di guardare, ma vuole trasformarlo, migliorarlo. Come? Liberando la propria visionarietà, il proprio talento e l'irrefrenabile desiderio di fare. Al costo di un totalizzante impegno personale per vincere la sfida, lanciando il cuore oltre l'ostacolo per poi correre a testa bassa per riagguantarlo e di nuovo spingere la frontiera ancora più avanti.

L'APPLICAZIONE DEL DIRITTO COMUNE
UN CASO CONCRETO NEL TRIBUNALE DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO

DI PAOLO REFFI
GIÀ AVVOCATO E NOTAIO SAMMARINESE

Premesse sul diritto comune in genere

Nella Repubblica di San Marino il diritto comune continua a disciplinare gran parte del diritto civile e del diritto processuale civile.

Non sono molti però i cittadini che hanno una nozione, ancorché imprecisa, di cosa sia il diritto comune in astratto ed ancor meno ovviamente sono coloro che hanno coscienza di cosa esso sia in concreto e che cosa significhi per gli avvocati sammarinesi confrontarsi con tale diritto nella quotidianità delle cause che ogni giorno si agitano nel nostro tribunale.

Esempi di uso del diritto comune da parte dei Giudici sammarinesi si possono ovviamente ricavare a piene mani dai molti volumi della Giurisprudenza Sammarinese, raccolta giurisprudenziale la cui pubblicazione, iniziata un secolo fa, si è purtroppo interrotta negli anni '90. Tuttavia, le sentenze, proprio per l'organo da cui promanano, appaiono più lontane dal comune sentire popolare rispetto agli atti (memorie o comparse) di un avvocato, avvertite come più vicine dal cittadino, che, in veste di amico o di parte, meglio si può immedesimare nel ruolo dell'avvocato.

Com'è noto, il diritto comune nasce dalla riscoperta del diritto romano giustinianeo avvenuta, dopo secoli di oblio, all'inizio del secondo millennio.

Il *Corpus Juris Giustinianeo* era il frutto di un lento processo di evoluzione, protrattosi per secoli, ed esprimeva quindi un ordinamento giuridico molto ampio, complesso e raffinato, adatto a disciplinare una civiltà evoluta, anche socialmente e commercialmente, qual era stata per diversi secoli quella dell'Impero Romano.

Tale diritto si prestava perciò mirabilmente a disciplinare i rapporti civili e commerciali che si stavano ricreando nella nuova civiltà che si avviava rapidamente ad uscire dai secoli più bui del medioevo.

I molteplici problemi connessi alla disciplina dei rinascenti rapporti commerciali trovavano infatti già pronta la loro soluzione giuridica nelle norme del diritto romano.

È chiaro però che dalla redazione del *Corpus Juris Giustinianeo* erano trascorsi diversi secoli e la realtà sociale era enormemente cambiata.

In primo luogo, erano mutati i costumi.

Il Diritto Romano Giustinianeo era stato fortemente ispirato dal cristianesimo, ma l'epoca medievale era ancor più intimamente intrisa di una profonda religiosità che permeava ogni aspetto della vita sociale e politica.

In secondo luogo, era mutata la lingua.

È vero che la lingua scritta era sempre il latino, cui si erano affiancate (inizialmente con un uso prevalentemente orale) le nuove lingue volgari, ma la lingua latina comunemente usata nell'età di mezzo era tuttavia diversa da quella del *Corpus Juris*. D'altro lato, si pensi che una delle opere che compongono la compilazione giustinianea e cioè quella più vasta, il Digesto, era costituita da "*jura*" e cioè da passi di giuristi vissuti nei secoli II-IV d.C. Il latino del Digesto doveva quindi apparire ai giuristi medievali come a noi appare l'italiano degli autori dei secoli XII - XV, che spesso non ci è immediatamente comprensibile e richiede quindi uno sforzo interpretativo, non sempre semplice.

In terzo luogo, era mutato completamente il panorama politico.

Sotto tale profilo vi erano state infatti numerose ed importantissime novità; si pensi che l'Impero Romano aveva un territorio vastissimo i cui confini erano lontani migliaia di chilometri; ovviamente all'interno del vastissimo territorio le uniche autorità riconosciute erano quelle imperiali. Nel medioevo si erano invece venute formando numerose nuove realtà politiche, quali le città comunali, con le loro autorità e coi loro statuti, i signori feudali, coi loro ampi poteri, la Chiesa che aveva da tempo iniziato ad emettere

norme, che, in un clima profondamente religioso come quello medievale, non potevano certamente essere ignorate.

Da tutto ciò nasceva ovviamente la necessità di un adattamento del diritto romano giustinianeo alla nuova realtà, opera che non si prospettava certamente semplice.

L'opera di adattamento è iniziata in Italia grazie ai *glossatori,* denominazione attribuita ai primi giuristi che nei secoli XII e XIII hanno iniziato a studiare il diritto giustinianeo; tale denominazione deriva dal fatto che le loro opere consistevano principalmente in glosse e cioè in commenti posti a margine del testo del *Corpus Juris*, per illustrarne il significato, rimandare ad altri passi, addurre esempi, etc.. L'opera dei glossatori si è definitivamente cristallizzata nella glossa Magna o Accursiana, così denominata perché composta da Accursio, che ha raccolto in un unico e vasto *Corpus Iuris* glossato tutti i commenti marginali redatti da lui e dai suoi predecessori. La glossa accursiana ha poi avuto moltissime edizioni dapprima manoscritte e successivamente a stampa fino all'ultima lionese, in *folio*, del 1627-28.

Tale complessa opera di adeguamento è stata poi proseguita dai *commentatori*, giuristi delle generazioni successive (secoli XIII e XIV), che, abbandonata la glossa, si dedicarono a vaste opere di commento con le quali iniziarono anche una ricostruzione sistematica delle varie materie del diritto civile e procedurale. Fra di essi non si possono non ricordare Bartolo da Sassoferrato e Baldo Degli Ubaldi, giuristi che godettero di vastissima stima e di grande autorità per diversi secoli ed anche all'estero.

L'opera di adattamento è stata poi proseguita ininterrottamente anche dai giuristi successivi, fino al XVIII secolo; fra di essi non si possono non citare il De Luca, il Fabro, il Voet, il Mantica, il Menochio, lo Scaccia, lo Stracca, il Casaregis e il Richeri, autore quest'ultimo cui si deve l'opera riassuntiva dello stato del diritto comune alla fine del '700 e cioè poco prima dell'avvento dei codici napoleonici che ne hanno sancito l'abrogazione in molti stati europei.

In conclusione, l'opera di adattamento del Diritto Romano Giustinianeo, svolta anche nelle università che si erano costituite in quegli anni, è stata così ampia e complessa che il diritto romano è stato in pratica trasformato in un nuovo diritto e cioè nel diritto comune.

Ciò è tanto vero che il prof. Vittorio Scialoja, per diversi anni nostro Giudice delle Appellazioni per le cause civili, insigne studioso e profondo

conoscitore del diritto romano, così ha definito il diritto comune:

"*Il diritto comune vigente in San Marino non è il diritto romano giustinianeo, ma quel diritto che si venne formando e svolgendo sulla base del diritto romano, del diritto canonico e della consuetudine negli stati più civili del continente europeo e in particolar modo in Italia. Esso deve ricercarsi negli scritti dei più autorevoli giureconsulti e nelle decisioni dei più rinomati tribunali*" (Cfr. Giurisprudenza Sammarinese 1924, pagg. 16 e ss).

È appena il caso di notare la particolare autorevolezza di tale definizione, proveniente da uno studioso di fama internazionale come Vittorio Scialoja, che fu celebre avvocato, politico, nonché illustrissimo professore universitario, titolare della Cattedra di Diritto Romano in varie università, fautore di un nuovo metodo nello studio del diritto romano e fondatore dell'Istituto di Diritto Romano, ente ancora oggi esistente.

Il caso concreto

Data questa definizione sintetica del diritto comune sul piano concettuale, per illustrare in concreto come tale diritto trovi pratica attuazione nei nostri processi, si riproduce qui di seguito una breve memoria nella quale vengono menzionati alcuni degli autori di diritto comune cui fa riferimento il passo del professor Scialoja citato in precedenza.

Per rendere più comprensibile il contenuto della memoria è tuttavia necessario fare alcune premesse sulla controversia nel cui ambito essa è stata redatta.

Oggetto della contesa è un bene immobile di cui gli attori ritengono di aver acquisito la proprietà per usucapione.

Con questo strano nome di usucapione viene definito un istituto molto antico, in forza del quale la proprietà di un bene può essere acquisita mediante il suo possesso continuativo, protrattosi per un certo periodo di tempo stabilito dalla legge. Lo scopo sociale ed economico dell'istituto è ovviamente quello di evitare che i beni, appartenenti a proprietari che se ne disinteressano, rimangano inutilizzati *sine die*, consentendo a coloro che ne hanno fatto un uso continuativo ed indisturbato per un lungo periodo di tempo di divenirne proprietari.

Presso l'Ufficio del Catasto il bene risulta tuttora di proprietà dei numerosi discendenti di un avo comune deceduto negli anni '30 del secolo passato. La famiglia, all'epoca molto numerosa, si è variamente dispersa in quanto molti dei figli, spinti principalmente dalla necessità di trovare soddisfacenti occasioni di lavoro, come spesso avveniva in quegli anni, sono emigrati all'estero, prevalentemente in Francia ed in America.

I pochi figli rimasti a San Marino hanno continuato ad utilizzare e a curare la manutenzione dei beni immobili, mentre gli altri, emigrati all'estero, se ne sono totalmente disinteressati per oltre ottanta anni.

Col passare del tempo e delle generazioni i contatti fra i parenti si sono sempre più allentati fino a cessare praticamente del tutto, tanto che di molti di essi non si hanno più notizie certe, neppure se siano vivi o morti e dove abitino o abitassero, se abbiano avuto mogli, figli, nipoti, e se questi siano vivi e dove abitino, etc.

Si deve tenere presente, inoltre, che le donne in molti paesi acquistano il cognome del marito e, ove si siano sposate più volte, altrettante volte possono aver mutato il cognome e ciò ovviamente rende ancor più difficili le ricerche.

In conclusione, i parenti emigrati all'estero hanno dapprima allentato i contatti e poi li hanno cessati del tutto, non solo coi parenti rimasti a San Marino, ma anche con le istituzioni sammarinesi, che di molti degli emigrati non sono più in grado di fornire alcuna notizia.

E così i discendenti rimasti a San Marino hanno deciso di fare causa agli altri cointestatari, per vedersi riconosciuta l'usucapione di tali beni.

Ovviamente le cause hanno inizio con un atto di citazione, documento scritto nel quale coloro che danno corso al giudizio (giuridicamente definiti "attori") debbono descrivere i fatti su cui si basa la vicenda dalla quale emergono i loro diritti e debbono concludere tale documento con la richiesta al giudice di emettere una decisione per mezzo di una sentenza, che può avere contenuti assai diversi, quali, ad esempio, una condanna al pagamento di un credito o al risarcimento di un danno, alla consegna di un bene, oppure una dichiarazione di riconoscimento ovvero di disconoscimento di un diritto, di una situazione giuridica, o di altro genere.

Nello stesso atto debbono essere anche indicati coloro nei cui confronti la causa viene intentata (giuridicamente definiti "convenuti") e di norma essi debbono essere quindi individuati con precisione coi loro dati anagra-

fici completi (nomi, cognomi, data e luogo di nascita e luoghi di residenza o di domicilio). Tali indicazioni normalmente sono indispensabili in quanto l'atto di citazione deve essere loro trasmesso (in termini giuridici, "notificato", vocabolo che mette molto bene in evidenza la finalità di rendere noto al destinatario l'atto introduttivo del giudizio) in modo tale che siano messi in condizione di sapere che è stata loro intentata una causa, di intervenire in giudizio e di resistere, se lo vorranno, alle richieste degli attori.

Queste indicazioni, di solito, sono necessarie, ma non sono assolutamente indispensabili in quei casi in cui, come spesso avviene per l'usucapione, di alcuni convenuti si siano perse le tracce a causa del lungo tempo intercorso o per altri motivi.

In questi (in vero) rari casi gli attori debbono dimostrare di aver fatto quanto possibile per reperire i dati dei convenuti, ma ove non vi riescano, possono limitarsi a fornire i dati parziali che sono riusciti a reperire.

All'impossibilità di effettuare la notifica in un luogo preciso (che non è stato possibile reperire) si supplisce con una notifica fatta pubblicamente (*ad valvas* – espressione che significa letteralmente "alle porte", ovviamente del palazzo comunale, del tribunale o della chiesa – oppure per decreto o per proclama) in modo tale che sperabilmente tutti i convenuti possano venire, direttamente o indirettamente, a conoscenza della causa che è stata loro intentata.

Come si è detto, questo era appunto il caso che ricorreva nella succitata causa di usucapione, che è tuttora pendente presso il nostro Tribunale.

Di molti dei convenuti nell'atto di citazione sono stati quindi indicati il nome ed il cognome ed eventualmente l'ultimo luogo di residenza conosciuto, visto che di essi neppure l'Ufficio di Stato Civile e la Segreteria di Stato agli Affari Esteri erano in grado di fornire notizie posteriori agli anni '30 del secolo scorso.

Di fronte ad un così insolito atto di citazione, il pur bravissimo Uditore Commissariale, occupato a smaltire una notevole mole di nuove citazioni e, non avendo avuto modo e tempo di approfondire perciò l'atipicità del caso, ha emesso un decreto nel quale osservava giustamente (sul piano generale) che "*è onere della parte attrice provvedere all'indicazione dei convenuti e l'indirizzo cui essi debbono essere citati*".

Da questo Decreto è nata dunque per l'avvocato degli attori l'esigenza di mettere in evidenza la particolarità del caso, cosa che egli ha fatto per mezzo della memoria che si riproduce qui di seguito.

TRIBUNALE
DELLA
REPUBBLICA DI SAN MARINO
A S. S. Ill.ma il Commissario della Legge
*** *** ***

San Marino, udienza del: … 2019

MEMORIA ISTRUTTORIA

Il sottoscritto avvocato avendo preso atto di quanto disposto dal signor Uditore Commissariale con Decreto in data 12 novembre 2019, osserva e richiede quanto segue.

Il principio formulato nel succitato Decreto, secondo il quale "**è onere della parte attrice provvedere all'indicazione dei convenuti e l'indirizzo cui essi debbano essere citati**", è indubbiamente uno dei principi fondamentali della procedura civile.

È altrettanto vero però che la precisa indicazione dei convenuti e dei relativi indirizzi presso i quali effettuare le notifiche non sempre è possibile.

Tale impossibilità che, per quanto infrequente, non è tuttavia rarissima soprattutto nelle cause nelle quali, come nella presente, si discute di usucapione, è ben nota sia al diritto comune che ai più moderni diritti codificati.

Infatti, visto che non può essere impedito l'esperimento di un'azione civile anche nel caso in cui, per qualunque motivo, non sia possibile reperire precise indicazioni sui convenuti, il diritto comune qui vigente ed anche gli odierni codici di procedura civile hanno considerato ammissibili anche in questi casi le azioni prescrivendo però particolari forme di notifica.

Per quanto riguarda il Diritto Comune si deve notare infatti che quasi tutti gli autori trattano l'argomento.

Fra i tanti basterà qui ricordare:

- il **Pancirolo**[1], il quale occupandosi dei vari modi di citare in giudizio le parti convenute, indica come terza forma di citazione quella "***per Edictum***"[2], da adottarsi in quattro casi:

1 - Guido Pancirolo, ***Praxis sive Ordo Judicarius***, Parma, Vignae, 1682.

2 - Citazione che si esegue, come afferma il Pancirolo, affiggendo l'editto "***Foribus Palatii, vel Fori,***

I. il primo è quello in cui il convenuto non abbia "***certam sedem***" o sia "***vagabundus***"; a proposito delle formalità il Pancirolo precisa che la citazione "***per Edictum***", ove si discuta di beni immobili, vada fatta nel luogo in cui tali beni sono ubicati;[3]

II. il secondo caso è quello in cui la citazione non sia possibile a causa di guerra o per altri analoghi motivi;[4]

III. il terzo caso, in fine, è quello in cui l'avversario sia "***nullus certus***";[5]

IV. il quarto caso è quello in cui si debba citare una "Università".[6]

I casi che maggiormente interessano la presente causa sono ovviamente il primo ed il terzo.

La quarta forma di citazione, secondo il Pancirolo, è in fine quella per "**per Proclama**", da effettuarsi a mezzo di nunzio o di banditore che, ambulando per la città, ad alta ed intelleggibile voce provveda alla citazione del convenuto.[7]

Tale forma di citazione, per quanto qui di interesse, deve essere fatta quando il convenuto sia assente e "***non habet domum certam***" e generalmente "***ubi incerti sunt adversarii***", fermo restando comunque che in tutti questi casi "***etiam per edictum potest fieri citatio***".[8]

Analoghe considerazioni, seppure riportate ovviamente in modo molto più sintetico e vago, sono contenute anche in opere di carattere generale come quelle del **Voet**[9] e del **Richeri**[10].

---

vel Ecclesiae si citandus est Clericus … ut ad omnium notitiam pervenire possit, et omnia continere debet haec citatio"; op. cit., pag. 21

3 - Op. cit., pag. 21.

4 - Op. cit., pag. 23.

5 - Ibidem.

6 - Op. cit., pag. 24

7 - Op. cit., pagg. 25 e 26.

8 - Ibidem.

9 - **Giovanni Voet**, ***Ad Pandectas***, Venezia, Naratovich, 1846, Libro II, Titolo IV (*De in jus vocando*), par. XVI.

10 - **Thom Mauritio Richeri**, ***Civilis et Criminalis Jurisprudentia***, Venezia, Officina Justinianea,

Tornando alle opere di argomento strettamente processuale, ancor più analitico del Pancirolo è poi il Maranta che prevede addirittura 16 casi nei quali la citazione può essere fatta per editto.[11]

Interessanti per la presente causa sono il primo (***citandus non reperitur personaliter, nec habet certam domum***)[12], il settimo (***contradictores sunt incerti***)[13] ed il tredicesimo (***lex permittit fieri citationes per proclama***)[14].

A proposito di quest'ultima forma di citazione, il Maranta precisa poi che la notifica per proclama è ammessa in tredici diverse ipotesi, la terza delle quali è quella generale in cui si debba muovere una causa contro un assente: "***qui nullibi reperitur, nec habet certam domum***"; in tal caso lo stesso giudice può citare il convenuto per proclama e quindi, come si è appena visto, anche per editto.[15]

Ma quella che qui maggiormente può interessare è quella che il Maranta espone come tredicesima ipotesi, usando queste parole: "***& generaliter dicas, quod in omni casu, in quo adversarij sunt incerti, potest fieri citatio ista per proclama, vel per Edictum***".[16]

A proposito del tempo per il quale l'editto deve rimanere affisso in luogo pubblico, il Maranta sostiene che il termine non è fissato da alcuna Legge e deve quindi ritenersi rimesso all'arbitrio del Giudice.[17]

È appena il caso di ricordare che il problema della notifica a persona di cui non si conosce la residenza, la dimora o il domicilio è comunque affrontato anche dai moderni ordinamenti; si veda ad esempio il Codice di Procedura Civile Italiano, che ne detta la disciplina nell'art 143.

1841, Libro IV, Titolo XXXIX, capo I (*De in jus vocando*), par. 1626.

11 - **Roberto Maranta**, ***Speculum Aureum et lumen advocatorum in pratica civile***, Venezia, Baba, 1615, pag. 319 e ss, par. 82 e ss.

12 - Ivi., par. 83.

13 - Op. cit., par. 89, pag. 320.

14 - Op. cit., par. 95, pag. 321.

15 - Op. cit., par. 97 e 101, pagg. 321 e 322.

16 - Op. ci., par. 110, pag. 322. A titolo di curiosità, si noti che le sottolineature nere nel testo sono antiche.

17 - Op cit., par. 96.

Passando poi al diritto positivo sammarinese, si deve ricordare come della citazione dei forestieri non abitanti nel territorio della Repubblica, da eseguirsi per proclama o per editto, si occupa anche la Rubrica III del Libro II della Leges Statutae.

Anche il Giannini [18]si occupa della citazione di un convenuto forestiero, affermando che in tal caso la citazione può essere fatta "*ad valvas*", ovvero "***per edictum***" o "***litteras***", "***forma equivalente in parte ai pubblici proclami, in parte alla rogatoria***".

Secondo il Giannini, il regolamento di queste forme di citazione "***si affida all'arbitrio del giudice….. secondo le circostanze***", con facoltà di determinare l'intervallo fra l'una e l'altra affissione ad valvas, il termine da concedere al convenuto, assente o forestiero, per comparire, ordinando, ove la ritenga necessaria la pubblicazione per estratto nei giornali.[19]

Considerazioni del tutto analoghe sono espresse dal Lonfernini. [20]

Ora, il caso in esame è appunto uno di quelli in cui l'impossibilità di indicare con precisione tutti i convenuti ed i loro indirizzi ricorre con notevole frequenza.

Ciò deriva dal fatto che l'attuale situazione catastale dei beni immobili, sui quali gli attori chiedono il riconoscimento dell'usucapione, deriva dalla successione del nonno degli stessi attori, signor ********** **********.

Quest'ultimo, come si ricava dalla denuncia di successione (prodotta sub "**D**" unitamente all'atto di citazione), è deceduto nel 1936.

I suoi eredi, che erano ben dieci, erano nati da due mogli diverse, rispettivamente ******** ******** e ******* **********.

Quelli di primo letto erano nati alla fine dell'800 o nei primi anni del '900 e precisamente fino al 1909 (l'ultima ****** è nata appunto nel 1909) mentre i figli di secondo letto sono nati dal 1917 in poi (anno in cui è nato *******, padre di due degli odierni attori).

18 - **Torquato C. Giannini**, **Sommario di Procedura Giudiziaria Sammarinese**, riveduto corretto da **Francesco Viroli**, G.P.E. 1967, pag. 42.

19 - Ivi, pagg. 42 e 43.

20 - **Luigi Lonfernini**, ***Sommario di procedura giudiziaria civile sammarinese***, I parte, pagg. 192 e 193.

Già è normale che in più di ottanta anni i membri di una famiglia così numerosa cessino di frequentarsi e si perdano completamente di vista.

Nel caso in esame il fenomeno è stato aggravato da due situazioni contingenti:

- in primo luogo, l'emigrazione cui in quegli anni molti erano costretti per poter avere dignitose occupazioni, emigrazione che ha riguardato anche tanti cittadini sammarinesi, fra i quali tutti i figli di primo letto di ********** ********** ed in parte anche quelli di secondo letto,
- in secondo luogo, il fatto che, dalle poche notizie famigliari che si sono potute raccogliere, i figli di primo letto non avevano buoni rapporti con la seconda moglie del padre e quindi, non appena possibile, abbandonarono la famiglia, interrompendo ogni rapporto col padre, con la matrigna e coi fratellastri.

Da tutto ciò (il notevole tempo intercorso, l'emigrazione e le particolari vicende famigliari) sono derivate insormontabili difficoltà nel reperire notizie su diversi dei convenuti e sui loro indirizzi.

Come si evince dai documenti prodotti unitamente all'atto di citazione, le ricerche effettuate non sono state né brevi, né superficiali.

La prodotta "**P**", ad esempio, dimostra come già nel novembre 2016 (quindi oltre tre anni or sono), non avendo potuto reperire aliunde notizie su tre dei figli di primo letto, si fosse inoltrata apposita richiesta alla Segreteria di Stato agli Affari Esteri.

A tale richiesta si era giunti, dopo aver inutilmente consultato i parenti conosciuti ancora in vita, dopo aver verificato che tali notizie non erano in alcun modo reperibili presso l'Ufficio di Stato Civile e dopo aver verificato il rilascio di un passaporto e l'espatrio verso la Francia[21], stato che a quell'epoca era uno dei paesi verso i quali spesso si dirigevano gli emigranti sammarinesi in cerca di opportunità di lavoro.

Analoghe ricerche sono state effettuate anche per tutti gli altri convenuti, a volte con successo ed altre invece senza risultati.

Si deve tenere presente poi che:

- in alcuni stati le donne, dopo il matrimonio, assumono il cognome

21 - Quella del passaporto è stata l'ultima notizia che si è potuta reperire presso gli Uffici Pubblici sammarinesi, che poi di tali persone non sono più stati in grado di fornire notizie certe.

del marito e, ove si siano sposate più volte, cambiano ogni volta il cognome;

- in alcuni stati comunque le pratiche per il mutamento del cognome sono piuttosto facili anche in via generale, sia per le femmine che per i maschi;

- coloro che sono emigrati in uno stato potrebbero essere poi emigrati successivamente in altri stati, ma di tali successive emigrazioni però non si ha notizia.

Visto il lungo tempo intercorso è facile che quasi tutti coloro che figurano catastalmente intestatari dei beni immobili di cui è causa siano deceduti, ma solamente di alcuni si ha notizia certa della morte; ancor più problematico è sapere se vi siano eredi e chi siano ed il problema è ancor più insormontabile quando gli eredi siano donne che potrebbero nel frattempo aver assunto il cognome del marito.

In pratica, nell'atto di citazione si sono riportati i nomi e gli indirizzi di tutti coloro dei quali in qualche modo, pur tra mille difficoltà, si sono potute recuperare notizie, mentre per gli altri si è chiesta la notifica nell'ultimo luogo noto in cui essi risultavano reperibili ed anche ad valvas.

Come riporta il Giannini è compito del Giudice stabilire le modalità di notifica, a proposito delle quali, si deve richiamare l'attenzione del signor Uditore sul fatto che oggi le notifiche per editto o per proclama, possono avvalersi di un mezzo impensabile fino a qualche anno fa come la rete internet.

D'altro lato, a quanto il sottoscritto ha potuto apprendere, esiste un sito internet della Consulta dei cittadini sammarinesi all'estero e le più numerose comunità (quelle degli Stati Uniti, dell'Argentina, della Francia, del Belgio e dell'Italia) dispongono tutte di un proprio sito.

*** *** ***

Per tutti i motivi fin qui esposti,
si chiede

ritenersi assolto allo stato l'onere degli attori di individuare le persone dei convenuti e degli indirizzi cui essi possono essere notificati e darsi corso alle notifiche così come richieste o con quelle forme che l'Ecc.mo Uditore Commissariale riterrà del caso.

Si allegano alla presente per comodità dello stesso signor Uditore copia dei testi di diritto comune citati nella presente memoria.

Ciuilium Iudiciorum

PRAXIS SIVE ORDO IVDICIARIVS

AVCTORE D. GVIDO PANCIROLO I.C.
celeberrimo, atque olim in Florentiſſimo
Gymnaſio Patauino Veſpertinis ho-
ris Anteceſſore Primario;

Cui acceſſerunt Notæ, & Additiones
AVGVSTINI FAVSTINII I.V.D.
FERRARIENSIS.

Ad Illuſtriſs. & Eccellentiſſimum D.D.
ALEXANDRVM SANVITALEM
COMITEM FONTANELATI.

Denuò recuſſus, & recorrectus.

PARMÆ, Typis Marij Vignæ. MDCLXXXII.
Superiorum Conſenſu.

vide Aſin.in praxi § 7.cap.4 num.1.cum ſeq & Scacc.1.p. cap.33.num.5. & 6.cum ſeq.latè Borell in ſua ſumma Deciſ.44.de Citat.num.64.& ſeq.p 1. Auguſtinus

Reſcribit ad Iudicem. Bart. in l. 1. § præſidis. ff. de req. rei. & Borell. vbi ſupra. Auguſtinus.

QVartus ſi latitans citetur ad domum, tunc nim eius ædibus relinquenda eſt citatio affixa. Pancir.

Affixa. Citandus ſi latitet, vt quia ſe ipſum claudat domi nec patiatur ſe videri, ad hoc ne citari poſſit, citatio affixa relinquitur oſtio domus Bald & Ang.in l. Vt perfectius C. de ann. exe. & habetur perindè ac ſi perſonaliter citatus eſſet Marant.p.6.memb.1.num.86. Aſin.§.6. cap.2. Caſ.2. & Gaill. Pract. Obſer.lib.1 obſ.55.numero 1. & 2. quamquam id videatur non procedere, ſi res ſit cum honeſta, & egregia perſona vt tradit Faber lib. 2. tit 2. Defin. 1. Notandum tamen eſt, citationem affigendam eſſe in loco patenti, non ponendam in foramine ſeorſim, aut in angulo oſtij, vt poſt Aſin. & alios tradit Ruginell. de appell.§.10. gloſ.7. Sicuti ſi Nuncius vellet ingredi domum, ad citandum Dominum, eo inuito, iniuriam faceret, gloſſ. in Clem.3 Cauſam in ver.in domo & Petr. Anchar.nu.11. verſ. vndecimo nota de electio. & à tali executione tanquam iniurioſa appellari poſſet, l.ab executione C. quor. appell.l ab executore.ff.de appell.l quoniam C. eodem & ideo Curſores, pulſata porta domus, ibi relinquunt citationem; quam aduertentiam ſeruari Romæ tradit Scaccia de appell. lib.3.cap.2.quæſt.12. ſub num.13.ver. Aduerte. Latè Ant. Faber de in Ius voc lib.2.tit.2. Definitio.9.cum ibi alleg.quem vide. Auguſtinus.

TErtia eſt citatio, quæ fit per Edictum, quibuſdam caſibus tantum, & in ſubſidium. Primus Caſus eſt ſi citandus non habeat certam ſedem, & eſt vagabundus, quæ citatio in forma Edicti ſcribitur & Foribus Palatij, vel Fori, vel Eccleſiæ ſi citandus eſt Clericus affigitur, vt ad omnium notitiam peruenire poſſit, & omnia continere debet hæc citatio, quæ aliæ verbis vel ſcripturæ factæ Bart. in extrauag. Ad reprimendum in ver. per edictum, & Bald. in l. Accuſatoribus in fin. C. de accuſ. Pancir.

Quæ fit per Edictum. De hac citatione quæ per Edictum fit, latè tradit Gaill. Practicar. Obſ. lib. 1. Obſ. 57. & Menoch. de recup. poſſeſſ. Remed 8. num 116. & Conſil. 110. num. 110. libro primo. Differt tamen ab ea citatione, quæ per litteras fit, tum reſpectu Iudicis eam decernentis, tum reſpectu cauſæ, ob quam conceditur, tum etiam reſpectu modi exequendi, de quibus omnibus plura tradit Scacc. libro primo, de Iud. cap. 34. Ioſeph. Lud. Concl. 5. & poſt omnes Io. Iacob Laurent. de Iudice ſuſp. cap. 13. num 37. & ſeq. & Borell. in ſua Summa Tit. 44. de Citat. à num. 79. vſque ad num. 109. p. 1. Auguſtinus.

Et eſt vagabundus Vbi citandus non habeat certam ſedē per edictum citatur, Borell vbi ſupra numero 88. & Gaill. Obſ. 57. lib. 1 n 4. ſed cū diſtinctione, quia ſi agitur de aliqua re immobili, citatio erit affigēda in loco illius rei l. 4. §. Prætor ait vbi gloſ. & Paul. Caſtr. num. 6. ff. de dam. infect. quod ſi agatur de re mobili, tunc reus citabitur per edictum, eo loci, vbi ſolitus, vel magis ſolitus eſt verſari Bart. in l. Vt perfectius C. de ann. excep. Bald. in l. ſi accuſatorib.

ſatorib.col.ſin.C.de accuſ. Marant.p.6.memb.primo n.8 cum ſeq. & n.130. Gaill.d.lib.1. Obſ.57.n.4 & 5. Tira de vtroque Retrac.§.9.gloſ.2 numero 24. ver. ſed quid d o vagabundo, & Scacc. p.1. cap.34. numero 14. Terminus autem in hac citatione in ciuil'b. ſolet eſſe ad minus decẽ dierum l. peremptorium ff. de Iud. Guid. Pap. Deciſ 429. in fi. licet hodie iſtud tempus ſit arbitrarium vt ibi aſſerit Guid. & de forma Statuti noſtri lib. 2. cap. 2. Abſens bis citandus eſt, vt infra octo dies pro qualibet citatione cõpareat, quibus elapſis, eoque non veniente liti, vel cauſæ curator decernitur, contra quem actor poſſit agere, & procedere. Auguſtinus.

Vel Eccleſiæ. Clericus beneficiatus abſens, aut vagus, qui reſidentiam non facit, is etiam per edictum citandus eſt, iuxta ea quæ tradunt Dd. in cap. Ex parte il primo ex. de cler.non reſi. & Marant. p.6 memb primo numero 91. Borell.in ſua Summa Deciſ.p.1 Tit.44 de Cit.numer 106. Quod & dicitur, ſi is notoriè laicum ſpoliaſſet, quia Iudex ſecularis cum non poſſit citare perſonam ſpoliatricem eccleſiaſticam, generaliter citabit per edictum omnes ſua intereſſe putantes, qui modus procedendi ſapit potius extraiudicialem quandam defenſionem, quam ordinariam, & iudiciariam cognitionem Affl c Deciſ. 24. numero 6. Marant vbi ſupra numero 88. Iaſ.Deciſ & Rol.de quibus Ioſeph.Ludouic.Cõcl.5.col.pen. Veſter.in Praxi lib.4 c.4. num.8. & ibi Grau num.18.& poſt omnes Sigiſm Scacc. p.1.de Iudic. cap.34. numero 30. Vbi autem in ſupradicta citatione adderentur illa verba, alias procedetur ad vlteriora, tunc talis citatio Clericum non afficeret, quia in iſto caſu Clericus non diceretur ſponte comparere, ſed neceſſario, & coactè Socin in Tract. Citat. in 2.art.prin. quæſt. 14.Capic.Deciſ.8. & Roland.de quib. Ludouic.vbi ſupra, & Riccius 1.p.Collect 117. vbi plura. & par.4. Collect. 828. vbi latè. Auguſtinus.

Secundo

SEcundo casu per edictum fit citatio, si præco ad citandum ire non possit propter bellum, vel aliud. Clem. 1. de Iudic. Clem. 1. de foro cõp. & Bart. in extrau. Ad reprimendum. Pancir.

Propter bellum. Vbi nuncio tutus non pateat accessus, adestque loci perhorrescentia conceditur huiusmodi citatio dicta Clem. 1. vbi Anchar. numer. 3. de Iudic Clem. causam de electio. Marant. Par. 6. memb. 1. num. 85. & post omnes Sigism. Scacc libro primo cap. 34. num. 10. Adde Gaill. Pract. Obs. libro primo Obs. 55. & Obs. 57. & Vestr. lib. 4. cap. 3 num. 4. Augustinus.

TErtio casu fit per edictum citatio, si nullus certus sit Aduersarius l. si eo tempore. C. de remiss. pign. Auth. si omnes C. si min. se ab. here. Pancir.

Si nullus certus sit aduers. Si contradictores incerti sint, semper in actu faciendo potest fieri citatio per edictũ Marant. par. 6. memb. primo numero 89. & hoc casu citantur omnes in genere, sua quomodolibet interesse putantes cap. fin. in fine de elect Bart. & Bald. in l. si eo tempore C. de remiss pigno. Felin. in cap. quoniam frequenter nu. 14. Vt litè non cont. Marsil. sing. 259. Afflict. dec. 24 sub numero 6. Gaill. Pract. Obs. libro primo, Obs 57 numero 6. & communiter omnes in cap fin. de maior & ob. prout refert Vantius de Nullit. ex defect. cit. sub num. 142. quem refert Scacc. dicto libro primo de Iudic. cap. 34 num 16. & seq. Quare, in inuentario faciendo, cum accipitur hæreditas cum beneficio legis, & Inuentarij, huiusmodi citatio per Edictum necessaria est l. fin. C. de iure delib. maxi-

me vbi creditores incogniti sint, vt post alios à se citatos tradit Borell. in sua Summa Decis. par. 1. de Citat. Tit. 44. nnm. 100. & seq & j. notaui hac ead. parte. ver. vbi fit inuentarium. Augustinus.

QVarto si citanda sit Vniuersitas, tunc in locum, in quem conuenire solet, citatio per Edictum affigitur, vel si id fieri non possit, in loco vicino glos. in l. non potest in fine ff. de reg. iur. Bald. in l. etiam C. de executio. rei iudic. Semper tamen, antequam Edictum affigatur, legenda erit citatio, deinde loco publico affigenda, ibique quandiù voluerit Iudex relinquenda. Bart. in dicta Extra. Ad reprimendum vers. publicè. Pancirolus.

Conuenire solet. Maranta par. 6. memb. primo num. 94. quod & pluribus probat Borel. in sua Summa Decis. par. 1. Tit. 44. de Citat num 26. Licet non defuerint qui teneant, sufficere, quod Vniuersitatis, Syndicus illius nomine citetur. arg. l. omnes §. nihilominus vbi Bald. nu. 8. C. de episc. & cler. Guid Papp. Decis. 321. sub num 2. quem refert, & sequitur Nicol Losæus de Iure vniuers par. 2. cap 1. sub num 63. tradit etiam Borell vbi est. nu. 27. & seq. & pluribus declarat Gaill. lib. 1 Obser. 49 nnmero 6. vbi quando Communitas vel Ciuitas est citanda sufficit citare Consules, & Senatores talis Ciuitatis. Item Abbatem, & Priorem talis Monasterij, Decanum, & Capitulum talis Ecclesiæ, &c. Augustinus.

Legenda erit. Antequam prædicta citatio per Edictum affigatur legenda est Bart in dicta extrau. Ad reprimendum ver. publicè quem refert Marant. vbi est nu. 96. atque eius

eius originali pars credere tenetur, licet non eius exemplo vt post Rot. Decis. 8. De dolo & cont. in nouis tradunt de March. Decis. 121 num. 6. par. 2. & Papazon in suprad. Decis. num. 7 subdens ibi, ex Felin. in cap. gratum col. 2. ver. adde tamen de off. deleg hanc citationem apponendã esse in loco notorio, & non ità altè quod legi non possit, litterisque pariter intelligibilibus cõcipiendã esse arg tex. in l. Sed si pupillus § de quo palam ff de instit. actio. aliaque seruanda de quibus latè post alios differit Io Iacob. Laurent. de Iud. susp. cap. 13. num. 41. Augustinus.

Quamdiu voluerit iudex. Hic terminus à iure non præfigitur, quanto scilicet tempore debeat stare affixum Edictũ in loco publico, quare Iudicis arbitrio relinquitur, vt post Bart. in dicta Extrau. ad reprimendum ver. publicè tradit Marant. par 6. memb. 1 num. 96. quem sequitur Menoch. de arbit. Cẽt. 5. Cas. 423. Vbi autem statim, aut paulo post quam affixum fuit Edictum, loco amoueretur, citatio esset nulla, nullusque processus Asinius in sua prax. § 8. cap. Vnic. Quare qui vult Iudicium nullum euadere, cautela est, vt procuret per Amicos Edictum tolli, statim atque affixum est, sicuti qui vult processum validum remanere, cauere debet, vt per amicos pariter propositum Edictum defendatur vt post Asin. vbi est num. 10. tradit Io. Iacob. Laurent. d. cap. 13. eod. num. 41. Augustinus.

QVarta est alia citatio quę fit per Proclama, cum Pręco per Ciuitatem ambulans clara, & alta voce aliquem citat. & hæc his tantum casibus. Primo vbi fit inuentarium ab hærede adituro hæreditatem, tunc enim incerti creditores eo modo sunt citandi. Bart. in l. fin. §. cum igitur C. de iure delib. numero 3. Secundo quando contra absentem, & qui non habet domum

mum certam, lis mouenda eſt. Bald. in l. ſi accuſatorib. in fin. C. de accuſat. Tertio vbi pupillus careat tutore; citādi etenim hoc modo ſunt proximiores conſanguinei Bart. in l. hæc autem §. non defendi ff. quib. ex cauſ. in poſſeſſ. eat. & idem eſt, ſi abſentem nemo defendat, nam per proclama eius conſanguinei citabuntur l. Item ait prętor. §. ergo. vbi Bart. ex quib. cau. ma. Et generaliter id fit, vbi incerti ſunt aduerſarij Bart. in d. Extrau. Ad reprimendum ver. per Edictum. Et omnibus his caſibus etiam per Edictum poteſt fieri citatio, quæ ferè nihil ab hac diſcrepat. Pancirolus.

Quarta eſt alia citatio. Vide Miſing. Obſ. 9. Cent. 6. Auguſtinus.

Cum præco per Ciuitatem. Hęc citatio quæ fit per Proclama, ſolum legitur per publicum Nuncium, ſeu præconem in publica platea alta, & intelligibili voce ſine vlla tamen affixione Marant dicta par. 6. memb 1. num. 97. cum ſeq. quæ & ter fieri ſolet iux. Auth. Qui ſemel & l tres denunciationes C. quomodo & quan. Iud. (vulgo cridas appellant) Gaill. Obſer. 57. num. 7 lib. 1. Dubitatur tamen quantum vna, ab altera diſtare debeat, & ex dicta Auth. qui ſemel §. qui ſi cauſam conſtat diſtare debere ſpatio triginta dierum. Sed & Iudex hoc tempus pro arbitrio minuere poteſt vt ibi not gioſ in ver. interualla & tradit Menoch. de Arbitr. Cent. 5. Caſ. 463. Adde Borgnin. Deciſ 30. par 2. num. 64. cum ſeqq & Miſing Cent 6. Obſ. 9. num. 4. Aug.

Vbi fit inuentarium. Hæres ſi timet hæreditatem ſibi fore damnoſam, ad hoc ne poſſit conueniri vltra vires hæreditaris, cautè citare ſolet per proclama omnes Creditores,

res, vt oſtendant inſtrumenta debiti hæreditarij infra certum tempus, vt ijs viſis tutè poſſit deliberare, qui ſi ita vocati non compareant, ſibi præiudicant Bart. in l. Ariſto ff de iur. delib. quem ſequitur Marant par. 6. memb. 1. num. 108 Miſing. Cent 2. Obſer 47. & Sigiſm. Scacc. 1. p. cap. 34 num. 19. ſubdens ibi num. 20. quod hodie hæc cautela poteſt ceſſare ex beneficio l. fin. C. de iure delib. ob cuius diſpoſitionem hæres poteſt liberè, & ſine vlla formidine hæreditatem adire. vide Ricc. par. 3. Collect. 716. Auguſtinus.

Contra Abſentem. Abſens quis dicatur vide Gaill. Obſer. 49. num. 9. lib. 1. & quomodo abſens ſit citandus oſtendimus, & latiſſimè docet Gaill. l b. Obſ. 55. 56. & 57. Auguſtinus

Et qui non habent domum. Atque hi vagabundi appellantur, qui licèt ratione originis domicilium habere dicantur l. eius qui la 2. §. ſi quis domicilio ff. ad municip. & l. dies cautioni § prætor ait ff. de dam. infec. attamen nulla certa ſede, aut habitatione conſiſtunt. qui nec ideo ius habent reuocandi domum vt notat Gall. lib. 1. Obſ. 1. ſub num. 34. plura vide ſupra in ver. & eſt vagabundus. Auguſtinus.

Vbi pupillus careat tutore. Hoc caſu citantur eius agnati, & cognati, vt veniant ad illum defendendum Affl. ct. Deciſ 262. ſub num. 2. Gaill. lib. 1. Obſer. 107. nu. 7. Marant. par 6. memb. 1. nu. 106. Aſini. in prax §. 32. cap. 2. amplia. 34 num. 4. Oſaſc. Deciſ 89 num. 7. At ſi tutorem habeat, tunc ipſe tutor, vel tutrix Mater, citatur Scaccia p. 1. de Iudic cauſ. cap. 30 num. 23. Alias ſolius pupilli citatio nihil valet. communiter omnes in l neque impuberes ff. de in ius voc. Miſing. Cent 2. Obſeru. 35. quod etiam dicitur procedere de infante, qui nec citari poteſt Affl. c. d. Deciſ. 262. Neuizan. conſ. 17. & Riccius par. 5. Collect. 1887. vbi in fine ex Artam Deciſ. 3. de cit. modum tradit citandi pupillum maiorem infante. Auguſtinus.

Qua

DO. ROBERTI MARANTÆ, VENVSINI.

SPECVLVM AVREVM, ET LVMEN
Aduocatorum in Practica Ciuili,

NOVISSIME RECOGNITVM, AC MIRO ORDINE,
opulentiſſimisq. Additionibus in ſuis locis congruentibus locupletatum

PER MAGNIFICVM V.I.D. D. PETRVM FOLLERIVM A S. SEVERINO,
originarieq. Parthenopæum, non ſinè magna, ac ingenti vtilitate legentium.

NOVIS ADNOTATIONIBVS D. LVDOVICI ALPHERII
Cortonenſis, hac noſtra editione auctum.

ADDITIS ETIAM PER EVNDEM VLTRA DISTINCTIONES
vigeſimas, duabus alijs nouis diſtinctionibus.

QVIBVS INSVPER ACCESSERVNT, DECEM DISPVTATIONES QVÆSTIONVM LEGALIVM
eodem D. ROBERTO MARANTA Auctore, ſummarijs quoque & Indice Illuſtratæ.

REPETITIO Præterea in l. Is poteſt. ff. de acquir. hæred.

Hac poſtrema editione ab innumeris erroribus, qui tam in allegandis Iuris Vtriuſq; textibus, quàm in ſtructura orationis irrepſerant expolitum, integritati reſtitutum, opera, & ſtudio,
M. Matthiæ Coldiz, ab Alba Rupe ad Salam Alemanni.

SVPERIORVM PERMISSV, ET PRIVILEGIO.

VENETIIS, M D C X V.

APVD ANDREAM BABA.

actis. Hoc probatur ex dicta consti. Edictorum, quæ dicit in scriptis, vel sine scriptis. & in ca. cum dilectus, ibi viua voce, &c. de dolo, & contu. in aliquibus tamen casibus requirit de necessitate scripturam, alias nõ
75 valet, & primus casus est † in iudice delegato, quia debet citare cum inserto tenore suæ commissionis, qui tenor non potest apparere, nisi in scriptis, cap. præterea, & ibi Abb. & DD. de dila. & Bar. in Auth. qui semel, C. quomodo, & quando iu. & Bar. Ale. & Iason. in l. 2. ff. si quis in ius voc. non ie. Quod limita, vt ibi per Ias.
76 † Secundus casus est, quando citaretur aliqua persona illustris, vel clarissima, quia debet citari in scriptis. Ita tenet Ias. in §. quadrupli. col. 4. in prin. Inst. de actio. & est tex. & ibi Bar. in l. quoties, C. de dig. lib. 12,
77 † Tertius casus est, quando destinatur aliquis nuncius, seu executor ad capienda bona fisco delata, nam non creditur ei sine literis, l. prohibitum. in fi. C. de iure fisci lib. 10. similiter, qñ aliquis mittitur ad exigendas pecunias fiscales, l. Palatinos, C. de coll.
78 fun. fisc. li. 11. † Quartus casus est, quando aliquis nuncius vellet citare realiter puta faciendo capturam in bonis, vel in persona, tunc enim debet ostendere commissionem in scriptis secundum Bar. in d. l. Palatinos, & Phi. in c. cum parati, col. 8. vers. sed
79 limita, &c. de appell. † Quintus casus est, in omni nuncio specialiter electo, qui non est nuncius consuetus, nam sibi non creditur, nec valet eius citatio sine literis, vt dixi supra in 3. dubio, vers. plus dico, &c. & ibi dixi, quod hodie in regno est prouisum per ritus magnæ curiæ ibi allegatos, quod istæ citationes in scriptis non committuntur, nisi habenti publicum officium, vnde apparet, quod priuatæ personæ non committerentur.
80 † Sextus casus est, quando citatio fieret extra prouinciam, quia non valet si nõ fiat in scriptis, secundum Bar. in extraua. ad reprimendum vers. per nuncium, per text. in §. eos in Aut. de const.
81 † Septimus casus est quando citatio fit in domo, & non personaliter, nam non valet ad effectum reddendi citatum contumacẽ nisi fiat cum literis secundum Bal. & Ang. in l. vt perfectius col. 2. C. de anna. excepti. & Alex. in add. ad Bar. in d. l. Palatinos, C. de coll. fun. fisc. lib. 11. & And. de Iser. in
82 const. citationis. † Quarta citatio est illa, quæ fit per edictum, & est sciendum, quod ista citatio per edictum non fit nisi in casu necessitatis, scilicet quando alio modo quis citari non potest, puta propter eius absentiam, vel latitationem, vel quando citantur personæ incertæ, si sua putauerint interesse, vt inferius dicam. Nam si iudex habet modum citandi aliquem voce, vel per literas, non debet incipere à citatione per Edictũ, quia grauaret citatum, & Iudex appellationis posset hoc grauamen reparare, secundum Bart. in Extrau. ad reprimendã, in vers. per edictũ, post princip. vbi plus dicit Bar. in prin. quod hęc citatio nõ fit, nisi per ordinarium, vel delegatum principis, non autem per inferiorem, de hoc dixi supra, in 2. dubio. Istam materiam citationis per edictum, tractat plene Fel. in c. quoniam frequenter, §. porro, Vt lite nõ contest. & Bar. in d. ver. per edictum, & Can. in cl. 1. de Iudic. Ego autem sub breuitate reassumam aliquos casus, in quibus fieri potest, & est necessaria huiusmodi citatio, de reliquis vero remitto me ad dicta per DD. in locis præallegatis.

ADDITIO. Vide per eundem Seb. Van. in tit. de nullit. senten. ex defect. cita. num. 124. & Maria. Soc. in tract. de cit. in ar. 23. P. F. V. I. D.

83 † Primus igitur est casus, quando citãdus non reperitur personaliter, nec habet certã domum puta, quia est vagabundus, tunc debet scribi eius citatio ad modum edicti, & debet affigi in palatio curiæ, vel in platea publica, qñ esset laicus, vel in foribus Ecclesiæ, quando esset clericus, ita quod verisimiliter talis citatio veniat in notitiam omnium per modum notorij, quæ citatio continere debet illa septem requisita de quibus supra dixi. Ita tenet Bald. in l. si accusatoribus, colum. fin. in princip. de accu. vbi plus dicit, quod in tali casu potest fieri etiam citatio per proclama, vt infra dicam. Idem tenet Bald. in l. consentaneum, in 2. not. C. quomodo, & quando iudex, & Bart. in d. vers. per Edictum, & debet poni istud edictum in illa ciuitate, & loco, vbi solitus est conuersari ille vagabundus, secundum Bal. in l. vt perfectius, col. 1. circa fin. & colum. 2. C. de anna. except. vbi plus dicit, quod si vagabundus habet domum debet affigi edictum citatorium in porta

iuæ

ſuæ domus, & debet hoc fieri in præſentia duorum, vel trium teſtium, vel notarij, vt eſt tex.in conſt.Citationis. pro hoc eſt tex.
84 in l.4.§.toties, ff. de dam. inf. † Secundus caſus eſt,quando aliquis procurat,vel latitat doloſe, vel impedit, nec citatio verbalis, vel per literas poſſit ad eum peruenire. Nam tunc poteſt citari per Edictum, text. eſt in cle.1.De Iud.Verum in hoc eſt aduertendum, quod illa cle.diſponit,quod iſtud edictum poteſt apponi in ciuitate Romana in Papali palatio contra vnumquenque habitantem in partib. quantumcunque remotis, & propterea, quia talis citatio eſt multum à præiudicialis, non poteſt fieri per iudices inferiores, niſi auctoritate Papæ, vt ibi habetur. Sed per iudices inferiores poſſet fieri in dicto caſu, apponendo tamen edictum in loco, vbi ſolitus eſt habitare, & conuerſari citandus, & non alibi, vt dixi ſupra in caſu præcedenti. Facit tex.in cle.cauſam,§.verum, de Elec.& hoc in regno eſt expeditum,per dictam conſti. citationis,vbi in caſu prædicto poteſt quis citari per Edictum affixum in ianua domus coram duobus teſtibus & cum termino dierum 30.vel 40. & no. Andr.de Iſer. in ca.1. col.2. De milite Vaſallo qui contu. eſt, & de intellectu illius cle.1.de iud.vide Fel.in d.c.quoniam frequenter,§.porro,vt lite nõ conteſt.& Rota in dec.223.in c.ſi committatur, &c. innouis, & ad prædicta adde Alexan.in l.1.§.præſides,addi.ad Bart.ff.de req. reis.

85 † Tertius caſus eſt quãdo locus, vbi degit citandus, non eſt ſecurus, propter aliquas guerras forte, vel inimicitias, vel alio modo. Nam tunc poteſt fieri citatio per edictum, eo modo,quo in præcedenti caſu dixi, per tex.in d.cl.1. De Iud. pro hoc etiam eſt text. in cl.1.de for.comp. & not.Bart.in d.verſ.per edictum.

86 † Quartus caſus eſt,qñ aliquis ſtat clauſus in domo ſua, & nõ patitur ſe videri,ad hoc ne citari poſſit. Nam poteſt tunc affigi edictum citatorium in ianua domus ſuæ, & perinde habetur, ac ſi perſonaliter citatus eſſet,vt tenet Alex.in d.l. plerique col.2.ff. de in ius voc.pro hoc eſt tex. in d.conſt.citationis.

87 † Quintus caſus eſt, qñ actor porrexit libellũ,& nõ vult litẽ proſequi, & ſe abſentat. Nã reo inſtante citari põt per edictum, ẽm formã. Auth.qui ſemel,C.quomodo, & quando iud.vt per Bal.in l.mandatum, col. fi.C.mand.qui dicit, quod iſta edicta debẽt poni in frequentiori loco ciuitatis.

88 † Sextus caſus eſt,quando aliqua perſona
b b Eccleſiaſtica ſpoliat aliquem laicum poſſeſſione alicuius rei.Nam poteſt laicus adire iudicem ſecularem, & per viam defenſionis extraiudicialis recuperare reſtitutionem ſuæ amiſſæ poſſeſſionis, & tunc quia iudex ſecularis non poteſt ſpecialiter citare clericum, poteſt exponere vnam citationẽ generaleam per edictum,vt quicunque ſua putauerit intereſſe, compareat ad allegandum, quare ille laicus reſtitui non debeat,de hoc eſt quædam ſpecialis prouiſio in regno per tria capitula regni, quorũ vnum incipit, Ad regale faſtigium aliud, Omnis prædatio, &c. & aliud finis, præcepti charitas, &c. de quorum capitulorũ intellectu, traditur plene in deci.2. & 24. conſi.Neap.

89 † Septimus caſus eſt generaliter,cũ cõtradictores ſunt incerti ſemper in actu faciendo,põt fieri citatio per edictum, vt no.Ab. in c.cũ in tua,col.2.in prin.Extra,qui matr. accuſ.poſ. Fel.in d. c. quoniam frequenter, §.porro,col.2.ver.conſidera in primis,&c. vt lite non conteſt. per ea,quæ habẽtur in l.ſi eo tempore,C.de remi.pig.& in auth.ſi oẽs, C.ſi minor ſe ab hær. abſti. & Gem.in c.fi.in fi.de elec.lib.6.Alias autem, vbi certus eſt aduerſarius, nunquam valet citatio per edictum,ſecundum Fel.in c.cognoſcentes col.5.de conſt.

90 † Octauus caſus eſt, quãdo aliquis præpoſuit Inſtitorem,qui forte male adminiſtrat, & vult ipſum reuocare. Nã debet proponi facere edictum publice ante illius apothecam,vt nemo cum illo cõtrahat, iuxta text. in l.ſed ſi pupillus,§.præſcribere,ff.de Inſt. & ibi Bal.dicit,quod iſta edicta debent exponi in loco publico,& patenti, vt ab omnib. legi, & videri poſſint, & non in loco occulto,& ibi etiam vide Pau.de Caſt.

91 † Nonus caſus eſt in clerico beneficiato abſente, qui non facit reſiſtentiã. Nã debet citari per tria edicta,quę debẽt affigi in valuis eccleſiæ ſuæ, & poſtea expectat p ſex mẽſes,& ſi nõ venit ad reſidentiã, priuatur beneficio.tex.ẽ,& ibi Ab.& DD.i c.ex tuę.

92 de cl.nõ reſid.† Decimus caſus eſt,qñ Epiſcopus, vel alius plãtus vult cõfirmare electum

ctum ad aliquam dignitatem, vel beneficium. Nam antequam confirmet, debet exponere generalem citationem per Edictum in ecclesia, vocando omnes, qui sua interesse putauerint, alias confirmatio fieri non posset. text. est, & ibi per Canonist. in c. fi. de elec. lib. 6. Et hoc extenditur etiam quando aliquis præsentatur in iure Patronatus, quia debet fieri similis citatio per Edictũ, vt no. gl. 1. & fi. in d. c. fi. & ita quotidie videmus practicari in huiusmodi præsenta-
93 tionibus. † Vndecimus casus est, quando aliquis tenés prædium tributarium, se absentat, vel ipsum deserit, nam potest citari per edictum, & si non comparet infra sex menses, priuatur prædio, & alij locari potest, text. est & ibi Luc. de Pœna, in l. loco-
94 rũ, C. de omni agro. deser. lib. 11. † Duode-
c cimus casus est, in citanda *e* vniuersitate. Nam potest citari per edictum in loco affixum, vbi consueuit congregari, & si ciues clauderent portas ciuitatis, potest affigi edictum in porta ciuitatis, quando nũcius, prohiberetur ingredi, & si nõ esset tutus accessus ad portam ciuitatis, potest Edictum affigi in ciuitate conuicina in Ecclesia ipsius ciuitat. vicinæ. Ita hæc omnia declarat Bald. in l. Etiam, column. 4. C. de exec. rei Iudic. Pro hoc est gl. in l. non potest dolo. ff. de reg. Iur. & vide Bald. in auth. sed cũ testator. col. 2. C. ad l. Falc. vbi dicit, quòd nõ sufficit citari præsidentes in eorum domibus, sed debent citari in loco, vbi consueuerunt congregari publice, adde Ang. in consil. 196. potest etiam citari vniuersitas per proclama factum in locis publicis ciuitatis, legendo citationem publice, secundum Bar. in extrauag. ad reprimendam in vers. citatum, & Luc. de Pœna, in l. prouincialium, C. de erog. milit. ana. lib. 12. & glo. in c. fi capitulo, in vers. factum de concess. præ-
95 ben. lib. 6. † Decimustertius casus est iudicio meo in omnibus casibus, in quibus lex permittit fieri citationem per proclama. In illis enim potest fieri per edictum a fortiori, & moueor per rationem authent. qui semel, C. quomodo, & quando iud. quia vox præconis paucis innotescit. Sed per edictum res efficitur magis notoria, vt notat Alexand. in add. ad Bart. in l. 1. §. præsides, ff. de requi. reis. Si enim lex permittit citationem per proclama, vt est illa quæ fit per præconem, multo fortius per edictum.

96 † Sed iuxta hoc quæro, quanto tempore debet stare affixum Edictum in loco publico, vel in ianua ciuitatis, quando fit citatio per Edictum? Dic quod non reperitur à iure statutis aliquis terminus. Vnde statur arbit. Iudicis, & sufficit, quod nuncius refert, quod edictum stetit affixum in loco, licet, non declaret per quantum spatium. Ita tenet Bart. in Extrauag. ad reprimendam, in versic. publ. vbi plus, dicit quod antequam affigatur, debet publice legi, & postea affigi.

97 † Quinta citatio est illa, quæ fit per proclama. Dicitur autem proclama, quando Præco publicus citat per plateam publicã alta, & intelligibili voce aliquem absentẽ vel incertos cõtradictores, si sua interesse putauerint, & est permissa ista citatio in casibus infra scriptis, videlicet.

98 † Primus casus est, quando hæres vult cõficere inuentarium secundum formam l. fin. C. de Iure delib. Nam si creditores sunt certi, debet illos citari in specie. Si verò sunt incerti, possunt citari per publicum proclama in locis publicis, secundum Bal. in d. l. fi. §. cum igitur, colum. 3. & in auth. sed cum testator. C. ad l. Falc. & Bar. in d. §. igitur, colum. 2. & ibi communiter Mod.

99 † Secundus casus est, quãdo litigator post litem contest. se absentat, & est necesse citari ad videndum iuramenta testium, vel ad alium actum litis, & non habet domũ, vel neminem reliquit in domo. Nam tunc potest citari per publicum proclama in locis publicis, secundum Bald. in l. si quando in 11. quæst. C. de test. & Soc. in consil.
100 56. colum. 5. in fin. in 4. vol. † Et nota, quòd tunc, quando proclama fit contra certam personam, debet fieri in illa vicinia ciuitatis, vbi consueuerat citatus conuersari secundum Bald. in cap. 1. colum. 4. in fin. de mil vas. qui contu. est, & ponunt DD. in l. 4. §. prætor. ff. de damn. infect.

ADDITIO. Ad effugiendum tamen circuitum istum, & vt semel comparentes in prima citatione nõ sit necesse ad quemlibet actum citare, debet iudex ad instantiam partis cogere illos, vt sibi eligant in ciuitate, & loco iudicij locum vbi citari possint, vel relinquant procuratorem instructum, quia durum est semper mittere ad villam, seu comitatum, vel perquirere per totam ciuitatem ignotos, & irre-

peribiles, vt voluit Ang. in l. qui ante calẽdas, & ibi Bar. ff. de verb. obl. & Bar. in extr. ad reprimendam in verbo per edictum, col. fin. & Paul. in c. fi. 3. col. in fin. de dila. & habetur per Maria. Soc. in tracta. de cita. in art. 25. num. 2. P. F. V. I. D.

101 † Tertius casus est generaliter, quando est mouenda aliqua lis contra aliquem absentem, qui nullibi reperitur, nec habet certam domum, potest ipsum Iudex citare per proclama, secundum Bald. in l. si accusatoribus, colum. fin. in princ. C. de accu. & ibi etiam Cy. Idem tenet Bald. in l. inter minores, in fin. in prima lect. ff. de in integ. rest. & Alex. in l. 4. §. prætor, col. 2. vers. item in quantum Bar. & c. ff. de dam. infe. vbi æquiparat hanc citationem illi, quæ fit in domo, dummodo non fit de re mobili, & not. illud verbum Alex. quia forte iste casus nõ procederet in prima citatione, vt fiat per proclama in principio litis, quando esset quæstio de re mobili, sed lite incœpta sic,

102 & ita loquitur casus præcedens. † Quartus casus est quando est contrahendum aliquod *d* matrimonium debẽt citari omnes, quin nouerint aliquod impedimentum subesse per publicum proclama Ecclesiæ, cũ certo termino, quo elapso non auditur cõtradicens, nisi iustam causam alleget, & si ista solemnitas non fieret, diceretur matrimonium clandestinum. Tex. est, & ibi per Canonist. in c. cum inhibitio. de clan. desp.

103 & in c. cum tua, qui mat. acc. pos. † Quintus casus est, quando minor adiuit hæreditatem & postea per in integrum restitutionem, vult se abstinere, & illam repudiare. Nam in tali restitutione in integrum, sunt citandi omnes creditores incerti per proclama, cum termino trium mensium, text. est, & ibi Bald. in 1. col. verfic. 4. quæro, &c. in Auth. si omnes, C. si mi. se ab hær.

104 abs. † Sextus casus est, quando creditor vult vendere rem sibi hypothecatam. Nam potest creditores incertos anteriores citari facere per publicum proclama, vt veniant ad contradicendum infra certum tempus, quo tempore elapso non audiuntur vlterius, tex. est ibi Bal. & DD. in l. si eo tempore, C. de remis. p gno. & ibi est glo. quod in isto casu potest etiam fieri citatio per Edictum, & poteris hunc casum addere ad citationem præcedentem per Edictum.

105 † Octauus casus est, quãdo episcopus vult procedere cõtra eos, qui expulerunt ipsum de sede sua. Nã potest accedere ad alienam diœcesim conuicinam, & ibi citare dictos expulsores per publicum proclama in ecclesijs illius diœcesis diebus festiuis, quando populus in ecclesijs cõgregatur, & hoc quando non posset illos citare personaliter propter accessum non tutum, tex. est in

106 cle. 1. de fo. comp. † Nonus casus est, quãdo est facienda missio in possessionem contra pupillum indefensum ex primo decreto. Nam debent citari eius consanguinei, amici, & affines per publicum proclama, vt veniant ad ipsum defendendum, tex. est, & Bar. & DD. in l. hæc autem, §. non defen

107 di, ff. ex qui. cau. in poss. ea. † Decimus casus est, quando est facienda missio in possessionem contra aliquem absentem, qui non defenditur. Nam debent requiri eius con-

e sanguinei, *e* & amici, per proclama, l. Item ait prætor, & l. ergo, & ibi Bart. Bald.

108 & DD. ff. ex quibus cau. maior. † Vndecimus casus est, quando hæres deliberat an velit adire hæreditatem. Nam potest facere fieri citationem per proclama contra omnes creditores, vt veniant ad edendum instrumenta debiti hæreditarij ipsi hæredi, ad hoc vt possit deliberare, alias creditores sibi præiudicant, secundum Barto. in l. Aristo, ff. de iure delib. pro hoc est text. in l. 1. §. cum dicitur, ff. si cui plus quam per leg.

109 Fald. † Duodecimus casus est, quando est publicandum testamentum priuatum, secũdum formam l. publicati, C. de test. nam debet fieri proclama generale contra prætendentes interesse, vt compareãt, quãdo sunt incerti, secundum Bald. in d. l. publicati, in

110 6. quæstio. † Decimus tertius casus est in agnoscenda bonorum possessione Carboniana, vel ventris nomine, quia si aduersarij sunt incerti, debent citari per proclama secundum Bald. in l. certum, col. 4. vers. viso, &c. C. vnde leg. & generaliter dicas, quod in omni casu, in quo aduersarij sunt incerti, potest fieri citatio ista per proclama, vel per Edictum, secundum Barto. in extrauagãti, ad reprimendam, in versicu. per Edictum, longe post medium, ibi sic etiam admittitur, &c. & probatur per omnes doctrinas supra alleg.

SEXTA, & vltima citatio est, quæ

111 fit *f* † per campanã, seu per tubam. Ista ci- f tatio fit qñ est congreganda vniuersitas.

causa

causa faciendi consilium, vel reformationem, text. est cum gl. & ibi Bar. in l. 2. C. de Decur. lib. 10. Et similiter fit congregatio capituli, & canonicorum, ad sonum campanæ, vt not. glo. in verſi. factam, in c. ſi capitulo, de conceſ. præben. lib. 6. & gloſſ. & Card. in cle. 2. in 3. Oppoſ. de Sent. excom. Ad hoc est text. & ibi Abb. in 2. col. in c. in cauſis. De Elect. vbi optime Abb. declarat hanc materiam, ſ. quod in negocijs minoribus, vel quę poſſunt expediri per præſentes, ſufficit vocari collegium, vel vniuerſitatem per ſonum campanæ. Secus vbi vocandi eſſent abſentes, quia requiritur citatio per nuncium, vel literas, ſecundum eũ.

112 †An autem in die Veneris ſancti poſſit vniuerſitas citari ad ſonum tabellæ, ex quo non pulſantur campanæ? vide Bar. in l. fin. C. de prædijs Curia. lib. 10. & Alex. in add. ad Bart. in l. non poteſt dolo, ff. de reg. iur.

113 †Fit etiam citatio per campanam, quando est eundum ad Bellum, vt no. Io. And. & Abb. in c. 1. de offic. cuſt. vbi ponunt omnia ſigna, quæ importat ſonus campanæ.

114 †Et primum ſignum campanæ est conuocationis capituli, ſeu vniuerſitatis, vt ſupra dixi. Secundum est ſignum exeundi ad bellum. Tertium, est ſignum horarũ. Quartum, est ſignum gaudij, & gratiarum actionis, vt quando poſt victoriam pulſantur campanæ. Quintum est ſignum ſalutationis Virginis, vt quando pulſatur campana de ſero ad dicendum Aue Maria, &c. Aliquando est ſignum excommunicationis. Aliquando est ſignum alicuius defuncti. Aliquando est ſignum eleuationis corporis Chriſti. Aliquando est ſignum proceſſionis. Et ſic de alijs ſignis, vt per Ioa. And. & Abb. in d. c. 1. & Bald. in rub. C. de dedit. libe. toll.

115 †Vltimo, pro complemento huius quarti dubij ſcias, q̃ citatio non debet fieri pro
g prio motu iudicis, ſed *g* ad inſtantiam partis, quando agitur inter duos litigantes, & maxime citatio ad ſententiã, ita tenet Spec. in tit. de cit. §. ſequitur. ver. illud autem nota, &c. & Fel. in c. 1. colum. 1. & 2. de Iud. & Soc. in conſi. 96. col. 5. ver. 2. &c. in 1. volu.

116 † Quod limita, niſi iudex videret perire inſtantiam, quia tunc ex officio poteſt citare ad ſententiam, ſecundum Bar. in l. Seius, & Augerius, ff. ad l. Falc. & Fel. in d. c. 1. colu. 2. & Phi. in c. ex ratione, col. 20. ver. quoad ſecundum dic., &c. de appellat.

117 †Quid autem, ſi aliquis citatur, vt compareat die Lunæ, Martis, & Mercurij, an ſint plures citationes? Dic quod est vna, & debet comparere in vltimo die ſecũdũ And.

116 de Iſer. in conſt. Edictorum, colu. 1. † An
h autem poſſit fieri citatio *h* generalis ad totam cauſam, vt aliquis compareat ſingulis dieb. & horis ad omnes actus, vſque ad ſententiam. Communis cõcluſio est, quod qñ citatur aliquis exiſtens in remotis, & longinquis partib. valet talis citatio, alias ſecus, quia in omnib. actib. requiritur ſpecialis citatio, qñ quis est vicinus, & prope locum iudicij, ita tenet Abb. in c. fin. in 3. vol. de dila. vbi plene attingit iſtum art. & Inn. & DD. in c. conſuluit de off. deleg. & in c. auditis, de proc. & Alex. & omnes ſcribentes in l. qui ante calendas. ff. de verb. oblig. & Iaſ. in l. nec quidquam. §. vbi decretum, col. 9. ver. 20. limita, &c. ff. de offic. proc. & And. de Iſern. in c. 1. col. 2. & 3. de controu. inter vaſal. & alium de beneſi. quod tamen intellige, & declara, ſecundum Bal. in cõſi. 5. in 5. vol. ſ. in caſib. in quib. poteſt procedi ad ſententiam lite non conteſtata, tunc valet hæc citatio ab initio facta, etiam quo ad ſententiam, ſed vbi non poteſt procedi ad ſententiam lite non conteſtata, nõ poſſet fieri quo ad ſententiam, niſi poſt litem conteſtatam. Item intellige, qñ citatus fuit ſemper contumax, & nunquam comparuit quia verum est tũc, quod poteſt procedi ad alios actus ſine noua citatione. Secus est, ſi ſemel ad aliquem actum comparuit, quia tunc est de nouo citandus ad alios actus, ſecundum Alex. & DD. in d. l. qui ante calendas, & Soc. in conſ. 195. col. pen. verſic. quinimo, &c. in 2. volum. & Ant. de But. & Imo. in d. c. conſuluit. & de hoc vide bonã declarationem Abb. in d. c. fin. col. 4. in fin. & ſeq. de dila. & Pau. de Caſtr. in conſi. 81. colum. 4. in 2. vol. vbi plus dicit Pau. quod quando proceditur ad alios actus, vigore talis citationis generalis debent fieri ſingulæ citationes per edictum, & ibi vide p eum, dicit tamen Bal. in conſi. 268. in 1. volum. quod nec de iure canonico, nec ciuili talis citatio valere debet, cum ſit incerta, & captioſa, nam inducit quãdam ſpeciem ſeruitutis, vt quis debeat in loco iudicij morari ſingulis dieb. & horis, tamẽ est cõmunis obſeruantia, & ex generalis vſu, &

UNIVERSA

CIVILIS ET CRIMINALIS

JURISPRUDENTIA

AUCTORE

THOM. MAURITIO RICHERI

TOMUS III

VENETIIS
EX OFFICINA JUSTINIANEA
1841

nitur ob terminum motum, qui dolo caret (1): in dubio autem dolus non praesumitur (2).

§ 1584. Idem dicendum, si causa civili in promptu constet de jure alterius litigantis; lis civilis statim judicanda est, non expectato fine litis criminalis, quae deinceps peragenda erit (3); mora certo per incertum fieri non debet. Atque hinc rescripsit imperator Alexander, cum appareret, morandae tantum solutionis gratia falsi crimen testibus, vel instrumentis objici, debitorem ad solutionem compellendum esse, salva in postremum criminis executione (4).

§ 1585. Plane, si eodem judicio utraque quaestio tum civilis, tum criminalis expediri possit, utramque simul expediri aequum est (5): bonus judex litibus quantocius finiendis studere debet (6).

§ 1586. Quae hactenus disputavimus, pertinent ad casum, quo locus sit civili, et criminali judicio ex eodem facto: si autem ex diverso; veluti si maritus uxorem adulterii accuset, mulier dotis restitutionem postulet, prius criminale judicium, utpote gravioris momenti finiendum est (7), si utrumque simul terminari non possit (§ praeced.).

§ 1587. Praeter hactenus enumeratas judiciorum divisiones, aliae passim ab interpretibus afferuntur; ita ut alia dicantur judicia universalia, veluti haereditatis petitio, familiae erciscundae judicium, quaedam generalia, puta tutelae; pleraque singularia, ut rei vindicatio, mandati, depositi, commodati, empti, et similes actiones. Realia appellantur judicia, quibus de jure in rem disputatur, personalia, quibus de obligatione personae, mixta partim ad rem, partim ad personas pertinent.

§ 1588. Ad haec quaedam judicia praeparatoria sunt, quae viam parant alii judicio, quaedam principalia, quibus principalis controversia discutitur, quaenam minus principalia, seu incidentia, cum nempe, judicio jam coepto, nova oritur controversia, de qua ab initio cogitatum non est, quae tamen eodem judicio dirimi debet; quae ideo *incidens* quaestio vocatur. Publica sunt judicia, quibus de publica utilitate potissimum agitur; atque ab his vix distant judicia popularia, quibus de laesa auctoritate populi, vel securitate publica agitur ad multam: privatis judiciis de re privatorum quaeritur. Demum, si de possessione rei litigetur, judicium possessorium, si de jure in re, nullo habito ad possessionem respectu, petitorium judicium nominatur.

(1) l. *Divus Hadrianus* 2 et l. seq. § 1 ff. *De termino moto* (47, 21).
(2) l. *Merito* 51 ff. *Pro socio* (17, 2).
(3) Fab. Cod. *De ordin. judicior.* lib. 3, tit. 7, def. 13 in not.
(4) l. *Satis aperte* 2 Cod. *Ad leg. Cornel. de fals.* (9, 22).
(5) Fab. d. definit. 13, n. 1; l. penult. Cod. eod. tit. (3, 8).
(6) l. *Labeo ait* 3 § 1 ff. *De recept.* (4, 8).
(7) l. ult. Cod. *De ordin. judicior.* (3, 8).

§ 1589. Personae judicium constituentes aliae sunt principales, aliae accessoriae. Principales tres sunt actor, reus, judex. Accessoriae duplicis sunt speciei: aliae inserviunt litigantibus, videlicet advocati, et procuratores: aliae judici, idest assessores, scribae apparitores, atque executores. Actor ille est, qui jus aliquod in alienum sibi compere in judicio defendit: reus, qui negat. In judiciis, ut ajunt duplicibus, seu in quibus uterque actor, et reus videtur, puta familiae erciscundae, communi dividundo actor intelligitur, qui ad judicium provocat, reus, qui provocatur (1): quod si ambo provocent, sorte res dirimitur (2).

§ 1590. Hisce generaliter praemissis, singulae judiciorum partes exponendae sunt, et singularum personarum tum principalium, tum minus principalium officia explicanda. Atque, ut recto ordine procedatur, initium faciemus ab in jus vocatione, postremo loco acturi de executione rei judicatae: de personis autem principalibus primum agemus, seu de actore, reo, et judice: postea de caeteris, eorumque officio.

CAPUT I.

De in jus vocando.

Instit. lib. 4, tit. 16 *De poen. temer. litig.*
Digest. lib. 2, tit. 4) *De in jus vocand.*
Cod. lib. 2, tit. 2)

SUMMARIA

§ 1591 *et* 1592. *Quid sit in jus vocare: et quae sint de in jus vocatione pertractanda?* — § 1593. *Qui possint in jus vocare?* — § 1594. *Quos liceat in jus vocare?*—§ 1595 *et* 1596. *An et quatenus pupilli in jus vocandi sint?* — § 1597. *Quid de furiosis et similibus: universitatibus, collegiis et majoribus magistratibus?* — § 1598. *Quid si experiendum sit adversus jacentem haereditatem, neque de successore constet?* — § 1599. *Reus ipse, cum lis nondum coepta est, in jus vocari debet, deinceps procurator.* — § 1600. *Procuratorem in jus vocari sufficit, si agatur de prosequenda appellatione a sententia judicis interlocutoria, non si a definitiva.* — § 1601 *et* 1602. *Litis consortes, qui a sententia appellaverint, omnes citandi sunt. Quid si publicae conditionis solemnitas interrupta fuerit?* — § 1603 *et* 1604. *Quas personas in judicium sine venia jure Romano vocare non liceat.* — § 1605 *et* 1606. *Uxor maritum sine venia in jus vocare potest. An vassallus dominum directum?* — § 1607. *In jus vocatio verbis fit, vel libello dato.* — § 1608. *Ad judices superiores vocari reus non potest, nisi prius oblato libello.*— § 1609.

(1) l. *In tribus* 13 ff. hoc tit.
(2) l. *Sed cum ambo* 14 ff. hoc tit.

et 1610. *Vocatio in jus nonnisi ex judicis decreto fieri debet, exceptis caussis summariis: et fieri solet per publicos apparitores.* — § 1611. *Quid si apparitor citationem reo ipsi significare non potuerit?* — § 1612 *et* 1613. *Qua forma in jus vocandi sint absentes?* — § 1614. *Vocatio in jus nullius momenti est, si praescriptus modus servatus non fuerit. Quid si reus vocatus sponte in judicium venerit?*— § 1615. *Apparitor extra territorium judicis, cujus jussa exequitur, citare non potest.* — § 1616 *et* 1617. *Vocari in jus potest reus e quocumque loco etiam e domo. Quid si fores clausae sint.* — § 1618. *Mulier nupta in jus vocanda est in domicilio mariti, licet conveniatur ex paterno contractu, atque in loco contractus reperiatur, nisi lis cum patre jam coepta fuerit.* — § 1619 *et* 1620. *Quae sit citatio, seu in jus vocatio peremptoria, et quibus casibus locum habeat?* — § 1621. *Edictis publice propositis vocandi sunt, qui prohibent, ne ad ipsos vocatio perveniat; vel ad quos tuto iri non potest. Quid de errantibus et vagis?* — § 1622 *et* 1623. *Vocationes solemnes interdiu fieri debent, atque die profesto.* — § 1624. *Si quis vocatus fuerit profesto die, uti die feriato adsit, sequenti die non feriato venire debet.*— § 1625. *Sententia, quam in jus vocatio non praecesserit, nullius momenti est.* — § 1626. *Quid si lata fuerit favore rei neutiquam vocati?* — § 1627. *Quid si reus non vocatus, sed praesens litem ultro contestetur?* — § 1628. *Vocatus ad unam caussam respondere ad aliam non tenetur. Quid de difamatore?* — § 1629 *et* 1630. *Arresti nomine quid significetur: et quibus casibus ex usu fori locum habeat?* — § 1631. *Tum ante, tum post litem contestatam arrestum praescribi potest, si fugae, aut ablationis justa adsit suspicio, nec debitor legitime caveat.* — § 1632. *Non tantum res, sed et persona simul, et vicissim detineri possunt, si ita suadeat creditoris indemnitas.* — § 1633. *An detentio haec permitti possit, cum dies solutionis nondum venit?* — § 1634. *Litis pendentia per arrestum non dicitur.* — § 1635. *Quibus casibus res, vel persona detineantur jurisdictionis firmandae caussa?* — § 1636. *Quis sit in jus vocationis effectus.*

§ 1591. In jus vocare, a quo Justiniano teste principium habent omnes actiones instituendae (1), nihil aliud est, quam juris experiundi caussa vocare (2) adversarium ad eum, qui jurisdictioni praestet (3): qui aut Principi, aut praetori offert libellum adversus alium, vel qui sui defendendi caussa Magistratum interpellat, in jus vocare non videtur, quia adversarium non vocat (1).

§ 1592. De in jus vocatione haec sunt explicanda. 1. Qui possint in jus vocare, aut vocari. 2. Quibus modis in jus vocatio fiat. 3. Quo loco quis in jus vocari possit, et debeat. 4. Quo tempore. 5. An in jus vocatio ad vim judicii omnino necessaria sit. 6. Paucis explicabimus singularem in jus vocandi modum alicubi probatum, qui *Arrestum* vocatur.

§ 1593. In jus vocare alterum possunt de jure suo experturi, quicumque legitimam habent personam standi in judicio; adeoque patresfamilias, aetate majores, et libera rerum suarum administratione praediti, non minores et impuberes, tutore vel curatore auctorante (2). Universitates et collegia licita, constituto actore ab illis, qui universitati praesunt, in jus vocare, et in judicio stare non prohibentur (3).

§ 1594. Eadem fere regula observatur quoad personas in jus vocandas, quamquam et plura singularia de his sunt. Nemini dubium est, quominus majores, liberum habentes rerum suarum regimen in jus vocari possint; ex his tamen aliquae sunt, quas ob reverentiam ipsis debitam, nonnisi impetrata a judice venia, in jus vocare licet. Furiosi, atque infantes nullatenus in jus vocare permissum est (4), quippequi non intelligunt, quod ab ipsis petitur: sed eorum tutores et curatores vocandi sunt (5): quibus si careant, a Magistratu, actore petente dari curator debet, non secus ac minoribus (6); nisi forte minor veniam aetatis a Principe impetraverit; quo casu in judicio solus videtur stare posse, adeoque et in jus vocari, nisi periculo amittendae rei immobilis per litem subjaceant (7).

§ 1595. Apud nos cautum, ut pupilli septennio majores, atque minores viginti annis ipsi in jus vocentur: sed simul eorum tutores et curatores, si quos habeant: alioquin duo proximiores consanguinei; aque his deficientibus duo vicini (8): sufficit autem tutorem in jus vocari, si impuberes septennio minores sint, atque ad morem absentium vocabitur actor, vel curator, qui forte absit (9).

(1) § ult. Instit. hoc tit.
(2) l. 1 ff. hoc tit.
(3) l. *Ex quacumque* 2 ff. *Si quis in jus vocat. non iverit* (2, 5).

(1) l. *Libertus* 14 et seq. ff. hoc tit.
(2) l. 1 et 2 Cod. *Qui legitim. person. stand. in judic.* (3, 6).
(3) l. *Si municipes* 2 et l. seq. ff. *Quod cujusq. universitat. nomin.* (3, 4).
(4) l. *Quique* 3 ff. hoc tit.
(5) l. *In rebus* 2 Cod. *Qui legitim. person. stand. in judic.* (3, 6).
(6) § *item inviti* 2 Instit. *De curat.* (1, 23).
(7) l. *Eos, qui* 3 Cod. *De his, qui een. aetat. etc.* (2, 45); l. *Si actor* 10 Cod. *De appellat.* (7, 62).
(8) *Reg. Constit.* lib. 3, tit. 3, § 11; V. Fab. Cod. hoc tit. lib. 2, tit. 2, def. 3.
(9) *Reg. Constit.* ibid. § 12 et 13.

§ 1596. Quod si tutor, impubere minorem aetatem adepto, ab officio destiterit, atque lis durante tutelae officio coepta fuerit, adhuc in jus vocari potest, si ei curatorem dari non curaverit (1); pro litibus autem, quae initium habent tutela finita, tutor in jus vocari non potest, sed minor ipse vocandus est, ut curatorem ad lites eligat, eoque non eligente, judex, coram quo controversia pendet, curatorem constituit (2), prout jure quoque Romano cautum est (3).

§ 1597. Furiosos, amentes et similes, quod attinet, vocare pro iis jubentur, si curatorem non habeant, avi paterni, aut patres, aut proximi duo consanguinei, si paterni ascendentes deficiant; et his deficientibus duo vicini: quod si et hi contumaces sint, judex curatorem ad lites eliget (4). Prodigorum, quorum bonis interdictum sit eadem ac furiosorum conditio est (5). Universitatum et collegiorum sindici, rectores, aliive, quibus rerum communium administratio credita est, in jus vocari debent (6). Majores Magistratus in jus vocari non sinebant Romanae leges (7): sed usu fori aliud servatur (8).

§ 1598. Si adversus jacentem haereditatem experiundum sit, neque de successore constet, in jus vocari debet ille, cui successio potissimum competere potest (9): sed si actor juret, se ignorare, ad quem pertinere possit haereditas, vocatio fit sono tubae, aut timpani ante domum, in qua defunctus postremo habitabat: atque apparitor elata voce evulgare debet, ut si quis haereditatem sibi competere contendat, aut ejus bona defendere velit, intra certum statutum tempus se sistat, atque hujus libelli exemplum januae domus affigitur (10).

§ 1599. Cum lis nondum coepta est, reus ipse in jus vocari debet: sed, procuratore constituto, ei denuntiandi sunt libelli omnes, et edicta, quae judicii ordinem respiciunt, quin ulla petenda sit facultas (11): in causis vero, quae aguntur in locis, ubi nulli sunt procuratores, parti, aut ejus domicilio significare debent tum citationes summariae, tum decreta (12).

§ 1600. Hinc recte tradit Faber, procuratorem in jus vocari satis esse, quoties agitur de prosequenda appellatione ab interlocutoria judicis sententia (13): aliud profecto dicendum, si appellatio interposita fuerit a sententia definitiva (1); quippe, ut alibi demonstravimus, procurator in prima instantia constitutus censetur quidem habere mandatum ad appellandum, non tamen ad prosequendam appellationem (2). Quare contumax videri non potest, qui statuta die judicio non adfuerit, posquam a sententia definitiva appellavit, si procuratorem, non adversarium in jus vocaverit, licet procurator vocatus judicio adfuerit (3); quia citatio contumaciam praecedere debet (4); haec autem nullius momenti est.

§ 1601. Ad haec, si duo litis consortes condemnati fuerint: et a sententia appellaverint, non sufficit unum citari, sed uterque in jus vocandus est (5); etenim consors nonnisi post litem contestatam pro consorte agere, aut defendere potest sine mandato (6).

§ 1602. Hinc etiam tradit Faber, interrupta publicae venditionis solemnitate per alicujus intercessionem, vel appellationem, si postmodum, injusta pronunciata appellatione, vel intercessione, subhastatio peragatur, rursus vocandum esse eum, qui condemnatus fuit; ita ut non sufficiat vocari procuratorem (7); licet enim procurator, qui liti principali adfuit, in executione judicati solus adesse possit, cum executio pars sit litis principalis (8), interest tamen condemnati, ut bonorum suorum venditioni adsit, ut emptorem quaerat, vel pluris licitaturum, vel longius ad redimendum tempus indulturum (9).

§ 1603. Quaedam personae sunt, quas in judicium vocare non licet, nisi impetrata a judice venia, ob bonorem, et reverentiam ipsis debitam. In hunc numerum referuntur parentes, et patroni (10): qui tamen hodiernis moribus sine venia vocari possunt, si vocatio fiat per libellum judici oblatum (11); ex quo liberi non dissimulant se tales esse, et parentem vocare, tacite veniam petere, et obtinere intelliguntur (12); quae tamen venia necessaria esset, si vocatio solius apparitoris voce fieret (13); poena quinquaginta aureorum constituta ex jure Romano adversus eos, qui veniam petere omitterent (14), usu fori arbitraria in eo posita, ut vocatus sine venia ab instantia absolvatur, vocante in expensas damnato (15). Apud nos, cum in libello venia petitur, aut ad-

(1) *Reg. Constit.* d. lib. 3, tit. 3, § 14.
(2) Ibid. § 15.
(3) d. § *item inviti* 2 Instit. *De curatorib.* (1, 23).
(4) *Reg. Constit.* d. lib. 3, tit. 3, § 16.
(5) l. *His, qui* 12 § ult. ff. *De tutoribus, et curatoribus dat.* (26, 5); *Reg. Constit.* d. § 16; V. vol. I, lib. 1, § 1721 et seqq. pag 283.
(6) l. *Sicut municipum* 7 ff. *Quod cujusq. universitat.* (3, 4); *Reg. Constit.* lib. 3, tit. 3, § 19.
(7) l. *In jus vocari* 2 ff. hoc tit.
(8) Voet in ff. hoc tit. n. 5.
(9) *Reg. Constit.* d. lib. 3, tit. 3, § 17.
(10) Ibid. § 18.
(11) Ibid. § 23.
(12) Ibid. § 4.
(13) Fab. Cod. hoc tit. lib. 2, tit. 2, def. 4.

(1) Fab. d. def. 4 in not.
(2) V. vol. III, lib. 4, § 52. pag. 217.
(3) Fab. Cod. hoc tit. def. 6.
(4) § ult. Instit. hoc tit.
(5) argum. l. *Si rem* 62 § 1 ff. *De evictionib.* (21, 2); Fab. Cod. hoc tit. lib. 2, tit. 2, def. 8.
(6) l. ult. Cod. *De consortib. ejusdem litis* (3, 40).
(7) Fab. Cod. hoc tit. lib. 2, tit. 2, def. 12.
(8) l. *Filiusfamilias* 8 § ult. ff. *De procuratorib* (3, 3).
(9) l. *De unoquoque* 47 ff. *De re judicat.* (42, 1).
(10) l. *Quique litigandi* 4 § 1 ff. hoc tit.
(11) Fab. Cod. hoc tit. lib. 2, tit. 2, def. 13.
(12) l. *Libertus* 15 ff. hoc tit.
(13) Voet in ff. hoc tit. n. 6 in fin.
(14) l. *Si libertus* 12 ff. hoc tit.
(15) Voet in ff. hoc tit. n. 6 in med.

et 1610. *Vocatio in jus nonnisi ex judicis decreto fieri debet, exceptis caussis summariis: et fieri solet per publicos apparitores.* — § 1611. *Quid si apparitor citationem reo ipsi significare non potuerit?* — § 1612 *et* 1613. *Qua forma in jus vocandi sint absentes?* — § 1614. *Vocatio in jus nullius momenti est, si praescriptus modus servatus non fuerit. Quid si reus vocatus sponte in judicium venerit?* — § 1615. *Apparitor extra territorium judicis, cujus jussa exequitur, citare non potest.* — § 1616 *et* 1617. *Vocari in jus potest reus e quocumque loco etiam e domo. Quid si fores clausae sint.* — § 1618. *Mulier nupta in jus vocanda est in domicilio mariti, licet conveniatur ex paterno contractu, atque in loco contractus reperiatur, nisi lis cum patre jam coepta fuerit.* — § 1619 *et* 1620. *Quae sit citatio, seu in jus vocatio peremptoria, et quibus casibus locum habeat?* — § 1621. *Edictis publice propositis vocandi sunt, qui prohibent, ne ad ipsos vocatio perveniat; vel ad quos tuto iri non potest. Quid de errantibus et vagis?* — § 1622 *et* 1623. *Vocationes solemnes interdiu fieri debent, atque die profesto.* — § 1624. *Si quis vocatus fuerit profesto die, uti die feriato adsit, sequenti die non feriato venire debet.*— § 1625. *Sententia, quam in jus vocatio non praecesserit, nullius momenti est.* — § 1626. *Quid si lata fuerit favore rei neutiquam vocati?* — § 1627. *Quid si reus non vocatus, sed praesens litem ultro contestetur?* — § 1628. *Vocatus ad unam caussam respondere ad aliam non tenetur. Quid de difamatore?* — § 1629 *et* 1630. *Arresti nomine quid significetur: et quibus casibus ex usu fori locum habeat?* — § 1631. *Tum ante, tum post litem contestatam arrestum praescribi potest, si fugae, aut ablationis justa adsit suspicio, nec debitor legitime caveat.* — § 1632. *Non tantum res, sed et persona simul, et vicissim detineri possunt, si ita suadeat creditoris indemnitas.* — § 1633. *An detentio haec permitti possit, cum dies solutionis nondum venit?* — § 1634. *Litis pendentia per arrestum non dicitur.* — § 1635. *Quibus casibus res, vel persona detineantur jurisdictionis firmandae caussa?* — § 1636. *Quis sit in jus vocationis effectus.*

§ 1591. In jus vocare, a quo Justiniano teste principium habent omnes actiones instituendae (1), nihil aliud est, quam juris experiundi caussa vocare (2) adversarium ad eum, qui jurisdictioni praestet (3): qui aut Principi, aut praetori offert libellum adversus alium, vel qui sui defendandi caussa Magistratum interpellat, in jus vocare non videtur, quia adversarium non vocat (1).

§ 1592. De in jus vocatione haec sunt explicanda. 1. Qui possint in jus vocare, aut vocari. 2. Quibus modis in jus vocatio fiat. 3. Quo loco quis in jus vocari possit, et debeat. 4. Quo tempore. 5. An in jus vocatio ad vim judicii omnino necessaria sit. 6. Paucis explicabimus singularem in jus vocandi modum alicubi probatum, qui *Arrestum* vocatur.

§ 1593. In jus vocare alterum possunt de jure suo experturi, quicumque legitimam habent personam standi in judicio; adeoque patresfamilias, aetate majores; et libera rerum suarum administratione praediti, non minores et impuberes, tutore vel curatore auctorante (2). Universitates et collegia licita, constituto actore ab illis, qui universitati praesunt, in jus vocare, et in judicio stare non prohibentur (3).

§ 1594. Eadem fere regula observatur quoad personas in jus vocandas, quamquam et plura singularia de his sunt. Nemini dubium est, quominus majores, liberum habentes rerum suarum regimen in jus vocari possint; ex his tamen aliquae sunt, quas ob reverentiam ipsis debitam, nonnisi impetrata a judice venia, in jus vocare licet. Furiosi, atque infantes nullatenus in jus vocare permissum est (4), quippequi non intelligunt, quod ab ipsis petitur: sed eorum tutores et curatores vocandi sunt (5): quibus si careant, a Magistratu, actore petente dari curator debet, non secus ac minoribus (6); nisi forte minor veniam aetatis a Principe impetraverit; quo casu in judicio solus videtur stare posse, adeoque et in jus vocari, nisi periculo amittendae rei immobilis per litem subjaceant (7).

§ 1595. Apud nos cautum, ut pupilli septennio majores, atque minores viginti annis ipsi in jus vocentur: sed simul eorum tutores et curatores, si quos habeant: alioquin duo proximiores consanguinei; aque his deficientibus duo vicini (8): sufficit autem tutorem in jus vocari, si impuberes septennio minores sint, atque ad morem absentium vocabitur actor, vel curator, qui forte absit (9).

(1) § ult. Instit. hoc tit.
(2) l. 1 ff. hoc tit.
(3) l. *Ex quacumque* 2 ff. *Si quis in jus vocat. non iverit* (2, 5).

(1) l. *Libertus* 14 et seq. ff. hoc tit.
(2) l. 1 et 2 Cod. *Qui legitim. person. stand. in judic.* (3, 6).
(3) l. *Si municipes* 2 et l. seq. ff. *Quod cujusq. universitat. nomin.* (3, 4).
(4) l. *Quique* 3 ff. hoc tit.
(5) l. *In rebus* 2 Cod. *Qui legitim. person. stand. in judic.* (3, 6).
(6) § *item inviti* 2 Instit. *De curat.* (1, 23).
(7) l. *Eos, qui* 3 Cod. *De his, qui ven. aetat. etc.* (2, 45); l. *Si actor* 10 Cod. *De appellat.* (7, 62).
(8) *Reg. Constit.* lib. 3, tit. 3, § 11; V. Fab. Cod. hoc tit. lib. 2, tit. 2, def. 3.
(9) *Reg. Constit.* ibid. § 12 et 13.

§ 1611. Vocatio in jus, seu citatio reo ipsi, si fieri possit per apparitorem significanda est: sed si, debita adhibita diligentia, reo fortassis absenti, vel latitanti denunciari nequeat, ad ipsius aedes libellus vocationis proponitur, exemplo alicui ex consanguineis, aut domesticis, ut certiorem faciant eum, qui in jus vocatur. Quod si domus clausa sit, sufficit libellum januae affigi, postquam apparitor alta voce enunciaverit, quae in eo continentur (1): quod si universitas aliqua in judicium vocanda proponatur, duae publicae denunciationes fieri jubentur, altera ante ecclesiam parochialem, altera ante domum, quo administratores convenire solent, hujus parieti, aut januae affixo libello: sed una publica denunciatio sufficit, si nullam habeat universitas communem domum (2).

§ 1612. Haec de iis, qui sunt in loco, quo in jus vocandi sunt: si alio in loco morentur, sed in ditione, eadem forma servanda est, literis requisitoriis, ut ajunt, ad loci magistratum, vel judicem cujus jurisdictioni subjiciuntur, missis (3), quin repeti possint graviores impensae, quae factae fuerint, ut apparitor in locum se conferret, si ibi juratus apparitor adsit (4): qui vero certum in ditione domicilium non habent, vel ab ea recesserunt, tubae, aut timpani sono vocandi sunt ante domum postremae habitationis intra tempus, quod convenientius videbitur, dummodo quindecim dies non excedat (5): quod si nunquam in ditione domicilium habuerint, ante fores tribunalis, ubi caussa pendet, vocantur, libello citationis in utroque casu domus, aut tribunalis januae affixo, postquam publice apparitor denunciaverit (6).

§ 1613. Porro libellorum vocationis in jus exempla ex praescripto affixa avelli a nemine possunt, pecuniaria poena alioquin indicta (7): sicuti sub corporali etiam mulcta prohibetur, ne quis impedire audeat, ut aliquis in jus vocetur (8).

§ 1614. Cum autem ex trito apud pragmaticos axiomate forma det esse rei (9), idcirco vocatio in jus nullius erit momenti, si praescriptus modus adamussim impletus non fuerit (10): adeoque reus sui copiam non faciens contumax haberi non potest; nec valerent, quae in consequentiam hujusce inutilis vocationis subsecuta fuissent, perinde ac si vocatio nulla praecessisset (1): nisi forte sponte in judicium venerit, qui perperam vocatus fuit (2).

§ 1615. Sane apparitor, cujus opera vocationes in jus fieri solent, nonnisi intra territorium judicis munere hoc fungi potest, tametsi domicilium habeat in territorio, qui extra illud in jus vocatur (3), nec enim ampliore facultate uti potest apparitor, quam judex, cujus mandato agit; judici autem extra territorium impune non pareretur (4); utpotequi privati jure in alieno territorio censetur (5).

§ 1616. Sequitur disputatio de loco, ex quo reus in jus vocetur: atque generalis regula traditur, e quocumque loco, etiam a vinea, balneo, et theatro in jus vocari posse (6): excipitur domus, quae tutissimum cuique refugium, aut receptaculum est (7). Quae in domo habitet, nec aliud domicilium habeat (8).

§ 1617. Sed haec accipienda sunt de reali in jus vocatione, seu qua reus e domo educatur, atque in jus trahatur; vel de casu, quo fores domus clausae sint; si enim aditum ad se praestet reus, aut ex publico conspiciatur, recte in jus vocari eum, ait post Julianum Paulus (9). Plane foribus clausis apparitor, nonnisi ex speciali judicis mandato iis effractis domum ingredi potest, etiamsi alibi, quam in domo executio fieri nequeat, puta quod aliquid occultum exquirendum sit, aut describendum (10): quod si reus tantum in jus vocandus sit, apparitor officio suo fungi potest affixo ad januam vocationis libello (11). Subjicit opportune Faber, etiamsi apparitor per injuriam quid fecerit, posse quidem ei de facto resisti, atque de domo expelli (12), non tamen vim, aliamque injuriam ei inferendam esse (13): ne magistratus auctoritas laedi videatur (14).

§ 1618. Nupta mulier in domicilio mariti, quod jure communi sequitur (15), in jus vocanda est, non in domicilio patris (16), licet ex paterno contractu conveniatur, atque reperiatur in eo loco, ubi pater debitor fuit, et domicilium

(1) *Reg. Constit.* d. lib. 3, tit. 3, § 6. V. l. *Dies* 4 § *praetor ait* 5 et seqq. ff. *De damn. infect.* (39, 2); V. Fab. Cod. hoc tit. lib. 2, tit. 2, def. 1.
(2) *Reg. Constit.* ibid. § 9.
(3) Ibid. § 7; V. Fab. Cod. hoc tit. lib. 2, tit. 2, definit. 2.
(4) *Reg. Constit.* ibid. § 26.
(5) Ibid. § 8.
(6) Ibid. § 9 et 10. V. Ab-Eccles. part. 2, observat. 32 et 33.
(7) *Reg. Constit.* d. lib. 3, tit. 3, § 21.
(8) Ibid. § 22.
(9) l. *Cum hi* 8 § *si praetor* 18 ff. *De transactionib.* (2, 15).
(10) *Reg. Constit.* lib. 3, tit. 3, § 25.

(1) l. *Ea, quae* 7 Cod. *Quomod. et quand. judex sententt. proferr. deb.* (7, 43); Fab. Cod. hoc tit. lib. 2, tit. 2, def. 8 in fin.
(2) argum. l. 1 § 1 ff. *De fer.* (2, 12); Ab-Eccles. part. 2, observat. 37, n. 6.
(3) Fab. Cod. hoc tit. lib. 2, tit. 2, def. 7.
(4) l. ult ff. *De jurisdiction.* (2, 1).
(5) l. ult. ff. *De offic. praefect. urb.* (1, 12); l. ult. ff. *De offic. praesid.* (1, 18).
(6) l. *Sed etiam* 20 ff. hoc tit.
(7) l. *Plerique* 18 ff. hoc tit.; Fab. Cod. hoc tit. lib. 2, tit. 2, def. 9 in princ.
(8) argum. l. penult. § ult. ff. *De his, qui effuder., vel dejecerint* (9, 3).
(9) l. *Satisque* 19 in fin. ff. hoc tit.
(10) Fab. Cod. hoc tit. lib. 2, tit. 2, d. definit. 9, n. 4 et seqq.
(11) d. def. 9, n. 3.
(12) l. 1 § ult. et l. seq. ff. *Ne quis eum, qui in jus vocabit.* (2, 7).
(13) Fab. Cod. hoc tit. lib. 1, tit. 2, def. 9 in fin.
(14) l. 1 Cod. *Unde vi* (8, 4).
(15) l. unic. Cod. *De mulierib. et in quo loco etc.* (10, 62).
(16) l. ult. Cod. *De incol.* (10, 39).

habuit (1); quia filii originem utique patris sequuntur, non domicilium (2), quod proprium habere possunt (3); nisi tamen lis jam coepta esset cum defuncto patre (4); judicium ibi finem accipere debet, ubi coeptum fuit (5).

§ 1619. Praeter vocationem, qua certa persona in jus venire jubetur, quaeque sola apparitoris denunciatione fit, est et alia, quae peremptoria vocatur, atque fit tribus edictis publice propositis, vel uno peremptorio (6). Haec autem potissimum habet locum adversus absentes sive civili (7), sive criminali judicio conveniantur (8); atque ita vocantur, qui conveniendi sunt actione in rem, dum absunt a loco, in quo res immobilis sita est, ut per se, vel per procuratorem legitimo mandato instructum in jus veniant (9).

§ 1620. Eodem modo vocari possunt, si quibusdam credimus, qui salarium advocatis, procuratoribus debent propter patrocinium, aut procurationem praestitam, si absint a loco, quo judicium agitatum fuit, ad salarium obtinendum (10); quia nemo de salarii justitia melius judicare potest, quam litis principalis judex. Ad haec in jus vocatio per publica edicta necessaria est, cum vocandae sunt incertae personae, puta creditores defuncti ut intersint confectioni inventarii, vel creditores debitoris, qui discussionis instantiam instituere velit (11). Romano jure ab uno edicto ad aliud exigitur intervallum non minus decem dierum (12): quindecim intermedii dies apud nos in postremo casu praescribuntur (13).

§ 1621. Edictis quoque publice propositis vocandi sunt, qui per se, vel per alios efficiunt, ne ad ipsos vocatio perveniat (14): nec non qui morantur utique in loco judici jurisdictionis subjecto, ad quem eundum est, sed non satis tutus est apparitori aditus, vel ob hostes grassantes, vel ob nimiam vocandi potentiam et audaciam: atque edictum in proximiore loco publice proponendum est (15). Errantes et vagabundi proposito sibi edicto, ubi frequentius errare solent, vocandi videntur (1).

§ 1622. Quod ad tempus in jus vocandi pertinet, duo prae oculis habenda sunt. 1. Ut vocationes sive in civili, sive in criminali judicio, quae solemnitatem desiderant publicae denunciationis, fiant interdiu, idest post horam ab ortu solis, atque unius pariter horae spatio ante solis occasum (2): quod justa ratione cautum, ut fraudibus, quae alioquin facile fieri possent, obviam eatur.

§ 1623. Alterum est, ut vocatio fiat profesto die, seu non feriato in honorem Dei; alioquin nullius momenti, juxta aliquos futura (3); nec contumax habebitur, qui ita vocatus statuta die non adfuerit: quia vocatio initium judicii sit (4), nec fieri possit, nisi expresso, vel tacito judicis mandato (§ 1607). V. infra § 2096.

§ 1624. Quod si die profesto quis in judicium vocatus fuerit, ut die feriato adsit, sistere quidem eo die non tenetur, cum nec judex quidquam decernere possit (5), passim tamen probatum, atque usum receptum, ut ita vocatus sequenti die, judiciis expediendis dicato, in judicium venire debeat, contumaciae poenas alioquin minime vitaturus (6); nec enim ab obligatione quis immunis fieri debet, quia statuto die eandem implere non potuerit (7).

§ 1625. Cum in jus vocatio principium sit omnium actionum in judicio instituendarum (8), ut superius diximus (§ 1591), judicia autem nonnisi ex omnibus suis partibus consistere possint, non secus ac caetera negotia, sponte sequitur, nullius momenti esse sententiam, quam vocatio in jus non praecesserit (9), utpote prolatam contra solidum judiciorum ordinem (10).

§ 1626. Immo neque valere videtur sententia, licet prolata fuerit favore non vocati, atque ob id judicio minime sistentis. Cum leges generatim loquantur (§ praeced.); nec propter unius personae utilitatem publicas judiciorum leges vim suam amittere aequum est (11). Neque movet, valere sententiam latam pro minore, qui in judicio steterit sine curatore; quod

(1) Fab. Cod. hoc tit. lib. 2. tit. 2. defnit. 5
(2) l. *Adsumptio* 6 § 1 ff. *Ad municipal.* (50, 1).
(3) l. *Placet* 3 et seq. ff. eod. tit.
(4) l. *Si is, qui Romae* 34 ff. *De judic.* (5, 1).
(5) l *Si quis* 7; l. *Ubi acceptum* 30 ff. eod. tit.
(6) V. l. *Ad peremptorium* 68 et seqq. ff. *De judic.* (5, 1).
(7) d. l. 68 et seqq.
(8) l. 1 § *praesides* 2 ff. *De requirend. vel absentib. damnand.* (48, 17).
(9) Voet in ff. hoc tit. n. 16.
(10) Ibid. d. n. 16.
(11) V. *Reg. Constit.* lib. 3. tit. 33, § 15 et seqq.; V. vol II, lib. 3. pag. 1062, § 1432 et seqq.
(12) l *Per intervallum* 69 ff. *De judic.* (5, 1).
(13) *Reg. Constit.* ibid. § 16
(14) cap. *causam* 8 extra Decret. Greg. *De election. et elect. potestat.* (1, 6); cap *statuimus* 13 extra *De offic. et potestat. judic. delegat.* in 6 Decretal. (1, 14); Clementin. 1. *De judic.* (2. 1); Clement. unic. *De foro competent.* (2, 2).
(15) d Clementin. 1 *De judic.*

(1) argum. l. *Dies* 4 *toties* 6 ff. *De damn. infect.* (39, 2); l. *Ejus, qui* 27 § *Celsus* 2 ff. *Ad municipal.* (50, 1).
(2) *Reg. Constit.* lib. 3, tit. 3, § 20.
(3) l. ult. Cod. *De feriis* (3, 12); V. Fab. Cod. hoc tit. lib. 3, tit. 11, def. 5, et 6.
(4) § ult. Instit. hoc tit.
(5) l. ult. princ. et § 1 Cod. *De feriis* (2, 12).
(6) *Reg. Constit* lib. 3, tit. 3, § 25; Voet in ff. *De feriis* lib. 2, tit. 12. n. 4.
(7) cap. *cum dilecti* 6 in fin. extra Decret. Greg. *De dolo et contumac.* (2, 14).
(8) § ult. Instit hoc tit.
(9) l. *Ea, quae* 7 Cod. *Quomod. et quand. judic. sentent. profer. etc.* (7, 43).
(10) l. *Prolatam* 4 Cod. *De sentent. et interloc. omn. jud.* (7, 45).
(11) argum. l. *Jus publicum* 38 ff. *De pactis* (2, 14); l. *Neratius* 20 ff. *De religios.* (11, 7).

enim legitimam standi in judicio personam minores non habeant, ipsorum favore constitutum est (1); ipsorum odio nequaquam ideo retorquendum (2).

§ 1627. Si tamen adversarius non vocatus, sed praesens, atque ita ab actore conventus respondeat, et litem ultro contestetur, judicium subsistere probabilius est (3); quia in jus vocatio inducta potissimum est favore rei, ne indefensus condemnetur: unusquisque autem potest juri pro se introducto renunciare (4).

§ 1628. Ex eadem vocationis in jus necessitate passim colligunt interpretes, eum, qui ad unam caussam vocatus est, ad aliam respondere non teneri (5); eo vel maxime, quod reus non praesens tantummodo, sed et paratus ad respondendum esse debet (6). Quare nec is, qui diffamatorem in jus vocavit, compellitur ad respondendum in actione principali, licet diffamator statim velit actionem proponere; quia vocatio pertinet ad judicium diffamatorium, non ad principale: atque, sicuti diffamator compelli non potest, ut statim agat, sed ipsi terminus constituendus est, intra quem agere teneatur, ita nec alter jure cogitur, ut statim respondeat (7).

§ 1629. Alicubi obtinet aliter in jus vocandi modus, quo judicis auctoritate personae, vel res detinentur, ita ut persona a loco discedere nequeat, res vero nec alienari, nec alio transferri possint, donec adversario satisfactum, aut satisdatum sit: vocationem hanc *arrestum* vocant; atque locum habet tum in criminalibus, tum in civilibus caussis (8); in his, idest caussis civilibus sistuntur personae, vel res aut debiti conservandi, aut jurisdictionis fundandae caussa.

§ 1630. Debiti conservandi caussa sistuntur, seu detinentur non tantum peregrini, sed et subditi judici, a quo detinentur, si de fuga suspecti sint; vel eorum res mobiles, si periculum sit, ne clam amoveantur, puta invecta, et illata in praedium urbanum, vel rusticum; prout cautum quoque est jure Romano; ut liceat fugientem debitorem, atque res ejus detinere non judicis tantum, sed et privata auctoritate (9): si de re mobili controversia moveatur, atque debitor suspectus sit, jubetur is rem apud acta deponere, donec satisdatum sit, vel lis ad finem perducta (10):

(1) l. *Non eo minus* 14 Cod. *De procuratorib.* (2, 13).
(2) l. *Nulla juris* 25 ff. *De legib.* (1, 3).
(3) Donel. in Cod. *De jud.* n. 3.
(4) l. penult. Cod. *De pact.* (2, 3).
(5) argum. l. *Consensisse* 2 § *legatis* 3 ff. *De judic.* (5, 1).
(6) l. 1 ff. *De edendo* (2, 13).
(7) Brunemann. in ff. ad d. l. 2 *De judic.* n. 14 et 15.
(8) V. Voet in ff. hoc tit. n. 17 et seqq.; ubi fuse rem hanc post alios tractat.
(9) l. *Ait praetor* 10 § *si debitorem* 16 *Quae in fraud. creditor.* (42, 8); l. 1 Cod. *Ubi quis de curial. vel cohortal. etc.* (3, 23)
(10) l. *Si fidejussor* 7 § ult. ff. *Qui satisdar. cogant.* (2, 8).

atque creditores, debitore latitante, in possessionem bonorum a judice mittuntur (1).

§ 1631. Cum haec personarum, et rerum detentio inducta sit ex necessitate, ut indemnis servetur creditor, praescribi potest tum ante, tum post litem contestatam, si fugae, aut ablationis justa suspicio adsit, nec debitor legitimam praestet cautionem; tum quia in omni judicii parte eadem viget ratio; tum quia deterior fieri non debet conditio creditoris per litis contestationem (2): nec inde aliquid innovatum videri potest adversus legum scita: cum ex trito axiomate, quae de novo emergunt, novo indigeant auxilio (3).

§ 1632. Non tantum in loco, et judicis auctoritate, coram quo lis pendet, personae, vel res detineri possunt, sed et alibi, alteriusque judicis imperio, ut idonea cautio in securitatem litis alibi pendentis praestetur (4): neque prohibetur creditor, quominus, rebus debitoris jam detentis, petat personam quoque fugae suspectam detineri, aut vicissim; cum haec duo remedia contraria non sint, sed ad eundem finem tendant, nempe securitatem creditoris, cui prospici aequum est (5).

§ 1633. Difficilius utique permittenda est detentio, cum dies obligationis, et solutionis non venit; si tamen periculum in mora sit, non videtur deneganda creditori facultas persequendae indemnitatis (6): sed in hac re maxime versatur prudens judicis arbitrium, qui singula rerum, et personarum adjuncta perpendere debet, et caute procedere; cum injuria non levis fiat debitori, persona, vel rebus absque gravissima caussa detentis (7).

§ 1634. Quaerunt interpretes, utrum per hanc rerum detentionem, judicis auctoritate, creditore instante, praescriptam, inducatur litis pendentia, ut ajunt, seu an lis hinc pendere videatur, nec ne: plures negant; atque, ut videtur, rectius (8); etenim creditor, nec dum aliquid petit, quod debitor dare detrectet; adeoque judicium coeptum dici non potest, seu lis contestata (9).

§ 1635. Jurisdictionis firmandae caussa detinentur aliquando res, vel persona debitoris favore creditorum, ne debitorem sub alio judice degentem gravioribus sumptibus convenire teneantur; quod et commerciorum utilitas suasit, ut facilius quisque contrahat cum peregrinis (10): at-

(1) l. *Praetor ait* 2 et passim ff. *Quib. ex causs. in possession. eatur* (42, 4); l. *Cum unus* 12 et seqq. ff. *De reb. auctoritat. judic. possident.* (42, 3).
(2) l. *Non solet* 86 et seq. ff. *De reg. jur.* (50, 17).
(3) l. *Julianus* 17 ff. *De judic.* (5, 1).
(4) Voet in ff. hoc tit. n. 19 in medio.
(5) Voet d. n. 19 in fin.
(6) argum. l. *In omnibus* 41 ff. *De judic.* (5, 1); l. *Quaesitum* 14 ff. *De pignorib.* (20, 1).
(7) l. unic. Cod. *De prohibit. sequestr. pecun.* (4, 4); l. 1 Cod. *De execut. rei judicat.* (7, 53).
(8) Voet in ff. hoc tit. n. 20 in fin.
(9) l. *Rem non novam* 14 § 1 Cod. *De judic.* (3, 1); l. unic. Cod. *De lit contestat.* (3, 9).
(10) V. Voet in ff. hoc tit. n. 23 et seqq.

que alibi diximus per sequestrationem prorogari jurisdictionem judicis, qui eandem praecepit (1). Sed, cum de sequestratione tum voluntaria, tum necessaria alibi fuse egerimus (2); quae autem specialia sunt, a recepta in singularibus locis consuetudine pendeant, ulterius in his non immoramur (3).

§ 1636. Vocationis in jus effectus is est, ut vocatus se sistere debeat statuta die, jura sua allegaturus; mulcta alioquin coercendus, et contumaciae poenam subiturus (4). Sed de hac re praestat sigillatim disserere.

CAPUT II.

In jus vocati ut eant, vel satis, aut cautum dent.

Digest. lib. 2, tit. 6 *In jus vocat. ut eant. etc.*
Codic. lib. 3, tit. *De judic.*

SUMMARIA

§ 1637. *In jus vocatus etiam coram incompetente venire debet, saltem si res dubia sit.* — § 1638 *et* 1639. *Qui in jus vocatus non venit, mulctatur, nisi idonee caveat.* — § 1640. *Judiciorum modus, et ordo diversus est apud diversos populos.*

§ 1637. Cum in jus vocatio fiat publica judicis auctoritate, consequens est, vocatum venire debere, quamvis judex forte competens non sit ille, ad quem vocatur, saltem si res haec dubia sit, atque ex privilegio ab ejus jurisdictione sit immunis (5); judicis enim est aestimare, an sua jurisdictio sit, nec ne; atque privilegium, quo quis utitur, judex divinare non potest, sed allegandum, atque demonstrandum est (6).

§ 1638. Qui vocatus in judicium non ivit, mulcta pro jurisdictione judicis, ait Paulus, condemnandus est, nisi actoris non interfuerit, puta quia dies feriatus esset, vel probabilis caussa reum excuset (7): atque potest etiam actor impetrare missionem in possessionem bonorum debitoris per contumaciam adesse detrectanctis (8).

§ 1639. Mulctam, quam modo commemovimus (§ praeced.), in jus vocatus evitare poterat, si idoneos fidejussores dedisset, seu cavisset datis idoneis fidejussoribus, sequenti die stiturum in judicio (1). Quae tamen cautiones a Romanis jureconsultis excogitatae fori usui parum conveniunt, ut alibi diximus (2).

§ 1640. Cum in eo, quod spectat judiciorum modum, et ordinem, diversa sit diversorum tribunalium praxis, nec singularum gentium in hac re mores recenseri facile possint, aut conveniens sit, idcirco generalia, et apud plerosque populos comprobata principia, atque potissimum apud nos firmata exponemus, quoad exigit instituti nostri ratio. Imprimis investigabimus, quae personae in jus venire, atque in judicio stare possint. 2. Judicii initium expendemus, seu de libelli, atque instrumentorum editione. 3. De litis contestatione. Caetera deinceps, quae ad judicia pertinent, prosecuturi.

SECTIO I.

Qui legitimam personam standi in judicio habeant, vel non.

Digest. lib. 5, tit. 1 *De judic.*
Codic. lib. 3, tit. 6 *Qui legitim. person. etc.*

SUMMARIA

§ 1641 *et* 1642. *Impuberes et minores sine tutore, vel curatore in judicio stare nequeunt. Quid si sententia lata fuerit in caussa minoris, qui sine curatore judicio adfuit?* — § 1643 *et* 1644. *Minor veniam aetatis adeptus stare potest in judicio sine curatore licet controversia sit de rebus immobilibus. Quid de caussis matrimonialibus, aliisque spiritualibus?* — § 1645. *Minores etiam in caussis criminalibus curatorum auxilio juvari debent.* — § 1646 *et* 1647. *Filiifamilias de peculio castrensi, et quasi-castrensi litigantes in judicium stare possunt. Quid si de peculio adventitio quaestio sit?* — § 1648. *Mulieris pro bonis extra dotem positis sine mariti consensu in judicio stare possunt, non vero pro dotalibus.* — § 1649 *et* 1650. *An sententia adversus mulierem ex delicto lata executioni mandari possit in bonis dotalibus, constante matrimonio?* — § 1651 *et* 1652. *Per procuratorem apud nos quisque in judicio regulariter stare debet.* — § 1653. *Si in jus vocatus fuerit absens, aut haereditas jacens, aut alius minorum privilegio utens, et nemo pro illis veniat, curatorem ad lites judex eligit.* — § 1654. *Reo in jus veniente, libellus actoris ipsi edendus est.*

§ 1641. Legitimam in judicio standi perso-

(1) V. vol. II, lib. 3, pag. 1020, § 1127.
(2) d. vol. II, lib. 3, §. 1101 et seqq. pag. 1017.
(3) Qui plura desiderat, consulat Voet in ff. hoc tit. n. 23 ad 65.
(4) l. penult. princ. et § 1 ff. *Si quis in jus vocatus etc.* (2, 5).
(5) l. *Ex quacumque* 2 ff. *Si quis in jus vocat. non iver.* (2, 5); *Reg. Constit.* lib. 3, tit 4. § 1; ubi indistincte omnes cujuscumque gradus, et conditionis sint, vocati adesse jubentur.
(6) l. *Si quis ex aliena* 5 ff. *De jud.* (5, 1).
(7) l. *Ex quacumque* 2 § 1 ff. *Si quis in jus vocat. etc.* (2, 5).
(8) l. *Satisque* 19 ff. *De in jus vocand.* (2, 4).

(1) l. 1 ff. hoc tit.
(2) V. vol. III, lib. 4, tit. XVI, *De satisdationibus* pag. 280.

COMMENTO
ALLE PANDETTE
di
GIOVANNI VOET,

GIURECONSULTO E PROFESSORE NELLA UNIVERSITÀ DI LEIDA,

LIBRI CINQUANTA,

Ne' quali, oltre i principii e le più insigni controversie del diritto romano, si disaminano il diritto moderno e le principali quistioni del foro.

NUOVA EDIZIONE COL VOLGARIZZAMENTO A FRONTE,

Riveduta e corretta

DAL DOTT. LEONE FORTIS,

Avvocato del foro veneto, e membro di varie Accademie.

VOLUME PRIMO.

VENEZIA,
DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH.
1846.

ac abesse, sponte sese stiterit, eo enim ipso roborari atque firmari citationem invalidam, adeo ut ne illegitimae quidem vocationis exceptionem opponere possit, qui se sistit, in praxi receptum est; et argumento esse potest, quod ab Ulpiano traditum in l. 1. § 1. ff. De feriis: *si praetor feriarum tempore per socordiam aut negligentiam evocare litigantes perseveraverit, hique sponte venerint, si quidem sententiam dixerit praesentibus illis et sponte litigantibus, sententiam valere, tametsi non recte fecerit, qui eos evocaverit; sin vero abesse perseveraverint, sententiam nullius fore momenti. Firmum scilicet est, litigantibus sui copiam facientibus, quod inutile foret, ipsis jure suo abesse perseverantibus* (1).

XV. *Ne autem illi, qui plures habent debitores sibi vel ex eadem, vel ex diversis causis obstrictos, et vel ex prorogatione, vel ex alia causa ad curiam provincialem, praeterito inferiore judice, vocari non prohibitos, nimiis gravarentur sumptibus, si ad singulos in jus vocandos novum impetrare deberent rescriptum; compendii causa receptum praxi est, creditorem posse libello supplice generale petere et impetrare a curia rescriptum, quo ei conceditur licentia vocandi suo arbitrio non eodem tantum, sed et diversis temporibus, debitores plures, quotquot prima instantia, omisso inferiore, ad curiam vocari possunt* (vulgo mandement van debitis) *quale tamen rescriptum curiae generale vires suas tantum extendit ad annum ab impetratione computandum; nec ejus vi vocari possunt alii, quam qui rescripti impetrati tempore debebant; sic ut vocatio, talis rescripti vigore post annum facta, nullius momenti sit, uti et vocatio ad impetrandam solutionem illius debiti, quod demum natum, cujusve dies demum cessit, post impetrati rescripti diem* (2).

XVI. *Praeter simplicem in jus vocationem, quae sola apparitoris denunciatione fit, est et alia, quae edictis tribus, vel uno peremtorio, publice propositis, juncto ex moribus nostris campanae sono, peragitur* (3) *quo modo vocandi rei criminum absentes juxta praescriptum Marciani* (4), *uti et qui conveniendi*

tazione e non comparire, non si fosse spontaneamente presentato: posciachè in pratica è ammesso che con ciò appunto venga ad essere corroborata e raffermata la citazione invalida, per modo che chi si presenta non può nemmeno opporre la eccezione della chiamata illegale: del che può servire ad argomento quanto insegna Ulpiano nella l. 1 § 1 ff. *De feriis:* che se il pretore seguita o per ispensieratezza o per trascuraggine a citare le parti in tempo di ferie, e queste ci vengono spontaneamente, ov' ei sentenzii presenti esse e spontaneamente litiganti, la sentenza è valida, quantunque non abbia egli fatto bene a citarle; ma se le parti insistono di non comparire, la sentenza è di niun valore. Vale a dire tiensi fermo, quando i litiganti si presentino, ciò che sarebbe invalido se essi perseverassero secondo il lor diritto a non presentarsi.

XV. Affinchè poi queglino i quali hanno più debitori ad essi obbligati o per la medesima causa o per cause diverse e citabili per prorogazione di giurisdizione, o per altro motivo dinanzi alla corte provinciale, pretermesso il giudice inferiore, non avessero ad essere aggravati di soverchie spese se dovessero, per chiamarli in giudizio, impetrare per ciascheduno un nuovo rescritto; fu nella pratica ammesso, ad oggetto di risparmio, che possa il creditore con una supplica generale chiedere ed impetrare dalla corte un rescritto che gli conceda licenza di chiamare a suo arbitrio, non solo contemporaneamente, ma eziandio in tempi diversi, più debitori, quanti possono essere chiamati in prima istanza dinanzi alla corte provinciale, omettendo il giudice inferiore (ch'è il noto *mandato per debiti*). Del rimanente, questo mandato generale della corte non ha forza che per un anno computabile dal dì che fu impetrato, nè in virtù di esso ponno essere chiamati altri che quelli i quali erano debitori al tempo dell' ottenimento del rescritto; laonde una chiamata fatta in forza di tale rescritto dopo un anno è senza effetto, del pari che la chiamata intesa a conseguire il pagamento di un debito nato o scaduto soltanto dopo il dì che fu impetrato il rescritto.

XVI. Oltre alla semplice chiamata in giudizio, che si fa con la sola denunzia del fante, avvene un' altra che si eseguisce mediante tre editti od uno solo perentorio pubblicamente esposti, giuntovi, secondo le nostre costumanze, il suono della campana. In siffatta guisa debbono, giusta la prescrizione di Marciano, essere citati

(1) Andr Gayl. *d. l.* 1. *observ.* 48. *n.* 4. *et observ.* 58; Radelantius *Cur. Ultraject. decis.* 109; Mynsingerus *cent.* 2. *observ.* 18. *n.* 3. 4; Ant. Matthaeus *de judiciis disp.* 6. *thes.* 35.; Consult. JCtor. Holland. *part.* 3. *vol.* 2. *consil.* 109. *n.* 1; Henr. Kinschot *respons.* 88. *n.* 86. (*in editione ann.* 1655. *Respons.* 95. *quaest.* 6. *n.* 86).

(2) Arg. *l.* 23. *ff. de judic. ordonn. en instructie van den Hove van Holland in kleyne saken* 21. *Decemb.* 1579. *art.* 6. *vol.* 2. *placit. Holl. pag.* 762. *Instruct. Curiae Brabant. art.* 479; Willem van Alphens *papegaey part.* 1. *cap.* 2; Wassenaar *pract. judiciel. cap.* 1. *n.* 35.

(3) *L.* 35.; *l.* 68. *et seqq. ff. de judiciis; Instructio curiae supr. art.* 106. *Curiae Brabantinae, art.* 388. 389. *Flandricae art.* 225.

(4) *In l.* 1. § 2. *ff. de requirend. vel absentibus damnand.*

sunt actione in rem, dum absunt ab eo loco, in quo res immobilis sita est (1), *etiamsi ejus conditionis fuerint, ut sistere se in eo loco non possint, dum forte relegati ab eo loco, sub poena capitis aut alia arbitraria, et tamen bona ibi habent, de quibus lis ipsis movenda est; quamvis tunc mutata formula jubeantur adesse per substitutum mandato instructum* (2). *Illi quoque, qui, cum litigantibus, in alio territorio domicilium foventibus, operam praestitissent, patrocinium aut procurationem praebendo, eosdem ad impetrandam salarii solutionem in ejus vocant: cum enim de illius salarii debiti justitia nullus judicare melius possit, quam qui litis principalis administratae judex fuit, obtinuit in Hollandia, clientes alibi degentes edicto ad eundem vocari judicem, etiamsi nulla ipsorum bona arresto graventur; teste van Alphen* (3). *Ad haec, quoties locus, in quo reus vocandus moratur, subest quidem jurisdictioni judicis, ad quem vocatur, sed non satis tutus est apparitori ob hostes grassantes, aut citandi potentiam, quo casu in proximo loco tuto edictum proponendum* (4). *Insuper, si quis per se vel alios quoquo modo efficiat, ne ad se citatio pervenire possit* (5), *aut, si vagabundus sit, nullibi certum fovens domicilium, quo casu edictum in eo videtur loco proponendum, in quo frequentius solet oberrare* (6), *denique quoties incertae personae citandae sunt, dum vel creditores defuncti vocantur, ut supersint confectioni inventarii, nec de eorum numero aut nominibus plene constat: vel ob interponendum decretum judiciale de tradendis immobilibus citantur, quotquot jus aliquod in rebus tradendis sibi volunt asserere. De his vide Andr. Gayl* (7), *Simon van Leeuwen* (8).

a comparire i rei di delitto assenti, come pure coloro che hanno ad essere convenuti con una azione reale, quando sono assenti dal luogo nel quale è situata la cosa immobile; quand' anche fossero in condizione di non poter comparire in quel luogo, per esserne, poni caso, banditi sotto pena della vita od altra arbitraria, mentre ivi pure hanno i beni pei quali dee loro essere mossa lite: se non che in tal caso si cangia la formola, e vien loro ingiunto di comparire mediante una persona sostituita proveduta di mandato. In siffatta guisa pur debbono fare la chiamata in giudizio quegli i quali, avendo prestato l'opera loro in qualità di avvocati o di procuratori a litiganti domiciliati in altro territorio, li chiamano in giudizio per conseguire il pagamento del loro salario: imperciocchè niuno potendo della giustizia del debito di tale salario giudicare meglio di quello che fu giudice della lite principale da essi trattata, invalse in Olanda che i clienti altrove dimoranti sieno con editto citati dinanzi a quel giudice medesimo, ancorchè non venga posto sequestro su alcun loro bene; del che fa fede van Alphen. Inoltre, questa maniera di chiamata in giudizio si pratica ogni qual volta il luogo, nel quale dimora il reo da chiamarsi benchè soggetto alla giurisdizione del giudice dinanzi al quale è chiamato, non sia securo pel fante o per iscorrerie de' nemici o per la potenza del reo; nel qual caso deesi metter fuori l'editto nel più vicino luogo securo. Aggiugni il caso che uno, o da sè o col mezzo d' altri, faccia in qualsiasi modo che la citazione non possa pervenirgli; oppure il caso che uno sia vagabondo senza domicilio stabile in verun luogo, nel qual caso pare doversi metter fuori l'editto in quel luogo in cui suole più frequentemente andar vagando. Finalmente, si ricorre a questa maniera di chiamata in giudizio allora quando sono da citarsi persone incerte, come sarebbe quando chiamansi i creditori di un defunto perchè intervengano all' erezione dell' inventario, nè si sa a pieno quanti sieno e quali i nomi loro; o pure quando, per rilasciare il decreto giudiziale di tradizione o consegna d' immobili, citansi tutti quelli che pretendono di avere qualche diritto sulle cose da consegnarsi. Intorno a questi veggansi Andrea Gayl e Simone van Leeuwen.

XVII. *Rigidissimus vero in jus vocandi modus est, qui per personae, aut bonorum detentionem auctoritate judicis interposita fit, sic ut nec persona ab eo loco discedere, nec res vel alienari vel transferri possit extra territorium ju-*

XVII. Ma il modo più rigoroso di chiamare in giudizio è quello che si fa mediante la detenzione della persona o dei beni, dietro autorizzazione del giudice; per cui nè la persona può partire dal luogo, nè la cosa può essere alie-

(1) Groenewegen *ad l. un. C. ubi de haereditate.*

(2) Rodenburch *de jure conjug. tit.* 3. *cap.* 1. *n.* 16. *post med.*

(3) *Papegaey part.* 1. *cap.* 2. *van mandament van debitis, in notis pag. mihi* 72.

(4) *Clementin. cap. dudum.* 1. *de judiciis;* Mynsingerus *cent.* 2. *obs.* 69. *in notis.* Van Alphen *Papegaey part.* 1. *cap.* 2. *libello* 1. et in verb. *Mandament van debitis, in fin.*

(5) *D. clement.* 1. *cap. statuimus* 13. *de offic. et potest. jud. delegati in* 6. *clement. unic. de foro compet. clement. cap. causam* 5. *de electione et electi potest.*

(6) Arg. *l.* 4. § 6. *ff. de damn. infect.; l.* 27. § 2. *ff. ad municipal.*

(7) *Lib.* 1. *observ.* 37.

(8) *Cens. forens part.* 2. *lib.* 1. *cap.* 25. *n.* 3. 16. 17.

Osservazioni sul caso concreto e sulla disciplina dettata dal diritto comune in generale

È giusto dire che il bravissimo Uditore Commissariale, resosi conto della particolarità del caso, ha poi immediatamente provveduto con grande celerità e competenza.

Venendo alle considerazioni che si possono trarre dalla memoria riportata, la prima osservazione che sorge spontanea è che l'atto processuale redatto dall'avvocato è infarcito di brani in latino e che i passi degli autori di diritto comune citati nella memoria stessa ed allegati sono scritti pressoché interamente in latino.

Ma, consentitemi di accantonare per il momento l'argomento dell'uso della lingua latina, che sarà esaminato più diffusamente in seguito.

Per il rimanente, quali sono gli elementi di riflessione che si possono ricavare dalla memoria appena riportata e dai passi di diritto comune in essa richiamati?

Innanzitutto, si deve rilevare, da un lato, come l'insolito problema fosse ben noto al diritto comune e, dall'altro lato, quale sia la profondità di analisi con la quale i due testi processuali di diritto comune affrontano l'argomento: la *Praxis* del Pancirolo, pur essendo un testo piuttosto succinto, elenca quattro casi in cui la citazione può essere fatta in forma pubblica e lo *Speculum Aureum* del Maranta, testo più ampio e dettagliato, individua ben 16 casi.

Già da questo semplice rilievo emerge dunque ben chiara l'irripetibile ricchezza del diritto comune; accade infatti molto di rado che ci si imbatta in una questione di diritto civile o processuale civile che gli scrittori ed i tribunali del diritto comune, nell'arco dei molti secoli in cui esso ha avuto vigore in gran parte dell'Europa, non abbiano già attentamente analizzato e sviscerato in modo estremamente approfondito.

Basta un semplice confronto con l'art. 143 del Codice di Procedura Civile italiano per rendersi conto di come il diritto comune analizzi la materia con molta maggiore profondità e contenga conseguentemente una disciplina molto più ricca e dettagliata.

Questo, infatti, è il succinto testo dell'art 143 del Codice di Procedura Civile italiano:

Notificazione a persona di residenza, dimora e domicilio sconosciuti
1. Se non sono conosciuti la residenza, la dimora e il domicilio del destinatario e non vi è il procuratore previsto nell'articolo 77, l'ufficiale giudiziario esegue la notificazione mediante deposito di copia dell'atto nella casa comunale dell'ultima residenza o, se questa è ignota, in quella del luogo di nascita del destinatario.
2. Se non sono noti né il luogo dell'ultima residenza né quello di nascita, l'ufficiale giudiziario consegna una copia dell'atto al pubblico ministero.
3. Nei casi previsti nel presente articolo e nei primi due commi dell'articolo precedente, la notificazione si ha per eseguita nel ventesimo giorno successivo a quello in cui sono compiute le formalità prescritte.

Il testo della disposizione, tipico dello stile codicistico, è indubbiamente ammirevole per la sintesi, ma è sicuramente meno ricco di precisazioni e di approfondimenti rispetto ai testi del diritto comune.

È sufficiente por mente all'amplissima casistica affrontata dagli autori del diritto comune (in particolare dal Maranta) per rendersi conto dell'enorme differenza nello studio, nell'analisi e nell'illustrazione dell'istituto.

La differenza è enorme ed il raffronto, mi si consenta il giudizio, è addirittura impietoso.

Il dibattito sul mantenimento del diritto comune

I. Gli aspetti pratici

Il nostro paese, assieme ad Andorra e al Sudafrica, è uno dei pochissimi paesi al mondo che ancora vede una parte consistente del proprio ordinamento giuridico affidato alla disciplina dettata dal diritto comune.

Da tempo è in corso il dibattito se convenga mantenere tale sistema o non si debba piuttosto adottare un codice civile e un codice di procedura civile.

Si tratta di un dibattito tutt'altro che semplice, sul quale penso però che, anche in queste poche pagine, si possano quanto meno enunciare i temi per avviare una seria riflessione.

In realtà ormai i sistemi codicistici, definiti anche di "*civil law*", hanno rivelato i loro limiti, tanto che da più parti si sostiene che essi siano stati di fatto superati, per il sopravvenire di una molteplicità di fonti di diritto che hanno finito per affiancare a quelle codicistiche norme di diversa origine.

La denominazione di "*civil law*" è stata attribuita a quegli ordinamenti giuridici che affidano la disciplina (quanto meno civilistica) a codici, mentre vengono definiti di "*common law*" gli ordinamenti in cui il diritto è affidato in gran parte ad altre fonti. Quest'ultima definizione, adottata con particolare riferimento ai sistemi di vero o proprio "*common law*" di tipo anglosassone (che non hanno base romanistica e quindi sono ordinamenti del tutto diversi da quelli di "diritto comune") può essere usata però, a soli fini di contrapposizione, per ricomprendervi anche i sistemi come quello sammarinese, cogliendone la comune nota che entrambi gli ordinamenti (almeno sul piano civilistico, sia formale che sostanziale) non sono costituiti da norme create dall'organo legislativo.
La crisi dei sistemi codicistici è argomento particolarmente complesso, che richiederebbe una trattazione piuttosto ampia che trascende sicuramente i limiti del presente articolo. In estrema sintesi si può dire solamente che, in questi ultimi decenni è accaduto che i presupposti illuministici delle codificazioni, rappresentati dal monopolio della politica nella creazione del diritto e dalla completezza dell'ordinamento codicistico, si sono dimostrati infondati, in quanto la crisi della politica (che in certi casi è divenuta quasi una paralisi) ha fatto sì che altre fonti di diritto si sostituissero a quelle istituzionali. È sotto gli occhi di tutti che in molti casi la Magistratura ha finito per occupare spazi che in precedenza erano stati appannaggio esclusivo della politica. Ad esempio, l'istituto del c.d. "danno biologico" è di creazione giurisprudenziale e il c.d. "concorso esterno in associazione mafiosa" è un ampliamento di una fattispecie criminosa, frutto di una interpretazione giurisprudenziale, oggetto di forti critiche perché ritenuta da alcuni estensiva di una norma penale. A ciò si debbono poi aggiungere le norme promananti dai vari organi internazionali (Comunità Europea, Fondo Monetario Internazionale, OCSE, GRECO, etc.) e le sentenze della Commissione di Giustizia e della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che finiscono spesso per incidere pesantemente sugli ordinamenti interni. Per un esame più approfondito, (ancorché in termini a tutti comprensibili) di questi aspetti si veda Paolo Grossi, *Prima lezione di diritto*, Editori Laterza, *passim*.

In ogni caso, è noto che le norme generali ed astratte dei codici, per quanto ben concepite, lasciano comunque vuoti notevoli che creano incertezze di applicazione nei casi concreti, nei quali spesso accade di rimanere dubbiosi se applicare, e in che modo, l'una o l'altra norma di legge.

Tali incertezze vengono poi risolte dalla giurisprudenza, tanto è vero che nella pratica ormai tutti i professionisti consultano i codici commentati, nei quali al testo del codice sono aggiunte le decisioni giurisprudenziali e le opinioni dottrinali che ne chiariscono il contenuto ed eliminano le incertezze.

In Italia, paese con 60 milioni di abitanti, grazie ad innumerevoli decisioni giurisprudenziali e a molteplici studi da parte di molti giuristi (prevalentemente universitari, ma non solo) nell'arco di diverse decine di anni le inevitabili lacune ed incertezze del codice sono state via via eliminate.

> Non dobbiamo dimenticare che il contenzioso prodotto e quindi le sentenze emesse in un paese con molti milioni di abitanti sono in numero enormemente superiore a quello di un paese piccolo come la Repubblica di San Marino. La casistica affrontata e risolta coi precedenti giurisprudenziali in un grande paese come l'Italia è quindi incommensurabilmente più ampia di quanto non possa avvenire nel nostro paese. Si deve aggiungere poi che le dimensioni di un paese con molti milioni di abitanti rendono economicamente conveniente per un editore pubblicare opere di argomento giuridico, opere che possono contare su di un mercato di centinaia di migliaia di avvocati, giudici ed altri interessati. Un testo di diritto sammarinese potrebbe invece contare su di un esiguo mercato di qualche centinaio di copie e quindi il ricavato delle vendite non sarebbe in grado di remunerare né le fatiche dell'autore, né gli oneri dell'editore.

Questo complesso lavoro di aggiustamento interpretativo dei codici sarebbe quindi praticamente impossibile nella Repubblica di San Marino nella quale le pronunce giurisprudenziali sono al massimo qualche centinaio all'anno, la dottrina è quasi assente e quindi i codici sarebbero destinati a rimanere per secoli con tutte le incertezze che sono connaturate a tale tipo di ordinamento.

Il diritto comune è invece ricchissimo e dettagliatissimo e contiene in ogni caso norme di salvaguardia, quale quella del ricorso alla "*Lex Loci Vicinioris*", che consentono di adeguare il diritto alla realtà che cambia.

> Con questa espressione che tradotta letteralmente significa "legge del luogo più vicino", è stato formulato un principio tipico del diritto comune, in forza del quale, ove non sia possibile rinvenire una norma applicabile al caso concreto, il giudice è autorizzato a far ricorso alla norma di diritto del luogo più vicino che disciplini il caso. Il luogo più vicino di norma potrebbe essere l'Italia, ma, ove anche il diritto italiano sia carente, il ricorso potrebbe essere fatto ad altri ordinamenti, anche internazionali, che, come tali, sono anch'essi vicini a tutti gli stati. In questo modo il Diritto Comune, in casi particolari, finirebbe per consentire il ricorso alle leggi straniere o internazionali più moderne, divenendo così a sua volta modernissimo.

Tuttavia, alcuni potrebbero dire che il diritto comune, quanto meno in alcune materie, è ormai vecchio e superato.

E ciò è sicuramente vero in diversi settori nei quali la sensibilità sociale si è fortemente modificata, come, ad esempio, nel settore penale o in quello del lavoro subordinato, ma, in altri casi, soprattutto in materia civilistica, come, ad esempio, quelli dei contratti di compravendita, di permuta o di comodato, la disciplina dettata dal diritto comune non differisce sostanzialmente da quella prevista nei codici moderni.

A questo proposito si deve rilevare comunque che, proprio per questo motivo, nelle materie in cui maggiormente si avvertiva un incolmabile divario fra i principi posti a base del diritto comune e la sensibilità odierna, si è provveduto con leggi nuove che hanno diversamente disciplinato tali materie.

E così, già dal secolo scorso il nostro paese si è dotato di un codice penale e di un codice di procedura penale, di numerose leggi sul lavoro subordinato, di una legge sul diritto di famiglia, di una legge sulle società, di un codice ambientale, di una normativa antinfortunistica, etc.

L'importante è che il sistema nei suoi elementi fondanti non venga abbandonato.

II. Gli aspetti culturali

Ma, a parte queste considerazioni di carattere utilitaristico, per muoversi su un altro e più elevato profilo, si deve tenere presente che l'ordinamento sammarinese attuale, risalente all'epoca gloriosa dei comuni italiani, costituisce oggi un *unicum*, giuridico, antropologico e sociologico, nel panorama mondiale e riveste quindi anche un elevatissimo valore morale ed intellettuale, degno perciò di essere considerato con la massima attenzione e di essere conservato come insostituibile bene culturale.

Volendo fare un paragone con l'architettura, la Repubblica di San Marino rappresenta in campo giuridico quello che in campo architettonico potrebbe essere un edificio monumentale, antichissimo e raro.

Il diritto comune, se fosse un edificio, avrebbe infatti le proprie fondamenta nel VII - V secolo avanti Cristo (con le più antiche consuetudini del popolo romano e con le Leggi delle XII tavole), avrebbe poi un piano interrato risalente ai secoli II e I avanti Cristo (costituito dalle varie leggi approvate durante la Repubblica (quali ad esempio, le varie *leges* come la *Aquilia*, la *Calpurnia*, la *Falcidia*, la *Furia*, la *Voconia*, la *Papia Poppea*, la

Petelia Papiria, etc.), mentre il piano terreno ed il primo piano risalirebbero ai secoli I - III dopo Cristo (costituiti da tutte le opere dei giuristi i cui brani, frutto di secolari dibattiti fra i giuristi delle varie scuole – gli "*jura*" di cui si è detto in precedenza – spesso sono stati poi utilizzati per la redazione delle istituzione e del Digesto, prevalentemente Gaio, Papiniano, Paolo, Ulpiano e Modestino).

Il secondo piano sarebbe da attribuirsi ai secoli IV - V dopo Cristo (costituito dalle varie leggi imperiali), mentre al VI secolo dopo Cristo si dovrebbero attribuire l'ultimo piano ed il rivestimento esterno (rappresentati dal *Corpus Juris Giustinianeo*).

Questo ipotetico, pregevolissimo ed antichissimo edificio sarebbe stato poi arricchito da molteplici affreschi, statue ed arredi di grandissimo pregio, realizzati durante il tardo Medioevo (opere dei glossatori e commentatori dei secoli XI - XIV d. C.) e durante le epoche successive (opere della scuola culta e dei giuristi successivi, fino agli autori di epoca illuministica, nei secoli XV - XVIII d. C.).

Credo che chi volesse abbattere un simile edificio verrebbe accusato di barbarie e incontrerebbe lo sdegno e la decisa opposizione di tutte le persone civili.

> Per continuare ancora un attimo con l'esempio dell'edificio, è fuori di dubbio che anche gli edifici antichi possono essere convertiti ad usi attuali, tanto che, pur lasciandone intatta la struttura, possono essere dotati di impianti tecnologici modernissimi, resi più resistenti da un punto di vista antisismico, più rispettosi dell'ambiente etc… Moltissimi in tutto il mondo sono gli esempi di splendidi edifici antichi magnificamente adattati ad usi moderni, che, opportunamente restaurati e riadattati, sono spesso più affascinanti e vivibili dei fabbricati recenti.

A mio avviso quindi, anche l'intenzione di abbandonare il diritto comune, tanto più in questo periodo in cui i codici stanno rivelando tutti i loro limiti, dovrebbe suscitare lo stesso sdegno.

Tutto ciò in una prospettiva meramente culturale, già importantissima di per sé.

III. La rilevanza sul piano internazionale

Ma, a prescindere da questa prospettiva, anche altre considerazioni inducono a mantenere l'attuale sistema, che attribuisce al diritto comune

la funzione di completare l'ordinamento giuridico nei casi in cui le norme positive o consuetudinarie siano carenti.

Il nostro è un paese molto piccolo, che è riuscito a rimanere autonomo ed indipendente a dispetto della unificazione che ha travolto tutti gli altri stati italiani esistenti nei secoli XVIII e XIX, che sono stati progressivamente inglobati nell'unico stato nazionale italiano.

A tutti i sammarinesi è sicuramente capitato prima o poi di sentire cittadini italiani o stranieri esprimere la convinzione che la sopravvivenza della Repubblica di San Marino come stato autonomo, sia una stranezza insensata ed ingiusta e che pertanto dovrebbe essere eliminata.

Tutto quanto possa contribuire a contrastare tali convinzioni deve essere quindi tenuto nella massima considerazione e posto in grande risalto.

Ora, il fatto di essere l'ultimo stato che conserva un ordinamento che si riallaccia a quelli della gloriosa epoca dei comuni, potrebbe essere sicuramente uno degli argomenti da spendere a favore del mantenimento della nostra autonomia, che non deve essere abbattuta, così come non deve essere abbattuto un edificio ricco di storia.

Perdere questa grande qualità di ordinamento antico, unico ed irripetibile significherebbe quindi perdere uno dei motivi che giustificano la sopravvivenza dello stato sammarinese.

Del resto, dobbiamo ricordare che l'inserimento della Repubblica di San Marino fra i beni che costituiscono Patrimonio dell'Umanità da parte dell'Unesco non lo si deve ai pregi architettonici dei nostri edifici, che (a parte l'affetto che noi possiamo nutrire per le pietre del nostro centro storico) non sono certo in grado di competere (per stato di conservazione, assenza di inappropriate superfetazioni, importanza culturale ed architettonica, eleganza, raffinatezza, etc.) con quelli di realtà a noi vicine (si pensi a Borgo San Sepolcro, o a Pienza, senza parlare di Urbino, Gubbio e mille altri borghi italiani), ma principalmente al fatto che il nostro stato vive in autonomia fin dal XIII secolo.

Si deve ricordare infatti che il 7 Luglio 2008, i centri storici di San Marino e Borgo Maggiore assieme al Monte Titano sono stati iscritti nella Lista dei Patrimoni Mondiali dell'Unesco.

La motivazione del Comitato del Patrimonio è stata la seguente:

> *"San Marino è una delle più antiche Repubbliche del mondo e l'unica Città-Stato che sussiste, rappresentando una tappa importante dello sviluppo dei modelli democratici in Europa e in tutto il mondo. Le espressioni tangibili della continuità della sua lunga esistenza in quanto capitale della repubblica,*

il suo contesto geopolitico inalterato e le sue funzioni giuridiche e istituzionali si ritrovano nella sua posizione strategica in cima al Monte Titano, il suo modello urbano storico, i suoi spazi urbani e i suoi numerosi monumenti pubblici. San Marino ha uno statuto emblematico ampiamente riconosciuto in quanto simbolo della Città-Stato libera, illustrato nel dibattito politico, la letteratura e le arti nel corso dei secoli… San Marino e il Monte Titano costituiscono una testimonianza eccezionale dell'istituzione di una democrazia rappresentativa fondata sull'autonomia civica e l'autogoverno, avendo esercitato con una continuità unica e senza interruzione il ruolo di capitale di una Repubblica indipendente dal XIII secolo. San Marino è una testimonianza eccezionale di una tradizione culturale vivente che perdura da settecento anni…".

L'aspetto istituzionale, di cui il diritto comune è parte integrante ed inscindibile, è stato quindi considerato di fondamentale importanza per tale prestigiosissimo riconoscimento.

Proprio questo stesso aspetto costituisce perciò un ulteriore e formidabile *atout* che potrebbe agevolarci non poco nella conservazione della nostra autonomia.

IV. Gli aspetti problematici e le possibili soluzioni

In questo quadro del Diritto Comune, a mio avviso generalmente molto positivo, non si può negare che esistano anche alcuni aspetti negativi.

Il principale aspetto negativo è indubbiamente quello costituito dal fatto che, con poche eccezioni, i testi su cui si può rinvenire il diritto comune sono antichi e prevalentemente sono scritti in latino.

I testi antichi sono infatti di difficile reperibilità, di solito solamente presso prestigiose librerie antiquarie, e perciò spesso sono anche di costo piuttosto elevato.

Questo problema potrebbe però essere risolto molto facilmente in quanto, essendo ormai scaduti tutti i diritti d'autore e di editore, si potrebbe procedere sia ad una ristampa anastatica che ad una pubblicazione su internet con costi veramente modesti.

Il problema vero è invece rappresentato dalla lingua, che ormai è assolutamente sconosciuta alla gran parte della cittadinanza.

Se si può forse pretendere che gli avvocati ed i giudici ne abbiano una qualche conoscenza, altrettanto non si può certo pretendere da parte dei comuni cittadini, che hanno invece diritto di veder scritte in una lingua a

loro perfettamente comprensibile le norme che regolano la loro vita privata ed i loro affari.

> Fino alla fine degli anni '60 del secolo scorso, alla Facoltà di Giurisprudenza potevano accedere solamente coloro che avevano frequentato il liceo classico o il liceo scientifico, nei quali la lingua latina era una delle materie di studio e quindi tutti i laureati in giurisprudenza ne avevano una certa conoscenza. Successivamente le iscrizioni sono state consentite a tutti coloro che erano in possesso di un diploma di scuola media superiore e quindi ora non tutti i laureati in Giurisprudenza conoscono il latino. Visto che la conoscenza del diritto comune fa parte dei doveri di chi voglia esercitare la professione nel nostro paese, se ne potrebbe forse ricavare la conseguenza che per giudici, avvocati e giuristi in genere costituisca un obbligo lo studio del latino. Non così ovviamente per i normali cittadini cui lo stato dovrebbe dare la possibilità di conoscere il diritto vigente in una lingua per loro facilmente comprensibile.

Purtroppo, la soluzione di questo problema non è facile come quella relativa alla riedizione dei testi, in quanto è necessario procedere alla traduzione quantomeno dei più citati volumi di diritto comune, cosa tutt'altro che semplice, non breve e piuttosto costosa.

Le cose da fare con la massima urgenza sono pertanto due.

a) In primo luogo, procedere in tempi brevi alla ristampa anastatica ed alla pubblicazione sui siti internet della Pubblica Amministrazione dei testi di diritto comune già scritti in italiano.

> I testi più noti già tradotti in italiano sono i seguenti:
> - Giovanni Voet: *Commento alle Pandette*, opera risalente alla fine del '600, originariamente scritta in latino e tradotta in italiano nell'800, più volte stampata da vari editori;
> - Gregorio Fierli: *Osservazioni pratiche*, opera che tratta vari argomenti, scritta alla fine del '700 e tradotta nell'800, reperibile in varie edizioni;
> Esistono poi alcune opere scritte direttamente in italiano, le più note delle quali sono:
> - Giambattista De Luca: *Il dottor Volgare*, opera risalente al '600, più volte stampata in diverse edizioni;
> - Marco Ferro: *Dizionario di diritto comune e veneto*, opera risalente alla seconda metà del '700, esistente in varie edizioni;
> - Domenico Moro: *Pratica civile, opera di procedura civile*, edita a Napoli nel 1763;

- AA.VV.: *Epitome del diritto comune*, opera di diritto civile, edita nell'800.
Sarebbe poi utilissima anche la riedizione, sia cartacea che informatica, della seguente opera:
- Federico Gluck: *Commentario alle Pandette*, opera monumentale composta da ben 45 volumi, compilata fra il 1790 ed il 1830, tradotta in italiano all'inizio del '900.
Quest'ultima opera viene solitamente considerata estranea al diritto comune, secondo il concetto storico che di esso normalmente si adotta, in forza del quale se ne considera chiusa l'esperienza con l'entrata in vigore delle codificazioni napoleoniche, escludendone la pandettistica tedesca, nel cui ambito tale opera rientra. Questa concezione, che arresta così lo sviluppo del diritto comune alla fine del '700, è una concezione sicuramente giusta per coloro che vogliano proporsi lo studio del diritto comune come fenomeno storico, la cui esperienza si può generalmente considerare conclusa e definita per i paesi che abbiano adottato il sistema codicistico. A mio avviso però, tale concezione non può essere adottata da chi non si limiti a considerare tale diritto come oggetto di studi storici, ma continui a farne uso ancor oggi come diritto vigente. In tal modo, infatti, il diritto comune verrebbe considerato come un corpo morto, ormai del tutto inerte, venendo così a perdere quello che è sempre stato il suo principale pregio (come diritto di creazione giurisprudenziale e dottrinaria) e cioè la sua enorme capacità di adattamento alle nuove esigenze, caratteristica che gli ha consentito di adeguare dapprima il diritto romano ai costumi ed allo spirito del tardo medioevo e successivamente di adeguarsi alla nuova civiltà rinascimentale ed in fine al secolo dei lumi.
Per la Repubblica di San Marino il diritto comune è un diritto tuttora vigente e quindi non può essere inteso e studiato come semplice fenomeno storico, ma come un diritto che ha continuato a vivere anche dopo le codificazioni napoleoniche (ed anche nella pandettistica tedesca) e che ancor oggi continua a vivere e ad adattarsi alle mutevoli esigenze della vita moderna, attraverso l'uso quotidiano che ne viene fatto, nelle sentenze emesse dai nostri giudici e nei rari studi dei giuristi sammarinesi, così come nelle sentenze emesse e negli studi redatti nei paesi che ancora adottano il diritto comune come parte del loro ordinamento.
D'altro lato, in diversi casi la nostra giurisprudenza ha intelligentemente accolto alcuni istituti sicuramente estranei al diritto comune storico, come, ad esempio, il risarcimento dei danni da svalutazione monetaria ed il risarcimento del danno biologico. Si tratta dunque di riconoscere e di rendere sistematico tale allargamento di prospettiva.
L'argomento di un diritto comune vigente, allargato alla pandettistica tedesca, è stato del resto oggetto di discussione anche in un convegno tenutosi a Pisa nel settembre 1995.

b) In secondo luogo, avviare subito, magari, per mezzo dell'Istituto Giuridico, ed eventualmente in collaborazione con le università che abitualmente hanno rapporti col nostro paese (magari avvalendosi anche di borse di studio per laureati in giurisprudenza ed in lettere antiche), un processo di traduzione dei testi di diritto comune più usati.

> A mio avviso, l'opera di traduzione dovrebbe essere fatta partendo dalle opere più recenti, che sono anche quelle più vicine alla nostra sensibilità come la "*Civilis et Criminalis Jurisprudentia*" del Richeri, già citata.
> L'Associazione Sammarinese Dante Alighieri alcuni anni fa si era fatta promotrice di un'opera di traduzione dei più importanti testi di Diritto Comune e, a tal fine, aveva preso contatto con una docente universitaria bolognese esperta di traduzioni di testi antichi. Ovviamente la traduzione sarebbe stata condotta da un'*équipe* universitaria nel rispetto di criteri di accuratezza accademici. I costi sarebbero stati conseguentemente piuttosto elevati. A quell'epoca sembrava che i costi potessero essere sostenuti dalle banche sammarinesi, che fino ad allora spesso avevano finanziato simili operazioni culturali. Purtroppo, però, dapprima alcune incomprensioni e successivamente la crisi del settore bancario hanno fatto naufragare l'iniziativa.
> Fino a poco fa i *software* di traduzione automatica erano del tutto inaffidabili, ma sembra che stiano rapidamente migliorando e quindi non è escluso che fra breve si possa far ricorso a tali sistemi di traduzione.

Probabilmente la strada delle borse di studio è oggi quella più praticabile per ottenere il risultato di una traduzione veloce ed economica, abbandonando le ubbie di una traduzione di valore accademico. Del resto le traduzioni dovrebbero servire allo scopo di facilitare la consultazione dei testi e quindi l'eleganza e l'accuratezza filologica potrebbero essere considerate requisiti non indispensabili.

I limiti di questo articolo non consentono di dedicare al tema dell'ordinamento giuridico sammarinese tutto lo spazio che esso meriterebbe e richiederebbe.

Spero tuttavia che queste poche (e forse, per diversi lettori, non sempre chiare) pagine siano sufficienti a far comprendere l'importanza del problema e servano ad avviare una seria riflessione ed un dibattito su questi temi che riguardano il futuro, non solo giuridico, del nostro paese, tenendo presenti anche i molteplici aspetti sociali, culturali e politici dell'argomento e non solo quelli linguistici, sui quali spesso si sofferma superficialmente l'attenzione di molti.

IL TRONO DEI POVERI DI MARINO MORETTI
UNA PROPOSTA IN ANTITESI AL MITO CARDUCCIANO DEL *COMUNE RUSTICO*

DI SILVESTRO FEDERICO TONOLLI
DOCENTE DI LETTERE AL LICEO SCIENTIFICO STATALE ALBERT EINSTEIN DI RIMINI

Lento canale urbano
coi capanni qua e là su palafitte,
e le case stan ritte
tenendosi per mano.
Ecco la mia casetta di paese
(Marino Moretti, *La casa dove son nato*)

Quando, diversi anni orsono, visitai per la prima volta Casa Moretti a Cesenatico, ebbi l'esatta percezione della poesia crepuscolare: gli ambienti borghesi, decorosi ma senza sfarzo, la grande cucina, ancora quasi agreste, il giardino angusto, cinto da un alto muro e verde di muschi nel quale si muoveva lenta Cunegonda, la tartaruga del poeta, ed ancora le stanze del primo piano: quella dell'autore, ancora con la sua valigia, immortalata nei versi, e quella dell'alcova che aveva ispirato le pagine dei *Puri di cuore*. Tutto concorreva a rendere palpabile, quasi, l'atmosfera soffusa di malinconia, soffusa di *taedium vitae* ed "*ansia precoce di morire*" (Quasimodo, *Vento a Tindari*). Gli amici pittori, gli amici letterati – primo fra tutti il "*Barone del Cedro*", Aldo Palazzeschi – sembravano aleggiare come presenze mute, testimoni di un'esistenza vissuta nel riserbo e, per così dire, "*scritta col lapis*", giusta per il titolo della giovanile raccolta morettiana.

Marino Moretti in una foto del 1920.

C'è una fotografia, del 1920, che ritrae il poeta verosimilmente nell'atrio passante della casa; atrio assai stretto e quasi corridoio dalla porta d'ingresso sul canale a quella verso il giardino; in questa immagine noi vediamo un Marino Moretti ancora giovane, elegante nei suoi pantaloni di lino bianco, il volto sollevato in un'espressione che non si riesce a definire se di sfida o di fierezza trasognata.

Nella poesia "*Son come sono*", in *Diario senza le date*, il poeta dice di sé:

"Io son così come sono:
bisognerà proprio scusarmi
se faccio un po' il viso dell'armi,
se difficilmente perdono.
Son fatto come nessuno sa
timido e ardito insieme:
la cosa che più mi preme,
naturalmente, è la libertà".

Sarà bene ricordare la confessione tarda di quest'uomo che unisce qualità apparentemente contrastanti, che ama la libertà e perdona "*difficilmente*"; per ora, osservando lo scrittore ancora giovane, "*timido e ardito insieme*", leggendo i versi delle sue poesie giovanili o le pagine dei suoi romanzi, mai potremmo immaginarlo capace di essere stato all'origine di una

accesa diatriba, insieme politica e letteraria; ma quando, nel 1928, apparve *Il trono dei poveri*, per i tipi dei Fratelli Treves di Milano, la polemica scoppiò e coinvolse uomini di lettere e personaggi della vita pubblica, furono lanciate, all'indirizzo dell'autore, accuse violente e ci furono difese, alcune, in verità, un poco reticenti e comunque attente a non attaccare in modo diretto gli avversari. Oggi "*tutto è pace e silenzio e più di lor non si ragiona*", direbbe Leopardi. Eppure, proprio nel tentativo di dipanare i fili di quella antica *querelle*, nello sforzo di intendere per quale alchimia il romanzo del pacifico, "*crepuscolare*" Moretti si sia ritrovato a divenire miscela esplosiva, proprio in questa ricerca – dicevamo – si trovano le ragioni per rivolgere ancora l'attenzione ad un'opera che potrebbe sembrare di interesse esclusivamente municipale ed è invece strettamente intrecciata al dibattito letterario e culturale della prima metà del Ventesimo secolo.

Nella letteratura italiana del Novecento si possono identificare due linee di tendenza: l'una è improntata al vitalismo e, partita da D'Annunzio, prosegue col Futurismo e quindi con Bontempelli e con la corrente che si identifica nell'etichetta di '900; l'altra si caratterizza per il ripiegamento intimistico, per l'introspezione dolente, talora sino alla crudeltà, e per una certa "*rinuncia*" alla vita intesa come agone. A questa seconda schiera appartiene, senza dubbio, Marino Moretti. In realtà, le due tendenze sono convissute senza scontri traumatici, vi fu addirittura chi – ed era Palazzeschi – seppe trasvolare con impareggiabile eleganza e garbata ironia dall'una all'altra: dal *Codice di Perelà* e da *L'incendiario* a *Sorelle Materassi*, per tornare in vecchiaia agli estri giovanili con *Serafino* e *Il Doge*. Lo stesso Moretti pubblicò senza ostacoli – anche sotto un regime da lui non amato – i romanzi nei quali descrive la realtà umbratile della sua Cesenatico; quasi senza ostacoli ed anzi con largo consenso, tuttavia la linea letteraria morettiana, nel *Trono dei poveri*, veniva ad intercidere quella ideale e politica del "*mito fondante*" della Repubblica di San Marino, e fu precisamente da questo scontro che ebbe origine il caso.

Il "*mito fondante*" costituisce un elemento essenziale della cultura romantica ed ebbe, nel secolo XIX e nella prima parte del XX, un'importanza fondamentale negli ideali e nelle vicende politiche dei popoli europei.

Richard Kissling, *Monumento a Guglielmo Tell*, Altdorf, 1895.

Prendiamo, ad esempio, il mito di Guglielmo Tell in rapporto alla Confederazione Elvetica. Celebrato poeticamente da Schiller nel 1804, portato sulle scene dell'opera da Rossini nel 1829 – le date sono di per sé significative – Tell lega la propria figura all'insopprimibile amore per la libertà e l'indipendenza del popolo svizzero e, insieme con la Carta del Grütli del 1291, funge da riferimento ideale per quella unione che, ancora alla metà dell'Ottocento, non era per nulla scontata, se è vero che, nel 1847, la guerra del Sonderbund vide contrapposti, per motivi religiosi, economici e politici, sette cantoni conservatori di lingua tedesca al resto della Confederazione che spingeva invece nella direzione della centralizzazione e delle riforme liberali. Realtà ancora rurali accanto a città già proiettate nel mondo di una potente rivoluzione industriale; etnie tedesche, francesi, italiane e ladine; confessione cattolica contrapposta a quella evangelica: i motivi di disgregazione sembravano poter prevalere su quelli della unità. Ma proprio facendo riferimento allo spirito di mutua assistenza che aveva legato i tre Cantoni originari nell'agosto del 1291 e prendendo come esempio vivo delle virtù ancestrali l'eroe che aveva fatto perire il balivo Gessler, simbolo della oppressione asburgica, gli svizzeri poterono ricucire le lacerazioni esistenti e ritrovare, nel mitico passato, le ragioni della loro confederazione.

Oggi gli storici trattano la figura di Tell con rispettoso disincanto e la stessa carta del Grütli, autentica in sé, viene ridimensionata nella portata del suo valore reale: patti del genere non costituivano una eccezione assoluta fra le comunità alpine del Medioevo. Questo è quello che appare ai nostri giorni, ma è sufficiente tornare indietro di una generazione o due, quella dei

nostri genitori o dei nostri nonni, per sentirne tutto il valore e la forza nelle parole dell'Inno nazionale, non a caso composto dal monaco cistercense Alberik Zwyssig nel 1841:

> "*Quando rugge e strepita impetuoso il nembo*
> *M'è ostel Tuo grembo, o Signor.*
> *In te fido, Onnipossente,*
> *Dè, proteggi nostra gente.*
> *Libertà, concordia, amor*
> *Libertà, concordia, amor*
> *All'Elvezia serba ognor*
> *All'Elvezia serba ognor*".

Analoga situazione può essere ritrovata nella Penisola all'indomani dell'Unità. Fatta l'Italia, occorreva fare gli italiani, per dirla col D'Azeglio. Non fu un caso la nomina del Carducci alla Cattedra di Bologna: in lui si sommavano le doti del critico e quelle del poeta, come a dire la saldezza dei presupposti culturali e la forza del coinvolgimento sentimentale: Carducci e la scuola storica elaborarono il mito della italianità nata dai Comuni e dalle Signorie trecentesche, ancora salde negli ideali di impegno morale e custodi vittoriosi della indipendenza nazionale, prima che la vita cortigiana venisse ad allentare la tempra dei nostri. Non a caso Petrarca venne indicato dal De Sanctis come il primo letterato "*cortigiano*", mentre veniva esaltato Dante come vero Padre della Patria. Gli italiani si riconobbero nel "*ghibellin fuggiasco*" e nella sua epoca ancora forte e gloriosa. A questo proposito sarebbe sufficiente citare il *Comune rustico* del Carducci e di lì tutta una serie di poemi e di drammi aventi per ambientazione i primi secoli della nostra storia, valgano per tutti gli esempi della *Francesca da Rimini* di D'Annunzio e delle *Canzoni di Re Enzio* di Pascoli, testi che intendono riproporre anche a livello linguistico il linguaggio di quei secoli lontani.

La medesima operazione si richiedeva anche da parte di San Marino. Trascorso definitivamente il periodo dell'Antico Regime, con le sue differenze, talora impalpabili, tra sovranità, indipendenza ed autonomia, la Repubblica doveva trovare una nuova giustificazione per il proprio esistere in un'epoca che vedeva trionfare il concetto di Patria "*una d'armi, di lingua e d'altare, di memorie di sangue e di cor*". Ora, posta l'eccezione delle istituzioni repubblicane, San Marino non vantava alcun altro titolo per

distinguersi dalle altre genti d'Italia e minacciava di divenire null'altro che un'entità fossile dal futuro assai incerto. La storia avrebbe deciso diversamente, ma, intanto, urgeva una rielaborazione delle vicende trascorse in grado di garantire solide ragioni ideali per distinguersi, pur nella stretta comunanza di intenti, dalla vicina Italia. Come ben mise in luce, in anni ormai lontani, Aldo Garosci nel suo volume *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci*, fu proprio il Maestro bolognese a dare il suggello a questo non facile sforzo culturale con l'orazione su *La Libertà Perpetua di San Marino.* Commentando il passo del discorso carducciano che suona:

> *"Dio volle e vuole che questo San Marino rimanga memoria, testimonianza, ammonizione"*, Garosci scrive: *"Qui la vicenda della civiltà italiana è brevemente accennata; e San Marino non è più l'eccezione ma il documento: documento non freddo, non curiosità anacronistica da lasciarsi sussistere in un mondo diverso, bensì attivamente partecipe: memoria, testimonianza, ammonizione. Perciò non cause dell'eccezione, non teorie politiche, ma Dio volle…, la vicenda umana carica di valori ideali, che afferma una virtù la quale la trascende nella singolarità d'ogni individuo storico"*.

I sammarinesi compresero immediatamente l'importanza ideale costituita dall'orazione di Giosuè Carducci e ne fecero tesoro. Appaiono significativi i termini con i quali Marino Rossi, docente di Letteratura Italiana presso il Liceo del Titano, quello stesso che aveva avuto un consistente carteggio con Moretti in vista della stesura del romanzo, inizia la presentazione del discorso nella edizione da lui curata:

> *"La parola di Giosuè Carducci sarà il Vangelo per i figli della Repubblica*. Così telegrafò un sammarinese il giorno dell'inaugurazione del nuovo Palazzo degli offici, 30 Settembre 1894. E lo fu veramente a datar da quel tempo, e lo è oggi, e lo sarà certamente anche per l'avvenire. Discorsi se ne sono scritti e pronunziati parecchi prima di questo, e specialmente dopo, fino a questi giorni, ma un'interpretazione così vera e così profonda della nostra storia nessuno l'aveva mai data".

Nessun dubbio, quindi, che le parole ed i concetti proposti dall'orazione carducciana venissero a rivestire, per i sammarinesi, il ruolo di "*mito fondante*" e che essi reagissero con tanto vigore – e persino con acrimonia – ad un libro che poteva apparire, in qualche misura, una contaminazione di quel

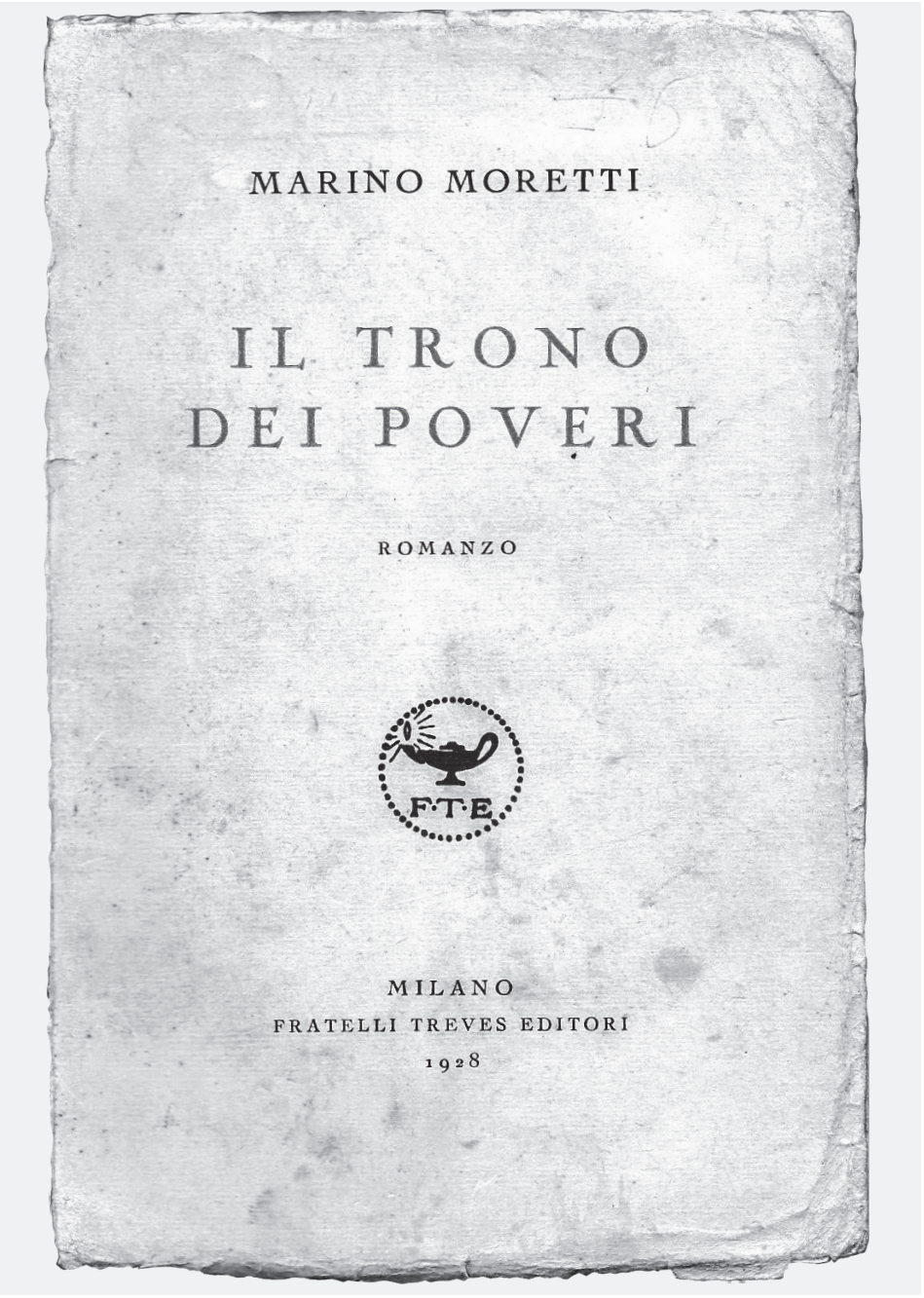
fulgido riferimento ideale sul quale si fondavano le ragioni dell'indipendenza e che, pertanto, non era assolutamente suscettibile di trasformazioni, men che mai nel senso radicale proposto da Moretti.

Che la situazione, per la Repubblica, fosse divenuta particolarmente delicata a partire dall'Unità d'Italia è ampiamente dimostrato dal prezioso studio del prof. Marino Cecchetti intitolato *Come fu tolta l'amicizia protettrice*, pubblicato su «*Identità sammarinese*», nel quale, per quanto riguarda il periodo del quale ci stiamo occupando, si afferma:

> *"Dopo la Prima Guerra Mondiale, con l'avvento del fascismo, il Regno d'Italia accentua la politica irredentistica. A Roma la via intitolata a San Marino sta in zona con Bellinzona, Gorizia, Capodistria, Bolzano, eccetera. Sì, perché per la burocrazia romana la Repubblica di San Marino fa parte appunto delle 'terre irredente'. Il fazzoletto di terra attorno al Titano è ancora lì perché i Piemontesi, su richiesta di Napoleone III, hanno dovuto 'lasciarlo indietro' quando sono passati per Rimini a passo di carica per andare a fermare Garibaldi a Teano, come lo stesso Napoleone III aveva 'ordinato' a Cavour".*

Ove poi si aggiunga che quelli erano gli anni dell'imperante regime fascista anche nella Repubblica del Titano e che tutta la retorica patriottica andava nella direzione eroica dei "*sacri destini*" propugnati e difesi da una stirpe assertiva e gagliarda, non dovrà apparire sorprendente che un romanzo che *assegnava* i nomi dei santi patroni, Marino ed Agata, ad un mite albino, fin troppo succube della volontà dei genitori, e ad una ragazza né colta né bella, ma vocata ad un matrimonio deciso da altri, abbia suscitato le reazioni indignate dei lettori di San Marino. Del resto, non è neppure possibile relegare i personaggi nella dimensione consolatoria della fiaba, dal momento che, nell'opera di Moretti, vi è una dimensione, per così dire, eversiva, in quanto, come osserva Geno Pampaloni, "*la mitezza, la bontà, la rassegnazione talora troppo dolce di molti suoi personaggi non equivalgono mai a un accordo con la società e con la vita*". In tal modo Marino Fogliani, che non incarnava la dimensione plastica e volitiva degli eroi cari alla retorica dell'epoca, e che non poteva trovar posto in una visione arcadica e pacificante del mondo, era destinato ad attirare su di sé – e soprattutto sul suo autore – gli strali di quanti chiedevano unicamente una variazione edificante dell'*Orazione* carducciana.

Come si vede, il romanzo di Moretti si pone in dialogo con l'orazione


MARINO MORETTI

IL TRONO
DEI POVERI

ROMANZO

F·T·E

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1928

Marino Moretti "*Il Trono dei Poveri*". Prima edizione del 1928 per i fratelli Treves Editori, Milano.

carducciana; non è questa tuttavia l'unica opera che riaffiora nelle pagine del *Trono dei poveri*, anzi, si potrebbe dire che questo è un libro fatto di molti libri. Del resto, nella *Prefazione* all'edizione del '64 de *Il sentiero dei nidi di ragno*, Italo Calvino ha osservato:

> *"Le letture e l'esperienza di vita non sono due universi ma uno. Ogni esperienza di vita per essere interpretata chiama certe letture e si fonde con esse. Che i libri nascano sempre da altri libri è una verità solo apparentemente in contraddizione con l'altra: che i libri nascano dalla vita pratica e dai rapporti tra gli uomini".*

Solo che qui il ruolo dei libri sembra talora prevalere su quello della vita vissuta in prima persona. I rimandi ad altri autori – in particolare a D'Annunzio ed ai Futuristi, ma non solo – sono spesso funzionali alla caratterizzazione dei personaggi: si pensi all'aspetto immediatamente *fané* che viene a connotare la dannunziana Viviana Montalbo quando è messa a confronto con l'irruenza futurista della figlia Ape, oppure alla pochezza provinciale che contraddistingue il protagonista quando scambia Elena Muti per una persona reale; inoltre, il riprendere situazioni e modelli letterariamente fissati, come nel caso di Carducci, per poi prenderne sottilmente le distanze per mezzo di varianti solo apparentemente di poco conto, è uno strumento del quale l'autore si serve per precisare la propria posizione ideale senza ricorrere ad una dichiarazione esplicita. Sarebbe ingiusto, dunque, considerare il romanzo come un'opera semplice, anche se la vicenda si svolge seguendo un filo logico abbastanza lineare e, tutto sommato, prevedibile: in queste pagine Moretti si rivela soprattutto attraverso un gioco sottile letterario di sfumature, di allusioni e distinzioni che, stratificandosi, finiscono con il conferire alle pagine una sostanza ideologica originale.

Il romanzo, che potremmo definire "di formazione", è diviso in tre parti. La prima si intitola *Le tre Penne*, evidente allusione alle tre torri di San Marino sormontate da una penna, introduce l'argomento e tesse un ritratto della Repubblica non molto diverso da quello che può essere suggerito ad un qualunque visitatore; la seconda, *Giù dalla Rupe*, è dedicata all'allontanamento del protagonista dalla propria patria e nel titolo evoca come una caduta, una rovina; la terza, infine, *Salvam fac Rempublicam tuam*, vede il ritorno

a casa di Marino e riporta un lacerto di preghiera che ritorna in tutto il corso del romanzo, come a voler significare, al pari di un *Leitmotiv*, il progressivo compiersi del suo destino personale, ovvero la piena adesione a quel sentimento di fedeltà alla Patria ed alla famiglia, che è stato tracciato per lui dai suoi genitori. In termini freudiani si potrebbe dire che Marino Fogliani, dopo aver attraversato una serie di inquietudini e di ribellioni adolescenziali vanamente dannunziane, trova pace solo adeguando la propria esistenza ai dettami del *super-ego* paterno.

Le tre Penne

Giuseppe Antonio Borgese, recensendo *Il Trono dei Poveri* sul «Corriere della Sera», osservava che "*il romanzo s'apriva con un capriccioso richiamo*", ovvero che *l'incipit* del romanzo morettiano ricalca il modo in cui "*dopo un concitato preludio, comincia il Piacere: «L'orologio della Trinità de' Monti suonò le tre e mezzo»*". Questo rimando intende segnare, afferma Borgese, la distanza fra la cultura letteraria dell'autore – e quella di un lettore medio dell'epoca – e l'ignoranza non solo della protagonista femminile, Agatina, ma dello stesso Marino Fogliani, che pure si vanta di essere poeta, il quale "*non ha letto D'Annunzio*" e, quando viene condotto a visitare "*i luoghi sacri agli amori di Elena Muti, di Ippolita Sanzio, di Maria Ferres, «chi è donna Elena Muti?… chi è Ippolita Sanzio? … chi è Maria Ferres? …», domanda*", dimostrando in questo modo di scambiare per persone reali le eroine dei romanzi dannunziani. Ciò è senz'altro vero, del resto questo prendere le distanze dall'ineffabile Gabriele per rovesciarne i personaggi non è un'operazione nuova in ambito crepuscolare, basti pensare al *Totò Merumeni* di Guido Gozzano, che rappresenta l'antitesi perfetta di Andrea Sperelli; tuttavia, confrontando altre opere di Moretti e riflettendo sulle vicende della sua vita e della sua formazione artistica, mi sembra che si possa aggiungere qualche cosa di altro, qualcosa che illumina questa apertura di una nota più intima e che si inserisce in una particolare attitudine dello scrittore che fa dialogare le sue opere in modo talora sotterraneo, talaltra esplicito (come accade quando, ne *La vedova Fioravanti*, la vedova si reca in visita dall'Andreana, protagonista del romanzo omonimo).

Afflitto da una balbuzie che si aggravava a causa della timidezza, Moretti ebbe un *iter* scolastico tormentato, e, dopo l'infelice esperienza di un anno di ginnasio a Ravenna e di uno a Bologna, ottenne dai genitori di essere iscritto alla Regia Scuola di Recitazione «Tommaso Salvini» di Firenze, allora diretta dal ravennate Luigi Lasi. Come potesse un balbuziente aspirare alla carriera teatrale non è dato sapere. Di fatto, quella scuola risultò per lui fondamentale: vi conobbe il coetaneo Aldo Palazzeschi, l'amicizia col quale durerà per tutta la vita, e, pur scoprendo di non avere il dono della recitazione, trovò impiego come segretario e collaboratore del Lasi che stava allora approntando la compilazione del *Dizionario dei comici italiani.* L'attività letteraria di Moretti, iniziata proprio a Firenze, conserverà tracce non banali di questo interesse giovanile: nei suoi romanzi, infatti, possiamo riscontrare più di una scena che si presenta con caratteristiche "*teatrali*". Si confrontino, ad esempio, l'*incipit* de *Il trono dei poveri* e quello de *I puri di cuore*, il romanzo che, nel 1923, segnò "*il successo, anche presso il pubblico, dello scrittore*" (G. Pampaloni). In entrambi è come se si aprisse il sipario su una scena e si facesse avanti la fantesca a pronunciare la prima battuta. In entrambi i casi veniamo introdotti in uno scenario dimesso, quasi squallido nella sua semplicità, ma, proprio per questo, straordinariamente intimo e familiare, non diversamente da quanto accade nella celeberrima apertura della poesia *A Cesena*. "*L'orologio del Palazzo Governativo batté cinque colpi sulla sua torricella merlata, poi altri due più metallici, e la vecchia Agata annusò dietro la porta: - Le cinque e mezzo, Marino*" (*Il trono dei poveri*). "*Il lume era acceso un'ora prima delle altre sere; la Róssola s'affacciò sull'uscio avvertendo: «Badi, padrona, che sono le sei»*" (*I puri di cuore*).

Singolari coincidenze si possono anche riscontrare nella conclusione dei romanzi morettiani: *Il trono dei poveri* come *La vedova Fioravanti* terminano in chiesa, in entrambe le pagine viene recitata una preghiera in latino alla quale è affidato il compito di manifestare il senso profondo del romanzo stesso: "*Impone, Domine, capiti meo galeam salutis*", ne *La vedova*; "*Ave Marine, Libertatis fundator. Salvam fac Rempublicam tuam*", nel *Trono*. Del resto anche *I puri di cuore* si concludono con una cerimonia sacra atta a fornire una indicazione ermeneutica: "*Luca fu portato in chiesa due giorni dopo […] Ebbe Luca gli stessi funerali di sua madre, quelli della Compagnia*

del Crocifisso…": Luca, il personaggio mite sino al limite della demenza, la vittima sacrificale dell'imperio materno e della furia omicida del fratello, ricongiunge alla fine il proprio destino a quello segnato dalla volontà della madre. È appena il caso di osservare che nei tre romanzi citati la figura materna occupa un posto fondamentale nel designare il destino dei figli: una madre morta e venerata, nel caso di Marino; una madre che agisce prima in vita poi in morte, nel caso di Luca; una madre ben viva che campeggia fin nel titolo del romanzo per quanto riguarda il caso di don Dorligo. Del resto, questa presenza costante della figura materna caratterizza l'opera morettiana fin dalle origini; si pensi ad una poesia di *Fraternità* (1905):

"*Disse la madre: «Quando tu abbandoni*
Queste tue carte io vengo lieve come
Ladra a rubarti un verso, un motto un fiore
Per ricordarti bene. Mi perdoni?».
[…]
Si chiama poesia? Si chiama amore?
Si chiama affetto? E come anche si chiama?
È tutto il sentimento di chi s'ama?
Suprema gioia? Supremo dolore?
[…]
M'ascolti? No, no, parla tu. Riponi
Le tue carte ché veggo troppe cose
Diverse e troppi crisantemi e rose
E penso a troppi affetti e a troppi doni»".

L'esordio del romanzo presenta Marino Fogliani che si alza all'alba per recarsi a Messa nell'anniversario della morte della madre. In chiesa egli si lascia trasportare dai ricordi e ripercorre le tappe della propria vita di fanciullo, quindi di ginnasiale. Da questo *flashback* apprendiamo che il protagonista è un albino e che pertanto soffre di fotofobia; i suoi compagni di scuola lo deridono per questa sua caratteristica: "*Vedi meglio nel buio come i gatti?*" e quelli italiani uniscono nella derisione anche la piccolezza della Repubblica di San Marino. Ma egli "*non s'offende. Lascia che i ragazzi lo irridano. Ah, come i compagni si divertono con lui che non difende la sua piccola patria!*". Intanto il padre, che è stato Reggente "di campagna", in quanto abitante di Borgo Maggiore, si è trasferito in Città perché un giorno il figlio possa divenire Reggente "nobile", secondo l'antica distinzione.

La madre non nutre le stesse ambizioni, vorrebbe il figlio votato alla più severa umiltà, eppure continua a ripetere a Marino i precetti paterni anche dopo la precoce morte del marito. Il giovane deve studiare per prepararsi a servire la Repubblica, ma, terminato il Liceo, non deve andare all'Università: "*Lo sai, Marino, che tuo padre voleva che la tua istruzione finisse qui perché non abbandonassi il paese. Sapeva che coloro che hanno la laurea finiscono con l'andar laggiù […] e finiscono col diventare italiani. Che ne faresti d'una laurea, figliuolo mio? […] A San Marino non occorrono avvocati*".

Il destino del protagonista è già tracciato e deciso dagli altri, dai vivi e, soprattutto, dai morti: "*Egli obbedisce al padre, obbedisce alla madre, obbedisce alla zia Mustiola, obbedisce al Santo fondatore della Repubblica che gli ordina di restare sammarinese dal suo altare della Pieve donde ha ammonito, ammonisce e ammonirà sempre popolo e Reggenti*". La sorte di Marino sembra essere quella di obbedire sempre a tutti, anche se, a volte, si intuisce qualche desiderio di ribellione, che tuttavia egli stesso provvede immediatamente a soffocare: "*«Non è vero, mamma che a San Marino non occorrono avvocati. Il Segretario di Stato per gli Affari Interni è avvocato. Il Segretario di Stato per gli Affari Esteri è avvocato». Ma poi sorride e bacia in fronte sua madre come un vecchino, a diciott'anni, e fa segno di no con la testa. Non essere nulla!*".

Immediatamente, in contrasto con l'immagine di quel figlio vecchio a diciott'anni, l'immagine della madre morta che pare una bambina: "*La mamma vestita di nero, sul letto di morte. Pare una bambina, una piccola bimba che dorma su un letto qualsiasi, e non si sa perché l'abbiano vestita a lutto così prima di addormentarla per sempre*". Il ricordo della madre morta nella bara occupa per lungo tratto i pensieri di Marino, da ultimo gli sovviene di quando "*una volta aveva portato con sé, nascosto dentro il cappotto come una triste refurtiva, il corsetto nero ch'ella aveva indossato per l'ultima volta, quello col collettino bianco di merletto, che era tutta la sua eleganza e la sua audacia: e non sapeva proprio perché egli avesse portato quel povero piccolo sacro indumento con sé, in cimitero: era tornato subito indietro*". Marino non sa "*perché*", ma forse Freud avrebbe una risposta. Del resto, il tema della madre morta e delle visite al cimitero non rimarrà isolato nel corso del romanzo.

Fogliani rimane perso nei propri pensieri, a colloquio con la madre morta sino al termine della Messa, quando riprende il tempo presente del racconto. Il carattere di Marino è delineato sin dalle prime pagine, così pure l'amorevole eppure imperiosa volontà dei suoi famigliari. Manca ancora un particolare che si svelerà subito dopo l'incontro con la zia Mustiola al ritorno dalla chiesa: non solo è stata tracciata per Marino la strada nella vita, ma gli è stata anche destinata la moglie: Agatina, la figlia del vicino di casa. Eppure, prima che il giovane si decida all'impegno definitivo, verrà a turbare la sua quiete una signora romana, ospite di una contessa forestiera che si è fatta costruire un villino all'ombra delle torri. Questa affascinante signora, dal nome dannunziano di Viviana, chiederà a Fogliani di farle da guida nella visita a San Marino. In realtà la signora non si chiama realmente Viviana: "*…io son Cesarina e mi son chiamata Viviana in omaggio alla poesia: "O Viviana May de Penuele…*". A proposito del significato dei versi dannunziani Pietro Gibellini ha osservato:

> *"Nei vari nuclei dell'Isottèo (fra cui Isaotta nel bosco, Ballata e sestina della lontananza) e della Chimera (Immagini dell'Amore e della Morte, Idillii, Intermezzo melico, Sonetti delle fate, ecc.), scorrono preziosità verbali e figurative di un'ideale coincidenza di pictura e poesis, che trova la sua acme nei versi per Beata Beatrix dipinta da Dante Gabriel Rossetti, le cui delicate eleganze vengono emulate con sinuosi vocalismi e dolci consonantismi (Due Beatrici, II, in La Chimera, vv. 1-4): O Viviana May de Penüele, / gelida virgo prerafaëlita, / o voi che compariste un dì, vestita / di fino argento a Dante Gabriele. I versi in lode di Madonna Isotta sono scritti in metri desueti (nona rima, ballata, sestina), che conferiscono loro una patina fra tardo-gotica e pre-rinascimentale. Se il loro sintagma è la grazia, l'oscillazione tra voluttà e malinconia contrassegna invece La Chimera, che prende il nome da una figura mitica cara a quell'epoca".*

Le osservazioni del Gibellini sono tanto più interessanti ove si consideri il significato complessivo della figura di Viviana *di* Montalbo all'interno del romanzo morettiano, ed il fatto che il personaggio di Agatina, antagonistico rispetto a quello di Viviana, come si vedrà, sembra costruito sulla falsariga della Signorina Felicita di Guido Gozzano. La signora ha dunque assunto il nome della *Chimera* di D'Annunzio, la "*gelida virgo prerafaelita*", e forse per richiamare questo gelo il cognome suona Montalbo, un monte bianco di neve (Cfr. "*Vide ut alta stet nive candidum Soracte*", Orazio, *Odi*,

I, 9), tuttavia per chi conosce San Marino – e Moretti non poteva ignorarlo – il nome rimanda a Montalbo, località dove si trova il cimitero. Si noti come la signora entri in scena con un mentito predicato nobiliare (il "*di*" è un'aggiunta arbitraria della signora), un finto nome dannunziano, anche se la finzione sarà rivelata in seguito, e con un cognome ben poco augurante, quasi da "*bellezza medusea*".

Per tutta la prima parte del romanzo la dama cerca di ingannare gli altri e, soprattutto, se stessa fingendo di non essere quella che è, ovvero la madre quarantenne di due figli ventenni. Sarà la tragedia della guerra a riportarla alla verità della sua condizione. La visione che ne ha Marino è come sovrapposta, doppia: quando la incontra per la prima volta ella appare "*né bella né giovane*", al secondo incontro: "*D'improvviso gli parve che ella non fosse più quella di ieri: oh, questa era tanto più giovane!*". Quando Fogliani andrà a Roma, vedendola nel suo salottino, rifletterà: "*In questa morbida luce, ottenuta forse per lei, pel suo viso, appariva più bella e più giovane che a quella luce cruda delle Penne*". Nello stesso salottino, ma riconsegnata al suo ruolo di madre dalla morte del figlio, Viviana appare a Marino nelle sue vere sembianze: "*Vide invece sul noto divano una figurina nera, piegata, misera misera*". Infine, quando la signora ricompare come crocerossina nell'ospedale militare: "*Ella vestiva il suo camice bianco d'infermiera con al braccio un velo di lutto, aveva la crocettina rossa sul petto, la fronte quasi interamente stretta nella fasciatura monacale; qualche ricciolo sfuggendo di sotto la benda le dava una certa grazia alla tempia, ma era una grazia inutile in quel volto ormai scolorito, intristito per sempre*".

Questa prima parte del romanzo, *Le tre Penne*, suscita una singolare impressione, poiché, pur trattando di un mondo lontano nel tempo – siamo agli inizi del secolo XX – cioè riferendosi ad una società che ormai non esiste più, forse neppure nel ricordo, tuttavia offre immagini della Repubblica che appaiono ancora singolarmente attuali. Un qualsiasi visitatore che si rechi sul Titano viene condotto dal Palazzo Pubblico alla Pieve e da questa alle Torri e non può mancare la sosta di fronte alle antiche misure intagliate nella pietra e murate sulla *Parva Domus* di fronte al Palazzo. Ora, leggendo i primi capitoli dell'opera assistiamo ad una rievocazione di tutte queste emergenze e curiosità, per così dire, turistiche, tanto che si ha quasi

l'impressione che l'autore, volendo introdurre l'ambiente sammarinese, abbia in realtà riprodotto il pellegrinaggio e le spiegazioni che certamente il professor Marino Rossi non avrà mancato di sottoporgli nelle sue visite esplorative. In tal modo, mentre negli altri romanzi dell'autore siamo immediatamente introdotti nell'atmosfera viva e palpitante della vita di Cesenatico, qui assistiamo quasi ad una visita guidata che spazia dalla "Festa dei Reggenti" ai "letti" di San Marino e di San Leo. Valga per tutti l'esempio del colloquio fra Marino e sua zia Mustiola: "- *Marino,* – cominciò titubante, – *ieri t'ho detto che t'ho comprato un taglio d'abito. L'ho comprato e poi sono andata subito a misurarlo al Pianello dove ci sono i segni delle misure antiche sul muro. Sai, Marino, il "piede da mano", "il piede comune" […]*". In un colloquio fra sammarinesi d'altri tempi non ci sarebbe stato bisogno della precisione didascalica di questo passo, tanto più che il brano continua elencando minuziosamente i vari tipi di misure: "- *Il "braccio piccolo", il "braccio grande", il "fascio di canne",* - proseguì egli con un sorriso indefinibile. – *Hai fatto bene, zia Mustiola.* – *A comprarti il vestito?* – *A misurar la stoffa al Pianello.* – *Eh, c'è perfino la misura delle pietre al Pianello. Chissà se ci stanno attenti a farli uguali, mattoni, coppi e tavelle. Io per me vado sempre all'antica, e sto col Pianello. Un sacco di grano è per me quattro casselle, cinquecento libbre, un boccale di vino è un litro e un quarto, una soma sessantaquattro boccali, ottanta litri, cento tavole una tornatura e il piede di terreno trentadue centimetri. Dico bene? E un passo di legna è cinque quintali e basta per un'invernata. E le misure per la legna debbono essere quelle: un metro e ottanta d'altezza e di lunghezza ogni passo. E la brega dev'essere lunga un metro e venticin-*

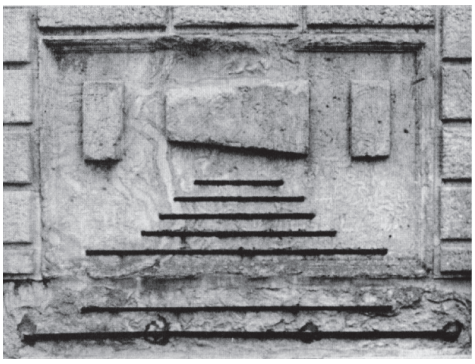
Dante Gabriel Rossetti, *Beata Beatrix*, 1871-1873, Art Institute of Chicago.

que, come c'è scritto al Pianello. Dico bene? Sentiva ella stessa che il tono del discorso era un po' falso perché aveva ben altre cose da dire, e non osava". Qui il tono, più che falso, sembra inutilmente didascalico.

Sempre a proposito della genesi dell'opera e delle descrizioni di luoghi e personaggi sammarinesi in essa riportati, val la pena di mettere in evidenza un'impressione che il lettore, minimamente esperto di cose sammarinesi, non può non riportare in più passi, ovvero quella che l'autore abbia tenute presenti le fotografie che riproducono San Marino nelle numerose serie di cartoline postali prodotte sin da quando, col decollo di Rimini come stazione balneare, la Repubblica divenne meta quasi obbligata di escursioni turistiche. Su questo argomento torneremo in seguito, basti qui ricordare l'interessante lavoro di riscontro iconografico condotto dalle curatrici del volume di supporto alla recente riedizione del romanzo.

Altrove la rievocazione delle tradizioni sammarinesi è funzionale ad un parallelismo fra il romanzo e l'*Orazione* carducciana. Ad esempio, il

Immagine della Città con le tre torri in un'antica fotografia.



Antiche misure sammarinesi murate sulla facciata della *Parva Domus*.

capitolo XI inizia con la convocazione dell'Arengo dei capifamiglia: "*Con la stessa voce il campanone della Guaita aveva chiamato la sera avanti i padrifamiglia, uno per fuoco, all'adunanza, riempiendo la vallata d'echi antichi e remoti come se non la sola patria chiamasse dal fondo dei secoli, ma Dio stesso dal fondo dei cuori. Eccolo dunque il consiglio dei padrifamiglia, patriarcato e idillio, che, succeduto alla teocrazia, al regno del mito, dà luogo all'avvenimento del popolo, al comizio, all'arringo che è la storia*".

In questa pagina Moretti riproduce, nella sua dimensione eroica, il testo carducciano quasi alla lettera. "*L'uomo di Dio [San Marino], addormentandosi nel suo signore, lasciò in comune il monte ai compagni di opere e di fede, che lo tenessero e lavorassero in pace con mutua carità. Intorno alla tomba e al sacello si mantenne stretta la compagnia de' cristiani, non veramente monasterio e cenobio, ma congregazione di fratelli a lavorare e adorare in libertà. […] Al basso il caos barbarico muggiva informe e selvaggio: quassù la poca superstite gente latina faceva o rifaceva pianamente i gradi per cui da Dio viensi all'uomo, dalla visione alla legge, dal paradiso alla repubblica; per cui alla teocrazia, regno della divinità e del mito, succede il consiglio dei padrifamiglia, patriarcato e idillio, per ceder poi luogo all'avvenimento del popolo, al comizio, all'arringo, che è la storia*". Subito dopo la ripresa di questo motivo eroico, tuttavia, Moretti compie un'inversione di rotta: i capifamiglia sono chiamati all'Arengo "uno per fuoco", ma il protagonista, Marino, che pure dovrebbe andare, non si muove da casa: "*… gli era parso che il fuoco che egli rappresentava, il fuoco della sua casa, fosse spento*". Lo slancio eroico è subito contraddetto dal ritorno alla inettitudine che si risolve e si spiega in un dubbio di natura assolutamente intima e personale. Aggirandosi per le stanze, Marino si domanda: "*Avrebbe lei [Agatina] riacceso in quell'arola il fuoco della famiglia da rappresentare all'Arengo? E gli piaceva poi questa fanciulla chiamata Agatina?*".

Lo scarto fra l'impostazione pubblica ed oratoria del Carducci e quella "crepuscolare" di Moretti non potrebbe risultare più evidente. La citazione si traduce qui in una negazione, un poco come quando il Pascoli – e non si dimentichi che l'autore, rifiutando la qualifica di "crepuscolare", si definiva "pascoliano" – nella poesia *Nebbia*, evocando la "siepe" di leopardiana memoria, si affretta a specificare in *enjambement* un "dell'orto" che contrappone alla dimensione "alta" e proiettata nelle lontananze del tempo e dello spazio dell'*Infinito* la chiusura protettiva del "nido" familiare. Anche in Moretti dalla dimensione "alta" si passa repentinamente a quella intima, dall'eroico "fuoco" alla domestica "arola", dalla meditazione sul *Comune rustico* a quello su una fanciulla dai due volti: "*Egli sapeva che ce n'eran due di Agatine, quella che obbediva a lui e quella che comandava ai suoi dipendenti, quella […] che scriveva un biglietto amoroso con qualche piccolo "sbaglio" e che teneva i conti del babbo e, in verità, non sbagliava*".

Sotto un'apparenza timida, Agatina è, in realtà, una donna forte e pratica (che non sbaglia i conti), scelta dall'occhio lucido ed impietoso dei genitori e della zia Mustiola per sorreggere il "poeta" (cioè l'inetto) Marino. E tuttavia Marino non si rassegna ancora al proprio destino, vorrebbe sperimentare un'altra strada, da lui stesso tracciata, ed opposta a quella impostagli e come oggettivata nel suo essere albino, la via, cioè, dell'evasione e della trasgressione, la fuga dal Titano verso Roma, verso i sogni – velleitari – di gloria letteraria, verso la chimera preraffaellita e dannunziana, Viviana May de Penuele. "*È vero che fai le poesie?*" – chiede Agatina – "*Perché non mi fai imparare una poesia? una poesia scritta proprio da te?*". Ma il narratore osserva: "*Non solo non le aveva mai dato un verso, ma non le aveva neppur dato quel piccolo verso, quel verso di nessuna sillaba, d'appena un soffio, che è un bacio*"; allora è la stessa fanciulla che deve prendere l'iniziativa, non di un bacio – naturalmente! – ma di una carezza sui capelli. Proprio su quei capelli albini che sono il marchio della diversità e come della inettitudine di Marino. "*Non è vero che siano brutti*" – cerca di consolarlo Agatina – "*Hanno un colorino chiaro chiaro, tenero tenero, quasi un po' giallino, delicato delicato… Ci sono delle matassine di seta che somigliano tanto ai tuoi capelli…*".

Quale contrasto fra questo ingenuo e quasi indelicato paragone da ricamatrice ed il fascino consumato di Viviana: "*Il fruscio della veste, la spira*

molle d'un velo, la scia d'uno sguardo, un profumo, un tintinno, e quel piedino: era come se la donna fosse entrata nella sua vita: era bella ed era questa, una dama". Eppure dietro al fascino della dama che lo lusinga – "*Venga a Roma, Fogliani. Le facciamo rappresentare il suo dramma*" – si cela il calcolo cinico di una madre interessata: "*Poi gli cercò in fronte un segno che fosse il crisma o la luce dell'arte […] La cosa non le parve probabile. Più probabile invece che potesse essere un buon partito per sua figlia Ape che chiedeva anch'essa uno sposo, ma forse nient'altro che un fuco, poi ch'egli aveva fama di ricco*". E subito dopo il calcolo affiora un sentimento ancora più squallido, più torbido e che illumina impietosamente la miseria fisica di Fogliani inchiodandolo nella grottesca inadeguatezza del suo aspetto: "*E ancora lo guardò, gl'ispezionò il viso a suo modo, per la sua Ape e per sé, e s'accorse d'un'altra anomalia: egli aveva le orecchie leggermente otturate, forse a causa d'una nevralgia auricolare, da quei pietosi tamponcini di bambagia che fan pensare con raccapriccio all'orrida gemma del pus*".

Non potrebbe darsi ritratto meno lusinghiero e più distante dalle ebbrezze dannunziane suscitate da quella dama in Marino Fogliani! Come tutti gli inetti, Marino non sa rassegnarsi all'amore semplice di Agatina, che tuttavia ne ha già compreso l'animo con pietosa acutezza e che gli propone un appuntamento d'amore "*In cimitero, dove son le nostre povere mamme*". La fanciulla "priva di lusinga" che non può imporsi con la forza dell'eros, si insinua nel cuore del fidanzato attraverso lo spiraglio di un latente complesso edipico; ed anche in questa presenza funerea vi è molto di pascoliano. "*Fu in quel momento, varcando la soglia che nessuna mamma morta ha potuto mai ripassare, che la fanciulla abbrunata allungò per la prima volta la mano e cercò quella del suo compagno, come se non osasse avanzare senza sentirsi legata, saldata a un altro essere. Egli si lasciò prender la mano. E poi si scambiarono i fiori. La mamma di lei ebbe i fiori del fidanzato, la mamma di lui ebbe i fiori della piccola sposa promessa, e a lei parve che l'atto li legasse ancor più dell'anello che preludeva all'altro anello, alla fede*".

In questo modo il capitolo, iniziato all'insegna della dimensione eroica carducciana, si conclude con una scena cimiteriale di sapore pascoliano. Non potrebbe darsi personaggio meno adatto di questo Marino Fogliani

a rivestire i panni del "console" ritratto da Carducci nel *Comune rustico*: "*Il consol dice, e poste ha pria le mani | sopra i santi segnacoli cristiani: | "Ecco, io parto fra voi quella foresta […] E voi, se l'unno o se lo slavo invade, | eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade, | morrete per la vostra libertà […] Questo, al nome di Cristo e di Maria, | ordino e voglio che nel popol sia". | A man levata il popol dicea, Sì*". Eppure è proprio a quest'uomo irresoluto e segnato nel fisico che toccherà, nelle ultime pagine del romanzo, "*di conservar la Repubblica e la sua dignità, […] di mantenere la pace fra i cittadini, di osservar gli statuti e le riforme e i decreti…*", adempiendo alle solenni promesse del giuramento reggenziale. Nessun maggior contrasto, nessuna più stridente offesa per il decoro della Repubblica – come osservarono risentiti i sammarinesi dell'epoca – poteva darsi, a meno di interpretare questa figura, riflesso del cristianesimo laico di Moretti, alla luce del sublime antifrastico di Auerbach, ma i critici del 1928, quand'anche ne avessero avuto l'intenzione (e non l'avevano), non avrebbero potuto giovarsi dell'opera del critico tedesco alla quale facciamo riferimento: *Mimesis*, sarebbe stata pubblicata solo nel 1946 e tradotta in italiano dieci anni dopo da Gianfranco Contini. Quel che appare chiaro è che l'autore, in piena consapevolezza, pur partendo dall'assunto della "libertà perpetua" della Repubblica, postulata da Carducci nella propria orazione, ha inteso sostituire il tipo d'uomo chiamato ad incarnare e difendere quella libertà, proponendo in tal modo un suo mito fondante, alternativo a quello carducciano, donde la prevedibile reazione di sammarinesi, per certi aspetti non priva di giustificazioni.

Per tornare alle vicende dei personaggi, resta il fatto che Marino non è innamorato: "*Così, con piccoli artifici, con piccole fantasie e alzate d'ingegno che avrebbero dovuto deliziarla e terrorizzarla, egli credeva di rendere quella figliola un po' più accetta a sé [sic] stesso. Forse non sarebbe riuscito ad amarla, ma sì a non tediarsi con lei, a preferirla alla pigra solitudine, a volerle bene*". A questo punto il protagonista, coi suoi ragionamenti ed i suoi autoinganni, finisce col risultare un po' meschino. Certamente l'assenza d'amore si traduce nella impossibilità di scriverle una lettera o anche solo un biglietto galante, talché Marino, pressato dalla necessità, si risolve a ricopiare una lettera che il padre aveva inviato alla futura sposa e, limitandosi a cambiare i nomi e la data, la fa pervenire all'ignara Agatina. "*Ma lei fu tanto, tanto,*

tanto contenta – osserva il narratore – *La felicità le faceva gli occhi umidi, grandi, dolci dolci e non brutti*". La ritrosia e quasi la repulsione del protagonista è tutta in quella litote, "non brutti", che, lungi dall'affermarne la bellezza, ne sospende solo temporaneamente la mediocrità in virtù di uno sforzo tutto cerebrale.

Il ritratto di Agatina ha diversi tratti in comune con quello della gozzaniana Signorina Felicita, "*quasi brutta e priva di lusinga*" nella sua "*veste quasi campagnola*": "*Tutta la sua audacia, tutta la sua eleganza di donna erano in quel collicino nudo, segnato dal vellutino nero detto «strozzino»*". Se è vero che le due figure sono accomunate dalla assenza di attrattive fisiche, non si può dimenticare che, come abbiamo visto, in Agatina non troviamo unicamente una devozione "passiva" come nella Signorina Felicita che si limita a promettere eterna attesa: "*Egli sapeva che ce n'eran due di Agatine, quella che obbediva a lui e quella che comandava ai suoi dipendenti […]*"; la fanciulla, pur nella sua ritrosa ingenuità, non è priva di strategie e, al momento opportuno, saprà prendere l'iniziativa, probabilmente perché ha già intuito la vera natura del promesso sposo e già ne guida i passi con amorevole (materna?) sollecitudine senza che egli se ne avveda. Diverse le figure femminili, ma diverse anche quelle maschili: l'Avvocato (*alter ego* di Gozzano) è un uomo reso scettico dalla attesa certa della morte, Marino Fogliani è ancora un ragazzo inesperto (ed infantilmente crudele), caratterizzato da una fragilità solo apparente, una psiche bloccata che solo la paziente attesa di una donna innamorata saprà portare sulla via del matrimonio quando le circostanze della vita gli avranno fatto superare la propria inettitudine.

Marino, intanto, si rende conto che è arrivato il momento non procrastinabile di baciare la fidanzata "*che aveva quegli occhi umidi e grandi e non brutti*". La ripetizione dell'immagine non fa che ribadire l'insincerità del protagonista il quale sembra voglia prendere coraggio ricordando ripetutamente a se stesso quell'unico, precario pregio della donna; "*ma non le prese che una piccola mano e non le baciò che l'anello*". Il bacio vero, quello dell'impegno sponsale, gli risulta impossibile, come se, nel profondo del suo essere, albergasse un'incoercibile repulsione nei confronti di quell'unione decisa *ab aeterno* dai genitori. Nonostante la piena disponibilità, anzi, la

supina acquiescenza di Agatina, Marino non riesce a costringersi a quell'amore ed il capitolo si chiude con un accorato appello rivelatore al super-io funereo: "*Tu vedi, mamma. Non posso*". Sul medesimo tono, ma in modo più esplicito, si apre il capitolo seguente: "*Non poteva aprir l'anima a quella che gli avevano prescelta i suoi cari, non poteva obbedire ai suoi morti*".

Il rifiuto dell'amore nasce, in realtà, da un disperato voler affermare la propria autonomia, di affrancarsi, finalmente, dalla tutela della famiglia, dei vivi e dei morti; è, insomma, una volontà di crescere, di affrontare la vita adulta, ma, nello stesso tempo, in quell'anima irresoluta, si insinua il cedimento alle lusinghe dei sensi inebriati dal ricordo della Chimera romana: "*Toglieva intanto da una busta dissuggellata un altro foglietto, ch'era una lettera scritta, una lettera profumata, profumata come la carne, ove i caratteri violacei, alti, un po' duri, di donna elegante, avevano riflessi dorati e parevano sprigionare essi stessi l'ambiguità del profumo*". Come, pensando ad Agatina, Marino fa appello due volte al più spirituale ed incorporeo dei sensi – la vista – rievocando Viviana associa per tre volte al ricordo quello più sensualmente conturbante: l'olfatto. Il conflitto tra le due figure femminili è segnato in partenza. Neppure l'età di Viviana, già madre di una fanciulla da marito, riesce a dare un vantaggio, seppur minimo, ad Agatina la quale, al contrario, viene risospinta nella mente di Fogliani in una condizione di insipida fanciullezza: "*… gli ripugnava di pensarle insieme, di metterle accanto come due rivali, di mancar di rispetto alla signora di Roma non più giovane immaginandola in lotta con quella sciocchezza, oh Dio, per amore*".

Tutta questa parte del romanzo appare attraversata da una nota crudele: se è impietoso lo sguardo di Marino nei confronti di Agatina – che non è affatto una "sciocchezza" –, non meno lo è quello di Viviana che, poche pagine prima, aveva rilevato con disgusto dissimulato le miserie dei "pietosi tamponcini di bambagia" negli orecchi di Marino. I personaggi sono sottoposti ad una critica corrosiva da parte dell'autore: opportunista squallida e viziosa la signora romana, inetto e perfido Marino, oblativa ma delusa Agatina che qui ricorda certe figure de *I puri di cuore*.

Nell'arrendersi al fascino di Viviana l'inesperto Marino Fogliani sembra cadere nella stessa trappola del protagonista dell'*Educazione sentimen-*

tale di Flaubert, votato ancor giovane al sogno di un amore impossibile per una matura signora e destinato, in virtù di questo inganno, a sprecare la propria vita. Se non che la sorte di Marino non sarà quella di Frédéric Moreau, ma piuttosto simile a quella del verghiano Giorgio La Ferlita, protagonista di *Tigre reale*, il quale, dopo la passione per Nata, la donna fatale, ritroverà la felicità e l'amore nel matrimonio con la sua conterranea Erminia. Nel contempo, tuttavia, si deve osservare come Moretti sia esente dalle complicazioni scapigliate del sentimentalismo di Verga, per questo Agatina, a differenza di Erminia, non sarà tentata dall'amore extraconiugale e Marino la ritroverà, al suo ritorno, intatta nella sua immutata innocenza, esattamente come avrebbe potuto esserlo una Signorina Felicita.

Fogliani, dunque, decide di partire, ma prima deve ottenere, quale viatico, una sorta di assoluzione dalla colpa di essersi sottratto alla volontà dei defunti genitori. Troverà questa assoluzione presso Marino Archi, colui che può essere considerato come il nume tutelare della Repubblica all'interno del romanzo, ovvero dall'antico professore e Reggente, vero simbolo del *genius loci*, una sorta di moderno Cincinnato modellato sulla reale, veneranda figura del pittore e politico sammarinese ricordato dal Carducci, nella prefazione all'Orazione inaugurale del Palazzo Pubblico, con queste parole: "*Quando avrò l'onore di profferire questo discorso nella presenza dei magistrati e del Consiglio sovrano della repubblica, ricercherò invano, con mio dolore, tra gli ascoltatori la bella figura di Pietro Tonnini, morto a' 24 dell'ultimo agosto, nell'età di settantaquattro anni, Capitano Reggente per la sesta volta*".

L'eco carducciana e quella indubbiamente sorta dall'impressione destata dal ritratto fotografico del Tonnini appaiono vive nella pagina, insieme solenne e commossa, di Moretti: "*Bussò a quella porta. Entrò a capo chino. E appena vide la figura quasi irreale del vegliardo, del vecchio ex Reggente inchiodato al suo stallo, incorniciato dai libri, dai suoi libri tutti sammarinesi, egli si sentì già più sereno, più fiducioso, più mansueto, e s'inchinò come se s'inginocchiasse*". Qui Marino riceve, in silenzio, il suo responso: "*Io non son come i vecchi d'un tempo che proibivano ai giovani d'andar per il mondo […] Io non condanno i giovani sammarinesi ansiosi di vedere altre terre, altri uomini, altre opere, altre bellezze, altre… miserie. Vadano. Purché tornino,*

vadano. E non chiedo a te perché vai. Sei giovane. Sei benestante. So ben dove vai. Ma so che per te, come per tutti noi, non c'è gioia, non c'è salvezza, non c'è benessere, non c'è giustizia che all'ombra di queste tre torri su cui s'arriccia da secoli il simbolo della giustizia, la nostra cara piuma di struzzo. Tu ritornerai presto, nevvero?". E Fogliani, ricevuta la laica assoluzione, ripete con pacata solennità la formula: "*Ritornerò, professore*", – rispose il giovane a bassa voce come promettendo a se stesso".

Giù dalla Rupe

Pietro Tonnini in abito reggenziale.

Giù dalla Rupe inizia con una descrizione di Roma: la città di Andrea Sperelli, la città della "perdizione" verso la quale è fuggito Marino Fogliani. La "fuga del figlio" è un *topos* nei romanzi di Moretti: partono i figli per l'America nei *Puri di cuore*, partono e si perdono nel mondo ne *L'Andreana*: rimanere significa soggiacere alla volontà materna, farsi custodi del focolare domestico, come Luca nei *Puri di cuore*, o come don Dorligo nella *Vedova Fioravanti*; partire significa perdersi, come i figli dell'Andreana, o tornare sconfitto ed abbrutito come il fratello omicida di Luca. Marino Fogliani parte, ma, dopo un opportuno percorso di discesa agli inferi, una volta accettato il proprio destino, potrà tornare e ricominciare là da dove si era interrotto. In fondo, al pari di quanto avviene ne *La vedova Fioravanti*, i genitori – le madri, in

particolare – nel tracciare il destino dei figli, a volte con imperio palese, a volte con inflessibile dolcezza, mostrano di conoscere assai bene quale sia il destino migliore per i propri nati. Ed è un destino che li vuole sempre legati al focolare, anzi all'*arola*, a proseguire una tradizione che è quasi una religione laica della famiglia, dolcissima e tirannica nello stesso tempo, alla quale non solo è inutile, ma persino mortifero ribellarsi.

Marino giunge dunque alla Roma cantata da D'Annunzio, e l'*incipit* del capitolo è una descrizione che ricorda l'esordio del *Piacere,* ma subito si fa sentire il controcanto: "*L'Aquila dorme nella sua gabbia; nella sua tana sonnecchia la Lupa, lo stemma vivente*". La piccolezza, l'inettitudine di Marino si riverberano sulla Città eterna fino a ridurne l'incanto millenario alla dimensione della città di San Marino. "*Aveva girato tutto il giorno […] ed era come se la sua prima giornata, la giornata romana d'un suddito del più piccolo Stato d'Europa e forse del mondo, si chiudesse trionfalmente ma non senza ironia. […] La prima giornata è volata con quell'avidità di fanciullo che lascia un senso di vuoto, perché un giorno solo è bastato a veder tutto ciò che hanno fatto i secoli e i grandi, e Roma è uguale in ciò a San Marino…*".

Dopo la prima, frenetica giornata romana, caratterizzata da una "sete e avidità di fanciullo", Marino decide di presentarsi alla casa di Viviana, ma subito si sente inadeguato, "inetto": i biglietti da visita che ha fatto stampare recano il cognome prima del nome, l'ombrello non è di seta, le scarpe, nuovissime, scricchiolano… La massima aurea che Fogliani adotta è: "*tener sempre presente ciò che piace alle donne del suo paese, all'Agatina, alla zia, per poi far tutto il contrario*". Con questo pensiero è come se il protagonista rinnegasse San Marino e la sua piccola realtà, le "buone cose di pessimo gusto", insomma. È iniziata l'avventura dannunziana. Naturalmente la dama non si ricorda più di avere invitato, anche con una certa insistenza, il Fogliani, ma lo accoglie comunque bene nel suo salotto in penombra, a nascondere i segni degli anni che la "*luce cruda delle Penne*" rivelava sin troppo bene; i cuscini del divano sono "*sin troppo molli*", "*il piccolo terrier sonnecchia in pace tra le pellicce del pavimento*". Viviana comincia subito a prodigare consigli: "*Prendetevi una o due stanze ammobiliate in una via tranquilla, molto suggestiva, molto romana, intorno a Piazza di Spagna*"; come a dire la

versione piccolo borghese del Palazzo Zuccari sulla Trinità dei Monti, quello abitato da Andrea Sperelli. E poi consigli di arredamento: "*Sapete, gli scialli alle pareti, degli scampoli d'antico damasco, una pianeta, le cornici delle cantaglorie per farne specchi appannati, qualche candelabro, un turibolo… […] Gli oggetti di chiesa son ciò che ci vuole per queste camere ammobiliate, nascondono molto bene quel triste squallore […], rivelano l'artista e l'uomo di mondo, danno all'ambiente un'atmosfera tra mistica e peccaminosa…*".

Il protagonista è così avviato ad una iniziazione decadente e dannunziana, ma, all'atto del partire, una piccola disavventura lo fa precipitare nuovamente dal ruolo di superuomo a quello di inetto: "*egli provò d'inchinarsi e incespicò nel tappeto…*", al che la dama lo redarguisce bruscamente: "*Per carità, Fogliani! Non vi rompete una gamba in casa mia!*". E Fogliani, ubbidiente trova una camera ammobiliata e la riempie di oggetti religiosi acquistati al mercatino di Campo dei Fiori, scandalizzando la devota padrona di casa: "*Gesù-Cristo-Maria! […] Ma che, ci dice messa nella su' stanza il signorino? È un prete il signorino?*" e che conclude riflettendo fra sé "*Tutti pazzi, uomini e donne, credenti e miscredenti, coloro che vengono a Roma. Tutti pazzi coloro che han soldi da spendere. Vero è che il Signore si vendicava e dei miscredenti e dei pazzi, cioè del mondo intero, mandando la guerra dei popoli*".

Siamo nel 1915 e l'argomento del giorno è la possibile entrata in guerra dell'Italia. Proprio questa prospettiva segna, ancora una volta, la "diversità" di Marino: egli è sammarinese e dunque non andrà in guerra. "*Come, come? Ci son quelli che han la dispensa? Che possono restare a casa a baloccarsi co' li calici e co' li turiboli? Che cos'è, che cos'è questa ingiustizia?*", si scandalizza la povera donna; Marino cerca di spiegare, ma la popolana non comprende e confonde la Repubblica di San Marino con la cittadina di Marino sui colli romani e conclude, non senza una certa nota di disprezzo: "*Sarà, non discuto, avrà ragione lei, ma io non l'ho mai sentito dire. Comodo, però, il signorino. E perché non mettono su una repubblica quelli che non vogliono farsi scannà, come voialtri?*". Goffo nel salotto della dama, incompreso dalla donna del popolo, Marino, l'inetto, si trova davanti al suo opposto quando viene presentato al figlio di Viviana, "*il biondo Oscar, il ragazzone ventenne,*

studente alla Sapienza, capeggiatore di dimostrazioni irredentistiche", il quale "*quando conobbe il sammarinese, gli strinse la mano come se volesse stroncargliela. – Voi lassù cosa fate? – Nulla, - rispose Fogliani con pallido sorriso. – Noi siamo piccoli. – Male. Bisogna esser grandi. – Non si può esser grandi se si è nati piccoli e inermi. – Inermi? Ha detto inermi? L'armi, qua l'armi, io solo combatterò, procomberò sol io!*", conclude il giovane citando Leopardi.

Il contrasto fra i due giovani è stridente: da una parte l'umbratile Marino, inerme nel suo pacifismo, dall'altro l'irruente Oscar, pieno di vita e destinato a cadere sul campo di battaglia. Non stupisce se i sammarinesi dell'epoca si fossero risentiti di essere rappresentati da un "eroe" così poco attraente. Il "*Comune rustico*" di Carducci era, sì, piccolo, ma i suoi uomini non erano inermi.

Dopo aver conosciuto Oscar, Marino conosce anche sua sorella, Ape – "*Non pungere*", le raccomanda la madre – ovvero la ragazza che Viviana ha pensato di dargli in sposa (o meglio di dare a lei il patrimonio di lui). L'incontro è ugualmente imbarazzante: "*La signorina, appena ebbe salutato e tesa la mano, si era seduta per terra; anche se ell'era propriamente seduta su uno di quei tondi cuscini che tengon luogo di basso sgabello. – Piace Roma? – Piace. Peuh! Lo dice come direbbe "abbastanza". Ha ragione, non si entusiasmi. I poeti si entusiasmano e non sono sopportabili. […] E poi dò ragione a mio fratello a cui piace l'attimo, la realtà, le cose vere, i fatti reali, ieri lo sport, oggi il futurismo, domani le barricate, dopodomani la guerra. Però… so che ha scritto un dramma, e in versi, in versi, assassino!*". Se di fronte alla madre Fogliani appare goffo, di fronte alla figlia, ragazza moderna vissuta in una grande città, egli si rivela per quello che è: un uomo uscito da un passato remoto, nutrito nel verbo di Carducci, i cui sogni di trasgressione non vanno oltre D'Annunzio, per altro mal conosciuto, e comunque ormai ridotto ad idolo di un attardato mondo piccolo borghese. Se nel proprio ambiente Marino può ancora svolgere un ruolo, avere una propria consistenza e dignità, nel grande mondo egli rivela tutta la propria insignificanza di inetto e di provinciale; tuttavia, in questa inettitudine, non smentisce la poetica morettiana, anzi la conferma, rivelandosi fratello dei personaggi de *Il sole del sabato*, de *I puri di cuore*, perfettamente in sintonia con quegli ambienti provinciali e "crepuscolari" delle *Poesie scritte col lapis*. Ecco. A confronto

con questi giovani tracciati con le tinte sfavillanti del Futurismo, Marino appare proprio un personaggio "*scritto col lapis*".

La comparsa di Ape, fin dal nome *senhal*, rivela per contrasto l'età di Viviana. Viviana posa ad eroina dannunziana, secondo uno stereotipo in voga nell'ultimo decennio dell'Ottocento, ha scelto come pseudonimo il nome della *Chimera*, si atteggia ad intenditrice di teatro e, quasi fosse sorella della Foscarina, ha affascinato Marino Fogliani che, isolato sull'arcadica rupe del Titano, non può aver mai concepito nulla di più innovativo di D'Annunzio, anzi, non ne conosce neppure i romanzi; Ape si comporta secondo i canoni provocatori del Futurismo: è una ragazza moderna, del Novecento. Al suo cospetto la madre si rivela per quello che è: una donna di mezza età che, per apparire giovane, sceglie un travestimento che, lungi dal favorirla, ne denuncia invece implacabilmente l'obsolescenza, almeno quella letteraria, come verrà esplicitato nel successivo capitolo. L'ironia di Moretti nel tracciare questo contrasto è pungente – ed il nome della ragazza serve a sottolinearne l'acutezza – ma l'acredine dai personaggi del romanzo trapassa alla polemica letteraria, giacché rivela impietosamente quanto vi sia di inattuale nell'idolo polemico dei Crepuscolari, ovvero in Gabriele D'Annunzio.

Si potrebbe qui osservare come Moretti caratterizzi le tre donne del romanzo – Agatina, Viviana ed Ape – ritraendole ognuna secondo i canoni di uno stile: il decadentismo dannunziano per Viviana, il futurismo per Ape ed il crepuscolarismo per Agatina ed il giudizio su ognuna si sovrappone al giudizio dell'autore nei confronti dello stile con il quale le ritrae, a riprova del fatto che *Il trono dei poveri* è un libro composto sovrapponendo molti libri in un evidente gioco di rimandi letterari. Sempre nella prospettiva dei rimandi letterari, si potrebbe osservare che se il romanzo fosse stato scritto da Palazzeschi, allora potremmo scorgere in filigrana, dietro all'immagine dimessa della giovane sammarinese, un'ambiguità insieme affettuosa e corrosiva, come accade in *Sorelle Materassi* che celano segreti turbamenti sensuali dietro al perbenismo borghese; ma Moretti non è Palazzeschi ed il personaggio di Agatina non va decodificato con la lente dell'ironia, piuttosto esso rivela la sua natura, più ancora che crepuscolare, autenticamente pascoliana. Del resto, come abbiamo già rilevato, lo stesso autore rifiutava per sé la qualifica

di "crepuscolare" e si definiva "pascoliano"; pertanto la filigrana si rivela essere ben diversa: l'ambiguità non rivela innocenti turbamenti sensuali, ma complesse sovrapposizioni di vita e di morte – si ricordi la visita dei fidanzati al cimitero di Montalbo – che si intrecciano con le pulsioni edipiche latenti del personaggio di Marino. Insomma, più che della Signorina Felicita di Gozzano, Agatina potrebbe essere sorella della Tessitrice di Pascoli o dell'altra donna pascoliana che lascia la tovaglia sul tavolo alla sera affinché la casa sia visitata dai morti, "*i buoni, i poveri morti*".

Il capitolo seguente è dedicato al corteggiamento di Marino da parte di Viviana, corteggiamento tutto giocato in chiave dannunziana, con visita ai luoghi letterari e profusione di versi citati: "*Ricordate, Fogliani, ricordate*", domanda Viviana, ma egli "*non ricordava. Non aveva mai letto quei versi; era venuto a Roma senza saperne di simili; senza saper di Isotta Blanzemasmano, senza neppur aver intravisto il bel colle d'Orlando o il balcone di tiburtino ov'han lo scudo i Guttadauro-Alima. Bisognava aver vissuto tutta la vita fra Guàita e Montale per serbare una simile verginità a traverso anni e anni di lirismo e di musica languida. Vero è che l'accusa d'arcaismo colpiva anche lei, la signora. Nel suo stesso salotto si facevan nomi d'altri poeti e di tutt'altre musiche. – Zum zum zum, patapum patapum, – gridavano i più scalmanati. Ma la padrona di casa avvertiva con bel garbo accennando Fogliani: – Che volete? Noi restiamo fedeli alla Consolazione, alla Passeggiata, alle cantate di calen d'Aprile composte in onor d'Isaotta. Noi restiamo fedeli a Isaotta. Che ne dite, Fogliani? Sostenetemi. – E Fogliani assentiva, ma senza neppure raffigurarselo il famoso balcone ov'han lo scudo i Guttadauro-Alima*".

Ma tutto il corteggiamento di Viviana è per interposta persona, ella non vuole Marino per sé, o almeno non ancora, lo vuole per la figlia; anzi per la figlia vuole il patrimonio di Marino. Così Fogliani viene sottoposto ad un serrato interrogatorio da parte della dama sulle sue parentele ed i suoi affetti: gli è rimasta solo la zia Mustiola, quanto agli affetti, risponde cercando di eludere la domanda, "*Una vecchia serva. Un vecchio maestro*". Ma la signora incalza: "*Non divagate. Voi m'avete compreso perfettamente. Una piccola donna, una fanciulla, una fidanzata… Non siete stato mai fidanzato? – No. – Non avete lasciato lassù una piccola amica? Sì o no? – No. – Perché no? Perché non potreste aver scelto? – No, no! Tre volte. Aveva negato, aveva*

ripudiato quella poverina tre volte; l'Agatina del Borgo che i morti e i vivi volevano dargli in isposa; come se avesse tre volte detto di no alla sua mamma, che non poteva udirlo nel cimitero a mezza strada fra paese e paese, fra cima e pendice. E non sapeva perché aveva negato così a precipizio, se non per vergogna".

La triplice negazione di Marino ricorda, è inutile dirlo, la triplice negazione evangelica di Pietro; ma, andando oltre il mero stilema letterario (gli stilemi, però, non sono mai "neutri"), si può leggere in tutta la scena un modo per illuminare la psicologia di Marino, uomo rimasto fanciullo, legato all'obbedienza nei confronti della madre morta, si può notare un forte richiamo con l'attitudine pascoliana, col mito del "nido", con la presenza ingombrante dei morti e del super-io funereo. Quella triplice negazione costituisce il tentativo di affrancarsi da un destino già scritto sotto l'influsso di un desiderio nuovo, quello per la bella e moderna ragazza di città. Ragazza che, naturalmente, non è affatto adatta a lui, a differenza di Agatina, ma questo Marino ancora non lo ha capito anche se ha ben chiaro il desiderio nuovo che è entrato in lui. "*Solo più tardi, quando entra in salotto la figliuola della sua amica di Roma, comprende: comprende che la rivale dell'Agatina del Borgo, fanciulla all'antica, è questa fanciulla moderna, la padroncina nuova, la schiavetta nuova, la donna nuova, il preannunzio della donna coi capelli corti, quest'Ape che punge".*

Da parte sua, Ape inizia la relazione con Marino spinta dalla volontà materna e dal calcolo, pur fra molte perplessità: "*Come aveva potuto cedere alle insistenze materne e accettar San Marino e affezionarsi al più antico stato d'Europa non sapeva. La piccolezza di questo stato e poi l'albinismo le parevan difetti insuperabili. Aveva tutt'intorno il ridicolo. Eppure la situazione d'una fanciulla come lei, alla vigilia della guerra, non era certo brillante, invidiabile. […] E dove son questi mariti ricchi? E… le tasse? Bisogna anche tener presente che a San Marino non si pagano tasse…*". Fogliani, come al solito, è timidissimo ed è la ragazza a dover fare il primo passo: "*Perché ha paura di me? […] Forse… […] Le dissi qualcosa che le spiacque?*".

A questo punto si verifica una coincidenza, di quelle tipiche dei romanzi, che serve tuttavia a mettere in luce i diversi caratteri di Ape e di

Agatina, una differenza che va a tutto vantaggio di Agatina, ma che Marino, preso dalla sua infatuazione romana, pur registrando non sa apprezzare: "*Ape accennò con molta grazia i capelli, quei capelli bianchi d'albino, capelli languidi languidi. – Sì, forse. Debbo aver notato questa singolarità dei capelli. Ma non mi spiacciono, sa? Non è vero che siano bianchi, canuti… Hanno invece un colore giallino chiaro chiaro… Ci sono delle matassine di seta che somigliano ai suoi capelli… Chi aveva paragonato i suoi capelli a quelle matassine? Oh Dio, sì, l'Agatina. […] L'Agatina non s'era limitata a lodarli, a paragonarli alla seta, glieli aveva anche accarezzati: due volte con quella timida grazia gli aveva passato la mano così, dalla fronte fin quasi all'occipite: il modo suo di far caro… Ma chi era più, dov'era mai l'Agatina? Uscita, uscita dalla sua vita per sempre. Non le aveva più scritto*".

Come sempre, nell'animo di Marino il pensiero dell'amore richiama, pascolianamente, il pensiero dei morti, per cui la riflessione prosegue in modo naturale: "*la mamma stessa, i morti stessi s'erano rassegnati a questo abbandono; la mamma stessa, i morti stessi avevano visto questa fanciulla di Roma che prendeva il posto della fanciulla del Borgo*". Il personaggio di Fogliani incarna dunque irrimediabilmente i panni dell'inetto che, pur senza volersene rendere conto, registra se non il calcolo, almeno l'istintivo ribrezzo che si cela dietro ai sorrisi di Ape: un giorno, infatti, la trova mentre legge un Trattato di Patologia dal titolo *Atrofia delle cute [sic!], Atrofia del pigmento cutaneo, Leucoderma, Albinismo*. Come unica risposta, partita la ragazza, Marino "*ardì chiudere il libro e rimetterlo a posto, nel palchetto*".

Giunti a questo punto, assistiamo ad un episodio che, a tutta prima, sembra una divagazione, mentre si rivela man mano sempre più importante dal punto di vista simbolico e viene da ultimo a costituire un punto di svolta della narrazione. Il racconto introduce il lettore nell'atmosfera del teatro ed acquista pertanto un sapore autobiografico: Moretti aveva esordito proprio con la frequenza ad una scuola drammatica, a Firenze, dove aveva conosciuto Palazzeschi e recitato con lui nel *Ventaglio* di Goldoni. "*Tu Scavezzo ed io il Barone del Cedro*", ricorderà settant'anni dopo Aldo Palazzeschi, l'amico di una vita. In queste pagine l'autore, certamente riandando col pensiero ai suoi anni giovanili, descrive la desolazione, veramente crepuscolare, di un palcoscenico durante le prove: "*Squallido il palcoscenico immerso in una*

scialba chiarità diffusa: da una finestrella alta, smarrita tra fasciami di corde e reticci d'assicelle d'abete, scendeva a perpendicolo una pallida sciarpa di sole che si spezzava sulla carta d'una scena sospesa a mezz'aria. Squallido il semicerchio della sala dove i gran buchi vuoti dei palchi pareva alitassero zaffate di muffa e l'unica cosa vivente era un gattino che faceva la sua passeggiata sul parapetto della galleria. Squallide le facce senza peli finti e senza rossetto, senza falsa gioventù e senza falsa vecchiezza, ma con quell'aria di noia che non si perita di scriver su la fronte dei comici: – Una commedia in versi! Che barba!"

Marino Fogliani era stato invitato a Roma col pretesto della rappresentazione del suo dramma sacro, *Eleazaro*, e del dramma si parla nel salotto di Viviana; ma al dramma sacro si contrappone allora un poema drammatico composto da una stravagante autrice. "*Una vergine attempata, laureata in lettere, che aveva bazzicato a lungo per casa […] e ora, per ringiovanire un poco anche in arte, si rivestiva delle penne di pavone dei modernissimi […] Grande, ossuta, occhialuta, non sapeva più come imporsi. […] Occorreva un fatto sensazionale, e le venne in mente il teatro. Giacché le donne non osavano scrivere drammi, ella avrebbe scritto qualcosa di più di un dramma: un poema! un poema drammatico! La sua bruttezza la faceva audace: l'appartenere a famiglia austera e bigotta le imponeva forse il riserbo. Il suo ingegno virile avrebbe sciolto con un colpo d'ala i legami della famiglia? Quando vide quel poeta di nessun paese in casa Montalbo, ebbe quasi un moto di stizza. Era lei l'uomo e lui la donna*". Questa figura grottesca mette in luce la falsità del ruolo di Marino e rivela, anche in modo brutale, la sua inettitudine passiva: "*era lei l'uomo e lui la donna*".

In breve, questa Lucilla Abbove si rivela autrice di un poema audace, scritto sulla falsariga del Lasca, poema che vuole mettere in scena ma che teme possa urtare la sensibilità dei genitori bigotti. In questi desideri e timori contrastanti si rivela la natura isterica della donna che, pur ardendo del desiderio di vedere in teatro l'opera, non osa sfidare l'ira dei vecchi genitori, finché "*Ape Montalbo e sua madre ebbero un lampo di genio*" e chiedono a Marino di assumersi la paternità del lavoro. "*Sarebbe come cedere un figlio di carne, un bambino*", obietta costui, ma Ape gli rinfaccia "*Sei puntiglioso.*

Non sapevo che tu fossi così puntiglioso. Bella dote per un marito!". Quindi, dopo un poco, "*– Fallo… per me! – aggiunse Ape con una mossetta infantile, come se già avesse le lacrime agli occhi*". Al che Marino cede: "*– Per voi, – diss'egli rivolto alla dama. – Per te, – ripeté alla sua fidanzata. – Per me non sarei capace di farlo. E credo che, dopo tutto, mi possiate un poco stimare*". Fogliani crede di aver compiuto un gesto coraggioso, degno di stima da parte delle donne, e non si accorge che, ancora una volta, ha ceduto alla volontà altrui, esattamente come accadeva a San Marino. Solo che a San Marino le volontà che si imponevano su di lui – il padre, la madre, la zia Mustiola, la stessa Agatina – erano volontà benevole, che sceglievano una strada che in fondo sarebbe tornata a suo vantaggio, mentre qui egli è in balia del capriccio di due donne che non lo stimano e che si servono di lui per i loro fini egoistici.

Marino Fogliani viene trascinato nel turbine delle prove e deve assumersi il ruolo di autore di un'opera che non lo rappresenta, anzi che ne è l'antitesi; mentre la vera autrice, dapprima grata del sotterfugio, diviene progressivamente gelosa di lui e vorrebbe rivelare il suo vero ruolo, a stento trattenuta dalle due Montalbo. Alla prima del poema drammatico Marino non riesce più a dominare la vergogna per la falsa posizione e fugge dal teatro prima della fine della rappresentazione, mentre Lucilla Abbove, calato il sipario, come un'invasata si presenta alla ribalta reclamando per sé la gloria del lavoro. Marino si è coperto di ridicolo, ma tutti hanno capito o intuito l'origine cavalleresca del suo gesto, la stessa Viviana lo tratta con dolcezza, cercando di consolarlo. L'unica che non lo perdona, l'unica la cui consolazione avrebbe veramente un senso per lui, è proprio Ape: "*Sì, è vero – ella pensava – siamo state noi, son stata io a chiedere, a insistere; e lui perché ha resistito così debolmente, perché m'ha accontentata? Un uomo, un vero uomo, quando non può accettare, non accetta […] e la donna soggiogata finisce col buttare le braccia al collo riconoscendo il suo errore*".

Il pensiero di Ape coglie nel segno, come quello di Lucilla, e rivela brutalmente la natura femminea di Marino, una natura resa ancor più stridente dalle circostanze. Implacabile, Ape continua il suo pensiero: "*Gli rimprovero la mancanza di spirito combattivo in tempo di guerra. E ha avuto quel che si meritava: il ridicolo. E il ridicolo deve ricadere su di me? Non*

bastava la neutralità della Repubblica di San Marino?". Il ridicolo di cui si è ricoperto il fidanzato – ridicolo di cui tutti hanno compreso l'origine – si riverbera sulla Patria di questi, alla quale, da parte di Ape accecata dall'egoismo, viene rimproverata, come "ridicola", la neutralità.

Al di là dello scavo psicologico, si comprende bene come questo episodio potesse urtare i sammarinesi e, nonostante il fatto che l'intemerata provenga dalla mente stizzita di una ragazza viziata che si sente responsabile di una situazione incresciosa e pensa di autoassolversi ributtandone la colpa su chi è infinitamente meno colpevole di lei, è innegabile che la natura di Marino Fogliani sia quella di un inetto e che le parole rivolte a lui ed alla Repubblica brucino chi legga il romanzo cercandovi una glorificazione della Repubblica medesima e dei suoi abitanti simile a quella contenuta nell'Orazione carducciana. "*No. Si vergognava. D'essersi fidanzata col falso autore della Pasqua in domenica si vergognava, ma ancor più della qualità di sammarinese che lo lasciava al riparo senza esser neppure – come si diceva in Francia con termine nuovo – embusqué. Al vedere i primi amici in divisa aveva mutato parere, aveva mutato carattere. […] Che le importava più degli antichi progetti? Le parevan già così antichi in questa vita rinnovata ogni giorno, ogni giorno bruciata a una fiamma. I secoli di San Marino la facevano ridere e ridere; essi non valevano un giorno di questo mutevole aprile*".

Ad Ape non resta che chiedere aiuto al fratello Oscar, arruolatosi volontario, il quale "*scrive senza esitazione sotto gli occhi di lei*" su un foglietto intestato ad una associazione patriottica il biglietto di congedo: "*Pregiatissimo signore, […] nell'imminenza della guerra mia sorella non potrebbe unirsi che a un combattente… […] e abbasso la Kultur!*". Sebbene il parto della mente di Oscar risulti sostanzialmente comico, il messaggio, redatto in uno stile tipicamente futurista, non è meno sferzante.

Dopo il brusco congedo, Marino Fogliani si ritira depresso nella propria camera per cinque giorni, sinché Viviana non va a trovarlo nella pensione dove alloggia: "*Sono venuta io da voi perché voi non venite da me*", esordisce la signora; ma Fogliani rimane muto. Guardandosi intorno la dama osserva quella "*camera ammobiliata mascherata alla meglio col bric-à-brac di Campo de' Fiori*" e commenta: "*Fogliani, mio caro Fogliani, ma voi mi*

avete obbedita anche troppo. Ci son tutti i corporali e le pianete di piazza della Cancelleria qui dentro […] Guardiamo i quadri: il Sogno di Dante di Rossetti […] Oh, ma è commovente! Preraffaellismo e Campo de' Fiori, mi avete obbedita alla lettera!". Poi lo sguardo le cade sulla modesta coperta bianca del letto: "*Non è davvero la coperta di seta fina nella quale si avvolgeva la nudità perfetta di donna Elena Muti. La famosa coperta dal colore "azzurro disfatto" il cui centro era occupato dal Sole trapunto d'oro intorno a cui giravano i dodici segni dello Zodiaco in ricamo, con le denominazioni in caratteri gotici*".

Di fronte al persistente mutismo del giovane, Viviana gli chiede se la visita gli abbia arrecato disturbo ed allora Marino non riesce a trattenersi: "*Come potevo pensare… prevedere la sua visita… la visita della mamma di…*", le parole gli escono rotte di bocca; ma Viviana abilmente rifiuta di incarnare il ruolo di madre e si presenta invece come amica: "*Ma io non sono solamente la "mamma di". Io sono la sua amica, Fogliani, io sono la sua amica di San Marino, la sua amica dei primi tempi di Roma. Io non rinunzio alla sua amicizia. […] Restiamo, vi prego, restiamo ciò che eravamo prima di questo malaugurato episodio, due amici, due buoni amici, non è meno bello*".

A questo punto Marino prorompe con amarezza: "*Lo chiama episodio, signora? […] chi sono io se non un "amico" a cui si possono infliggere di questi "episodi"?*". Viviana prima si sdegna, poi comprende che il torto non è stato solo dei suoi figli nei confronti di Marino, ma anche suo: "*Sono io che vi ho fatto venire a Roma, io che ho trascurato il vostro copione, io che non vi ho difeso abbastanza, io che v'ho chiesto il vostro nome in prestito, io che vi ho voluti fidanzati… Accusate me: è mia la colpa di tutto*", poi, scoppiando a piangere senza ritegno, gli chiede perdono. "*Egli aprì le braccia sgomento. Era il suo modo di perdonare, e la signora se ne appagò e ringraziò con lo sguardo*". Consolata, Viviana si ricompone e promette di tornare. Rimasto solo, Marino ripensa alla zia Mustiola ed alla sua domestica e rivede il modesto tinello di San Marino.

La narrazione a questo punto si fa ambigua: non è possibile sapere se ciò che viene presentato è solo un pensiero del protagonista o se, come in una visione, la scena si sposti realmente sul Titano; in ogni caso il capitolo si conclude con una frase che, in modo antifrastico, contribuisce a gettare una luce inquietante su quanto sta per accadere: "*Rivede un vecchio tinello, rivede la padrona seduta che indica una pietra del pavimento, con cruccio. Ha*

notato il brillio d'un ago per terra, e l'ago per terra porta disgrazia, di sera. – Fortunatamente – dice la serva – è infilato. Marino sta benissimo, a Roma".

La signora prende a far visita in segreto a Fogliani ed egli ne è confuso ma anche lusingato. Si sta compiendo un gioco di seduzione senza che i due protagonisti vogliano accorgersene. "*Egli non sapeva perché l'attendesse, ma l'attendeva. Gli pareva tanto più giovane di quella che aveva conosciuto a San Marino e nel suo salotto e negli altri ritrovi; e in verità ella ringiovaniva, nascondeva i suoi quarant'anni passando a salutare il suo amico; c'era alcunché di puerile nel suo modo d'entrare e d'intrattenersi quasi che il mistero di quelle visite inconcludenti colorisse il suo pomeriggio e lo illudesse d'infanzia come il five o'clock tea di peccato*".

Marino attende Viviana per prendere il thè: tutta la scena riecheggia l'apertura del *Piacere* di D'Annunzio, ma in modo volutamente ridimensionato e dimesso. Crepuscolare, insomma. Non si tratta di Palazzo Zuccari sulla Trinità dei Monti, gli arredi non sono raffinati e preziosi, ma meschini reperti da mercatino dell'usato; colui che attende non è l'elegante esteta Andrea Sperelli Fieschi d'Ugenta, ma il povero Marino Fogliani al quale solo di recente hanno spiegato che non sta bene comparire in società con i batuffoli di ovatta nelle orecchie. L'antitesi è persino più crudele di quella gozzaniana del *Totò Merumeni*.

Ad un certo punto un vago senso di colpa, per una colpa non ancor commessa, si impadronisce di Viviana, già "*gelida virgo prerafaelita*" ed ora improbabile Elena Muti. Recandosi da Marino, si sente pedinata: "*Aveva fatto via Sistina quasi di corsa, cioè a passo d'uomo, senza voltarsi indietro. Alla Trinità dei Monti, prima di scendere la scalea, s'era voltata indietro. Nessuno. S'era dunque ingannata. Allora aveva sentito suonar l'orologio. L'orologio della Trinità dei Monti suonò – e qui vi è un'esplicita citazione del primo capitolo del Piacere – le… No, no, l'orologio della Trinità dei Monti non suonava più nessuna ora*".

Resasi conto della falsità della situazione Viviana entra nella camera di Marino col proposito di salutarlo per l'ultima volta. La stanza viene descritta con stile dimesso e quasi funereo, in netto, voluto contrasto con i fastosi interni dannunziani: anche qui regna la penombra, tuttavia alle preziose cortine di broccatello del *Piacere* si sostituiscono i "drappi di chiesa".

L'atmosfera, comunque, risulta vagamente narcotizzante: "*Che strana stanza! Non vi penetrava più che un barlume di luce morente e languente, un indistinto oscillare d'ombra in cui le due ombre si sommergevano confuse, bislacche. Ora davvero tutti quei drappi di chiesa facevano una certa impressione*". Eppure, in quella penombra sinistra, i due divengono amanti. È Marino che prende l'iniziativa, ma, come a ribadire la propria inettitudine, in modo inconsapevole e come guidato dal desiderio di lei: "*Egli non seppe mai come avvenne, ma si trovò abbracciato con lei su la sponda del letto e udì distintamente lo stridore lamentoso delle molle sotto il suo peso. Aveva però l'impressione d'essere stato chiamato, preso e travolto da lei: e poi fu lei che lo respinse, fu lei*". Non vi è nulla di romantico in questo goffo assalto e "*lo stridore lamentoso delle molle*" del letto sottolinea acusticamente lo stridore della situazione. "*Marino? Che? Siamo pazzi?*", lo apostrofa la dama, e, ricompostasi, prende congedo e si avvicina dignitosamente alla porta e gli tende la mano per il commiato che dovrebbe essere definitivo: "*Sì, sì, era stata lei questa volta. Egli n'ebbe piena coscienza. Egli sapeva bene di non muoversi. Le braccia al collo gliele aveva gettate lei, la signora per salutarlo per sempre. E quando ritornò il giorno dopo, lo amava e gli dava del tu. – Non è una pazzia. È la vita. Ci son cose che non si spiegano, ore arruffate, sentimenti repentini, un modo di spiegarci a noi stessi, di rivelarci, di dirci la verità, l'uno all'altro. M'aspettavi, di', m'aspettavi? – Aa… spettavo…*" In questo balbettio c'è tutta l'inettitudine di Marino Fogliani (e l'ironia di Marino Moretti).

Il motivo per il quale Viviana diviene amante di Marino è abbastanza evidente: si tratta dell'estremo tentativo di seduzione da parte di una donna ormai avviata alla maturità, l'illusione di sentirsi ancora giovane, di poter quasi trionfare sulla sua stessa figlia; questo sentimento spiega perché la raffinata dama preraffaellita si "accontenti" di una conquista tanto poco ambita. Più complessi sono i motivi che spingono Marino fra le braccia di Viviana. Vi è, certamente, la sete di rivalsa dopo il bruciante rifiuto di Ape, la necessità di confermare il proprio ruolo unitamente alla consapevolezza delle proprie attrattive – ed in questo il motivo dell'uno è assai simile a quello dell'altra – ma ciò che complica le cose è il doppio ruolo che viene ad assumere Viviana, la quale è, contemporaneamente, amante e madre (sia pure

dell'ex fidanzata), e questa ambivalenza acquista, forse, un significato più pregnante se la confrontiamo col pregresso della storia di Fogliani. Non si può dimenticare che la prima fidanzata, Agatina, non solo è stata scelta dai genitori di Marino, ma è costruita dall'autore come una sorta di doppio della madre defunta del protagonista; in più, il primo appuntamento da fidanzati di Marino ed Agatina avviene al cimitero, ove ognuno depone un mazzo di fiori sulle tombe delle rispettive madri. Insomma, nel romanzo sembra esserci una insistenza tale su questo specifico tema, da far intravedere una dimensione edipica nel personaggio di Marino Fogliani.

In ogni caso si può affermare che, a questo punto, il romanzo sta raggiungendo la *Spannung*, nel senso che il protagonista ha toccato il fondo della propria perversione morale, il culmine dell'allontanamento dai precetti del super-io, del modello proposto di *civis* – di "cittadino" – sammarinese. La fuga "giù dalla rupe" ha condotto Marino al culmine del degrado dopo cui ci si può solo redimere o perdere definitivamente.

L'avventura fra i due improbabili amanti dura solo poche settimane, nel clima di febbrile inquietudine che precede l'entrata in guerra dell'Italia, quel fatidico 24 maggio del 1915. Viviana, si illude di essere ancora una fanciulla, ma soprattutto si illude che l'Italia non entri in guerra e che il proprio figlio adorato, l'atletico Oscar, non debba partire soldato. Un ulteriore motivo, quest'ultimo, che può contribuire a spiegare l'infatuazione di Viviana: un mezzo per distogliere l'ansia atroce di una madre. Tale motivo diviene anche significativo per quanto si è detto dei risvolti psicologici di Marino: "*Questo era amare? Questo era l'amor clandestino? Egli vi portava un senso di trepidanza e di pudore che non spiaceva a lei meno pudica. Egli aveva sensazioni profonde, angosciose, che lo avrebbero fatto piangere come un pargolo sul petto di lei, quasi casto. […] Ma anche nell'amor clandestino c'erano lunghe dolcezze e tenerezze, e allora veniva voglia di ridarsi del voi. Viviana diceva a lui le sue ansie di mamma, le sue delusioni di moglie, i suoi fastidi di padrona di casa, si confidava con lui, sospirava*".

Un giorno Viviana confida a Marino che Ape si è fidanzata con Marzio, un interventista, e che diventerà crocerossina quando questi andrà al fronte. "*È una follia collettiva. Son tutti pazzi. Perché la guerra noi non l'avremo*", afferma la donna illudendosi ancora; ma quando scoppia veramente

la guerra termina quella sorta di frenesia immemore di Viviana: "*Quando [la guerra] parve imminente, quando fu dichiarata, e l'entusiasmo chiamato follia schiumò e ribollì nelle piazze, Viviana non si fece più viva come se non si ricordasse più del suo amico*". Il capitolo termina con l'immagine di Marino che, la sera del 25 maggio, esce tra la folla, "*strappa un giornale di mano a una sciancatella accorrente*" e legge il primo bollettino di guerra: "*Un morto. Il primo. E poi? Quanti saranno?*", si domanda Fogliani.

Marino aspetta ancora l'amante, ma Viviana non torna più. È stata riconsegnata al suo ruolo di madre, ha ripreso contatto con la vita vera, tra poco dovrà affrontare la tragedia della guerra. Quando un pomeriggio si reca nuovamente in vista, per breve tempo, è per annunciare che Oscar è partito e con lui Ape, che si è sposata ed è "dama infermiera". Marino non è ancora cresciuto, ancora si culla nel suo sogno erotico, mescolando, come al solito, i vivi con i morti: "*Viviana non ritornava. Oh, se la mamma sapesse, se i morti sapessero ch'egli s'era fidanzato a quel modo… e con la mamma dell'ex fidanzata! Essi, essi che non sapevano e non ammettevano che l'amore sancito nel nome di Dio!*"; mentre Viviana ha già ripreso contatto con la realtà: "*Venne, e non pareva quasi più lei tanto era fiacca e senza passione e snellezza, senza gioia di vivere e d'essere qui" ed il suo sorriso "è il sorriso della mamma di Oscar*". La divisione tra i due amanti si palesa quando Marino le mostra il lontano oggetto della seduzione fatale, il guanto "*dimenticato*" dalla signora a San Marino, ma Viviana, senza forse averlo neppure riconosciuto oppure disconoscendo il pegno, osserva: "*Che cosa è questo? Un mio guanto. M'avete rubato anche un guanto?*".

Fra i primi caduti vi è proprio Oscar, la cui morte trasforma definitivamente Viviana, non più "*virgo prerafaelita*", ma *mater dolorosa*: "*una figurina nera, piegata, misera misera, che s'ostinava a guardare le sue mani ceree distese sul grembo per simmetria, e i pollici che si toccavano appena*". A Marino, venuto in visita di condoglianze, ella chiede: "*Quando partite?*", e su queste parole termina il capitolo decimo.

La partenza di Marino coincide con l'inizio del recupero della volontà e della dignità da parte del giovane. Così comincia anche il capitolo undicesimo: "*Quando partite? Egli non aveva indugiato, tanto più che nel frattempo*

decideva anch'egli qualcosa". Lo stacco fra i due capitoli, sottolineato dalla ripetizione della medesima frase, implica il cambiamento del protagonista: per la prima volta egli "decide qualcosa" autonomamente e non in ossequio alla volontà della famiglia o allettato dalla seduzione o dal desiderio di un'improbabile gloria letteraria. Fogliani ha iniziato il suo percorso di "redenzione", ha deciso di riprendere in mano il filo della propria esistenza, ma per farlo deve affrontare un percorso di purificazione: il travaglio nella immersione nel male, l'esperienza della sofferenza.

Marino Fogliani si arruola nella Croce Rossa. Ovviamente è questa l'unica strada concessa a lui, cittadino di uno Stato neutrale, per prendere parte, sia pure da non belligerante, al travaglio della guerra; tuttavia questa fase del romanzo è anche una delle più scopertamente autobiografiche, giacché riflette le vicende stesse dell'autore durante la Prima Guerra Mondiale e, proprio per questo, risulta anche una delle parti più vere dell'intero romanzo, nelle quali emerge la sincerità e la commozione di un'esperienza realmente vissuta in prima persona.

Nel 1915, infatti, Moretti partì volontario per la Croce Rossa Italiana e fu destinato all'ospedale di guerra 52 situato nei pressi di Arta, nella Carnia. Egli ricorderà questa esperienza come "*il più orrendo e il più umano dei tirocini*". Trasferito ben presto a Roma e promosso di grado dal Presidente della Croce Rossa, il conte della Somaglia, l'autore ripensava a quel periodo con queste parole: "*In fondo, rimpiango i miei due mesi di ospedale di guerra. Là, umile come avevo voluto essere, sapevo di fare un po' di bene. I miei compagni eran tutti operai: sono stato un operaio anch'io. I feriti mi amavano: c'era chi mi chiamava sergente, tenente, dottore, e persino capitano. Ed ero vestito da soldato! Ma ho trascorso giorni orribili; ho fatto sforzi inauditi per comprimere la mia personalità, il mio rammarico d'uomo non più libero, quel po' o quel molto di letteratura ch'era rimasto in me; ho sofferto*".

In realtà, l'immaginario arruolamento di Marino Fogliani non costituisce un *unicum* nelle vicende sammarinesi di quegli anni: vi furono diversi giovani che partirono dal Titano per partecipare alla Grande Guerra e San Marino allestì due ospedali da campo – uno prima ed uno dopo Caporetto – come testimoniano gli scritti polemici pubblicati in occasione dell'uscita del romanzo ed ora riproposti nel citato volume *Per una storia dell'autore e del*

romanzo. Fra questi volontari ci furono anche due caduti, Carlo Simoncini e Sadì Serafini, le cui spoglie vennero solennemente traslate nel Cimitero di Montalbo in occasione del Cinquantesimo di Vittorio Veneto, nel 1968, ed ora riposano in due solenni sarcofagi di pietra all'ingresso del cimitero. Caduti che Moretti ricorda nell'ultima parte del romanzo: "*Ricordava […] il saluto del capitano [medico] che gli aveva chiesto scusa a suo modo d'aver maltrattato lui qualche volta, e più che lui San Marino; mentre San Marino piccolo e povero non aveva dato un solo crocerossino perfetto, ma autentici volontari di guerra (due morti) ed ora si prendeva il lusso spavaldo dell'Unità tutta sua*". L'Unità a cui si riferisce Moretti in questo passo sono i due ospedali da campo allestiti in successione dalla Repubblica. Durante il Ventennio venne anche edificato, nella capitale, un monumento, l'Ara dei Volontari (ricordata con orgoglio da Manlio Gozi nel 1928 su «*Il Popolo Sammarinese*», in un articolo in cui si stigmatizza anche l'invenzione dell'episodio della pulizia delle latrine. Cfr. il volume di studi *Per una storia dell'autore e del romanzo* allegato alla pubblicazione del romanzo uscita nel 2009, redatto a cura della Biblioteca di Stato).

Naturalmente, forti di questi dati, gli avversari di Moretti respinsero totalmente l'assunto teorico sotteso alle vicende del protagonista, ovvero quel "cristianesimo laico" che caratterizzava l'autore, né poteva essere diversamente, trattandosi di autori dichiaratamente allineati agli ideali fascisti. Nel romanzo, d'altra parte, vi sono due pagine che, per la loro collocazione nella prima e nell'ultima parte dell'opera, assumono un valore programmatico ed esplicitano il ribaltamento del mito carducciano e della mentalità allora dominante: "*San Marino non fa guerra* – sostiene Marino Fogliani – *[…] Ed è per questo, perché è piccolo, è debole, perché non potrebbe neppure difendere il suo territorio, che ha potuto difendere la sua indipendenza nei secoli. […] Quando non ci si può nemmeno difendere, il violento è già trattenuto: non alza la mano*". Un'affermazione la cui provenienza filosofica viene esplicitata, sempre dal Fogliani, nelle pagine conclusive, quando cita *Au-dessus de la mêlée* di Romain Rolland: "*Quando ero in guerra io lessi un piccolo libro che rivolgeva qualche monito, qualche domanda alla potente Germania che vinceva: «Ammettiamo pure che la vostra civiltà faccia crescere più grassa la pianta umana sotto il vostro concime germanico, ma chi vi dà il diritto di*

esserne i giardinieri? Coltivate il vostro giardino; noi coltiviamo il nostro. C'è un fiore sacro pel quale io darei tutti i prodotti della vostra flora addomesticata: la violetta selvatica della libertà»".

Il riferimento a questo autore, antimilitarista ed antifascista, non poteva che assumere un ruolo provocatorio, tant'è che su «*Il Popolo Sammarinese*», del 4 novembre 1928, un articolo si concludeva con queste impietose parole: "*Però nella vantata mitezza di Marino Moretti, secondo la sua stessa confessione, si potrebbe intravedere un poco d'ipocrisia e sotto le spoglie del coniglio potrebbe anche nascondersi non diciamo un leone e nemmeno un serpente, che è maschio, ma una viperetta*". Lo spirito che rivelano queste righe non ha bisogno di commenti, né Moretti, fedele alla sua confessione di perdonare "difficilmente" le avrebbe dimenticate, come dimostra la sprezzante accusa di venalità rivolta ai governanti di San Marino che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, avevano aperto sul Titano una casa da gioco, accusa contenuta nel racconto *Il tagliapietre* contenuto nella raccolta *I grilli di Pazzo Pazzi*, del 1950.

La prima tappa della purificazione di Marino Fogliani, dopo lo sventurato amore per Viviana Montalbo, è la rinuncia, il sacrificio di sé. Entrato nella sala della Croce Rossa, Marino inizia le pratiche dell'arruolamento: "*Disse il nome. Il tenente riscontrò sui registri. – Di…? – San Marino, Repubblica. – Matricola 9324. […] la matricola, il numero, quattro cifre che lo annullavan di colpo, "tu non sei tu*". Deposto il nome, Marino è chiamato a deporre anche i vestiti, segno della sua identità borghese, e viene rivestito dell'uniforme: "*Il panno della divisa non era già grigioverde, ché sarebbe stato troppo pretendere, ma teneva del grigio e del rossiccio, un color neutro antipatico, a cui i militi non facevan buon viso dacché si diceva fosse panno turco, bottino di guerra, dell'altra guerra*". Infine, l'umiliazione di spogliarsi di fronte ai rozzi commilitoni: "*Vede in confuso qua e là compagni impudichi e brutali che restano ignudi*", ma "*ridicola è la sua pudicizia. La guerra spazza via ben altro, ben altro*". Fogliani si domanda – ed è come un'estrema tentazione – se, almeno, non potrebbe conservare la propria biancheria intima, evitare quella "del deposito", di ordinanza: "*È questa biancheria rozza che punge, è questa camicia francescana, son queste pezze da piedi, – si risponde – son queste intime rozzezze fra carne e divisa che fanno il perfetto*

"inserviente". Ricordati che hai accettato d'essere "inserviente", cioè a dire men che soldato".

In queste pagine Marino Fogliani indossa scopertamente l'abito del penitente, la camicia "francescana", come in una variante laica di un sacro rito medievale. Ancora una volta ci troviamo di fronte al "cristianesimo laico" di Moretti. Completato il rito della spogliazione di sé, Fogliani affronta la penitenza delle mortificazioni. Il "*Capitano Andrea Parrinello, anzi Parrinello dott. Antonio*", lo umilia e gli assegna i compiti più degradanti: "*Tu che non sai far nulla, vieni qua, spazza, spazza! Lui che non era nulla, eccolo pronto a far tutto. Comandasse il caporale, il compagno: avrebbe obbedito come una specie di servus servorum. Non gli spiaceva il comando, non l'umiltà della fatica, la scopa fra le mani, il granatello e lo straccio, poi ch'era giusto che le faccende più vili toccassero a lui volontario, a lui neghittoso, a lui ch'era stato sempre servito*". L'attitudine di Marino è qui simile a quella del protagonista dei *Puri di cuore*: una mitezza totale, disarmata sino al sacrificio estremo; ma, proprio come nelle liturgie di purificazione, la penitenza si trasforma in forza rigenerante. Dopo una giornata di fatiche, dopo aver visto sulle sue mani prive di calli comparire le prime vesciche, lo accoglie un sonno ristoratore. "*Si buttò sulla branda con cuor di fanciullo e dormì tutta la notte: e la mattina dopo era allegro. Scamiciato, la salvietta intorno al collo, si recò alla fontana e mise il capo sotto la pura acqua che gli rimbombò negli orecchi, allegra anch'essa se lo assordava così per ischerzo*". A questo punto è l'acqua a rimbombare "*per ischerzo*" nelle orecchie di Marino, quelle stesse orecchie che, all'inizio del romanzo, egli proteggeva dall'aria con batuffoli di ovatta.

È una sensazione nuova di libertà interiore che purifica l'*io* annegandolo nel *noi*: tutti i pensieri della vita precedente svaniscono di fronte alla nuova realtà; lo stesso suo antico orgoglio di letterato viene ora a perdere di senso, relegato tra le funzioni inutili o, quanto meno, secondarie: "*Fu chiesto a Fogliani: – Sai scrivere? – e il poeta, l'autore dell'Eleazaro, non poté negarlo in coscienza, ma con un gesto promettente che diceva com'egli sapesse però fare altre cose*". Lo stesso Renato Serra, che inizia il proprio *Esame di coscienza di un letterato* con la recisa affermazione: "*Credo che abbia ragione De Robertis; quando reclama per sé e per tutti noi il diritto di fare della letteratura, malgrado la guerra*", finisce poi per andare oltre l'aristo-

cratico solipsismo dell'intellettuale ed inizia un percorso di rinnovamento, di scoperta di ciò che è veramente essenziale. "*Così è accaduto a tutte queste inquietudini e angosce e pensieri, che stringevo dentro di me fin da quei giorni ultimi di luglio; chiuse, come una tristezza o un amore, che non si discute; esiste, dentro, e si applica a tutti i momenti e a tutti gli atti del vivere quotidiano. E poi viene il giorno che si discute. Così, passo passo. Si tira fuori e si guarda. Parte per parte, pezzettino per pezzettino. A guardarlo fuori, è un'altra cosa: tutta lisa, limata, logora, vana: e si comincia a buttar via, con una irritazione per ciò che si è subìto così stupidamente, che si confonde con la gioia di sentirsi leggeri e col desiderio di aver finito presto, del tutto. Si fruga in tutti gli angoli, si scruta, si tenta, si esaminano tutte le reliquie, i compromessi, le tracce dissimulate e profonde: par che non s'abbia mai terminato questo lavoro di revisione e di pulizia, che alla fine ci farà tirare un sospiro così profondo di liberazione. […] Sono libero e vuoto, alla fine. Un passo dietro l'altro, su per la rampata di ciottoli vecchi e lisci, con un muro alla fine e una porta aperta sul cielo; e di là il mondo*".

Qualche pagina prima Serra aveva individuato proprio in questo l'unico "beneficio", purtroppo transitorio, di una guerra: "*Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in se stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità, individui e nazioni: finché non disimparino …*". Ed ancora merita riportare le parole di questo autore quando esse si levano in una dimensione lirica, perché Serra era un uomo e non un personaggio letterario, ed anche perché egli non ritornò dalla guerra ed allora le sue parole assurgono al ruolo di un sentimento definitivo: "*Andare insieme. Uno dopo l'altro per i sentieri fra i monti, che odorano di ginestre e di menta; si sfila come formiche per la parete, e si sporge la testa alla fine di là dal crinale, cauti, nel silenzio della mattina. O la sera per le grandi strade soffici, che la pesta dei piedi è innumerevole e sorda nel buio, e sopra c'è un filo di luna verdina lassù tra le piccole bianche vergini stelle d'aprile; e quando ci si ferma, si sente sul collo il soffio caldo della colonna che serra sotto. O le notti, di un sonno sepolto nella profondità del nero cielo agghiacciato; e poi si sente tra il sonno il pianto fosco dell'alba, sottile come l'incrinatura di un cristallo; e su, che il giorno è già pallido. Così, marciare e fermarsi, riposare e sorgere, faticare e tacere, insieme; file e file di*

uomini, che seguono la stessa traccia, che calcano la stessa terra; cara terra, dura, solida, eterna; ferma sotto i nostri piedi, buona per i nostri corpi. E tutto il resto che non si dice, perché bisogna esserci e allora si sente; in un modo, che le frasi diventano inutili".

Il passo successivo del cammino di redenzione è costituito, per Marino Fogliani, dall'incontro con le dame infermiere. Egli, insieme coi compagni, aspetta umilmente gli ordini e due dame infermiere, che passano "*come due regine*", gli rivolgono, ridendo, la parola: "*Si fermarono, guardaron verso il gruppetto come cercando qualcuno, e la più giovane chiese con timidezza che si venò d'alterigia: – Chi di voi è della Repubblica di San Marino?*". Egli si sente strappato al suo anonimato, segnato a dito, oggetto di discorsi oziosi e forse non benevoli: "*gli spiaceva che si fosse parlato la sera avanti alla mensa ufficiali*", ma avverte anche la disarmonia fra l'istintivo turbamento dei sensi prodotto dalla presenza di una donna e l'attesa quasi religiosa dell'arrivo dei feriti, il contatto col dolore profondo arrecato dalla guerra all'umanità.

La prima volta che Fogliani trasporta un ferito in barella, unico borghese fra tanti manovali, non abituato al lavoro fisico e poco fidando nelle proprie forze, teme che gli si spezzino i polsi e che il moribondo ruzzoli giù

Un punto di medicazione predisposto dalla Croce Rossa durante la Grande Guerra.

per la scala, ma i polsi reggono e Marino inizia la sua vita da infermiere: "*Fogliani s'era fatto avanti con Mangia, rimboccando le maniche, guardandosi i polsi che non gli parevan tanto sottili. Tese le braccia, afferrò le stanghe posteriori della barella, le resse, le dominò, guardò appena la forma supina sotto la coperta per non incontrar quello sguardo, passò oltre bilanciando il peso umano fin nella stanza d'entrata. E su ancora: tende le braccia all'invito del suo compagno più forte, afferra le stanghe, bilancia il peso, sosta un momento a piè d'una scala, sente che i suoi polsi tremano, teme che i suoi polsi si spezzino, pensa una stanga caduta, vede il ferito, un alpino, ruzzolare giù moribondo, e vorrebbe urlare e chiedere aiuto e chieder pietà per l'alpino, per sé e per l'alpino; e, poiché giunge a posar la barella col suo compagno più esperto ai piedi di un letto, ecco, ride e guarda grato i suoi polsi pensando a quelli di sua madre, bianchi e azzurri, che non avrebbero sostenuto una brocca*".

È interessante osservare come, in questo primo momento in cui Fogliani deve fare affidamento sulla propria forza fisica, egli istintivamente si identifichi con la madre anziché col padre, che, in abito da Reggente, era stato ritratto, in piedi accanto al professor Marino Archi seduto, con atteggiamento ben più solido: "*rigido e duro, i baffi spioventi, il pugno che stringeva i guanti bianchi anch'essi rigidi e duri, l'impugnatura dello spadino tenuta troppo alta, gli occhi fissi sul seduto che non gli ricambiava lo sguardo, il plebeo che guarda il nobile e ne attende forse un ordine, un cenno: suo padre*" (qui il ritratto di Moretti descrive, sin nei dettagli, l'immagine del Reggente che compare in piedi accanto al Tonnini nella famosa fotografia sopra citata).

Nell'ospedale da campo il giovane scopre, attraverso il duro lavoro e la vicinanza col dolore, il senso della solidarietà, il cameratismo e, progressivamente, accettando tutti i ruoli, anche quelli più umilianti, viene costruendo la propria identità di adulto, purificandosi dalle dissipazioni giovanili, trasformando quella esperienza del dolore in una nuova e mai prima conosciuta felicità: "*… aveva quasi la sensazione che il dolore della carne si vestisse di felicità. Aveva accettato tutti gli incarichi, era stato portaferiti, milite di guardia, piantone, aiuto-farmacista, aiuto-infermiere, estensore di cartelle cliniche, accompagnatore di feriti a Tolmezzo, amico e servo di tutti: ora, quasi per premiarlo, gli avevano destinato il salone ch'era come il cuore dell'ospedaletto*".

In queste pagine, in cui viene descritta la vita di un ospedale militare, nei suoi momenti di tregua, nella "allegria" che accompagna l'ora dei pasti, nello strazio delle medicazioni, quando le bende vengono rimosse ed i feriti si sforzano di conversare in tono leggero col medico che ne sonda le piaghe; in queste pagine si avverte la sincerità che nasce dall'eco della vita realmente vissuta da Moretti nel suo servizio in Sanità. Sono squarci umanissimi di dolore e di coraggio, in cui affiora l'amore per una moglie che, a casa, aspetta un bambino ed alla quale si spera di ritornare; le scene buffe, i soprannomi, come quello del soldato dal braccio ingessato che viene chiamato "elica"; sino alle estreme invocazioni alla madre da parte dei feriti in punto di morte. In questo ambiente Marino Fogliani si immerge *toto corde* nelle sofferenze dell'umanità e trae, dal proprio servire gli altri e perfino dalle umiliazioni dei superiori, una rigenerata purezza e, soprattutto, una nuova forza. "*Tutto sapeva, tutto aveva veduto, di tutto aveva gioito, di tutto sofferto in quella gran sala oblunga il milite occhialuto che il capitano talvolta maltrattava come si maltratta il più bravo*".

In queste pagine trovano posto alcuni episodi, commoventi nella propria ingenuità, come quello del soldato che si ostina a dire che gli manca una lira e che qualcuno gliel'ha rubata, ed infine, quando il chirurgo gli estrae il proiettile dalle viscere, si trova il colpevole: è lui stesso il ladro. La moneta gli era penetrata nel corpo ed ora viene recuperata insieme con la pallottola. Non manca l'incontro con un bambino di dodici anni, "*il caporale Mattia Pietro, del secondo Alpini*" che partecipa alla guerra: un episodio che non può non ricordare il *Piccolo alpino* di Salvator Gotta. *Piccolo Alpino* apparve nel 1926, dunque è probabile che Moretti se ne sia ricordato nel suo *Trono dei poveri*, tuttavia il "*piccolo alpino*" di Moretti è molto meno idillico rispetto a quello di Gotta: anche se è amato da tutti, egli si caratterizza, infatti, per una nota di infantile non disgiunta da un popolaresco egoismo. "*Strano fanciullo! Di rado ringrazia, tutto gli è dovuto, tutto egli intasca e insacca*". Il "*caporale Mattia Pietro*" ricomparirà più tardi, ferito, come ricoverato nell'ospedale militare; il bambino apparirà "*allegrissimo*" ed orgoglioso di aver condiviso la sorte dei veri soldati: "*… godeva d'essere a letto in mezzo ai feriti, ferito; d'aver avuto la stessa sorte di chi ha combattuto, di chi ha vissuto a lungo in trincea. Poi lasciò ricader la testina, fiacco esausto, e i*

labbruzzi si schiusero a un gemito fioco simile a quel dei soldati che ritornano come fanciulli".

La vita all'ospedale da campo è, per Marino Fogliani, una sorta di prova iniziatica, un percorso attraverso la sofferenza per recuperare o, meglio, per conquistare la propria autentica umanità. L'uomo vecchio deve lasciare il posto a quello nuovo; il velleitario letterato di provincia deve dissolversi nell'umile infermiere; il ragazzo moralmente turbato deve conquistare la virile identità dell'adulto. Per ottenere la pienezza del sé, Marino deve affrontare un'ultima prova, l'incontro con la donna che gli ha fatto conoscere la seduzione dell'intelletto e dei sensi: Viviana Montalbo, divenuta dama infermiera dopo la morte del figlio. La pagina dell'incontro, per tutte le sfumature e le implicazioni psicologiche che vi sono contenute, merita di essere riportata per intero.

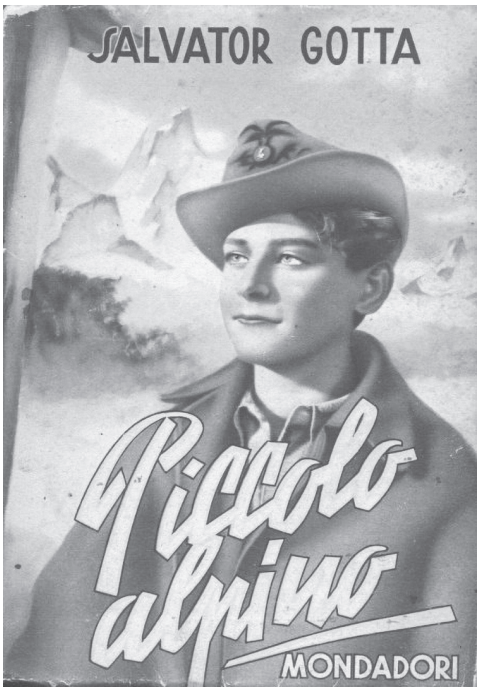
"*In cima alla scala l'aveva notata anch'egli, Fogliani; le aveva lasciato il passo addossandosi al muro, per reverenza, anche troppo; e lei, ignara, forse un po' intimidita e commossa, s'era appena voltata a guardarlo. Furono due sguardi strani che s'incontrarono. "Tu". Furono due anime che si riconobbero. "Tu". Furono due vite ch'ebbero la sensazione cruda, come l'urto fisico, d'incrociarsi ancora una volta dopo essersi inutilmente disperse. "Tu qui? Noi qui?" Ella vestiva il suo camice bianco d'infermiera con al braccio un velo di lutto, aveva la crocettina rossa sul petto, la fronte quasi interamente stretta nella fasciatura monacale; qualche ricciolo sfuggendo di sotto la benda le dava una certa grazia alla tempia – e qui parrebbe di poter ravvisare come l'eco del ritratto manzoniano della Monaca di Monza –, ma era una grazia inutile in quel volto ormai scolorito, intristito per sempre. Non si sorrisero. Non avevan più nulla da dirsi dopo essersi riconosciuti. Viviana Montalbo, Fogliani Marino. Una dama pietosa, un uomo ridicolo. La dama china appena il capo passando, egli ha come la sensazione che la vita si sia beffata di lui mandandogli incontro – qui, proprio qui, dov'egli è servo e servo di tutti – la donna conosciuta e forse non abbastanza amata laggiù. La rivide poi nel salone. Ella entrò mite e fiera a lato del capitano che le mostrava tutto in gran fretta, spavaldo, antipatico, col proposito d'esser spiccio e nient'affatto cavalleresco con una donna che avrebbe forse stimato; ella si fermò in mezzo al salone, appoggiò una mano alla tavola, non batté ciglio a due passi da lui, da*

quel milite. Non batté ciglio quando il capitano glielo accennò, quasi ridendo, quel milite. – È tutto ciò che la serenissima Repubblica di San Marino ha dato alla guerra delle Nazioni. Il suo contributo, o signora. È povera, è piccola, ha dato poco. Ne ha dato uno. Poi gli prese la smania di umiliare dinanzi alla dama il suo crocerossino preferito e parlò di latrine. Pulir le latrine. Disinfettar le latrine. Perché se piombava all'improvviso Sua Altezza voleva veder le latrine".

L'Altezza Reale a cui si riferisce il passo è la Duchessa d'Aosta, menzionata poco prima nel romanzo.

Marino Fogliani e Viviana Montalbo si ritrovano, in questo modo, l'uno accanto all'altra, ma i ruoli imposti dalla gerarchia militare li separano più di un largo fossato: ella è la dama, egli il servo. Viviana gli dà del lei, risparmiandogli l'onta del voi, riservato agli inservienti, ma lo chiama "Fogliani", come chi comanda a chi è comandato: "*Poteva dargli un ordine, cauta, serena, senza imperio, con quella sua benignità di donna non più giovane: - Fogliani, la prego. Non dargli del voi come a un servo. Poiché la sorte li aveva avvicinati ancora, ecco, la dama poteva far questo per lui, non dargli del voi come a un servo. Ella non aveva amato un servo, nevvero? Ma forse non aveva amato che il suo figliuolo di nemmeno vent'anni, il suo bel fanciullo caduto*". Poi, il quotidiano contatto col dolore dei feriti, lo strazio per tanti giovani destinati a non sopravvivere, il rispetto reciproco nato dalla condivisione del lavoro, piano piano, riavvicinano i due, sciogliendo il ghiaccio nel quale si sentivano imprigionati a causa di quell'improvvido amore. Anche la dama deve fare sacrificio del proprio orgoglio – orgoglio di donna che l'ha portata a desiderare un uomo tanto più giovane di lei – e si presta a lavare i piedi dei feriti, in una sorta di rito cristiano: "*La dama lavava dunque i piedi ai nuovi ospiti? Era questo il suo santo modo, il suo modo cristiano d'umiliarsi? Era così che ella si ravvicinava a lui, semplice milite? Era così che ella intendeva essere serva com'egli era servo dei servi? Era così, con la voce di queste gocce laide stillanti nel rozzo bacile, ch'ella diceva: "siam pari" al suo compagno inserviente? – Fogliani, guardi, vuol tenermi il catino? Aiutarla in questa faccenda? sostenere il bacile che aveva alcunché di settimana santa? rinnovar l'acqua e la spugna? Tendere un panno? Servire? Questo è servire e fors'anche adempiere un rito*".

Come il "poeta" dell'*Eleazaro* aveva incontrato la sua nemesi nell'incarico di redigere le cartelle cliniche, così la "*gelida virgo prerafaelita*", che



Salvator Gotta, *Piccolo Alpino*, Edizioni Mondadori 1926.

si era ammantata dei versi di D'Annunzio, Viviana May de Penuele, riceve la sua nell'ingenuo e grottesco omaggio poetico di un ricoverato che pensa così di farle onore: "*La nostra dama è alta di statura / alta di sentimenti e nobiltà / per tutto quello che a noi ci dà / farà i conti con Dio e Sua Maestà…*". Ognuno dei due personaggi sta compiendo il proprio cammino di purificazione e questo percorso prevede la rinuncia progressiva e totale al proprio vecchio essere, a tutte le menzogne, a tutti i sogni, a tutto il falso orgoglio sul quale era costruita la loro vita "di prima". Questa rinuncia implica il passaggio attraverso l'esperienza del dolore umano, ma promette la purificazione e la pace.

Nell'ospedale giungono sempre più feriti, sempre più gravi. Le morti si succedono alle morti. Una notte, assistita da Marino nel vegliare un aviatore moribondo, nel quale rivede il figlio, Viviana, finalmente, ritrova la via di una nuova confidenza: "*Si volse: ella gli rispose con uno sguardo quasi materno. – Marino*". Un giorno Viviana propone a Marino di accompagnare i feriti a Tolmezzo, dove egli potrebbe rivedere Ape, ma Fogliani rifiuta. "*Non vuole?*", chiede la donna. "*Non posso*", risponde l'uomo. Finalmente, una notte, arriva il momento della spiegazione e del perdono: "*Perdoniamoci. Anche Ape veste questo abito, vive la nostra stessa vita, assolve il suo compito. Siamo tutti qui a cancellare la nostra vita d'un tempo, errori di gioventù, frivolezze e debolezze di donna … Perdoniamoci, Perdoniamoci tutti…*". A quel punto Viviana e Marino riprendono il proprio posto accanto agli ammalati: "*Avrebbero vegliato insieme, l'uno accanto all'altra, seduti, senza muoversi, senza parlarsi. – Vieni? Vieni? Gli aveva dato del tu. Gli aveva preso la mano*".

Dato e ricevuto il perdono, ogni legame è sciolto e Marino può tornare, libero, alla sua terra; ma prima, come in un rito di congedo, la dama e l'inserviente assistono al funerale dei loro ultimi quattro pazienti defunti:

"*Così tornarono indietro, quasi al buio, milite e dama, con gli altri, dopo aver salutato con un po' di terra Licitra, Magni, Giraudo e Sardone.*

Licitra; Magni; Giraudo; Sardone".

"*Salvam fac Rempublicam tuam*"

Così come il cammino di purificazione era iniziato con una spogliazione, il rientro in patria inizia con una vestizione dal valore simbolico: "*Era l'ultimo giorno che indossava l'umile assisa: domani, prima d'alzarsi, la zia Mustiola gli avrebbe portato altri panni. […] Egli sentiva di non tornar soltanto alla patria, ma anche alla vita d'un tempo, ed erano due sensazioni quasi uguali e pure distinte, due boccate d'aria piacevoli*". Dall'esperienza della guerra Marino Fogliani esce rigenerato, ma non nel senso che avrebbe potuto intender un futurista, ovvero per essere stato purificato dalla "*sola igiene del mondo*", bensì per motivi diametralmente opposti, quei motivi sui quali l'autore intendeva edificare il proprio mito fondante, in evidente antitesi con quello carducciano: "*Si sentiva salvo e quasi immune per non aver odiato, per non aver combattuto, per non aver ucciso e fatto uccidere e per non essere neppure rimasto in disparte; e come non toccava lui questo male del dopoguerra e della pace non toccava i suoi compagni e il suo paese intatto, intangibile*".

Grazie al fatto di non aver combattuto, di non aver odiato, ma di non essere neppure rimasto in disparte, il protagonista non esce sconfitto dalla guerra né lo si potrebbe ascrivere alla "generazione perduta", secondo la definizione che Ernest Hemingway, nel suo romanzo *Fiesta*, attribuisce a Gertrude Stein. "*Gli era stato detto o aveva letto che ora, a guerra conclusa, un'intera generazione si vedeva stroncata nella pienezza ormai raggiunta della sua esistenza: gli uomini di questa generazione ritornavano da questa guerra già vecchi, disfatti*".

Ma Fogliani non si riconosceva in quegli uomini, perché soffrendo senza offendere egli si era rigenerato.

"*Soldato non più: pellegrino*". Con questo sentimento nuovo Marino fa ritorno alla sua terra, di ricominciare dal punto in cui aveva lasciato la propria vita sul Titano per andare "*giù dalla rupe*", e come un pellegrino, tornato al luogo di partenza trasformato e fortificato dalla mistica esperienza, egli immagina di porsi in attesa fuori dalla porta, sulla soglia della casa di Agatina: "*non avrebbe potuto anche sedersi sulla pietra come un pellegrino accanto al fardello?*" Tuttavia questo è solo un pensiero, una fantasia: egli non può dimenticare di aver interrotto bruscamente e persino crudelmente il fidanzamento e, per quanto ne sa, la ragazza potrebbe essersi sposata nel frattempo.

Se Marino è pronto per assumere, questa volta con piena consapevolezza ed adesione della volontà, l'impegno matrimoniale assegnatogli dai genitori, non può sapere, anzi non ha il diritto di pensare che Agata sia ancora disposta a riannodare i patti della promessa. Per questo egli torna alla propria casa, dove nulla può essere mutato. Invece deve sperimentare che non si può mai tornare all'esatto punto di partenza, non essendo la vita un

Feriti curati nell'ospedale da campo allestito dalla Croce Rossa durante la Prima Guerra Mondiale.

cerchio ma piuttosto una spirale che, pur tornando sulle tracce della propria orbita, non le ripercorre mai in modo assolutamente uniforme. La vecchia serva è morta, la zia si è fatta più vecchia ed incerta, l'antico motto *Libertàs*, allusivo dell'assenza di gravami fiscali, ha lasciato il posto ad un più moderno *Libèrtas* che, salvando l'autonomia repubblicana, la sostanzia però col contributo coatto dei cittadini.

Tornato nella propria camera, Marino ritrova il calamaio al quale aveva attinto l'inchiostro per scrivere l'*Eleazaro* e subito ne prende le distanze: "*Vanità, vanità. Scrivere è ozio, pigrizia, misantropia e vanità*". L'esercizio della scrittura, la professione stessa dell'intellettuale pago esclusivamente della propria arte diviene qui, come in tante opere coeve, il simbolo stesso dell'inettitudine, e Fogliani che è, in qualche modo, "risorto" nel crogiolo della guerra, rinnega le vane chimere giovanili, gli inconsistenti sogni dell'arte come i sogni ingannevoli dell'amore che ora gli appaiono come volti sovrapposti, quello di Ape e quello di Viviana: "*Suvvia! Doveva far qualcosa. Aveva in animo di visitare i suoi poderi, d'intendersi coi contadini e fattori, di rendersi conto di tutto, prender gusto alla campagna, poi ch'egli il padrone e la zia Mustiola gli aveva ceduto per sempre i libri dei conti*".

Il fanciullo si è trasformato in uomo, l'inetto è "*miglior massaio fatto*", per dirla col Boccaccio. In una cosa, però, la nuova vita riprende esattamente da dove era iniziata la prima: dal ricordo per la madre defunta. "*Sopravvenne il dì anniversario, e il padre guardiano avvertì pacatamente che un'anima pietosa aveva sempre fatto celebrare in quel giorno una santa messa in suffragio della povera signora Maria Fogliani, nata Della Volta*". Esattamente come nella prima pagina del libro, con le stesse parole la serva lo sveglia perché si rechi alla messa: "- *Che s'alzi, signor Marino. Sono le cinque e mezzo sonate… Che voce era questa? È la voce della vecchia Agata? È il picchio della vecchia Agata?*" Non può essere, evidentemente: la vecchia serva è morta e la vita non procede per cerchi perfetti, ma a spirale. Nell'uscir di chiesa un'ombra scivola accanto a Marino: "*Un fruscìo. Un'esile figura di donna vestita di nero, nascosta nel suo velo nero, gli passa accanto, lo sfiora: allunga il braccio, apre la porta, sparita. Gli par di averla ben vista, d'averla riconosciuta, d'averla sentita vicina al suo cuore. È l'«anima pietosa»; è l'Agatina*". Ancora una volta la strada per il cuore di Marino Fogliani passa attraverso la devozione verso la madre morta.

Il romanzo si avvia dunque all'epilogo: Agatina non si è sposata, è rimasta fedele alla memoria di un amore che credeva perduto per sempre e che, per un attimo, teme sia troppo tardi per rinnovare; quando Marino le chiede di concedergli "*una ricchezza che ci si può dare a vicenda*", Agatina si schermisce: "- *Ah – fece ella rossa in volto, vibrando tutta, - no, no! Troppo tardi!*". E Marino, ripetendo uno stilema evidentemente manzoniano, esclama: "- *Dica la verità, ha fatto un voto?*", Ma Agatina, che non è Lucia Mondella, riporta la situazione ad una più concreta anche se prosaica realtà: "*Un voto? Ah! Un voto di… un voto per… Non mi crederà così sciocca?*". A questo punto Marino le prende la mano e vi depone un bacio e poi le cinge con un braccio la vita e la attira a sé "*senza tema*". Finalmente Marino Fogliani, abbandonati i sogni inconsistenti che lo relegavano nella inettitudine, agisce come un uomo e, come un uomo, prende l'iniziativa. Certo, ha deciso di volere il destino che i genitori hanno scelto per lui, ma questa è una caratteristica dei personaggi morettiani: esattamente come Don Dorligo de *La vedova Fioravanti*, egli trova la salvezza nell'accettare consapevolmente la strada che gli è stata indicata; gli altri figli, quelli dell'*Andreana*, quelli emigrati in America dei *Puri di cuore*, rifiutando la via tracciata per loro dalle madri, si perdono nel mondo.

Il ciclo vitale può così ricominciare: Marino ed Agatina saranno sposi nella casa paterna, vegliati dalla vecchia zia Mustiola ed accuditi dalla altrettanto vecchia Pirilla, la serva di Agatina. Al compimento del destino non resta che l'ingresso di Marino nella vita politica e la sua nomina a Capitano Reggente: "*Questa era la famiglia ricostituita: il marito, la moglie, una vecchia parente, una vecchia serva (si chiamava Pirilla e non Agata) e il talamo. I ricordi parevano più sacri, le costumanze più antiche, i morti più vicini. Di stanza in stanza i morti parlavano suscitando nei cuori echi profondi: «Studia, figliuolo, se vuoi essere principe sovrano…*". Decisamente Moretti aveva visto giusto nel definirsi "*pascoliano*".

Insediato nel nuovo ruolo di capofamiglia, Fogliani è pronto per assumere la carica di supremo reggitore della Repubblica, quando ciò accade, insieme con la moglie, si reca a rendere omaggio al vegliardo professor Archi, quasi a riceverne la benedizione. Percorrendo la strada verso la casa del Maestro, Agatina raccoglie una violetta e la dona al marito che la infila "*all'occhiello come un distintivo, un segno di patria*"; Marino allora racconta

alla moglie di un "piccolo libro" che ha letto in tempo di guerra, è *Au-dessus de la mêlée*, di Romain Rolland, di cui abbiamo precedentemente parlato. L'incontro con l'Archi è rievocato col tono di uno struggente commiato. La vecchiaia ha infierito sulla figura del professore, egli appare "*più curvo e più sudicio, dall'ultima volta. Aveva in più, dall'ultimo incontro, un principio di zazzera bianca*". Il suo aspetto da profeta si fonde con un tono visionario che rimane sospeso fra il dubbio di un'avvilente demenza senile ed il sublime proiettarsi in una dimensione ormai non più terrena. "*Chiamami Ser Menetto di Menetto Bonelli*", ammonisce ripetutamente il professore, identificandosi col primo maestro dello Studio sammarinese. In quella veste metastorica di veggente egli proclama: "*la libertà di San Marino ancora non basta, bisogna invocare la liberazione dalla dura e umiliante tirannia del peccato, bisogna conquistare la santa libertà dei figliuoli di Dio, la libertà degli umili, dei puri, dei poveri per amore, dei pacifici e dei mansueti, di quanti sulla terra cercano prima di tutto, innanzi a tutto il regno di Dio e la sua giustizia*".

In queste parole si avverte tutta la forza dell'insanabile contrasto che le oppone a quelle pronunciate dal Carducci nell'atto di invocare una Divinità tutt'affatto diversa: "*Né scelleratezza di sacerdoti né oltracotanza di sofi sequestrerà Dio dalla storia. Dio, la più alta visione a cui si levino i popoli nella forza di lor gioventù; Dio, sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti, come il sole dei pianeti per le costellazioni favoleggiate, passa per le forme delle religioni, unico ed universale dio delle genti. Se non che, come a lui s'innalzano quasi naturalmente vòlti nel cielo che più pare sua sede, cercandolo ed invocandolo vendicatore e giudicatore, gli occhi e i vólti dei forti, mentre le braccia traggon le spade contro i tiranni e gli oppressori, così egli più si compiace dei popoli quando vivono operano e combattono per la libertà*".

Il Dio di Carducci, invocato a presiedere il mito fondante della Repubblica, è colui "*che spira il trionfo nelle trombe di Josua*", quello di Moretti lo si ritrova ne *I puri di cuore*, quando Unico dice al cugino Luca, che quella stessa notte sarà ucciso dal fratello Matteo: "*«Beati i misericordiosi perché misericordia sarà loro fatta, beati i mansueti, beati i puri di cuore…»*. Il Signore ha detto anche a te: «*Beati quando la gente vi oltraggerà e vi perseguiterà. Rallegratevi! Giubilate!*»". "*Siate sammarinesi e non più* – conclude il professor Archi – *poiché essere italiani sarebbe forse una ricchezza inutile*

per voi, dannoso orgoglio, rinunzia colpevole"; allora Fogliani, commosso, si inginocchia e bacia la mano del vecchio, come ad accoglierne il mandato, e Marino Moretti chiude la pagina con un suo personale sigillo: "*Poi, prima d'andarsene spingendo avanti l'umile donna, gettò un piccolo fiore, una violetta, su la cartella del suo antico maestro, che non se ne avvide. Era la violetta di Romain Rolland*".

L'indomani si svolge la solenne cerimonia dell'investitura dei nuovi Capitani Reggenti. Marino è in chiesa, seduto sul trono riservato ai nuovi Capi di Stato, ma i suoi pensieri vanno in tutt'altra direzione che quella della pompa mondana. Ai piedi della statua del Santo, egli segretamente intavola un ultimo colloquio con la madre morta, in cui, avendo pienamente accettato il destino che gli era stato indicato ed avendolo riconosciuto come l'unico salvifico, come il figlio prodigo del Vangelo traccia il bilancio della propria esistenza: "*O mamma, o mamma, eccolo qui il tuo figliuolo. Come hai temuto ch'egli non volesse servire il suo paese e se ne vergognasse e lo disprezzasse in segreto e meditasse di abbandonarlo e non trovasse fuori la pace rimasta quassù e non apprezzata quassù! Come hai temuto ch'egli togliesse in moglie una straniera e non una fanciulletta che tu gli destinavi fin dalla infanzia e tenevi d'occhio e vedevi crescere per lui come s'usava ai tuoi tempi e si usa ancora quassù! Mamma, mamma, hai dunque tanto temuto? Ti sforzavi di capirmi e sorvegliavi invano le mie pigrizie, le mie esitazioni, i miei pudori, il mio ozio, il mio silenzio, il mio isolamento, la mia vergogna d'essere albino, un vecchino canuto a dieci anni e a vent'anni? Ebbene, mamma, era vero. Io dovevo lasciar la mia casa, lasciar la mia patria, lasciare anche il ricordo di te, perché credere con te e col padre e coi vecchi e coi capi che fosse vita anche questa, che anche questa fosse la vita. Mamma, ho veduto e ho creduto: poiché per credere bisogna pur sempre vedere e bisogna soffrire, peccare e andar raminghi e mettere il dito nella piaga di Nostro Signor Gesù Cristo*".

Il ciclo si sta compiendo, il figlio ha occupato il posto che gli era stato destinato, il discepolo si trova nell'antico ruolo del maestro e ne riceve l'omaggio: "*Poi, alla fine del banchetto a Palazzo Valloni, fra coloro che si recano a ossequiare la nuova Reggenza, c'è un vecchione d'ottanta e più anni a cui tutti lasciano il passo. Dinanzi a Marino, scattato in piedi col tovagliolo in mano, il vegliardo dalla canizie abbagliante, s'inchina. – Eccellenza…*

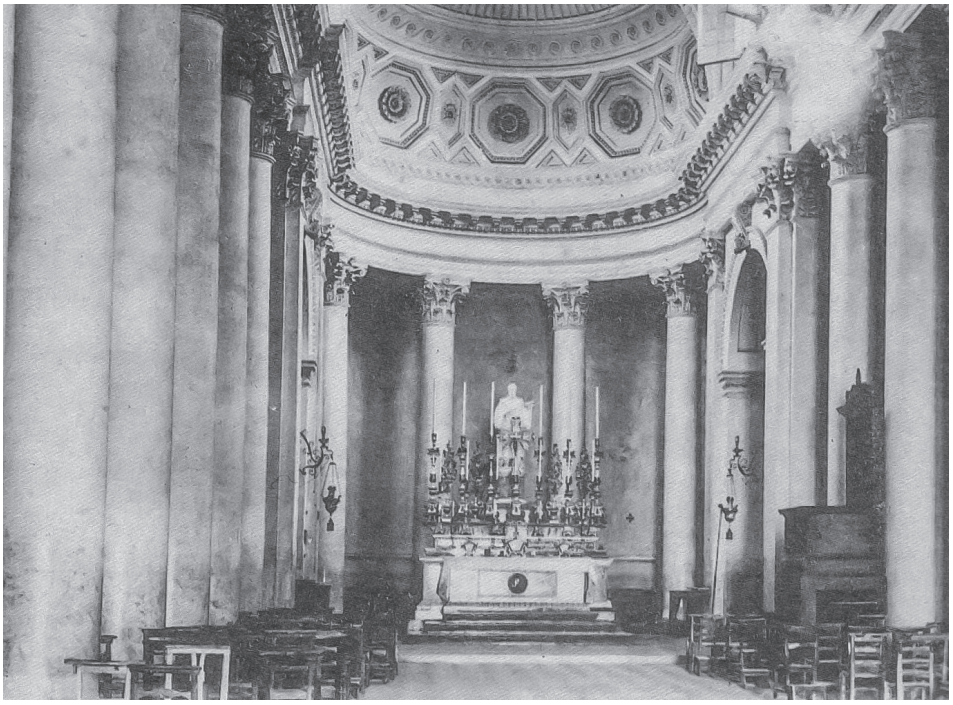
Così il maestro rende omaggio al discepolo, e l'antico Principe al nuovo". La scena che potrebbe eccedere nel patetico viene ridimensionata dall'immagine un po' goffa del Reggente che scatta "*in piedi col tovagliolo in mano*": evidentemente qui Moretti ha fatto tesoro di quella ironia manzoniana che serve a riportare alla realtà quotidiana i personaggi quando rischiano di essere trasportati in "*sublime*" troppo poco naturale. Del resto, l'allusione a Manzoni si coglie anche dalla scelta del termine "canizie", così carico di significati nell'autore dei *Promessi Sposi* (Cfr. l'invocazione della *Pentecoste* "*adorna la canizie di liete voglie sante*" e, per contrasto, la "*canizie vituperosa*" del vecchio malvissuto che vuole inchiodare alla porta del palazzo il Vicario di Provvisione).

Tornato a casa, Marino apprende che presto sarà padre: dall'amore fecondo dei due sposi sta per nascere una nuova generazione, l'eredità ideale, tanto faticosamente conquistata, non andrà perduta; ora che un ciclo si è compiuto e se ne apre un altro si è esaurita la missione della vecchia ed inferma zia Mustiola, testimone vivente della volontà dei defunti. "- *Sei contento, Marino? – Sì, zia Mustiola. – Tutto bene? È stato bello? Sei soddisfatto? – Sì, zia Mustiola. – Sono contenta anch'io. Muoio contenta. Egli si chinò, baciò quella povera mano brancolante che lo additava e venne via come per fuggire la morte che gli pareva d'aver visto all'altro lato del letto, china sull'altra mano brancolante*".

La conclusione del romanzo, tuttavia, non coincide con la morte della zia, ma con una riflessione che è insieme religiosa e politica e che serve per suggellare con una chiarezza inequivocabile l'essenza del nuovo mito fondante proposto per la Repubblica di San Marino da Marino Moretti: nella Basilica del Santo appare, nella sua vera luce, l'epifania del Trono.

Fogliani indossa "*la sua frusta capparella col bavero di pelo ch'era stato tolto alla capparella paterna, più frusta*"; il gesto ribadisce l'accettazione della identificazione con la figura paterna. Si osservi che in Moretti la "*capparella*" sembra essere quasi un oggetto totemico: la ritroviamo, quasi con le medesime parole, anche ne *I puri di cuore*, quando, verso la fine del romanzo, Luca si reca a trovare l'arciprete: "E si ravvolse nella *capparella* ch'era sempre quella del suo povero babbo, col bavero di pelliccia rinnovato".

Così, in incognito, Marino Fogliani torna in chiesa, nella Pieve, dove la mattina aveva assistito alla messa solenne, e dove ora torna come un semplice fedele: "*Allora egli si staccò dalla casa con passo d'ombra, e gli piaceva di sorvolare sulla strada vuota, e si sentiva felice avviluppato così nel mantello che gli dava aria di povero, ch'era simile alla capparella della sua buona gente a cui avrebbe accordato udienza a Palazzo. Principe sovrano, egli sentiva quasi fanciullescamente la gioia d'essersi spogliato della sua assisa e della sua dignità per non esser da più del postulante che gli avrebbe chiesto con reverenza consiglio o giustizia. Egli non era Principe, ma suddito: suddito di se stesso, della sua stessa coscienza. E quando fu nella chiesa colma d'ombra, ove due devote candelette scoprivano con casto lume la statua del Tagliapietre, egli s'inginocchiò di fianco all'altare a una panca del popolo, lì, lì, per umiliarsi, curvarsi, pregare così come il popolo prega, si curva, si umilia. Aveva dinanzi a sé, sotto l'arco dell'altra navata, un'ombra goffa e informe che non riusciva a comporsi, a riacquistar le sue linee, a esser quell'ombra*



"*Interno della Basilica del Santo*". Antica cartolina delle Edizioni Giulio Guardigli, Borgo Maggiore.

nell'ombra. Ma egli lo riconobbe. Era il Trono. Poi gli parve che la statua biancastra alzasse e agitasse una mano verso di lui genuflesso che si sentiva ferir dalle lacrime. E la preghiera era quella: - Ave Marine, Libertatis fondator. Salvam fac Rempublicam tuam".

INDICE

Documento
Frammenti di chiose trecentesche alla Commedia Dantesca
Un piccolo tesoro nel nostro Archivio di Stato
di Paolo Valentini pag. 5

Presentazione
di Franco Capicchioni pag. 35

Memoria
Dante, voce di una nazione e specchio della nostra umanità
Di cui la fama ancor nel mondo dura
di Gabriele Gasperoni pag. 67
Omaggio all'autore Gabriele Gasperoni da suo figlio Ferdinando pag. 72

Anche Dante nei *Tableau Vivant*
Luigi Ontani e la Galleria Nazionale San Marino
di Rita Canarezza pag. 75

Dante e Aristofane in Johann Gustav Droysen
Poesia e libertà
di Luciano Canfora pag. 85

Perché ancora oggi leggere, studiare e parlare di Dante?
L'attualità e la forza educativa dell'opera dantesca
di Renato Domenico Di Nubila pag. 91

La vita di Dante
Un percorso autobiografico attraverso le sue opere
di Maurizio Gobbi pag. 109

Ispirazione e visione nella poesia di Dante
I due misteriosi elementi dello scrivere
di Isabella Leardini pag. 131

Foco mettesti - *Una mostra per il 700° Anniversario della morte di Dante Alighieri*
di Claudia Malpeli e Paola Bigi **pag. 139**

Concorso letterario Un giorno per Dante
Prima edizione 2019-2021 Il principio del mattino
di Paolo Mancini **pag. 149**

Quel che resta è la parola
di Diego Salucci **pag. 154**

La speranza come radice teologica di una metafisica civile
L'eredità del Dante laico
di Nicolò Gasperini **pag. 160**

Il principio del mattino
di Giacomo De Vito **pag. 164**

I miei vizi
di Sebastian Jurewicz **pag. 168**

Romagna terra senza pace
Passi della Commedia nel commento di Giovanni Bertoldi
di Valeria Martini **pag. 175**

Dalla Commedia di Dante: il Purgatorio
Ovvero "Il recupero dell'umano"
di Marcella Mazza **pag. 185**

Il dono della libertà
Il percorso di Dante
di Meris Monti **pag. 199**

Esiste un "mondo" in italiano?
Lectio magistralis del 19 ottobre
di Andrea Riccardi **pag. 209**

Il restauro dei Cartoni di Ambron
Son gente sicura…di veder l'alto lume
di Maria Gloria Riva **pag. 219**

Testi

La Società Unione e Mutuo Soccorso della Repubblica di San Marino
La sua mission nel tempo
di Marino Albani pag. 227

Francesco Balsimelli
La sua breve stagione politica
di Fernando Bindi pag. 261

Governare la nostra salute
Riflessioni sulla Riforma dell'Istituto per la Sicurezza Sociale
di Ferruccio Casali pag. 277

Napoleone e la Repubblica di San Marino
Il primo riconoscimento ufficiale del piccolo stato
di Verter Casali pag. 289

Pio II, la Guerra Sammarinese e i Patti di Fossombrone
Iusto insequimur impios bello
di Maria Giovanna Fadiga Mercuri pag. 297

ANIS – La nascita di un'associazione
L'industria sammarinese nel contesto storico e sociale
di Francesca Michelotti pag. 311

L'applicazione del diritto comune
Un caso concreto nel Tribunale della Repubblica di San Marino
di Paolo Reffi pag. 357

Il Trono dei Poveri di Marino Moretti
Una proposta in antitesi al mito carducciano del Comune Rustico
di Silvestro Federico Tonolli pag. 407

INDICE GENERALE PER AUTORI

A

Marino Albani
- *La Società Unione e Mutuo Soccorso della Repubblica di San Marino. La sua mission nel tempo* 2021 pag. 227

Massimo Arlotti e Antonio Morri
- *La pandemia da Sars-CoV-2. Dall'influenza spagnola alle epidemie virali del Terzo Millennio* 2020 pag. 65

Guido Astuti
- *Sul Diritto di San Marino* 2020 pag. 41

B

Augusto Barbera
- *Il diritto costituzionale della Repubblica di San Marino nella giurisprudenza del Collegio Garante* 2011 pag. 47

Sergio Barducci
- *Ricordo di Sergio Zavoli - Maestro di giornalismo* 2020 pag. 51

Ciro Benedettini
- *Un sammarinese in Vaticano* 2016 pag. 69

Fabio Berardi
- *Protezione Civile. Un servizio per la Repubblica* 2020 pag. 89

Filiberto Bernardi
- *Una Maestra: la Professoressa Giuseppina Rossini Arzilli* 2011 pag. 28

Gian Luigi Berti
- *Il dialogo dello spirito di Helsinki. La forza del dialogo, della cooperazione vince qualsiasi muro* 2016 pag. 55

Maria Luisa e Gian Nicola Berti
- *Gian Luigi Berti: l'uomo, il professionista, il politico* 2016 pag. 53

Federica e Paola Bigi
- *Federico Bigi. Statista, docente, giurista. Primo Giudice Sammarinese alla Corte Europea dei Diritti Umani* 2018 pag. 43

Federico Bigi
- *Osservazioni del Giudice Bigi sulla situazione in materia di pubblicità delle procedure giurisdizionali penali, civili e amministrative a San Marino. Relazione depositata a Strasburgo il 26 marzo 1991* 2018 pag. 47
- *Possibilità e limiti della politica estera di un micro-stato* 2018 pag. 53
- *Relazione del Segretario di Stato per gli Affari Esteri nella seduta del Consiglio Grande e Generale del 2 agosto 1971* 2020 pag. 145

Federico Bigi e **Aldo Moro**
- *Allocuzioni del Ministro degli Affari Esteri d'Italia e del Segretario di Stato per gli Affari Esteri di San Marino* 2020 pag. 152

Paola Bigi
- *Introduzione "Laterizi bollati di età romana in Repubblica di San Marino" di Maurizio Buora* 2011 pag. 57
- *Il cimitero monumentale di Montalbo. Alcune note sulla cripta del cimitero di Montalbo* 2016 pag. 104

Paola Bigi, Franco La Maida, Daniel Pedini
- *La "Tanaccia" di Monte Titano. Note e considerazioni sui materiali archeologici* 2012 pag. 43

Paola Bigi e **Claudia Malpeli**
- *Foco mettesti - Una mostra per il 700° Anniversario della morte di Dante Alighieri* 2021 pag. 139

Fernando Bindi
- *Sovranità e Identità della Repubblica. I conflitti interni e la guerra in alcuni scritti di Francesco Balsimelli Capitano Reggente dal 1° aprile al 30 settembre 1944* 2014 pag. 43
- *La partenza dei Minori Conventuali da San Marino. La fine di un'epoca.* 2017 pag. 49
- *Francesco Balsimelli. La sua breve stagione politica* 2021 pag. 261

Marco Biordi
- *Il "Catasto Baronio". Dal cartaceo al digitale* 2012 pag. 55

Antonella e **Andrea Bonelli**
- *Maria Antonietta Bonelli* 2011 pag. 35

Maria Antonietta Bonelli
- *Verso Helsinki per la Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa* 2011 pag. 37
- *Discorso d'ingresso pronunciato il 1° ottobre 1994* 2011 pag. 39

Bartolomeo Borghesi
- *Una nota inedita intorno alle monete citate negli Statuti di San Marino* 2019 pag. 29
- *Ringraziamento ai Capitani Reggenti "Per l'onore di essere stato aggregato alla cittadinanza nobile di San Marino"* 2019 pag. 34

Luisa Maria Borgia
- *L'approdo della Bioetica nella Repubblica di San Marino con il Comitato di Bioetica* 2013 pag. 33

Francesca Bottari
- *Un Medioevo a "Perfetta regola d'arte". A margine dell'iscrizione UNESCO e dell'interessante caso Gino Zani* 2010 pag. 13

Renzo Broccoli
- *Il cimitero monumentale di Montalbo. Una grande opera pubblica* 2016 pag. 95
- *Gli impegni della Reggenza nella metà del XVIII secolo. Scadenziario di due semestri 1752-1753. Dall'Archivio di Stato Sammarinese* 2017 pag. 61

Maurizio Buora
- *Laterizi bollati di età romana in Repubblica di San Marino. Una giornata di studi sulla produzione laterizia in area appenninica* 2010 pag. 57

Alberto Buriani
- *Il riciclaggio dei proventi illeciti. Uno sguardo oltre i confini nazionali* 2011 pag. 75

Cristoforo Buscarini
- *Corpo Elettorale, Arengo, Consiglio dei Sessanta* 2009 pag. 15
- *Sull'assetto istituzionale sammarinese. Alcune riflessioni* 2011 pag. 103
- *Liceo 1883. Da Collegio Belluzzi a Istituzione Pubblica* 2014 pag. 63

Patrizia Busignani
- *La legge sammarinese per la prevenzione e la repressione della violenza contro le donne e di genere* 2009 pag. 25
- *San Marino luogo per la pace. Un progetto per la Repubblica* 2017 pag 79

C

Rita Canarezza
- *Anche Dante nei Tableau Vivant. Luigi Ontani e la Galleria Nazionale San Marino* 2021 pag. 75

Luciano Canfora
- *Garibaldi - Dalla Repubblica Romana alla Repubblica di San Marino* 2019 pag. 37
- *Dante e Aristofane in Johann Gustav Droysen. Poesia e libertà* 2021 pag. 85

Franco Capicchioni
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2009* 2009 pag. 11
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2021* 2021 pag. 35

Italo Capicchioni
- *Suonando Verdi* 2013 pag. 51

Severino Caprioli *(a cura di Massimiliano Simoncini)*
- *Due scritti di Severino Caprioli sul diritto bancario sammarinese* 2013 pag. 55

Corrado Carattoni
- *Aeroclub San Marino - Le ali del Titano. Passato presente e futuro* 2019 pag. 51

Anna Maria Casali
- *Una famiglia sammarinese nella prima metà del Novecento* 2016 pag. 8

Ferruccio Casali
- *Il ruolo del Laboratorio di Analisi Cliniche e del Centro Trasfusionale all'interno dell'Istituto per la Sicurezza Sociale* 2014 pag. 71
- *Governare la nostra salute. Riflessioni sulla Riforma dell'Istituto per la Sicurezza Sociale* 2021 pag. 277

Veronica Casali
- *Poscia che Costantin l'aquila volse … Dante e Bisanzio storia, politica e arte* 2015 pag. 15
- *Bartolomeo Borghesi e gli albori dell'Archeologia* 2019 pag. 21

Verter Casali
- *San Marino e l'unità d'Italia: nuove istanze nuove finanze* 2013 pag. 83
- *Tre delitti borghigiani* 2018 pag. 71
- *Napoleone e la Repubblica di San Marino. Il primo riconoscimento ufficiale del piccolo stato* 2021 pag. 289

William Casali
- *Lo sviluppo digitale a San Marino dal 1990 al 2018* 2018 pag. 81

Marino Cecchetti
- *Placito Feretrano: subito un uso politico* 2009 pag. 35
- *Don Gosti e San Marino. Il legame fra Santo e Comunità* 2014 pag. 29
- *Come Giuseppe Onofri sconfisse Giulio Alberoni* 2017 pag. 89
- *Come fu tolta Amicizia Protettrice. Bigi: "Un momento fausto nella vita millenaria del mio piccolo Paese"* 2020 pag. 117

Vincent Cecchetti
- *Le convenzioni fiscali contro le doppie imposizioni. Il trattamento di dividendi, interessi e canoni nelle convenzioni stipulate dalla Repubblica di San Marino* 2010 pag. 31

Daniele Cesaretti
- *A San Marino sulle orme del padre. I legami con la Repubblica di Arthur e Richard Holworthy* 2020 pag. 155

Valeria Ciavatta
- *Successione ereditaria nel diritto sammarinese. Profili generali, rapporti di parentela e successione legittima* 2015 pag. 65
- *Il Bollettino Ufficiale della Repubblica di San Marino. Strumento moderno e autorevole* 2018 pag. 95

Valeria Ciavatta, Luca Beccari
- *Discorso degli Ecc.mi Capitani Reggenti in occasione della Visita di Stato del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano* 2014 pag. 17

Michele Conti
- *Buona e santa libertà. L'adesione popolare all'autonomia di San Marino in un testamento del 1429* 2020 pag. 5

Giovanna Crescentini
- *Il Sindacato di legittimità costituzionale. Il procedimento avanti al Collegio Garante della Costituzionalità delle norme* 2010 pag. 41
- *Il referendum e gli altri istituti di democrazia diretta dell'ordinamento sammarinese* 2012 pag. 71
- *Il Consiglio Grande e Generale* 2015 pag. 91
- *Costituzionalizzazione dell'Ordinamento Sammarinese. Cronistoria del processo di riforma istituzionale dal 1974 ad oggi* 2019 pag. 65

Italo Cucci
- *Benvenuti nell'Antica Terra della Libertà. Un viaggio nella memoria* 2019 pag. 109

D

Carlo Daniele
- *L'urologia fra passato e futuro. Ricerca specialistica e alta tecnologia* 2016 pag. 111

Pier Roberto De Biagi
- *Missione … incompiuta? L'impervio cammino della Radiotelevisione pubblica sammarinese* 2011 pag. 113

Ferruccio De Bortoli
- *Qualità della cittadinanza e qualità della democrazia. Investire in Cultura, Scuola e Università per una nuova stagione di diritti e doveri* 2020 pag. 179

Giacomo De Vito
- *Il principio del mattino* 2021 pag. 164

Paola Della Ciana
- *Testimoniare il Cristianesimo nell'oggi della storia* 2011 pag. 121

Patrizia Di Luca
- *L'emigrazione sammarinese: esperienza individuale, esperienza della comunità* 2012 pag. 95
- *Il profodo legame tra gli Ebrei e San Marino durante la Shoah* 2014 pag. 81
- *Presentazione "Identità sammarinese" 2015* 2015 pag. 11
- *Terra libera terra aperta. L'accoglienza agli sfollati durante la Seconda guerra mondiale* 2016 pag. 121
- *Israele e San Marino. Il riconoscimento del nuovo Stato da parte dell'Antica Repubblica* 2018 pag. 111
- *Storia, Memoria, Civiltà. Intervista a Liliana Segre, Senatrice della Repubblica Italiana* 2020 pag. 185

Renato Domenico Di Nubila
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2012* 2012 pag. 25
- *De Gasperi e San Marino. Un Maestro di Libertà, amico rispettoso della sovranità sammarinese* 2015 pag. 131
- *Il Forum del Dialogo da San Marino a Matera prossima capitale europea della cultura. Nello scambio: risultati, esperienze e proposte* 2017 pag. 111
- *L'impegno dei cattolici in politica. Riflessioni sulla centralità della politica come servizio* 2020 pag. 191
- *Perché ancora oggi leggere, studiare e parlare di Dante? L'attualità e la forza educativa dell'opera dantesca* 2021 pag. 91

E

Lamberto Emiliani
- *Il Sindacato di legittimità costituzionale in via incidentale. Il ruolo del giudice ordinario nel controllo di legittimità delle norme* 2009 pag. 81
- *Sul procedimento di revisione costituzionale* 2012 pag. 111
- *Verità a mezzo stampa e altri mezzi d'informazione* 2014 pag. 105
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2016 - Riflessioni intorno al titolo di questa rivista* 2016 pag. 35
- *Brevi note a margine di una riforma.* 2019 pag. 115
- *Ricordo di Francesco Viroli - Commissario della Legge* 2020 pag. 23

Giacomo Esposito
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2019* 2019 pag. 17

F

Antonio Fabbri
- *Don Eligio Gosti. L'uomo, il sacerdote, lo studioso* 2014 pag. 35

Pier Paolo Fabbri
- *Dalla Banca Centrale Europea e da quella degli Stati Uniti alla Banca Centrale di San Marino* 2013 pag. 91

Maria Giovanna Fadiga Mercuri
- *Pio II, la Guerra Sammarinese e i Patti di Fossombrone. Iusto insequimur impios bello* 2021 pag. 297

Filiberto Felici
- *FSSS, una federazione davvero speciale* 2017 pag. 125

Gilberto Felici
- *Il Sindacato di legittimità costituzionale in via diretta. Osservazioni sul controllo di legittimità costituzionale delle norme* 2009 pag. 64
- *Convenzione di Roma e Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Una breve introduzione* 2020 pag. 201

Aurora Filippi
- *San Marino tra spirito della legge e costume giuridico* 2013 pag. 117

Anna Fiorelli
- *Mastro Antonio da Sammarino. Orafo del Rinascimento* 2016 pag. 133
- *Il Tesoretto di Santo Marino. Oggetti di fede e testimonianze di arte tradizionale* 2020 pag. 213

Davide Forcellini
- *Ricerca e Libertà. Un viaggio a cuore aperto* 2020 pag. 245

G

Alessandro Galassi
- *San Marino nella lista del Patrimonio dell'Umanità. 2008-2012. Un bilancio* 2012 pag. 125

Nicolò Gasperini
- *La speranza come radice teologica di una metafisica civile. L'eredità del Dante laico* 2021 pag. 160

Domenico Gasperoni
- *Divo Quirino Dicatum. Il culto del martire a San Marino* 2019 pag. 133

Ferdinando Gasperoni
- *L'identità nella misura del nostro essere liberi* 2012 pag. 133
- *Dante e la ricerca della felicità. Perché dobbiamo leggere la Divina Commedia* 2015 pag. 31
- *Dante e Chisciotte, due viaggi e due universi a confronto* 2019 pag. 153
- *Omaggio all'autore Gabriele Gasperoni da suo figlio Ferdinando* 2021 pag. 72

Gabriele Gasperoni
- *Allighieri … non Alighieri. Sulla corretta grafia del cognome del Sommo Poeta* 2014 pag. 119
- *Dante: l'ideale sociale, politico, civile e morale. Il giudizio nei secoli sul massimo Poeta* 2016 pag. 159
- *Dante Alighieri. La formazione giovanile e le aspettative su Arrigo VII Imperatore* 2018 pag. 123
- *Dante, voce di una nazione e specchio della nostra umanità. Di cui la fama ancor nel mondo dura* 2021 pag. 67

Stefano Gasperoni
- *Parole nella pietra. Il Monte Titano racconta la sua storia* 2020 pag. 259

Michele Ghiotti
- *Il Trihonfo della Libertà Perpetua: uno stemma in versi di "Pellegrino Ingegno"* 2018 pag. 5

Giancarlo Ghironzi
- *Evoluzione della scienza medica e medicina geriatrica* 2013 pag. 131

Fausto Giacomini
- *La Corale San Marino. Cronaca di un'istituzione musicale* 2015 pag. 163
- *L'origine del canto* 2017 pag. 137

Giovanni Giardi
- *Il volto solidale di San Marino. Il volontariato: una realtà importante e significativa* 2016 pag. 171

Giuliano Giardi
- *San Marino e la Prima Guerra Mondiale. Il contributo umanitario della Repubblica e dei Sammarinesi* 2015 pag. 179
- *Presentazione "Identità Sammarinese 2017"* 2017 pag. 17
- *Strade, circolazione e incidenti in Repubblica. La viabilità a San Marino fra Ottocento e Novecento.* 2019 pag. 183

Gloria Giardi
- *Crisi della famiglia. Il punto di vista dell'avvocato fra legislazione, giurisprudenza e varia umanità* 2013 pag. 139

Maurizio Gobbi
- *La vita di Dante. Un percorso autobiografico attraverso le sue opere* 2021 pag. 109

Eligio Gosti
- *Il grande giorno: il Papa Santo Giovanni Paolo II a San Marino* 2014 pag. 39

Maurizio Grassi
- *Architettura e società sammarinese* 2011 pag. 137

Lisa Gualtieri
- *Studiare e vivere l'Unione Europea. L'esperienza della prima sammarinese al Collegio d'Europa* 2014 pag. 125

Cristiano Guerra, Conrad Mularoni
- *Geologia del territorio sammarinese* 2019 pag. 213

J

Sebastian Jurewicz
- *I miei vizi* 2021 pag. 168

K

Ban Ki-moon
- *Orazione Ufficiale tenuta a Palazzo Pubblico il 1° aprile 2013 in occasione dell'insediamento dei Nuovi Capitani Reggenti* 2013 pag. 14

L

Laura Lazzarini
- *Segni di pietà popolare tra sentieri e siepi* 2015 pag. 197

Isabella Leardini
- *Ispirazione e visione nella poesia di Dante. I due misteriosi elementi dello scrivere* 2021 pag. 131

Stefania Leardini
- *La ceramica decorativa sammarinese. Una storia illustre* 2020 pag. 265

Luigi Lonfernini
- *La cultura a San Marino* 2010 pag. 67
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2011* 2011 pag. 31
- *La Carta dei Diritti compie quarant'anni. Un percorso di libertà e democrazia nel XX secolo* 2014 pag. 137
- *Quid est libertas? Due contributi sulla libertà. San Marino nel I millennio* 2018 pag. 199

M

Valerio Maccioni (attribuzione da Michele Ghiotti)
- *Il trihonfo della libertà perpetua sotto il vessillo della concordia* 2018 pag. 19

Mauro Maiani
- *Abbastanza piccolo da essere grande. La Repubblica di San Marino all'Expo Milano 2015* 2015 pag. 221

Claudia Malpeli e **Paola Bigi**
- *Foco mettesti - Una mostra per il 700° Anniversario della morte di Dante Alighieri* 2021 pag. 139

Marcello Malpeli
- *L'Istituto per la Sicurezza sociale. Patrimonio dei Sammarinesi* 2011 pag. 149

Paolo Mancini
- *Concorso letterario Un giorno per Dante. Prima edizione 2019-2021 Il principio del mattino* 2021 pag. 149

Silvia Marchetti
- *L'espunzione dalla black-list italiana. Fattori determinanti e prospettive future per la Repubblica di San Marino* 2014 pag. 147

Federico Martelli
- *Alcuni disegni inediti* 2017 pag. 42

Rosolino Martelli
- *Quel magico incontro con Renata Tebaldi* 2013 pag. 23
- *Federico Martelli, artista e insegnante, uomo del suo tempo* 2017 pag. 23

Valeria Martini
- *La lunga sera di Virgilio. Un testo teatrale immagina la storia del Duca dopo l'addio a Dante in cima al Purgatorio* 2018 pag. 135
- *Romagna terra senza pace. Passi della Commedia nel commento di Giovanni Bertoldi* 2021 pag. 175

Alessandro Masi
- *Introduzione "Identità Sammarinese" 2009* 2009 pag. 9

Paola Masi
- *Presentazione "Il Borgo e i suoi uomini illustri", inedito di Giuseppina Rossini* 2011 pag. 6
- *Presentazione "Carteggio della Reggenza", scambio di lettere fra i Capitani Reggenti della Repubblica di San Marino e il Presidente degli Stati Uniti d'America* 2012 pag. 6
- *Presentazione "Orazione ufficiale di Ban Ki-moon, Segretario Generale dell'ONU"* 2013 pag. 6
- *Presentazione "Visita di Stato a San Marino del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano"* 2014 pag. 6
- *Presentazione "La Cronotassi Reggenziale nelle sale di Palazzo Valloni"* 2015 pag. 6
- *Presentazione "Identità sammarinese" 2018* 2018 pag. 33

Lucia Mazza
- *Centro storico di San Marino e monte Titano. Una nuova strategia della conservazione* 2010 pag. 75

Marcella Mazza
- *Dalla Commedia di Dante: il Purgatorio. Ovvero "Il recupero dell'umano"* 2021 pag. 185

Francesca Michelotti
- *Il professore Alfio Mazza, pioniere del restauro artistico sammarinese* 2016 pag. 183
- *Cronaca di un insuccesso. Come farsi sfuggire per la seconda volta l'aquila del Tesoro di Domagnano* 2018 pag. 163
- *ANIS – La nascita di un'associazione. L'industria sammarinese nel contesto storico e sociale* 2021 pag. 311

Simona Michelotti
- *Camera di Commercio: un'opportunità di sviluppo per il Paese* 2013 pag. 149

Paolo Mieli
- *Quid est libertas? Due contributi sulla libertà. San Marino e la parola "libertà". Orazione ufficiale per l'insediamento dei nuovi Capitani Reggenti - 1° aprile 2018* 2018 pag. 204

Theodor Mommsen
- *Lettera inviata a Bartolomeo Borghesi* 2019 pag. 35

Meris Monti
- *Dante, Petrarca e Boccaccio. I padri della lingua italiana insegnata nella scuola* 2015 pag. 49
- *Il dono della libertà. Il percorso di Dante* 2021 pag. 199

Adolfo Morganti
- *San Marino e l'Unione Europea: avanti tutta, piano piano* 2009 pag. 91

Fausta Simona Morganti
- *Presentazione - La vita vera "sembra un romanzo". Un racconto di Anna Maria Casali* 2016 pag. 6

Francesco Morganti
- *L'Istituto della Reggenza nell'Ordinamento Giuridico Sammarinese* 2017 pag. 147

Leo Marino Morganti
- *Una giovane legge centenaria. Sulla Tutela e Conservazione dei Monumenti, dei Musei, degli Scavi e degli Oggetti di Antichità e di Arte* 2019 pag. 241

Aldo Moro e **Federico Bigi**
- *Allocuzioni del Ministro degli Affari Esteri d'Italia e del Segretario di Stato per gli Affari Esteri di San Marino* 2020 pag. 152

Antonio Morri
- *La peste bianca - La tubercolosi nella Repubblica di San Marino. Dalle cure sanatoriali alle prime terapie antibiotiche* 2017 pag. 159
- *Dal Soccorso Sanitario al Pronto Soccorso Ospedaliero. Note storiche e proposte per il futuro* 2019 pag. 263

Antonio Morri e **Massimo Arlotti**
- *La pandemia da Sars-CoV-2. Dall'influenza spagnola alle epidemie virali del Terzo Millennio* 2020 pag. 65

Alessandro Mularoni
- *La realtà oculistica a San Marino. Esperienza stimolante fra tecnologia e formazione. Diario emotivo di un percorso professionale* 2018 pag. 213

Elena Mularoni
- *Dell'Oncologia Medica. Il presente e il futuro* 2011 pag. 157

Matteo Mularoni
- *Il sistema giuridico sammarinese nell'orizzonte del diritto uniforme europeo* 2012 pag. 139

N

Giorgio Napolitano
- *Intervento in occasione della Visita di Stato nella Repubblica di San Marino* 2014 pag. 11

O

Orietta Orlandoni
- *Perchè si è creata povertà a San Marino. Analisi e considerazioni* 2019 pag. 277

P

Stefano Palmucci
- *La pronuncia di Terza Istanza nel Sistema Giudiziario Civile Sammarinese* 2011 pag. 165
- *Il contributo sammarinese al teatro romagnolo* 2014 pag. 157
- *Lo strano caso del "Decreto" nel sistema sammarinese delle fonti* 2017 pag. 173

Luca Pasquale
- *Un inferno di celluloide. L'opera di Dante nel cinema italiano* 2017 pag. 183

Maria Lea Pedini
- *San Marino e Arbe. 50 anni di gemellaggio. San Marino 1968 - Arbe 1969. Ricordi, notizie, cenni storici* 2018 pag. 227

Corrado Petrocelli
- *Università di San Marino: un ponte verso il mondo e verso il futuro* 2017 pag. 195

Giorgio Petroni
- *Conoscenza scientifica e sviluppo del territorio. Il Progetto del Parco Scientifico San Marino-Italia* 2009 pag. 103
- *L'Università degli studi di San Marino. Origini e direttrici di sviluppo* 2012 pag. 155
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2013* 2013 pag. 19

Valeria Pierfelici
- *L'adozione nell'ordinamento sammarinese* 2010 pag. 89

Stefano Pivato
- *Presentazione "Identità Sammarinese" 2020* 2020 pag. 19

R

Massimo Rastelli
- *La promessa di Judith Causeway. Montalbo e Montecchio luoghi della memoria* 2017 pag. 217
- *Il Genio Capicchioni. Le trame imprevedibili dell'ostinazione e del talento* 2020 pag. 273

Paolo Reffi
- *L'applicazione del diritto comune. Un caso concreto nel Tribunale della Repubblica di San Marino* 2021 pag. 357

Nicola Renzi
- *Ettore e Andromaca. Eroi e dannati tra Omero e Dante* 2012 pag. 175

Andrea Riccardi
- *Esiste un "mondo" in italiano? Lectio magistralis del 19 ottobre 2021* 2021 pag. 209

Maria Gloria Riva
- *I Cartoni di Ambron per il XIII Canto del Purgatorio nel Convento di San Francesco* 2017 pag. 10
- *Anime e angeli di Ambron per il XIII Canto del Purgatorio nel Convento di San Francesco* 2019 pag. 5
- *Il restauro dei Cartoni di Ambron. Son gente sicura…di veder l'alto lume* 2021 pag. 219

Gianpaolo Rolli
- *Difendiamo la nostra salute* 2009 pag. 117

Carlo Romeo
- *San Marino RTV. Una risorsa per il Paese* 2014 pag. 169
- *Intervista ad Alan Friedman* 2018 pag. 299

Paolo Rondelli
- *1982: cittadinanza, consuetudine e diritto* 2013 pag. 161

Donatella, Marino e **Silvia Rossi**
- *Giuseppe Rossi* 2012 pag. 31

Giuseppe Rossi
- *Novelline Sammarinesi* 2012 pag. 35

Laura Rossi
- *La Publica Librarìa. Brevi note sulla Biblioteca di Stato fra passato e futuro* 2011 pag. 175
- *Presentazione "Novelline Sammarinesi", due inediti di Giuseppe Rossi* 2012 pag. 33
- *Presentazione "Identità sammarinese" 2014* 2014 pag. 23

Silvia Rossi
- *Spunti di riflessione e aneddoti sullo stemma di San Marino* 2014 pag. 177
- *Ufficio di Stato Brevetti e Marchi. 20 anni di attività* 2019 pag. 299

Gilberto Rossini
- *Le piazze degli anni Quaranta* 2010 pag. 139
- *Né paesi né piazze* 2012 pag. 183

Giuseppina Rossini
- *Il Borgo e i suoi uomini illustri - Manoscritto inedito* 2011 pag. 9

Daniela Rotondaro
- *Le relazioni bilaterali fra Italia e San Marino* 2018 pag. 305

S

Diego Salucci
- *Quel che resta è la parola* 2021 pag. 154

Paolo Santi
- *L'Istituto Musicale, un grande sostegno alla formazione culturale dei giovani e del Paese* 2016 pag. 201

Massimo Scandroglio
- *Il COMITES e le Associazioni Italiane a San Marino* 2009 pag. 127

Liliana Segre e **Patrizia Di Luca**
- *Storia, Memoria, Civiltà. Intervista a Liliana Segre, Senatrice della Repubblica Italiana* 2020 pag. 185

Aida Maria Adele Selva
- *Terra di San Marino. Agroalimentare certificato* 2018 pag. 315

Oliviero Soragni
- *Appunti di un lungo viaggio attorno alla chirurgia della mano* 2010 pag. 149

Ercole Sori
- *Identità Sammarinese. Studio teorico e prassi quotidiana* 2018 pag. 331

Maria Loredana Stefanelli, Anna Chiara Piscaglia
- *Gastroenterologia nella realtà sammarinese: passato presente futuro* 2013 pag. 195

Andrea Suzzi Valli
- *Inquadramento della vegetazione, della flora e della fauna della Repubblica di San Marino* 2011 pag. 187

Pietro Suzzi Valli
- *I Cento Anni della Cassa Rurale di Prestiti di Faetano. Solidarietà, collaborazione, previdenza, valori fondanti della Società Cooperativa* 2020 pag. 287

T

Enrica Taddei
- *L'esperienza internazionale di una giovane sammarinese. Le camere straordinarie nelle corti della Cambogia* 2016 pag. 217

Edith Tamagnini
- *San Marino Patrimonio dell'Umanità: una vittoria titanica* 2009 pag. 135

Renata Tebaldi
- *Un paese straordinario* 2013 pag. 31

Silvestro Federico Tonolli
- *Il Trono dei Poveri di Marino Moretti. Una proposta in antitesi al mito carducciano del Comune Rustico* 2021 pag. 407

V

Paolo Valentini
- *Frammenti di chiose trecentesche alla Commedia Dantesca. Un piccolo tesoro nel nostro Archivio di Stato* 2021 pag. 5

Riccardo Venturini
- *U.O.C Servizio Minori. Il riconoscimento di una identità al servizio dei cittadini* 2015 pag. 233

Andrea Vicari
- *La legge sul trust della Repubblica di San Marino: uguale a nessuna* 2010 pag. 157

Francesco Viroli
- *Note di diritto privato e processuale civile sammarinese* 2020 pag. 33

Z

Gino Zani
- *Conclusione o principio? Le logge, per un ampio comparto museale* 2018 pag. 343

Sergio Zavoli
- *Orazione ufficiale in occasione dell'insediamento dei Nuovi Capitani Reggenti - 1° ottobre 1978* 2020 pag. 57

CONSIGLIO DIRETTIVO
DELL'ASSOCIAZIONE SAMMARINESE DANTE ALIGHIERI

Franco Capicchioni
Presidente

Luigi Lonfernini
Vice Presidente

Giancarlo Righi
Tesoriere

Renato Volpini
Presidente Onorario

Federico Faitanini
Sindaco Revisore

Paolo Mancini
Segretario

Lamberto Emiliani
Michele Ghiotti
Paola Masi
Barbara Reffi
Nicola Renzi
Andrea Rosa

Consiglieri

Coordinamento editoriale Paola Masi

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021
presso Arti Grafiche Sammarinesi srl - Repubblica di San Marino
Grafica: 3 Studio - Repubblica di San Marino

La pubblicazione di questo volume
è stata resa possibile grazie al contributo di

SUMS
SOCIETÀ UNIONE MUTUO SOCCORSO
REPUBBLICA SAN MARINO

La Società Dante Alighieri

La *"Dante Alighieri"* è una delle più antiche e prestigiose associazioni culturali italiane. Nata nel 1889 grazie ad un gruppo di intellettuali guidati da Giosuè Carducci, nel 1893 fu eretta in Ente Morale.

I fondatori intitolarono l'associazione a Dante Alighieri per confermare che in quel nome si era compiuta l'unità linguistica della nazione, riconosciuta poi politicamente sei secoli dopo.

Scopo primario dell'Associazione è quello di *"tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiane nel mondo, ravvivando i legami spirituali dei connazionali all'estero con la madre patria e alimentando tra gli stranieri l'amore e il culto per la civiltà italiana"*.

Significativo l'impegno manifestato nell'istituire scuole e biblioteche, nell'organizzare corsi di lingua e di cultura italiane, conferenze, mostre d'arte e del libro, nell'assegnare premi e borse di studio, nel promuovere centri e istituti culturali. Di grande interesse è il certificato PLIDA, un diploma, rilasciato dalla Società Dante Alighieri, per attestare la competenza in italiano come lingua straniera.

Per il conseguimento di queste finalità, la *"Dante"* si affida all'aiuto costante e generoso di 500 Comitati, che raccolgono complessivamente più di 200.000 iscritti, ed è presente in oltre 60 stati con 400 Comitati attivi all'estero.

Presidente della "*Società Dante Alighieri*" è il prof. Andrea Riccardi, eletto il 22 marzo 2015. Vicepresidenti: Ferruccio De Bortoli, Gianni Letta e Luca Serianni. Consiglieri: Monica Barni, Michele Canonica, Giulio Clamer, Giuseppe De Rita, Silvia Finzi, Amadeo Lombardi, Giampiero Massolo. Segretario Generale: Alessandro Masi. La sede centrale della Società è a Roma in Palazzo Firenze.

“…omni tempore protegere et custodire Comunitatem, Libertatem et Universitatem Terrae Sancti Marini a quacumque persona et potentatu…”

(Da “Nuovo trattato di amicizia fra Guidubaldo duca di Urbino e la Repubblica di San Marino”, 20 maggio 1549)

SUMS
SOCIETÀ UNIONE MUTUO SOCCORSO
REPUBBLICA SAN MARINO